

LA

RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXVI — ANNO XXIV

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2
—
1902
Luglio-Agosto

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

D. GIUSEPPE FOGAZZARO

La sua vita e il suo tempo (*)

IV.

Nel marzo del 1848, memorando così negli Annali cittadini come in quelli d'Italia, quando sfasciandosi nella regione nostra i poteri legali vi sottentrava dappertutto naturalmente l'autorità dei più onesti, animosi e reputati cittadini, D. Giuseppe Fogazzaro fu chiamato a far parte prima della Giunta Straordinaria costituita a dividere col Municipio gli oneri e le responsabilità della pubblica cosa, più tardi di quel benemerito Comitato Provvisorio Dipartimentale, che dovea provvedere all'ordine pubblico e alla difesa. In quest'ultimo ebbe a colleghi Giovanni Bonollo, Luigi Loschi, Valentino Pasini, Don Giovanni Rossi, Sebastiano Tecchio e Giovanni Tognato. Il Tecchio, salito poi ai primi onori dello Stato, serbò di lui così affettuosa e rispettosa memoria, che ministro di grazia, giustizia e culti del Regno nel 1867 lo scrisse fra i primissimi da proporsi a vescovi quando si fossero rinnovati accordi colla S. Sede circa la nomina dei vescovi. Nessuno disse mai, ch'io sappia, dell'opera indefessa e coraggiosa prestata allora da D. Giuseppe Fogazzaro, nè egli umilissimo tra gli umili ce ne lasciò il più breve ricordo. Volerne dire interamente oggi sarebbe rifare la storia gloriosa e triste di quei dì; basterà qui ricordare i maggiori fatti cui egli ebbe parte.

Vicenza era ancora occupata dalle milizie del Generale Thurn-Taxis quando si costituì la Guardia civica armata di fucili da caccia, ed organizzata in fretta a qualche modo. Mancavano le armi a queste bisogna, e più ancora a quelle della guerra imminente. Venezia, scosso il giogo straniero

(*) Cont. vedi fasc. precedente del 16 Giugno.

ed espulsa la guarnigione austriaca, era padrona di sè: urgeva di avere dal suo arsenale, i mezzi della difesa e dell'offesa. Due cittadini, D. Giuseppe Fogazzaro e Giuseppe Mosconi furono incaricati di recarsi colà per questa ardua impresa, perchè Malghera era tuttavia in mano del nemico, drappelli austriaci percorrevano l'orlo delle lagune, il servizio regolare ferroviario era sospeso. E bisognava far presto! I due si arrischiarono sopra una locomotiva che avanzò sola verso Venezia, e potè passare inosservata sotto le mura di Malghera.

Intanto l'esercito austriaco andava raccogliendosi in Verona. Il Generale D'Aspre, nel partire da Vicenza, pretendeva di portar seco una forte somma di denaro pubblico giacente nell'Ufficio di finanza. Il Comitato si oppose. Insistendo e minacciando il D'Aspre, Valentino Pasini e D. Giuseppe Fogazzaro ebbero con lui un violento alterco, e finirono minacciando alla lor volta, col far piegare il fiero Generale alla lor volontà. Avvenuta la concentrazione dell'esercito austriaco a Verona era urgente bisogno di sollecitare gli aiuti delle forze Papali comandate dal Durando che s' indugiavano su Ferrara e in Bologna, mentre un grosso nerbo di Austriaci comandati dal Walden scendeva nel Veneto. N'ebbe incarico il Fogazzaro, il quale recatosi infatti a Ferrara e a Bologna, spinse il Durando al passaggio del Po, e all'occupazione di Vicenza. Dopo le vicende diverse di fortuna, pari di gloria, che tutti conoscono, ricadde la città in mano allo straniero. D. Giuseppe se ne partì nella compagnia del colonnello pontificio Gualterio, e proseguì con lui fino a Roma, dove fu suo ospite. Del viaggio e di Roma in quei giorni scriveva egli così al fratello Mariano il 22 giugno:

« Tu sai l' incertezze che c'erano nell'esercito pontificio circa il da fare poi. Fino da Ferrara si potè conoscere che nè lì sui luoghi nè a Roma si andava troppo d' accordo; chi voleva sciolte le Legioni, chi fermate a' confini, chi passate in Lombardia. Questo quanto alle truppe capitolate; quanto a un nuovo esercito da rimpiazzarle le cose erano vieppiù oscure. Molti apparivano scoraggiati, molti indolenti e il Ministero pareva esitante; non belle cose si dicevano del Papa. Una lunga discussione ch'ebbe luogo sabato stesso (17) fra lo stato maggiore di Durando e i Capi dei corpi scoprì troppi dubbi, divergenze d'opinioni, aiutate, come sempre, da

personalità. Si conobbe la necessità d'informare sollecitamente il Ministero, di scuoterlo se dormiente, d'illuminarlo sullo stato delle cose. Gualterio o ebbe la missione di recarsi a Roma in posta, o ci si decise da sè, non lo so. Io stavo al Casino di lettura; venne a dirmi che sarebbe bene ch' io andassi con lui, che mi munissi di una credenziale del Comitato, mi disponessi ad appoggiarlo nelle misure che provocherebbe, mi presentassi al Papa come supplicante per le Provincie invase.

« Detto fatto montammo in carrozza. Volevamo da Firenze scendere a Torino e di là col vapore di mare a Civitavecchia. A Firenze arrivammo troppo tardi per profittare della ferrata, sicchè ci volgemmo per Siena, e come a Dio piacque al mezzogiorno del martedì dopo sessant'ore di viaggio smontammo a Roma. Io non ero troppo allegro come sai ma a Firenze mi si strinse il cuore. Stavano allestendo nuove truppe ma com'erano mesti, stonati! Stonati per lo scacco di Curtatone ma più come parve a me per una cotale diffidenza di partiti che faceva conchiudere assai tristemente: chi sa come va a finire! A Siena a un dipresso la stessa temperatura assai bassa. Si discorreva a mezza voce e si crollava molto il capo. Uscii di Toscana con l' animo preoccupato. Al confine pontificio conobbi altre tempre d' uomini. Fummo circondati da un crocchio e a sentire le nostre relazioni sacramentarono di voler vendetta. Un vecchio saltò su: io troppo son vecchio ma stavolta ci vado anch' io per finire questa cagnara. Un poco m'elettrizzai. Ad Acquapendente ci fecero leggere le proposizioni della Camera del 17 e tutto il paese ci accompagnò grîdando freneticamente: viva l' Italia! A Roma capimmo che le parole son troppo più belle de' fatti.

« La sera fui al Circolo Romano; mi fece male udir sparlare del Papa, udire che troppi partiti son vivi e non aspettano che un'occasione per alzare la testa, conoscere certe presunzioni ridicole di certi uomini che balzare il Papa e far andare avanti il mondo tanto e tanto e molto meglio se l' hanno per l'affare di una mezz'ora. Di questi signori ammirai la cortesia ma mi sdegnò l' ingratitudine. Intanto per queste esorbitanze rinascono i retrogradi e sotto mano ripigliano fiato e già se ne vede qualche segno. Chi parla con le donne e co' frati bene se ne avvede. Il Papa, poveretto, lo mettono

in diffidenza più sfacciatamente che mai e poi strillano che non si butti con loro corpo e anima. Le proposizioni delle Camere stanno bene, ma lui più che altro le subisce e quando siamo a denari ch'è il forte della questione, e si vorrebbe ch' ei mettesse la mano sui beni ecclesiastici; risponde che se vogliono far la guerra levino delle imposte.

Ieri stesso tenne un discorso alla Civica che non garbò. Io ancora non gli parlai perchè per consiglio di Gualterio aspetto di conoscer meglio il terreno. Del resto Gualterio è, più che stomacato, sdegnato del modo con che si trattan le cose della guerra da quel Ministero e X ci vuol poco a conoscere ch'è una vera nullità. In altri le parole son belle ma l'energia delle risoluzioni parmi manca a tutti; manca alle Camere, manca al Ministero, manca nel Papa perchè secondo me gliel'hanno spenta a forza di abusarne a dritta e a sinistra. Intanto io sono spoetizzato ch'è una miseria e ci volle niente meno che la processione di stamattina perchè mi raccapezzassi un poco ch'ero pure a Roma.

Vidi Pio IX in tutta la pompa pontificale, udii la sua voce sonora e melodiosa echeggiare sotto la cupola di S. Pietro; in quel punto pensai agli strilli de' politicanti e dissi fra me e me: per disgrazia vostra e di Roma e d'Italia voi qui non ci capite niente... Viva Pio IX! Spero che la realtà sia più forte delle ombre e Dio vorrà pur farci quel bene che non meritiamo se altra virtù non abbiamo che quella delle ciarle ».

Chiese finalmente udienza al Papa e tardò molto ad averla.

« Io non ho ancora veduto il Papa — scrive il 7 luglio al fratello Mariano — e ormai non posso più dubitare che non ci sia sotto il suo perchè. Egli è concitato contro tutto quello che sa di guerra. Vicenza, lo so di certo, gli rende così cattivo suono ch' io forse aspetto invano di essergli presentato. Dunque io sono qui paralizzato come paralizzato è veramente questo povero paese dove gli elementi di vita non sono tanti quanti ce li figuravamo stando da lontano. La turba dei parolai è infinita ma i poveretti prendono l' intonazione, senza saperlo, dai gamberi, certo più compatti, più furbi e dietro le scene immensamente più potenti di tutta la turba liberalesca che si è lasciata dividere irreconciliabilmente accusandosi di mille porcherie massime nei fatti della guerra, mentre a senso mio una sola accusa le va, quella di una incredibile

negativa politica: negativa che a questo momento colpisce fatalmente il partito non solo, ma il Papa *in capite* e poi il Ministero e le Camere.

« Il Ministero è così ciuco da credere di poter camminare a dispetto del Papa e non cammina per bacco!..... La Camera nel mentre é sfiduciata del Ministero, gli prodiga i suoi voti di fiducia e qui si esaurisce tutta la sua energia. Si parla di organizzare l'esercito e l'esercito si sfabbrica, si dicono parole calde per la causa italiana e il gelo è nel fondo di tutti i cuori, si magnificano le istituzioni nuove e chi non ne piange se ne ride...

« La cosa al punto a cui è arrivata non può durare e lo sdegno che comincia a sorgere in parecchi potrebbe avere conseguenze funeste... Io sono convinto che la causa almeno prossima della nostra salute non é qui e guai se non ci fosse a sperare in un miglior senso politico dell'Alta Italia! Roma non detterà più la legge; sarà assai se per il suo bene la vorrà subire...

« Sono stato a trovare il P. Ventura che è rappresentante qui in Roma del suo Governo. Nella politica come la si fa attualmente egli vede una grande Poesia più vicina al delirio e che avrà brutte conseguenze. Secondo me, preccupato delle condizioni della sua Sicilia pregiudica sul resto d'Italia... Tantissime cose da parte di questo pellegrino che porta con sè tutta l'amarezza dell'esilio ».

Ottenne più tardi di ossequiare il Papa nel passaggio da un appartamento all'altro del Vaticano; gli diresse a nome di Vicenza parole di viva gratitudine per l'aiuto prestato, e implorò l'apostolica benedizione. Il Papa lo benedisse con un cenno ma non gli rispose parola.

In seguito il Fogazzaro si condusse a Firenze dove pure aveva esulato la famiglia sua che prese poi presto il partito di rimpatriare. Non la seguì egli benchè si può facilmente immaginare che il padre suo, uomo austero, governante i suoi con impero di *pater familias* antico, lo avrebbe voluto. D. Giuseppe, malgrado la pietà e la dolcezza sua grande, malgrado il filiale suo ossequio, non si acconciò lì per lì a ritornare sotto il dominio straniero. « Sto fermo — scriveva in quel tempo — di non metter piede sulle pedate di...» e indicava velatamente tale rivestito di sacro ministero che si era rifatto ossequioso al padrone austriaco. Quale animo era

il suo allora! « Siedo — scriveva — in una notte uggiosa, aspettando l'alba che non ispunta... Con l'animo amareggiatissimo e tante son le cagioni di un'amarezza mortale, io non ho preferenza se non forse per un romitorio che mi facesse dimenticare ogni cosa. Oh piuttosto lo strepito delle bombe e la morte a due dita colla coscienza di essere uniti e di far qualche cosa che questa vita che ora si vive di morte speranze e di dure lezioni! »

Rimase in Firenze fino agli ultimi del 1848. Temperava l' amarezza delle pubbliche sventure con i godimenti squisiti che attingeva dall'arte e dal bel paese toscano. Nel dicembre venne a Pistoia e di là scriveva al fratello Battista le patriottiche speranze onde aveva pieno il cuore. È una breve lettera dove pure con quel suo stile rivelatore dell'anima egli appare intero nella calda vivezza del sentire, nell'acume dell'osservare e nel gusto letterario, onde vale la pena di riferirla qui:

« Carissimo,

Pistoia, 23 x.bre 1848.

« Il freddo ti dico che non corbella nemmeno in Toscana. Pistoia mi ricorda Trento di due anni fa, quella quiete, quel vivere tutto municipale e gretto, massime uscendo dal vortice d' una capitale, la montagna che vigila le contrade e le spazza con l' alito tramontanino; ond' io facilmente mi ricovero con voialtri e mi desidero la vostra compagnia e il caminetto che non ho, povero esule.

« Pure me la passo contento di aver cangiato solo per avere cangiato e anche la pace mi è cara e il poter pensare a qualche cosa che non sia politica. Rivedo diligentemente le antichità del paese e penso di viaggiare a diporto come si faceva in altri tempi. Son sogni di qualche ora, perchè la vita si vive tuttavia nei gabinetti e nelle assemblee, e sulle piazze di Roma, di Genova e di Parigi, spiando dappertutto ed origliando. Ora, se mai, parmi le cose non si mettano male. Roma si muove degnamente. La Costituente per lo Stato è assicurata, si lavora per la Costituente italiana d'accordo con Firenze e Torino e se molto si è dovuto piangere sui falli volontari e involontari pare che dagli errori si incominci a far senno, a capirsi qualche cosa dai Governi

e dai Popoli. La Toscana, già scissa, ora è messa d'accordo, grazie a un ministero che sa recisamente ciò che si vuole. Qualche scappata, non dico, la farà e sasselo il Pratí che per tutta soddisfazione de' sconcissimi pugni toccati in pieno Caffè é mandato al confine su due piedi; ma poi nell' essenziale ha unificato, rinvigorito e ridestate speranze che languivano davvero. Il Piemonte ridà segno di vita e Tecchio al Ministero mi assicura che noi non saremo dimenticati nè sacrificati. Speriamo. »

Cinque giorni dopo, il dì degl' Innocenti, scriveva al fratello Mariano e alla cognata Teresa, ricordando la madre Innocente e la figlioletta di Mariano, Innocentina, con parole che pure ci piace riferire, tanto vi luce un divino profondo dell'anima sua.

« La sagra della mamma (cara memoria), la sagra della tua Ina mi fa mestamente lieto il sole appannato d' oggidì. Un mattino, un tramonto, e nuovamente un mattino; oh ma egli è tutto un giorno di cui Dio ci conceda non perder la traccia mai. Le esistenze s' intrecciano e le abbellisce e le riconforta il riflesso del passato e dell' avvenire. Dio è e in lui siamo anche noi, uniti in un presente in cui il *fummo* e il *saremo* non trovan più senso. Ma facciam punto, contenti come l'allodola di Dante all'ultima dolcezza che la sazia.

« La vostra Oria, Teresa, vada superba; qui non abbiamo nè pervinche nè viole nè fragole fiorite ma le nebbie del Veneto e de' maledetti rovai. Guai se l' ulivo non mi ripetesse: eppure quest' è la terra del Sole!... Un animo mi dice di gittarmi alla maremme e distendermi giù fino al Capo Argentaro a viver un poco con le palme e co' fichi di Barberia. Intanto Dio maturi gli eventi!...

« Roma sta indecisa come un bimbo che lasciato solo sorride e non si attenta a'primi passi. Il nuovo Ministero di Torino pareva un tratto la incoraggiasse ma le dubbiezze stanno tuttavia, tutt'altro che vinte. Che dire delle parole incolori di Luigi Buonaparte? Dunque morremo di tisi? Almeno qui, non se ne farà nulla ma si arma e la volontà del Governo non la si tira a indovinare e il Ministero è col Popolo e il Popolo con lui; se così fosse al di là del Ticino ogni speranza non sarebbe morta.

« Dimmi se Tonino piglia gusto al disegno; bada che si avvezzi alla precisione, chè il manierismo s' infiltra negli

elementi ed è tal pece che a chi s'appiccica non se ne sbratta più. Se vedessi le pitture come maltrattate a Firenze! e l'Architettura! Misericordia! »

Amante appassionato della natura e camminatore instancabile, nel febbraio 1849 imprese un viaggio a piedi per le Maremme Toscane, percorrendo fra l'andata e il ritorno parecchie centinaia di miglia, oggetto di stupore ai pochi ne'quali s'incontrava per quei deserti.

« E ora, scrive da Grosseto il 16 febbraio al fratello, da quindici giorni vivo una vita che verifica il sogno dei miei quindici anni. Con una borsa ad armacollo, sulla sabbia del mare e fra le macchie de' monti mi trovo aver fatto ben 330 miglia. Visitai i porti e le montagne dell'Elba e mangiai degli aranci che Napoleone piantava sulla porta della sua villetta. Stetti lungamente assiso fra le rovine della Etrusca Ancedonia a mezzogiorno del Monte Argentale; in faccia, attraverso l'aere purissimo, mi biancheggiava Civitavecchia e il mio sguardo errava dalla campagna di Roma sulle vette ancora nevicate delle montagne di Norcia nel Napoletano; attraversai deserti, cari deserti macchiati di mortelle, lentischi, arbutus, eriche, olivo selvatico, ramerino, salvia, agrifoglio, abitati dal capriolo e dal cinghiale e da miriadi di uccelli. Vidi boschi d'aranci, agavi e fichi d'India colossali e, benchè rade, le palme, sempre costeggiando

La maggior valle in che l'acqua si spanda
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda.

« Eppur salendo in qualche terra ospitale veniva a farmi pensar tristamente l'eco di nuovi subbugli.

« La Toscana è febbricitante. Credimi, lo spettacolo veduto da lontano potrà parer bello: da vicino è brutto. Il suono delle maledizioni è all'ordine del giorno e dovere a ogni tratto rifare progetti per attaccarvi le nostre speranze stanca e disanima. L'ideale è bello ma c'è di mezzo il reale e qualche volta io temo che con cattivo materiale si possa riuscir mai a un bell'edificio. Pur non volendolo e non rendendomene ragione, sono profondamente triste. »

Alle memorie di quel viaggio ritornava poi conversando, con rapimenti dell'anima reduce idealmente a tanta bellezza di luoghi, a tanta poesia di solitudini e di marine. E ricordava con diletto i candidi costumi di quelle rade genti sperdute

nei deserti, che lo salutavano « Zi' prete » e gli davano del *tu* pure con rispetto grande. Si esilarava tuttavia nel raccontare di festose accoglienze fattegli all'entrata di un villaggio dov'era atteso il predicatore della quaresima. Il pedestre pellegrino vi fu scambiato per l'apostolo, le sue proteste non trovaron fede, cosicchè lo si ospitò e onorò a forza, certo con un segreto involontario godimento dell'anima sua tanto affine alla toscana. E intanto aveva pur sempre l'animo vôlto a'suoi cari lontani. « Oh che Dio li serbi virtuosi — scriveva in quella stessa lettera da Grosseto dei nipotini suoi — a tempi migliori non di forma ma di verità! » E la tristezza sua par venire almeno in parte da un'ombra sinistra che gli si è levata di fronte e cui accenna con parole brevi: « Ho veduto nel porto di S. Stefano l'ex Granduca che c'è sempre con una fregata inglese e due vapori che vanno e vengono ».

Riprese la via del ritorno per la parte montuosa, e sempre fuori delle vie ordinarie. Inoltratosi per un bosco gli accadde di smarrirsi e di non trovarne l'uscita che dopo il cammino di una lunga giornata colla sola guida del sole. Si ricondusse a Firenze e vi rimase fin quando, alla vigilia della occupazione austriaca, gli venne dato lo sfratto. Separatosi allora da' suoi compagni di esilio, prese la via di Genova per la Spezia malgrado gli convenisse attraversare, per quella via, le file austriache col pericolo di essere riconosciuto ed arrestato. Con la sua placida e serena intrepidezza, D. Giuseppe s'incamminò a piedi. Poco prima di raggiungere i posti austriaci, prese un biroccio guidato da un contadino e, creduto dai soldati un pievano in visita della sua pieve, tranquillamente passò. Giunto a Genova ed ottenuto non senza difficoltà per i subbugli di quell'epoca, una carta di riconoscimento, si avviò per il Lago Maggiore a Lugano, e quindi al romito villaggio d'Oria in Valsolda dove il fratello suo Mariano, che pure avea fervidamente cooperato al libero reggimento di Vicenza e alla sua difesa, si era ridotto con la famigliuola al rifluire in Lombardia delle vittoriose armi austriache.

Oria era pure terra lombarda e quindi soggetta all'Austria, ma parve allora dimenticata dai padroni che troppo grosse faccende avevano per il capo. Un ricevitore bonario e poche guardie di finanza, stordite, quasi, dagli avvenimenti, incerte di chi avessero a servir domani, lasciavano a

Oria quasi una penombra della prossima beata libertà svizzera. Lugano, a cinque miglia, era zeppa di emigrati. Ve n'erano pure di vicentini.

Valentino Pasini, l'eminente statista, e Giacomo Cabianca, il nobile e gentile poeta, vi erano con larga munificenza ospitati nella villa Tanzina che poi fu dei Nathan, da un carbonaro piemontese del 21, Abbondio Chialiva, esule prima nel Messico, arricchitosi colà nelle miniere di rame, padre di Luigi Chialiva, chiaro pittore di animali, e ritratto da Antonio Fogazzaro nel Conte Cesare di Malombra. Mariano Fogazzaro aveva ospitati in Oria nel 1848 alcuni profughi vicentini oltre al fratello tuttora vivente Luigi, don Paolo Mistrorigo, buon traduttore di Orazio, don Giovanni Ross-fratello d'Alessandro e altri. I vicentini di Oria e i viceni tini di Lugano si davano convegno alle falde deserte del Bisgnago, in faccia ad Oria, che il lago lambe. Colà, in terra lombarda, si raccoglievano liberamente; e poichè malgrado le mutate fortune della lotta nazionale contro l'Austria, nessuno di loro era cui non paresse bestemmia il dubitare della finale vittoria, spesso fiorirono agli esuli ore liete, si banchettò, si rise, si gridarono le speranze d'Italia, gli amati nomi di Venezia e d'Ungheria, di Manin, di Bem, di Dembinscki; anche di Görgey, per allora.

D. Giuseppe vi capitò nel maggio del 49, cercando nell'affetto che ve lo aspettava « compenso alle voci e allo scoramento dei tempi infelici ». Scoramento interrotto dal lampo della fede. « Pigliavo la penna in mano stamani » scriveva da Oria il 27 maggio al suo carissimo fratello Battista « per una certa speranza che mi si è messa nell'animo che i tempi si affrettino pure a maturare quello che con crudele vicenda ci si colora e ci si dilegua da tanto tempo allo sguardo. La lotta piglia oggimai le sue proporzioni naturali, gigantesche come l'interesse ehe ci va di mezzo, e le parti a cui finora faceano velo tante parziali vedute pigliano l'attitudine che loro si compete. Al Russo che minaccia da Oriente capitano dell'assolutismo pare si appresti a rispondere da Occidente la Francia Repubblicana, mallevadrice nata della libertà. A chi resterà la vittoria? Per me il quesito non ammette che una soluzione. La vittoria è inmancabilmente dell'idea che non si spenge nemmeno colle buffate del cannone. Bem all'avanguardo dicesi che abbia preludiato per bene. In mezzo al campo nemico le

cittadelle della libertà, Roma e Venezia, tengono sempre. La lotta sarà più o meno lunga, Dio l'abbrevii nella sua misericordia, ma forse resterà alla legge, non alla bastarda dei principi sì alla eterna del giusto; e così sia ». Si sente quì l'ebbrezza che l'aria stessa, piena d'illusioni, spirava in quel tempo nei petti dei patrioti; ma non era però illusione la fede nel trionfo delle idee. « Oh io benedico » prosegue D. Giuseppe « quest'angolo dimenticato di terra dove non arriva il tanfo di quelle bestie e ci è possibile illuderci un pezzo e crederci liberi! ».

Si trattenne a Oria fino all'ottobre e gli restò poi sempre un'affettuosa ricordanza del queto, poetico asilo dove più volte negli anni seguenti si ricondusse.

D. Giuseppe vi si occupava moltissimo del nipotino Antonio che di poco aveva passati i sei anni, ne moveva il cuore e la immaginazione infantile all'amore di ogni cosa bella e grande. Più volte il nipote mi disse di averlo vivo ancora negli occhi quando nella sua camera, aperto l'*Assedio di Firenze* del Guerrazzi, gliene leggeva con infocato viso e con fremente voce brani che accendevano di entusiasmo il fanciullo il quale imparò allora ad amare il Ferruccio e forse più ancora Lapo il Cannoniere, Dante da Castiglione; ed ebbe con lo zio la prima comunione di spirito onde nacque l'appassionato affetto cui la morte non vinse.

Quando finalmente lo zio partì per fare ritorno a Vicenza furono gran pianti; e lo Zio, appena toccata Bergamo, scriveva al nipote, il 2 ottobre: « Oh amami, amami, dopo la mamma e il babbo ama anche me. » Era sostato a Bergamo per salutare la sorella Maria Innocente, monaca Salesiana nel convento di Alzano, donna di grandissimo ingegno e di cuore focosissimo nell'amore dei suoi, della Patria, di Dio, di ogni cosa nobile e grande; vera sorella d'anima, più ancora che di sangue. Di là D. Giuseppe raggiunse la famiglia nella villa di Montegalda, presso Vicenza, dove cercò dimenticar le pubbliche sventure curando, in quello scorcio di autunno, il suo diletto giardino.

A Vicenza non riprese l'insegnamento nel Seminario, chè di lui e d'alcuni altri professori patrioti fu imposto dal governo austriaco al povero santo vescovo Cappellari, con gran suo dolore, il bando. Anche dentro le pareti domestiche gli era inflitta l'amarezza d'incontrarsi con le uni-

formi nemiche. Nel dicembre si levarono finalmente di casa Fogazzaro gli alloggi militari e nel dicembre sia per lo sdegno di vedere asservito anche il clero al padrone austriaco, sia per levarsi da ogni onore poichè gli era stato tolto l'ufficio suo di maestro, D. Giuseppe fece disegno di deporre le insegne canonicali. « Tu dei sapere » scrive a Battista il 21 dicembre 1849 « che ho pensato di sporporarmi perchè la porpora è un colore che non mi va più. » Oh le speranze passate non davano più lampi! Non vedeva nell'orizzonte politico che buio e buio e buio da mettere un fastidio mortale. « Com' ero beato » dice « a Montegalda, occupato a tosare quest'arbusto e a trasportare quell'altro o a sognare le forme che il boschetto prenderà crescendo! Ora mi è forza riveder cose e persone che cominciavo a dimenticare e provo uno scoraggiamento più amaro della bile. »

Egli vorrebbe dimenticare negli studi il dolore e l'onta del tempo ma non gli riesce. « Beati noi » scrive nel gennaio del 1850 al fratello Mariano tuttora in Valsolda « se potessimo tutto dimenticare almeno fin che dura questo sonno increscioso, per non occuparci che d'arte e di astruserie intellettuali! Ma siamo uomini di carne e d'ossa colle radici nel passato e con le foglie nel futuro storico e nell'etere non si può vivere a lungo onde si ricasca ogni tratto in questa atmosfera mefitica e soffocante e si prova un senso somigliantissimo all' incubo... »

Ed era un incubo davvero, quel vivere. Nel marzo del 1850 D. Giuseppe vorrebbe fare una scappatina a Trento per abbracciarvi il fratello e vederne la bambina natagli da pochi mesi, la Innocente, nome a lui tanto dolce. « Questi soli e quest'aure come di maggio mi tenterebbero ma mi astengo per evitare qualche brutto tiro di madonna Polizia. Ho ragion di temere che mi si negherebbe il passaporto.... Siam caduti in una gabbia di cui i cancelli non si palpano ma non sono meno reali; io devo credere di aver il mio angelo custode perchè non son padrone d' ire a impancarmi dove mi talenta, nemmeno per pigliare un caffè. Rossi (*don Giovanni*) viveva qui rintanato in casa del parroco dei Carmini quando gli viene ordine di andare a Schio senza pensare di uscirne. Gli vien voglia di fare una gita a Verona e lo consigliano a chetarsi. Non si può più respirare senza permesso ma si sta benissimo e birba a chi nol dice. Le grazie fioc-

cano ogni giorno; oggi è il prediale raddoppiato, domani l'imposta sui livelli, posdomani sui capitali, poi venne il bollo, poi la tassa registro, poi il diavolo che ci porta e si vorrebbe ridere ma non passa il gozzo e se non si ride si rode ».

Appena due anni dopo il poliziesco angelo custode pare averlo lasciato, ed egli si può muovere un pochino, per incontrarsi qualche volta con amici della stessa veste e dello stesso animo fra i quali D. Girolamo Polati allora parroco di Monticello, più tardi di S. Stefano di Vicenza, il Don Innocenzo di *Malombra*; e i convegni son così fidati che la brigata si sfoga a parlar d' Italia infischiandosi dei padroni. E qualche gran viaggio fino a Verona dove ha in un convento di monache la sorella Bettina, D. Giuseppe lo può fare; e lo zio Mazzi, fratello di sua madre, può venire a trovare i Fogazzaro con la famiglia da Bergamo; e il buon vecchio zio, patriota caldissimo egli pure, può pur fare alcune di quelle risate larghe che « commovendo » scriveva D. Giuseppe « il basso ventre, gli escon per le narici. » Con questo non è a dire che le sbarre della gabbia fossero diventate, in quel settembre del 1852, meno dure. Destituzioni fulminee colpivano gl' impiegati sospetti di patriottismo tra i quali Casimiro Varese, il traduttore insigne di Bürger, di Lessing, di Grillparzer, di altri, che ancora vive onorando Vicenza e viva *ad multos annos*. « A Verona » son sempre parole di D. Giuseppe al fratello Mariano « nuovi arresti fra i quali Arvedi e il conte Gazzola; assolto e liberato Sandri e, *plaudente plebe*, accalappiato il Tirapelle... Qui il Vescovo si adopera per don Valle e don Giacomo Zanella ai quali fu intimato l'allontanamento dalla Luogotenenza. » Persino la mite anima del cantore della Conchiglia e dell'Astichello metteva paura all'Austria. Il poeta raccontava più tardi che passeggiando in quei tempi con l'amico don Paolo Mistrorigo non d'altro era il discorso che di patrie speranze. Il fervido Mistrorigo, tessendo fantastiche tele d'avvenimenti, spacciava, a parole, l'Austria, ma se i due viandanti si abbattevano in un carro del treno, scortato da quattro croati, il povero don Paolo ammutoliva, allibbiva, la potenza austriaca gli si affacciava invincibile alla mente: « oh Giacomo, Giacomo fin che vien de sta roba!.. »

V.

Quei lenti anni tristi D. Giuseppe li visse per la famiglia dove il grande suo calore d'affetto si moltiplicava per tanti cari capi. Non un piccolo guaio, non una piccola compiacenza di alcuno dei suoi che non lo facesse vibrare; e se l'uno o l'altro si allontanava alcun tempo il pensiero suo lo seguiva per tutto, egli viveva allora, quasi, più vite, uscendo di sè stesso per impulso di natura come altri n'esce per istudio di perfezione ascetica ma versandosi nelle anime dilette, unificando idealmente l' affetto per ciascuna nell'affetto al Bene Supremo, fondamentale all'anima sua. Durissimo al proprio corpo che trattò con un disprezzo divenuto poco a poco abitudine, si confortava lo spirito di letture svariatissime, di sottili pensamenti e calde fantasie che poco gli uscivano in parole. Erano allora lampi rivelatori di una luce interna ch'egli chiuse in sè stesso quanto potè per la sdegnosa disistima che n'ebbe, malgrado le proteste e gli inviti dei famigliari suoi ai quale parve ch'egli defraudasse così gli uomini, la Verità e la Bellezza di un debito tributo. Ma forse realmente gli mancò la giusta proporzione fra la profondità la originalità delle vedute e la facoltà di crear loro una forma organica d'espressione, e fu di questa insufficienza della propria facoltà d'espressione ch'egli ebbe particolarmente il senso e tanto più ne sofferse quanto più vivo era in lui, e tale si manifestò sempre, il desiderio della espressione adeguata all' idea; desiderio che nella sua parola scritta, generò talvolta sforzo e oscurità.

Si assunse nel 1851 l' istruzione del nipote Antonio che entrava allora nel ginnasio; nè questi ebbe altri maestri fino al 1857 in cui prese a frequentare il liceo ed ebbe in pari tempo lezioni d' italiano, latino e greco da Giacomo Zanella. Ogni mattina D. Giuseppe gli dedicava due o tre ore e quasi ogni giorno lo portava seco a passeggio compiendo l'opera sua colla conversazione che affascinava il fanciullo. Amorosissimo, non peccava tuttavia di soverchia indulgenza nel giudicare i lavori dell'allievo al quale prodigò dimostrazioni d'affetto, non mai lodi; aiutando così con sapiente consiglio, l'opera dei genitori che sempre si guardarono dal suggerire al figliuolo pensieri di vanità.

Questi mi mostrava testé uno scritto del venerato suo

zio, senza data, forse del 1852, forse del 1853, che gli costò allora qualche lacrima per certi appunti grammaticali a un letterone latino, non temperati da un tocco solo della lode sperata. D. Giuseppe sapeva bene quanto vigore i cibi amari infondono al sangue giovanile se è sano e forte; e anche per questa antica parsimonia di parole lusinghiere il nipote considerò più tardi la lode dello zio come la più cara, la più ambita, la più preziosa.

Alla casa del fratello Mariano egli si recava pure assiduamente ogni sera. Vi convenivano altri di pari sentire; qualche volta vi fu veduto Valentino Pasini, amicissimo di Mariano, non di rado Jacopo Cabianca e più tardi lo Zanella. Non vi si discorreva quasi che di politica. Nei primi anni vi si raccontavano a voce bassa, come temendo di birri che origliassero all'uscio, le ferocie austriache: arresti, processi, bastonature, Mantova, Milano. E si discuteva la sfinge delle Tuileries, Mariano ch'era stato un lettore entusiasta di *Napoleon le Petit* di Victor Hugo con abborrimento, D. Giuseppe non senza buone speranze.

Intanto la morte scendeva ripetutamente in casa Fogazzaro.

Nel 1855 partiva il giovinetto Angelo, fratello consanguineo di D. Giuseppe, che si era sciupata la salute con digiuni e fatiche per venir dichiarato inabile al servizio militare, avendo l'Austria tolto in quell'anno per l'ingrossare del pericolo orientale, le sostituzioni; e la madre sua, contessa Isabella Spaur, aveva detto di volerlo donare al Signore anzichè vedergli vestire la divisa straniera.

Nel 1856 moriva a 72 anni, col cuore affranto dall'immatura perdita del figliuolo, Antonio, il capo della famiglia. In questi dolori che tanto abbondarono alla sua lunga vita e tante volte dovettero parergli inflitti da una Volontà contraddicente alle leggi di natura, D. Giuseppe appariva veramente augusto, mostrava in fronte e negli occhi appena umidi un lume di quella volontà misteriosa, un lume quasi di umile consenso, di fede in una sapiente bontà che avesse ordinato a benefico fine il dolore e la morte.

L'indicibile fuoco del suo affetto alle vite ormai spente si quietava in un fermo ardore di adorazione e di offerta; appena qualche lenta lagrima gli cadeva, e la voce sua grave

aveva solenni echi del mondo sovrumano aperto alla sua visione interna.

Inutile dire dell' animo suo nel 1859. All' accasciamento che seguì Villafranca si aggiunse il dolore della separazione dalla famiglia diletta di Mariano che nell' agosto lasciava Vicenza per le solite vacanze valsoldesi ma stavolta col proposito già mezzo fermato di non rimpatriare che a Venezia liberata, sia per togliersi, poichè ne aveva il modo, a un viver triste, simile alla morte, sia perchè Antonio giovinetto assai e di malferma salute, potesse attendere agli studi superiori presso una Università italiana. Si rompeva così a D. Giuseppe la più dolce, forse, consuetudine antica; ma egli dimentico sempre, anzi sdegnoso del piacer proprio, anelante al bene de' suoi cari, consentiva con tutto l' animo che fosse così e si compiaceva di saperli nella beata Lombardia e si commoveva delle accoglienze lombarde agli esuli fratelli Veneti: « Speriamo, scriveva a Mariano, nei miracoli dell' amore più potenti di quelli dell' odio ».

VI.

Appunto per la grama salute Antonio non potè all'aprirsi dell' anno scolastico 1859-60 lasciare la Valsolda dove passò l' inverno in continue sofferenze; e ivi alla fine del febbraio del '60 una lettera di Luigi Fogazzaro, atterrì gli esuli con la inattesa notizia d' un colpo piombato su D. Giuseppe, d' una minaccia ancor più grave, sospesa sul suo capo. L' Austria ristretti gli artigli sul Veneto, rimastole per inattesa sorte, ve li premeva con ira e paura, di tutto e di tutti sospettando. D. Giuseppe, che aveva festeggiato Natale e Capo d' Anno con gli esuli Valsoldesi, scriveva loro il 9 gennaio dopo aver lasciato « quel paradisetto sempre ma più nell' inverno » d' aver inteso dire a Vicenza che la notte di Natale « quando il cerimoniere fece l' inchino al Canonico celebrante e gli diede l' imbeccata perchè intuonasse l' antifona, *Emmanuel Rex noster et legifer noster veni ad liberandum nox*, Monsignore ebbe un colpo di tosse per cui accennò col capo di passar oltre. Polati (il parroco di S. Stefano) pel Capo d'Anno diede una benedizione per cui la gente la mattina dietro congratulavasi di vederlo passeggiare e qualcheduno subito dopo pregava il Signore perché quel prete la

portasse fuori netta... » Per parlare un po' libero bisognava prima morire come fece il conte Giuseppe Salvi del quale il Fogazzaro scriveva in quella stessa lettera: « nel caso che i fratelli muoiano senza discendenti lascia ai poveri... che un Governo egoista, rapace e senza fede moltiplica in questa Provincia ». — Ahimè, questo non si può trascrivere senza notare che quanto a moltiplicazione di poveri, posto che il Governo c' entri, anche il nostro vi riesce per benino!

Tutti non erano però a Vicenza conigli come quel Canonico, ottimo uomo, del resto, navigatore prudente e fine durante il mal tempo, ma dentro le pareti domestiche e a quattr' occhi, patriota. In una lettera del 19 gennaio, D. Giuseppe parla di coccarde e bandiere esposte nella notte del 17; ed egli stesso, non pensando che la Polizia gli possa aprire le lettere, oltre a scrivere liberamente di politica dà ragguagli dei movimenti militari austriaci dei quali s' eran dette grandi cose, ma che in fatto si riducevano a quasi nulla. Quel che gli avvenne la notte fra il 25 e il 26 febbraio lo narra egli stesso al fratello Mariano il 27 piacevoleggiando per rinfrancare lui e i suoi ai quali Luigi aveva annunciato come in quella notte D. Giuseppe fosse stato tratto in arresto insieme ad Alessandro Capra, a Giuseppe Mosconi e a Caterino Nale. Riferisco intera questa vivacissima lettera:

« Le prime parole sono per voi, per dirvi che la è una cosa tutta da ridere dal principio fino alla fine, e quello che mi spiace è la fretta che si diede il mio povero Gigio di scrivervi chi sa sotto che impressione, e voi altri avrete fantasticato chi sa che. Stamattina per altro vi deve avere scritto che il diavolo non era così brutto, e ora ve lo dico io e me lo potete credere, ché devo combattere la tentazione di crederlo bello. Ecco la storia che sapete in parte. Così sapessi io come sta il mio Tonio ma spero che il saprò domani e potrò dire: « ecce in pace ». Adunque la notte del sabato alla Domenica quando non ero ancora bene addormentato sento bussare. — Avanti.

Entra Narciso colla faccia spiritata, e in falsetto:

— La Polizia!

Il Cavaliere con due altri:

-- Monsignore, io sono incaricato di praticare una perquisizione in casa sua.

— S' accomodino.

— Aspetteremo che Lei si alzi.

Mandano fuori Narciso e mi si piantano attorno il letto coi candelini accesi. Mi vesto se non in *fustibus*, *in lanternis*. Si fanno attorno il tavolino.

— Dove sono le sue carte?

— Qua dentro sono le lettere che ricevo.

Misericordia! saranno state trecento lettere; l'idea di dover leggere tutta quella farraggine li scompone; un'occhiata all'orologio, poi ci si mettono; suonava un'ora, vicino alle quattro aveano perduto la pazienza; agghiacciati essi, agghiacciato io; spiegano e piegano affrettatamente; metton da parte trentacinque lettere delle vostre, di Battista, della Monaca, le poesie di F. (?) senza paternità, degli scritti di geografia, un libro di Mezzacapo.

— Queste le portiamo con noi.

— Si servano.

— E anch'ella, Monsignore, mi spiace ma deve seguirci.

— Anch'io? mi lavo e vengo.

Intanto s'era svegliato anche Gigio e volle seguirmi.

Esco in salotto, un militare col fucile; giù dalle scale un altro; sulla porta di casa un altro; tutti del mio seguito. Alla Luna si svolta per piazza: ho capito. S. Biagio, Venezia, Trieste, Olmütz. Ecco le tappe che mi si affacciarono in quel momento. Sulla porta di S. Biagio ci baciamo con Gigio e a rivederci dimattina. Il custode fa la ricevuta e buona notte a questi signori. Dove lo mettiamo che è tutto pieno? Al 5. Bisogna far rizzare tre o quattro che ci stanno, nasce una confusione per tutta la carcere, conversazione generale. Piego il capo giù nel camerotto; poca paglia, una schiavina, una mastelletta piena..... relativo tanfo, dimando una sedia: tre ore di buio poco gustose davvero; il prete e i preti facevano le spese della conversazione che non cessò più; poi canti; non vedevo l'ora che albeggiasse per spalancare perchè il tanfo era insoffribile.

Poche aurore mi parvero più belle, più poeticamente belle di quella. La notte non so come avea portato via con sè tutte le mie sofferenze; dal finestrello mi sporgono una tazza di caffè bello e versato. Suonano le otto e vo pensando come passar la giornata; quand'ecco si spalanca.

— Reverendo! venga fuori.

Corro; alla porta trovo Capra pronto a salire in carrozza,

vado con lui e mi dice arrestato anche Mosconi mentre era venuto dal Commissario per chiedergli licenza di poterlo vedere prima che partisse. Intanto ho mezzo di far avvertito Gigio che viene alla stazione. Ottimo viaggio, ricevimento alla riva, a mezzodì siamo a S. Severo; una buonissima stanza ci accoglie tutti e tre; si pranza, si legge, si gioca; la sera il Custode vuole ad ogni patto cedermi la stanza di suo figlio ed io non avrò mai tanto lusso in vita mia come il figliuolo del Carceriere. Stamattina dico messa in oratorio e i detenuti Veronesi domandano d' assistervi; intanto ero avvisato che come prete sarei consegnato al Patriarca il quale avea voluto i cinque Veneziani e i due Veronesi dei giorni passati. Gigio portò ieri sera una lettera del Capitolo al Patriarca che mi raccomanda. Mezz' ora fa mi avvisano che c' è abbasso il Maestro di Camera di Sua Eccellenza, e adesso ho baciato la mano a Sua Eccellenza e sono installato in una camera allato di quella di Sua Eccellenza; per domani mi dice che penserà. E non è da ridere?

Addio, fate che sappia spesso che state tutti bene. Io sto benissimo ».

Il martedì 28 febbraio D. Giuseppe lo passò in gran parte nella camera del Patriarca che gli prodigò ogni cortesia. Egli stesso volle dargli l' annunzio che, dovendo collocarlo in un' isola, avea scelto S. Michele, perchè là nei Riformati avrebbe trovate persone conoscenti e « che professavano delle obbligazioni alla sua famiglia ».

A S. Michele infatti fu trasportato a notte nella gondola del Patriarca, e ve lo accompagnò il Maestro di Camera.

La mattina seguente si recò a vederlo il fratello Luigi e, per un' attenzione del P. Vicario, certo P. Luigi Maria da Venezia che era stato Guardiano al convento di S. Lucia in Vicenza, potè pranzare con lui. Incominciarono così gli ottanta lenti giorni della sua reclusione, onde le lettere sue di quel tempo serbano memorie serene, talvolta presso che dolci, tali da invogliarmi a fermarne qui gran parte.

« Quantunque, scrive al fratello Mariano ai 3 di marzo, il soggiorno non sia dei più allegri devo ringraziare il Signore di trovarmi benissimo; sia il metodo, sia la quiete più che profonda, fatto sta che a salute ho piuttosto guadagnato.

« Una volta o due al giorno viene un frate a tenermi un

po' di compagnia, discendo quando voglio a camminare in mezzo alle croci, ho lettere di casa, ne scrivo ogni giorno, leggo, fantastico: eccovi, miei cari, tutto me. Dal tavolo vedo la laguna e la gobba di qualche nuvolone là sopra Malghera mi richiama S. Salvatore, e allora l'anima si rinfresca e dimentico i morti, Murano, Venezia, per poggiare su quella zollina lombarda che rifiorisce accanto alla vostra loggietta; altro cielo, altra aria. »

« I miei compagni di S. Severo, scrive al fratello il 7 marzo, mi stanno sull'anima perchè so che differenza ci corre fra lo stare tutto il dì serrati a chiave, e lo spaziare in un' isola per quanto l' isola non sia che un chiostro e un camposanto. » E questo tanto più lo angustia che non sa far previsioni sull'avvenire. « Sulla mia sorte sono al buio come il primo giorno. Que' preti Veneziani che sono al Redentore da un mese ne sanno tanto come me. » Egli frattanto si dice « rassegnatissimo ad aspettare la Pasqua » e « non sarà senza frutto, continua, perchè intanto ho la certezza che tante buone anime pregano per me, che se non mi santifico stavolta non so quando ci arriverò. Aggiungi alle orazioni l'esempio di questi buoni frati ritiratissimi e mortificatissimi e il respirare quest'aria di Novissimi e pensa se non ho di che rallegrarmi per l'anima; sicchè capisco che ci guadagno anima e corpo, e così sia....

« L'altro dì venne il mio buon Gigio, sempre ingrugnato e che non sa darsi pace come il primo giorno, sicchè la giornata, perchè faceva anche freddo e tirava un vento sinistro, passò più mesta dell'ordinario.... e mi spiace, perchè Gigio portò via seco una tristissima impressione di cui non avevamo bisogno nè lui nè io ,perchè a pensarvi mesti, mi cresce mestizia e sarei allegro davvero a potervi figurare allegri. Solo ieri mi sono rammentato che abito un luogo santificato da quell'anima santa di Silvio in condizioni ben più terribili delle mie. A far questi ravvicinamenti mi par d'essere diventato qualche cosa e ne rido dentro di me pensando a chi devo questo innalzamento che non m'aspettavo di certo.... Scrivetemi tutto delle cose vostre perchè possa vivere con voi e dei vostri pensieri e delle vostre speranze e degli accidenti della vostra vita; la mia vita monotona ha bisogno di essere interrotta da immagini vive quali solo può colorire

l'affetto e sapeste che cari momenti devo alla Valsolda in questa solitudine! »

Mai un'ombra d'accasciamento nelle sue lettere e sempre ogni studio di comparire ai suoi sano e sereno.

« Devo convincermi, scrive il 14 marzo al fratello Mariano, che il regime del silenzio e la tranquillità dell'eremita son fatti per me. È un pezzo che vagheggiavo la vita del certosino, visto che non ero buono ad altro, ed altri ci ha pensato per me; mille grazie; ma poi se siamo sempre al noviziato o già alla professione non me lo dicono i miei superiori nè mi danno modo d' indovinarlo.

« Le visite dei miei non mi fanno bene, saperli sani e al possibile contenti mi fa cento volte più allegro nel mio me che divider con essi alcune ore di freddo in questo mortorio; con essi lontani ci sono sempre e sempre a mio agio, e meglio io da loro ch'essi da me; le vostre brughe, la loggia, il giardinetto, il tinello, io vi ci sono e sentiste come mi fa bene esserci; e se voi non ci foste non ci sarei nemmeno io. Ringrazio il Signore dell' immaginazione che è una seconda vita che s' intreccia con quella del core. »

Copre anche di scherzo e dissimula le austerità nelle quali perdurò fino all'estremo della vita con volontà fortissima, respingendo, antico e cadente, prescrizioni di medici e preghiere di familiari. « Non mangio co' frati; essi la fanno di magro, io di grasso meno tre volte in settimana che faccio d'olio com'essi, non per spirito di penitenza, così n'avessi un pochino! ma perchè digerisco anche meglio, stando sempre che la mia digestione si è migliorata..... » Riceve non rade visite di conoscenti veneziani ma quelle di color giallonero gli fanno lodare leopardianamente la solitudine. « Qui ho qualche visita di codini che Dio me ne scampi, e per amor del prossimo la fanno di qualche ora. Quando sono voltati via mi frego le mani, respiro largo e benedico col cuore il silenzio così discreto della mia cella. Allora mi viene in mente la teoria di Leopardi sulla sola felicità possibile quaggiù e la trovo giusta. Ebbi anche una visita senza coda e la debbo a voi.... » E pochi giorni dopo la minaccia di una visita di certo gentiluomo fedelissimo ai padroni austriaci gli strappa un comico « Misericordia! » Singolarmente bella è la lettera indirizzata il 21 marzo alla nipote Ina Fogazzaro, la sorella di Antonio. La riproduco integralmente:

« Se ieri il mio Gigio mi veniva con quella compagnia che tu sai, senza portarmi le nuove di una ricaduta della zia Gigia, di due salassi, di una notte passata non bene, forse la giornata di ieri sarebbe stata troppo lieta pel tuo Muranese. Un cielo di cristallo, un'aura placida e come di Aprile, una di quelle mattine in cui mi sento tutt'altro da quello che sono, e non capisco perchè, fa che arrivi Gigio, che mi porti lettere di Valsolda e viole e baci e abbracci e memorie e speranze. Pranziamo insieme, e, dopo pranzo, in capo a tre settimane abbandono la riva di S. Michele, in una barcata di Novizi voghiamo fino a una cara isoletta di S. Francesco del Deserto, riveggo pini, olivi, orti, prati, merli, calandre e un convento antichissimo già nido del S. Padre, che si va rifacendo religiosamente da questi buoni frati ridiventati muratori, falegnami, fabbri-ferrai..., eccoti, o mia Ina, una di quelle giornate che non si cancellano dalla memoria del core; e mi dicevo che forse in quell' ora anche il mio povero Tonio gittate le bende era in sul lago a respirare a larghe boccate la nuova aria di primavera e in questo pensiero mi si rinnovellava lo spirito.

« Stamattina ci sono migliori notizie della zia, scemata la febbre e migliorato l' umore. Di me nulla di nuovo; sapete che Capra è uscito per salute; Gigio vuol venire a capo di qualche cosa e oggi ha fissato di girare. Sentiremo ma prevedo fiasco; intanto S. Severo si popola giornalmente e una trentina son passati a S. Giorgio; altri capitarono a Petervaradino orribilmente; ma credo vero che stavolta sia per mancanza di posto. Qui veggo gente con tutta libertà. Pensa! Oggi le visite mi hanno fatto interrompere la lettera: il Co. Bianchini, D. Michele Saccardo, l' ingegnere Festari, da Vicenza Vitacchio, Negrin; intanto è tornato anche Gigio, come immaginavo, sconcluso. Il Patriarca ha scritto, scriverà? Non se ne capisce nulla; intanto i suoi preti, e oramai fa il terzo mese, sono sempre a posto; ieri un tale, un pezzo grosso, diceva che secondo lui un passaporto s' otterrebbe, oggi altri pezzi d'egual calibro crollano il capo, tutti son pienissimi di premure, ma non c' è pericolo che si venga ad una conclusione di nulla. La grazia dobbiamo aspettarla dalle nuvole come un lampo. *Estote parati.* Intanto, mia carissima, non credere che sia virtù quella che mi fa stare di buon animo, gli è che relativamente sto bene davvero; se

piacerà a Dio che riceva buone notizie di tutti quelli del mio sangue ne' quali sento di vivere ora più che mai, e ne' quali moltiplicandosi la vita si moltiplicano della vita e i conforti e i dolori. E se i dolori sono sempre più di quel ch' uno vorrebbe, i conforti, mia cara, e tu non ne hai poca parte, sono grandissimi e da non finire di ringraziare il Signore, e lo spettacolo di tanti cuori buoni e virtuosi che t' amano e non sai perchè se non fosse perchè Dio è buono, che ti par poco? Oh! la bontà degli altri allarga il cuore, e senza volerlo ci fa meno cattivi e ci riconcilia con tutti. Prega, la mia Ina, ch' io esca di qua veramente mutato in quello che importa, e questa intercessione falla tu sola anche per le tue buone compagne di orazione e in cambio di Perpetua sii la mia segretaria che te ne credo degna; e mia segretaria presso il Papà e la Mamma e Toni e il buon Marchese e i Preti e tutta quella buona gente che si ricorda di me, che Dio vi benedica tutti quanti. Addio, miei dolcissimi. »

La sua salute, del resto, non è così buona com'egli l'ha dipinta nelle prime lettere. Il 25 marzo deve confessare al fratello che « fra i suoi polmoni e quelli dei frati c' è una distanza favolosa » nè i tre giorni settimanali d'olio avean giovato a racconciarla. Gli si era molto enfiata una glandola del collo, e tagli e bende e cataplasmi fanno capolino nelle sue lettere delle quali però il tono non muta. Qualche speranza di liberazione balena: qualcuno fa sapere al recluso che « annasando in alto » si è potuto sapere come una domanda di espatrio sarebbe forse gradita. Il fratello Luigi ne parla col Patriarca e questi è dispostissimo a fare quanto può; si presenta una domanda: o passaporto per l' Estero o confino a Montegalda nella villa di famiglia. D. Giuseppe non si illude troppo, però. « Ed è poi vero, scrive il 29 marzo al nipote Antonio, che il Cielo ci riserva questa sorte di tornar a vivere insieme o è un sogno che mi ha preso a perseguitare anche vegliando? Oh, mio Tonio, il godere non è di quaggiù e beati noi se avremo vigore da *facere et pati fortia.* » Ma l'animo suo facilmente si solleva a quel contatto con l' Eterno onde gli vien pace e letizia santa, come si vede dalle poche bellissime parole ch'egli indirizzava il 4 aprile al suo diletto Mariano: « Io sto bene e come siamo entrati decisamente in primavera anche meglio. S. Michele non mi par più quello di quindici giorni sono, e capisco che il sole

sa vestir a festa anche un cimitero. Il riso della stagione entra per le finestre spalancate e per i pori della pelle e senti la novità della Pasqua che fa capolino dietro la dolce mestizia della Settimana Santa. L'ombra del S. Sepolcro circonda pietosa tutti i sepolcri e pare che sentano il fremito della vita promessa e sperata; oh! il tramestio di questo mondo non è degno d'occuparci, se non ci lega all' eterna pace, che ci dà il premio *per interrogationem bonae conscientiae in Deum per resurrectionem Jesu Christi.* Questa pace io prego alla piccola Chiesa della mia dolce famiglia e alla grande Chiesa per la quale noi abbiamo per fede che si salveranno le Nazioni e l' Umanità. » L' alba dell' otto aprile portò la Pasqua tanto desiderata, il giorno così lieto e festoso per tutta la cristianità; ma il nostro prigioniero non n' ebbe consolazione.

« A Dio non è piaciuto, scrive il 13 aprile, che la Pasqua recasse fortuna nè allo spirito nè al corpo. Forse Gigio ti avrà scritto la storia indigesta di questi giorni. Al povero Gigio, al veramente angelico Gigio è toccato di sorbire una ramanzina al mio indirizzo. A lui, in mezzo alla burrasca, gli pare ancora di vedere uno spiraglio, io non mi ci lascio adescare, perchè una delusione l' ho sperimentata più acerba che non mi aspettavo. Sarà quel che a Dio piacerà.

« Se il mio petto farà giudizio tanto non vedrò tutto nero nero e il color di rosa mi tornerà a sorridere, perchè oramai sono convinto che il nero e il rosa è tutto un affare di nervi e di sangue e non vale altalenare dieci volte il dì. Come sei giù non vedi che buio e come sei su quel buio non ti par più possibile: povero spirito giocato dalla carne! » E scherza poi su certi lavori d'abbellimento alla villetta di Valsolda cui il fratello attendeva facendo da ingegnere e da capomastro, sulle critiche probabili de' suoi famigliari, sui consigli di coloro che « combinazioni lungamente pensate vorrebbero mandare all'aria col primo ghiribizzo che attraversa la fantasia. Ecco il compenso de' poveri autori! Guai se non riparasse qualche mezz'ora di solitaria contemplazione! » E le speranze di libertà non davano un passo. In fine di aprile il Direttore di Polizia fece dire al Padre Guardiano di S. Michele che per allora non c'era da pensare a novità. Sopraggiungevano invece tribolazioni familiari, cure assai gravi, e D. Giuseppe, così ardente nell'affetto di tutti i suoi si commoveva pure

della malattia mortale di una vecchia zia, Suor Marianna Eletta, monaca Salesiana in Albano con la sorella di lui; della quale malattia gli era scritto « con quella disinvoltura tutta monacale, inesplicabile a chi non sa com'elle vivano qui con l'animo nella vita futura. »

Finalmente il 18 maggio egli potè scrivere alla famiglia: « Sono libero e domani rivedrò Vicenza e la casa. Perchè non posso baciarvi, baciarvi e baciarvi? e piangere e piangere e piangere ma d'allegrezza?.... »

Del resto sta bene avvertire che nè al Fogazzaro nè agli altri Vicentini arrestati nella stessa notte si fece alcun regolare processo. Gli arresti furono atti di brutale arbitrio. Una lettera dello Straub, I. R. Direttore Generale di Polizia, al Tribunale di Vicenza che lo avea interpellato per quali cause il Mosconi (allora amministratore della sostanza Mocenigo) fosse trattenuto nelle carceri di S. Severino a Venezia, ne istruisce nella sua orsina goffaggine burocratica sui provvedimenti del Governo Austriaco di allora. Scrive lo Straub, « che in confronto del detenuto Mosconi, ora degente nelle carceri politiche di Venezia non era stata provata nessuna investigazione processuale, mentre la decretata misura coattiva non era che una eccezionale preventiva disposizione basata sugli anteriori pregiudizj e sulla politica compromissione dello stesso Mosconi, e richiesta dalle attuali circostanze di una generale agitazione degli animi. »

Aggiungeva che la « durata di questa misura » non poteva al presente essere determinata, ma che in ogni modo non dovea esser breve, se si voleva ripromettersi un salutare effetto. » Su D. Giuseppe Fogazzaro incombeva il glorioso passato, la parte non piccola ch'egli avea avuto nella fallita riscossa del 1848, l' attitudine sua di poi. Questi erano gli « anteriori pregiudizii e le politiche compromissioni » che il dolce dottore Straub voleva curar lungamente a S. Michele per le sue mire di salutari effetti. Di quella prepotenza non si cancellò mai nell' animo di D. Giuseppe il triste ricordo se molti anni dopo, il 7 maggio 1874, di ritorno dalla villa scriveva alla nipote sua Anna Fogazzaro: « Stamattina fui a Montegalda soletto per ore: il giardino mi avea l' aria d' un cimitero.... che diavolo! l'erba cresciuta ed i fiori che si piegavano all'urto d'una brezza invernale si ostinavano a

richiamarmi l'Aprile 1860 nel Campo di S. Michele di Murano e lasciai Montegalda disgustato. »

La dolcezza della liberazione però fu grande e maggiore ancora il conforto dei ribollenti affetti che appena libero lo circondarono.

« Davvero » scriveva egli a Mariano da Montegalda il 29 maggio « che converrebbe aver la grazia di un arresto ogni tanto per provar il piacere del tripudio cordiale che ti circonda quand' esci. Per me è stato tanto da traboccare e confondermi e non saperlo spiegare, colpa del mio cuore piccino che non credeva possibile un sentimento sì vivo. Quanta e quanto buona gente a cui vorrei sapere che importasse loro di me! Basta! C' è da confondersi di questa simpatia immeritata e io ne sono uscito rimpicciolito rimpicciolito, vergognando della mia povertà in faccia a tale ricchezza di amore. Dio compensi quest'anime buone ch' io non conoscevo e piangevano a vedermi. Ma usciamo di questi misteri che dovrebbero essere una lezione e parliamo d' altro. » E in quest' altro l' incorreggibile uomo ci metteva anche i movimenti delle truppe austriache « da e per il Po » e destituzioni di impiegati, sospetti di patriotismo, a rischio che il dolce Straub lo facesse rimettere sotto cura e chiave.

VII.

Appena gustate queste consolazioni ricominciano i triboli, triboli d' ogni natura. Quelli della salute sua guasta egli cura meno, appena ne parla di quando in quando. Ma poi ci sono malattie de' suoi cari, imbarazzi di famiglia. « Io non so » scrive il 14 luglio di quell' anno all' amico ingegnere Pietro Barrera, lo *zio Piero* di *Piccolo Mondo Antico* « quando il Signore permetterà che si volti pagina e si riflati un pochino.... ma dove non c'è rimedio il lagnarsi è vanità, unico balsamo è l' amicizia che se moltiplica le amarezze anche le addolcisce. »

E anche stava in pensiero per il nipote non ancora ben fermo in salute e incerto degli studi a cui volgersi. Benchè si compiacesse del suo amore alle lettere, lo zio dubitava che per quella via il giovinetto avesse a trovare « la occupazione imposta di cui a lungo andare massime sbolliti i fervori della gioventù abbiamo tutti bisogno. » E l'ozio gli metteva spavento. « Chi ha nelle vene » scriveva « il sangue di casa

un po'troppo italiano bisogna guardarlo da questo pericolo. » Anche nella sua cara Montegalda certe ore gli correvano così tristi da fargli scrivere che « a S. Michele buon'anima c'era più vita! » Sapeva però ancora sorridere del suo sorriso arguto. « Crederesti che la Polizia ha trovato di violare il sacrario del conte.... per andarvi a ciuffare un rivoluzionario nel suo *alter ego*, quel G.... che stampa di salare i prati? » E le imprudenze continuano. « Qui si fanno grandi allestimenti » scrive il 31 ottobre 1860; « il Seminario è rioccupato, si preparano due Ospedali da campo, e Vicenza alloggia finora da seimila uomini senza quelli sparsi nei paesi; ma dopo i fiaschi di Varsavia, sarà questa Signora che attacca? » Il fratello stava per tramutarsi con la famiglia a Torino dove Antonio avrebbe studiato leggi, e D. Giuseppe è sempre con l'anima fra quei suoi cari, ansioso di sapere il come, il dove, il quando d'ogni cosa, partecipe delle emozioni diverse di ciascuno, dei genitori e dei figli. « Io sono con voi sempre ma immancabilmente sull'altare e mi riprometto altrettanto da tutti una qualche ora del mattino alla S. Messa e nelle orazioni a capo del letto. Essere insieme quando il pensiero si spinge nell'eternità e si confonde nella sola realtà mi pare la più vera e la più desiderabile comunicazione. La chiesa materiale lontano da' miei mi ha sempre parlato de' miei e mi si son cacciato per trovarli; diamoci questo *rendez-vous* ».

E ferocie Austriache gli fornivano altre note amare. « Il Vescovo » scriveva egli il 22 dicembre « s' interpose inutilmente per risparmiare la fucilazione di ieri. Trattavasi di un povero diavolo da Castelfranco, padre di famiglia, accusato dal militare di discorsi tendenti a persuadere la diserzione. Pare accertato che fosse preso in mezzo a bella posta per buscare i 40 fiorini che sono promessi al delatore ». Lutti di amici gli si moltiplicarono intorno; gravissimo quello di Giovanni Bonollo, suo collega nel 48 al Governo di Vicenza, uomo d'antica probità, d'alto animo, esule dal 48 in Torino, che nel gennaio del 1861, smarrita la ragione, affogava volontariamente nel Po. D. Giuseppe lo pianse di quelle lagrime « che bruciano ma non ristorano..... Dio mio, non permettete che chiudiamo gli occhi a quella luce che viene da Voi. Carissimi, diamoci quel coraggio che è solo ragionevole, che si attinge nella contemplazione e nell'adorazione operosa della verità e consoliamoci con la Scrittura lasciata

da Dio alla sua Chiesa che ci rivela un nuovo mondo nel mondo dove beato chi vive! »

Il nipote studiava leggi pochino ed era ritornato ai versi, nè il buon zio se ne duole. Gli scrive il 28 marzo 1861: « Come amore spiri potrai lusingarti di notar degnamente. Scrivi e stampa perchè l'amor delle buone lettere è pur parte delle nostre glorie che ci dobbiamo ingegnare di tener vive se l'Italia si ha da ridestare italiana. Religione ed arte sono secondo me il sale che la deve salare e così sia ». E il 26 novembre 1862: « Soffri tu la ripugnanza agli studi severi e inameni? Che vuoi? Alla tua età e sempre giova sobbarcarsi a qualchecosa di duro.... Se più non possiamo, studiamo fortemente per Dio e per la Patria ».

Qualche rigo di cronaca politica interessante non manca quasi mai nelle sue lettere a Mariano. « Lampertico » gli scrive il 20 aprile 1861 « ha trovato il coraggio di cantarle tonde al Commissario nel Convocato di Grumolo e fra le altre nominar deputati per Vicenza Valentino (Pasini) Bastiano (Tecchio) e Andrea (Meneghini) che voi conoscete. Il Commissario mise le pive nel sacco dicendo ch'egli faceva il proprio dovere come il signor Lampertico il suo ». Nè gli fa bastante ombra il sapere che la Polizia rificca le unghie nelle corrispondenze; perchè lo sa di sicuro! « Stampati voluminosi come quell'ultimo non ne compiegate in lettere. Gigio ha avuto la soddisfazione di far le scale della Polizia per passarlo di sua mano a un signore curioso col quale non avea nessuna obbligazione, il qual signore curioso l'ha per soprappiù noiato con delle interrogazioni ». Quel Commissario era un tale Zanardelli, bresciano, parente, si disse, di Giuseppe Zanardelli, buon diavolaccio in fondo e che non lasciò sinistre memorie di sè. Era invasato, pover' uomo, dall' idea di trovar candidati al Consiglio dell' Impero e quando gli pareva d'averne scoperto uno possibile gli si metteva subito alle costole, gli sciorinava il suo discorsetto ch'era sempre lo stesso e incominciava così: « Lei che ha mente e cuore.... » S' intende che Lampertico non lo lasciò finire. Venne il 1886 e il buon Zanardelli partì con i suoi padroni, si ritirò a Gorizia. Sette anni dopo il « dottor » Lampertico fu creato Senatore. Ecco subito una ossequiosa letterina dello Zanardelli e la musica del ritornello antico « Lei che ha mente e cuore doveva bene ascendere ecc. ecc. »

Lenti monotoni e tristi sfilarono quegli anni fino al 1866; durante i quali le attività sante di D. Giuseppe copertamente si esercitarono nelle opere di ogni carità. Qualche volta la voce sua calda d'ogni più alto affetto si alzò pure e fu intesa pubblicamente; come quando, il 19 luglio 1865, nell' Oratorio della Cattedrale, parlando ai soci della conferenza di S. Vincenzo di Paoli egli sostenne che l'azione benefica della Società dovesse apertamente ispirarsi al concetto del dovere cristiano e procedere sotto l'egida della benedizione divina, invocata secondo le norme del culto; il che era stato contraddetto da qualche socio di molta autorità. Già nel 1845 egli aveva trattato pubblicamente questo tema tessendo l'elogio dei benefattori defunti della Casa di Ricovero in S. Pietro. Pigliando le mosse dalle origini di quella istituzione si era condotto per via d'efficaci argomenti a negare che un'opera qualsiasi di carità cui manchi la cooperazione cristiana possa reggersi e prosperare nel tempo. E dimostrava come solo il sentimento cristiano possa valere, e meravigliosamente valga, alle opere della Carità morale. Con fiamma parimenti viva di amore, con lume parimenti puro di fede, parlò egli il 19 luglio 1865. Tratteggiò mirabilmente la figura di S. Vincenzo de Paoli in tutta la sua grandezza, nella unione del Santo con Cristo e in Cristo, ne additò a esempio quel sublime modello « per armarci contro un pregiudizio che andiamo a rischio di respirare coll'aria che la fede del Cristiano possa nuocere alla grandezza dell' uomo ».

Memorabile fu pure il suo discorso in morte di Mons. Alessandro Cogollo, Canonico Arciprete della Cattedrale, letto l' 8 aprile 1865. Anche da chi non conobbe il lodato quel discorso si legge tuttora, dopo trentasette anni, con vivissimo interesse, con ammirazione. È un discorso tutto manzoniano per la squisita semplicità, per la mondezza perfetta da ogni belletto rettorico, per il costante religioso rispetto alla Verità che non consente alcuna lode smodata, per la singolare proprietà della dicitura, per certi baleni di vedute profonde, degne di una gran mente, per certe sottili, velate arguzie. Perchè al Manzoni convien pensare anche quando il Fogazzaro ne mostra garbatamente un buon Vescovo che nicchia a nominar canonico il Cogollo, a introdurlo giovine in un Senato di preti, e un vecchio Monsignore che s' industria di cavar il Cogollo di sotto il moggio.

E in altro modo al Manzoni si pensa leggendo com'è qui descritta la quiete luminosa dell'uomo cristiano dovuta all'equilibrio che forze vive e latenti trovano continuamente nel pensiero di Dio. E se non più profondo almeno più ardito del Manzoni e più vicino ai grandi mistici ci pare l'oratore quando nota come in ogni singolo Cristiano si venga operando sotto l'influsso della grazia una speciale umanizzazione del Verbo, e quando disegnando la missione del parroco, dice: « Così nel Pastore delle anime la Carità ha assorbito ogni cosa, non dico dell'egoismo con le sue cupidigie, siamo bene le mille miglia dall'egoismo, ma anticipando sulla vita futura ha assorbito la fede, ha assorbito la speranza che per lui non sanno estrinsecarsi che in un atto perpetuo di Carità, e, devo dirlo? la Carità del gregge ha assorbito la Carità di Dio. Non ve ne scandolezzate. S. Giovanni che se ne intendeva ci dice che Dio nessuno l'ha veduto mai e chi ama il fratello ch'ei vede, con ciò solo ama quel Dio che non vede e chi rimane in questa Carità rimane in Dio perchè Dio è Carità ». Quale cristiano legge queste pagine e non sospira per il vano rammarico che molte più non ne abbia lasciate un così alto intelletto? E più amaramente ancora sospira quando giunto all'ultima pagina del discorso intende quale parola di pace un così gran cuore avrebbe potuto far suonare nel mondo. Egli ci tocca della serenità con la quale il suo lodato soleva affrontare le questioni brucianti del tempo. « Lontano » dice « dai facili entusiasmi come dalle affettate paure, egli avrà pensato che il cozzo fra interessi, non egualmente di certo, ma però tutti veri, tutti nobili, tutti santi e generosi, non può esser che apparente o meglio non può esser che l'effetto del modo ristretto, incompleto, passionato con cui gli uomini li concepiscono e uomini più o meno siam tutti; ma come l'attrito pur troppo doloroso li avrà spogliati di quella scoria che non è che appiccicata, non potranno a meno di confondersi in un amplesso di sublime riconciliazione ».

(Continua)

S. RUMOR.

Gioachino Rossini [1]

Nell' anno 1878 per iniziativa del maestro Cav. Riccardo Gandolfi veniva costituito in Firenze un Comitato, avente lo scopo di tributare solenni onoranze a Gioachino Rossini in occasione dell'arrivo della sua salma da tumularsi nel tempio monumentale di Santa Croce. Dopo avere ottenuto dal Ministro della Pubblica Istruzione il riconoscimento ufficiale, il Comitato ottenne anche che le spese per il trasporto fossero sostenute dallo Stato, ma, causa la instabilità delle persone assunte a quel Dicastero, dovette rimanere inoperoso per il periodo di alcuni anni, durante il quale, nella adunanza del 23 Maggio 1883, fu proceduto alla nomina di un nuovo presidente nella persona del benemerito Marchese Filippo Torrigiani, presidente del R. Istituto Musicale di Firenze.

Un avvenimento importante per la nostra città, quello dello scoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore, fece sorgere il pensiero di fissare per quell'epoca la traslazione delle ceneri del sommo Pesarese e per le premure vivissime degli onorevoli Mariotti e Torrigiani fu presentata e votata una legge, che porta la data del 26 Dicembre 1886, con cui si stabilì il fondo necessario per il trasporto da Parigi e per la tumulazione in Firenze. Questa ebbe luogo in effetto il 3 Maggio 1887 con la massima solennità, con speciali onoranze, tra le quali una perfetta esecuzione dello *Stabat Mater* nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio coi celebri artisti Signora Maria Luisa Durand e Barbara Marchisio, tenore Sani e basso Nannetti e professori Mabellini e Sbolci, nonchè un grande concerto vocale e strumentale in cui prese parte l'impareggiabile violinista Camillo Sivori, ed altro con-

[1] Onoranze Fiorentine a Gioachino Rossini inaugurandosi in Santa Croce il monumento al grande Maestro. (XXIII Giugno MCMII). Memorie pubblicate da Riccardo Gandolfi. Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1902.

certo di musica da camera Rossiniana al Circolo Filologico, ideato e diretto dallo stesso maestro Gandolfi.

Ma le difficoltà maggiori fecero capolino allorquando si volle raccogliere i fondi per erigere nel Pantheon di Santa Croce un ricordo marmoreo e conseguentemente procurare un monumento degno della tomba del grande Maestro. Passarono diversi anni, fintantochè con programma del 1° Maggio 1897 venne bandito un concorso fra gli artisti italiani, riuscito negativo, avendo la Commissione esaminatrice opinato non doversi accordare il premio di esecuzione: anche il nuovo concorso con programma del 3 Novembre 1897 non sortì esito migliore, perchè la Commissione constatava che nessuno dei concorrenti poteva essere prescelto e soltanto indicava il progetto del professor Giuseppe Cassioli, come quello che, salvo ulteriore revisione, potesse prestarsi. Eseguito un nuovo modello, il Comitato lo adottò, avutane anche la approvazione dal Ministro della Pubblica Istruzione, e stipulò il contratto regolare: fortuna volle che, ad affrettare l'avveramento del legittimo desiderio, alle offerte già possedute, tra le quali la cospicua di Lire Cinquemila del defunto Sovrano Umberto I, si aggiungesse la munificentissima per Lire Diecimila del signor Carlo Sonzogni Iuva.

A ricordo della fausta data della inaugurazione del monumento fu intendimento del Comitato, con lo esporre la lunga e laboriosa sua vita, consacrare alcune pagine con l'aiuto della intelligenza, del sapere, delle dotte investigazioni di penne illustri, mandando alla luce una pubblicazione assai apprezzata per lo intrinseco valore dei collaboratori, per la importanza di documenti, di autografi egregiamente riprodotti dall'Istituto Geografico Militare, tra questi due ritratti del Rossini in età diverse, l'effigie del Presidente Marchese Filippo Torrigiani e dello scultore Cassioli e la riproduzione del monumento.

Si apre il libro con una lucida prefazione del Cav. Gandolfi (il quale lo chiude con una breve, ma succosa commemorazione) ed indi segue la relazione del Comitato, dovuta al solerte segretario del medesimo comm. Ing. Giovanni Pini; vengono quindi, dopo tre facsimili di autografi, debitamente corredati di note e di documenti illustrativi, articoli di scrittori illustri, quali G. Manni, I. Del Lungo, G. Mazzoni, E. Masi, A. Conti, A. D' Ancona, F. Martini: assai interessante

per la rarità è il contributo delle lettere di G. Rossini, offerto da G. Biagi e notevoli per le notizie giovanili del grande Maestro le lettere del di lui padre, raccolte dal bibliotecario barone Podestà.

La *Rassegna Nazionale*, non intende far esame, a guisa di recensione, partitamente del merito dei singoli scritti, ma si limita soltanto, piuttosto, a rilevarne la importanza, additando agli studiosi tutti il ben augurante tributo delle *belle lettere* alle *arti belle*, tanto più valido, quanto più è scevro di qualsiasi ombra di adulazione, quando, oltre le doti prettamente artistiche, può lodare e segnalare esempio di operosità e di carattere integro, e, nel caso concreto, con appropriata critica storica si mettono le cose al posto, poichè il Rossini, se non fu patriota nel senso di uomo di azione viva, non fu secondo ad altri nel seguire l' impulso, il movimento delle nuove idee liberali e nello amore per la patria che ebbe il vanto di procrearlo.

Meritevoli di essere conosciute per la fluidità dello stile, pari a quella del concepimento, sono le tre epigrafi, dal Maestro Cav. Gandolfi dettate per le porte del tempio di Santa Croce nel giorno solenne della inaugurazione del monumento: non possiamo fare a meno di riportarle qui appresso, unitamente alle parole di dedicazione poste in principio del volume:

QUI LE SPOGLIE MORTALI
DI
GIOACHINO ROSSINI
LO SPIRITO
NELLE SUE DIVINE MELODIE
ARALDI DI CIVILTÀ.

O GIOVANI SPERANZE D' ITALIA
ISPIRATEVI A QUESTA TOMBA
PER RINNOVARE I MIRACOLI
DELL'ARTE.

L'ARTISTA CRISTIANO
CHE SULLA TERRA
INTERPRETÒ CON ISPIRATI CANTI
IL DOLORE DELLA MADRE DI DIO
POSSA NEI CIELI
UDIRE INTONATO DAI CHERUBINI
L' *HOSANNA IN EXCELSIS*.

GLORIA ALL' ALTISSIMO MAESTRO
CHE SULL'ALBA DEL SECOLO DICIANNOVESIMO
RAVVIVANDO IL LINGUAGGIO DEI SUONI
CHIAMÒ A NUOVA VITA
IL PENSIERO MUSICALE
E NELLA LIRICA ESPRESSIONE DEL CANTO
DIEDE SCHIETTA IMPRONTA DI ITALIANITÀ

Grazie alla gentile concessione del Comitato, annuente l'autore, la *Rassegna Nazionale* è ben lieta di chiudere questi brevi cenni sul libro offrendo agli intellettuali lettori l'ode del Padre Giuseppe Manni sullo *Stabat Mater* del grande Maestro.

Ecco integralmente la poesia:

STABAT MATER

ODE

Ferveva a i soli di Spagna l'anima
del Pesarese, quando, toccandogli
l'ómero glorïoso
già troppo volgente a 'l riposo,
l'amico Aguado gli dicea: cantami,
poeta degno di Mosè, cantami
nella tua melodia
sovrana il dolor di Maria.
Stette Rossini, pensando: e subiti
vide nell'alta fantasia piovere
il Golgota feroce,
Gesù che pendea da una croce,
e presso quella croce la povera,
Madre piagata da l' ineffabile
secreta passïone
che a Lei profetò Simeone.
Vide e quell'onda di dolore unico
tutta fluire sentì per l'anima;
e il pianto e il sangue sacro
fluir su la terra a lavacro;
e poscia un'aura destarsi effondersi
dolce su 'l mondo rinnovellantesi:
e la gioia e la vita
fiorir da la doglia infinita.
Sentì, e tosto cantò. Volarono
fuse d'antico pianto e di giovine
allegrezza le note,
innanzi pe' secoli ignote,
quasi metallo novo da angeli
lieti conflato per novi gaudii,
cantando angeli in coro
d' intorno a 'l divino lavoro.
Signor del canto, da la marmorea
arca, l'orecchio tese il cherubico
Palestrina, e fe' segno,
negando, d'amaro disdegno.
Ma per le gotiche ombríe, per l' auree
sale, pe' densi teatri in fremito
esultò quel peana
dell'anima rossinïana;

ed a la forza gentil degl' itali
spirti poggianti con volo d' aquila
a 'l monte della gloria,
ancora, con suon di vittoria,
ovunque è lume civile, i popoli
estasïati guardaron; diedero
lacrime memorande;
ancora, acclamarono, è grande.
Maria benignamente a' suoi angeli
volta, a quest' uomo, disse, concedasi
vestir la tragedía
divina d' umana armonia.
Quel che a la patria sua qui maturasi,
ascoso a 'l vulgo, legge ei, fatidico
core, e squilla su i morti
col lieto clamor dei risorti.

La *Rassegna Nazionale*, dopo avere reso conto della importante pubblicazione fatta dal Comitato per le onoranze fiorentine a Gioachino Rossini, inaugurandosi in Santa Croce il monumento votatogli, è in grado anche, grazie alla squisita cortesia del Conte Alessandro Vezzani-Pratonieri di Reggio Emilia, di porgere — come legalmente direbbesi — in proprio un contributo speciale alla memoria del sommo Maestro Pesarese.

Le seguenti dodici lettere inedite, concesse dal Conte Vezzani, dimostrano in larga misura la spontanea eccellenza del cuore e della mente del Rossini, il quale, mentre raccomandava al chiarissimo suo amico maestro Pietro Romani in Firenze l'accoglimento delle aspirazioni di autori e di esecutori di lavori musicali, mirava eziandio al profitto dell'arte ove si consideri che le sue valevoli raccomandazioni non andavano disgiunte dalla indicazione di elogi o di pregi.

Il fine quasi identico delle singole lettere le collega in certo modo con un nesso comune e per questo motivo la *Rassegna Nazionale* ha ritenuto di doverle dare tutte insieme alla luce, sicura di fare cosa buona e non sgradita. Avvertesi, non a titolo di critica, che sono riprodotte testualmente.

I.

Caro amico

Ditemi se siete al mondo, se siete sempre con Lanari, se dirigerete i Spetacoli della prima Quadragesima e Prima vera, tutto questo desidero conoscere poiche dovendo il mio amico Ivanoff cantare in queste stagioni, come voi ben sapete, ha bisogno della vostra assistenza per cucire, scucir pezzi, per consigli etc. etc., ben

inteso che Voi sarete nel caso particolarmente *riconosciuto* dal mio amico. Un rigo di riscontro, subito, al

Bologna, 14 Febb. 1840 tuo aff. amico

G. Rossini

II.

Carissimo amico

Eccoti Ivanoff; contentalo in tutto, egli è degno della tua premura come lo è della mia afezione, non lo far languire, sia attivo e rendilo felice, poichè ne hai tutti i mezzi;

Bologna li 20 Febb. 1840 tutto tuo Rossini

III.

Carissimo amico

Profitto del ritorno della Cenani (o Cecconi ?) in Patria per darti mie notizie che sono ottime. Rudolfo, mercè le tue cure, va sempre meglio, e ciò che v' ha di più straordinario è il successo dei Coristi i quali hanno non solo l'onore di essere applauditi ma bensì quello di replicare diversi cori etc. Di nuovo ti ringrazio delle tue premure. Ti raccomando caldamente l'esibitrice della mia lettera. Cerca nella tua oniscienza esserle *utile* e con te obbligherai oltremodo il tutto tuo

15 Ottobre 1840 Rossini

I componenti della nostra Società ti dicono mille cose amabili. Ricordami alla memoria della tua Nepotina.

IV.

Mio buon amico,

Ho fatto a Lanari, per conto del mio amico Maestro Gabussi una proposizione che voglio lusingarmi troverà ragionevole per un Opera ch'egli dovrebbe comporre per la nipote a Lucca. Io esiggo dalla tua amicizia che t' interessi presso Lanari per condurre a buon fine questo affare: Gabussi *sotto i miei occhi e consigli* servirà bene Lanari, ne è capace ed' io te lo garantisco. Comanda me in che valgo, persuaso vorrai favorirmi te ne anticipo mille ringraziamenti.

Sia felice, credi alla affezione del

Bologna, li 17 Febbraio 1842 tutto tuo

Gioachino Rossini

V.

Carissimo amico,

Questa mia ti sarà consegnata dal Sig. Aurand ora dilettante di musica che vorrebbe colla tua assistenza artistica divenire Tenore Teatrale. Io le ho dato il consiglio di venire a Firenze espressamente per avere delle tue lezioni, egli è pieno di buona volontà.

cerca di accomodarti in modo (per quanto lo puoi) mite nel prezzo delle tue lezioni, senza però tuo pregiudizio poichè il mio raccomandato non è senza mezzi!!! riguarderò come a me personalmente usate tutte le gentilezze che vorrai usare al mio protetto, offrendomi a te in che valgo mi dico

Parigi, li 7 Agosto 1843 tutto tuo aff.mo
G. Rossini

VI.

Carissimo amico,

Ottavia Orlandi ti consegnerà la presente, vorrebbe questa giovinetta farsi maestra di principii di canto, non aspirando a posti elevati; Tu sei in posizione di proporle famiglie che cercano un Maestro elementare (cosa che tu non puoi certamente accettare,) se puoi essere utile a questa interessante ragazza mi obligherai oltremodo, essa ti raconterà la sua storia, il tuo cuore che è buono saprà aiutare la Barca, ed io ti terrò conto grande del bene che vorrai fare alla mia raccomandata. Non mi risparmiare in che valgo e credimi ognora il

Bologna, 27 Ottobre 1845 tutto tuo aff.mo
G. Rossini

VII.

Carissimo amico.

Il Maestro Filippo Bornia Romano da voi molto conosciuto ha desiderato ch' io veda un suo spartito intitolato Ester e ve ne dia contezza, io esaminai questo lavoro e per la pura verità debbo dichiarare essere bel lavoro. Il Canto è spontaneo, l'istrumentazione vigorosa ed è nel complesso uno spartito che merita fortuna. So che avete preso impegno pel Bornia di farli rappresentare l'opera sua, se la mia raccomandazione può essere di qualche utilità la faccio caldamente. Siate felice e credetemi ognora il

Bologna, li 13 Gennaio 1846

tutto vostro amico
G. Rossini

VIII.

Carissimo amico,

Il Maestro Filippo Bornia che già conosci sarà porgitore della presente. Lo accompagna il di lui Zio D. Calandrelli celebre Astronome e Professore alla nostra Università di Bologna. Il Maestro suddetto ti farà vedere l'opera che vorrebbe vedere eseguita sotto i tuoi preziosi auspicii, vedrai un lavoro degno dell'alta tua pro-

tezione, io di nuovo ti raccomando questo collega, siali cortese, guadagnati nuovi diritti alla riconoscenza del

Bologna, 14 Settembre 1846

tutto tuo aff.mo
G. ROSSINI

IX.

Carissimo collega,

Questa mia ti sarà porta dalla Sig.a Santae (?) cantante principiante di merito. Io te la raccomando moltissimo, essa vorrebbe essere scritturata per quel che vale da Lanari; se puoi cooperare in questo suo divisamento mi obligherai moltissimo. So che mi vuoi bene e non dubito vorrai provarmelo anche in questo incontro. Credimi ognora il

Bologna, 6 Luglio 1847

tutto tuo aff.mo
G. ROSSINI

X.

Amico carissimo,

Non voglio lasciar partire Mad.me Alaimo senza darle un rigo per te che mi ricordi alla tua memoria e alla tua diletta famiglia. Nel tuo foglio scrittomi in data 6 corr. ho avuta nuova occasione di ammirare il tuo ingegno; per giustificare la tua pigrizia nello scrivere *stabilisci* che molto m'anoja il leggere, più ancora il riscontrare. Evviva il collega, io mi terrò fortunato ogni qual volta tu vorrai darmi tue notizie, e più lieto ancora sarò di teco trattenermi rispondendoti, capisci!!!

È vero che io visitai il secondo piano del Palazzo Panciatici, è altresì vero che il prezzo che ne domandano, lo stato in cui si trova, e la sua infelice distribuzione mi tolsero il coraggio di accostarmi all'immensamente ricco proprietario, che mi dissero amare poco la musica, meno ancora quella del Pesarese! Il quartiere è tuttora disabitato?

Sono oltremodo sensibile pel dolce pensiero che hai di venirmi ad incontrare colla tua famiglia nel giorno del mio arrivo a Montughi, io non permetterò mai tanto disturbo per te e tuoi, mi gode però l'animo pel progetto dal quale rilevasi la tua affezione per me, cosa che mi è carissima. Non voglio darti più a lungo la pena di leggermi. Saluta cordialmente Mad.me Romani e le tue Nipotine, mia moglie vuole essere ricordata a voi tutti, io poi voglio che tu mi creda ognora

Bologna, li 11 Marzo 1851

il tutto tuo aff.mo
G. ROSSINI

XI.

Amico carissimo,

Apri gli occhi, mira la porgitrice di questo foglio e leggimi con attenzione affettuosa.

Mad.me Moreau Sainti parigina viene per mio consiglio a francarsi nel genere italiano sotto la tua direzione, essa ha cantato al Grande Operà di Parigi con successo e fatta una aparizione al R. Teatro di Torino in un genere SOCIALISTA che non le si conviene, e vuole (come ne ha il diritto e i mezzi) far carriera in Italia. Troverai un bel fisico, una saviezza esemplare, una voce estesa sí, ma che io ritengo di mezzo Soprano, puol vocalizzare negli acuti ma deve per lo più cantare nel centro, così si ottiene soltanto *il cantar che nell'anima si sente!* I suoni di mezzo di Mad.me Sainti (che vorrei si chiamasse italianamente Morocinti) hanno un po'sofferto, crederei oportuno il rinunziare negli esercizii per qualche tempo alle note acute *sol la si do,* entro in questi particolari perchè ne ho fatta la promessa al di Lei Padre persona di-distintissima che fu un elegante Artista all' Opera Comica di Parigi e che ora copre *meritamente* il posto di Professore di Declamazione Lirica all' Imperial Conservatorio di Parigi. Ti raccomando adunque col massimo calore la figlia di questo mio buon amico come figlia dell'Arte che tu coltivi con tanto sucesso e come una futura interprete di un Repertorio che il tuo gusto e la tua esperienza sapranno presceglierе. La mia racomandata viene accompagnata da una donna di garbo, siale Padre, consigliale nelle spese di vitto etc. etc. etc.

Amerei che Ronzi Luigi pel quale do comendatizia alla mia raccomandata la facesse cantare alla Pergola, credo sarebbe eccellente affare per entrambi.

Ricordami alla tua famiglia, dammi nuove prove della tua amicizia e credi che il tempo e la lontananza non potranno mai intiepidire quella di

Parigi, 26 Giugno 1858 G. ROSSINI

XII.

Caro Romani mio,

Eccoti l'autografo del tuo vecchio amico e collega, servino quelle poche linee a raccomandarti M.elle Ribelli scritturata al vostro Teatro della Pergola, siale guiderdone, te ne sarà riconoscentissimo colui che è ognora lieto potersi dire il

Parigi, 6 Decembre 1866 tutto tuo affezionato
ROSSINI

Firenze, Giugno 1902. EUGENIO MOZZONI.

Cor ultimum moriens. (1)

Racconto

L' incontro temuto da Giorgio Silvani, che così dolorosa emozione aveva arrecato a Natalia nel vespro dei Morti, non si rinnovò : nè fra gli sposi corse più una parola allusiva ad esso, tacitamente concordi sulla necessità di dimenticare l'episodio penoso che potè minacciare per un momento la loro dolce pace domestica in diciassette anni inalterata.

Durante alcuni giorni, Natalia evitò di uscire, poi uscì ad ore diverse da quelle in cui soleva passeggiare o recarsi dalle amiche : infine si fece sempre accompagnare da qualche conoscente o dai figliuoli. Ma queste precauzioni furono da lei prese più per rassicurare suo marito e provargli che gli obbediva, che per convinzione della loro necessità. Ell'era sicura che Ermanno Orsini non si trovava più a Bologna dove nessuna speranza, di alcun genere, poteva trattenerlo, e nemmeno memoria alcuna, giacchè erano romani entrambi, e a Roma si erano conosciuti ed amati. D' altra parte Bologna era città troppo piccola per sottrarsi alle indagini e ai commenti, per ricominciare inosservati la vita dopo un passato obbrobrioso. Genova, Milano, Torino, attirerebbero forse di piú Ermanno Orsini, anche perchè avrebbero potuto offrirgli maggiori probabilità di guadagnarsi il pane. Intimamente rassicurata da simili riflessioni, Natalia provò più forte lo sbigottimento, nel rivedere, una mattina, di lontano, l'ombra mesta a cui ella potè sfuggire entrando in un negozio coi bambini che riconduceva da scuola : e più s' inquietò una sera che, nel richiudere la finestra di un salotto, dimenticata aperta dalla donna di servizio, lo rivide vagare intorno alla sua abitazione. Tutte le diffidenze di suo marito le si affollarono al pensiero e le diedero un brivido. « Chissà che cosa possa vagheggiare il cervello di un assassino ? » dubitò tra sè involontariamente in quell'attimo, provandone poi tristezza e rimorso infiniti.

(1) Cont. vedi fascicolo del 16 Giugno 1902.

E quando, un giorno, Andrea e Gino, usciti con la cameriera, rientrarono e irruppero rubicondi dal freddo e ancora imbacuccati nei cappotti e nei berretti, nella sua stanza a mostrarle giulivi dei dolci che aveva loro regalato un signore in tram, la signora Silvani colta da un timore strano e orribile impedì loro di mangiarli, e chiamata la donna in presenza dei bimbi rimasti mogi e scontenti del brusco sequestro, le chiese spiegazioni.

— Non so il nome di quel signore... — confessò la cameriera — ma lo incontriamo spesso... Un giorno eravamo fermi a una vetrina di giocattoli ed egli si avvicinò e mi chiese se erano i bambini del signor Silvani... Risposi di sì, allora li accarezzò tanto... Ha un fare così affabile, da buono...... Vecchio, sa? — si affrettò di aggiungere la ragazza vedendo il viso scontento della padrona: oh, vecchio; è tutto sbarbato, poi ha un' andatura stanca, ed è pallido, malinconico.. si vede che ha avuto qualche disgrazia da poco.... Fa compassione...

— Sì, capisco, ma i bambini non devono accettar nulla dalle persone che non conoscono. Si ringrazia, si rifiuta, si dice che la signora lo ha severamente proibito. Ricordatene, Lucia: e fa che io non debba ripeterti quest'ordine un'altra volta. Potresti pentirtene. E anche voi, bambini, avete capito bene? Non voglio che riceviate nulla da estranei. E se disobbedirete vi castigherò.

Dettate così le sue leggi nel suo piccolo regno, Natalia avrebbe dovuto tornare tranquilla, invece non lo potè essere, completamente, piú, sapendo Ermanno Orsini intorno al suo nido dolce, forse come un nibbio sotto la veste mansueta e inoffensiva.

Il giovine ch'ella aveva amato un tempo, con la potenza e l' intensità di chi ama per la prima volta: l' uomo che a lei pareva il più leale, il più nobile, il più eroico fra quanti le stavano appresso, e al quale stava per affidare giubbilante l'anima e la vita, non esisteva più, non lo sapeva più rievocare. Rimaneva l' assassino brutale, l' omicida che in un eccesso di gelosia selvaggia per una donna che tradiva lui, suo amante, come aveva tradito il proprio marito, freddava con un colpo di revolver, ben preparato, un adolescente inerme, caduto quasi inconsciamente nelle reti della sirena lasciva.

L'orrore, lo sdegno, che subentrarono repente all'amore e ch'erano poi andati temperandosi cogli anni lasciando luogo a un complesso sentimento di tristezza e di pietà, alimentato dai motivi di scusa che adduceva il cuore senza fine misericordioso, rispuntavano a tratti e si rinnovavano più facilmente con la presenza materiale di lui. Natalia soffriva di questo contrasto in modo indicibile.

Un giorno di sole fulgidissimo, come ne dà qualche volta l'avanzato novembre, la signora Silvani aveva condotto i figliuoli fuori di città, nel bel giardino Margherita, ricco di verde e d' acque, e chiuso intorno dall'amena corona delle colline. Mentre Gino e Andrea correvano lungo gli ampi viali facendo rimbalzare la palla, essa ammirava con Isa la varietà e la fusione delle tinte autunnali sugli alberi da cui si staccavano lente, quasi dolenti, le foglie.

Lo stesso pensiero di malinconica poesia e la stessa gentile attenzione che dava ai loro lineamenti l'espressione medesima, accentuava la grande somiglianza ch'era già tra esse. Sotto il cappello tutto nero, e sotto il cappellino dai nodi celesti, appariva lo stesso viso pallido, gli stessi occhi neri e profondi, gli stessi capelli ondulati, la stessa bontà, dolce e fiera ad un tempo. Soltanto che nell'una tutto era fresco e come accennato appena: nell'altra era la personalità definita, la stanchezza del troppo fiorire. Parevano un bocciuolo e una rosa vicina a sfogliarsi, sul medesimo stelo.

— Oh, Isa...

— Buongiorno signora Silvani, buongiorno Isa...

— Buongiorno, buon giorno...

La signora e le signorine De' Filippi, moglie e figlie di un professore all' Università e in cordiali rapporti coi Silvani, incontrandosi allo svolto del viale, fecero crocchio e si riunirono. Isa fu presa in mezzo dalle amiche, grassoccie, biondiccie, rubiconde, che facevano contrasto con lei, e si allontanarono insieme qualche passo mentre le due mamme prendevano posto su un sedile.

— Bel sole... benedetto l'inverno! — esclamò la maggiore che affettava gusti originali, e a un gemito di malcontento dell'altra sentimentale sorella, Isa osservò saggiamente:

— Intanto non ci siamo ancora, in inverno.... il novembre è ancora autunno, ed oggi l'aria è così mite che sem-

bra settembre... Quando ci sarà un metro di neve su queste aiuole, forse non la benedirai, quella, Ersilia.

— Anzi, quella desidero! Verremo a pattinare sul laghetto... Ricordi l'anno scorso, Isa, quanto ci divertimmo?

— Oh, l'anno scorso, — sospirò l'altra con rimpianto.

— Ma finiscila, Giannina, coi tuoi sospiri! oggi non hai fatto che sospirare... ieri non hai fatto che suonar musica di Chopin... Tienla un po' per te la tua malinconia!

— Malinconia... perchè? — chiese affettuosa Isa serrandole il braccio che quella infilava sotto il suo.

— Così... per tutto e per nulla... perchè è novembre e perchè cadono le foglie... — spiegò Giovannina levando in su verso le cime dorate degli alberi i suoi occhietti azzurri e rotondi, affondati un poco nella sommità delle guancie floride.

— Sentila! non pare un'eroina di Chateaubriand? — canzonò la sorella maggiore. —Tu non vuoi persuaderti, Giovannina, che noi non abbiamo il fisico per far le sentimentali! Nè tu nè io potremo mai dire a un uomo che ci consumiamo d'amore per lui... — finì ridendo Ersilia che teneva anche a passare per una ragazza di spirito.

— Si è quel che si è, e si sente quello che si sente — si giustificò Giovannina piccata. A te non fa nulla una stagione o l'altra, che ci sia il sole o la pioggia..... a me fa molto..... Io subisco immensamente le influenze della natura.

— Non so se possa far più bene o male — intervenne con opportunità Isa — il sentirci secondati dal tempo, o dalla stagione, in certe giornate di malinconia. A me pare che nessuna tristezza per quanto profonda non possa cedere un poco a un mattino sereno di maggio, per esempio, mentre, se siamo nelle stesse disposizioni, ed è novembre, e piove..... Misericordia!

— Un buon impermeabile... Chi contempla più la pioggia attraverso i vetri cullando la sua malinconia, ora che ci sono gli impermeabili? Cose del secolo scorso, bimbe mie...

— Io ho la convinzione che molti suicidi avvengono appunto in certe giornate di terribile angoscia, nelle quali tutto pare congiurare contro noi stessi... — disse Giovannina.

— Domanderemo a Lombroso di fare una statistica — ribattè Ersilia pronta. — Ma oggi non mi par giornata da pensieri truci... Potrebbe esser più bella di così?

— Oggi è giornata da ricordi... — insistè la piccola sentimentale.

Discorrendo, le fanciulle si erano alquanto allontanate sotto gli alberi. I viali così affollati nelle sere estive e nei mattini di primavera, apparivano semideserti e silenziosi. Qualche carrozza attraversava per un rapido giro, qualche solitario, attempato, per lo più, veniva innanzi lento sulle foglie fruscianti da cui gli spazzini non giungevano mai a sgomberare perfettamente il sentiero: qualche mamma borghese, qualche nutrice, qualche bambinaia, erravano coi bimbi infagottati, per godere delle ultime mitezze di sole fuor dei portici ottusi e già freddi delle vie di città. Nel passare accanto a un sedile remoto, dove sedeva solo un vecchio signore, Isa lasciò cadere inavvedutamente un piccolo pacco che teneva in mano, e prima che ella avesse avuto tempo di raccattarlo, quegli, ai cui piedi l'involtino si era arrestato, lo raccolse e lo porse alla fanciulla che ringraziò gentilmente. Ma la carta sottile s'era rotta, e le lane da ricamo che avvolgeva uscivano. Il signore, allora, stracciò un pezzo del giornale che stava leggendo e offerse il suo aiuto. Le giovinette sostarono intorno al sedile, mentr'egli, con le mani senza guanti avviluppava meglio le lane d'Isa appoggiandosi alla panca. Era pallido, aveva un aspetto triste, e nascondeva la parte inferiore del volto raso, come quello di un servo, nel colletto rialzato del soprabito. Una profonda ruga verticale gli solcava la fronte quasi per l'abitudine di un pensiero o di un dolore. Le tre amiche guardavano: Ersilia si credette in dovere di fare qualche osservazione, per affermare la sua disinvoltura e il suo spirito. Ma Isa intimidita un poco, le rispose a mezza voce e brevemente. Pure alle sue parole, lo sconosciuto levò rapidamente gli occhi, strani occhi, inquieti, acuti, giovanili ancora, e la guardò così intensamente da farla arrossire.

— Lei — disse tosto il vecchio signore quasi per giustificarsi, — è la signorina Silvani, la figlia di Giorgio Silvani non è vero?

— Sì. Conosce il babbo forse?

— Lo conosco, come tutti lo conoscono... non di più. Ho conosciuto la sua mamma invece, molti, molti anni fa...

— Davvero?

— Davvero... Lei le assomiglia straordinariamente, nel viso, nella persona, nella voce... Mi pare di riveder lei..... allora...

Il vecchio disse l'ultima parola con un accento che la commosse. Isa chiese, interessandosi, mentre le amiche attente ascoltavano:

— Dove l'ha conosciuta la mamma? a Roma?

— A Roma, sì... — rispose il suo incognito interlocutore, e il solco che gli divideva la fronte parve farsi più profondo. Ora non guardava più la fanciulla in viso.

— Prima che si sposasse, allora?

— Prima, assai prima,.. era quasi bimba... Come lei.. — Egli sollevò di nuovo le pupille e fece un gesto doloroso ripetendo:

— Ma come le somiglia... In modo da far impressione.

— Me lo dicono tutti, — rispose la signorina con compiacenza. — E i nonni li ha conosciuti, li ricorda?

— Oh benissimo... Sono morti tutti due, non è vero?

Un po' sorpresa della domanda, Isa rispose affermativamente. E aggiunse, incoraggiata e rassicurata dalla grande mestizia e dalla riservatezza dello sconosciuto:

— Se vuol dirmi il suo nome, lo ripeterò alla mamma. Certo si ricorda di lei — finì cortesemente.

— Forse no... e nemmeno il mio nome potrebbe aiutarla, credo... Sono passati molti anni... e poi la nostra fu una conoscenza così... cosi breve, cosi superficiale... D'altra parte io non oserei mai venire a disturbarla... C'è tanta distanza fra noi... Io non sono che un povero viaggiatore: oggi qui, domani là... E mi scusi anche lei, sa? mi scusi se ho osato... Quest' incontro mi ha fatto tanto piacere... ».

Egli s'era levato a metà e si tolse un momento il cappello al saluto, scoprendo la testa dai capelli grigi. La fanciulla subitamente presa da una diffidenza, corrispose un po' fredda, senza porgere la mano, e si allontanò insieme alle amiche, tornando verso la madre con passo più svelto.

— Una bella avventura... — osservò Ersilia ridendo sottovoce benchè fossero già distanti. — Se rimanevamo un altro poco, ci faceva vedere il campionario della casa commerciale di cui è agente, e ci affibbiava qualche cosa... Ma com'è furba questa gente! Inventarsi perfino d'aver conosciuta tua madre!

— Credi che lo abbia proprio inventato? — chiese Isa sopra pensieri.

— Certo! Non vedevi come era imbarazzato nel risponderti?.. Si teneva sulle generali e aspettava l'imbeccata

dalle tue parole... E tu che t' interessavi, e chiedevi, e lo hai quasi invitato a pranzo... Bel commensale portavi a casa, povera Isa!

— Eppure non pareva nemmeno a me un imbroglione — disse Giovannina. — Aveva un aspetto riguardoso, timido, e l' accento triste e sincero. Io credo che abbia detto la verità.

— Ma perchè non voler dire il nome? — mormorò la figlia di Giorgio Silvani assorta ancora nella sua preoccupazione.

— Perchè avrà avuto le sue buone ragioni per nasconderlo, — spiegò subito brusca Ersilia, e Isa vivamente arrossì.

— Forse la tua mamma ci spiegherà il mistero — concluse Giovannina soddisfatta dell' enigma a cui da qualche minuto aveva ricamato in segreto tutto un fondo romantico. La sorella maggiore la motteggiava:

— Giovannina! e se fosse un principe spodestato, un re in esilio? Qualche personaggio celebre in incognito? Lo sposeresti? di' ? Scommetto che, vecchio com' è, lo sposeresti!

Erano giunte vicino al luogo ove le loro madri sedevano conversando. Vedendole inoltrare animate e liete così, le signore le interrogarono e le fanciulle risposero e narrarono insieme.

— Figliuole, — dubitò praticamente la De Filippi, — avete ancora il portamonete in tasca? Era forse un borsaiuolo...

Le ragazze verificarono prima ansiose, poi contente. Ersilia spinse l' indagine sino a contare il denaro. Aveva inteso dire che vi sono borsaiuoli capaci di estrarre il denaro dal portafogli senza aprirlo, anzi senza levarlo di tasca.

Natalia Silvani era rimasta silenziosa e un po' fredda. Si limitò a dire che non ricordava, che i connotati dopo tanti anni non potevano dirle nulla. E si levò dal sedile come premurosa di togliersi di là. Mentre proponeva all' amica di rientrare in città tutte insieme, Giovannina esclamò sottovoce:

— Eccolo eccolo... è quello...

A poca distanza, passava innanzi ad esse il vecchio signore a cui avevano parlato dianzi. Camminava un po' lento, un po' incerto, chiuso nel soprabito scuro col bavero alzato, e il cappello giù sugli occhi. La De Filippi osservò brevemente con l' occhialetto, poi:

— È una figura pochissimo rassicurante... — dichiarò.

Isa vide sua madre arrossire dietro il velo nero, e negli occhi passarle una rapida angoscia. Tacque ella, avvertita da un segreto intuito che non bisognava chiedere oltre; ma

le passò il braccio sotto il braccio e si strinse a lei quasi alleandosi per una comune difesa.

Il vecchio signore nel passare davanti al gruppo femminile si tolse il cappello. E fu, quel saluto, rispettoso ma signorile. Le De Filippi sole risposero.

— V'ingannate, v'ingannate, — sussurrò Giovannina. — Quell' uomo non è persona volgare. Avete veduto come ha salutato? Avete veduto?

La signora e le signorine De Filippi guardarono Natalia attendendo qualche spiegazione, o almeno qualche supposizione. Ma ella dichiarò fermamente:

— Io non so d' aver mai incontrato quell' individuo. È certo un impostore...

La mattina della vigilia di Natale, la signora Silvani, uscita per qualche spesuccia, deliberò di dare un breve saluto, intanto, alla sua amica, la contessa Masi, che abitava un vasto palazzo in via Barberia: ma giunta sotto l' atrio trovò il *coupé* pronto a'piedi dello scalone e la contessa che scendeva, seminascosta dalla pelliccia che le conferiva un aspetto ancor più maestoso.

— Io vengo e tu vai! — osservò Natalia con rammarico.

— Ma ti rapisco, se vuoi — rispose la contessa col suo buon'umore solito. — Sono sola, così possiamo stare insieme lo stesso. Sali, Natalia...

Entrarono entrambe nel *coupé* morbido, tepido, fra altre pelliccie. La cameriera accomodò sul sedile dirimpetto due o tre pacchetti legati accuratamente.

— Vado all'ospedale — spiegò l'amica a Natalia Silvani, mentre la carrozza usciva dal portone. — Vado a trovare un vecchio servitore malato: Gianni, lo ricordi? il nostro fedele Gianni. È stato ventidue anni in casa nostra...

La contessa Federica Masi passava per una dama assai benefica, assai attiva, assai intelligente. Presiedeva a vari istituti di carità e se ne interessava con efficacia, trovando tempo a tutto, anche a coltivare lo spirito, anche a ricevere.

Il suo salotto era il più intellettuale di Bologna: era uno dei pochissimi frequentati da Giorgio Silvani e per conseguenza da Natalia, che regolava le abitudini proprie secondo quelle del marito. Così fra le due donne, entrambe d' animo superiore, di vita illibata, aliene dai pettegolezzi e dalle pic-

cinerie, amanti della famiglia e d'ogni opera di bontà, si era formata un'amicizia salda e soave fondata sulla stima e sull'affinità dei sentimenti e delle idee. Pure Natalia aveva sempre taciuto all'amica l'episodio crudele della sua giovinezza, come lo aveva taciuto ad ognuno in quella città dove avea voluto entrare con un cuore rinnovato, dove avea ricominciato la vita su un perfetto oblìo, dove aveva trovato una felicità tranquilla infinitamente più dolce d'ogni ardore di passione.

Dalla fine di novembre, da quel pomeriggio, ai giardini, in cui ella aveva così fieramente rinnegato il suo amore antico, non incontrava più Ermanno Orsini; da un mese, dunque, ed ora sperava proprio di non rivederlo più: sperava proprio che fosse partito, che Dio avesse esaudito la sua continua preghiera. Le emozioni di quegli incontri ripetuti, le vaghe e strane apprensioni che le suscitavano e ch'ella teneva per sè, avrebbero finito, lo sentiva, per alterare la sua salute, il suo carattere, per compromettere la pace serena della sua casa, per velare d'ombra le fronti innocenti adorate delle sue creature. Non aveva veduto, infatti, quel giorno, ai giardini, un'inquietudine, un cruccio, un dubbio, riflettersi sul volto delicato d'Isa? Non aveva sentito il piccolo cuore di sensitiva assorto chissà in quali pensieri, chissà in quali sgomenti, per tutto quel giorno, mentr'ella per cui la menzogna era cosa impossibile, si desolava tra sè di non saper inventare nessuna spiegazione capace d'appagare quel cuore turbato? Vedendo la fanciulla sedere a tavola con una insolita sfumatura di pensiero grave tra ciglio e ciglio, rilevandone l'accorta delicatezza nel tacere al padre l'episodio, essa che solitamente narrava perfino gli aneddoti più insignificanti, e nell'evitar pure ogni allusione con lei, Natalia pensava con terrore a certi drammi domestici, alla coscienza di certe madri costrette ad arrossire innanzi ai propri figliuoli, ad umiliarsi con la finzione e con una comperata indulgenza: e la pena le parve immensurabile, e come sempre rese grazie al Signore delle fide guardie, degli affetti puri e profondi che aveva messo intorno alla sua vita.

Di varie cose chiacchierarono confidenzialmente le due amiche, avvolte nelle pelliccie del *coupé* morbido e tepido che correva fra la bruma gelida delle anguste vie bolognesi: e dell'Albero di Natale dei bambini poveri per cui s'erano

molto occupate entrambe, e d' una visita da fare all' istituto dei ciechi, e dei lavori della scuola professionale, e d' un concerto che avrebbe luogo la sera di Santo Stefano, e della salute del Carducci. Così giunsero senza accorgersene alla porta dell'Ospedale Maggiore.

— Ora fatti accompagnare dove vuoi, — disse la contessa; — il cocchiere verrà dopo a riprendermi.

— Se non ti dispiace resto con te; così finisco la mattina con una visita di carità.

— Anzi, mi fai molto piacere; vieni pure...

Scesero, le dame, ed entrarono nella gran casa del dolore, silente, austera. Natalia Silvani recò seco il pacchetto di dolci che aveva comperato pei suoi bambini, nell' intenzione pia di distribuirli a qualche piccolo ammalato. Un inserviente guidò attraverso l' atrio e le scale e i corridoi le due signore che parlavano sottovoce come in chiesa. Ambedue note per la loro posizione sociale e per le frequenti visite all' istituto, furono introdotte senza indugio nelle corsie. Il letto occupato dal vecchio famigliare della contessa era uno degli ultimi: dovettero quindi percorrere la sala in tutta la sua lunghezza. Dalla doppia fila dei lettucci bianchi, uniformi, volti emaciati, pallidi o accesi di febbre, di vecchi, d' adolescenti, di giovani, guardavano, in positure d' abbandono e di sofferenza sul guanciale: e al passare delle dolci e misericordiose figure femminee che salutavano e contemplavano in atto di pietà discreta, negli occhi di quegli uomini s' accendeva una luce mite dov'era un riflesso del desiderio e del rimpianto della famiglia lontana: la tristezza di quel Natale in esilio che per alcuni d' essi doveva forse esser l' ultimo della vita. I meno aggravati sedevano sul letto, coperti di camiciuole di lana: uno o due anche leggevano. A uno di questi letti, dove stava un giovane bruno, a cui la barba nera faceva ancor più pallido e scarno il viso, sedeva una giovane donna in vesti povere ma decenti, con un piccolo cappello semplice di feltro, sul quale aveva rialzato la velotta scoprendo gli occhi arrossati e i lineamenti stanchi e dolorosi. Ella teneva fra le sue una mano dell' infermo e gli parlava, sommesso, teneramente, senza curarsi d'altrui, come se tutto sparisse intorno a lei fuor di quel lettuccio d'ospedale dove contestava alla morte la sua unica ricchezza d'amore. Più innanzi era un collegiale accanto ad un giacente dalla

barba grigia: un padre o un nonno. Gli infermi osservavano con invidia questi privilegiati che per via di raccomandazioni speciali potevano vincere la severità dei regolamenti.

Ad un tratto Natalia che si era accostata con l'amica al letto del vecchio domestico e girava intorno l'occhio impietosito, sentì il sangue darle un tuffo e rimase senza respiro. In uno di quei letti aveva riconosciuto Ermanno Orsini. Egli la fissava malinconicamente, senza darsi a riconoscere e senza nascondersi, come in una suprema indifferenza d'ogni cosa.

La signora Silvani resa immobile dalla sorpresa e dall'angoscia, come quando nella sera dei Morti lo aveva ravvisato nell'ombra della cappella solitaria, non potè, per qualche secondo, distogliere lo sguardo da quel volto che la malattia aveva ancor più incavato e ingiallito. Vedendone poi la passività dell'espressione, le subentrò il dubbio confortatore di essere rimasta ingannata da una forte rassomiglianza, e colse il destro del passaggio dell'infermiera di turno per sincerarsene.

— Il numero 30? — rispose colei senza curarsi d'abbassar molto la voce.— Ha una pleurite : fu ricoverato d'urgenza una sera, saranno ormai tre settimane... era caduto nel canale... Si chiama Orsini, mi pare... Non è vero che vi chiamate Orsini voi, numero 30? — finì rivolgendosi all'infermo direttamente, prima che la signora avesse potuto impedirlo.

Quegli annuì con atto lento.

— Allora lo conosco, — disse Natalia sincera, imponendosi, e mosse verso il letto che Ermanno Orsini occupava fra due lettucci vuoti. L'infermiera s'allontanò.

Una sfumatura rosea colorì i zigomi sporgenti del malato vedendo la signora movere verso di lui. Chiuse gli occhi un momento. Quando li riaprì, Natalia al suo capezzale lo contemplava in atto soave di femminile pietà. Egli pure la fissò senza dir nulla.

— Che pena mi fa.... di trovarla quì! E come sta adesso, come sta?

— Troppo bene....... — mormorò il giacente. — Temo che guarirò.

Aveva parlato con un'amarezza aspra. Ella rimproverò dolcemente :

— Non dica così.... bisogna voler guarire.

— Non può voler guarire chi volle morire : — ribattè

Ermanno Orsini nel tono di prima. Non caddi nel canale: mi ci gettai.... per finirla. Invece....

La signora rabbrividì, muta, atterrita. Innanzi a quel letto d'ospedale ogni diffidenza, ogni ribrezzo svaniva. Nel suo cuore non era più che una vasta, che una profonda compassione; che un desiderio confuso ma vivo di sollevare, di beneficare; chè un rimorso latente e pur grave. Giunse le mani, sospirò.

— Così è — riconfermò l'uomo. — E adesso vada... vada pure.... Potrebbero dimandarle chi sono, e allora....

Ella arrossì di rimorso, d' emozione. Quell' impulso di sprezzo altero era ben dell' Ermanno d' un giorno. Una specie di penosa gioia le venne nel constatarlo. E come un giorno ai capricci del fidanzato, si fece remissiva, quasi umile:

— Non mi mandi via così, la prego! Io non ho altro desiderio che di giovarle, mi creda. Vorrei aiutarla, in tutti i modi aiutarla, a trovarsi un po' meno male al mondo. Non me lo impedisca. Giacchè il destino.... — S' interruppe turbata dalle stesse parole che il cuore le metteva sulle labbra. Mormorò Orsini con ironia:

— Il destino, eccolo: un letto d'ospedale, la miseria, la sofferenza, la vergogna; — aggiunse più sottovoce. — Io maledico chi mi ha impedito di morire. Era l' unica liberazione, l' unica, sì: — insistè con più forza vedendo ch'ella faceva ancora per contradirlo. — Poichè, debole, disonorato, povero, senza più nessuno al mondo, se quelli che mi restano ancora mi rinnegano o mi fuggono, a che vivere oramai? Perchè stentare e soffrire quando è in mio potere di finirla in un momento? Per marcire in un ricovero? Ah no....

Ansimava, o per la fatica del discorrere o per la commozione intima. Natalia girò l'occhio intorno: l' infermo di destra pareva assopito, immobile con le palpebre chiuse: l'altro di sinistra, oltre i letti vuoti, voltava le spalle e non badava a loro. La contessa Masi era sempre intenta a confortare il suo vecchio domestico, seduta accanto a lui. Essa allora, si curvò un poco sull' infermo e con le lagrime negli occhi e nella voce susurrò.

— Non dica così in nome del Cielo! se sapesse che male mi fa....

Ma egli insistè guardandola con intenzione e sorridendo scetticamente:

— Anche lei, come tutti... Con uno slancio dell'anima che ruppe ogni freno, Natalia sottovoce proruppe:

— No, no, io no: Ermanno, io no!

Aveva detto il suo nome così, come nel lontanissimo tempo.

Il volto di lui si contrasse: « Via, via!... » ingiunse di nuovo e rivolgendo il capo si coperse tutto col lenzuolo. La signora mormorò ancora qualche parola di persuasione, di pace, di preghiera, poi vedendo tutto inutile, anche per non attirare l'attenzione altrui, si scostò, pieno il cuore d'amarezza infinita; e lasciando sul letto dell'antico forzato l'involto dei dolci che destinava ai suoi bambini, tornò verso la contessa che appunto si congedava.

Le signore ripercorsero la corsìa, ma prima d'uscire, la Silvani si rivolse: Ermanno Orsini rimaneva immobile sotto il lenzuolo bianco. Ell'ebbe la visione del suo cadavere là sotto, e un brivido le attraversò l'anima e la persona. Nel corridoio, l'amica le chiese:

— Anche tu purtroppo hai trovato una conoscenza quì dentro.... Chi è?

Tuttavia agitata e commossa, incapace di infingersi, Natalia tacque. La contessa Federica, dato uno sguardo alla compagna, non insistè: ma quando si trovarono di nuovo sole in carrozza, nel piccolo nido morbido e tepido, le prese una mano ridomandando affettuosa:

— La vista di quel malato ti ha molto afflitta, mi pare... Perchè?

— Se tu sapessi, Federica.... è tutto un romanzo — incominciò la signora Silvani con la voce soffocata, pallida sotto il velo nero del piccolo cappello di velluto violetto: un doloroso romanzo come ne ha qualche volta la vita..... Quell' individuo fu mio fidanzato.... nel tempo della nostra giovinezza.

— Davvero! e oggi lo hai ritrovato là..... così..... improvvisamente?

— Sì e no... — l'altra soggiunse, sentendo che oramai non potrebbe più tacere alla fida ed eletta amica il segreto doloroso non confidato ad alcuno; — voglio dire che l'avevo riveduto, due mesi fa, dopo tanti anni: ma oggi non credeva proprio di trovarlo malato, in quel luogo....

Il ricordo della signorile raffinatezza di lui le tornò complesso e improvviso e le riempì gli occhi di lagrime.

— Povera amica..... compianse ancora la contessa con sincero interesse. E non chiese altro per discretezza, ma l'atteggiamento del suo volto esprimeva ch'ella attendeva e desiderava altre spiegazioni.

— Ci conoscemmo a Roma.... è romano anche lui e di nobile famiglia. Si chiama Orsini: Ermanno Orsini. Lo incontrai in società, nel primo anno che la mamma mi conduceva nei salotti. Avevo diciassette anni, lui ventidue. C'innamorammo subito: fu quello che si dice *un coup de foudre*. Era molto affascinante, nella persona, nei modi; aveva una educazione distinta, molto ingegno, molto spirito, molta vivacità, molta eleganza.... tutte cose che, tu sai, a quell'età hanno gran potere su di noi. Lo dicevano di carattere impulsivo, impetuoso, anzi violento: aveva già avuto un duello..... ma per me questi fatti non facevano che conferirgli una simpatica sfumatura d'audacia, una gloriosa aureola d'eroismo. Mi chiese in isposa di lì a qualche mese: e poichè era un partito vantaggiosissimo, e poichè dicevamo d'amarci tanto, i miei genitori acconsentirono e ci fidanzarono. Non dovevamo sposarci però che dopo due anni, per la nostra estrema giovinezza. Io vivevo come in un lungo sogno felice, in una sfera di luce, di poesia, di fiori, credendo in perfetta fede che sarebbe sempre stato così, che anzi l'avvenire mi riserbava misteriose gioie ancor più grandi, e vi pensavo anche quella sera in cui....

Natalia s' interruppe un momento per rialzarsi il velo, come nella necessità di respirar meglio. Si era anche aperta un po' la pelliccia sul collo e sul petto, e il gran collare di *skunz* faceva alla sua piccola testa appassionata un fondo morbido e artistico. L'altra non batteva ciglio, in una intensa attenzione.

— Quella sera! — esclamò la dolente stringendo le mani giunte: — quella sera.... non la scorderei dopo secoli.... Era gennaio, il cinque di gennaio, mi vestivo per andare a teatro. Entra la mamma nella mia stanza, senza aver ancora cambiato d'abito, pallida.... povera mamma, mi par di vederla! e dietro a lei il babbo, muto, stravolto. In un lampo io indovino ch' è accaduto qualche cosa, qualche cosa d'orribile. Mi misi a gridare: Che c' è? oh Dio, che c' è? Che c'è?... — e diedi in un parossismo di disperazione tale — ancora ignara, ma col presentimento di tutto ciò che d' atroce

poteva darsi, nell' anima — che i miei genitori trovarono inutile d' ingannarmi.... Seppi così che il mio fidanzato quella sera stessa aveva ucciso un uomo, assassinandolo a tradimento, con un colpo di rivoltella....

La contessa fece un' esclamazione d'orrore, di sorpresa, di sdegno, e afferrò le mani di Natalia che confermò gravemente col volto pallidissimo, solcato da un ineffabile, inguaribile dolore.

— Un rivale — la narratrice spiegò: giacchè, mentre io vivevo fidente e beata del suo amore, egli m' ingannava e mi tradiva con una donna nota à Roma per le sue avventure galanti, la quale, sazia alla sua volta di lui, lo sdegnava dà qualche tempo per un amante giovinetto caduto nelle sue reti.... un ragazzo di diciotto anni, il figlio unico d'una povera vedova di cui era la consolazione e l'orgoglio.... L'altro, insospettito, entrò nell'appartamento di quella donna trista a un'ora insolita... li sorprese... lo uccise...

— Lui solo uccise?

— Lui solo perchè quella vile femmina veduto il pericolo fuggì, gridò aiuto, lo arrestarono...

— Che cosa orribile... — mormorò fremendo Federica Masi, col viso alterato dall'emozione. — E poi? ebbe luogo il processo? fu condannato?

— Sì... — fu un processo scandaloso e clamoroso a cui anche il mio nome di giovinetta onesta fu mescolato. Naturalmente io non ne seppi che quello che mi riuscì sapere per mezzo dei giornali letti di nascosto... I miei genitori mi avevano portata via, lontano... Fu condannato a vent'anni di reclusione.

— Che tragedia...! — comentò ancora la contessa. Quanto devi aver sofferto, povera Natalia! Non avrei mai immaginato che il tuo presente così tranquillo, così sereno, si fondasse su un passato così burrascoso. È proprio vero: ogni anima ha il suo segreto... Ma dimmi ancora... Adesso...

— Adesso tu hai veduto che ne è rimasto, su quel letto d'ospedale... — Natalia continuò, togliendosi i guanti nervosamente, agitata dal ricordo recente come dalla rievocazione oltremodo penosa delle dolorose memorie lontane. Vent'anni sono passati... Egli ha scontato la sua pena ad Ischia... Intanto la sua famiglia si è impoverita, distrutta. Rimane una sorella maritata a Palermo, che non vuol più nemmeno sen-

tire a parlare di lui. Da tre mesi è libero, ma preso dalla disperazione pel suo stato ha già tentato di togliersi la vita...

— E come lo sai?

— Me l'ha confessato egli stesso, oggi... Si buttò nel canale. È all'ospedale per questo, per la malattia sopraggiunta...

— Dove lo incontrasti la prima volta, dopo....? E cosa faceva a Bologna? Sapeva che tu vi eri sposa? — Le richieste si seguirono per parte di Federica con affettuosa premura, e Natalia disse sinceramente quello che sapeva. Narrò dell'incontro improvviso della sera dei Morti, del colloquio avuto col marito, dei suoi sgomenti, in seguito, e dell'ultimo episodio ai giardini. Aveva appena finito di parlare che la carrozza si fermò sotto l'atrio del palazzo. La contessa invitò l'amica a salire un momento da lei

— Un momento.. solo un momento... Non è tardi, vedi? appena le undici... Ti farò accompagnare col *coupè*.

Diede l'ordine di tener pronto. Natalia accondiscese e la seguì per l'ampio scalone. Attraversarono il ricco, patrizio quartiere, ed entrarono nella camera da letto di Federica, ben riscaldata dal calorifero, mobigliata di austeri antichi mobili di querce, alcuni dei quali ricoperti di damasco bruno. Un libro stava aperto su un leggìo nell'angolo d'una tavola quadrata sotto la finestra. Era l'*Imitazione*. Sedettero là tutte due dopo essersi tolto cappelli e pelliccie. Natalia, su una sedia dall'alto schienale, dove la sua figura snella vestita di nero e il viso pallido, appassionato, prendevano un aspetto jeratico: Federica, forte, d'una freschezza matura sotto i capelli biondi e già un poco cinerei, su uno sgabello dalle sponde rialzate, curvandosi tutta verso l'altra nella sua schietta cordialità.

— E dimmi adesso — ricominciò giocherellando con gli anelli bellissimi che le ingemmavano le mani bianche e grassoccie: — come conti di regolarti con tuo marito? Gli dirai..?

Natalia esitò:

— Io vorrei dirgli tutto, sempre; vorrei non avere segreti nè di pensieri nè di azioni, per Giorgio..... Se tu sapessi come è stato buono, delicato, tenero, con me, fino *da allora:* come mi ha sempre intesa e compianta e consolata; se tu sapessi quanto gli debbo...

Per la prima volta in quell'affannoso mattino il viso di Natalia si rischiarava.

— Silvani è uno dei rarissimi nei quali l'elevatezza dell'anima è pari alla potenza dell' ingegno... dichiarò Federica. Ma non poteva trovare una compagna più degna di te — aggiunse affettuosamente.

La signora Silvani ringraziò l'amica con un mesto sorriso, poi confidò:

— Eppure quella sera fu aspro con quello sventurato, e non solo m'ingiunse d'evitare ogni incontro, ma mi pregò di non parlargliene mai più...

— Cara, questo è naturale, è umano; — interruppe la contessa, e l'altra riprese animandosi:

— Naturale, umano, sì, ma allora a che serve d' essere uomini superiori, se nelle circostanze essi si conducono come uomini comuni? Bada, io non ho nessunissima intenzione di riprovare mio marito, che quella sera mi mostrò anzi di sapersi dominare come pochi, come forse nessun altro uomo lo avrebbe saputo, nel caso suo. Ma una cosa è reprimersi e altro è giudicare equamente. Non cerco scuse per... quello là, sai; cerco una giustificazione per me, per questo sentimento, unico che provo, unico che sia sopravvissuto, di pietà... Vorrei che Giorgio mi leggesse nell' anima... Invece sento ch'egli mi fraintende, che forse mi fraintenderà sempre... e questo pensiero m' umilia e m'addolora...

I begli occhi di Natalia si empirono di nuove lagrime che parve ricacciare con una mossa altera del capo.

— Io sono ora in questa condizione penosissima — continuò prima che l'amica avesse avuto agio di rispondere: — o di fare dei sotterfugi con Giorgio a cui non ho mai taciuto un pensiero, mai nascosto un atto della mia vita, in diciassette anni, o d'abbandonare quel disgraziato, verso cui ho qualche rimorso... L'una cosa e l'altra mi ripugnano forte.... Consigliami tu, Federica... tu così energica, così sicura nelle decisioni... aiutami a uscire da questo crudele bivio.

— Intanto, senti, non è detto che tu debba abbandonare quel... povero malato... — confortò con la sua sonora voce di contralto e con la sua efficace calma persuasiva, Federica Masi. — Potrai sempre soccorrerlo, raccomandarlo, indirettamente. Io sono a tua disposizione, per questo... Se vuoi, me ne occupo subito. Mio marito fa parte del consiglio di amministrazione, e come tu sai, ha molta influenza là dentro...

gli faremo dare una stanza separata, un trattamento di prim'ordine... E poi parlerò al dottore...

— Come sei buona... come intendi... disse con riconoscenza la Silvani. Ma il suo volto rimaneva triste.

— Gli hai promesso di andarlo a trovare? — chiese l'altra dopo un silenzio.

— No. Ma potrò astenermene? — mormorò il cuore di Natalia.

Questa volta tacquero entrambe. Forse nella sua coscienza severa Federica disapprovava.

— Se non vado, sono sicura ch'egli tenterà di nuovo di morire. È troppo disperato. troppo convinto del ribrezzo che desta, troppo conscio del suo avvilimento; ha troppo in orrore la vita... — soggiunse sottovoce, come parlando a sè stessa, la pallida signora.

— Poc' anzi hai parlato di rimorsi: perchè?

La contessa fece questa richiesta improvvisa come chi cerca di rendersi ragione d' una causa che ignora.

— Perchè anch'io ho potuto provare ripugnanza e vergogna di lui.... perchè anch'io l'ho rinnegato, come l'apostolo Pietro, quel giorno ai giardini con le De Filippi... E forse egli udì. Forse, chi sa? fui io a togliergli l'ultima speranza di riabilitazione, a dargli l' ultima spinta al passo disperato..... Da stamattina non posso distogliermi da questa idea. S' egli morisse ora, volontariamente o no, sento che non riavrei pace più.

— E che vorresti fare adesso? Sentiamo.... — interrogò nuovamente Federica Masi con bontà, come con un ragazzo che sragioni.

— Ma, — rispose Natalia a mezza voce, leggermente arrossendo — quello che facciamo per chi ha bisogno della nostra carità: nè meno nè più. Tu ed io sappiamo che la carità non è solamente di pane....... che talvolta una buona parola, un consiglio, un compianto, una speranza fatta intravedere, un raggio di fede, in certe condizioni morali, possono più di una generosa elargizione. E poi senti, Federica, nel mio caso non ti pare ch'entri un pochino anche la Provvidenza? Mai più avrei pensato di trovare quel disgraziato all'ospedale accompagnando te nella tua visita pietosa. E se Dio ha permesso questo, vuol dire che lo ha voluto per un alto fine... Io posso essere uno strumento di redenzione nelle

mani del Signore... Quando ho varcato la soglia della corsìa, nell'uscire, ho sentito, credimi, uno strano avvertimento interno... Qualche cosa in fondo alla coscienza mi ha ingiunto: Qui tornerai...

La contessa stette un po' zitta in atteggiamento pensoso: poi rilevando la testa di un biondo cinereo e gli occhi chiari e franchi, domandò risoluta:

— Vuoi che ne parli io a tuo marito?

Il contrasto intimo, rapido, si riflettè sul fine volto di Natalia.

— Gli racconterei come è andata la cosa, semplicemente, gli accennerei i tuoi scrupoli e i tuoi dubbi. Silvani è uomo d'alta coscienza... forse non t'impedirà di compiere un dovere d'umanità e di religione. Come, poi, il caso è abbastanza strano e delicato, è assai meglio non discuterlo direttamente, mi sembra.

— Nella tua proposta è la più gran prova d'amicizia che tu potessi darmi, assicurò commossa Natalia Silvani. Ma nel cedere a te questo incarico gelosissimo, anch'io intendo dimostrarti tutto il mio affetto e tutta la mia stima. Parla tu, dunque, e Dio t'ispiri le parole che convincono e che difendono.

— Le attingerò dalla verità e dalla mia persuasione....

Le due elette amiche si abbracciarono. Il sole sul mezzogiorno aveva vinto la nebbia e penetrava pallido ma glorioso attraverso ai vetri della stanza severa subitamente rischiarata, e dilatandosi in un lembo d'oro sul tappeto del tavolino sfiorava il libro sacro aperto sul leggìo, là dove stava scritto: « *Con due ali sollevasi l'uomo da terra: cioè con la semplicità e con la purità...* » E le parole parevano impresse su un fondo di luce.

(Continua)

JOLANDA.

Firenze e i Francesi nel 1799 (1)

Gentili Signore, Egregi Colleghi,

Il titolo della *Lettura* è, come sapete, « Firenze e i Francesi nel 1799 »: ma avrebbe potuto essere anche questo: « Le tribolazioni del Municipio fiorentino, durante la occupazione francese del 1799 ». Vedrete se ho torto.

Nella storia di Firenze, e più specialmente in quella antica, si trovano spesso repentini e violenti cambiamenti di governo; ma nessuno fu più caratteristico di quello del 25 marzo 1799. Gli effetti della rivoluzione francese andavano a mano a mano facendosi strada anche in Toscana, e segnatamente in Firenze, dov'era ancora vivo il ricordo delle liete speranze fatte concepire da Pietro Leopoldo, il più abile sovrano d'allora, e che probabilmente avrebbe fatto una discreta figura anch'oggi. Se egli non avesse dovuto abbandonare, nel 1790, il trono della Toscana per andare a cingere la corona imperiale d' Austria, si sarebbe messo da sè alla testa del movimento liberale, che ogni giorno faceva più cammino, nell' intento di dominarlo e dirigerlo con mano ferma e con mente serena, per impedire i danni e gli eccessi che sogliono spesso derivare da una rivoluzione popolare. Ma Pietro Leopoldo lasciò la Toscana sul più bello, ed il suo successore, il figlio Ferdinando III, non lo somigliava in un dito. A salire sul trono dov'era stato un uomo di quella fatta, c'era da mettersi piuttosto in pensiero, perchè non ci voleva nulla a farsi canzonare.

Ferdinando III era una degna ed eccellente persona; ma per governare uno Stato, specialmente in tempi difficili come quelli, la sola bontà e la lealtà non bastano: bisogna che il

(1) Lettura fatta alla Società Colombaria di Firenze dal socio Cav. Giuseppe Conti nell'Adunanza solenne del 25 maggio 1902.

principe, oltre al sapere ciò che ha l'obbligo di fare per il pubblico bene, sappia anche sçegliere con accortezza, coloro che debbono coadiuvarlo nel difficile còmpito; specialmente poi se questo principe non è una cima. Le virtù di cui era dotato Ferdinando III potevano essere ammirabili e preziose in un privato cittadino; ma erano insufficienti, e gli riuscirono quasi fatali, per stare sul trono. Infatti, quelle virtù lo condussero presto a raggiungere la casa paterna a Vienna. Lasciamo andare se dopo quindici anni ritornò a Firenze; ma la paura di non tornarvi, era stata dimolta. E ciò accadde perchè il dabbene uomo s'era messo in testa di mantenere la Toscana neutrale ed isolata, in momenti nei quali tutta l'Europa era messa a soqquadro dagli avvenimenti francesi. Soltanto nel 1797, quando cioè Napoleone ritirò le sue truppe da Livorno, Ferdinando III, tanto per far vedere che anche egli poteva metter su una specie d'esercito, chiamò i « suoi buoni toscani » alle bandiere, formando di nuovo « i corpi dei cacciatori volontari ». Perchè bisogna rammentarsi, come Pietro Leopoldo, con l'editto del dì 11 aprile 1780, aveva « soppresse le soldatesche » le quali formavano quell'esercito, che era meglio perdere che acquistare, non rimanendo in Toscana altra truppa se non quattro compagnie di guardie civiche!

Da vario tempo venivano in Firenze in segreto e alla spicciolata, alcuni agitatori a far propaganda per la repubblica francese; e Ferdinando III che per aver que' po' di soldati, e che soldati! gli pareva d'essere invincibile, con poca accortezza scacciò dallo Stato quei mestatori, salmisia, come ladri. Napoleone che si sentiva attratto verso la gentile Toscana da una simpatia irresistibile, prese subito la palla al balzo, e profittando anche dell' improvviso sbarco a Livorno di seimila napoletani, promosse dal Direttorio l' ordine di occupare il Granducato toscano con una divisione di truppa francese, sotto il comando del Generale Gaultier. Come un fulmine a ciel sereno — tanto per dire una cosetta nuova — giunse in Firenze il 24 marzo 1799 un proclama ai « Popoli della Toscana », emanato da Mantova due giorni innanzi, dal generale Scherer capo dell'armata d'Italia: col quale proclama si annunziava « che per liberare la Toscana dalla invasione dei nemici (i napoletani di Livorno che però avevan già preso il largo) questa sarebbe stata occupata dagli amici », che

erano i francesi! Epperò si dice: « Dagli amici mi guardi Iddio! » E quanti ne ha sempre avuti l'Italia!..

Il proclama del Generale Scherer chiudeva così: « Popolo della Toscana! conservati pacifico e riposa con fiducia sulle disposizioni che saranno prese per farti godere della tranquillità e dei benefizi di un governo giusto ».

L'annunzio dell'arrivo imminente di un corpo di truppe francesi, spaventò i più vecchi; ma i giovani, e anche le donne, non foss'altro per curiosità, veramente ci ebbero piacere. Si rompeva così quella monotonia, quella noia dell'aspettare sempre da un momento all'altro degli eventi che non si maturavan mai. Finalmente qualche cosa di nuovo accadeva; ed i partigiani della repubblica francese, sperando davvero nella libertà, ed in un nuovo regime di benessere e più moderno, si davano un gran da fare per eccitare gli animi e per riscaldare coloro, che per dir la verità erano i più, i quali non correvano tanto a credere a tutte quelle belle cose. Il bene che non siamo capaci a procurarsi da noi, è sempre sospetto quando ci viene offerto con tanta premura, con tanta tenerezza, da chi non ci conosce nemmen per prossimo.

Ma nella massa della popolazione, e specialmente nelle classi inferiori, l'idea di migliorare, aveva attecchito, come attecchirà sempre. Circolava già segretamente un opuscolo dell'abate Melchiorre Cesarotti « compilato per invito della Municipalità di Mantova, perchè si togliessero radicalmente tutti gli equivoci e le male intelligenze che potessero *serpeggiare* nei meno istruiti sulle voci di *Democrazia*, *Libertà*, *Eguaglianza* e simili. »

Quest'opuscolo, portato da principio clandestinamente in Toscana da quegli agitatori che davano tanta noia a Ferdinando III, fu poi nel 1799 stampato anche in Firenze nella stamperia del cittadino Giuseppe Luchi, ed era letto avidamente anche, e forse più, da quelli che meno ci capivano. L'opuscolo portava questo titolo: « Istruzioni d' un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti ». Trattati subito di ignoranti i propri fratelli, il cittadino istruito cominciava ad abbordarli lusingandoli e mettendoli in fregola.

Non vi dispiaccia che ve ne legga le prime righe, che sembrano scritte oggi. « Buoni lavoratori, onesti ed industriosi, porzione preziosa e troppo negletta del popolo, oggetto delle nostre cure paterne, voi foste generalmente per trascuranza

viziosa, o per false massime di governo, allevati nell' ignoranza, o abbandonati all'errore. Lasciati all'oscuro di tutto, non conoscendo nè i vostri interessi nè i vostri diritti nè voi medesimi, resi inetti a spiegare le vostre ragioni, esclusi da qualunque ufizio di pubblica amministrazione, e fatti vili a voi stessi, vi credeste unicamente destinati a vivere nell' umiliazione, a ubbidire senza saper perchè, a soffrire senza osar d'aprir bocca, ad ammirare *senza intendere.* » E in questo santo principio probabilmente rimasero fermi!

Il primo segno ufficiale repubblicano che apparve in Firenze, poco avanti che Ferdinando III lasciasse la Toscana, fu un manifesto del governo provvisorio piemontese datato da Torino il 12 ventoso 1799, che ristabiliva in Alessandria le due fiere di Primavera e d'Autunno.

Quelle parole stampate in cima al manifesto « Libertà, Virtù, Eguaglianza », e lo stemma con la figura della Repubblica, coll'elmo in testa, e nella mano destra l'asta sormontata dal berretto frigio e la sinistra appoggiata sul fascio alla romana, facevano sul pubblico un effettone.

Frattanto, dopo la pubblicazione del proclama del Generale Scherer, nessuno si faceva più illusioni altro che il buon Ferdinando III: il quale, era circondato per sua disgrazia da ministri così inetti, da non comprendere nemmeno il pericolo nel quale poveruomo l'avevan messo, e che s'eran fissati nella stolta idea che egli potesse continuare a fare il sovrano in uno Stato che stava per essere occupato dai francesi, che ci venivano come in un paese di conquista.

E quando, per eccessiva bontà, Ferdinando fece affiggere la mattina del 24 marzo il manifesto che invitava i suoi « fedeli sudditi » a far buona accoglienza alle truppe francesi, credendo di fare atto di savia politica, era lontanissimo dal credere che quello sarebbe stato invece l'ultimo suo atto di sovrano. Tanto era fitta la benda che aveva sugli occhi.

Verso mezzogiorno — dello stesso 24 marzo 1799 — furono anche affissi di nuovo e dispensati ai cittadini i due proclami del Generale Scherer, e del Generale Gualtier comandante delle truppe che il giorno seguente sarebbero entrate in Firenze.

La città non pareva più quella. I patriotti, così si chiamarono i partigiani dei francesi, non stavano più nella pelle dalla contentezza perchè si figuravano chi sa che cosa; i *co-*

dini ossia quelli più paurosi e contrari al nuovo ordine di cose che stava per impiantarsi nella più sarcastica e più apatica città, si chiusero in casa temendo le più serie conseguenze ed avendo in previsione fatte provviste d'ogni genere, come se si fosse stati alla vigilia d'un assedio.

Il primo ad essere svegliato dalla consueta sua vita torpida e sonnolenta, fu il Comune, con un ordine del soprassindaco Girolamo Cini al cancelliere della Comunità, Vincenzo Scrilli, per significargli « che nell'imminente arrivo di un corpo di truppe francesi, il magistrato civico si trovasse adunato la mattina dopo, 25 marzo, alle 8 al più tardi, per tutte le occorrenze che si fossero date ».

Intanto si pensò a far preparare diverse migliaia di razioni di pane, di una libbra e mezzo l'una, ai fornai della città ed a quei monasteri che fabbricavano e vendevano il « pane venale. » Si requisirono dei bovi e si provvidero un centinaio di barili di vino per premunirsi contro l'appetito di quelle truppe, le quali, benchè composte di fratelli e di amici, che però nessuno ancora conosceva, prima di domandarci come si stava di salute, avrebbero chiesto da mangiare. Il fornaio Gaetano Bianchi provvide 6522 razioni di pane; lo Spedale di Santa Maria Nuova 4852; i frati di Santa Croce 3124 e quelli di Badia 3000; oltre a quello fornito da altri conventi e fornai spiccioli. Il cittadino Cosimo Carocci provvide per 1084 scudi di manzi da macello; e il cittadino Giuseppe Reali 1250 libbre di riso. Per il vino si ricorse alle cantine padronali. Il cittadino Giovanni Gerini ne cedè 90 fiaschi; il cittadino Bettino Ricasoli, 15 barili; cinque il cittadino Gino Capponi e 40 il cittadino Corsini. Il vino veniva anche fornito da alcuni conventi che facevano buon viso a cattiva fortuna; perchè se l'avessero negato, gliel'avrebbero portato via senza nemmen pagarlo, perchè il bisogno non ha legge; ma siccome i frati a quel prezzo non ci sarebbero rientrati, preferivano di venderlo al Comune, per quanto prevedessero di dovere allungar parecchio il collo prima di riscuotere il denaro. Intanto la mattina del 25 marzo, tutti si affollavano a leggere, o a farsi leggere, il proclama del Generale Gaultier agli abitanti della Toscana. « Entro nel vostro paese — diceva il bravo condottiero — per ordine del Generale in capo dell'armata d'Italia e secondo le intenzioni del governo Francese ». Quelle intenzioni che nessuno per ora conosceva, andavano

giù poco bene però. « Le truppe che comando, continuava il generale, non vengono per fare una conquista. Devono preservare la vostra patria, da tutti i mali che le si volevano attirare. Voi fremerete di sdegno, quando saprete che i nemici della repubblica francese, che son quelli di tutti i popoli (la trovata non era brutta) volevano inondare le vostre città, e le pacifiche vostre campagne, di quelle orde di barbari che non conoscono alcun legame sociale ». « Voi conoscete per esperienza — e anche di questa esperienza nessuno ne sapeva nulla — la disciplina e il buono spirito dell'armata francese. Essa è sempre la medesima. Non vi inquietate al suo arrivo; siate calmi e tranquilli: ricevete i nostri soldati da amici e se qualcuno si permettesse il menomo disordine ne farò pronta giustizia sotto i vostri occhi.

« Ma se voi opponete la menoma resistenza, — qui il generale ingrossa la voce — se vi abbandonate ai lacci che i nemici della Francia non mancheranno di tendervi, io ve lo dichiaro anticipatamente, l'armata vi tratterà da nemici: e voi non potrete rimproverare che a voi stessi le calamità che sarebbero una conseguenza naturale di una resistenza inutile. »

E più inutile non sarebbe stata dicerto. Ma il bravo generale poteva star tranquillo. Il popolo toscano era davvero « dolce e pacifico » come lo stesso Gaultier aveva detto nell'altro proclama diretto alle truppe che venivano a Firenze, incitandole a trattarlo meglio che potevano, perchè ciò avrebbe loro meritata « la confidenza degli abitanti. » L' accorto generale, esortava i suoi soldati a far la « gatta di Masino, » come si suol dire. A metter fuori le unghie erano a tempo dopo. E infatti !....

Col nuovo regime si accordò subito la libertà di stampa: ed il primo giornale, che pareva quasi preparato, si pubblicò subito il 26 marzo. Fu un giornale patriottico quanto democratico, intitolato « *Monitore florentino* », foglio di ogni giorno, « escluse le domeniche, » che si pubblicava « alle ore 7 pom. al negozio del cittadino Filippo Stecchi — estensore — al prezzo di mezzo paolo » (28 centesimi). Piuttosto caruccio !...

E primizia più graziosa, non foss'altro per lo stile rococò, non poteva offrirsi ai lettori a mezzo paolo che quella della descrizione dell'arrivo delle truppe francesi: le quali « scendendo — dice il cittadino Stecchi — dalle suburbane

collinette di Trespiano e della Lastra, *calcate* da una folla di popolo che nell'attitudine la più tranquilla, le attendevano, entrarono in Firenze a tamburo battente e al suono della banda militare. Le gloriose falangi degli Eroi d' Europa erano incontrate ovunque e *protette, dalla pubblica tranquillità e dai movimenti naturali di una ospitaliera amicizia!...* »

L'ospitaliera amicizia, che faceva dei movimenti naturali, insieme alla pubblica tranquillità che proteggeva le falangi, doveva essere qualche cosa di straordinario e di commovente! E la ospitaliera amicizia fu dai francesi cordialmente ricambiata, mandando subito in fortezza, disarmati come tanti prigionieri, tutti i soldati toscani di guardia alla porta a S. Gallo che erano stati i primi a dare il benvenuto ai camerati delle gloriose falangi! Seguirono la stessa sorte gli altri soldati di guardia a Palazzo Vecchio, a' Pitti e alle porte della città rimpiazzati sul momento dalle truppe francesi. Per misura *politica* poi, furono immediatamente sigillate le casse pubbliche!... O s' era, o non s'era amici!

Fu pure posta la guardia a tutte le sedi dei rappresentanti esteri sigillandone anche gli archivi. Quindi, lo stesso generale Gaultier si recò al Palazzo Pitti con l'ordine del Direttorio, che imponeva a Ferdinando III di andarsene via da Firenze ringraziandolo tanto però dell'accoglienza ricevuta.

« Nella notte — scrive il cittadino Stecchi nel suo Monitore — la truppa francese postata su diverse piazze dimostrava col fatto l' intima persuasione di trovarsi nel seno dalle civili virtù. Si occupava a cantare nella sua gioialità delle canzoni patriottiche, *mentre riparava col vitto e col riposo* i travagli di una disagiosa marcia. » Mangiare mentre si dorme o si canta, è assolutamente meraviglioso!

Il primo atto del generale Gaultier, che fece un effetto sorprendente sull'animo dei patriotti, fu quello di liberare dalla carcere il cittadino Micheli, *appoggiando* l'ordine della liberazione — si diceva nel Monitore fiorentino — alle resultanze di una condanna arbitraria per un delitto *non cominciato e molto meno commesso.* — E infatti, se una cosa non si comincia non si può finire. Questo si capiva anche senza l'acume dello Stecchi.

Saputosi della liberazione del Micheli, specialista in delitti non cominciati, « una folla di popolo in vari gruppi percorse la città acclamando alla nazione francese; e quindi una de-

putazione di dimostranti si recò dal Commissario Reinhard per esternargli l'ardente desiderio di piantare oramai l'albero della libertà ». Come si poteva concepire libertà senz' albero, se era appunto l'albero che doveva darne i frutti? Era curioso però, che si scegliessero sempre le quercie per dare quei tali frutti!

Senza nemmen pensarci, il commissario diede subito il permesso; e alle 6 pomeridiane del 26 marzo in Piazza di S. M. Novella fu piantato l'albero nientemeno che « in mezzo a un corpo..... di cavalleria francese — così almeno scrive il cittadino estensore del Monitore — con quel brio che ispirano le arie patriottiche del *Ça ira* e della *Carmagnola.* I baci e gli amplessi fraterni *mescolati* da allegri balli e dai ripetuti evviva alla Repubblica Francese, *consumarono* i più bei momenti. » Peccato!....

Mentre i patriotti andavano in visibilio « per il *desiato edificio della libertà inalzato sulle sponde dell'Arno dalla grande Nazione francese* », al Comune invece si avevano molti pensieri perchè le spese per l'approvvisionamento dei salvatori avevano in un sol giorno vuotata la cassa.

Fatti i conti, la spesa per il mantenimento della truppa francese ascendeva a tremila scudi al giorno! Ma di dove si levavano, dal momento che le casse pubbliche erano state sigillate e quella del Comune era vuota? Non ci fu altro rimedio che ricorrere ad un imprestito di 10 mila scudi « sopra gli Ordini regolari più opulenti, non escluse le commende dell' Ordine di Malta ed il Corpo della nazione ebrea. »

E bisognava mostrarsi allegri anche!

Perfino il cittadino arcivescovo, Monsignore Antonio Martini, si trovò costretto a fare di necessità virtù recandosi a far visita d'ossequio al Generale Gaultier ed al Comm. Reinhard, i quali « volevan trovare nei vescovi e nei preti i più illuminati, i più obbedienti e i più pacifici cittadini. »

Da questo fatto, il Monitore dello Stecchi ne deduce che il « cittadino » arcivescovo « avrebbe secondata la marcia rivoluzionaria della cosa pubblica e che avrebbe servito di modello ai suoi confratelli ed ai pastori del *second'ordine.* » Gli aveva presi per palchi di teatro! Lo Stecchi era di vista corta! E siccome le sue speranze, com'era da aspettarsi, andarono deluse, così, dopo pochi giorni investì l'arcivescovo dicendogli: « Voi siete vecchio ma avete dello spirito: non si

pretende che andiate a ballare intorno all' albero, ciò che *disdicerebbe* soltanto alla vostra vecchiezza » — diversamente il cittadino Stecchi avrebbe trovato naturale che l' arcivescovo e i canonici col piviale andassero davvero a ballare intorno all' albero! — « non vi si chiede dunque questo. Vi si invita soltanto a pubblicare *qualche enciclica* (!!) per dimostrare l' accordo ammirabile della religione cattolica col governo repubblicano. » Ma l'arcivescovo fece il sordo; nè si curò delle invettive che poi il cittadino Stecchi gli scagliò in un *secondo avviso.*

In un altro numero del Monitore, toccò ai nobili, che il sullodato cittadino rimproverava perchè non andavano al teatro come per il passato, dove erano soliti di prendere un costante riposo! Poteva dire addirittura che ci andavano per dormire e farla finita.

Ma il Monitore fiorentino si rifece la bocca, con le lodi al Generale Gaultier per avere egli licenziato l'esercito toscano « composto di automi ambulanti, comparse pel teatro di Corte degne di essere associate al soldati di Pio VI ». Il quadro è lusinghiero, non c'è che dire; ma quegli automi ambulanti lo lasciarono cantare; e quando la mattina del 28 marzo furono posti in libertà, buttarono per aria i caschi gridando: Viva la Repubblica, con quanto fiato avevano, mettendosi subito la coccarda tricolore che tenevano pronta in tasca, prevedendo il lieto evento!

Un altro provvedimento importante, fu quello preso dal cittadino Reinhard con la elezione a commissario dell' Arcispedale di S. Maria Nuova, del cittadino medico Ferdinando Giorgi, « celebre per le sue esperienze chimiche e per la profondità dei suoi lumi. ». Ma con tutti quei lumi, il valentuomo non fu buono a vedere nelle profondità della cassa dello Spedale nemmeno un soldo. Per conseguenza egli pensò subito ad un rimedio pratico. D'altronde non per nulla era uomo di lumi. Chiudere lo Spedale! Il cittadino Reinhard non lo consentì: ma non si sgomentò per così poco. Emanò semplicemente un ordine nel quale si diceva: « Considerando che le casse pubbliche sono sigillate e che le case religiose non potrebbero impiegar meglio le loro ricchezze che erogandole in servizio dei malati e degli indigenti, si ordina una immediata contribuzione di 10 mila scudi, sopra i conventi di religiosi e religiose i più ricchi della comunità. »

Questa misura energica quanto semplice del Commissario generale Reinhard riscosse la universale approvazione *che vide*, dice il Monitore fiorentino, « versare a sollievo della indigenza e della languente umanità, le ricchezze superflue e mal situate dei monasteri. »

Dopo questo pistolotto c'era una notizia strabiliante, buttata là come una bomba. « Fin dalla scorsa notte il Papa.., ha evacuato la Certosa! » Non ci voleva che un Sommo Pontefice per far di queste cose! ma alla strepitosa nuova data dal cittadino Stecchi con evidente compiacenza, i poveri codini si sentirono accapponar la pelle. Prima il Granduca, ora il Papa! Dove si sarebbe andati a finire? Ed era quello che si domandavano anche i cittadini del Magistrato civico, ma per altre ragioni più serie.

Le richieste immediate dell' autorità militare francese, mettevano il Comune, così quieto, così tranquillo per l'innanzi, in un imbarazzo, in una confusione delle più grandi. Ora appena arrivati, i francesi chiedono cinquecento coperte di lana e un buon numero di letti, che molti privati cedettero in vendita al Comune che lì per lì non sapeva dove trovarli; ed una quantità enorme di marmitte di rame, di paiuoli e di caldaie. Stoviglie poi a centinaia. Ed a proposito di stoviglie, nel registro dei Mandati del Comune, vi è una partita saldata il 15 giugno 1799, che dice: « Al cittadino Gio. Batta Gozzini stovigliaio per saldo di numero 5 conti di più e diverse pentole, tegami e piatti di terra, tondini di maiolica, bocce, bicchieri di cristallo, e... *orinali*, 224 scudi. » E nemmeno una catinella! Tutto bisognava però provvedere a tamburo battente, senza ripetere, senza fare la più piccola osservazione, intendendosi a forza di gesti, di accenni, con una mimica curiosissima. Perchè, da una parte, il povero camarlingo del Comune e i cittadini della Commissione degli approvvigionamenti non intendevano una parola di francese; e dall'altra, gli aiutanti francesi che sebbene non capissero un'acca d' italiano, con l'arroganza del soldato che sa d'essere in paese di conquista, — nonostante tutte le belle parole e le sdolcinature del proclama — si facevano intendere anche troppo. E mentre dal Palazzo di San Biagio si ammattiva quasi per dar ordini, incaricare chi doveva andare a cercare le pentole le marmitte i paiuoli, e... quegl' altri oggetti, piombava un altro ordine di acquistare più presto che subito circa quattrocento libbre di ferri da

cavalli e 800 chiodi per la cavalleria alloggiata nelle scuderie di San Marco; e dopo un'ora, un' altra richiesta di pale, forche e forconi di ferro; di centinaia di bussole, di striglie di pettini d'osso, di spugne, di granate e perfino di speroni, per il 1° reggimento degli usseri cisalpini nella caserma di Santa Croce, e della cavalleria acquartierata nel rondò de'Pitti, dove si volle che fossero anche murate subito 220 campanelle di ferro « con suoi anelli! » Ed anche alla ferratura dei cavalli, doveva pensare il Comune! Una cosa da mandare in Bonifazio i più savi: e tutto bisognava fare col viso ridente, e con una specie di entusiasmo per la santa causa di quella cara libertà portataci così spontaneamente e con tanta premura.

Ma non basta. Bisognò che il Comune facesse, sempre da oggi a domani, lavori di adattamento nelle fortezza da Basso e in quella di Belvedere, dove vollero, nientemeno, che dal giardino di Boboli vi fosse condotta l'acqua! Tutto, secondo quei benedetti ufiziali francesi, era inadatto, ed incomodo. Si trattava di demolire pareti, fare nuovi stanzoni, disfare quello che si era fatto e via dicendo, importando poi tutte queste bricciche oltre tremila scudi che il Comune non aveva mai da pagare. Ma si andava avanti allegramente, facendo cambiali come tanti giovanotti scapestrati, immaginandosi che il giorno della scadenza fosse lontano quanto quello del giudizio....... che non avevano coloro che vedevano tutto color di rosa e davano ad intendere che quelle erano le schiere liberatrici. Liberatrici, per ora almeno, delle casse, che rimasero costantemente vuote e sulle quali si ordinavano sempre spese sopra spese come se straboccassero di scudi!

E meno male, nella disgrazia, finchè si contentavano di ordinare e di volere, senza ammettere osservazioni. D'altronde, povera gente, era venuta a liberarci dalle « orde dei barbari che volevano invadere il nostro paese e le nostre tranquille campagne, » come aveva detto il generale Scherer nel suo proclama, — senza però che noi se ne sapesse nulla — era giusto che le si usassero dei riguardi. Ma il peggio era che bisognava pensare anche alla spesa del trasporto in Francia delle cose che a quei cari protettori piaceva di prendersi, diciamo così, per nostro ricordo. Fra queste cose ci furono i cannoni della fortezza di Belvedere: i mortai, fucili, palosci, barili di polvere e cinturoni: tutte cose che pare incontrassero tanto il gusto dei francesi. Ed

a tal segno, che pensarono di prendersele ordinando al Comune, per non fargli torto, di provvedere i carri ed i bovi per trasportarli dal forte di Belvedere, al Barco delle Cascine, dove si caricavano sui navicelli del Pignone e si portavano a Livorno per Arno onde essere imbarcati per la Francia. Una bagattella che costava delle centinaia di scudi alla Comunità: ma i francesi non ci badavano. Eravamo tutti fratelli! Soltanto.... loro erano 'i fratelli maggiori!...

In compenso però, ogni ordine di quel caro generale Gaultier cominciava con quelle evangeliche parole di *Fratellanza* ed *Eguaglianza* e terminavano con le altre affettuosissime di *Salute* e *Prosperità*. C'era da avere di molta salute con quelle prove di fratellanza! Era più facile invece crepare di spavento, soltanto a pensare alla miseria che aumentava a vista d'occhio col crescere delle cambiali!

Ma ogni cosa doveva andar bene, anzi benissimo, e meglio non si poteva stare. E in prova di ciò il Magistrato civico il primo d'aprile — par proprio un pesce d'Aprile — sulla proposta del cittadino Gonfaloniere Orazio Morelli — che non essendo forse in buona grazia del generale Gaultier faceva di tutto per entrargli — prese la deliberazione di solennizzare il giorno 7 aprile « con una festa Nazionale di giubilo, sulla piazza del Pubblico, (o Nazionale o del Popolo, o della Libertà — a piacere — perchè con tanti nomi non si sapeva più come chiamarla) e ciò perchè « i cittadini del Magistrato civico eran penetrati del buon ordine stabilito dal governo francese e volevan dare al medesimo un riscontro del gradimento universale. »

E « non potendo prevedere la spesa a cui poteva ascendere la festa, i cittadini adunati si riservarono di farne lo stanziamento dopo fatta. » Per i denari che c'erano in cassa, lo stanziamento si poteva far benissimo a festa finita. Intanto si spendeva: a pagare poi ci sarebbe stato tempo.

Questa festa pubblica però, la prima che si faceva dal Comune, portava seco naturalmente la questione dell'abito da indossarsi dal Magistrato Civico, in tale circostanza. Ma dopo un po' di discussione fu deliberato « di intervenirvi con quella uniforme democratica, ammessa dagli altri governi in simili funzioni — da farsi s' intende, a spese della Comunità — per i dieci residenti, per l' assessore, per il cancelliere e per il primo coadiutore. »

Gli abiti alla democratica per il Gonfaloniere e gli altri cittadini priori, costarono piuttosto salati. — Soltanto per lo stacco del « panno turchino sopraffinissimo di Sedan » — paese a quanto pare predestinato per le fodere ed altri accessori — occorsero 2450 lire pagate alla « Ragione di Domenico e Antonio Barutti. » Dalla fattura rimessa dal cittadino sarto Giuseppe Borri, se ne rileva il modello. e che riporto come curiosità storica. « Per fattura delle 13 uniformi di panno *blù* alla militare, abbottonate fino al fianco, e *suoi* pantaloni lunghi a coscia, *compagni*, tela per armare, seta, refe, vergola per *ucchielli*, canapino e nastro a sagrì per i fiocchi e bottoni di panno per i calzoni *da capo;* per aver fatto levare il lustro al panno; per 25 dozzine di bottoni grossi di similoro finissimo e 4 dozzine e 1[3 piccoli *per da ultimo*, in tutto L. 252. Ci furon poi 12 paia di stivali di vitello fatti dal cittadino calzolaio Baldassarre Mengozzi, « guarniti di ponsò » che costarono 223 franchi. Il cittadino gonfaloniere i suoi volle pagarli del proprio! Quindi altre 323 lire 6 soldi e 8 danari alla *Ragione* di Francesco Baldocci e Pasquale Banfagni per i 12 cappelli *mezzi fini grandi a due punte* con galloni e cordoncini d'oro, bottoni dorati per guarnirli e i pennacchi tricolori. E anche il cappello, il cittadino Morelli lo pagò da sè. Ci vollero poi i *fisciù* da collo, d'ermisino nero; e 120 braccia di lustrino (quel drappo che oggi si dice *glacè*) in due colori bianco perla e *blù* per le tracolle: e tra fattura delle tracolle *pieghettate a uso corvatta*, la frangia per la *tracolla del capo del Comune* ed i segnali al braccio, *tutti di seta torta* in tre colori, L. 484.6.8, e di più un'altra cinquantina di lire per le spese accessorie. Cosicchè il cittadino gonfaloniere e i priori, per vestirsi alla democratica costarono al Comune quasi 300 lire a testa !

Andavan bene le cose !...

Per rendere però più commovente la festa del 7 aprile, che poi si dovè fare il 9 *mediante il tempo contrario* — perchè questa del dover rimetter le feste per via dell'acqua par che sia stata sempre una prerogativa di Firenze — si immaginò una dozzina di matrimoni celebrati con funzione novissima. Bastava che le coppie girassero per tre volte intorno all'albero, e il matrimonio era bell'e fatto e più che valido. E per far le cose con più grandezza — debito più, debito meno non voleva dire — si stabilirono dodici doti di dodici zecchini l'una ad altrettante zittelle che avessero quel

giorno « pronta occasione di maritarsi »: ma poi fu *moderato* il partito; e le doti si ridussero a 6 zecchini « pagabili nell'atto; » provvedendo invece le spose « di un abito uniforme bianco e cuffia consimile, da restituirsi però al termine della festa ».

Le spose che si presentarono a questa specie di concorso, furono otto soltanto; e otto furono le doti pagate; ma il curioso è questo: che mentre dal *Giornaletto* delle deliberazioni del Magistrato, resulta che dapprima si stanziarono 12 zecchini per ogni dote, che poi si ridussero alla metà, si trova un mandato del 6 aprile che dice: « Al cittadino Morelli Gonfaloniere 228 scudi da pagarsi alle 8 ragazze che concorrono alla festa patriottica prendendo marito ». Toccavano così 200 lire per ciascuna invece di 84!... O allora? Si vede proprio che con tanti affari, c'era una gran confusione nella contabilità municipale! Basta: non pensiamo a male!

V'era però un mandato, molto significante, di 17 scudi a favore dei cittadino Filippo Stecchi, per l'abbonamento del Comune a *diciotto copie* del « Monitore Fiorentino », fino a tutto a Giugno. Dal saggio Gonfaloniere si apprezzò subito, fin dalla nascita, l'utilità della libera stampa!

E si venne intanto alla festa del 9 aprile in cui il generale Gaultier con la cittadina sua moglie si partì dal palazzo Corsini in Lungarno, ove erano alloggiati anche molti ufiziali francesi, ponendosi alla testa delle truppe che occuparono tutta la Piazza della Signoria. Il carro dove era stato posto l'albero che veniva dalle Cascine, da dove era stato levato, pagandolo 10 lire al fattore della tenuta, era dipinto a pietra con le ruote a bronzo, e costò la bellezza di 1260 lire. Il timone era terminato da una testa di caprone, ciò che poteva sembrare una perfida allusione; poichè dietro al carro, venivano 18 coppie di sposi fra le quali quelle otto che avevan la dote del Comune. Queste coppie, non si sa perchè, circondavano un grosso cannone. Avranno forse inteso di rappresentare la forza; ma con diciotto matrimoni era un brutto rappresentare la forza. Se forse non si volle alludere alla pace domestica! Ma con trentasei suocere....

Le spose indossavano tutte un vestito a *scimisa*. Per non voler dire *camicia* in italiano, e non sapendolo scrivere in francese, il cittadino Gherardi, che aveva forniti quei vestiti, scrisse una pàpera. Quel vestito era di *linone* a fasce di tre

colori; e le *ragazze spose* che lo indossavano, avevano un velo bianco « in capo e una *grillanda* di fiori in testa ». Sulla spalla, come simbolo della necessaria innocenza, avevano « un piccione *volatile* » — come si direbbe un somaro quadrupede, — tenuto legato per una zampa da un nastro tricolore fino al termine della cerimonia, dopo la quale ognuna lo lasciò andare.

Il Comune, soltanto per il nolo di ciascun vestito, pagò ventuna lira; e una lira di spilli e forcine; di più quindici lire ai quattro parrucchieri che « *pettinorono* sposi e spose, e gli *dettono* polvere e *pumata* »: e uno zecchino ai « tre sarti che *vestirono le spose* » senza che gli sposi trovassero da ridire. Essendo la festa della libertà non bisognava badarci!

Il cittadino Giovan Batista Minghi rimise poi un conto niente di meno che di 100 lire e un paolo, « per aver fatti i disegni dei vestiti, e per l'assistenza alle N° 8 ragazze spose alla festa nazionale! » Era strano che quelle sposine novelle avessero bisogno dell'assistenza del Minghi, una volta che avevano a disposizione i tre sarti, i parrucchieri, che dettero loro per fino la polvere e la *pumata* e, a vita natural durante, i respettivi sposi!

Non è credibile la spesa alla quale andò quella festa dell'albero: le migliaia di lire ai falegnami, ai tappezzieri, ai pittori e a tante e tante maestranze, non si contavan più! Basti dire che uno dei falegnami che fece i telai sotto la Loggia de' Lanzi, per tirarvi gli arazzi, con meticolosa apparenza di scrupolo, ebbe il fresco cuore di mettere in conto *novemila* libbre di bullette del numero 12!

Vi faccio grazia di tutte le esagerazioni di certe cifre; ma vi sono alcune spese di minima importanza che danno l'idea delle grandi. Per esempio ai cittadini Pietro Agostini e Vincenzo Lepri, cocchieri del cittadino Mozzi, per avere *assistito* ai cavalli del cocchio che trasportò l'albero furono dati 28 franchi; e dieci franchi occorsero soltanto per far la buca per piantar l'albero.

Per distribuire al pubblico 2000 copie di inni patriottici e 3000 copie del discorso *recitato* per incarico del Magistrato civico, dal cittadino « mattematico » Ferroni, i sette cittadini che li dispensarono vollero 3 lire a testa! So io se li avessero scritti. Ci sarebbe voluto un patrimonio. E il cittadino — non chè *mattematico* — Ferroni l'aveva *recitato gratis!*

E sì che si trattava di un vero gioiello di grazia e di semplicità. Basta citarne il primo brano: « La patria esultante mi chiama con la sua voce autorevole, nel più avventurato momento fra quanti si svolgessero in poco men di secoli, a perorare davanti alla Maestà del Popolo accorso in folla ad udirmi, ed arringarlo da quel suggesto medesimo, da cui Machiavelli fulminò la tirannide, spiegando il Codice Sacro dei Doveri e dei Diritti dell' Uomo. Mi par di vedere il Genio d'Etruria *svolazzare giolivo* su queste insegne molteplici di libertà, e tramezzo *agli atteggiamenti festosi* della moltitudine qui radunata, sparger lui stesso a larga mano, copia d' inni e di *vezzi* patriottici, ed inghirlandare di fiori i diversi emblemi che io scorgo, della Rigenerazione Toscana. Augusta Filosofia! Muta, o se parlante, inceppata o per lo men vilipesa nel lungo trascorrere di età di ferro sulle beate sponde dell' Arno, tuona pur franca in quest' oggi e ravviva quell' antico retaggio d' ingegno, che diè Natura alla novella Atene d' Italia; raddoppia pure le faci della Verità a mezzo ecclissata che *risicaron* taluna volta di spegnersi massime nei tempi pericolosi, in cui le torbida superstizione per sostenere l'Oligarchia vacillante, erasi strettamente legata col Dispotismo. »

E ora basta! perchè a continuare c' è da rimanere asfissiati, o da farsi *svolazzare* il cervello come aveva svolazzato il Genio d' Etruria. Non ci mancherebbe altro! Torniamo alle spese della festa.

Quarantatrè paoli furono pagati allo « speziale del Giglio » per dodici padelle di sego « ordinate da un ufiziale francese per motivo che l'*arbero* non lo volevano al buio ». Così dice la *fattura* dello speziale. Quell'albero abituato com'era a stare insieme con tutti gli altri lassù alle Cascine, aveva paura a rimaner solo, di notte, nel mezzo di piazza! Le spese degli spettacoli gratuiti nelle sere del dì 7 e del 9 aprile ai teatri della Pergola e Nuovo, ascesero a molte centinaia di scudi. Nei conti rimessi al Comune, ove c' è anche la spesa di 2 lire per la bussola della cittadina Grassini prima ballerina, figurano 40 lire per « la cena ai *ministri della porta* secondo il consueto » oltre a quelle dei cori, delle musiche, della stampa delle poesie patriottiche per la circostanza. Non si considerano come tutti tiravano a strozzare. È la vera parola.

Il più discreto fu lo Spiombi e il suo compagno Casini, campanai di Palazzo Vecchio che si contentarono di cinque paoli per uno « per l' illuminazione del Palazzo compresi gli *aiuti* e il lacero dei lanternoni. » La vedova Tantini, che fabbricò « i fuochi di gioia » incendiati sulla torre del Palazzo, ebbe 600 lire.

L'ingegnere Giuseppe Manetti che aveva fatto « la pianta e il piano della festa, ed il disegno dell'ordine della marcia come era stato proposto dal Generale Gaultier, e pensato agli assistenti del cocchio che trasportava l'albero ed a quelli della tribuna dell'Oratore », fu il più machione di tutti. Rimise anch'egli il suo conto; ma l'accompagnò con una lettera da fare spezzare il cuore. Dopo aver premesso, che « avendo diretta la festa del 9 Aprile, non aveva fatto che servire i suoi concittadini in una circostanza che faceva epoca » esclama: « Vorrei non avere una famiglia da mantenere per essere in grado di non esigere onorario alcuno: e non potendo esercitare questa correntezza, avrei voluto che l'onorario dipendesse *onninamente* dalla soddisfazione della municipalità: ma essendomi stato comandato di far la mia richiesta io la fo ». E di nulla che non voleva, si fece dare 100 *francesconi!* (560 franchi) senza pagare nemmeno il suo giovane che nel rimettere la propria nota al Comune, per non fare scomparire il principale, si fece pagare piuttosto benino. Infatti mise in conto 12 giornate a 5 lire l' una; 4 lire di *carta da scritto* — 2 lire di carta da disegno, e 8 *piccioni volatili* — per le *donne* spose — 27 paoli! Tre paoli e mezzo l'uno: una specie di quell' oste che mise in conto cinque lire un piccione arrosto, dicendo che *in vita* era *ammaestrato!* Un architetto o giovane d' architetto che provvede anche i piccioni è parecchio curiosa! In ogni modo la festa riuscì divertente e la Piazza Nazionale fu affollatissima fino a tarda ora della notte. Perchè a Firenze, non si deve dire per superbia, quando si bandisce una festa, qualunque sia il motivo e il partito politico che può tener discordi gli animi, si diventa tutti fratelli! Così fu per la festa dell'Albero. Anche allora come nella sera dell' arrivo dei francesi, alle arie patriottiche del *Ça ira* e della *Carmagnola* seguirono i baci e gli amplessi *mescolati* dagli allegri balli e rallegrati dalla vista delle trentasei suocere fruttate dall' albero della libertà!

Il Generale Gaultier, come ringraziamento al Magistrato

Civico che si era sobbarcato a quella po' po' di spesa che ancora non conosceva, ma di cui s'era riservato di stanziar la cifra a festa finita, dopo due giorni gli ordinò di fare un imprestito di ventimila scudi avendo bisogno che fosse ancora supplito dal Comune alle spese per l'approvvisionamento della truppa. E per facilitare la cosa, il buon generale imponeva « l'ipoteca di tutti i beni e responsioni del Comune per garanzia di quelli che avrebbero dati i loro denari. » Ma nessuno corse: ed il Magistrato ebbe dicatti di prender seimila scudi dal cittadino Ezechia Tranquillo Vita Baraffael, che li diede, ma per un mese soltanto. Gli altri quattordicimila scudi furon cercati di qua e di là incaricando tutti i sensali della piazza i quali ogni volta che trovavano qualche somma ricevevano un tanto di senseria.

Il cittadino Vincenzo Scrilli cancelliere della Comunità che poi in fondo era quello che rivedeva le bucce al Magistrato, non era visto di buon occhio dal Generale Gaultier per le sue idee contrarie alla Repubblica: onde il Commissario Reinhard incaricò il cittadino Montomoli Provveditore della Camera delle Comunità a trasferire lo Scrilli a Montepulciano, facendo venire nel suo posto a Firenze il Cancelliere di quella Comunità, cioè il cittadino Orazio Bassi. Si può credere con che gioia accolse il cittadino Scrilli quell'ordine, e dove mandò la libertà. Ma se non lo sentiva lui l'entusiasmo per la libertà, c'era chi lo sentiva; e specialmente i cittadini ladri, i quali ne rimanevano tanto accecati da non distinguer più le case loro da quelle degli altri e sbagliavano spesso anche di bottega. Tanto è vero che « i cittadini mercanti di Vacchereccia e di Mercato Nuovo per l'oggetto di *allontanare qualunque calamità o disgrazia di rubamento* » domandarono umilmente alla Comunità di mettere due lampioni, protestandosi pronti di pensare « alla continua serale spesa dell'olio invariabilmente e senza ammettere scusa o pretesto; obbligando — per due lampioni — le loro persone e beni presenti e futuri; e persone e beni dei loro eredi parimenti presenti e futuri, in ogni migliore e più valido modo. » S'intende aver paura; ma quello era spavento addirittura. Una così pietosa domanda non poteva non essere benignamente accolta; ed infatti il cittadino Montomoli con atto magnanimo autorizzò la Comunità « a secondare la giusta richiesta dei cittadini mercanti di Vacchereccia e di Mercato

Nuovo, approfittando di due di quei lampioni di *proprietà Nazionale* che non servivano ad alcun uso! » Par quasi una canzonatura.

Senza essere lo Scrilli, bisogna riconoscere però che dal primo momento dell'arrivo dei francesi in città non ci fu più freno. Nessuno voleva osservar più nè regolamenti nè leggi. Era inutile allora parlar di libertà! — e con questo si chiudeva la bocca. — Si ammazzavano le bestie da macello nelle strade e nelle piazze: si introduceva in città la cosiddetta *malacarne,* cioè pecora, vacca, bufalo e simile, senza nessun controllo e ribellandosi a qualunque formalità di legge: si buttava nelle vie e nelle piazze ed a tutte l'ore — tale e quale come si fa ora — la spazzatura, e lo scarico anche in Arno dove in alcuni punti ne arrivavano i monti fino alle sponde. Quando poi dopo una diecina di mesi si dovè togliere questo sconcio e ripulire le strade e l'alveo del fiume, ci vollero per il povero Comune, parecchie centinaia di scudi. Ma di tutti, il guaio più serio, sarà noioso a ripeterlo ma è necessario, era sempre quello della mancanza di quattrini. Non si sbagliava: tutte le volte — ed accadeva sei e sette volte il giorno — che i sensali portavano i tre, i quattro, i cinquecento e i mille scudi a cambio, non entravan nemmeno nella cassa: eran già destinati a pagamento a questo e a quello come acconto; nemmeno come saldo.

La Comunità navigava proprio per persa. Era un continuo chieder denaro a tutti, sfruttar conoscenze personali, e ringraziare Iddio quel giorno che non veniva all'improvviso una richiesta straordinaria del Commissario Reinhard o del Generale Gaultier, che portava via tutto il danaro d'una settimana dopo! Il cittadino Gonfaloniere si rivolse anche ad un suo amico del Borgo a San Lorenzo: un tale Lorenzo Baldini, il quale rispondendo alle sue premure gli dice che « anche senza le vivaci istanze che gli rinnovava si dava premura; ma che la maggior parte delle persone alle quali s'era rivolte avevan dimostrata la più grande ripugnanza ». Nonostante, aveva potuto raggranellare cinquecento scudi — che si affrettava a spedire — dalle seguenti persone: « Il cittadino Michele Pini Pievano di Fagna 100 scudi senza verun frutto; 200 scudi, pure senza frutto, i cittadini frati di Monte Senario; 100 scudi senza frutto, il cittadino Maganzi; ed altri 100 al 5 0[0 Giacomo Romanelli.

Le vicende francesi però non volgevano a bene; ed a

poco a poco le truppe del Generale Gaultier abbandonarono in gran parte la città per andare a supplire le mancanze dell'esercito d'Italia che aveva subito delle sconfitte: ma la più tremenda fu quella della Trebbia.

Intanto per supplire la truppa francese e provvedere al mantenimento dell'ordine, i cittadini del Magistrato civico adunatisi il 24 Giugno, dichiararono « ipso facto » come descritti nel catalogo della truppa nazionale tutti i possidenti della città di Firenze senza eccezione: gli impiegati e perfino i pensionati. Con una truppa simile non c'era da tremare! È vero però che anche qualche giovanotto, ambizioso di vestir l'uniforme, si era fatto ascrivere nei ruoli di quella guardia. Ma dopo andati via i francesi, questa bravazzata recò piuttosto danno a coloro che si presentavano per ottenere dal restaurato governo un impiego. Soltanto a qualche suo protetto il Cancelliere Scrilli, rimesso in carica e che era quello che doveva fornire le informazioni, per attenuare la cosa scriveva: « Il giovane è abituato nell'abbaco, ha una buona mano di scritto ed è di buoni costumi ed affezionato alla sacra persona del Sovrano; sebbene al tempo dei francesi *e della già libertà,* facesse parte di quelle guardie *così dette* nazionali. Ma per quanto mi ha assicurato *lo ha fatto soltanto per seguire quel suo innato trasporto per la vita militare in tempo di pace!* » Pare un colmo!

Intanto il 3 Luglio 1799 il Monitore fiorentino comparve con questo semplicissimo avviso: « Per diversi motivi imprevisti, conviene tralasciare per qualche giorno la pubblicazione del presente foglio. Si ripiglierà opportunamente il lavoro, e s'intenderà finito il trimestre, quando saranno *ripieni* i giorni nei quali non è venuto alla luce ».

Ma i giorni non si riempirono mai; e lo Stecchi con altri dei più compromessi, per sfuggire alle possibili persecuzioni che si attendeva dopo che sarebbero andati via i francesi pensò d'andarsene prima di loro rifugiandosi a Livorno. E questi erano « i diversi imprevisti motivi. »

Prima di partire, i francesi pensarono bene da persone previdenti di rifornirsi di vestiario. Non fu gran cosa. Soltanto 16 mila paia di pantaloni e 12 mila di scarpe oltre a 2089 camicie pagate 10 lire l'una. Pare impossibile, che persone che portavano camicie di quel prezzo, lasciassero poi, le caserme, tutti i corpi di guardia e alcune stanze dello

spedale, in uno stato tale da dovere esser subito rimbiancato perchè *ci si vedeva* e *ci si sentiva!* E non era superstizione!

Quella piccola rifornitura importò soltanto la miscèa di 19,935 scudi. E siccome quella brava gente s'era sempre servita del Comune, di cui per dir la verità non aveva da lagnarsi perchè non era mai stata messa in mezzo, così era giusta che anche questa volta, per quella illimitata fiducia che s'era acquistata il Magistrato Civico, i conti fossero pagati dal Comune. E ciò anche perchè questo s' era mostrato così cortese fin da principio provvedendo le truppe francesi di 911 camicie e dopo una settimana di altre 543, sempre, si intende, a 10 lire l'una! e senza pregiudizio di parecchie migliaia di pantaloni e di scarpe.

Avanti della partenza, si fecero anche consegnare dal Negozio della Congregazione di San Giovan Batista, e per esso dal ministro del medesimo (negozio) il cittadino Giuseppe Lodi, 7108 paia di calze d'accia e bambagia e 500 camicie assortite, il tutto per la tenue somma di 3154 scudi!

Ma era tanta la stima che i francesi nutrivano per il Comune, che spinsero la loro ammirazione verso di esso, fino a farsi fare delle centinaia di balle per mettervi dentro i pantaloni, le scarpe e le camicie; e pretesero pure i bauli per i signori ufiziali alloggiati nelle principali locande: cioè: del Pellicano, dello Scudo di Francia, della Croce di Malta, e dello Speron d'oro; e per quelli ospitati nei palazzi degli « ex nobili ». Anzi in uno di questi, e precisamente in quello degli Alessandri, gli ufiziali di cavalleria che vi furono alloggiati, si buttavano sui letti senza cavarsi gli stivali: e mentre aspettavano il sonno, con gli sproni si divertivano a strusciare le coperte fatte per grandezza coi ricchi palii vinti dai famosi barberi di Casa Alessandri nei giorni delle corse. Alcuni di quei palii furon conservati in memoria della ospitalità data a quegli ufiziali.

Tornando alle provvisioni, prima della partenza, è utile notare che il Comune fu obbligato a mandare a Bologna, a Sarzana, a Modena, a Piacenza, per tutto insomma dove eran truppe francesi, qualche cinquantina di botti di biscotto, e parecchi barili d'acquavite e anche medicinali, fila, e fasce — provvedute dal Capo speziale degli spedali militari Gaspero Puliti — oltre a 104 scudi di pentole e altre stoviglie; e una scorta di previdenza di 1892 paia di calze a 2 lire il paio e 200 paia di scarpe.

Prima di lasciare la Toscana quelle truppe seguite da un esercito di barrocciai e di vetturali che la Comunità fu « intimata » a provvedere per il trasporto dei bagagli fino a Bologna, vollero porgere occasione al Magistrato civico di essere rammentate con gioia: perchè quella gente la rimandarono indietro tutta a piedi, tenendosi i cavalli, i muli, i bovi, i carri e i barrocci. A un vetturale presero perfino il pastrano che la Comunità non volle rifargli perchè non entrava nel nolo della vettura! Ma in tutto fu una faccenda che costò novemila scudi.

Sul punto di dover proprio partire sul serio, fra le Autorità francesi che comprendevano il segreto giubbilo di quelle cittadine, e queste che non lo dissimulavano, le relazioni si fecero assai aspre. La prima prova fu quella di quando il 4 Luglio 1899, vigilia della partenza definitiva, il Gonfaloniere, col Camarlingo della Comunità e altri due cittadini, portarono al cittadino Espert comandante della Piazza, e che abitava nel Palazzo Riccardi, un sacchetto con 200 zecchini ossia 2240 franchi importare anticipato del *mantenimento giornaliero del cittadino generale* « e di diverse gratificazioni assegnate ai maggiori *attaccati a quel burò* ». Si doveva perciò mantenere il generale anche quando andava via; e dare il ben servito ai suoi aiutanti! Il bello però è questo: che il Comandante Espert quando gli fu richiesta la firma sul mandato, si rifiutò, dicendo che lasciassero il sacchetto e che la ricevuta l'avrebbe mandata per un aiutante. E con squisita cortesia voltò le spalle e se n'andò.

Il Gonfaloniere e il Camarlingo guardando indecisi il sacchetto, non sapevan che farsi; ma pensaron bene di lasciarlo e d'andar via essi pure. Il Comandante Espert puntualmente.... non mandò nessuno a portar la ricevuta; e se il Gonfaloniere e il Camarlingo non vollero passar da ladri, ebbero poi a fare una dichiarazione giurata autenticata dal notaro.

Il Generale Gaultier (che aveva fatto nascer quasi una sommossa avendo ordinata la restituzione dal 1.º luglio in poi, dei pegni fino a 10 lire, per la paura che non ci fossero pentimenti il popolino li rivoleva tutti in una volta) verso la sera del 4, scrisse in questi termini ai « Membri della Comunità di Firenze »:

« Vi prevengo cittadini che dopo l'ordine del Generale

in Capo, le truppe francesi che occupavano Firenze vanno a prendere una nuova posizione. Io parto *questa notte alle tre del mattino.* (!) Da questo momento la Guardia Nazionale sarà incaricata del servizio della Piazza e del mantenimento dell'ordine e della tranquillità. È necessario che essa entri avanti giorno nel forte di Belvedere e nel forte da Basso e che occupi pure avanti il giorno le porte della città per contenere i malviventi che vorrebbero turbare l'ordine pubblico ed attentare alla proprietà. Lascio nel vostro Spedale civile qualche malato, e qualche francese che vi rimane per proprio conto. Io spero che le loro persone saranno rispettate, e che si avranno per i primi, tutti i riguardi dovuti all' umanità: Vi dichiaro poi che la minima offesa o minaccia fatta a dei francesi attireranno sulla vostra città i più gravi danni; e i vostri ostaggi me ne risponderanno. Salute e fratellanza

GAULTIER

La lettera del Generale non produsse nei « Membri della Comunità » quel terrore che forse egli se ne riprometteva: perchè i malati francesi ricoverati nello Spedale di S. M. Nuova in numero di 19 e 2 tedeschi, fatti da loro prigionieri, vi erano trattati con ogni riguardo. Perciò sotto questo aspetto la Comunità non aveva da temere. Gli 86 malati in via di convalescenza (stati visitati prima del cittadino chirurgo Luigi Bertini che ebbe 15 scudi per 26 giorni di servizio) furon condotti a Livorno con sette navicelli, insieme ad altri soldati che in navicelli separati portarono via gli ultimi cannoni, molti letti e registri, carta, penne, ceralacca e ostie. provvedute dal dottor Giovacchino Cambiagi della Stamperia Nazionale! Erano proprio d' una previdenza miracolosa.... quasi indecente! Nella mattina del 3 luglio furono ferrati molti cavalli e muli, provvedendosi pure di 600 ferri di riserva. La notte del 4 furon distribuite alle truppe prima di mettersi in marcia 5910 razioni di carne e 5798 di vino. Appena partiti i francesi, che fu un miracolo se non portaron via anche la cupola del Duomo, furon fatte occupare le due fortezze e le porte della città, da quella intrepida guardia nazionale composta tutta del fiore dei pensionati, degli impiegati e dei possidenti, insieme alla loro prole atta alle armi.

Bastava però che si sentisse una mosca, per mandar subito un *volante* a chiedere ordini e magari rinforzi. Infatti un picchetto di quelle guardie non aveva finito quasi di montare alla porta a San Gallo, che il comandante di esso, il tenente Santoni, mandò di corsa un espresso al comando della Piazza con questo breve ma esplicito rapporto:

Porta a San Gallo
A dì 5 Luglio 1799

Un *paesano* ha detto che ha trovato da mille francesi per la strada, che vengono a questa volta: perciò ne faccio il mio rapporto per attendere gli ordini del Comando.

Santoni tenente

Pur troppo era vero che il *paesano* aveva trovato per la strada, come si posson trovare tante altre cose, mille francesi; ma erano quelli che andavano via!

Facciamo una cosa: andiamo via anche noi: perchè anche le letture lunghe diventan serpi!

Giuseppe Conti

I Bagni di Casciana

nelle colline pisane

Quante acque minerali, quante sorgenti termali, da ogni parte, nella nostra ridente Toscana! Montecatini in val di Nievole; i Bagni di Lucca, nella valle della Lima e del Serchio; i Bagni di San Giuliano, a' piè del monte Pisano; Chianciano, in val di Chiana; Rapolano, in val d'Ombrone; Casciana nella vallata dell'Era, per non parlare di tutti gli altri ventiquattro o ventisei luoghi con salutifere sorgenti termali, con bagni minerali, meno noti e perciò meno frequentati. Montecatini primeggia fra tutti per la quantità e varietà delle sue sorgenti minerali e termali. I Bagni di San Giuliano, conosciuti in antico col nome di Bagni del Monte Pisano, sono rinomati ed efficacissimi. Plinio il Vecchio alluse a queste *calidae aquae* e a quelle di Casciana quando scrisse che le ranocchie nascevano nelle calde acque dei Pisani. E il liberto Erote, custode allora di que' bagni, l' « Aquario » in una edicola lasciò un' iscrizione, di cui resta anche oggi un frammento. Per dimostrare l'antichità di queste Terme basti ricordare che nel 1105 ebbe luogo uno scontro fra Pisani e Lucchesi presso i Bagni del Monte Pisano; e alla Contessa Matilde si attribuiscono, se non la fondazione, certo i restauri e l'ampliamento di questi Bagni, nel tempo stesso in che ella fece costruire quelli di Casciana, detti allora « Bagni a Acqua ».

Tanto nel 1311, quando era potestà di Pisa Federigo conte di Montefeltro, quanto nel 1370, quando n'era signore Pietro Gambacorta, le Terme di San Giuliano, come quelle di Casciana, furono grandemente ampliate e migliorate. Ma caduta Pisa in potere dei Fiorentini, Bertoldo degli Orsini conte di Sovana, capitano dei vincitori, fece distruggere le Terme e tutte le fabbriche annesse.

Passarono molti anni di squallore e di abbandono per i Bagni di San Giuliano, finchè non risorsero a vita nuova nel 1597, per opera del granduca Ferdinando I, che ne affidò

ogni cura al famoso medico Mercuriale. Anche Ferdinando II si occupò molto di questi edifizi balneari, ordinando ampliamenti e restauri. Ma quando salì sul trono Cosimo III, nel 1684, per soli 2000 scudi vendè alla pia Casa della Misericordia di Pisa i Bagni, l' Albergo e tutti gli annessi delle Terme del Monte Pisano.

Estinta la dinastia Medicea in Toscana, ecco sul trono l' imperatore Francesco I, il quale prese a cuore subito le Terme pisane. Il filosofo Mugellano ebbe incarico dal sovrano di rianimarle, di rinvigorirle; e sin d'allora erano famosi il *Bagno orientale*, il *Bagno occidentale*, la *Sorgente Maestra*, la *polla del Pozzetto*, più calda di tutte.

A breve distanza da San Giuliano v' è, presso Asciano, una sorgente perenne d'acqua acidula detta « Acqua santa » per la prodigiosa virtù sua medicatrice. Anche ad Asciano, nella più remota antichità, sorgeva un ben munito castello: lo ricorda una pergamena del 975, e si sa che nel 1168 fu assalito e preso dai Lucchesi, e nel 1315 fu diroccato da Uguccione della Faggiola. Oltre Asciano v'è Agnano nelle vicinanze del Monte Pisano, con la sua grotta mefitica, la quale esala acido carbonico, come la famosa Grotta del Cane presso Pozzuoli; mentre a breve distanza dalla grotta scaturiscono salutifere acque acidule termali ben note alla medicina. Anche ad Agnano sorgeva un castello fortificato: ne parlano memorie del 1047, e questo castello fu signoria dei Visconti di Pisa, i quali, per cagione di partiti, nel 1169 lo consegnarono ai Lucchesi. Chianciano, come luogo di cura, negletto sino a questi ultimi anni, ha ripreso ora vigore, e le sue acque termali e il Bagno di Sant'Agnese, e l' acqua acidula detta « Santa » e il nuovo Stabilimento balneare promettono prospero avvenire a quel paese nella ridente vallata della Chiana.

Anche le terme e i bagni di Rapolano, e il Bagno termale di Armajolo o di Colle sono antichissimi; e da secoli in quelle adiacenze pullulano in più luoghi prodigiose sorgenti sulfureo-termali tra la Val di Chiana e la Val d' Ombrone.

Chi non conosce l' antichità e l' efficacia dei Bagni di Lucca, in una delle regioni più pittoresche e deliziose della Toscana, nella ridentissima vallata della Lima? Che paesaggio, che aurore, che tramonti! Che bellezza le acque sonanti della Lima, che dall' alto precipitano spumose a mo' di ca-

scata! Chi può ridire la deliziosa posizione del Ponte a Serraglio, fiorente villaggio che sorge da una parte e dell'altra del bel ponte? La sorgente termale del Ponte a Serraglio fu davvero miracolosa per un pistoiese di nome Bernabò gravemente ammalato di eruzione cutanea; e d'allora, dal XVI secolo, questa sorgente fu detta di Bernabò.

Sono a breve distanza i due Stabilimenti detti « Docce basse » e « Bagni caldi » e in prossimità del bel monte che chiamasi « Prato fiorito » sono i Bagni detti « Alla Villa ». Il *Bagno caldo*, ossia il Bagno di Corsena è noto e famoso sino dal XII secolo. Anche qui, anche ai Bagni di Lucca, la Contessa Matilde volle essere larga de' suoi benefizi alla povera umanità sofferente, e fece costruire sul Serchio il bel ponte della Maddalena affinchè gli abitanti della Garfagnana potessero più facilmente recarsi a Lucca e ai Bagni. Anche Castruccio Castracani, gran capitano e signore dei Lucchesi, fece costruire altri due ponti sulla Lima, nel 1317. Il Bagno di Corsena, oggi « Bagno caldo » è antichissimo, ed è ricordato la prima volta nel 1284 nella Cronaca pisana di Guidone da Corvaia.

Ma quanti luoghi di cura in Toscana, poco ricordati per essere meno conosciuti! Chi parla delle acque termali della Torrita di Castelnuovo in Garfagnana! e dell'acqua acidula di Pancola presso Seravezza e Pietrasanta? Chi ricorda il Bagno di San Michele delle Formiche in val di Cecina presso Pomarance? Quanti conoscono l'acqua acidula di Gallena nella Montagnuola di Siena? e l'acqua Santa dell' Abbadia di San Salvatore nel Montamiata? E il Bagno di Gavorrano presso Scarlino in Maremma? e il Bagno del Re in Maremma? E il Bagno a Morba nella val di Cecina? E l'acqua acidula del Rio di Chitignano nel Valdarno Casentinese? Chi frequenta il salutifero Bagno della Pieve a Fosciano nella Garfagnana? Chi parla del Bagno di Pillo, sul poggio di Gambassi, poco lontano da Montaione? I Bagni di S. Filippo e il Bagno di Vignone in Val d'Orcia sono notevoli, come i Bagni di Montalceto nella vallata dell'Ombrone; ma chi ne parla? chi li frequenta?

Che grande ricchezza per la Toscana questa profusione di acque minerali che pullulano da ogni parte, quest'abbondanza di acque termali che scaturiscono dalle viscere della terra, disseminate dappertutto! La ricchezza delle nostre

terme minerali, di questa quantità immensa di acque saline, acidule, ferruginose, sulfuree, che scaturiscono da terreni vulcanici e plutoniani è prodigiosa. Sotto questo rispetto le colline pisane sono un fatto singolarissimo.

Oh la bellezza delle colline di Pisa!

A dieci miglia da Pontedera, per la via di Ponsacco, in una pianura fertilissima, tutta verde, ricca d' abbondanti raccolti, con Soiana lassù alta, a sinistra, e lo svelto suo campanile, e case, e ville, e villaggi lontani, da ogni parte, si arriva nel piano a Casciana delle Terme, adagiata a piè delle pittoresche colline di Vivaia e di Parlascio. La trottata è lunga assai, ma piacevolissima per la giocondità del paesaggio.

Casciana delle Terme è una grossa borgata, tutta Alberghi, tutta Pensioni e villini, che sorgono attorno allo Stabilimento balneare, intorno alla grande piazza, rallegrata da piante secolari che nell'estate offrono gratissima ombra. Nei mesi di cura, dal Maggio al Settembre, la vita del paese è tutta lì, sull' unica piazza e nell' unico Stabilimento. Abbondano a Montecatini sorgenti diverse: Casciana ha un solo Stabilimento, ma la sua acqua termale, dalla più remota antichità, è prodigiosa. Quante guarigioni portentose non sono registrate negli annali dello Stabilimento e riferite dagli scrittori che si sono occupati di queste Terme!

Non so se sia storia o leggenda ma la tradizione fa risalire alla famosa Contessa Matilde l'origine del Bagno a Acqua in « Aquisiana Curte » in « Castrum de Aquis o ad Aquas ». Il Colle Montanino è lì a tre o quattro miglia dalle Terme e tutto parla ancora della Contessa Matilde. Dell'antichissimo castello di lei, in quel suo feudo sono tracce appena a fior di terra, ma tutti la ricordano, e ne parlano come se l'avessero conosciuta. Si direbbe quasi che lo spirito di quella donna singolare, potente e famosa aleggi ancora per le pendici e sulle alture di que' monti pisani a lei cari tanto. Nel 1112 la Contessa Matilde si ritirò a vita tranquilla nel suo castello fortificato, in cima al Colle Montanino, e lassù prendeva diletto alla caccia del falcone e dello sparviero. Un bel falcone assai raro e abile molto le era carissimo. Ma il caso volle che questo povero uccello si ammalasse di rogna, e lo afferma ne' suoi scritti Vibio Rustigalli: andava per-

dendo le penne, era balogio, e non serviva più alla caccia. Inutile ogni cura! E per non vederlo morire inesorabilmente la Contessa ordinò che gli fosse data la via, che gli fosse resa la libertà. E infatti il bel falcone spiccò un volo, s'allontanò e disparve. Di lì a poco tempo si sparse la voce che l'ammaestrato falcone rinvigorito e rivestito di novelle penne si aggirava attorno al castello. La Contessa ne fu tutta lieta, ma non volle che fosse acchiappato, ordinò che lo sorvegliassero, lo nutrissero e lo tenessero d' occhio. E che cosa videro?

Riferirono alla Contessa che il falcone svolazzando andava giù giù nel piano, e si tuffava e si accoccolava nelle calde acque di una pozzanghera melmosa. Inutile dire che la Contessa volle vedere subito co' suoi propri occhi questa pozzanghera d'acqua calda e miracolosa. Chiamò sul luogo scienziati e naturalisti i quali presto si accorsero di sorgenti perenni e di polle fumanti che venivano su dal sotto suolo. Illuminata e animata dall'esempio prodigioso del falcone la Contessa Matilde comprese subito che quell'acqua minerale e termale avrebbe potuto essere di grande giovamento anche alla povera umanità sofferente, e ordinò subito che quell'acqua calda, la quale in rigagnoli si andava disperdendo fosse raccolta e rinchiusa dentro un recinto murato per uso di bagni. Ed ecco sin dal 1112 l'origine prima del Bagno a Acqua, ossia de' Bagni di Casciana.

Un'altra leggenda parla di un merlo anzichè di un falcone; ma ciò poco importa. E v' è chi dice trattarsi invece di un cane da seguito, abilissimo, ammalato di lebbra, scappato d' improvviso al suo padrone. La tradizione al solito narra che questo cane fu dallo stesso padrone trovato accovacciato dentro una fossa d'acqua calda. Al ben noto fischio la povera bestia non si mosse nè alzò manco la testa. Il padrone, che lo aveva pianto perduto o morto, lo lasciò stare, lo fece custodire, e poco tempo dopo lo vide uscire da quell'acqua risanato. Di questo fatto singolare parla il Bellincioni, e si conserva a Pisa un manoscritto antichissimo.

O sia stato il falcone, o il merlo, o il cane, il fatto sta che uno di questi animali fu il primo a sperimentare la virtù prodigiosa dell'acqua di Casciana. In un modo o nell' altro stando alla tradizione popolare, questa scoperta si deve alla caccia. Anche in Boemia nel 1370, nella ridente vallata del

Tepel, l'imperatore Carlo IV inseguendo con i suoi cani un cervo scoprì la sorgente calda nella quale s' immerse, e da questo bagno il luogo boscoso prese il benaugurato nome di Karlesbad.

Ma come quello di Karlesbad, come quello di Montecatini, come tutti i luoghi di bagni, anche il Bagno a Acqua era in origine molto primitivo. Era una grande vasca, e serviva prima agli uomini, poi alle donne, quindi ai lebbrosi, e per ultimo agli animali; era scoperta, e soltanto nel tempo della cura veniva riparata con una tenda.

Ma riconosciuta sempre più la virtù prodigiosa di quest'acqua salutare, e per le continue lagnanze delle donne le quali non intendevano niente affatto di tuffarsi nel bagno stesso servito prima agli uomini, fu dato al novello Stabilimento un assetto nuovo, e così fu provveduto a due, poi a tre vasche scoperte, nelle quali però l'acqua non si rinnovellava completamente mai, e rimaneva stagnante, tanto che vi germogliavano benissimo conferve, tremelle, piante aquatiche membranacee che vivono in molte acque minerali caldissime, e potevano viverci ranocchi, come scrisse Giovanni Targioni Tozzetti, e come avea scritto Plinio, nell'anno 77 dell'èra volgare nella sua *Istoria Naturale:* « Nelle acque calde » dei Padovani nascono l'erbe verdeggianti, ed in quelle dei » Pisani nascono le rane. » Allora si riconobbe la necessità di costruire quattro bacini separati e uniti nel tempo stesso, cosicchè il grande fabbricato ebbe l'aspetto di un ovolo o di un pallone gonfiato. Nella parte superiore e più larga v'era il bacino per gli uomini, e vi si entrava da tre porte; veniva appresso quello per le donne, assai più piccolo, e vi si entrava da due porte, e l'acqua passava dall'uno all'altro; lo spazio per il bacino dei lebbrosi si andava restringendo sempre più, e in quello si entrava per una porta sola: veniva ultimo il bagno per gli animali.

Queste quattro vasche separate erano racchiuse dentro un muro merlato, cosicchè lo stabilimento balneare aveva quasi l'aspetto di un fortilizio. Nell' interno fiancheggiava il muro un marciapiede, sul quale i bagnanti potevano passeggiare comodamente; e nel muro v'erano tante buche a mo' di nicchie nelle quali i bagnanti posavano i loro panni, mettevano le vesti loro. Nel centro del vascone degli uomini sorgeva la cappella, sotto la quale sgorgavano le sorgenti termali.

Adesso tutto questo è scomparso, e per sette od otto volte l'antico Stabilimento delle Terme si è andato sempre ampliando, sempre rinnovellando a seconda dei progressi della scienza, dei bisogni del tempo e delle esigenze moderne.

Gli emissari delle Terme, ossia i due fossi larghi e correnti, si chiamano Botricione e Botrobeccaio, che poi prende il nome di Botro del Botticino. Queste acque scorrenti sono così abbondanti che fanno agire mulini da granaglie e frantoi da olive, e alimentano il fiumiciattolo detto Caldana, e si perdono nel torrente Cascina.

Le prime memorie concernenti questa Corte, o Castello di Aqui, o Curte Aquisana si trovano negli Annali Camaldolensi. Infatti un diploma dell'anno 1089 di Ugone o Uguccione, figlio del conte Guglielmo Bulgaro e di Cilia o Cecilia sua moglie, conti dei Cadolingi, per la fondazione del Monastero di Santa Maria di Morrona dice che essi rilasciarono a tale effetto « illa molendina, quae sunt in fluvio Caldana, cum Aquis. » Questa donazione fatta nel 1089 dimostra che il Bagno ad Acqua esisteva già prima che la Contessa Matilde lo scoprisse e poi lo facesse costruire. Ad ogni modo la differenza è di soli ventitre anni.

I primi monaci che abitarono detto monastero furono Benedettini. Da una carta citata dal Muratori risulta che nel 1109 Ugone di Uguccione vendè la metà de' beni a Gherardo Abate del Monastero di Morrona « medietatem integram de tota mea portione de Castello quod nominatur Vivarium...» Altrove invece è detto che lo stesso conte Ugone, figliuolo del conte Uguccione fondatore, non *vendè* all'Abate Gherardo ma *donò* alla chiesa di San Salvatore *de Campo Amabili*, cioè al Sacro Eremo di Camaldoli, la Badia, il Convento e tutti i suoi possessi di Morrona, volendo che da allora in poi stesse la chiesa sotto la regola e sotto l'amministrazione dei monaci Camaldolensi. Ecco perchè le prime memorie relative a questa Corte Aquisana si trovano negli Annali Camaldolensi. E allora come conciliare il fatto dell'Abate Gherardo che nel 1114 passò in enfiteusi al Vescovo di Pisa « tertiam partem integram de tribus partibus integris de Castello... et de Curte de Aqui »? Da un altro istrumento si rileva che il papa Celestino II con Bolla del 1120, quale protettore del Monastero di Morrona, confermò a detto monastero i lasciti

fra i quali il « Castellum de Vivario cum Pantano, et aliis pertinentiis ejus. » L'Arcivescovo di Pisa, con sentenza del 1128 a favore del monastero suddetto decretò che Ruggero vescovo di Volterra gli restituisse « omnes res, quae continebantur in suis instrumentis quas ipse habebat, et possidebat de Aquisana Curte. » Nel 1130 il conte Arduino di Guidone fece dono alla Chiesa pisana di una quarta parte di ciò che eragli stato donato dalla contessa Cecilia, moglie del conte Ugone, la quale erane entrata in possesso in forza del *Mongincap,* o *manus matutinale* dei Longobardi, donazione, cioè, della quarta parte del patrimonio del marito, che egli faceva alla moglie la mattina dopo gli sponsali. Questa quarta parte della contessa Cecilia consisteva in beni esistenti « in Curte et in Castellis de Aqui » Il papa Eugenio III, con Bolla del 1148 confermò alla badia di Morrona tutti i suoi privilegi, cioè il possesso di tutti i beni che aveva in « Curte Aquisana, Balneum et Aqueductum usque in Cascina » Altre ricordanze consecutive del 1152-1297-1306-1312-1315-1331-1359, ecc. relative al castello di Aqui o Corte Aquisana si riscontrano negli annali Camaldolensi, nel Muratori, nello Statuto Fiorentino del 1415. Il castello di Aqui fu incendiato e distrutto dai Fiorentini, accampati a Peccioli, nel 1362. Tutto il territorio, insieme con Pisa, nel 1406, si settomise alla Repubblica Fiorentina. La Badia di Morrona fu soppressa nel 1483 e fu incorporata alla mensa vescovile di Volterra: la chiesa è ora un oratorio privato, e il monastero serve di villa ai Vescovi. La Repubblica di Firenze nel 1515 diede nuova forma al governo delle Colline pisane: le diverse Capitanerie furono allora ridotte a due soli Vicariati; quello di Peccioli per il Civile e quello di Lari per il Criminale. Ma poi un nuovo regolamento del 1776 aggregò anche il Civile alla Cancelleria di Lari.

E Casciana vive della ricchezza delle sue acque termali.

A circa un miglio dallo Stabilimento sgorga abbondante un'altra sorgente minerale, ricca di Gas Acido Carbonico, chiamata « Acqua Acidula » scoperta nel 1810 dal farmacista Giuseppe Maria Angeli. Dentro lo Stabilimento v'è un'altra sorgente, quella del « Pozzetto » così chiamata perchè nel 1824 fu scoperta, raccolta e rinchiusa dentro un piccolo pozzo murato. Quest'acqua ha un sapore acidetto ferruginoso,

ed esala talvolta un odore di Gas Idrogene sulfurato. A proposito delle Terme e delle sorgenti minerali di Casciana, l' illustre medico Bellincioni scrisse: « Mille malis prodest ista salubris aqua. » E a proposito della cura, per ottenerla efficace, l'Alibert dice: « Quand vous arrivez aux Eaux miné» rales faites comme si vous entriez dans le temple d'Escu» lape: laissez à la porte toutes les passions qui ont agité » votre âme, toutes les affaires qui ont si long-temps tour» menté vostre esprit. »

Il primo, o certo uno dei primi a parlare delle acque termali d'Italia, e segnatamente del Bagno a Aqui presso Pisa, fu Gentile da Fuligno, illustre medico di que' tempi, e Professore all' Università di Perugia, dove morì nel 1348. Oltre Gentile da Fuligno studiò molto queste Terme Ugolino da Montecatini. Verso la metà del XV secolo parlò delle sorgenti termali del Bagno a Acqua nel suo lavoro « *Dei bagni e delle terme naturali tutte d'Italia e del resto del mondo, e delle loro proprietà* » Giovanmichele Savonarola, medico illustre, gentiluomo padovano, cavaliere gerosolimitano, pubblico lettore di medicina nella sua patria, il quale si acquistò grande fama con i suoi scritti di scienza medica. Il medico faentino Mengo Bianchelli, nel 1513 scrisse molto intorno alle Terme del Bagno a Acqua, dando prova di averle analizzate con lungo amore e studiate profondamente. Il Prof. Giorgio Fraciotti, illustre medico lucchese, e Bartolommeo Viotti da Vivoli dell' Università di Torino, nel 1552 assai scrissero intorno al Bagno a Acqua. E Gabbriele Falloppio modenese, famoso medico ed anatomico, lettore di materia medica a Ferrara, poi a Pisa, indi a Padova, dove morì nel 1563, più volte ebbe occasione di parlare e di scrivere di queste Terme ormai rinomatissime. Egli narra fra le altre cose che i bagnanti stavano nel bagno tre, quattro e cinque ore di seguito, raccontando mille flabe, aneddoti e pazzie, e cantando « canzoni oneste e anche disoneste » affine di passare il tempo allegramente. Anche il medico di Sisto V, Andrea Bacci di Sant' Elpidio, nella sua opera « delle Terme » stampata a Venezia nel 1571, ragiona a lungo delle sorgenti Termali dell' antica « Corte Aquisana ». Dopo di lui, nel 1580, di queste Terme parla il Montaigne nel suo « Viaggio in Italia » che fu stampato a Parigi ed a Roma dopo la sua morte. Se il Falloppio racconta di malati che stavano nel bagno al-

legramente tre, quattro e cinque ore di seguito, Domenico Mellini fiorentino, protetto dal Granduca Francesco I, nel suo « Trattato dell'origine, fatti, costumi, ecc. della Grande Contessa d' Italia » parlando diffusamente del Bagno a Acqua dice che i malati vi stavano tuffati dal mento in giù, o ritti o a sedere, per otto ore al giorno, quattro la mattina e quattro nel pomeriggio, e talvolta anche l' intero dì e la notte « e tre giorni e tre notti intere senza mai uscirne. » Nel 1596 l' illustre medico e naturalista Cesalpino, prima Professore nell'Università di Pisa, poi Archiatro di Clemente XIII, nella sua opera « Delle cose metalliche » si occupò del Bagno a Acqua. E nel 1597 Girolamo Mercuriale di Forlì, medico di Ferdinando I Granduca di Toscana e lettore nell'Università di Pisa, scrisse assaissimo intorno a queste famose Terme pisane, note a tutto il mondo, affermando essere stato il Bagno a Acqua « celebre prima di ogni altro, e frequentato da uomini, donne e principi con singolare vantaggio ». Nel 1611, al principio del XVII secolo, Vido Vidi fiorentino uomo dottissimo come naturalista e come medico, ebbe a lodare grandemente queste acque termali e minerali per l'efficacia loro in moltissime malattie. Nel 1638, di queste acque prodigiose parlò da par suo Vibio Rustigalli nel suo lavoro « del Bagno a Acqua nelle Colline di Pisa. » Questa bell'opera del Rustigalli si compone di dodici capitoli ed è interessantissima in ogni suo particolare. Narra di alcuni malati di rogna « di quella grossa » i quali sono stati dentro il bagno per otto o dieci giorni e notti di seguito, senza uscirne fintantochè non fossero cadute le croste, e le carni ulcerose non si fossero coperte di nuova pelle. Lo Zambeccari di Pontremoli, al principio del secolo XVIII, nel 1712, apparisce come uno degli scrittori più famosi intorno alle Terme del Bagno a Acqua. Anche Domenico Bellincioni, Direttore sanitario, come oggi si direbbe, di quelle Terme, nel 1741 scrisse una bell'opera intitolata « Origine qualità e virtù del Bagno posto nelle Colline di Pisa. » Quest'opera del Bellincioni è divisa in quindici capitoli, in alcuni dei quali tiene conto della statistica di molte guarigioni portentose. Ed ecco che nel 1742 l' illustre geologo e naturalista Giovanni Targioni Tozzetti, nell'opera insigne « Relazioni di alcuni viaggi fatti per la Toscana » consacra uno studio particolare al Bagno a Acqua. Dopo il Vandelli, che nel 1760 accenna alle

Terme di Casciana, il Dott. Luigi Batini, nel 1784 pubblica il suo « Trattato dei Bagni delle colline pisane » diviso in sette capitoli. Nel 1799 il Capitano Mariti, con animo gratissimo per aver ricuperato completamente la salute in quelle acque prodigiose, scrive e pubblica il suo « Odeporico » meritamente lodato da tutti, ossia: « Itinerario per le colline pisane » in forma epistolare. Sono sedici lunghe lettere interessantissime. Il Repetti nel 1833; Gaetano Mazzoni nel 1834; il Prof. Giuseppe Giuli, nel 1835; lo Zuccagni nel 1841; l' Inghirami nella sua « Storia della Toscana » stampata nel 1842; infine tutti, l' illustre Minati, il Redi, il Chiari, il Pellizzari, il Passerini, l'Orosi, il Maestrelli, il Gherardi, il Cuzzi, il Fairman stesso, Direttore sanitario delle Terme, che ha saputo meritarsi tutta la stima e tutta la simpatia de'numerosi bagnanti; tutti, e medici, e geologi, e naturalisti che si sono occupati di queste sorgenti termo-minerali di Casciana le hanno grandemente lodate, e riconosciute prodigiose.

Analizzata chimicamente l'acqua di queste Terme risulta composta di solfato calcico, carbonato calcico, magnesiaco, di ferro, cloruro magnesiaco, sodico, solfato magnesiaco, sodico; ed è molto ricca di Anidride Carbonica (gas acido Carbonico). L'azione vigorosa di quest'acqua termale è tonica, ricostituente, eccitante e si esercita principalmente sul ricambio organico che attiva e stimola, regolarizzandolo.

Giova mirabilmente nei reumatismi, nelle artriti, nella gotta, nelle nevralgie e nevriti (p. e. nella sciatica con risultati splendidi). Se ne avvantaggiano molte malattie della pelle, casi di meningite e mielite spinale, di nevrastenia, di isterismo, di malattie delle donne. È di grande utilità in alcuni casi di tabe dorsale o atassia locomotrice, in alcune forme di diabete, di anemia e clorosi, in certe nefriti, in certi casi di arteriosclerosi, nella calcolosi renale. E non solo il bagno è ben tollerato dai malati di cuore, salvo speciali circostanze e contro-indicazioni, ma si osserva spesso che reca loro qualche vantaggio.

A conferma della tradizione antichissima, che fa risalire l'origine di queste Terme alla contessa Matilde, nell' interno dello Stabilimento si conserva un' iscrizione latina, incisa sul marmo con caratteri romani, la quale suona così: « L' in-
» signe Contessa Matilde consacrò questi ameni e salutiferi

» Bagni a Acqua con ogni ornamento e culto a ristabilire e
» preservare la salute umana. »

D. O. M.
MATHELDIS
COMITISSA INSIGNIS
OB HVMANAM VALETVDINEM
INSTAVRANDAM PRÆSERVANDAMQ
AMÆNA HAEC OB AQUIS ET SALVBRIA
BALNEA
IN OMNIGENVM HOMINVM VSVM
OMNI CUM ORNATV CVLTVQVE
K DICAVIT A
A. D. MCXII. K. MAIAS.

Nel 1442 compose questa iscrizione Ciriaco Anconitano per gratitudine alla memoria della Contessa Matilde perchè malato come egli era di orribile scabbia, venne a tuffarsi in queste acque miracolose, e ne uscì risanato. Nel 1763, Monsignore Pompeo Compagnoni, Vescovo di Osimo e di Cingoli, pubblicò a Pesaro alcuni frammenti de'Commentari di Ciriaco, con note molto erudite di Annibale degli Abbati Olivieri, dalla quale pubblicazione risulta che l'iscrizione latina in memoria della Contessa Matilde fu composta indubbiamente da Ciriaco Anconitano.

Nelle sue « Memorie di Matilda » (Lucca, 1642, p. 312) Francesco Maria Fiorentini dice così : « Mentre Matilda si » tratteneva in Toscana ed a Pisa, s'impiegò, secondo il » solito della sua magnificenza, nell'anno 1112 in opere illu» stri, e tra le altre, le acque salutifere dei Bagni Pisani con » fabbriche e comodità degl'infermi restaurò, conservandosi » solamente in quello che Bagno a Acqua si dice il testimo» nio della Iscrizione su riferita. » In ogni modo se questo Bagno esisteva già nel 1089 a tempo di Ugone e di Cecilia, conti dei Cadolingi ; se ne risale l'origine alla Contessa Matilde, al 1112 ; le primitive costruzioni dovevano essere assai meschine se alle Terme fu dato aspetto e forma di Stabilimento balneare nel 1311 dalla Repubblica Pisana, come risulta dalla iscrizione in caratteri gotici, incastrata nel muro sopra a quella relativa alla Contessa Matilde ; iscrizione che suona così : « Quest'opera fu fatta a tempo del si» gnor conte Federico da Montefeltro, Signore e generale di » Pisa. L'anno del Signore 1311, nel mese di gennaio. »

Nell'interno dello Stabilimento v'è anche l'arme della

famiglia della Rovere, la quale arme è lì a testimoniare che Leonardo d'Aragona, prefetto di Roma e Conestabile della Sicilia, venne a queste acque salutari; e con Breve di suo zio Sisto IV, venne raccomandato alla Repubblica Fiorentina la quale, il 28 giugno del 1473 scrisse al suo Vicario di Lari una lettera perchè « *lo assistesse, lo complimentasse ed an-* « *dasse a fargli una visita al Bagno.* »

Quando cadde la repubblica di Pisa sotto l'impero di quella di Firenze, e con Pisa le Terme di Casciana, Ugolino da Montecatini, scenziato e medico de' più celebrati del suo tempo, prese a cuore quelle acque salutari, e sì le raccomandò alla Repubblica Fiorentina e poi al Principe Francesco I de' Medici che sotto l'uno e sotto l'altro governo non tardarono Provvisioni, Decreti, Ordini tendenti alla conservazione dello Stabilimento termale. Il Granduca Francesco I venne in persona a visitare questi Bagni, e ordinò restauri, abbellimenti, e lavori nuovi. Fin d'allora, per gratitudine somma verso il munificentissimo Granduca, l'arme Medicea, con la relativa iscrizione fu posta sulla porta principale dello Stabilimento; ma incisa l'una e scolpita l'altra su pietra arenaria, al principio del XVIII secolo non si leggeva più nulla, e nemmeno scorgevasi più traccia dell'arme.

Dal Magistrato dei Nove di Firenze Francesco I fece dare la sopraintendenza dei Bagni stessi a Messer Domenico di Guido Mellini fiorentino col titolo di Commissario. In data del dì 10 Ottobre 1575 egli fu munito di patente dal medesimo magistrato con incarico di far pubblicare ed eseguire alcuni ordini e capitoli rispetto al Bagno a Acqua ed alle sue acque termali, riguardanti soprattutto la conservazione, la pulizia e l'onestà del luogo, capitoli e ordini che si trovano registrati in un antico « *Statuto del Bagno a Acqua* » e sono curiosissimi. Eccoli:

A dì 7 Ottobre 1575.

« Li SS. Nove e Magistrato de'Consiglieri della giurisdizione e dominio fiorentino, attesi li disordini ed inconvenienti seguiti e che seguono tuttavia nei Bagni d'Acqua, Potesteria di Peccioli, causati dagli uomini di quel comune in non osservare gli statuti et ordinazioni sopra di ciò, e in non tener conto e cura in mantenere i suddetti bagni, ed in altre circostanze, e come ancora dall'indolenza di alcuni che sono venuti e vengono ai detti bagni più per sfogare i loro capricci che per bisogno e desiderio di curare i suoi mali, e deside-

rando il detto Magistrato che siccome dalla Maestà Divina e dalla Natura è stato concesso a questo dominio un tesoro sì grande di bagni tanto salutiferi a certe sorte di mali, così non si manchi coll' ajuto umano di mantenergli nel miglior modo che si può, e rimediare ad ogni sorta d' insolenza, e mali modi, che si sogliono tenere, che impediscono la quiete e cura di quelle persone che vengono per curarsi e non per cavarsi le loro voglie, e per dare migliore speranza, che fin qui non si è fatto e che non si volesse in avvenire, e però per ogni rigore di qualunque loro autorità, *etiam*, tenendone particolare comandamento da S. A. R. nostro Padrone (Gran Duca Francesco I de' Medici) come desideroso e vigilante di dare ogni conveniente ajuto e comodo a' suoi sudditi, come anco ai forestieri di potere riacquistar la sanità e conservarla con tali mezzi, ottenuto il partito, deliberando provveddero ordinarono e dichiararono quanto appresso, cioè:

« In *primis*, che si facci un Editto, e si attacchi a quelle porte dei bagni et altri luoghi pubblici di detto comune, acciò sia noto a ciascheduno che vorrà entrare a bagnarsi, che da quell'ora che la mattina comincia la bagnatura, sino che ella durerà, cioè per tre o quattro ore continue, e tanto la sera, non ardischino in detto tempo far salti, nuotare, nè fare altri movimenti atti a rompere l'acqua, che impediscano la bagnatura, sottopena a chi contrafarà, per la prima volta d' uno scudo d' oro di moneta da applicarsi il terzo all' accusatore o segreto o palese, il terzo al Vicario di Lari, che lo farà risquotere, e l'altro terzo al Comune del Bagno, per spenderlo in risarcimento del medesimo bagno, e di più per la cattura ai famigli due scudi d' oro; e per la seconda volta che errerà cada in pena di scudi dieci da applicarsi come sopra, e se fra quindici giorni non l'avrà pagata si deva in quel cambio dare al medesimo due tratti di fune in pubblico appresso il bagno, dove erano già i segni et istrumenti per far ciò per entrare nel bagno dalla solita porta; e per la terza volta caschi in pena di scudi venti, e sia confinato per due anni fuori del vicariato di Lari, e non osservando ciò sia confinato per due anni nelle Stinche.

« *Item* si facci per detto Comune un Sindaco per un anno e che tenga cura di chi trasgredisse a quanto sopra; e ne faccia rapporto al Sig. Vicario di Lari o sia Corte, come si fa nelle altre cause criminali. Ed il detto Sig. Vicario in tal caso sia tenuto farne esecuzione, come si fa di altre simili cause, e per ciò sia lecito al detto Sindaco alle ore della bagnatura entrare e stare in detti bagni per dove possa vedere, e aver notizie di chi farà impertinenze, come sopra, e chi lo impedisse o facesse novità alcuna o insistenza caschi nella medesima pena e pregiudizj, che si è detto di sopra.

« *Item* sia tenuto il detto sig. Vicario di Lari *pro tempore* dai quattro mesi di estate cioè maggio, giugno, luglio e agosto, andare due volte il mese a visitare i detti bagni e sentire se il detto Sindaco faccia bene il suo ufizio o se altro vi è di bisogno in detto luogo, e sia tenuto ed obbligato mandarvi

ogni settimana dei quattro mesi suddetti il suo Notaro che faccia il medesimo; ed occorrendo niente ne dia avviso al Magistrato nostro.

« *Item* che il Capitano *pro tempore* deva e sia tenuto ad aver cura de' bagni suddetti con tenerli ben netti e puliti, e il detto ufizio è a beneplacito del Magistrato, ora però a comodo e genio del Camarlingo, abuso già usurpato da poco tempo in quà, senza che il detto Capitano debba pagare, nè deva avere cosa alcuna dal comune ma solo se li competino le mance e i donativi fattili spontaneamente da chi si bagna, per la servitù che dal medesimo li vien fatta non solo nell'asciugarli, quanto per mantenerli acceso il fuoco alla stufa e per tener netti e puliti i detti bagni, e per fare tutto quello che vi fosse di bisogno.

« *Item* tutti quelli che verranno di tempo in tempo a bagnarsi siano tenuti a pagare al Camarlingo di detto bagno la tassa di lire due per testa, eccettuando le persone miserabili, che vivono di carità da dichiararsi dal Vicario di Lari. E quelli tutti, che alloggeranno i bagnajoli, se prima non avranno veduto la ricevuta del Camarlingo, di aver pagato la tassa, qual fede deva portarsi al Capitano, che seguito il pagamento, lasci entrare nel bagno e non prima. Ed in caso che il Capitano lasciasse entrare nel bagno, e non osservasse quanto sopra, deva e sia tenuto a pagare del proprio, e di più debba pagare per pena lire sette per ciascuna volta da applicarsi come sopra, e deva mantenere le legne per il fuoco alla stufa a comodo dei bagnajoli.

« *Item* che s'incantino i soliti proventi ogni anno per parte dei signori consoli di mare di Pisa, cioè vino, macello e pane a vendere, siccome la tassa dei *cornetti* e questo non si vende più, ma si rilascia e concede al Comune per la maggior tassa che ne troverà e che il detto Comune sia tenuto, che per ogni tempo vi sia macello, osteria, e pane a vendere, e chi cavi sangue con i *cornetti;* e quello che deve cavar sangue, deve essere approvato dal Vicario di Lari.

« *Item* che il Cancelliere *pro tempore*, che sarà di detto Comune, di tempo in tempo sia tenuto vedere le sopraddette ordinazioni, et operare, che quanto ne attiene dal bagno si osservino e si mandino ad effetto, e dar notizia al Magistrato di quello vi manchi da osservarsi, e quanto alla giornata parerà che occorra per detta osservanza sotto pena di essere cassato, ad arbitrio di esso Magistrato.

« *Item* si mandi al Bagno quanto prima una persona perita, la quale dia ordine che si faccino quelli acconcimi che bisognano con quella spesa che vi occorrerà e n'ordinerà il Magistrato di trarsi da'danari, che fin qui ci sono in essere delle tasse riscosse, e di quelli da risquotersi, ec. *Mandantes etc.* »

Benedetto Frosini uno de' Cancell.

Oltre Francesco I, anche Cosimo II, e Ferdinando II e Cosimo III, Granduchi di Toscana, e la Regina d'Etruria or-

dinarono lavori e restauri alle Terme. Ma in quel tempo, nel XVII secolo, sulle colline intorno a Casciana infieriva la pestilenza, cosicchè quelle Terme, più che mai desolate vennero quasi abbandonate. E il Granduca Francesco III rivolse tutte le sue cure ai Bagni di San Giuliano, fatti edificare da S. A. R. la Duchessa di Massa, e volle che fossero « ornati di sontuose fabbriche ad essi bagni vicine per comodo dei bagnanti. »

Salito sul trono Leopoldo I subito rivolse ogni sua paterna cura alle Terme del Bagno a Acqua, e ordinò lavori e fece costruire le stanze per le docce, le stanze per le iniezioni, e nel settembre del 1780 si recò in persona a visitare queste portentose acque termali. Due iscrizioni che si leggono ancora in paese ricordano la visita fatta dall'Augusto Sovrano.

Adesso lo Stabilimento termo-minerale di Casciana risponde a tutte le esigenze moderne, ai trovati della scienza, ai progressi della terapia scientifica, ed offre ai malati ed ai bagnanti tutte le comodità posibili e immaginabili. I camerini e i bagni privati, da una parte per gli uomini, dall'altra per le donne, con acqua che sgorga e scorre abbondantissima, sempre in movimento, rinnovandosi sempre, hanno fatto dimenticare i primitivi grandi bacini a comune. Per comodità della popolazione vi sono ancora bagni o vasche a comune per gli uomini e per le donne. Comodissimi i camerini per la cura idroterapica, con docce ascendenti e discendenti, e i camerini per la cura idro-termo-elettrica, i bagni riservati, e la stanza per il massaggio. Il cratere è lì nel centro dello Stabilimento, a mano destra; è lì pieno sempre d'acqua calda, della temperatura di gr. 28 1[2 o 29 Réaumur, corrispondenti a gr. 36 centigradi; e l'acqua è sempre in ebollizione, tanto che si vedono continuamente qua e là alla superficie le bollicine del gas, che si sprigiona abbondante dal fondo del cratere insieme con le sorgenti termali. L'acqua è limpidissima e lascia scorgere benissimo la ghiaia e i ciottoli in fondo al cratere; cratere piccolo, quantunque contenga 5042 barili d'acqua, confrontandolo con quello delle Terme Leopoldine di Montecatini; piccolo ma prodigioso per la virtù medicatrice delle sue acque. Le polle giù di fondo al cratere, buttano continuamente 1500 litri

d'acqua, vale a dire 42 barili d'acqua al minuto. Il vascone o cratere, che una volta e anche due volte al mese vien vuotato per ripulirlo, si riempie d'acqua in men di due ore; e l'acqua per mezzo di pompe e di apparecchi meccanici, sale su nei serbatoi ed alimenta i bagni murati di tutti i camerini e le vasche a comune.

Ne' camerini non vi sono tinozze propriamente dette; no: in ogni camerino vi è una vasca murata di marmo di Carrara e una scaletta mena giú nell' ampio, sicuro e comodissimo bagno, nel quale l'acqua si rinnuova continuamente perchè da una parte entra abbondante e dall'altra esce durante il bagno, rinnovellandosi sempre. Nel bello e grande e comodo Stabilimento v'è tutto: Direzione e Amministrazione: la stanza del Direttore sanitario e quella del medico assistente: gabinetto per le visite mediche; sale di consultazioni; sala d'aspetto, sala di conversazione, sala di lettura; stanze secondarie per il servizio interno de'bagnetti, il tepidario per asciugare la biancheria; v' è annesso il Caffè innanzi al porticato prospiciente sulla piazza. Un magnifico scalone mena su alla sala del biliardo, a quella da giuoco, alla sala bellissima per feste di ballo e concerti musicali; e il piccolo teateatro è lì nel giardino dello Stabilimento.

Spetta al concessionario delle Terme il provvedere a divertimenti e passatempi svariati per allettare, e attirare, e trattenere sempre più piacevolmente e allegramente i bagnanti.

Le ridenti colline, che da ogni parte circondano Casciana, offrono gite in carrozza amenissime, e a piedi passeggiate comode e belle. Queste Terme salutifere distano da Firenze 46 miglia; 25 da Livorno; 25 da Lucca, per la via di Bientina; 22 da Pisa. Dalla stazione di Pontedera si arriva a Casciana direttamente; dalle Fornacette si passa per Ponsacco e sotto Cevoli; da Lari si attraversa Gramugnano, si attraversa Croce, si passa per Casciana Alta, che ha dato il nome alla Casciana de' Bagni, si passa sotto il colle di Vivaia e per il viale de' platani si arriva giù alle Terme.

Belle e comodissime strade carrozzabili passano dallo Stabilimento. Ma perchè un tronco di via ferrata o il tram elettrico non mette in più rapida comunicazione Pontedera con Casciana? Perchè una rete di tram non agevola le co-

municazioni tra Casciana e i paesi più popolati dei dintorni? Le colline di Pisa sono amenissime, e la vita dei bagnanti potrebbe essere oltre ogni dire piacevole. Non manca proprio nulla a Casciana,e da oltre nove secoli le sue prodigiose acque termali ridonano la salute e la vita a tanta parte della povera umanità sofferente.

Tutte queste notizie intorno a Casciana delle Terme ho potuto raccogliere essendo ospite de' cari amici Orsini, nella ridente loro villa di Casciana Alta. Quante liete e prolungate conversazioni con i più vecchi del paese! Quante domande svariatissime per mettere insieme le risposte desiderate! Come scrissi di Montecatini e della Grotta di Monsummano, così volevo dedicare qualche pagina alle salutifere Terme di Casciana.

La villa Orsini sorge in cima al colle, in amenissima posizione, e le si spiega dinanzi un panorama stupendo, col mare lontano, che si confonde col cielo all'ultimo orizzonte. Chi può ridire la bellezza di quell'occhiata maravigliosa? Dalla terrazza della villa o dalla finestra della mia camera rimanevo assorta in estasi innanzi a quello spettacolo della natura. Sia che sorgesse il sole o tramontasse: sia che splendesse in cielo benefica la luna, o scintillassero le stelle, in qualunque ora del giorno e della sera il panorama appariva sempre sotto il fascino di nuovi incanti, e l'anima mia commossa e estasiata ne godeva sempre infinitamente. Quella terrazza mi attraeva, e non sapevo staccarmi dalla mia finestra. Guardavo laggiù il mare lontano con le vele delle barche pescherecce e il fumo dei vapori in arrivo o partenza; guardavo Montenero e pensavo a Livorno; pensavo a Badia, a Luciana e a Santa Luce, e il mio cuore evocava tante care memorie, « Del dolce tempo della prima etade » e innanzi agli occhi della mente m'appariva l'immagine della mamma mia!... Che giornate deliziose nella bella villa Orsini a Casciana Alta! Una quiete solenne regna attorno alla villa, che è nel paese e par lontana: il giardino, il boschetto, i campi le si distendono innanzi, e un colle tutto verde chiude in lontananza l'orizzonte a sinistra. Sale, salotti e camere in piena luce: dappertutto un benessere, una gaiezza e una festività da non si dire; e la terrazza, che si allunga al primo piano dal lato di ponente, compie l'armonia e l'eleganza dell'architettura. Oh serate in-

dimenticabili, quando nel buio della notte si vedeva laggiù, lontana, intermittente la luce viva del faro della Spezia, e il bagliore della luce elettrica della Stazione di Pisa! Oh giornate piacevolissime di Casciana! Lavorando, leggendo, scrivendo e sonando il piano, come volava il tempo! Dopo colazione veniva presto l'ora della trottata. Con quanto piacere ritornai dopo tanti anni a Usigliano, e rividi la bella villa Castelli piena di tante memorie della mia giovinezza! Come fui lieta di visitar Lari e di salire su in cima all'antichissimo castello! Che panorama stupendo da quell'altezza! Di qua, di là, le passeggiate sono deliziose da ogni parte. Ma un giorno andammo tutti insieme a piedi al Poggio a Susone, un colle alto, isolato, campato in aria, singolarissimo. Il cappellano del luogo, il fattore, un esperto cicerone che risponde al nome di Capocaccia erano con noi.

Che fatica per arrampicarsi fin lassù al Poggio a Susone! Ma da quell'altezza che occhiata maravigliosa! Sapevo che il Capocaccia, esperto di tutti que' luoghi, avrebbe potuto dirmi il nome degl'innumerevoli paesi sparsi a larga mano in tutto quell'immenso panorama, e perciò m'ero premunita di carta e di un buon lapis. Ritta sul culmine del poggio, mi volto a levante, distendo la mia carta, e interrogo il mio cicerone, additandogli con l'indice teso i paesi lontani dei quali volevo conoscere il nome. Egli li nomina ad uno ad uno, ed io gli scrivo, tenendo conto della posizione loro. Vedo lassù in alto Usigliano di Palaia e sotto, Gello di Palaia, e Sojana, che ricorda la morte di Pier Capponi presso lo storico pozzo, e Sojanella, e Santopietro e Alica e Villasaletta e Partimo col suo svelto campanile, e Capannoli, più in basso. Girando l'occhio verso tramontana vedo Levoli, Peccioli, dov'è una testa scolpita nella chiesa parrocchiale che dicesi rappresenti la Contessa Matilde, Chientima, Morrona, Ghizzano, Terricciola, Libbiano; lassù, lassù in alto vedo Tojano della Botra e San Vivaldo, vedo Montefoscoli, Montaione, Montignoso, Gambassi, Monteloppio e Fabbrica; sempre girando l'occhio verso tramontana vedo Colle di Val d'Elsa, il culmine tondeggiante di Birignone e Rivalto; vedo Volterra che biancheggia come un'immensa cava di pietra, vedo Orciatico e Lajatico, e più vicino a noi, a tramontana, il Colle Montanino della Contessa Matilde, Parlascio e Ceppato. Ecco lassù alto e bruno Montenero; ecco sulle colline

più basse Luciana, Orciano, Lorenzana, la Badia, Castel Anselmo, Collesalvetti, Tripalle, Crespina e Tremoleto. Ecco una larga striscia di mare turchino a ponente che s'allunga sino alla Spezia, sin quasi a Pisa, che biancheggia nel piano col suo campanile pendente, sotto i suoi monti irregolari e pittoreschi, a piè de' quali, tra il verde de' campi spiccano le Fornacette, Cascina e Navacchio, San Giovanni alla Vena, Vico Pisano, e più vicini a noi, su' loro colli, Valdisonsi nel magnifico parco de' Principi Corsini, Lari, Usigliano, Perignano, Lavoiano e Casciana Alta sul culmine del poggio. Accanto ai monti di Pisa, ecco i monti di Buti, a mezzogiorno; e laggiù nel piano si distinguono benissimo Montecchio, Pontedera, Ponsacco, San Ruffino e Cevoli. Ecco laggiù la Rotta; ecco la Cava, e sotto i monti di Rosignano si adima la Valle Benedetta. Si vede benissimo lassù San Miniato al Monte e sotto Montecalvoli, di qua Treggiaia, di là San Gervasio e Gello. Ecco San Miniato al Tedesco e Montacchita in alto, e in basso Forcoli. Qui sotto nel piano, a pie' di Vivaia e presso Gabbro, ecco la Casciana delle Terme, la popolosa e fiorente stazione balneare. Come rappresentare, come esprimere e significare la giocondità maravigliosa di questo immenso e svariatissimo panorama, col mare turchino e i monti lontani, e le ridenti colline popolate di ville e di borgate, di castelli medioevali e di rovine eloquenti? Come descrivere la fertilità di queste campagne e l'amenità di questo paesaggio tondeggiante da ogni lato sino all'ultimo orizzonte? Come negare la presenza del mare su queste colline tufacee quando a fior di terra biancheggiano conchiglie grandi e piccole che sembrano quasi petrificate? Ne' miei anni più giovani mi ricordo di averne raccolte moltissime sulle alture di Luciana, nelle villeggiature lietissime dai cari zii Malenchini. E le svariate stalattiti che adornano la magnifica Certosa di Pisa non furono tutte mandate là da quest' antichissimo Castello di Aqui?

Dal Poggio a Susone la borgata di Parlascio, là sulla cima di un altro colle, non è lontana; e noi affrettiamo il passo per arrivare su quell'altura nell'ora del tramonto. L'ultima salita, la strada erta in mezzo al paese è faticosa assai, e molti della comitiva non se la son sentita di salire fin lassù. Io vado innanzi svelta, e arrivo giubbilante davanti alla chiesa parrocchiale dei Santi Quirico e Giulitta. Il giovine parroco

ci accoglie con somma cortesia, e mi dice che la piccola chiesa primitiva, costruita di pietra lenticolare di quel poggio medesimo era antichissima, e che nel 1444 fu rifatta qual è adesso dalla nobile famiglia pisana degli Upezzinghi, la quale era signora anche del castello, che troneggiava sulla vetta del poggio, ed è scomparso. Il parroco mi addita sulla porta della chiesa l'arme della casa Upezzinghi, e l'iscrizione afferma essere stata benedetta il 26 maggio del 1444. Ai lati della porta, sulla facciata, si veggono due figure scolpite in marmo, e due iscrizioni sepolcrali latine, in caratteri gotici, ma poco decifrabili. Una delle figure rappresenta un chierico, e il buon parroco mi ha detto che quel chierico è Pietro Giovanni, morto nel 1400. L'altra figura rappresenta un prete con pianeta all'uso antico, ed è Federigo d'Alemagna, rettore della chiesa di Santo Stefano in Vivaia, già castello dei più rinomati. Nell'interno della chiesa v'è qualche affresco e qualche quadro, ma per l'ora tarda non ci è stato possibile di vedere dipinto sul muro il « Volto Santo » nè il quadro della Madonna che allatta il Bambino Gesù. Ma che sieno davvero lavori del 1300 come afferma il buon parroco? Per un viottolo attraverso la vigna siamo saliti sul culmine del poggio per vedere le fondamenta dell'antichissima rôcca, che era quadrangolare, con torrioni agli angoli costruiti di pietra lumachella, della quale è ricoperta tutta intorno la collina.

I ruderi della rôcca sono lì a fior di terra, e da un lato v'è ancora la cisterna antichissima, ricca di acqua fresca e pura, alla quale ricorre, senza paura di microbi, tutta la gente del vicinato. Dalle milizie pisane fu inalzata e difesa quella rôcca, la quale dovette finalmente arrendersi anch'essa ai Fiorentini nel 1406, quando i popoli di Parlascio, del Bagno a Acqua, di Casciana e del Colle Montanino, il 12 giugno di quell'anno medesimo, ebbero a sottomettersi alla Repubblica Fiorentina. Mezzo secolo fa la borgata di Parlascio contava appena 450 abitanti. E dire che quella piccola comunità ebbe i suoi statuti, che furono rinnovati e approvati anche sotto Cosimo I nel 24 febbraio del 1569! Fra le viti rigogliose e i tralci carichi d'uva siamo saliti su'ruderi del torrione del lato di ponente, mentre appunto il sole, come un globo di fuoco, spogliato de'suoi splendori, scendeva lentamente dal grande arco del cielo a tuffarsi nel rosseggiante mare all'ultimo orizzonte. Da quell'altezza, nell'ora del tramonto, che spet-

tacolo maraviglioso! Qualcuno della comitiva ha detto che nel medioevo la parola Parlascio significava *anfiteatro*. Il panorama stupendo che si gode da quella vetta giustifica e spiega chiaramente il significato della parola medioevale.

Negl'istrumenti della Badia di Morrona, nel XIII secolo, viene menzionato per la prima volta il paese e la chiesa parrocchiale di Parlascio perchè, com'è detto, quella Badia fu fondata dai Conti Cadolingi antenati degli Upezzinghi, e signori del Bagno a Acqua, di Morrona, del Colle Montanino e di molti altri luoghi delle Colline pisane. Sulla vetta del Poggio a Susone ascoltavo attenta il Capocaccia e prendevo diligentemente le mie note; a Parlascio, in mezzo alle rovine del castello medioevale, mi è stato ottimo cicerone il giovine parroco del luogo.

All'imbrunire siamo ritornati su' nostri passi, e giù per una via comoda e bella, siamo scesi a raggiungere la strada comunale che mena alle Terme. Chi può ridire tutta la poesia e l'incanto di quella bellissima passeggiata in quell'ora crepuscolare? Lentamente, parlando e scherzando siamo risaliti su a Casciana Alta. In sulla bella piazza ampia e alberata, sorge la chiesa parrocchiale detta di S. Niccolò, che domina la Val di Cascina ed i colli pittoreschi di là della Val d'Èra innanzi al solito e magnifico panorama. Nel 1260 la chiesa dicevasi di S. Niccolò o di S. Niccola a Sezzana o Sessana perchè così chiamavasi allora il paese, che prese poi il nome di Casciana Alta: sulle rovine della chiesa antica nel XVI secolo fu riedificata la nuova chiesa, consacrata nel 1551, restaurata nel 1625 e di nuovo ampliata nel 1846. Appena entrati in chiesa si vede a destra un bel quadro « Il Rosario » che dicesi opera di Santi di Tito; a sinistra « San Giuliano che resuscita un annegato » dipinto dell'Allori. Nella cappella laterale v'è di Santi di Tito anche « La Circoncisione » e della scuola di Giotto, su legno, un quadro a lunette molto male restaurato, rappresentante « La Madonna e i quattro Evangelisti ».

Un villaggio salubre, allegro, ridente; una doppia sfilata di case e di belle palazzine allineate sull'unica strada che sale dalla parte di Lari e scende da quella de' Bagni: ecco Casciana Alta, alta davvero, la quale può dirsi formata da due borghi: il più grande in alto con gli avanzi dell'anti-

chissimo fortilizio detto anche oggi « il castello »; il più piccolo e più basso che conserva il nome di « Croce ». Arrivando a Casciana Alta dalla parte delle Terme si trova subito la chiesa parrocchiale; arrivandovi dalla via di Lari, sul quadrivio delle strade tutte carrozzabili di Lari, Casciana, Usigliano e Sant'Ermo si trova di forma ottagonale con grazioso portico il bell'oratorio consacrato alla Madonna della Cava, ben mantenuto, ben uffiziato e adorno di pregevoli pitture moderne. Casciana Alta, che era anche in antico un piccolo villaggio, aveva anch'essa i suoi statuti privati, che furono il 2 luglio del 1571, poco dopo quelli della Comunità di Parlascio, approvati.

A perenne memoria del medico insigne Eusebio Valli, che primo studiò la cura della rabbia, e coll'acutissima mente intravide, precursore di Pasteur, la moderna teoria sieroterapica, nella casa Tramontani dove egli nacque si legge questa iscrizione per ricordare ai posteri che egli, Professore a Pavia, morì di febbre gialla all'Avana, nell'isola di Cuba, recatosi là appositamente per istudiare anche quella terribile malattia.

IN QUESTA CASA NACQUE
A DÌ 16 DICEMBRE 1755
EUSEBIO DI GIUSEPPE VALLI
DELLE FISICHE E MEDICHE DISCIPLINE
CULTORE ESIMIO
PRIMO A PRATICARE LA INOCULAZIONE ANTI-RABBICA
IL QUALE
SPERIMENTANDO SOPRA SÈ MEDESIMO GLI EFFETTI
DEI PIÙ MORTIFERI CONTAGI
PER PENETRARNE IL SEGRETO
FECE VOLONTARIO OLOCAUSTO DELLA SUA VITA
SPINTO DA INCOMMENSURABILE AMORE
PER LA SCIENZA E PER L'UMANITÀ.
MORÌ ALL'AVANA
A' DÌ 24 SETTEMBRE 1816.

ANIMA NOBILISSIMA E GRANDE
IL POPOLO DI CASCIANA
ADDITA IL TUO EROICO SACRIFICIO
COME ESEMPIO PERENNE E MEMORABILE
A TUTTE LE GENTI FUTURE.

È noto che la sua morte eroica commosse vivamente la popolazione cubana. La Società Economica, unica corpora-

zione scientifica esistente allora all'Avana, volendo che rimanesse memoria dei servigi resi all'umanità dall'illustre Italiano, fece fare il ritratto di Lui, e lo collocò nella Sala della Biblioteca pubblica con grande solennità; e sulla tomba pose la seguente epigrafe nell'idioma spagnuolo:

D. O. M.
AQUI YACE
EL DOCTOR EUSEBIO VALLI
VICTIMA DE SU AMOR À LA HUMANIDAD
LA SOCIEDAD ECONOMICA DE LA HABANA
RECOMIENDA SU MEMORIA
1816

Salubri, belle, pittoresche, indimenticabili Colline di Pisa!

Spesso e volentieri la nostra trottata favorita era giù alle Terme. Nella numerosa colonia de' bagnanti trovavamo sempre care e gradite conoscenze. Una conversazione sulla piazza, o nella sala, o sotto il loggiato, o al Caffè riesciva in qualunque ora piacevolissima. I concerti musicali poi, e le feste di ballo, e le rappresentazioni al teatro ci attiravano sempre. Inutile dire che lì si danno convegno tutti i villeggianti dei dintorni.

I Bagni di Casciana, per la portentosa efficacia terapeutica delle sorgenti termo-minerali, primeggiano da secoli fra gli stabilimenti balneari del genere italiani e stranieri.

CESIRA POZZOLINI-SICILIANI

Résurrection

Résurrection è, io credo, uno dei libri più importanti che sieno stati scritti nel nostro tempo e la sua forma di romanzo, che serve a rivestire idee profonde, ha contribuito a divulgarlo molto. Quanti amano il progresso devono provare una vera soddisfazione nel vedere come questo libro sia stato apprezzato dalla generalità, perchè è una prova che risiede nell'animo di moltissime persone l'aspirazione ad una riforma morale.

Tolstoi si scatena contro tutte le immoralità, rivelandole al lettore con quella forza di verità che possiede soltanto chi racconta cose vedute, sentimenti provati, e se nelle due persone principali del romanzo egli volle combattere un genere speciale d'immoralità, è io credo, perchè divenne oramai assioma il detto « cherchez la femme ». Di questo detto provano una certa soddisfazione molte donne, mentre spesso dovrebbero sentirne dolore, ma rimanendo purtroppo vero che la donna abusa così della debolezza dell'uomo da fargli anche perdere il concetto dell'onestà, è anche vero che molte volte in omaggio a lei, se sa meritarlo, l'uomo esplica le sue migliori forze. Dipende dalla donna l'impedire che, a scusa degli uomini, si debba ricorrere all'aforisma; dagli uomini impedire che, a scusa della donna, si metta in circolazione, per giustizia, il detto: « Cherchez l'homme ».

Résurrection si potrebbe anche dire, sotto alcuni rapporti, la vita di un santo perchè è quella di un uomo che riesce a vincere sè stesso, e tale amano chiamarla specialmente coloro pei quali è un incomodo precedente ammettere non anormale la virtù del Nekhludov. — Non siamo tenuti ad imitare i santi, dobbiamo imitare gli uomini dabbene, dunque mettiamolo fra i santi. — Se furono, specialmente in passato, messi in ridicolo alcuni santi, i quali praticarono virtù au-

stere, dipende perchè non veniva dimostrato che le praticavano per volontà non per timidezza. È una giusta esigenza di voler vedere, negli uomini che ci vengono presentati come esempio, la virtù della forza. Nessuno ha mai imputato e Washington la austerità dei suoi costumi e S. Luigi Gonzaga divenne simpatico a taluno leggendo di lui che, giuocando al bigliardo con alcuni compagni ed essendo sorta la questione del che cosa sarebbe da farsi se venisse dato l'annuncio della morte vicina, tutti parlarono di preghiere, di mortificazioni, egli disse che avrebbe terminata la partita.

Caterina Maslov la chiamavano Katucha, quand'era oltre che bella anche pura e buona, quando stava nella villa della zia del principe Dimitri Nekhludov; divenne la Maslova dopo che, in cambio dell'aver data la maggior prova d'amore fu abbandonata, dopo che, avendo inutilmente tentato di rialzarsi, perchè non era una signora, cadde sempre più giù, domandò all'alcool la lietezza con l'oblio e finì col vendere la sua vita pel piacere dei vestiti eleganti. « De ce jour commença pour la Maslova cette vie de violation continue des lois divines et humaines que des centaines de femmes mênent aujourd'hui non seulement avec l'autorisation, mais sous la protection effective d'un pouvoir légal soucieux du bien être de ses soubordonnès: cette vie dégradante et monstrueuse qui aboutit, neuf fois sur dix, après d' horribles souffrances, à une décrépitude et à une mort prématurées. »

I giurati condannano Katucha ai lavori forzati, per un delitto che non ha commesso, e Nekhludov, quello che la tolse pel primo alla via diritta, è uno dei giurati. Il riconoscerla sul banco degli accusati lo riporta all'età giovanile, lo riprende l'influenza delle qualità non comuni sortite dalla natura, scopre la sua colpa, pieno l'animo di un altissimo rimorso, vuol riparare al mal fatto, far rendere giustizia a Katucha e, quasi a prendere sopra di sè la disonestà spensierata di tanti uomini, pensa che soltanto sposandola la compenserebbe.

La vita scioperata non ha pervertito Dimitri, il fondo dell'animo suo è buono, onesto, e lo prese come protagonista l'autore onde poter parlare con più efficacia a coloro i quali sono suscettibili di comprendere il male, di desiderare di migliorare.

Giovanissimo egli aveva per la donna in generale, un

sentimento di devota ammirazione e la prima volta che osservò la bella fanciulla « il était dans la disposition enthousiaste d'un jeun'homme qui, pour la première fois, reconnait de ses propres yeux toute la beauté et toute l'importance de la vie; qui, tout en se rendant compte de la gravité de l'oeuvre imposé à l'homme dans cette vie, conçoit la possibilité pour lui de travailler immediatement à la réalisation et qui se voue à cette réalisation non seulement avec l'espoir, mais avec la certitude d'atteindre au plus haut dégré de la perfection telle qu'il l'imagine ». Quanti giovani leggendo questo periodo rivedono loro stessi nella prima giovinezza, e molti hanno poi mutato, perchè? Perchè li ha fatto mutare la società con le sue assurde malvagie convenzioni. Nekhludov, finch'egli era completamente onesto, « aimait Katucha mais d'un amour absolument ingénu: et cet amour même aurait suffi à le préserver d'une chute, aussi bien qu'elle. — Non seulement il ne désirait point la posséder, mais il n'en eut pas admis la possibilité. » — Tre anni dopo il giovane si era fatto uomo « il n'était plus qu'un égoiste, un debauché ne se préoccupant que de son plaisir ». Chi lo aveva fatto mutare? la società. Egli « tenait pour important et nécéssaire d'être en comunion avec ses camarades et de se conformer aux habitudes mondaines de sa caste »! E che ciò accada è naturale; cominciano molte signore ad apprezzare i giovani scostumati, a mettere in ridicolo quello che volesse condursi a modo suo, secondo la sua coscenza; molte vecchie ragazze, ben lontane dal provare quel sentimento di superiorità, che dovrebbe dar loro il pensiero di aver rinunciato alle gioie terrene le più apprezzate, amano, per amor proprio sociale, lasciar vedere di aver assaggiato il frutto proibito, e v'hanno persino dei preti che si vergognano di essere creduti uomini non fallibili. Come può comprendere la moralità il giovane in questo ambiente?

Descrive molto bene il Tolstoi la lotta che nel Nekhludov combattevano l'uomo onesto e l'uomo sociale, ed è l'uomo sociale, schiavo delle malsane consuetudini mondane, quello che vince. Avrebbe resistito di certo alla tentazione se si fosse trattato di rubare del danaro, perchè è quella una azione contro l'onore, ma rubare quanto ha di più prezioso una donna, quella è riguardata un'impresa; è dabbenaggine non cogliere l'occasione che si presenta, poichè nessun

uomo elegante che si rispetta, potrebbe mai mettersi sotto il patrocinio di Giuseppe.

La frase con la quale risponde Dimitri alla voce del rimorso « tutti fanno così » è la frase con la quale si tranquillizzano pure le madri, e quando si pensi che una madre, anche per bene, preferisce, in massima, dare in sposa la sua figlia ad un giovane che si sia divertito (perchè nella società lo si chiama divertimento) piuttosto che ad uno il quale sia di costumi severi, si avrà la prova della fiducia sentita per la forza di volontà dell'uomo sopra sè stesso.

Quando gli uomini, che si sono divertiti, si decidono pel matrimonio accade che alcuni pochi si sentano rinnovare, si ritrovino nell'ambiente omogeneo alle loro qualità vere, mentre gli altri molti, o sono già vecchi, e povera sposa, o altrimenti esigono la varietà e continuano a divertirsi.

Noi abbiamo di troppo trascurato la virtù della temperanza che è fra le più civili perchè, basandosi sul libero arbitrio, distingue l'uomo dal bruto. Ciò dipende in parte perchè il secolo, ora trascorso, non conobbe moderazione nel progresso, e molto perchè è pochissimo compresa, e perciò pochissimo insegnata, la grandiosa connessione che esiste, nella religione cristiana, fra la vera felicità terrena e la futura, fra la salute dell'anima e quella del corpo.

Sulla sua sedia di giurato Dimitri sente rivivere lucida in lui la memoria dei giorni belli lontani. « Dans l'amour entre l'homme et la femme il y a toujours une minute où cet amour atteint son plus haut dégré, on il n'y a plus rien de réflechi ni rien de sensuel ou il est l'entière union de deux êtres en un seul. C'est cette minute que Nekhludov avait connue dans cette nuit de Pâques..... c'est cette minute qui resuscitait devant lui effaçant tout le reste ».

A ricondurlo al presente, con doloroso contrasto, il sostituto procuratore, nel suo discorso, raccontò come l'accusata fosse stata raccolta, fanciulla, da una benefica famiglia dell'aristocrazia, trattata come una quasi figliuola, educata; come, in vece di rimanere sotto tanta protezione e menare vita onesta, avesse preferito abbandonare i benefattori per darsi al vizio.

A quel bugiardo racconto parve al Nekhludov di essere lui l'accusato, eppure malgrado l'impressione di disistima per sè stesso, malgrado i proponimenti fatti, egli era così imbe-

vuto delle idee mondane « qu'il se refusait a croire que ce qu'il avait devant lui fut son oeuvre » e la condanna di Catucha ai lavori forzati e la Siberia gli fecero l'effetto, nel primo pensiero egoistico, di trarlo d'impaccio. Fu soltanto una tentazione momentanea perchè la superiorità di quel carattere consiste specialmente nella capacità di sentire il rimorso; nel non profanare la volontà per farlo tacere, ma nell'adoperarla per ascoltarlo con rispetto.

A raffronto della scena nel Tribunale è benissimo scelta quella del pranzo in casa del principe Korchaguine, alla figlia del quale Nekhludov faceva un poco la corte con l'idea di un opportuno matrimonio. « Le premier argument en faveur de ce mariage était que la jeune fille était de bonne famille et que, en toutes choses, depuis la toilette, jusqu'à la manière de parler, de marcher, de rire, elle differait des femmes du commun, non point par quelque chose d'exceptionnel, mais par la « distinction ». È la pittura del matrimonio mondano, superiore soltanto a quelli combinati sulla base del denaro, e uomini di sentimento ed intelligenti si arrischiano ad intraprendere così il viaggio della vita, mentre per farne uno che dura qualche mese vanno a rilento per la scelta di un compagno e ne scrutano l'indole!

Anche nelle sale del palazzo del principe domina la convenzionalità mondana, anche lì ciascuno parla, come parlavano al tribunale i magistrati, gli avvocati: per loro stessi; e se Missy, la signorina, si adopera a cercar di capire ciò che possa far piacere a Nekhludov, è soltanto per non lasciar scappare l'occasione di un buon partito.

È naturale che Nekhludov allo svegliarsi della sua anima onesta, sentisse fortemente l'intolleranza per la nullità della conversazione con la principessa « la fausseté de ses flatteries était aussi visible pour lui, ce soir la, que sa vieillesse soigneusement cachée ». È quando l' animo nostro si eleva che constatiamo tutta la bugia oltraggiante della società frivola, e quelle riflessioni devono essere riguardate dai giovani quasi sprazzi di luce e raccolte quasi medicina di contravveleno alla malattia della mondanità.

In questa vecchia principessa è descritto il tipo delle signore che si rifiutano ad invecchiare, come nella Contessa Ivanovna è descritto il tipo di quelle signore vecchie che prendono la vita con lieta indifferenza, senza concepire

come vi sia chi abbia il cattivo gusto di logorarsela occupandosi di diminuire mali inevitabili: esse, dicono quelle vecchie Signore che, per un naturale buon temperamento, non per volontaria tolleranza, lasciano poi fare a tutti quello che più piace: che volentieri si prestano a far del bene, ma senza mai adoperare troppo di loro stesse, senza tenere punto alla riuscita. Una di quelle signore che mettono ogni cosa alla stregua della società e, come vanno ad udire il predicatore in voga, facilitano l'amore di un uomo per una signora. Donne pericolose perchè conviene pure di dirle buone e, il calcolarle tali, abitua a falsare l'idea della bontà, a dare un modo di giudicare indulgente che da prima si usa con loro, e si può finire poi ad adoperare con sè stessi.

L'impressione tutta nuova di affliggente disgusto che prova il Nekhludov nel guardare il ritratto di sua madre, che aveva pur veduto tante volte, con le spalle scoperte, mi fece ricorrere alla memoria una scena della quale fui spettatrice anni sono e che mi diede a pensare molto.

Un bambino sensibile ed intelligentissimo vide una sera sua madre, donna altamente stimabile, vestita per andare in società, con le spalle e le braccia scoperte, e, dopo averla guardata un momento sorpreso, ruppe in pianto dicendo fra le lacrime « Ti prego non uscire così, metti almeno una camicetta »! Sarebbe puritanismo e malizia insieme domandare che in nome della morale si modificassero le consuetudini della moda e preferisco dividere l'opinione di S. Francesco di Sales, che accusava di scrupoli una signora, appartenente alla corte del re, perch'ella non voleva seguire l'abitudine delle altre che andavano ad assistere alla Messa con le spalle scoperte. Rimane che è degradante il sentimento di tutte quelle signore le quali si giovano della moda per attirare e tentare gli uomini; è degradante perchè ha un leggero sapore di vendita, perchè somiglia alla esposizione delle schiave, e di fatti quando l'uomo guarda le spalle di una signora, egli sente di guardare una donna soltanto.

Poche persone hanno il coraggio di interrogare la coscienza, perchè non si vogliono compromettere di ascoltarla, ma a chi lo ha essa dice tutto, e tutto disse al Nekhludov, così ch'egli prese la decisione di sposare Katucha ed in compenso « il sentait la liberté, la bonté, la joie de la vie; il sentait ancore que tout était possible au bien ».

Nessuna difficoltà gli sembra insuperabile, dopo che si era compromesso dinanzi a sè stesso di riuscire ad espiare la sua colpa. Non lo scoraggia che momentaneamente il mutamento avvenuto in Katucha, che da quella notte ha cessato di credere in Dio, che ha voluto dimenticare e vi è riuscita così bene da trattare il suo primo innamorato, nel parlatorio della prigione, come un giovinotto da conquistare « ce monsieur élégament vêtu, avec sa belle barbe bien taillée, n'avait plus été pour elle, qu' un de ces clients ». Non lo scoraggia vedere, che di tutte le parole belle ch'egli le dice, ella non sa che farne e guarda in vece con amore le monete d'oro che le regalò dietro sua domanda.

Il pervertimento di Katucha, il vederla nell' ambiente corrompitore del carcere infetto, in compagnia di donne peggiori di lei, l'udirla rispondergli, ubriaca, quand'egli la pregava di perdonargli: « Tu n'en avais pas de conscience quand tu m'a glissé ces cent roubles », tutto ciò lo addolora e gli fa sempre più giganteggiare la sua colpa.

Il Nekhludov si sentiva tutt'altro uomo da che adoperava la sua vita, tanto sprecata pel passato, all'alto scopo di far trionfare la giustizia, e lo scoprire che i meno corrotti fra i magistrati ed avvocati ai quali doveva dirigersi, erano coloro che accettavano tranquillamente come inevitabile l'ingiustizia, eccitava alla ribellione il suo animo onesto raddoppiandogli le forze e la volontà di agire.

È questa una delle migliori virtù che l' autore poteva dare al protagonista del suo romanzo, per renderlo apprezzabile. V'hanno molti che rifuggono dal toccare con mano le miserie che circondano perchè, dicono essi, troppo poco si può fare, nulla in confronto ai malanni, e non si ottiene che di funestarsi. Ciò è completamente erroneo perchè il conoscere le miserie esistenti, se non foss'altro, serve a migliorare l'animo proprio, e se tutti poi facessero quel pochino che possono, senza disturbo vero, per alleviare i mali altrui, il pochino diverrebbe molto. Quello stesso fanciullo che pianse nel vedere la madre vestita pel ballo, diceva che i denari spesi per comperare vestiti costosi potrebbero essere meglio adoperati in carità ai poveri. Gli venne risposto da qualcuno che se tutti facessero così, diverrebbero poveri i mercanti di stoffe costose, ed egli replicò: tutti non lo fanno di certo e dunque possiamo farlo noi senza timore di nuocere

a nessuno. Nekhludov tenne il metodo accennato dal ragazzino; non badò all'opinione altrui, tenne la sua, ed è logico che, elevato come egli si era, risorgessero nell'animo di lui quelle idee liberali che lo avevano condotto, giovanissimo, a cedere ai contadini un piccolo podere ereditato; risorgessero quelle proccupazioni sulla povertà e sulla ricchezza che le persone, così dette serie, giudicavano ridicole e per le quali egli si era sentito dare, con accento ironico, il titolo di filosofo. Quanto nocivo era stato al giovinetto il comprendere che le sue idee, da lui credute giuste, venivano in vece compatite, il convincersi che per farsi valere nel mondo, doveva abbandonarle! Quante volte si può essere responsabili di soffocare nei fanciulli il seme di una grande idea, quante volte una parola sola può aprire al loro fervido intelletto orizzonti nuovi e perniciosi! Noi cominciamo solamente ora a capire quanta parte abbia il fanciullo nella storia dell'umanità ed è soltanto educandolo con la più scrupolosa cura che otterremo un progredimento nella futura generazione.

Per diverse ragioni i bambini nostri sono molto precoci ed è questa una grande difficoltà nell' educazione che non ebbero gli educatori del tempo passato. Un abilissimo medico dicevami come la minore robustezza nei giovani della nostra generazione egli la ascrivesse, non già ad una maggiore scostumatezza, ma alla scostumatezza nell'età troppo giovanile; i nostri nonni, diceva egli, erano tenuti come bambini fino ai vent'anni. Da questo saggio discorso non se ne deve tirare la conseguenza che fosse migliore il metodo di educazione antico, sì invece quella che gli educatori hanno un cómpito più difficile, ciò che è giusto perchè l'uomo, progredendo, deve essere atto al lavoro maggiore e più importante.

Tornando alla purezza delle idee giovanili, il Nekhludov pensò al benessere dei suoi contadini e andò in quella stessa villa nella quale aveva amata Katucha. Anche lì lo attendevano nuove prove della conseguenza dell' immoralità nei signori. I contadini, resi diffidenti dall'esperienza che i possidenti avevano sempre sfruttata a propria utilità la ingenua ignoranza di essi, non vogliono persuadersi che i patti, da lui offerti, sieno vantaggiosi e, appunto perchè tale ne era l'apparenza, temono l'inganno mentre l'amministratore, vedendo di non guadagnare niente, col progetto esposto dal padrone, si mostra contrario: la zia di Katucha, dopo averlo

ricevuto con quella ossequiosità servile, con la quale molti del popolo dimostrano di ritenerci persone degne di essere ingannate con l'adulazione, scherzosamente gli parla di quell'avventura che formava il rimorso della vita di lui, e mostra tenerne quasi un ricordo onorante.

Rinvigorito dalle memorie ritrovate in quella villa « il se sentait redevenu pareil á ce qu'il avait été pendant toute la partie heureuse et belle de sa vie, quand à quatorze ans il priait pour que Dieu lui découvrit la verité ». Era riuscito « à cesser de penser à ce que lui arriverait ou même de s'y interesser, pour penser seulement à ce qu'il devait faire ».

Rientrando in città, la scrupolosa elegante nettezza del suo palazzo, gli sembrò un oltraggio alla miseria dei tuguri da lui visitati, e incontrando un suo compagno d'armi, tipo di giovinotto elegante, rimase dolorosamente colpito dal pensiero di essere stato a lui eguale.

Più volte fu assalito il Nekhludov dalla tentazione di riprendere la vita agiata, superficiale, facile e lo vinse il desiderio di essere giovane, di essere allegro, incontrandosi con Mariette, una sua amica d'infanzia che non rivedeva da molti anni, sposata, lei povera e di famiglia aristocratica, ad un uomo rozzo e di fama non buona, ma ricco. Allorchè Mariette in casa della Contessa Ivanovna, gli dimostrava prendere interesse a quanto le raccontava sulla condizione dei prigionieri, sulla ingiustizia dei magistrati, egli sentiva intera la soddisfazione di parlarle con gli occhi di ben altro soggetto e quella di essere da lei indovinato.

Mariette è il tipo delle civette, diremo, buone, perchè sono guidate, oltre che dalla vanità, da un pensiero di sentimento. È una di quelle donne, come ve ne sono molte, che falsano lo scopo della vita perchè lo cercano e lo trovano, finchè rimangono giovani, nella società frivola, nell'essere adorate dagli uomini e invidiate dalle altre donne, nello schermirsi da quegli assalti da loro stesse desiderati, procurati. Nessuno ha mai detto loro che sono state messe al mondo per divertirsi, ma ne hanno la convinzione. Mariette trionfò per poco sull'animo di Dimitri, ed egli ne ridivenne presto padrone perchè era ormai schiavo della sua coscienza. Sembra un acquisto fatto di recente dall' uomo, quello della coscienza ed è vero che la generalità comincia ad apprezzarla ora poichè per comprenderne l' importanza conveniva

conoscere la responsabilità, possedere l'indipendenza; nel tempo passato molti si trovavano, rispettivamente alla coscienza, nella condizione dei bambini che adoperano le parole a loro posto senza conoscerne la definizione. Arrivati come siamo ad apprezzare la coscienza avremmo l'obbligo di metter in pratica le sue leggi, ma la difficoltà che ci rimane da vincere è quella delle transazioni, idea tanto comune eppure puerile perchè, chi intendiamo ingannare agendo contro coscienza?

A ragione si domanda il Nekhludov: « Comment et de quel droit quelques hommes enfermaient, torturaient, déportaient, battaient, tuaient d'autres hommes, alors qu'ils étaient eux mêmes pareils à ces hommes qu'ils tuaient, torturaient, battaient ». È certo che il magistrato, il quale, per non perdere un appuntamento con una donna, trascura di illuminare i giurati sulle loro attribuzioni, ed è perciò causa che Katucha sia condannata, come il Senatore, che respinge il ricorso perchè non vuole Nekhludov si sposi, sono ambedue più colpevoli di molti ladri e di molti assassini. « Tout le mal vient de ce que les hommes croyent que certaines situations existent ou l'on peut agir sans amour envers les hommes, tandis que de telles situations n'existent pas ».

Nekhludov per essersi elevato tanto al disopra degli altri si trovò da tutti incompreso: amici e conoscenti lo consideravano come un utopista, un originale; magistrati ed avvocati si meravigliavano della sua ingenuità. Non lo capiva neppure Natalia, la sua cara sorella, che le idee di lui divideva completamente da ragazza; ella si era poi innamorata di un giovane, volgare e meschino d'intelletto, lo aveva sposato ed egli aveva soffocato tutto quanto di elevato aveva l'indole di lei.

Quando il fratello le racconta tutta la miserevole storia di Katucha e il suo progetto di sposarla, ella istintivamente lo ammira da prima, ma poi l'idea del matrimonio la turba, le pare di dover tentare d'impedirlo e diviene un giudice rigido per la povera traviata. — Nessuna sorella sarebbe di certo contenta se il fratello le desse, come cognata una Maslova, ma è appunto il non poter riparare un male fatto, che ne prova e ne aggrava l'importanza.

Dopo che il senato riconfermò la sentenza data dal tribunale, il Nekhludov volle tentare di chiedere la grazia sovrana, ma, non avendo avuta risposta alcuna prima del

giorno fissato per la partenza dei condannati, egli, per seguire Katucha, partì per la Siberia.

La descrizione di quel viaggio di deportati, dei loro patimenti e della morte di alcuni, della condizione orribile delle prigioni nelle quali albergano e della crudeltà dei sorveglianti, mette la malinconia nell'anima. Di certo viene, come tentazione, il pensiero dal quale è assalito il Nekhludov, che meno inumano sarebbe il togliere la vita a tutti quegli infelici piuttosto che martirizzarli a quel modo. È di qualche conforto il pensare che l'epoca nostra, essendo in molte questioni quella della transizione, è la peggiore per chi ne deve subire le tristi conseguenze, e passata questa avremo progresso vero, ma se l'epoca di transizione dura lungamente, non la si può più considerare tale, sicchè tutti e ciascuno dobbiamo contribuire a renderla breve. Non è della questione ardua delle carceri che noi ci dobbiamo occupare, sì invece del miglioramento di noi stessi, che, poco o molto, contribuiamo indirettamente a riempirle.

Il Nekhludov aveva sempre provato una grande avversione per i rivoluzionari cui dava intera la colpa di tutti i delitti e i disordini politici. Dal convivere con essi comprese di non aver mai pensato a riflettere che le loro colpe erano in parte una reazione, e che la responsabilità di esse non cadeva soltanto sui rivoluzionari, ma anche su coloro che quella reazione avevano procurata.

Sono benissimo resi i diversi tipi di condannati politici e a seconda che il loro scopo è autoritario, individuale, o caritatevole, essi riescono antipatici o simpatici.

È commovente la storia di Maria Pavlovna che si era presa la missione di scoprire ogni maniera di far del bene al prossimo; che bella, ricca, giovane, non avendo potuto tollerare la disparità, esistente fra lei ed il povero, era fuggita di casa per guadagnare la vita col lavoro, ed aggregatasi al partito rivoluzionario, era stata condannata per aver preso sopra di sè il delitto commesso da un altro. Nel carcere, la bella fanciulla è la provvidenza per i compagni di sventura, e la purezza dei suoi costumi è un esempio grandioso per Katucha la quale, per merito di Dimitri, aveva ottenuto di vivere con i condannati politici.

Il carattere di Katucha è dipinto con tanta verità che la si biasima e la si commisera a vicenda, e poco dopo che

ci si credeva sicuri che niente rispondesse più di quell'animo rovinato, la si vede accettare il posto d'infermiera nelle carceri preventive, promettere di non bere e saperlo mantenere, poi tace valorosamente dinanzi alla calunnia e se non si scolpa con Nekhludov è perchè ritiene impedire in quel modo ch'egli si sacrifichi per lei. Ed è mercè l'esempio della virtù di Maria Pavlovna che la povera traviata risuscita così da essere capace del maggiore dei sacrifici: decidersi ad accettare l'offerta di matrimonio del deportato politico Simson appunto perchè, ritornata la Katucha di prima, amava Dimitri come nella notte di Natale.

Simson è uno di quegli uomini che non ammettono di essere guidati se non dalla testa loro; giovinetto ancora, mentre studiava al ginnasio, venne a scoprire che la ricca sostanza il padre la aveva ottenuta con mezzi disonesti e, seguendo la voce della coscienza, disse a lui che il denaro male acquistato doveva essere diviso fra i poveri. A quel consiglio rispose un rimprovero, e il giovinetto partì dalla casa paterna senza provvedersi di denaro. Convinto che ogni male provenisse dalla ignoranza, si fece maestro di scuola ai contadini ai quali istillava le sue idee liberali, e questa fu la colpa che lo fece arrestare e condannare all' esilio in Siberia.

Buono d'indole, finissimo di sentimento, modesto, timido e pur fermo di carattere, egli godeva nel proteggere i deboli e forse anche perciò si era affezionato a Katucha; Simson conosceva i progetti del Principe Dimitri e, appena si decise a far di Katucha la sua sposa, glie lo raccontò quasi a chiedegli l'assenso. La confidenza di Simson afflisse il Nekhludov per molte ragioni e lo umiliò il vedere che il rivoluzionario, senza sforzo di virtù, senza dover riparare ad una colpa, contava prendere quella decisione che per lui era stata quasi un atto eroico. È un'idea altamente morale del romanziere, e secondo verità, quella di far sposare Katucha al Simson. Per perfezionarsi veramente, l'uomo deve constatare che altri gli sono superiori, che non è affatto necessario egli abbia la ricompensa della buona opera, nè che quella da lui organizzata sia la sola uscita opportuna.

Nekhludov si sentiva scorato dal vedere come gli sparisse dinanzi quello scopo accarezzato, che aveva dato un indirizzo speciale a tutta la sua vita avvenire. Scontento di non riu-

scire a comprendere bene sè stesso, cercò la pace nel pensiero che niente era veramente deciso poichè gli rimaneva da parlare con Katucha, ma per quelle contradizioni proprie all'uomo, al ricevere la notizia, che per grazia sovrana la pena veniva commutata con alcuni anni di esilio in una città qualunque della Siberia, egli fu in parte ripreso dallo sgomento del matrimonio, guardandolo dal lato pratico, mentre il ripensare al sorriso di Katucha, ridivenuto quello antico, lo commoveva.

Non potè andare al carcere per portare la buona notizia a Katucha perchè era invitato a pranzo dal governatore, e in quell'atmosfera sociale, elegante, egli prova l'impressione di sentirsi nel suo elemento naturale. La moglie del governatore è una signora seria, gentilissima, la figlia, allegra, elegante, semplice, il marito di lei un uomo intelligente. Lo interessa molto la compagnia di un viaggiatore inglese, gli fa tenerezza una visita ai figliuoli della figlia del governatore, che glie li fece vedere con amoroso orgoglio, e dinanzi a quei bambini belli, dormenti dentro la culla soffice, nella tepida atmosfera intima della camera simpatica, pensa alle prigioni, ai condannati innocenti, a Katucha, ma rimpiange pure di non possedere anche lui una felicità calma e pura come quella che gli rappresentano i due bambini dormenti.

E Katucha, quando sulla sera egli andò alle carceri in compagnia del viaggiatore inglese, pareva avesse indovinato il pensiero di Dimitri perchè, informata della grazia ottenuta, gli confermò la sua intenzione di sposare Simson e senza guardarlo in viso disse: « il faudra que vous me pardonniez de ne pas faire ce que vous voulez.... c'est que vous, vous avez besoin de vivre ». Dopo questa parola non si videro più.

Nekhludov, che con ragione aveva detto a Katucha di doverle maggior riconoscenza ch'ella non ne dovesse a lui, tornando a casa non potè trovar riposo. Comprendeva « qu'il avait maintenant á regler une autre affaire qui non seulement n'était pas finie, mais qui s'imposait a lui avec une force imperieuse » e mentre mille quesiti oscuri gli si affollavano alla mente, aprì uno degli esemplari del Vangelo, che l'inglese aveva portato in dono ai condannati e ch'essi avevano preso avidamente. Lesse a lungo e trovò la luce che gli mancava.

Resurrection può dirsi un risveglia coscienze, perchè

costringe il lettore ad interrogarsi sull'adempimento dei suoi doveri verso sè stesso, verso il prossimo. Certo vi sono in Russia mali che da noi non esistono, ma è meschino conforto, perchè molti ne abbiamo con essa comuni e bisogna pensare seriamente al miglioramento della nuova generazione se non vogliamo che per colpa nostra la immoralità arrivi un giorno al punto da far regredire tanta civiltà ottenuta. È alla donna, alla madre, che spetta la grande missione di educatrice, ma per poterla adempire bisogna ella cominci fino da giovane a comprendere che lei pure come l'uomo è messa sulla terra per far progredire l'umanità ed ha il dovere di adoperare a questo scopo le forze ricevute.

Meditino le Madri sull'importante lavoro del Tolstoï e, seguendo il consiglio di lui, leggano il libro che riuscì a dissipare le tenebre da cui era avvolto il Nekhludov, lo studino come opera nuova e poi educhino i figli. I nostri bambini profitteranno facilmente di una istruzione religioso-morale ben data essendo nati in un'epoca di grande progresso scientifico al quale è naturalmente connesso quello morale perchè il primo contribuisce a formare l'uomo cosciente.

Esistono di certo individui, i quali senza una fede nella divinità, nella vita futura, sono modelli di virtù morali; (pur rimanendo insolvibile il dubbio che tali li renda il riverbero di quella luce che illuminò i loro avi) ma per la generalità degli uomini è provvidenziale la idea cristiana che connette strettamente la morale alla religione. È necessaria una legge che costringa l'anima non che parli alla ragione soltanto; una legge che non sia possibile eludere perchè la sua forza non consiste nella punizione. È soltanto l' unione della creatura al Creatore che può dare la forza di agire in contradizione all' interesse proprio, di vincere l' istinto animale; è soltanto la fede in una giustizia vera riparatrice che può mettere nell'animo del povero tanta virtù da farlo rimanere onesto, da fargli sopportare che altri, a lui talvolta inferiori moralmente, sieno nel fatto superiori per ricchezza e per considerazione.

Mi si potrà muovere l'accusa dell'essermi giovata di *Résurrection* per metter fuori pensieri miei, ma mi conforta il riflettere che ciò torna a lode del Tolstoï, poichè prova palesemente l'utilità del suo importante lavoro e supplisce perciò al non essere io stata capace di darne una esatta idea.

L. C. V.

L'Ereditiera (1)

ROMANZO.

XIII.

Il giorno dopo, a colazione, l'ereditiera rispose con indifferenza al buongiorno e ai saluti di tutta la famiglia; ma quando sir Carlo, accostandosele a sua volta, le disse « Buon giorno, miss Martin Thorpe », un sorriso di trionfo rischiarò il viso di lei, che passò fieramente davanti ai cugini e cugine lasciando cadere su loro uno sguardo disdegnoso.

Dopo colazione, sir Carlo riprese la conversazione della sera avanti, e di nuovo si scusò della sua insistenza, motivata dall'impegno preso di ritornare il più presto a Firenze presso sua madre.

— Io sono prontissima ad ascoltarvi, signore; — rispose l'ereditiera — ma mi pare che siamo in troppi, a parlare di affari che concernono me sola.

Mrs. Heathcote fece subito segno ai ragazzi di uscire, ed era per andarsene anche lei; ma sir Carlo, mosso a sdegno dalla impertinenza dell'arricchita, accennò loro di rimanere:
— Non mi piace che la signora e i suoi figli siano costretti a uscire dalla stanza per causa nostra: non avete, maggiore, qualche luogo appartato, dove possiamo andar noi a ragionare, senza recar disturbo alla signora Heathcote e alla signorina?

— Possiamo andare nel mio studio, se Sofia non ha nulla in contrario.

— Per me è lo stesso — rispose freddamente miss Sofia, passando davanti ai due suoi tutori.

(1) Cont. vedi fasc. precedente, 16 Giugno 902.

Algernon battè le mani, Fiorenza arrossì dal piacere; e ciascuna di quelle buone creature ringraziò nell' animo il giovane barone dell' aver rintuzzata l' arroganza di colei che era entrata per misericordia in casa loro.

La stanza nella quale il maggiore condusse miss Martin e sir Carlo era piccolissima. Il maggiore pose due sedie, una di qua e una di là, accanto al fuoco, per i due giovani, e sulla terza si messe egli a sedere in mezzo a loro. E anche questa volta sir Carlo fu il primo a intavolare la conversazione.

— Il vostro buon zio ed io desideriamo vivamente, miss Martin Thorpe, di sapere dove vi piacerà abitare durante la vostra minorità, e fino a che non prenderete marito.

— Prima di rispondere alla vostra domanda, sir Carlo Temple, vorrei sapere che cosa mi offrite.

— È naturale, signorina; e vi rispondo subito che siccome voi non potete abitare che con vostro zio, bisognerà o che voi viviate con lui in casa sua, o che egli con la sua famiglia venga a stare con voi.

— Ma c' è proprio bisogno che tutta quanta la famiglia del maggiore conviva meco, in casa mia, se io mi risolvo a stabilirmi subito a Thorpe-Combe? — domandò l' ereditiera con una certa insolenza.

— E quali individui della famiglia — chiese vivamente e con collera il baronetto — vorreste voi, per un capriccio irragionevole, allontanare dalla casa paterna?

A queste parole, dette con tono severo, Sofia abbassò un momento gli occhi; poi, ripresa la sua freddezza impertinente, continuò volgendosi a sir Carlo: — Certi particolari di famiglia gli accomoderemo qui con mio zio, anche che voi non ci siate. Per ora vi sarei obbligata, se mi poneste sott'occhio lo stato delle mie spese, sia che io resti, sia che prenda subito possesso della mia proprietà di Thorpe - Combe.

— Povera Fiorenza! cara creatura! che brutto stare vuol essere il tuo in casa di questa esosa ragazza! — mormorò fra sè, tristamente, sir Carlo. — Oh Algernon l' aveva giudicata bene! — Quindi riprese ad alta voce: — Maggiore, avreste la bontà di domandare a mrs. Heathcote, qual somma crede possa occorrere per tenere miss Martin Thorpe presso di lei, come una di famiglia? E così pure, vogliate calcolare quanto potremo mettere a disposizione di miss Martin Thorpe, per tenere con convenienza la sua casa a Thorpe-Combe.

— Così per l' appunto — soggiunse l' ereditiera — Veduto che avrò questi conti, non tarderò a rispondervi.

Pronunziate con dignità tali parole, la pupilla uscì dalla stanza senza neppur salutare i suoi tutori, i quali rimasero stupefatti della sua impertinenza, come già erano rimasti della ipocrisia ch' ella aveva mostrato fino a quel giorno.

— Mi pare che abbia perso la testa, quella povera figliuola — disse il maggiore, in tono di chi è molto scoraggiato.

— Tutt' altro che pazza, mio caro: piuttosto ho paura che ci voglia fare impazzare tutti quanti! Vi parlo franco, non credo si possa trovare al mondo una creatura così perversa; e la vostra degna famiglia ci si troverà molto male.

— Noi ci dobbiamo sacrificare per lei, sir Carlo: mia moglie e le mie figliuole son buone di carattere, e quanto a loro non ho niente da temere; non così d'Algernon, ragazzo troppo franco, che non sa punto dissimulare ciò che pensa, e che inoltre non può soffrire sua cugina e n' è ricambiato cordialmente. Se quel povero ragazzo fosse un po' più forte, l'avrei mandato a Sandhurst, dove avrei tentato di fargli seguire la carriera che ho fatto io; ma pur troppo non è molto sano: e d' altra parte penso che se aspetto dell' altro, il tempo passa e non potrà più fare regolarmente i suoi studi, perchè tra poco ha sedici anni.

— Piacerebbe ad Algernon di fare il soldato? — domandò sir Carlo.

— Non lo so; ma e che cosa potrebbe egli fare?

Il baronetto non rispose, prese un libro, e cominciò a sfogliarlo soprappensiero.

— Non so davvero da che parte rifarmi per preparare questi conti a Sofia — riprese il maggiore. — Le sue rendite sono tre mila lire sterline all'anno, non è vero?

— Piuttosto più che meno. Quanto alla somma da assegnarsi a Sofia durante la sua minorità, è un po' difficile indicare una cifra esatta: per una giovane discreta e modesta, sarebbe il caso d' un duecento ghinee; ma per una come lei, non bastano duemila.

— Mi pare una cifra enorme, per una persona allevata modestamente come Sofia. Pure, se lo credete necessario, le daremo 500 ghinee sulle sue rendite; più le 500 che spendiamo noi per la nostra famiglia. È giusto che andando ad

abitare con lei, le diamo tutto quello che spendiamo noi in casa nostra.

— Se miss Martin non vuol metter su carrozza e cavalli, 2000 sterline basteranno di certo. In quanto a quello che deve dare a voi, nessuno lo può sapere meglio della vostra buona moglie. Domandateglielo: intanto io esco con Algernon e, se si può, con la signorina Fiorenza; andremo a vedere i leoni di Cleveland.

La proposta fu subito accettata con gioia, e i tre giovani si misero in cammino tutti contenti.

Sir Carlo ascoltò con molta attenzione tutti i ragguagli che i due giovani gli dettero intorno a Sofia; e si convinse sempre di più della loro bontà di cuore e della loro fine intelligenza. Fiorenza confessò che aveva desiderata l'eredità di suo zio, non per se, ma per Algernon, perchè egli se ne sarebbe fatto onore e sarebbe stato degno di averla.

E parlando così si era tanto commossa, che la sua voce tremava, ed ella appariva più bella che mai, tantochè sir Carlo sospirando pensò fra se: — Oh mia Fiorenza, se non sposo te, io non avrò mai eredi! Nessun' altra donna porterà il nome di lady Temple.

Dopo questo voto del suo cuore, sir Carlo s' immerse in profonda meditazione, e tutte le perfezioni di colei che aveva scelta per sua gli passarono davanti agli occhi come una dolce visione. Si accorse che egli l'adorava. I suoi due compagni non sapevano che cosa pensare del suo silenzio; ma erano felici: e la passeggiata si sarebbe prolungata Dio sa quanto, se Algernon non avesse sentito gli stimoli d'una fame che si faceva sempre più gagliarda. Si affrettarono a tornare indietro; ma non scansarono i rimproveri di mrs. Heatcote, la quale temeva avessero preso del freddo.

XIV.

Al suo ritorno, sir Carlo seppe che Sofia non si era fatta più vedere, e che il maggiore e sua moglie avevano stabilito che si contentavano di duecento ghinee per mantenere Sofia a Bamboo-Cottage. — Dandoci questa somma, — disse mrs. Heatcote con timidezza, temendo che paresse eccessiva a sir Carlo — Sofia avrebbe la sua cameriera, un salotto da ricevere apposta per lei, insomma tuttociò che le può occorrere.

— Credete a me, mrs. Heathcote, domandate il doppio; vi sono delle spese alle quali non pensate — disse sir Carlo.

E così fu deciso, che finito il pranzo i ragazzi sarebbero andati via, stante il consiglio di famiglia tra Sofia, il maggiore, sir Carlo e mrs. Heatcote.

Durante il pranzo Sofia tenne un contegno riservato e sostenuto: il maggiore e sua moglie fecero tutto il possibile per animare la conversazione, ma essa non vi prese mai parte.

Sir Carlo intavolò un amichevole colloquio con Fiorenza, ed essa fu graziosissima come sempre, e d'una ingenuità incantevole; finchè, terminato il pranzo, si alzò, e a braccetto di Algernon, e seguita dai piccini, lasciò la sala, obbedendo agli ordini della mamma.

— Vi debbo sembrare davvero insopportabile, miss Martin, — disse Carlo — ma anche adesso bisogna vi parli d' affari.

— Gli affari non mi sono mai parsi noiosi.

— Sono proprio contento di sentirvi parlare così! — rispose il grazioso baronetto, che era di ottimo umore perchè sperava di poter manifestare presto il suo amore a Fiorenza. Poi, riprendendo un tono grave, fece osservare alla sua pupilla, che rimanendo in casa del maggiore avrebbe fatto una considerevole economia. E non volendo lasciarle tempo di riflettere, soggiunse: — Del resto, siete padrona di scegliere; noi vogliamo bensì una risposta sollecita e decisiva.

— Non capisco, signore, come possiate supporre che io voglia preferire una casa come questa, e che non mi appartiene, al castello di Thorpe-Combe che è di mia proprietà. — Questa fu dopo qualche minuto di silenzio, la risposta.

— Io non suppongo nulla, signorina; solamente mi pareva che una giovane di vent'anni dovesse aver piacere a fare economie, e non sciupare le proprie rendite.

— Sarebbe curiosa davvero, — replicò essa, con una smorfia che voleva essere un sorriso — che non fossi padrona di spendere e vivere a modo mio; quantunque giovane e minorenne, non sono poi una bambina.

— Appunto per questo vi abbiamo interrogato — disse il maggiore.

— Ebbene, io voglio andare subito ad abitare Thorpe-Combe, pur convivendo col maggiore e con sua moglie.

— Di grazia che intendete voi con le parole « col maggiore e con sua moglie » ? — riprese vivamente il baronetto.

— Mi rincresce di non essermi spiegata bene; ho detto col maggiore e con sua moglie, per non stare a nominare tutta la famiglia. Non intendo mica che i figli siano totalmente separati dai genitori. La meglio sarebbe che la sola Fiorenza venisse ad abitare con me; ma io poi non lo metto per condizione. Penso anche che coi risparmi che farà il maggiore abitando in casa mia, potrebbe mettere i ragazzi in qualche istituto.

— Ma come! — proruppe mrs. Heathcote — volete dunque separarmi dai miei figliuoli?

— Io non voglio nulla; ho esposto un mio desiderio, e nient'altro.

— E vi reggerebbe il cuore, Sofia, di mandar via quei poveri piccini? ma che noia vi darebbero quelle innocenti creature! — continuò mrs. Heatcote senza poter frenare le lacrime. Poi voltasi al maggiore, gli disse: — Eccomi qua pronta ad ogni sacrifizio; ma abbandonare i miei figliuoli, oh quello poi no! Piuttosto pan nero con loro, che pernici a Thorpe-Combe.

Sofia non rispose allo slancio appassionato della povera madre. Carlo non si poteva persuadere della perversità della sua pupilla. Il maggiore riprese: — Non crediate mica, Sofia, che avendovi mr. Thorpe messo per condizione nel testamento di convivere con noi, che noi intendiamo campare tutti alle vostre spalle. Io non ho nessuna intenzione di fare delle economie; tant'è vero che abbiamo fissato di darvi 500 ghinee all'anno, cioè quello che spendiamo nella nostra famiglia: poi ve ne assegneremmo altre 500, per sopperire alle vostre spese. Io non avrei davvero, anche se volessi, i mezzi di mettere i miei figliuoli in collegio.

Miss Martin Thorpe dopo avere ascoltato questo discorso con molta attenzione, disse rivolgendosi al baronetto.

— Io vi prego, signore, di essere testimone del mio giuramento, che non accetterò mai in nessun modo l'offerta del maggiore; e vi prego anche mi diciate se ho torto di non voler accettar nulla nè da lui nè da sua moglie.

— La tutela di miss Martin — osservò il baronetto — è d' un anno solo; e d'altra parte essa ha ricevuto da voi, miei cari amici, benefizi che non si possono cancellare:

mi pare dunque non dobbiamo insistere su tal proposito. Piuttosto aumentiamo la somma da assegnarsi alle spese della nostra pupilla, portandola a 2500 sterline.

— Accetterei, — rispose il maggiore — se avessi una famiglia meno numerosa; ma non permetto che tante persone siano alloggiate e mantenute da Sofia.

— Sentite, signore, vi sarebbe un mezzo per accomodare questa faccenda. Vi confesso che non ho molto piacere di vedermi intorno tanta gente. Vostro figlio maggiore, per esempio, starebbe bene con chiunque piuttosto che con me; e poi la convivenza d'un giovinotto potrebbe avere per me degli inconvenienti.

I tre interlocutori di miss Martin non sapevano che si rispondere. Il maggiore e sua moglie, quantunque dolci di carattere, tacevano, perchè temevano di farsi sfuggire delle cose troppo dure; sir Carlo poi era esasperato quanto mai. Pure, contenendosi il più possibile, rispose:

— Io la penso molto diversamente da voi, miss Martin. Un ragazzo di sedici anni non vedo come possa compromettervi: tuttavia, sull'allontanamento di Algernon sarà il caso di intendersi. Ma quanto agli altri figliuoli del maggiore, essi devono stare coi loro genitori.

— Vi ringrazio che la pensiate come me quanto ad Algernon! sia pure che gli altri figliuoli rimangano con me, se tale è, naturalmente, il desiderio della loro mamma.

Queste ultime parole fecero buon senso al maggiore e alla sua moglie; e quasi si pentirono di aver parlato a Sofia con asprezza. Intanto sir Carlo guardava attentamente l'ereditiera, e cercava di capirne il carattere; ma non vi riusciva. Nonostante la generosità dimostrata nel ricusare l'offerta del maggiore, il baronetto era tuttavia persuaso che essa fosse la più cattiva e interessata fanciulla del mondo.

Finito il colloquio, miss Martin si ritirò contentissima di essersi sbarazzata di Algernon, verso il quale aveva concepito un' invincibile antipatia, dopo che si era accorta che il cugino aveva indovinato tutte le sue mariolerie e finzioni per attirarsi l' affezione dello zio a Thorpe-Combe. E in verità aveva ragione di essere contenta; perchè non solamente le era riuscito di allontanare colui che più le dava fastidio, ma, con la sua generosità a buon mercato, aveva acquistato l' assoluta padronanza del suo castello; con la

bella somma che i tutori le avevano accordato, poteva sfoggiare e spendere a suo piacere. Di più Sofia faceva assegnamento sulla sua furberia, per sbarazzarsi in seguito degli altri cugini. Era poi lietissima di aver trionfato de' suoi tutori, persone tutte e due così di proposito. La sua passione era di esser lei padrona, e padrona assoluta. Un desiderio le covava dentro; ed era l' ambizione di diventare lady, sposando il bello e grazioso baronetto. Ricca come ora era, sebbene si accorgesse che sir Carlo non la poteva soffrire, non si perdeva d'animo: prima i denari, e poi la destrezza, le avrebbero, così sperava, aperta la strada a tutto.

XV.

L' ereditiera non fece più nessuna obiezione circa il suo accomodamento con la famiglia del maggiore; solamente disse a sir Carlo, che appena fosse partito Algernon, essa intendeva stabilirsi a Thorpe-Combe.

— Non avrete — le rispose egli — molto da aspettare, miss Martin: Algernon ha accettato le mie profferte, e non mi resta che avere il consenso del maggiore e di mrs. Heathcote.

E andato subito da loro, — Spero, amici miei, che le vostre seccature sieno per finire: non ci resta che una cosa sola da sistemare, e voglio credere non mi negherete il favore che sono per chiedervi.

— Dio volesse che potessimo fare qualche cosa per voi! — rispose cordialmente la buona signora.

— Ebbene, miei cari, concedetemi che io porti con me Algernon a Firenze.

— Algernon venire in Italia con voi! Quale felicità per quel povero figliuolo! Se non si fosse rimesso tanto bene, temerei che una nuova simile dovesse fargli male alla salute!

— State tranquilla: Algernon sa tutto, ed è stato tanto forte da sopportare questa lieta notizia senza svenirsi — disse sir Carlo. — Un viaggio di qualche mese gli farà molto bene, senza impedirgli di seguitare i suoi studi. E poi avrà la sodisfazione di allontanarsi dalla nostra cara pupilla.

È inutile il dire che babbo e matrigna accettarono con grande riconoscenza l' offerta di sir Carlo; e avanti di finire questo colloquio, decisero pure di mettere le loro tre bambine

in un istituto. Sir Carlo acconsentì a questa proposta; ma non potè fare a meno di ridere pensando a ciò che gli aveva detto Algernon, cioè che Sofia avrebbe finito col far tutto a suo modo, imponendo a tutti la sua volontà.

Sebbene sir Carlo avesse dichiarato che intendeva di partire subito, pure acconsentì a trattenersi una settimana per aspettare Algernon. Durante il soggiorno in casa del maggiore, egli aveva osservato che Fiorenza arrossiva molto quando lo vedeva, e che la sua voce tremava pronunziando il suo nome. Gli otto giorni passarono velocemente, senza che fra loro fosse corsa una parola d'amore. Ma la vigilia della sua partenza il giovane decise di parlare a Fiorenza, per sapere quali erano i sentimenti della fanciulla verso di lui. Fino ad allora non era mai restato solo con Fiorenza: Algernon era sempre con loro; qualche volta anche Sofia li accompagnava quando non poteva suo cugino, e non li lasciava che al loro ritorno in casa.

Il baronetto, che aveva stabilito quel giorno di parlare a quattr'occhi con Fiorenza, fece con lei e col fratello la solita passeggiata; ma a un quarto di miglio da casa, disse francamente:

— Mio caro Algernon, avrei caro mi lasciaste oggi fare la passeggiata solo con vostra sorella: è l'ultima, e ho qualche cosa da dirle. S'anderà fino al mulino; e la commissione che vi aveva dato la mamma, la faremo noi.

Fiorenza, benchè le facesse piacere di ricevere dal baronetto chi sa quale confidenza, era ben lontana dal prevedere ciò che il suo caro compagno le avrebbe detto. Algernon rinunziò con dispiacere ad accompagnarli. — Ma del resto — riprese — anderò dalla mia buona mamma, che ora, così vicini alla partenza, avrà molte cose da dirmi.

Allontanato che egli si fu, sir Carlo offrì il suo braccio a Fiorenza; e camminarono in silenzio, fino a che non udirono più i passi di lui.

— Mi concedete di parlarvi, mia cara miss Fiorenza?

— Io starò a sentire volentieri tutto ciò che mi direte — rispose essa con ingenuità, non comprendendo gli sguardi appassionati del giovane.

— Vi è stato parlato mai della mia estrema povertà, Fiorenza? Io non vorrei che mi stimaste ricco; se lo supponeste, mi rincrescerebbe dimolto. Son povero, molto povero;

e sarò ben più infelice, allorquando un'altra persona, la cui sorte mi è cento volte più cara della mia, soffrirà della mia miseria.

Fiorenza non avrebbe mai creduto che sir Carlo fosse povero, egli proprietario di una delle più belle terre di Herefordshire. Udendo ora parlare di un' altra persona che dovrebbe viver con lui, credè che alludesse al suo viaggio con Algernon; e temendo che il baronetto si fosse pentito dell' offerta fattagli, rispose:

— Sir Carlo, voi sapete quanto le nostre abitudini siano semplici e casalinghe: temete forse che Algernon durante il viaggio sia di difficile contentatura? son certa che preferirebbe lasciarvi partire solo, se sapesse che vi preoccupate tanto di lui.

— Fiorenza, — riprese sir Carlo, baciandole con passione la piccola mano, — io non pensavo ad Algernon.

Alla fanciulla per ingenua che fosse, non sfuggì il tuono di quelle parole e lo sguardo appassionato del giovine: un sentimento nuovo s'impadronì del suo cuore, e con quello un turbamento come se si sentisse male, e fece l'atto come di ritirarsi.

— Fiorenza, mia dolce Fiorenza, vi allontanate perchè vi amo? — disse sir Carlo, circondandole col braccio la persona. — Se non avessi dovuto partire domani, non vi avrei aperto l'animo mio così a un tratto; ma come potrei io partire senza dichiararvi che, quantunque debba io a maritarmi aspettare almeno un anno, il piú caro mio desiderio è il vostro amore, è l' udire dalle vostre labbra che potrete viver felice con me, nella mia modesta condizione? perchè certo io non posso offrirvi nè carrozza nè servitù numerosa. Dite una parola, Fiorenza; rispondetemi, ve ne scongiuro.

— No, non è possibile! — mormorò Fiorenza, come fuor di sè.

— Gran Dio! mi sarei dunque ingannato? — esclamò il giovane, scostandosi da Fiorenza, che restava lì ferma. E poichè la giovinetta seguitava ad essere come trasognata, disse con accento alterato:

— Perchè è impossibile quella felicità che io sognavo, miss Heathcote? Vediamo, ditemi quel che c' è d' impossibile.

— Che voi, sir Carlo, possiate amare me, Fiorenza Heathcote, — diss'ella alzando verso lui i suoi belli occhi pieni di lacrime.

— Ah Fiorenza, Fiorenza! quanto male mi avete fatto! Quelle parole, che dovevano rendermi il più felice degli uomini, mi avevano ferito il cuore come con una lama di pugnale! — E sir Carlo, afferrando la bella giovane con un movimento febbrile, la baciò sulle labbra.

Fiorenza era come stupidita; il suo volto si coperse di pallore, e sarebbe caduta se sir Carlo non l' avesse sorretta.

— Perdono, perdono, Fiorenza! Sono pazzo, pazzo d' amore; perdonate il mio ardire, ve ne supplico. Oh amor mio! ditemi che mi avete perdonato!

In questo tempo Fiorenza era rimasta muta e pallida come una morta; ma a poco a poco una tinta rosea riapparve sulle sue guancie, e un incantevole sorriso increspò le sue labbra scolorite. Sir Carlo le dette il braccio senza parlare; ma i loro cuori si erano intesi: e dopo due ore di cammino si ritrovarono davanti alla porta di casa, senza essere stati al mulino. Avanti di rientrare, Fiorenza arrossendo ruppe il silenzio, dicendo: — Debbo dire alla mamma tutto ciò che è accaduto fra noi.

— È il vostro dovere, mio dolce amore: io ne parlerò con vostro padre; ma soprattutto mi raccomando che non palesiate il nostro segreto a nessun altro, nè a Sofia, e nemmeno ad Algernon: fatelo per amor mio, ve ne supplico.

Fiorenza, pazza di gioia, si precipitò nella sua camera e lì lasciò libero sfogo alla sua commozione; poi sentendo passare la sua buona matrigna, la chiamò e le raccontò tutta la sua felicità, arrossendo e piangendo al tempo stesso. La contentezza di mrs. Heathcote fu tanto grande e rumorosa, che Fiorenza tremò per il suo segreto. Perciò le disse vivamente: — Per carità, cara mamma, sir Carlo non vuole che nessuno sappia del nostro amore; e sarebbe poi dispiacentissimo lo venisse a sapere Sofia.

— I suoi desideri saranno rispettati, figliuola mia. Oh quanto sarà felice tuo padre, mia cara Fiorenza! Il viaggio di Thorpe-Combe ci ha portata fortuna. Algernon va in Italia: era il suo sogno, povero figliuolo; e poi gli farà bene alla salute quel clima dolce: e tu diverrai lady Temple, sposando l'uomo più buono ed amabile che abbia mai conosciuto. Certo non sarai ricca come Sofia, ma alla morte della vecchia lady Temple avrete una rendita di 2000 lire sterline all' anno.

— Cara mamma, pensate un po' più a sir Carlo che al suo

patrimonio; io non credo che abbia tutto quello che dite, perchè mi ha detto tante volte che è povero. Anzi mi era venuto l'idea di dirgli, ma poi non ho osato, quello che tante volte mi avete detto voi, cara mamma; cioè che io farei la fortuna di un marito povero, perchè sono economa e giudiziosa.

Intanto il baronetto chiedeva la mano di Fiorenza al maggiore, dolendosi di non potere offerire alla sua sposa più di un migliaio di lire sterline all'anno. Il maggiore prese la bianca e delicata mano del giovane fra le sue, e gli disse con tenerezza rispettosa e riconoscente: — Quello che offrite a Fiorenza pare a voi, baronetto Carlo Temple, una povera somma, e so bene che parlate sinceramente dicendo così. Ma a me, amico mio, a me che non ho neppure cento ghinee da dare in dote a mia figlia, la vostra mediocre rendita pare una cosa considerevole; e la vostra dimanda poi mi sembra un onore insperato per la mia famiglia e per Fiorenza.

Anche il maggiore convenne che bisognava serbare gelosamente il segreto, perchè l'invidia e la rabbia di Sofia potevano far nascere dei brutti episodî, e alterare la buona armonia durante il soggiorno di miss Martin con la sua famiglia.

A desinare erano tutti raggianti di felicità e di segrete speranze; la serata passò come un lampo. Il giorno dopo i due viaggiatori partirono circondati da carezze e da cordiali e affettuosi augurî, lasciando gli abitanti di Bamboo-Cottage in uno stato molto differente da quando vi era arrivato come uno straniero sir Carlo, quindici giorni avanti, in compagnia del maggiore.

XVI.

Miss Martin si dette cura d'informarsi quanto sir Carlo sarebbe ancora rimasto nel Regno; e durante i tre giorni che ella lo seppe vicino a sè, lasciò che il maggiore e la moglie discutessero a loro agio sul mezzo di trasporto a Thorpe-Combe, e sui domestici che avrebbero condotto. Essa li lasciò decidere che avrebbero preso un legno di posta per lei per miss Heathcote e per le figliuole; e che il maggiore, gli altri bambini, e due buoni e fedeli servitori, anderebbero per conto loro. Ma il quarto giorno l'ereditiera cambiò tuono, con grande sorpresa di tutta la famiglia.

— Non vi date pensiero di me, mia cara mrs. Heathcote,

— disse Sofia con voce melliflua. — Sappiate che io non posso stare in ozio, quando gli altri si danno da fare; perciò ho scritto a mrs. Barnes, e le ho dato l' ordine di farmi accomodare la vettura della quale si serviva mio zio, e mandarmela qua.

Mrs. Heathcote l'ascoltava senza capir bene: il maggiore, reprimendo a stento la collera, disse:

— Ma, Sofia, quella è una vettura enorme, difficoltosa per viaggiare.

— Ho scritto che la mandino un giorno avanti, e che facciano a tappe: al ritorno ci faremo attaccare quattro cavalli. Finchè mi dura la tutela, mi contenterò di questa vettura; ritinta bensì, e che ci siano messe le mie armi.

-- Suppongo, Sofia, che non viaggerete sola col postiglione, e che vi parrà conveniente che io vi accompagni con le mie figliuole — riprese mrs. Hheathcote.

-- Non vi state a incomodare, vi prego, e venite pure nel modo che vi parrà migliore: in quanto a me, desidero andare avanti, per preparare tutto l'occorrente a riceverci il meglio possibile. Ho scritto alla Barnes che metta tutto in ordine; e quando sarà fatto, vi avviserò. Non abbiate timore che mi metta in viaggio sola col postiglione: porterò meco la mia cameriera. Pregai la nostra sarta di trovarmene una, ed essa si è offerta di venir lei con me. Ho preso le informazioni, e l' ho fissata. Spero, signore, che non avrete da opporre nulla.

— Certamente non posso rimproverarvi, — rispose il maggiore — perchè tutto è in regola: bensì mi sorprende molto, che una giovine, nuova fino ad ora agli affari, se la sappia cavar così bene.

— La necessità aguzza l'ingegno — disse modestamente Sofia.

— E quando contate partire? — domandò il maggiore, irritato dalla mancanza di delicatezza e di confidenza della sua pupilla.

— Domani l' altro — rispose Sofia, e uscì dalla stanza.

— Che strana creatura! — mormorò il maggiore — non posso dire che ciò che ha fatto sia sconveniente; pure, se lo facesse Fiorenza, oh quanto me ne rincrescerebbe!

— C' è qualche cosa che urta nel suo modo di fare; — disse mrs. Heathcote — sarei sgomenta se dovessi guardarla io.

— Non c'è da sgridarla delle sue azioni, perchè fa tutto giudiziosamente; ma mi dà pensiero l' avvenire.

— Fortunatamente Fiorenza ha un affetto vero nel cuore che la rende felice; altrimenti temerei per lei, povera fanciulla! in quanto a me, faccia pure Sofia ciò che le piace, io non mi lagnerò dicerto.

Miss Martin fece sapere a sua zia che partirebbe con la cameriera, ma non le disse che aveva fissato un intendente, e che aveva dato ordini a Thorpe-Combe di buttare tutto all'aria. Poi andò a trovare il maggiore, e con aria d'importanza gli disse:

— Ho saputo da sir Carlo che il defunto mio zio aveva depositato dei denari presso i banchieri Smith e Jones a Hereford. Sulle 1200 sterline, che vi sono presentemente, vi prego di farmene dare 625. Abbiate la gentilezza di farmi un mandato per riscuotere questa somma.

Il maggiore, senza rispondere, preparò il mandato chiesto da Sofia, pensando fra se: — Che strana ragazza è mai questa! non ha in vita sua visto un mandato, non ha mai posseduto del denaro, e ne parla come se fosse vissuta in mezzo all'oro e ai biglietti di banca. — E sebbene egli fosse così scontento della sua pupilla, pure le disse gentilmente:

— Se avete bisogno di danaro per fare delle spese avanti di partire, ve ne darò io; me lo renderete a Thorpe-Combe.

— Mille grazie: non ho bisogna di nulla. — E uscì senz'altro dalla stanza. Sofia aveva da pagare delle spese già fatte, ma non voleva essere obbligata allo zio.

— Ci vuole una gran pazienza con questa figliuola, — borbottò il maggiore quando fu rimasto solo — pazienza dimolta; ma prevedo che mi scapperà spesso. Eppure non fa nulla di male: perchè dunque questo suo modo di fare m' irrita? Non so, ma vorrei piuttosto commettesse qualche grosso sbaglio, che tenere una simile condotta. Oppure sono io che divento cattivo? vergogna! un padre di nove figliuoli! — E entrato in camera della moglie la quale cuciva: — Ah! Popsy! — le disse — gridatemi, chè me lo merito; sono proprio in collera con me medesimo: è mancato poco non abbia fatta una partaccia a Sofia cinque minuti fa, e sapete perchè? perchè non ha voluto che io le prestassi qualche ghinea. Che tutore carino son diventato, non è vero?

— Se volete che io vi gridi di cotesto, rivolgetevi a qualcun altro; perchè io non ho mai conosciuta una creatura così antipatica come miss Martin. Cattiva, interessata, sconoscente...

— Ma come! — interruppe il maggiore quasi sdegnato. — Ma quando abbiamo ricoverata in casa nostra la povera orfana, non abbiamo mai pensato a ricompensa di sorta, sia in denaro, sia in gratitudine.

— Avete ragióne, amico mio; ma non c'è modo di scusarla per la maniera impertinente con la quale ci tratta. Sembra una principessa smarrita tra povera gente, e che voglia scappare a tutti i costi.

— Vi confesso che questa tutela mi fa più paura, di quando mi trovavo sul cammino di Waterloo. Mi par d' ingrullire.

— Anch' io provo il medesimo: mi sentirei la voglia ogni momento di leticare con Sofia, specialmente dopo che ha fatto andar via Algernon e le mie tre piccine.

— Sono contento di essermi aperto con voi, Popsy; e ora che ci siamo intesi, sopporteremo con rassegnazione i dispiaceri: ci basta un'occhiata per leggerci nel cuore; non è vero, mia cara? Davanti ai bambini ci vuol prudenza, e non bisogna che essi si accorgano di nulla. Eppoi cerchiamo di compatirla, e non prendiamo tutto in cattiva parte. Sicuro, che le vogliamo bene sarà cosa impossibile.

Il maggiore era tutto confuso facendo questa confessione a sua moglie, la quale partecipava interamente ai sentimenti di lui. Avrebbero ambedue voluto scusare e anche amare Sofia; ma l' impresa era alquanto difficile.

— Coraggio dunque, mia cara! — concluse quel degno galantuomo — la fortuna l'ha posta disopra a noi: e non è poi colpa sua, se la non è bella e gentile come la nostra Fiorenza, e carina come i nostri bambini.

E con ciò, com' ognun vede, la tranquillità di miss Martin Thorpe era d'allora in poi assicurata; perchè zio e zia si rassegnavano a lasciarla fare quel che le paresse e piacesse, senza più affacciarle la menoma osservazione. La profezia d'Algernon si avverava.

(Continua)

FRANCESCA TROLLOPE.

Dall' inglese. Libera versione di TILDE

A proposito della crisi vinicola in Italia

La crisi vinicola, che è andata aumentando specialmente in questi ultimi anni, è la materiale conseguenza del poco equilibrio economico del nostro Paese. Infatti, per poco che il reddito dell' uva sorpassi la media, il vino rimane in parte invenduto nelle cantine dei produttori, i prezzi quindi ribassano; sicchè il reddito della vite non è più rimunerativo. Questo ribasso nei prezzi dipende quindi da un eccesso di vino sul mercato e questo, a sua volta, si deve ad una di queste due cause: o la troppa produzione o il poco consumo. Come si capisce, la prima causa non può essere presa in considerazione, perchè sarebbe illogico consigliare ai proprietari di vigneti di produrre meno vino per mantenerne alto il prezzo. Tutto quello che si può consigliare è di produrre roba buona, coltivando a vigneti solamente i terreni adatti e che non si prestano ad altra coltura, sradicando le viti nei terreni, che dànno vino cattivo, mentre potrebbero produrre buoni cereali; ma ad un proprietario, che abbia buone vigne e coltivi bene, non si può dire di produrre meno vino. Abbiamo già troppi nemici nelle malattie parassitarie e nelle contrarietà metereologiche, che congiurano contro la qualità e quantità del raccolto; e quindi, se non si cerca di far produrre molto alla vite, il reddito diventa illusorio.

Nella seconda causa, che sarebbe il poco consumo, sta la vera ed unica origine del male. Infatti, se si fa un confronto fra il vino consumato in Italia e quello negli altri paesi, si vedrà che, come stiamo negli ultimi gradini nella scala alimentare per riguardo alla carne, che si consuma, così siamo pure per il vino. Invero, qual è il prodotto medio del vino in Italia? È di 28 milioni di Ettolitri. Or bene, se il consumo fosse di 90 litri per individuo all'anno, forse che il prodotto del Paese sarebbe sufficiente? Certo che no; e il consumo di quasi un

Ettolitro all'anno per individuo non è poi gran cosa, poichè nelle grandi città di Francia la media del consumo supera i due Ettolitri per individuo. Ed ora che si è fatta la diagnosi del male, vediamo se c'è qualche rimedio razionale per aumentare il consumo del vino.

All'aumento di consumo mediante l'esportazione è inutile pensare. Ci possono essere tutti i trattati del mondo, ma i nostri vicini producono, e le loro produzioni andranno sempre aumentando e saranno quindi necessariamente esportate. Ora, perchè il nostro vino possa imporsi sui loro mercati, sarebbe necessario fosse migliore del loro od almeno molto ben fatto. Ma da questo siamo ben lontani ancora; anzi, se si avesse a dire tutta la verità, da noi in generale si produce male. Le cantine sociali sarebbero le uniche, che, ben dirette, potrebbero fornire vino di tipo costante e ben fatto; ma questa istituzione così utile per il nostro commercio vinicolo è ancora ben lungi dall'avere lo sviluppo necessario. Non resta quindi che aumentare il consumo interno ed in ciò sta la soluzione del problema. In Italia si beve poco vino per varie ragioni e specialmente per la miseria. Nelle campagne, dove il vino sarebbe a buon mercato, il piccolo proprietario ed il contadino, a causa del loro poco florido stato economico, si contentano per forza del vinello, che fabbricano facendo passare acqua sopra acqua sulle vinaccie, che conservano dopo le vendemmie. Quando non ne hanno più, bevono dell'acqua! Sono rare le regioni vinicole, dove il contadino beva del vinello tutto l'anno. Nelle città, dove le masse di operai e lavoratori consumerebbero del vino, questo viene a costare troppo. I dazi di entrata nelle principali città corrispondevano l'anno scorso a più del 100 % del valore del vino. Questo vuol dire che, mentre si potrebbe avere in città un litro di ottimo vino a 25 centesimi, comperandolo dal produttore, bisogna in causa del dazio pagarlo circa 40 centesimi. A 25 centesimi molta gente può comperare del vino, a 40 centesimi no. In queste città, dove il produttore, per smerciare il suo vino senza tanti guadagni, è costretto farlo pagare 40 centesimi, sono dei produttori industriali, che con le vinaccie delle uve introdotte in città, con uve secche, un po' d'acido tartarico e qualche altro ingrediente, una discreta abilità e molta acqua, preparano del vino, sul quale guadagnano almeno il valore del dazio d'entrata, che non pagarono,

e lo possono dare a miglior mercato del vino genuino. La povera gente beve di questo liquido gabellato per vino ed il proprietario di vino genuino rimane col prodotto invenduto. Questa falsificazione del vino è talmente tollerata dalle leggi, che in una grande città è una cooperativa, dove si vende gran parte del vino fatto a questo modo. Ecco quindi quello che succede: in città non entra vino genuino, se non paga il dazio del 100 $_0|^0$ del suo valore e, se non è sano, viene sequestrato nel magazzino; laddove dentro la cinta daziaria si consuma molto più vino di quello entrato e nessuno può sequestrarlo, perchè la legge lo considera vino non sofisticato, non contenendo sostanze dannose. Dove si vuole che esista quel fabbricante ingenuo *intra moenia*, che introduca in questo liquido sostanze da far venire la colica ai bevitori? Questi dazi adunque sono l' unico impedimento all'aumento del consumo del vino; le altre cause sono illusorie. Ragion vuole pertanto che necessariamente si abolisca questo dazio di entrata. Il rimedio sembra forse troppo a vantaggio del vino solo? E allora i dazi consumo si aboliscano tutti, non solo per il vino, ma anche per gli altri generi. È tempo che questo genere di imposta, che incaglia il libero scambio dei prodotti di prima necessità fra una città e l'altra, scompaia. Chi si fermò anche una volta sola a godersi il divertente spettacolo d'una porta della città lungo la cinta daziaria, informi, per tacere della barbarie delle visite, che gli impiegati del dazio fanno alle stazioni ferroviarie; cito un esempio.

In una delle più belle e gentili nostre città, se all' uscire della stazione vi siete messo nella prima carrozzella che vi capita, non vi è permesso di correre subito alla vostra destinazione; ma vi tocca andare alla coda dietro tutte le altre vetture formanti un gran cerchio sulla piazza e aspettanti il loro turno di passare davanti il casotto del dazio. Guai a voi, se vi dimenticate della buona maniera, con cui avete a dire di non aver nulla che paghi; chè al menomo sospetto vi si fanno scaricare tutti i bauli dalla carrozzella, li rovistano per bene e poi avrete a pagare il facchino, che ha scaricato e ricaricato il bagaglio. E tutto questo fra la viva impazienza e i mille richiami di tutti quelli, che vengono dietro nella lunga colonna di vetture, che si è dovuta fermare. Il viaggio per uscire dal cancello è alcune volte di una buona mezz'ora.

Questo sistema delle cinte daziarie ditemi un po' se si può tenere in un paese, che pretende camminare celeremente sulla via del progresso. O non è piuttosto un avanzo di Medio evo?

È vero che, se da una parte al Governo piace imporre una tassa sul vino e gli altri generi, che entrano in città, e dall' altra il Comune ha pure il diritto di aumentarla, per sopperire alle spese del bilancio, l'espediente più semplice e pronto per giungere a questo scopo sarebbe l' imposta del dazio consumo. Ma coll'abolizione della cinta daziaria questo introito verrebbe meno, e converrebbe pensare a cambiare completamente sistema di esigere le contribuzioni e a quello tenuto ora sostituirne un altro più razionale. Si esamini un po' il bilancio del dazio di entrata in una grande città e si vedrà subito che per esigere questa imposta, il 20 0/0 della somma percepita è assorbito dagli attriti, e che non ostante la cinta non tutto quello, che entra in città, paga, anche con tutta la sorveglianza che si esercita, perchè il contrabbando riesce a frodare molta merce. Se quindi si trovasse modo di sostituire al dazio una imposta, che permettesse di diminuire le attuali esagerate spese di esazione, potrebbe diminuire l' imposta totale con vantaggio dei contribuenti.

Un sistema, che si potrebbe adottare, sarebbe di tassare ciaschedun capo famiglia secondo la sua posizione finanziaria e di esentare dall'imposta quelli, che guadagnano una somma inferiore al minimo necessario per vivere in città. Una commissione d'accertamento dovrebbe attribuire a ciaschedun capo famiglia l' imposta da pagare. In questo modo quelli, che hanno solo il sufficiente da vivere, non pagherebbero questa imposta comunale e godrebbero dei vantaggi di una città, dove il vitto dovrebbe diventare a miglior mercato, e le classi agiate pagherebbero con una certa progressione secondo l'agiatezza, nella quale vivono.

Ma si verrà subito obbiettando: questa legge sarebbe di applicazione odiosa e difficile. So benissimo che quanto è nuovo, riesce assai difficile; e una tassa poi non può a meno di riuscire anche odiosa. Però io son d'avviso che tutti andrebbero col tempo rassegnandosi all'odiosa necessità, quando a poco a poco si convinceranno che essa è un' imposta razionale. Se al principio la commissione d' accertamento

commetterà qualche sbaglio, se vi saranno parzialità, a questo si rimedierà poco alla volta.

Non si mancherà anche di dire in secondo luogo che queste sono utopie e che, tolto il dazio ed unificata l' imposta, che gravita sugli abitanti con questa unica tassa progressiva, il vino, il pane, ed i generi di prima necessità non varieranno di prezzo. Ma questa è un'asserzione gratuita, e anche, se ciò si verificasse, il Comune potrebbe porvi riparo, aprendo delle cooperative di consumo, che farebbero stare a segno i venditori troppo avidi di esagerato guadagno.

Come dissi, niente è facile anche per le cose più semplici, quando ledono molti interessi. Niente è facile, quando il Capo dell' amministrazione comunale, invece di starsene tranquillo sul suo seggiolone, ha da lottare e prendere di fronte tante difficoltà per cambiare il sistema tributario. Niente è facile, quando a questo Capo dell' amministrazione manchi l' energia e l' ingegno. Però questo disegno così indicato a larghi tratti, se venisse applicato nelle città, io credo sarebbe un ottimo programma per un'amministrazione giovane e liberale, che pensasse a toglier via tutte le vecchie tradizioni. Scomparvero in Italia le dogane a pochi chilometri l'una dall'altra; ma rimasero le barriere daziarie, che incagliano il libero scambio fra le città. Del resto il mondo cammina verso il progresso e molto più celeremente di quello, che molti si ostinano a credere; non conviene che, stando fermi, tutto rimanga al punto, in cui era. Al contrario, restando fermi, tutto si perderà. È necessario prevenire i tempi e pensare seriamente al benessere o almeno al miglioramento delle classi meno agiate, unico mezzo di conservare la pace interna, quindi la prosperità. Cambiando poi il modo di prelevare questa imposta, il Comune potrà dopo qualche anno attuare qualche economia, perchè sarà eliminata gran parte delle spese esagerate, che richiede il pagamento dell' imposta sul dazio consumo.

Ma a taluno sembrerà che questa proposta radicale abbia il grave inconveniente di ledere molti interessi, fra cui uno dei principali sarebbe il seguente. I rivenditori di vino e di olio prevedono che tutti i piccoli proprietari, non dovendo più pagare dazio, tenteranno di venire a vendere direttamente al consumatore il loro olio ed il loro vino. Questa concorrenza però dei produttori è un illusione. Se i rivenditori si

contenteranno di un razionale guadagno e si provvederanno di vino genuino e buono, potranno sostenere certamente la concorrenza con i produttori; inoltre i piccoli proprietari non troveranno alcuna convenienza a venire ad impiantare un negozio in città per vendere pochi ettolitri di vino. Oltre ciò si consideri che non tutte le città sono a pochi Km. da centri di produzione e i piccoli proprietari non farebbero mai viaggi di parecchie giornate con piccole provviste di vino per andarle a vendere in città, perchè le spese di trasporto assorbirebbero gran parte del possibile guadagno.

Ritornando ora alla crisi vinicola, dirò che in questi ultimi tempi furono indetti molti Comizi, in cui si trattò dei rimedi opportuni. Di proposte se ne fecero molte, quali per esempio: distribuzione di vino all'Esercito e alla Marina, riduzione del dazio in proporzione del grado alcoolico del vino, abolizione della tassa di distillazione col relativo impiego dell'alcool per uso industriale; tutti rimedi di poca efficacia, come sarebbe inutile di dimostrare. L'unico rimedio veramente radicale, insisto, è l'abolizione del dazio consumo. A tale proposito i rappresentanti del governo dichiararono che, dal lato dazi, non è sperabile alcuna riduzione. Qui non voglio discutere sulle possibili riduzioni del bilancio; ma è da osservare che la piega, che prendono le cose, finirà per essere dannosa al Governo. Infatti il Governo si è impressionato delle condizioni dei lavoratori delle campagne; ma come sarà possibile, domando io, migliorare le condizioni di questi, se si peggiorano quelle dei proprietari? Chi potrà pagare ai lavoratori le maggiori mercedi, se si diminuiscono i proventi dei proprietari? Da noi quantunque si parli tanto dell'avvenire prospero della agricoltura in genere, pure questa non potrà molto progredire e specie la viticoltura. L'agricoltura a poter prosperare non dico che non abbia bisogno di grandi aiuti dal Governo, ma almeno non ha da subire vessazioni. Vediamo infatti quali sieno la condizioni attuali della viticoltura.

Prima di tutto per le macchine, attrezzi e via dicendo, che vengono dall'estero, hanvi dazi enormi e quindi, poichè non tutti gli agricoltori possono usarne, la macchina e le altre cose sono da considerarsi come roba di lusso. Poi la viticoltura richiede zolfi, solfati di rame, fili di ferro ed altro; cose tutte di prezzo elevato, vuoi per i sindacati, vuoi per

i dazi di protezione, come quello del ferro destinato unicamente a favorire pochi industriali. Di più i proprietari di vigneti devono provvedere al sostentamento dei coloni, per il che occorre del grano, che non tutti possono produrre nei loro terreni; ed il grano è caro, perchè, per sostenere la coltivazione di tale cereale, il Governo ha messo un dazio di protezione. Da tutte le parti dunque aumento di spese e scemato il prezzo del vino. Se il proprietario cerca utilizzare i prodotti secondari del vino, gli agenti di finanza con mille fiscalità lo obbligano a chiudere i suoi lambicchi, a buttare via le vinacce, se pur non si contenta di venderle per poco a qualche società di distillatori, la quale con un sindacato tiene bassi i prezzi delle vinacce nella regione. Il proprietario di vigneti non ha nemmeno la fortuna di poter cambiare coltura, perchè, dove prospera la vite, generalmente non è possibile introdurre altra coltivazione rimuneratrice. Basta in questi anni dare un'occhiata ai rendiconti di una fattoria a mezzadria, che è il sistema rappresentante la forma dei rapporti fra padrone e colono più consona alle idee moderne. Il padrone vive stentatamente, perchè fa magri guadagni e deve nell'inverno mantenere i coloni, che conducono anch' essi vita molto stentata. Se questo proprietario invoca aiuto dal Governo, questo gli risponde che non gli è possibile fare alcuna economia a vantaggio dell'agricoltura ed intanto la gran macchina dello Stato perde in attriti veramente passivi, e quindi senza alcuna utilità, buona parte di quello, che le finanze introitano.

Come l'andrà a finire? E' difficile prevederlo; ma è certo che questo stato di cose rovina specialmente la piccola proprietà, quindi aumenta la miseria e così il numero dei malcontenti: ed è così difficile che le masse resistano all' impulso della fame!

Gennaio 1902.

CARLO CATTANEO BELFORTE.

Per la vita di Garibaldi [1]

Il volume che mi accingo ad analizzare fa parte della Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano, pubblicata da I. Casini e V. Fiorini: (Serie III, N. 4-5). Per essa sarà un giorno possibile intessere la storia delle nostra integrazione nazionale senza preoccupazione di partito o pregiudizio dottrinario. E il lavoro accuratissimamente condotto dal Sig. Armanno Loevinson illustra un periodo della vita di Garibaldi cui l' immaginazione collettiva ha dato sin quí colore romanzesco soverchio.

Com'è noto, dopo lo scontro di Morazzone ed il momentaneo discioglimento della sua legione italiana in Isvizzera, Garibaldi nell' autunno del 1848 si recò a Genova per affrettarsi all' imbarco per Sicilia ove il Governo provvisorio faceva uomini a combattere le milizie borboniche che Filangieri capitanava. Garibaldi toccò Livorno e la parte democratica della cittadinanza lo indusse a offrir la spada sua e de' suoi al Governo Toscano, impersonato in Francesco Domenico Guerrazzi. Guerrazzi non ne volle sapere; Garibaldi allora domandò recarsi in Romagna. Mirava ad aiutar i Lombardi per una nuova insurrezione? Mirava a Venezia? Probabilmente non sapeva precisamente ove portare sè, la sua fortuna e i settanta compagni che lo accompagnavano. Non conosceva abbastanza né l' Italia, né la coscienza italiana per tracciare un disegno preciso; nè aveva seco uomini che avessero conoscenza piena della realtà delle cose e che opportunamente ne lo potessero istruire.

L' autore pigliando a seguir passo a passo, e sempre sotto la scorta di documenti, il Generale dal 9 di novembre 1848 in Firenze sino al 2 luglio del 1849, giorno nel quale alle 4 pomeridiane gli avanzi della legione uscirono da Roma per Porta S. Giovanni, ha scritto con mano sicura la monografia della Legione stessa, narratore, non giudice, disegnatore accurato, non colorista. Questo dico, a titolo di onore, non di disdoro; reputando che l' indole dell'opera esigesse il carattere che l' autore le ha mantenuto.

---

(1) Ermanno Loevinson — Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano 1848-49, parte prima. — Roma, S. E. Dante Alighieri 1902.

Prima di andar innanzi nell' esame del libro, mi sia lecita un' osservazione. Esso ha un valore speciale perchè vi si vede la personalità del Generale evoluire per via del contatto nuovo per lui con gl' Italiani d' Italia, cotanto dissimili degli Italiani fuorusciti, i soli che aveva sin allora praticati. Secondo me la campagna della Legione, il costei ingrossamento graduale da manipolo a colonna, da colonna a piccolo esercito, ha reso Garibaldi atto a capitanare le forze militari volontarie della nostra stirpe e nel medesimo tempo ha dato a queste la coscienza del loro valore.

Allontanato da Guerrazzi, Garibaldi giunge a Bologna. Ivi il partito dimocratico lo accoglie a braccia aperte; ma al Governo Centrale, cui soprasta in Roma l' illustre Pellegrino Rossi, l'ospite non è gradito: non gli si negano nè viveri nè denaro, ma si manovra per fornirgli mezzi d' imbarco a Ravenna per Venezia. Fu in quella contingenza, cardinale della sua vita, che Garibaldi conobbe Angelo Masini, colonnello bolognese il quale capitanava un piccolo corpo franco di cavalieri, levati ed armati a spese di lui.

Tutti i documenti raccolti dal Loevinson palesano che nè Garibaldi, nè Masini, né Bonnet, i tre duci della colonna che doveva andare a Venezia, avessero gran voglia di recarvicisi. Tergiversavano, ma appena ucciso di pugnali e il Rossi (ora si sa anche da chi) Garibaldi smette qualunque pensiero di uscir dagli Stati ecclesiastici, e il suo ploclama dettato il 30 novembre alla *Legione Romana*, é esplicito: « L'Italia non esisterà finché la sua insegna non fiammeggi una e libera sul Campidoglio ». Questa prima legione *romana* da 72 uomini sbarcati a Livorno erasi ingrossata a 521 di cui 60 Lancieri, quando il 28 novembre era giunto a Forlì. Come aumentavasene l' entità numerica, così l' ambito intellettuale del comandante. A Bologna Garibaldi aveva conosciuto il Padre Gavazzi, a Forlì conobbe Aurelio Saffi.

La missione d' allontanar Garibaldi era stata affidata al generale Zucchi: mal secondato dal ministero Muzzarelli, Zucchi, soldato e patriotta d'indole diversa di quella di Garibaldi, non esitò a scrivere di buon inchiostro al Galletti, ministro, dimandando « se uno Stato che sia ben governato possa e debba tollerare degli avventurieri che altra mira non hanno che il disordine, mettere a contribuzione dovunque vanno e dirigendosi a loro capriccio ».

Oggi, colle idee d' ordine dominanti, il general Zucchi avrebbe l' approvazione universale; ma allora poco mancò non fosse maledetto; e nacque in quel giorno tra il martire di Palmanova e il reduce dell'America un'avversione profonda.

Addì 17 dicembre la legione non entrò a Roma; ma sì Garibaldi che andò ad alloggiare all' albergo Cesari. Dalle carte raccolte con minute indagini, il Loevinson giunge a ricostruire con molta precisione lo stato dello spirito pubblico nei luoghi di Romagna che la legione traversò lentamente, e oltre misura indugiandosi nelle città. Il popolo ardentemente ammirava Garibaldi e con giusto criterio lo riteneva suo campione: ai funzionari non garbava e si liberavano volentieri da lui pagandone i conti e versando qualche scudo alla cassa della legione che non fu mai abbondantissima.

Ostensibilmente Garibaldi veniva a Roma ad ottenere che la sua legione fosse presa al servizio dello Stato. Era egli d'accordo con il partito repubblicano di Roma fermo a promuovere in Roma stessa un assemblea costituente per l' Italia unita? Dai documenti nostri non si rileva, ma è probabile che sin d'allora fosse agevole trarre Garibaldi dalla propria parte, solleticandolo colla visione delle cose semplici ed assolute. Il ministero vedeva di mal occhio che Ciceruacchio ed il costui figlio Luigi (l'uccisore di Pellegrino Rossi, non accertato allora, ma sospettato tale) è Pippo De Boni ed altri avventati circuissero il prode generale e vi ponessero su un'ipoteca, e gli si costituissero guardia d' onore all' albergo Cesari, dov' era disceso, mentre la legione rimasta agli ordini del colonnello Marochetti attendeva a Nocera d'Umbria ordini di marcia. Nel periodo di separazioni e del condottiero dalle milizie di lui, Francesco Dall'Ongaro, nome caro alle lettere, trattò col conte Pompeo di Campello, ministro delle armi, per l' assento delle forze di Garibaldi, le quali nella misura di 103 graduati e 364 comuni, non compresi i 70 lancieri, furono ammesse al servizio dello Stato insieme al loro capo cui il grado di luogo tenente colonnello fu conferito

La colonna venne diretta alle Marche.

Sembra che in questo suo soggiorno nelle Marche e presso al confine del Reame di Napoli, Garibaldi ne abbia meditato l' invasione; cosicchè nel secondo semestre del 1848,

Garibaldi avrebbe sfiorato, sebbene immaturatamente col pensiero, i tre grandi atti della sua vita politico-militare: impresa di Sicilia, distruzione del Reame continentale, riscatto di Venezia. Le Marche — quelle che Gregorio XVI diceva si guidassero con un filo di seta — non accolsero la legione con entusiasmo soverchio; risulta che la temevano come fautrice possibile di disordini; ma nell'Ascolano ove covava il brigantaggio la presenza di Garibaldi ne impedì in parte lo scoppio. Da Ascoli ed in compagnia di Augusto Vecchj, mio padre, ancora capitano nel 23 di linea piemontese ed eletto deputato di Ascoli alla Costituente Romana, il Generale partì per Rieti e per Roma, dove finalmente la legione (ora di 1500 uomini) entrò il 27 Aprile del 1849 e si acquartierò al convento di San Silvestro.

Il Loevinson in questa prima parte del suo lavoro traccia una vera monografia della legione e del suo duce; quella appare talora riottosa, mal disciplinata ed esigente, questi, comunque sempre di una virtù antica e classica, alquanto rettorico: violento, in una sola contingenza allorchè, al caffè Broglio a Fermo, sfonda col pomo della spada un ritratto di Carlo Alberto apostrofando il re sardo con la solita frase, eco dei noti versi di Berchet e di Giusti.

Piccole pecche dell' uomo e dei suoi che pienamente furono riscattate dal 30 Aprile, molto giustamente descritto dall'autore, e dal brillante combattimento di Palestrina contro la vanguardia napolitana guidata dal generale Lanza che Garibaldi doveva ancora incontrare a Palermo nel 1860. Esso fu il preludio alla successiva e breve campagna delle milizie romane capitanate dal generale Roselli che aveva Garibaldi in sott'ordine e che prende nome da Velletri. I due uomini avevano in quel giorno il medesimo grado di generale di divisione, età diversa, scuola ed indole dissimili. Più i loro rispettivi amici che essi stessi diedero al combattimento di Velletri — per causa del dissidio che generò — un'importanza soverchia. Ora rimane assodato che la prudenza del Roselli, eccessivo estimatore del nemico, fu soverchia; e la disobbedienza di Garibaldi, scusabile. Ma è giusto dire che, per non aver potuto accordarsi col quartier generale francese, l'esercito di Ferdinando II aveva già iniziata la sua mossa retrogada e il ritorno dentro i confini del reame. Enorme vantaggio morale doveva rendere a Garibaldi il suo ardito assalto alla re-

troguardia napoletana. Il popolo delle combinazioni della strategia non capisce un'acca, ma è sensibile ai fatti. Acclamò, senza troppo discutere, gli uomini che venivano ad occupare una città che il giorno innanzi era stato soggiorno del re Ferdinando e diede colore di battaglia ad una scaramuccia. Le milizie repubblicane romane trassero ardire e coraggio dall'esito felice di essa contro un esercito di 10000 uomini guidati da un sovrano. Garibaldi acquistò la nozione che nell'esercito borbonico l'apparenza primeggiava sulla sostanza. Il Loevinson giustamente osserva che l'impresa di Sicilia del 1860 con con soli 1000 compagni si spiega coll'esito del combattimento di Velletri. Io mi perito di aggiungere che Velletri generò nell'animo di Garibaldi certe illusioni intorno al valor relativo delle milizie volontarie e delle stanziali che gli fecero commettere in avvenire errori nel 1866 contro gli Austriaci nel Tirolo e nel 1870-71 contro i Tedeschi nei Vosgi. Ma la critica dei casi minuti risulta disarmata dinanzi alla visione larga dei fatti; e le opinioni di Roselli e di Carlo Pisacane (che n'era il capo dello Stato maggiore) non tolgono che l'ammirazione dei legionarî per il loro duce gli permise a ingaggiare i combattimenti del 3 Giugno a San Pancrazio, al Vascello ed a San Pietro in Montorio, nei quali 500 uomini caddero tra morti e feriti su una forza che toccava i 1500, chè tale era la la quota della legione stessa nel totale della divisione Garibaldi di 5000 uomini.

Il Loevison nel capitolo XVII studia le conseguenze del 3 Giugno. La grave mortalità degli ufficiali infatti inferse un colpo fortissimo alla legione. A Masini ucciso fu sostituito nel comando Gaetano Sacchi che l'Italia integrata ebbe tra i suoi migliori comandanti d'esercito. E la legione rinnovata, ma non rinsanguata, prese parte alla infausta *incamiciata* della notte del 9 Giugno. Concetto ardito, d'esecuzione difficile, ma che terminò con un panico; e fortunatamente i Francesi, celebri sin d'allora per non guardarsi la fronte ed i fianchi, non se n'accorsero.

Dal 10 Giugno al 2 Luglio, Roma subì la sorte inevitabile delle piazze assediate cui nessun aiuto esteriore può giungere; e la storia della legione si confonde con quella dell'assedio. Continua la morte a dar della falce nei suoi ranghi. I conflitti têcnici di Garibaldi coll'Amadei comandante

del genio, quelli d'indole politica col Mazzini, sono episodi ai quali la legione è estranea, ma che pur tuttavia illustrano uno dei periodi più lusinghieri per il nostro amor proprio nazionale.

Come tutti gli uomini la cui imaginazione prende sul raziocinio il sopravvento, Garibaldi fu violento. Ingiusto l'arresto dell'Amadei, per il quale dimandò l'immediata fucilazione fu ingiustificato. Ma anche quella violenza, posta a contrasto colla mancanza quasi assoluta di energia che è caratteristica della nostra levata d'armi del 1848-49, educò la nazione per i cimenti successivi. E il combattimento (non fa nulla sia stato sfavorevole) del 30 Giugno nel quale Luciano Manara morì, diede un resultato educativo i cui frutti maturarono più tardi; perchè non dobbiamo omai dimenticare che lo Stato maggiore della impresa mirabile del 60 è tutto composto di uomini che Garibaldi aveva conosciuti e pesati durante l'assedio di Roma. Senza di essi poco egli stesso avrebbe fatto; e ciò dico senza voler nulla togliere al valor singolare e raro dell'uomo, ma in omaggio al rispetto che devesi al criterio del *collettivismo* dominante nelle azioni di guerra e per via del quale l'azione del generale supremo non si può disgiungere mai da quella dei luogotenenti.

La storia della legione termina coll'assedio di Roma: e la colonna che Garibaldi guidò attraverso le montagne assottigliandosi continuamente sino a non comprendere che il duce e Giovanni Culiolo (detto Leggero) che prestarono nel Ravennate le ultime pie cure ad Anita morente, ebbe tra i suoi componenti trentasei ufficiali legionari, i più prominenti dei quali furono Gaetano Sacchi e Domenico Piva, giunti al grado generalizio del R. Esercito italiano.

La legione romana ha ben meritato dalla nostra nazione: fu un'indice della valentia militare della stirpe. Per essa, e ricordandosene i rischi e le fatiche, Garibaldi acquistò la coscienza di sè e delle nostre forze inorganiche, ma suscettive d'organamento. I singoli componenti ne furono tutti esemplari? No; certissimamente no; ma nella vita militare (almeno alla metà del secolo XIX) l'esemplarità non bisogna cercarla, nè nelle schiere stanziali, nè in quelle raccogliticce: basta ottenere la completa *moralità* nei capi; e questa rifulse in quel biondo generale parco, sobrio, mai a sè stesso indulgente, comunque talora lo fosse per i suoi subordinati.

A. V. VECCHI

Rassegna Geografica e Coloniale

Commercio dell'Italia con l'Estero nel 1901. — L'esportazione italiana negli ultimi anni è passata da un valore di 900 milioni a quello approssimativo di 1400. Trattandosi di un paese eminentemente agricolo, interessa sapere quanto abbiano contribuito ad aumentare la nostra esportazione i prodotti del secolo e quanto le industrie. Il valore totale delle merci esportate dall'Italia nei primi 11 mesi del 1901 è stato di 1291,3 milioni contro 1207,9 del 1900: in questi due totali i prodotti agrari figurano con 381,4 milioni nel 1900, 384,6 nel 1901. Bastano questi dati sintetici per concludere: 1.° che l'aumento della esportazione agraria è rimasto quasi stazionario; 2.° che in Italia le industrie hanno un' importanza e uno sviluppo commerciale maggiore di quello che comunemente si crede. Le esportazioni italiane nel campo delle industrie agricole sono rappresentate dai vini, dall'olio, dalla canapa, dagli agrumi, dal riso, dalle mandorle, dalle noci, dalle frutta fresche e secche, dal bestiame, dal burro, dal formaggio, dalle uova ecc. Or bene, tenendo dietro al movimento di queste merci sugli ultimi cinque anni, si vede che esso, salvo le vicende dei raccolti, è rimasto quasi stazionario, eccettuato il riso e il formaggio. Veniamo ai prodotti non agrari, i quali rappresentano i due terzi dell'esportazione italiana. Predominano le industrie seriche che rappresentanc una cifra, la quale si avvicina al mezzo miliardo, e che forniscono ampiamente tutti i mercati d'Europa e d'America.

La seconda delle nostre industrie, quella del cotone, in questi ultimi anni ha fatto passi da gigante, tanto che, mentre sopperisce ai mercati interni, a quelli esterni manda già una quantità sempre crescente di prodotti: nel 1897 l'Italia esportò 31956 quintali di filato e 61185 di tessuti, e nel 1901 ha esportato 87089 quintali di filato e 148072 di tessuti. Anche l' esportazione dello zolfo aumenta, e invece diminuisce quella del corallo lavorato. I cappelli di paglia, la carta, i mobili lavorati, le mercerie italiane vanno acquistando terreno sempre maggiore sui mercati esteri. Sarebbe però desiderabile che i trattati di commercio e le cure del governo e dei proprietari dessero un maggiore incremento alle esportazioni agricole. *(Italia Coloniale,* Marzo 1902).

Nuove ferrovie nell'Asia Occidentale. — Nello scorso gennaio il governo turco ha definitivamente approvato la costruzione della ferrovia di Bagdad, già presa in considerazione fino dal 1899. La nuova linea partirà dal punto ove termina la ferrovia francese Moudaniá-Brousse-Eskicheher, la quale si riunisce prima con la ferrovia proveniente da Smirne. Da Konia, punto di partenza, la

linea attraverserà le montagne del Tauro, per la porta Cilicia, e giungerà ad Adana già unita col mare Mediterraneo per mezzo di un tronco ferroviario: di qui, dopo avere oltrepassato il massiccio montuoso dello Chiaur-Dag, la ferrovia attraverserà il bacino dell'Eufrate da West ad Est e poi, descrivendo un grand'arco di cerchio, giungerà a Bagdad. Dopo Bagdad, attraverserà la Mesopotamia da N. E. a S. W., quindi seguirà la riva destra del Tigri e per Zubeir giungerà a Bassora, donde toccherà il golfo Persico. La concessione è fatta per 99 anni alla Compagnia delle Ferrovie d'Anatolia, con capitali tedeschi e sarà costruita a sezioni di 200 chilometri ciascuna, nel periodo di otto anni: la ferrovia avrà uno sviluppo totale di 2200 kilometri circa e costerà più di mezzo miliardo. Altre ferrovie in progetto di costruzione nell'Asia occidentale sono: la linea inglese che, partendo dall' estremità settentrionale del golfo Persico, farà capo a Suez dopo aver attraversato da E. a W. la penisola arabica e dopo aver toccato Medina: la linea turca da Aleppo a Mecca: la linea che, partendo da Tiflis, attraverserà gli altipiani della Armenia e dell' Iran per Tebriz ed Ispahan, giungendo alla India Inglese. Da questa irraggeranno altre linee secondarie verso la trancaspiana e il golfo Persico.

Il valore enorme di tutte queste ferrovie, quando saranno compiute, si intuisce solo che si consideri una carta dell'Asia Occidentale: il golfo Persico riunito più o meno direttamente col Mar Caspio e col Mediterraneo: le Indie collegate per via di terra coll' Europa orientale e centrale.

L'utilità di questa immensa rete ferroviaria sarà tutta di quelle potenze le cui energie e i cui capitali avranno contribuito a progettarla e a costruirla: Germania, Inghilterra, Francia e Russia. (Dalla *Revue de géographie*. Aprile 1902).

Ferrovie etiopiche. — Il 7 agosto del 1896 i signori Ilg e Chefneux, concessionari del governo etiopico, fondarono una società anonima, buona per 99 anni, col titolo di Compagnia imperiale delle ferrovie etiopiche, per costruire e sfruttare nel territorio delimpero e della Francia, delle linee ferroviarie condotte da Gibuti ad Harrar, da Harrar ad Entoto, da Entoto al Kassa e al Nilo Bianco, e per fare atti o trattati commerciali riferentisi allo scopo della società e qualsiasi operazione, fuorchè militare. La compagnia, al principio del 1897, intraprese la costruzione della ferrovia Gibuti Harrar lunga circa 300 chilometri, dei quali, alla fine dello scorso anno, erano già in esercizio 201 chilometro. La compagnia da prima aveva trattato con un'impresa di costruzioni; ma, sciolto il contratto nel maggio del 1901, essa non avendo più attivo per compiere l'impresa, ricorse al prestito di alcuni capitalisti non francesi. Innanzi a questo fatto, il governo francese ha cercato di fa-

cilitare la suddetta compagnia, in modo che, senza ledere i diritti esistenti, sieno assicurati agli interessi francesi tutti gli utili provenienti dal possesso di Gibuti. Prima di tutto era necessario liberare la compagnia dal prestito dei capitalisti esteri, e per questo occorrevano 11 milioni circa. Ora, siccome i capitalisti francesi sono rimasti indifferenti, il 6 febbraio scorso fu stipulata colla suddetta compagnia una convenzione, secondo la quale il governo della Colonia assicurerà alla Compagnia, per 50 anni, una garanzia d' interesse uguale a 500.000 lire, il che le permetterà, emettendo obbligazione privilegiata, di procurarsi un capitale sufficiente a rimborsare i capitalisti stranieri e a terminare il lavoro assicurando alla Francia gli utili della linea ferroviaria.

La convenzione, una volta approvata, andrà in vigore col 1° del prossimo luglio. Però l' Inghilterra non vede di buon occhio questa tendenza dei francesi a monopolizzare il cammino dell'Etiopia, e desidererebbe che la ferrovia fosse estesa fino a Zeita. Nella terminazione della importantissima linea ferroviaria, esiste, come si vede, un interesse commerciale non inferiore a quello politico, e l' Italia la quale con la costruzione di una ferrovia fra Massua e l' Altopiano, tenta richiamare il commercio etiopico da questa parte, dovrebbe prevenire, come può, l' iniziativa francese.

Il porto di Bengasi (Tripolitania) nel 1900. — Il movimento commerciale di Bengasi durante il 1900 fu di 10.538.000 lire, di cui 4.418.000 spettano alle importazioni e 6.120.000 alle esportazioni. Rispetto all'anno precedente si ha un aumento di circa 2 milioni e mezzo, dovuto più che altro alla importazione del the, dello zucchero, del caffè, dell'olio, degli alcool, etc.

Il movimento delle navi fu 654 di cui 86 a vela.

L'Italia occupa il primo posto si per il tonnellaggio, si per il numero dei vapori (50): ora ha portato il numero dei vapori da 18 a 50, mentre l'Inghilterra è scesa da 33 a 19. La Navigazione generale italiana, col suo servizio regolare inaugurato nel 1898, tende ad avere il monopolio dei trasporti a vapore. (*Riv. Geog. Ital.*, Aprile 1002).

Alcune notizie sulla Rodhesia. — Il nome di questa regione richiama alla mente quello di Cecit Rhodes, l'audace ed invadente capo della compagnia britannica sud-africana, morto poco tempo fa, il quale, con la sua condotta, fu l'iniziatore della guerra anglo-boera.

La Rhodesia, che s'insinua nelle regioni più interne dell'Affrica australe, è divisa in due provincie: il Mascionaland ed il Metabeland con una superficie totale di 192.000 miglia quadrate. La maggior parte della Rhodesia meridionale si trova ad una altitudine superiore ai 1150 m. sul livello del mare, ed è caratterizzata da un clima mite e salubre. Quando, nel 1890, vi fu stabi-

lito il governo civile, la popolazione bianca si componeva di 187 uomini del corpo pioneri: l'ultimo censimento porta un numero di 12.000 anime, otto città sono state fondate: Salisburg e Balavajo hanno una completa amministrazione municipale. I rapporti fra la Compagnia e i coloni sono ottimi. Negli ultimi cinque anni, la Compagnia ha compiuto 1117 miglia di ferrovie: 550 sono ancora in costruzione e saranno pronte fra due anni. Quanto allo sviluppo dell'industria mineraria nella Rhodesia, dal 1890 al 1898 l'estrazione fu di 6497 once e dal 31 agosto del 1898 al 31 agosto del 1899 di 64699. Nell' anno 1899-1900 71.693; per tutto l' anno 1901 152.048 once. La scarsa lavorazione dei giacimenti e più ancora le tariffe molto elevate dei trasporti nuocciono allo sviluppo economico del paese, il quale, in breve, sarà uno dei più rimuneratori dell'Affrica meridionale inglese. *(Société d'études coloniales)*.

Il canale intraoceanico. — Una convenzione segnata a Washington il 18 novembre 1901, fra il segretario di stato, sig. Hay e l'ambasciatore inglese, lord Pauncefote, modificando un'altra convenzione segnata il 5 febbraio del 1900, assicura agli Stati Uniti il diritto di costruire un canale di cui si guarentisce loro la neutralità. L' Inghilterra rinuncia altresì ai diritti che aveva acquistato in virtù del trattato Bulwer-Clayton (1850), per cui qualsiasi canale intraoceano sarebbe stato anglo-americano, neutro in tempo di guerra. L'idea di riunire l' Oceano Atlantico col Pacifico, per mezzo di un canale solcato attraverso uno degli istmi dell'America centrale, è antica. Nel 1513 Vasco Nunez de Balboa fece delle ricerche con la speranza di trovare fra le due Americhe uno stretto che ricollegasse l'Europa con l'Indie, e, quando Magellano ed altri ebbero provata la continuità del continente americano, allora venne l'idea di praticare un passaggio che la natura non aveva creato.

Dalla fine del secolo XVI gli spagnuoli non cessarono di fare dei progetti per la concretazione di quest'opera. Nel 1814 le Cortes ordinarono l'escavazione di un canale intraoceanico per l'Istmo di Teuantepec; ma il Messico, divenuto indipendente, fece andare a monte il progetto. Nel 1825 il Bolidar avviò degli studi per un canale attraverso l'istmo di Panama, ma non si venne mai a nulla di preciso. Nel 1543 il Garella e il del Lull nel 1875 progettarono un canale a chiuse; nel 1879 Bonaparte Wyse e A. Reclus presentarono un progetto per un canale a livello, che doveva avere una lunghezza di 75 Km. Il Lesseps provvide alla costituzione di una società che fu formata nel 1881; la storia del Panama, essendo di fresca memoria, è inutile rifarla. Oggi il canale sarà fatto dagli Americani, i quali dovranno proseguire i lavori intrapresi dalla Compagnia francese attraverso l'istmo di Panama o costruiranno una comunicazione per l'istmo di Nicaragua, passando per il lago omonimo e per il fiume San Iuan canalizzato. Una commissione incaricata di fare degli studi ha presentato alla Camera americana un rapporto molto favorevole al canale di Nicaragua, benchè più difficile e costoso di quello di Panama, il quale fisicamente, commercialmente e politicamente sarà sempre il migliore. Comunque sia e qualunque sia, se un giorno sarà aperto un canale attraverso l'America centrale, esso eserciterà certo una enorme influenza sul valore commerciale ed economico di due grandi vie già praticate fra l'Europa e l'estremo oriente: il canale di Suez e la gran ferrovia transiberiana.

E. OBERTI

Libri e Riviste estere

Il congresso della giovinezza (*Correspondant*, 10 Juin) — La jeunesse de Taine — F. Klein (*Correspondant*, 25 Mai) — La riunione della Chiesa Anglicana alla Sede Apostolica (*Catholic World*, June). — Il Re di Spagna e sua madre (*Review of Reviews*, May). — *Etudes* (5 aprile 1902) art. di James Forbes.

Il XXI Congresso della Società d' Economia Sociale, tenutosi in Parigi nel Giugno del 1902, venne a ragione chiamato dal signor Béchaux il congresso della giovinezza; poichè vi convenne, invitata, la parte più eletta della gioventù francese; studenti in belle lettere e in legge, giovane clero, giovani ingegneri, giovani operai. Lo stesso signor Béchaux nell'articolo, che vi dedica nel *Correspondant*, si compiace, che tanta gioventú abbia risposto all'appello dei promotori del Congresso ed abbia così mostrato di avere coscienza dei propri doveri.

Il signor René Bazin, il noto scrittore di articoli letterari e di romanzi, (1) nell' inaugurare il Congresso disse queste parole, che dovrebbero meditarsi da tutti, giovani e vecchi, ricchi e poveri: « Bisogna, che la gioventù sia giovane, perchè possa agire sul mondo; ma questo non è tanto comune come potreste crederlo. Esser giovane non consiste soltanto nell'aver vent' anni, nell'avere i capelli biondi, o neri, o castagni, e nell'averli tutti. Direi quasi che l'età non è che un elemento secondario della gioventù; che questa non ha, che una preferenza per il ventesimo anno; che vi è la gioventù grigia, che vi è la gioventú bianca, la quale senza cessare di essere amabile può diventare venerabile; che questa lunga fioritura non ha nulla di straordinario in un'anima immortale.... Essere giovane significa essere entusiasta, (non ottimista; poichè l' ottimismo è una miopia) essere entusiasta vuol dire avere uno spirito che calcola e un cuore che non calcola. Essere giovane significa aver conservata ancora intatta la speranza, slancio della fede, essere giovane significa di non misurare gli affari del mondo sulla misura della nostra vita; di non giudicare perduta la battaglia, perchè noi

(1) Tra questi la *Fromentière*, pubblicata prima nella *Rassegna Nazionale*, (fascicoli dal 16 febbraio al 16 maggio 1899), eppoi a parte in un volume di pag. 240.

» siamo feriti. Essere giovane è imitare quel vecchio Papa
» di 92 anni che ha scritto or ora queste parole belle e fidu-
» ciose: « Diciannove secoli di una vita scorsa nel flusso
» e riflusso delle vicissitudini umane c'insegnano, che le tem-
» peste passano senza avere toccato i grandi fondi. » Ecco
» il linguaggio della gioventù eterna! Vi supplico, signori, di
» esser giovani di questa gioventù! »

Questi consigli, aggiunge il Béchaux, sono indirizzati specialmente agli studenti di belle lettere, che atteggiandosi ad uomini di pura ragione hanno la facilitá di discutere le questioni sociali, dando loro delle soluzioni vaghe e sentimentali.

Dividono l'uomo in due categorie, gli *sfruttatori* e gli *sfruttati*, come non vedono nell'umanità che tre periodi, *la schiavitù, il servaggio e il salariato*. Nella storia, non vedono che quattro grandi conquiste: l'eguaglianza umana col Cristianesimo; l'uguaglianza religiosa con la Riforma del 16° secolo, l'eguaglianza politica con la rivoluzione francese, l'eguaglianza sociale nell' avvenire col socialismo. Inutile è chiedere a questi giovani letterati di meglio spiegare le loro idee; non ne otterrete, dice il nostro articolista, che vaghe espressioni sul *progresso indefinito* e sulla *emancipazione dell'umanitá*. Ma per ventura di fronte a questi giovani, vecchi nelle loro anime e privi di attività per il vero bene dell' umanità, si trova la schiera dei *veri giovani*, i quali, fondandosi sul vero studio della storia e sui bisogni reali dei giorni nostri, si adoperano chi colla penna, chi colla parola, chi coll'opera di portare il loro contributo di operosità alla società.

Il Béchaux passa poi ad esaminare il giovane clero, quale gli è apparso nel congresso e osserva giustamente, che a taluni giovani sacerdoti la lettura di libri e giornali, che trattano piú da socialisti che da scienziati le questioni sociali, lettura fatta senza studio e senza regola ha generato una confusione nelle idee, un malcontento nell'animo, che fatalmente si ripercuotono sulle anime confidate alle loro cure.

Per evitare quest' inconveniente, che potrebbe dar frutti gravissimi (e qui in Italia se ne risentono già i danni) non vi sarebbe che stabilire nei seminarii delle cattedre di economia sociale con apposite biblioteche, rette da professori competenti in materia.

Dopo che del clero, vediamo, come lo scrittore francese parla dei giovani industriali, degli ingegneri, degli agricoltori,

dei commercianti. Pur troppo parecchi di questi, massime nelle ricche industrie e nell'alta finanza con l'uso deplorevole che fanno delle loro ricchezze, con la loro noncuranza dei doveri sociali, rendono odiosa la stessa ricchezza e contribuiscono a dare al socialismo il maggior numero di aderenti. Però anche in queste classi si nota un salutare risveglio, almeno a giudicare da quelli intervenuti al congresso, che si mostrarono attivi, laboriosi e pieni di buona volontà.

Cosí il Béchaux può chiudere il suo articolo con queste parole: « È la via scientifica e pratica, che piace ai mi-
« gliori tra i nostri giovani. Col loro esempio, coi servizii
» resi, con la chiarezza del loro programma essi faranno
» amare il loro tempo e il loro paese. Chi sa, se un qualche
» giorno questi giovani non saranho i capi acclamati dalla
» folla ?.. »

Dal *Congresso della giovinezza* viene facile e logico parlare di un'altra giovinezza, della *Gioventù di Taine*, alla quale il brillante e dotto scrittore abate Klein dedica un bellissimo articolo nel *Correspondant.* Il Klein, a proposito della recente pubblicazione sulla gioventú di Taine, afferma che « dessa
» è un' opera degna per la sua semplicità, come per la sua
» grandezza e franchezza del grande e leale personaggio che
» si tratta di far conoscere alla posterità ».

Dalla sua lettura, dice giustamente il Klein, possiamo trarre argomento a parecchie riflessioni, che riusciranno opportune a molti. Osservando come il Taine si allontanò dalla Chiesa, il Klein rileva la gravità di un fatto simile e le sue conseguenze, trattandosi di un uomo, che doveva avere tanto ascendente su un numero cosí grande di giovani, i quali l'avevano scelto per maestro.

Se fosse stato altrimenti, se Taine non fosse stato trascinato che al finire della sua vita a rendere un omaggio incompleto al Cristianesimo, qual differenza tra l' influenza da lui esercitata da quella che avrebbe potuto esercitare! Questo, aggiunge il Klein, deve esserci però di utile insegnamento perchè, meglio informati delle cause che possono allontanare certi spiriti dalla Chiesa, abbiamo a provvedere che simili inconvenienti non abbiano a ripetersi.

E ad appoggiare il suo asserto riporta molte pagine del libro, commentandolo e confutandolo ove è necessario con il suo ben noto vigore e sapere.

Finisce col concludere, che la storia aveva riavvicinato Taine ai credenti mentre la filosofia l'aveva allontanato, perchè in materia filosofica e religiosa concluse prima di aver studiato, mentre in storia concluse dopo aver studiato. Avvenne così che la sua opinione sul cristianesimo fu duplice: a sedici anni stimò ch'era falso, a sessant' anni reputò che era necessario al progresso dell' umanità.

È curioso osservare il movimento, che ha luogo nel clero Anglicano verso la riunione della loro Chiesa con le altre Chiese. I più audaci e i più colti propendono unicamente per la riunione alla Chiesa di Roma, mentre gli altri vorrebbero riunirsi con tutte le altre Chiese protestanti e dissidenti d'In ghilterra e del continente.

Due libri sono usciti ultimamente su questo soggetto: uno del canonico Henson anglicano, e l'altro del reverendo S. Jones, rettore anglicano di Batsford. Di queste due opere parla lungamente il Padre Mc Sorley nel *Catholic World* e dal suo articolo appunto riassumeremo quanto dice su di esse di più importante.

Nel suo libro il canonico Henson si dimostra partigiano di rapporti amichevoli tra la chiesa anglicana e le chiese non episcopali d' Inghilterra, consigliando l'ammissione anche dei non cresimati alla Comunione ed ammettendo sul pulpito delle chiese Anglicane uomini che non abbiano ricevuto l'ordinazione episcopale. È da notarsi che il Canonico Henson, solo dieci anni fa era ferocemente avverso a questa teoria, per la quale è ora combattuto da una parte del clero anglicano, mentre è approvato dal Vescovo di Durham e dai Decani di Ripon, Durham ed Ely, tutti anglicani, ben inteso. Del resto, osserva acutamente il Padre Mc. Sorley, chi considera spassionatamente la questione non può a meno di trovare che l' ideale dell'ortodossia Cattolica è solo possibile quando si riconosca un' autorità infallibile come la riconoscono i cattolici: altrimenti si deve dar ragione al canonico Henson ed approvare la sua teoria di aprire le porte della Chiesa Anglicana ai Presbiteriani, ai Congregazionisti, ai Metodisti e a tutte le altre sette cristiane che pullulano in Inghilterra.

Il reverendo Jones invece propugna unicamente la riunione della Chiesa d' Inghilterra a quella di Roma e la base, ch'egli suggerisce per tale riunione è l'accettazione da parte

degli Anglicani, non solo delle dottrine cattoliche formalmente definite, ma anche di opinioni che potrebbero dirsi intransigenti. Lo strano di questo libro è di essere un panegirico, fatto da un anglicano, di tutto ciò che spiace di piú agli anglicani nella Chiesa Cattolica. L'autore, enumerando i titoli della Chiesa di Roma e le sue affinità con la chiesa Anglicana, protesta contro quegli Anglicani, che dichiarano che un abisso inseparabile li separa da Roma, mentre fraternizzano con Luterani, Battisti, Metodisti, Moraviani ecc. Se prendete il Prayer Book, egli dice, come modello della vostra fede troverete moltissime cose che vi uniscono a Roma e pochissime che vi uniscono agli Evangelici. Il Jones si compiace poi che cattolici notevoli come il Duca di Norfolk e Lord Russel of Killowen abbiano avuto un' influenza marcata sul pubblico inglese, rendendogli così simpatica la Chiesa di Roma.

Calorosamente poi egli spiega, che uno solo deve essere il capo della Chiesa di Cristo e che questo non può essere che il successore di Pietro: confuta poi tutte le obiezioni ed impedimenti, che si possono portare contro questa riunione; ed afferma, gli darebbe la piú gran gioia possibile. È strano che professando questi sentimenti per la Chiesa cattolica il Jones non si sia ancora deciso a farne parte, ma come osserva il Padre Mc. Sorley, ciò è spiegato dalla sua risposta ad un anglicano che gli chiedeva consiglio sulla sua conversione al cattolicismo: « Nulla giustifica la seces-
» sione eccetto che la profonda convinzione che la salvezza
» della vostra anima dipende da questo passo. »

» Questo fatto, continua il Mc Soley, a tutta prima in-
» comprensibile ad un cattolico, diviene piú chiaro, quando
» si rifletta che un uomo come il Jones possiede soltanto i
» principii ch'egli stesso ha ritrovato, od ha accettato: per
» conseguenza egli non può vedere l'obbligazione di diven-
» tar cattolico, finchè egli non si é sottomesso all'autorità
» della Chiesa; ed egli non si sottometterà all'autorità della
» Chiesa finchè, egli non si è convinto della necessità di di-
» ventar cattolico. Per carità e simpatia noi siamo certo
» obbligati a desiderare ed a pregare, che la grazia delle con-
» versione gli sia concessa, quantunque come osserva il Padre
» Tyrrell, si è quasi tentati di desiderare che tali uomini
» ritardino la loro entrata nella Chiesa, perchè rimanendo
» anglicani per qualche tempo ancora possano preparare in-
» numerevoli conversioni per il futuro. »

E questo libro non potrà certo che favorire numerose conversioni, poichè venendo da un ministro anglicano sarà letto con fiducia da'suoi correligionari, i quali diffiderebbero di un libro, che pur dicendo le stesse cose fosse scritto da un cattolico. La introduzione che ha fatto al libro il celebre lord Halifax rivela ancora una volta l'energia, l'entusiasmo, l'amor della concordia del nobile pari inglese, che sfidando le critiche del volgo, si è acquistato la simpatia di tutti gli onesti, che saranno tutti concordi nel desiderare che i voti fatti dal Jones, da Lord Halifax e dal Padre Mc Sorley sulla sospirata riunione abbiano da esser presto coronati dal successo.

Poche, ma abbastanza interessanti, sono le pagine che dedica la *Review of Reviews* alla Regina reggente e al giovane Re di Spagna.

Precipua cura della Regina, scrive la signora Vacaresco della quale è l'articolo, fu di fare del piccolo Alfonso un vero spagnuolo, sviluppando in lui tutte le qualità e pur anche i difetti della razza latina a preferenza delle virtú, che potevano venirgli dalla famiglia di sua madre. Essa vi è riuscita e gli Spagnuoli possono essere sicuri di avere un Re cosí prettamente spagnuolo come era il defunto Alfonso XII.

Nello stesso tempo il giovane Re, pur avendo una gran dignità naturale, è affatto privo da ogni orgoglio ed ha sempre lasciato che i suoi compagni di giuoco la trattassero da pari e lo piegassero ai loro gusti. Egli è dotato di una grande sensibilità ed adora sua madre e le sue sorelle.

Secondo la Vacaresco, Alfonso XII, quando era cadetto a Vienna, aveva manifestato una certa simpatia per l'arciduchessa Maria Cristina, che a sua volta nonaveva saputo nascondere le sue preferenze per il giovane esiliato. Ma questi venne in breve richiamato al trono di Spagna e vedendo sua cugina Mercede dimenticò la principessa austriaca. Sposata la giovane principessa e rimastone vedovo dopo sì breve tempo egli si ricordò di Maria Cristina. S' incontrò con lei ad Arcachon e l' idillio fu ripreso.

Durante la vita di Alfonso XII la regina Maria Cristina non si occupò affatto di politica e rimase perfettamente nell'ombra non cercando che di piacere al consorte. Per gli spagnuoli essa era dunque un enigma quando assunse la reggenza. Ben presto però si accorsero di quali doti era ricca

la regina Maria Cristina e riconobbero in lei una reggitrice savia e generosa. — Il suo periodo di regno è ora nominalmente finito, ma, come leggiamo nel *Correspondant,* il Re, che le ha riconosciuto con decreto il titolo e le prerogative di Regina regnante, continuerà ancora a lasciarle dirigere la nave dello Stato. All' ultima cappella Reale nel Palazzo di Madrid, Maria Cristina aveva però ceduto il suo posto sul trono ritirandosi in una tribuna.

Per la prima volta si vide allora il giovane Re entrare solo nella Cappella reale preceduto da tutta la Corte e seguito dalle Infanti con la classica mantiglia in capo. Innanzi di salire al trono fece una riverenza profonda alla regina, che già si trovava nella tribuna e con passo fermo ed elegante salì i gradini del Trono. In quel momento tutti gli Spagnuoli presenti si unirono certamente di cuore all'inno di giubilo e di riconoscenza, che veniva innalzato a Dio per ringraziarlo di aver concesso alla Spagna di salutare la maggiorità del suo Re. E. S. KINGSWAN

Molte volte ci si domanda come va che con tanto concorso di cattolici alle funzioni religiose ed alle opere buone, la *Francia* poi sia in mano di una maggioranza politica antireligiosa: questo pensiero stesso ha ispirato uno scrittore degli *Etudes :* un padre gesuita. Seguitiamolo rapidamente. Abbiamo, esso dice, 37 milioni di cattolici almeno di nome, 50 mila preti, 220 mila religiose, le scuole cattoliche hanno 1,296 mila scolari di cui 496 mila maschi: i collegi secondarii liberi hanno 84 mila alunni, dalle congregazioni religiose sono usciti dai 6 mila agli 8 mila missionarii sacerdoti, e 30 mila suore missionarie, oltre le migliaia di fratelli laici. È un esercito che nessuno Stato civile ha così bene organizzato e animato dalla fede: per cui se qualcuno esprime un timore, ci si sente rispondere: ma come? non vedete le 4 mila comunioni di Pasqua a Nôtre Dame, i 7 mila adoratori notturni a Montmartre, i cento mila pellegrini di Lourdes, le 120 conferenze di S. Vincenzo de' Paoli solo che a Parigi? Però noi replichiamo, se ci sono 37 milioni di cattolici: perchè sono calpestati da 25 mila framassoni? perchè la maggioranza degli elettori vota contro la Chiesa? perchè una grande città come Lione, che si dice tanto cattolica, ha due soli deputati cattolici, ed il suo consiglio municipale é in grande maggioranza socialista? E perchè città come Lilla e Saint Etienne hanno i municipi socialisti? Si parla di chiese piene nei giorni di festa, ma perchè spesso queste stesse chiese fanno pietà vedendole così abbandonate? Cosa serve parlare dei 4000 di Nôtre Dame e dei 7000 di Montmartre;

per uno che fa la comunione, ve ne sono 20, 40, 90 che non la fanno. — Tuttavia lo scrittore ammira gli enormi progressi del cattolicismo in Francia nel secolo XIX, la caduta del gallicanismo iniziata quasi da Napoleone I, il Giansenismo sradicato, gli sforzi che si fanno per mantenere le scuole primarie libere a Parigi, sono 2,800,000 lire che si spendono e tante opere di carità fiorentissime. Confessiamo qui che tra i trionfi della religione lo scrittore mette anche la liturgia romana sostituita alla gallicana, ed in questa sua allegrezza noi troviamo una vera piccolezza d'animo: ci è sempre sembrato che non stia in queste materiali uniformitá la diffusione del principio religioso e chi sa invece quanto male può avere fatto alla Chiesa il voler distruggere queste storiche tradizioni: poichè in sostanza è nella varietà che vuole esser adorato il Creatore! Ma andiamo innanzi. Poichè nella scienza e nelle lettere il cattolicismo conta uomini eminenti, esso trionferebbe in Francia, dice l'A, ma bisogna tener di conto più del numero che dell' intelligenza, e questa è la grossa nube che appare sull'orizzonte, il popolo è apostata e vota contro la Chiesa. L' immensa maggioranza degli uomini in Francia è sulla via di perdere la fede e di fronte ad una Francia Cattolica, alla quale noi non neghiamo gli elogi, cresce una Francia ignorante in religione, empia, settaria, persecutrice. Vi è da sperare che verrà il cambiamento, poiché se il male è nella classe popolare si è perchè esso è venuto dall'alto, ora nell'alto si cambia e a sua volta discenderà l'esempio del bene: ma intanto di fronte a quest'apostasia, pur cercandone i rimedii, vediamone la gravità. Parlino le cifre: quanti sedicenti cattolici si confessano e prendono pasqua e fanno la loro prima comunione, e fanno il matrimonio religioso e ricevono gli ultimi sacramenti! Taine ai suoi tempi parlava di 24 o 25 per cento di ragazzi non battezzati a Parigi e di matrimoni e funerali perfettamente civili; oggi in certi quartieri di Parigi si hanno 65 per cento di ragazzi non battezzati! e a Parigi ci sarà almeno un 700 mila abitanti, il quarto della popolazione, indifferente, ostile alla Chiesa. È vero che questi fatti si spiegano in parte, le parrocchie sono cresciute straordinariamente e il clero, per quanto numeroso e pieno di buona volontà, non può arrivare da per tutto. Ma non si parla di Parigi soltanto; anche molte campagne della Francia sono nello stesso caso: dopo la prima comunione (e quale prima comunione!) il giovanetto scompare, non vede più il prete che il giorno del matrimonio o al letto di morte, se pure vien chiamato. Il parroco celebra la messa della domenica dinanzi a quattro donnicciuole e a pochi ragazzi, il che non toglie come tutta la popolazione sia daccordo con lui, ma purchè egli non vada a seccare la gente. Notiamo qui fra parentesi che questo stato di molti villaggi francesi, ai quali vanno assomigliandosi di giá parecchi italiani, ci veniva spesso indicato

dal nostro carissimo Prof. Kraus, il quale si ricordava di avere assistito in Francia in tre o quattro luoghi di villeggiatura alla messa parrocchiale con i soli suoi ospiti, ed essendo totalmente lontana la popolazione.

L'A. continua notando che nelle città qualche cosa si va facendo, ma intanto a Limoges un prete, dopo sette anni d'inchiesta, ha trovato tra gli operai 18 mila non battezzati; a Bourges in un piccolo quartiere il parroco della Cattedrale trovò 500 ragazzi non battezzati: a Troyes in un associazione di giovanette del popolo un missionario scoprì che la metà non era battezzata. Quali sorprese — dice lo scrittore — ci recherebbero delle statistiche fatte esattamente!

Avviene del prender Pasqua come dei battesimi: a Besanzone sopra 9 mila elettori ce ne vanno 1500, mentre che in Polonia per esempio vanno dall'85 al 95 per cento. In molte città della Francia, città dalle 10 alle 15 mila anime, non vi sono 100 uomini che prendono Pasqua: moltissimi che si dicono cattolici vivono lontano dalla Chiesa, dai suoi Sacramenti, dalle sue leggi, dalla sua liturgia; non ascoltano mai la parola di Dio, e quando vengono le elezioni votano contro la Chiesa che li ha battezzati, la Chiesa loro madre, e se non lavorano a distruggerla sono decisi a permettere che altri lo faccia. Anche tra i cattolici vi è molta decadenza, al lato di coloro che credono e non praticano, vediamo, fatto nuovo, coloro che praticano e non credono che ciò che loro comoda, come i protestanti. Quanto è superficiale l'educazione religiosa!

L'A. osserva che in molti posti le prediche sono destinate alle donne e perciò queste povere ascoltatrici portano alle stelle predicatori che sono vere mediocrità di cui sono entusiaste, il che contribuisce a eternizzare un genere di predicazione piagnolosa, la quale allontana gli uomini seri dalla cattedra cristiana. In sostanza l'opera che deve compiersi nell'avvenire dal prete e dal cattolico intelligente è di far ritornare la fede agli uomini.

Si dice spesso: se i cattolici sapessero unirsi sui punti essenziali e agire, sarebbero vittoriosi; è vero, in molti luoghi, ma in molti altri bisogna prima convertire gli elettori. Cosa volete che facciano, per esempio, i cattolici di Limoges, contro 18 mila pagani non battezzati, i quali appoggiano forse altri 18 mila pagani battezzati?

Decisamente i cattolici francesi non si sono addormentati: hanno fatto molto, e l'A. enumera sommariamente tutto quello che si è fatto; ma egli soggiunge: Per quanto energica sembri quest'azione dei cattolici e del clero, non era nè abbastanza pratica nè abbastanza completa, perchè decisamente non si sono bene immedesimati nella scienza, nella grande industria, nel gran commercio.

E qui lo scrittore sviluppa la sua tesi lagnandosi che da parte

dei cattolici non si siano afferrate le occasioni propizie per prendere l'iniziativa nel movimento moderno.

Si preoccupa quindi della piaga viva del cattolicismo francese nelle sfere popolari delle campagne e raccomanda ai grandi proprietari di vivere di più in mezzo ai loro terreni e di occuparsi delle popolazioni che li circondano. Si raccomanda che vengano moltiplicate le parrocchie nei centri popolosi, le cappelle succursali, le case di quei religiosi che visitano i poveri, e infine fa voti che il prete vada al popolo, per fargli intendere la sua parola, poichè è noto come migliaia di uomini non mettono mai il piede in una chiesa, o se vanno alla messa per contentare la moglie, non assistono mai alla predica. E questo perchè la chiesa è troppo lontana, perchè non si predica alla loro ora, o perchè non si trattano gli argomenti che li interesserebbero, o perchè tutto il genere di predicazione pare dedicato alla donna, mentre che invece bisognerebbe fare una evoluzione necessaria e dare una nuova orientazione allo zelo del prete predicatore.

Anche l'apostolato degli operai bisogna studiarlo, perchè è il più urgente, ma con uno spirito aperto e largo. Bisogna conoscere l'operaio nei suoi dolori e nelle sue rivendicazioni giuste o ingiuste: per esempio in Francia vi sono 4300 divorzi all'anno negli operai; in Francia gli operai perdono ogni anno la somma di 15 milioni nelle bevande alcooliche. Molti di essi spendono più di 50 centesimi al giorno in tabacco: non sono cose da attirare la attenzione di chi vuole il loro bene? In questi ultimi anni si è perfino constatato 90 suicidi all'anno di ragazzi operai sotto i 12 anni.

Dinanzi a questi mali vi sono delle legittime rivendicazioni; p. es. il magro salario dato alla donna, il vedergliele tolto dal marito vizioso; la non equa parte che il marito fa nel suo salario verso la famiglia. E qui l'A. entra in tutto un programma splendido che avremo occasione di far conoscere. Basti oggi concludere con lui che il male è grande, ma i mezzi non mancano per combatterlo e per vincerlo, ed almeno per poter avere la coscienza tranquilla di non aver risparmiato fatica, tempo, danaro od alcun altro mezzo d'influenza che la Provvidenza ha messo a disposizione dei cattolici.

Certo, per la poca distanza che ci separa dalla Francia, i cattolici italiani, il clero, i nostri vescovi troveranno interessanti le considerazioni del Padre Forbes. Non è il caso di fare confronti, basta fermarsi, per esempio, alla predicazione: in molte città non se ne fa che poca o niente: in moltissime si fa male....

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — L'ultimo periodo dei lavori parlamentari in Italia — Legislazione affrettata — Lavori compiuti nella Sessione — Prevalenza inquietante degli interessi particolari su quelli generali della nazione — Il progetto di legge sulle costruzioni ferroviarie — Discussioni del bilancio dell'Interno al Senato e del bilancio delle Poste alla Camera — Dichiarazioni politiche degli on. Giolitti e Galimberti — Le elezioni amministrative e il risveglio del partito costituzionale — Necessità dell'accordo fra le sue varie frazioni — Morte del Re di Sassonia — Malattia del Re Edoardo VII — Rinnovamento della Triplice alleanza.

29 Giugno.

I lavori del Parlamento nazionale volgono rapidamente al loro termine; e secondo il solito, è appunto in questi ultimi giorni, sotto la pressione del caldo e delle imminenti vacanze, che si discutono e si votano a precipizio i più importanti fra i progetti di legge presentati dal Governo. Non occorre ripetere che questo sistema, causa non ultima dei difetti della nostra legislazione, è deplorevole; ma, imparziali come sempre, dobbiamo riconoscere che non sarebbe giusto chiamarne esclusivamente responsabile il Ministero attuale. Infatti, non solo il sistema fu applicato da quasi tutti i Gabinetti che si sono succeduti al potere; ma esso trova non di rado la sua spiegazione nella poca solerzia colla quale le Commissioni parlamentari presentano le loro relazioni sui progetti governativi. Inoltre, se la stagione è inoltrata, non si può dimenticare che molte e molte volte il Parlamento sedette assai al di là del termine a cui oggi ci troviamo.

Dobbiamo del pari riconoscere che quantunque, come abbiamo accennato altre volte, le discussioni delle Camere, nel periodo prossimo a finire, siano procedute in mezzo ad una deplorevole fiacchezza, il lavoro fatto fu più considerevole di quello che si sarebbe potuto sperare tenendo conto delle lunghe e ripetute vacanze prese, o per una ragione o per l'altra, dal Parlamento. Tutti i bilanci furono approvati senza dover ricorrere all'esercizio provvisorio, ed approvate furono pure numerose leggi, fra cui quelle riguardanti l'acquedotto pugliese, le opere idrauliche di 3ª e 4ª categoria, i provvedimenti per i municipii di Roma e di Napoli, il mi-

glioramento della carriera degli ufficiali subalterni e dei sott'ufficiali, ecc. Mentre scriviamo, la Camera sta per affrontare l'esame dei progetti relativi agli stipendi del personale ferroviario e la costruzione di nuove strade ferrate, e pare che di entrambi si voglia sbrigar con la stessa rapidità colla quale si è sbrigata degli altri. Nè meno velocemente procedono i lavori del Senato.

La grande quantità degli argomenti discussi, ci rende impossibile darne conto con qualche larghezza in questa breve rassegna. Dovendoci restringere a poche osservazioni, cominceremo dal rilevare una tendenza non buona che va sempre piú manifestandosi nella discussione dei progetti di legge e specialmente in quella dei bilanci: la tendenza cioè di far passare gli interessi particolari di singole regioni o provincie, o di singole classi di cittadini davanti a quelli del paese. Si parli d'istruzione o di lavori pubblici, di poste o di agricoltura, di ordinamento militare o di marina, ecc. ecc. la nota dominante è sempre la raccomandazione al Governo perchè si spenda di piú per questo o per quell'istituto, per questa o per quell'opera pubblica, perchè si venga in sussidio di questa o di quell'industria e via dicendo. Non solo i ponti, le strade, le ferrovie, le università, i licei, i collegi porgono materia a tali sollecitazioni, ma perfino gli stabilimenti e gli istituti che hanno più evidente il carattere e il fine nazionale, come quelli che risguardano l'esercito e la marina.

Tutti i militari sanno, per esempio, che la conformazione fisica dell'Italia esige che la maggior parte dell'esercito e particolarmente delle armi speciali abbiano sede nella valle del Po, eppure vi hanno deputati i quali lamentano questo fatto e chiedono si pareggino le guarnigioni delle varie provincie, per dare a tutte il piccolo guadagno che la presenza di un reggimento o di un battaglione arreca al dazio consumo del luogo ove esso ha sede. Tutti gli uomini competenti lamentano la molteplicità degli arsenali della R. Marina, per effetto della quale si spendono senza frutto corrispondente parecchi di quei milioni che i contribuenti pagano per avere una flotta capace di difendere le coste dello Stato; invece alla Camera non si sentono che raccomandazioni perchè questi arsenali vengano ampliati e provvisti di lavoro, senza badare se, per dar loro questo la-

voro, si doti l'armata di navi inutili, che dopo pochi anni è forza alienare. Poi vengono, anche piú numerose, le raccomandazioni riguardanti il personale degli impiegati, che tutti a parole dichiarano esuberante. E chi chiede il miglioramento delle condizioni dei maestri elementari e chi dei professori delle scuole secondarie e superiori; chi raccomanda gli impiegati postali e chi i telegrafici, chi i funzionari delle amministrazioni centrali e chi delle provinciali, ecc. Tutti si fanno avanti, tutti chiedono un aumento di paga, un assegno, un' indennità in nome della giustizia, dell'umanità, del progresso sociale. (1) E quel che è peggio, spesso i ministri competenti, invece di combattere queste proposte in nome della giustizia distributiva e dell'interesse di tutto lo Stato, si mostrano dolenti di non poterle accettare e gettano tutta l'odiosità del rifiuto sul ministro del Tesoro, e lo lasciano solo a difendere le ragioni dell'Erario, che sono poi quelle di tutto il paese. Qual maraviglia se talvolta la difesa riesce impari al bisogno?

Questo noi temiamo debba avvenire particolarmente rispetto al progetto di legge per le nuove costruzioni ferroviarie, se la Camera, come taluno afferma, non crederà bene di rimandarlo a Novembre. La presentazione di questo progetto di legge, a nostro avviso, fu un grave errore. S'intende bene che la sospensione di ogni nuova costruzione, saviamente decretata alcuni anni or sono per raggiungere il pareggio del bilancio, non possa durare in perpetuo; ma, dopo l'esperienza del passato, non s' intende come si sia voluto ritornare al sistema degli *omnibus* ferroviarii, che impegna lo Stato ad imprendere nello stesso tempo una quantità di lavori diversi, invece di dedicare successivamente tutti i suoi mezzi ad una o due linee d' importanza indiscutibile e di ultimarle prima di iniziarne altre. In tal guisa si ottengono due danni: si prolunga al di là di ogni convenienza economica la costruzione delle nuove linee, e si apre l'adito ad infinite richieste, le quali costringono poi l' Erario a sacrifizii assai maggiori delle previsioni. Tutti coloro che ricordano le conseguenze disastrose della legge del 1879 devono desiderare che Governo e Parlamento si arrestino sopra questa via, la quale non ha nemmeno l'effetto che forse ne

(1) Ci riserbiamo di parlare, dopo averlo letto testualmente, di un Discorso del deputato Pantaleoni.

spera il Ministero, di assicurargli la gratitudine delle popolazioni, giacchè, per quanto si largheggi, le speranze deluse saranno sempre assai più numerose dei desideri soddisfatti.

Fra le discussioni a cui abbiamo accennato di sopra, ve ne furono due, le quali, per il loro carattere politico, non possono essere passate interamente sotto silenzio: quella del bilancio dell' Interno al Senato e quella del bilancio delle Poste alla Camera dei Deputati. Al Senato l'on. Vitelleschi, rilevando il carattere più conservativo del solito dell' ultimo discorso pronunziato dall'on. Giolitti alla Camera, e da noi commentato quindici giorni or sono, porse allo stesso ministro l'occasione di fare dichiarazioni più che mai energiche intorno al mantenimento dell'ordine. Ed è giusto riconoscere che a queste dichiarazioni l'on. Giolitti ha conformata la sua condotta durante il recentissimo sciopero dei tramvieri a Napoli, il quale, grazie alla fermezza delle autorità, ebbe termine senza gravi incidenti. Non meno energiche furono le parole pronunziate alla Camera dall'on. Galimberti in risposta agli on. Turati, Battelli ed altri, i quali si erano fatti eco del malcontento del personale delle Poste ed avevano velatamente alluso alla possibilità che tale malcontento si manifestasse con uno sciopero, che recherebbe gravissimi danni al paese. L'on. Galimberti disse nettamente che il Governo non cederà mai davanti a simili pressioni nè tollererà mai gli scioperi nei servizi pubblici, e dichiarò che, qualora uno sciopero simile avvenisse, il Governo riterrebbe *ipso facto* dimissionarii gli impiegati che se ne rendessero colpevoli e li sostituirebbe senz'altro con quelle migliaia di giovani le cui domande d' impiego si affollano negli uffici del Governo. Affermò del resto che il malcontento è assai meno diffuso di quanto alcuni agitatori vorrebbero far credere, e che la grande maggioranza del personale è laboriosa e disciplinata; discusse una per una le lagnanze del medesimo e dimostrò che in parte esse sono ingiuste od esagerate, in parte dipendono da strettezze di bilancio che il Ministero si sforza e si sforzerà di rimovere nei limiti del possibile.

Le parole degli on. Giolitti e Galimberti furono accolte con plauso dai due rami del Parlamento, ed assicurarono nello stesso Senato all'on. Ministro dell' Interno una maggioranza quale finora aveva sperata invano. E noi, che non combat-

tiamo gli uomini, ma i sistemi che ci sembrano erronei, riconosciamo volentieri che, in queste occasioni, gli on. Giolitti e Galimberti dimostrarono di rendersi ragione della dignità del Governo e della necessità di mantenere severamente l'ordine, non che di ristabilirlo dove le debolezze del passato l'avevano scosso. Sarebbe invero facile trovare qualche contradizione fra queste dichiarazioni e quelle che i due cronisti fecero altre volte, fra i loro atti odierni e quelli di altri tempi; ma le recriminazioni non gioverebbero a nulla. Non da oggi si sa che l'esercizio e la responsabilità del potere sogliono modificare le idee degli uomini politici; e date le tristi vicende che negli ultimi anni attraversò il nostro paese, dobbiamo rallegrarci che esso vada a poco a poco rimettendosi sulla via giusta e che a tal uopo si adoperino coloro stessi che un giorno avevano contribuito ad allontanarnelo. Ma ci permettiamo di domandare agli on. Giolitti e Galimberti, se credano che, per mantenere l'ordine e ristabilirlo dove fu scosso, basti l'oculatezza della polizia e la fermezza delle repressioni, se credono essi necessaria un'azione assai più larga e profonda del Governo e di tutte le classi dirigenti per combattere lo spirito d' indisciplina e di rivolta che in questi ultimi anni ha fatto progressi così spaventosi in tutte le classi sociali e che spinge allo sciopero fin le bambine di dieci o dodici anni? La campagna vittoriosa dell'ostruzionismo in Parlamento ha prodotto effetti incommensurabili, che a poco a poco si propagarono fino agli ultimi strati sociali; e se non si rivolgono tutte le cure a ristabilire il principio di autorità, sarà ben presto vana ogni speranza di arrestare l'anarchia che batte alle porte.

Per buona sorte, sembra che il paese incominci ad accorgersi del precipizio verso il quale cammina e a dare opera per arrestarsi nella via che vi conduce. Infatti, le ultime notizie che si hanno delle elezioni amministrative modificano alquanto l' impressione che avemmo quindici giorni or sono a manifestare intorno al loro significato. Quantunque i così detti partiti popolari abbiano ottenuta qualche vittoria qua e là e si siano dovunque affermati con forze considerevoli, possiamo notare con soddisfazione un salutare risveglio della parte conservativa o costituzionale in molte provincie d'Italia. Nella passata rassegna abbiamo nominato Torino e Lugo; oggi possiamo aggiungervi Lodi, Novara, Verona, Vicenza,

Imola e molti centri minori nelle campagne di Lombardia, dell' Emilia e via dicendo. A Firenze la lotta si svolse confusa e disordinata; ma in sostanza la vittoria rimase ai costituzionali, che sapranno, speriamo, mantenere i loro diritti contro alle violenze di una minoranza turbolenta.

Questi buoni successi furono quasi sempre dovuti alla patriottica alleanza fra le varie gradazioni della parte conservatrice. Come a Torino, cosí a Verona, a Novara, a Vercelli ecc. cattolici e liberali temperati combatterono d'accordo, e vinsero. L'esito della lotta negli altri luoghi deve servire d'insegnamento ai cattolici e ai costituzionali di tutta l'Italia, e indurli a persistere in una via, che l'esperienza ha oramai dimostrata l' unica buona. È a deplorare che, di fronte al pericolo del socialismo, che prelati eminenti come il cardinale Bacilieri e lo stesso Santo Padre nelle sue ultime encicliche hanno dichiarato il più terribile nemico della società e della religione, in alcuni luoghi i cattolici non abbiano tutti compreso la necessità dell'accordo che da tanto tempo noi propugnamo ed abbiano persistito in una intransigenza utile soltanto ai nemici dell'ordine sociale. Similmente è da deplorare che una parte dei liberali temperati non voglia comprendere la necessità, anche politica, di arrestare ad ogni costo lo scadere del sentimento religioso, a cui il potentissimo Imperatore di Germania rendeva così solenne omaggio in un recentissimo discorso.

Tre fatti importanti abbiamo oggi da registrare fuori d' Italia: la morte del Re di Sassonia, la malattia del Re d' Inghilterra e il rinnovamento della Triplice alleanza.

Con Alberto di Sassonia, che era succeduto nel 1873 al re Giovanni, il celebre ammiratore ed illustratore di Dante, scomparve dalla scena del mondo l' ultimo dei grandi capitani che guidarono gli eserciti tedeschi nella memorabile guerra del 1870-71. Cinta la corona, governò con senno e con prudenza lo Stato, esercitando, senza apparire, sulla politica generale dell'Impero germanico un' influenza superiore a quella che la estensione del piccolo suo regno sembrasse comportare. La sua morte, che destò in Germania un generale rimpianto, fu pure dolorosamente sentita da tutti coloro che non hanno dimenticato gli stretti legami di parentela che uniscono l'augusto estinto alla Regina Margherita e ai duchi di Genova.

La gravissima malattia del Re Edoardo VII venne a get-

tare nella costernazione il popolo inglese alla vigilia della solenne incoronazione di lui, e all'indomani del giorno in cui la pace finalmente conchiusa coi Boeri aveva prodotto in tutta l'Inghilterra un sentimento ben giusto di soddisfazione e di sollievo. Per buona sorte, gli ultimi telegrammi segnalano un notevole miglioramento nella salute del Re e danno luogo a sperare che egli, salito al trono da poco più di un anno, potrà rimanervi a lungo tempo per il bene dei suoi sudditi. Se ciò avverrà, come è da augurarsi, l'Inghilterra si consolerà facilmente della sospensione delle feste per l'incoronazione, le quali avevano chiamato nella capitale inglese, insieme con una folla immensa, i rappresentanti di tutte le colonie britanniche e di tutti i governi del mondo.

Il rinnovamento della Triplice alleanza, annunziatoci testè da un'agenzia telegrafica di Berlino, ha prodotto un senso di soddisfazione in tutti coloro i quali, edotti dall'esperienza, pensano che essa costituisca oggi la più salda base di quella pace, onde l'Italia ha forse più bisogno di ogni altra nazione. Dopo le dichiarazioni fatte in proposito dai tre Governi alle respettive Camere, nessuno più dubitava del rinnovamento; tuttavia la conferma ufficiale del medesimo ha la sua importanza. E noi italiani dobbiamo esserne tanto più lieti, in quanto che gli episodi che segnalarono il recente concorso ippico internazionale di Torino hanno dimostrato in modo indiscutibile, che la nostra unione colle potenze centrali si concilia perfettamente colle migliori relazioni franco-italiane. X.

NOTIZIE.

— *Ci scrivono dall' America :*

Il giubileo episcopale di monsignor Spalding, Vescovo di Peoria, fu celebrato solennemente in questa città il 1° Maggio scorso. Oltre al cardinale Gibbons intervennero, per non citare che i maggiori, gli arcivescovi di S. Paul, Mons. Ireland, quello di Dubuque, Mons. Keane, Mons. Glemon vescovo di Kansat City e il celebre Padre Zahm. Alla Messa cantata celebrata da Mons. Spalding tenne il discorso il Cardinale Gibbons, mentre alla funzione della sera salì il pergamo monsignore Ireland. Com'era da prevedersi, il discorso dell'illustre presule di S. Paul fu degno di chi lo recitava come di chi ne era l'oggetto. Ne citiamo alcuni brani perchè ser-

viranno a far meglio conoscere quel personaggio insigne che per il suo sapere è diventato celebre non solo in America, ma anche in Europa.

» Monsignore, così concluse l' Arcivescovo Ireland, io ho diritto di parlare così. La nostra amicizia data da lunghissimi » anni ed è stata ed è tale che io vi conosco come pochi possono » conoscervi. Il vostro tenor di vita, il vostro operato da sacerdote » e da vescovo sono stati costantemente sotto a' miei occhi. Oggi » io posso proclamare ad alta voce quanto è sempre stato il mio » profondo convincimento: voi siete stato il vero sacerdote, il vero » vescovo.... E chi quanto il vescovo di Peoria ha lavorato per » dotare l' America di degni e colti sacerdoti?... L' università cattolica è l' orgoglio, come è la speranza della Chiesa Americana, » e la Università cattolica nacque dal suo perfetto intendere i bisogni del suo tempo, e dal suo zelo nell' incontrare questi bisogni. Egli è il fondatore dell' Università e dalla sua nascita ne fu » il guardiano vigilante e il forte difensore. Com' essa crescerà in » forza e in utilità, così crescerà in gloria il nome del vescovo Spalding e il debito di gratitudine che gli deve l' America....

» Monsignore, *ad multos annos*. Il giubileo d'argento del vostro » episcopato vi trova nel pieno vigore della virilità, ricco di salute » fisica, ricco di freschezza di pensieri e di zelo. Restate, per molti » anni con noi, per moltissimi anni lavorate per noi! Questo giubileo è l'alba di una nuova carriera più illustre e più fruttuosa » di quella che si chiude. Siamo certi che voi risponderete diligentemente, energicamente alle opportunità che si aprono davanti a voi. Donde io mi rallegro in questo momento; donde » con me si rallegrano i Sacerdoti e il laicato di Peoria; donde » con noi si rallegrano i sacerdoti e i cattolici di tutta l'America » pregando con noi dal Cielo: *ad multos annos* ».

Quando un prelato come Monsignor Ireland tesse, di un vescovo, un simile elogio, riesce incomprensibile come egli non sia chiamato alle primissime dignità della Chiesa. Ma, come ben osservava un sagace e dotto Americano a proposito della voce corsa che il vescovo di Peoria fosse nominato arcivescovo di New York: « Monsignor Spalding è troppo grande perchè lo si nomini a quel » posto. State sicuro che vi nomineranno un sacerdote o un vescovo pio e caritatevole, ma di ingegno e coltura affatto comuni ». *(E. S. Kingsvan).*

— *Aspettando*, Versi. — *Ioculator Domini*. — *Dalle Odi di Q. Orazio Flacco*, sono tre libretti eleganti di versi del sig. Francesco De Felice, uno de' quali contiene versioni di alcune Odi d'Orazio. Di queste ultime possiamo dire che ci sembrano rendere nella loro vivezza le idee e le immagini del Venosino. Nei versi

però non abbiamo trovato quella spontaneità e quella vena che attraggono e fanno breccia nell'animo di chi legge.

— Abbiamo accennato poco fa la pubblicazione di due volumi di cinquecento composizioni italiane ad uso degli studenti di ginnasio inferiore e superiore e dei corsi tecnici e normali pubblicati dal Prof. B. Castellano: oggi siamo lieti di annunziare che è uscita la 2.ª edizione delle trecento composizioni italiane ad uso degli studenti del liceo, dei corsi militari e degli istituti tecnici; è un grosso volume di circa 650 pagine e stampate con nitidi caratteri.

— Oggi tutti i giornali annunziano che si è costituita la Società di S. Girolamo per la diffusione dei Santi Vangeli in Italia, e tutto il mondo ne è lieto. Solamente deplorasi perchè per tanti anni quasi si facesse guerra alla diffusione del Vangelo in italiano con poche note, perchè venisse osteggiato il Padre Curci quando fece il tentativo di una piccola edizione dei Vangeli! Meglio tardi che mai, diremo noi vecchi che da giovani ci siamo veduti impossibilitati, realmente impossibilitati, a leggere il Vangelo in italiano, se non nelle grosse edizioni del Martini. Noi ci felicitiamo della non mai abbastanza lodata opera della Società di S. Girolamo, anche perchè sappiamo che questa Società prima di costituirsi ha dovuto ricorrere all'aiuto di qualche privato italiano, noto come fervente cattolico, ma non intransigente.

— Non saremo dei primi ma neppure degli ultimi ad annunziare un nuovo seguito di feste religiose che si stanno organizzando dai così detti direttori del movimento cattolico mondiale. Non è qui per ora il luogo di esaminare la cosa in sè, soltanto abbiamo osservato che in parecchie riviste estere ed in alcune italiane si parla di grandi feste religiose dedicate alla Vergine nel 1904, le quali feste verrebbero precedute da un numerosissimo congresso che verrebbe tenuto a Roma nell'autunno del 1903.

— Il 30 maggio scorso la Società Generale di educazione ed insegnamento di Francia tenne la sua seduta annuale sotto la presidenza del Cardinale Richard, di Francesco Coppée ed E. Keller. La Società ha fondata nella diocesi di Parigi l'opera della *Gioventù Previdente:* cioè una Società di mutuo soccorso per gli scolari dei due sessi delle scuole primarie e di quelle professionali libere, e per i giovanetti e le ragazze che frequentano i patronati cattolici. Vi si inscrivono i ragazzi dall'età di tre anni fin al ventunesimo anno: e devono pagare dieci centesimi alla settimana sotto i sedici anni, e venti sopra i sedici anni. Mediante queste piccole somme in caso di malattia sotto i sedici anni, la Società dà ai parenti dell'iscritto mezza lira al giorno per il primo mese e venticinque centesimi al giorno per i due mesi successivi. Se dopo i sedici anni, allora una lira al giorno per il primo mese e mezza lira per i due mesi successivi. Per giunta la Società versa metà della sottoscrizione set-

timanale (10 o 20 centesimi) alla Cassa Nazionale per la vecchiaia, intestando al sottoscrittore un libretto individuale, come capitale riservato che il sottoscrittore porta via, come cosa sua, quando lascia la scuola, e morendo va ai suoi eredi. Omettiamo altri particolari a motivo dello spazio.

— La Presidenza della Commissione milanese del Museo del Risorgimento Nazionale di Milano, in data 10 giugno u. s. ci comunica una Circolare colla quale sono pregati tutti i volontari, militi ed ufficiali che presero parte alle guerre dell' indipendenza, dal 1848 al 1867, i quali conservino diarî, monografie, memorie ed appunti, recanti la precisa e viva impressione dei fatti, di volerli inviare o di consegnarli al detto Museo che ha sede al Castello Sforzesco. Tali documenti potranno esser dati in dono assoluto, o in custodia senza limite di tempo, oppure per un tempo determinato sufficiente per la copiatura. Questa raccolta sarà di non lieve aiuto agli studiosi che si accingeranno a dettare la storia del Risorgimento italiano con imparzialità di intenti e con modernità di metodi.

— Il 22 dello scorso Giugno il nuovo parroco Don Antonio Carando fece il suo solenne ingresso nella parrocchia di Saluggia, acclamato da tutta la popolazione e dalle Autorità. Il Senatore Luigi Faldella, che pure trovavasi presente alla cerimonia, rivolse al novello Pastore il cordiale saluto in modo schiettamente cristiano, colla sua consueta ornata ed artistica parola, smagliante di concetti belli, di poesia sentita.

— Il signor Giuseppe Graziano della R. Biblioteca Nazionale di Torino pubblicherà, per il secondo lagrimevole anniversario, un'opera Bio-bibliografia su Umberto I di Savoia. Tale opera che raccoglierà un grandissimo numero di dati storici, statistici e bibliografici, mentre è una nuova testimonianza del sentimento monarchico sì radicato in Italia verso la Casa di Savoia, ed in particolare della riverenza riconoscente alla memoria di Umberto I, costituisce un pregievole contributo per la storia del paese e della Casa regnante dal 1844 al 1900. L'opera costerà lire 6, ne è Editrice la ditta Fratelli Bocca di Torino.

— Nel venturo settembre avrà luogo in Firenze il primo Congresso Nazionale delle Associazioni fra gli Insegnanti delle scuole medie aderenti alla Federazione. A questo Congresso potranno prender parte, con diritto di parola, ogni insegnante di scuole medie regie o pareggiate, soci o no della Federazione. Per qualsiasi comunicazione rivolgersi alla sede del Comitato, 20 Via Ricasoli, Firenze.

— Il n.º 16 Giugno della *Rivista degli Alberghi,* pubblica la relazione del Presidente signor Fioroni sullo stato della Società, letta al terzo congresso degli Albergatori tenutosi in Napoli il 6

ed il 7 giugno. La Relazione dedica alcune parole al nostro caro collaboratore ed amico Ingegnere Guido Parravicini, che primo in queste nostre pagine suggeriva agli albergatori di associarsi e di lavorare pur nel loro interesse al bene del paese. E noi ringraziamo qui il Presidente Fioroni delle sue belle parole. La relazione espone che la Società, nata nel 1899 con 144 soci, è oggi salita a 348: che la *Rivista degli Alberghi* resasi monitore ufficiale della Società e validissimo mezzo di pubblicità, è una pubblicazione attiva. Ci manca lo spazio per riprodurre la relazione come essa meriterebbe: segnaliamo specialmente che la Direzione si è occupata moltissimo dei pubblici servizii ferroviari e di navigazione, invocando anche l'istituzione di un servizio di Polizia internazionale sui treni, come è già sulla linea del Gottardo, e che la cassa di soccorso Umberto I per soccorrere i soci e le vedove od orfani di soci fondata da due anni appena ha già un piccolo capitale. È da far voti che il governo secondi l'opera intelligente e preziosa dei benemeriti che dirigono questa associazione, e specialmente del chiarissimo signor Fioroni. Il forestiero é per l'Italia uno dei suoi più alti cespiti; ci pare che si renda reo di poco amore alla patria chi lavora ad allontanarlo da noi.

— La Rivista Francescana *L'Oriente Serafico* nel suo numero del 15 Giugno corrente pubblica l'appello per un viaggio italiano in Terrasanta nel Settembre-Ottobre 1902. Si partirebbe da Brindisi il 17 Settembre e si tornerebbe il 20 Ottobre 1902: prezzo in prima classe 740 lire, seconda classe 610, terza classe 494 in oro.

— Il prof. Carlo Calisse ha pubblicato, presso gli editori Cammelli di Firenze, un'opera considerevole sulla *Costituzione della Chiesa*.

— La Libreria Perrin di Parigi mette in vendita una nuova raccolta di lettere del P. Didon: *Lettres à un ami*.

— *L' Empire Carolingien, ses origines et ses transformations* è il titolo di un grosso volume del signor Arthur Kleinklausz, testè pubblicato dall'editore Hachette di Parigi.

— Il signor Albert Bluzet ha raccolto in un volume di oltre 500 pagine tutte le disposizioni legislative francesi risguardanti *Les attributions des Sous-préfets* (Paris, Berger-Levrault).

— *La Revue des deux Mondes* del 15 corrente, oltre alla continuazione del « Piccolo mondo moderno » di A. Fogazzaro, contiene un articolo anonimo sugli insegnamenti della guerra sud-africana e uno di E. Ollivier sulla candidatura del Principe di Hohenzollern nel 1866.

— Nella *Revue catholique des Institution et du droit* del Giugno, troviamo uno studio di G. Théry sulla sovranità del popolo e uno di C. de Fromont sopra una setta socialista nel XVI secolo.

— In un libro intitolato *Lord Milner and South Africa* (London, Heinemann) il signor F. B. Iwan Müller tratta largamente delle ultime vicende della Colonia del Capo e delle repubbliche boere.

— Il fascicolo di Maggio degli *Annals of the American Academy of political and social science* è tutto dedicato alla questione coloniale in relazione agli Stati Uniti. In vari articoli di autori diversi, essa tratta del problema se la colonizzazione tropicale sia opportuna, del servizio civile nelle colonie, dei partiti politici a Porto Rico, del commercio di questa isola e delle Filippine, del valore strategico delle Antille americane, dell'autonomia coloniale e del diritto di voto nelle colonie.

— Segnaliamo agli studiosi di storia religiosa la recentissima opera del signor Ernest Schäfer: *Beiträge zur Geschichte des Spanischen Protestantismus und der Inquisition in XVI Jahrhundert.* (Contributi per la storia del protestantesimo in Spagna e dell'Inquisizione nel secolo XVI: Guterslot, Bertelmann, 1902, 3 vol.)

— Notiamo ancora: nella *N. Revue historique du droit français et étranger*, un articolo di Ch. Lefèvre sul matrimonio civile come semplice contratto: e nel *Correspondant* del 25 corrente, il principio di un lavoro del visconte di Richemont sulle relazioni tra la Francia e la S. Sede nel 1815.

— Dal Bollettino N.° 11 (14 Giugno dell'Opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante togliamo le seguenti notizie:

Francia. Jura. — I lavori della linea St.-Jean de Losne dans le Saunier (4° lotto) furono appaltati ai fratelli Vesseyre impresari (*Chaumergy, Jura*). In tali lavori, e segnatamente nel paese di Chaumergy, troverebbe impiego un buon numero di operai italiani. La mercede è di fr. 0,33 a 0,38 l'ora, secondo il lavoro prodotto da ciascuno.

Bouches du Rhône. — Agli stessi Vesseyre Frères furono appaltati i lavori di riparazione alla grande gettata del porto di Marsiglia. Ivi però provvede esuberantemente alla richiesta la mano d'opera locale.

Basses Alpes. — Pei lavori della ferrovia Saint-André a Puget-Théniers, l'impresa Marland Frères fa ricerca di un certo numero di operai minatori e terrazzieri.

Meuse. — I lavori di fortificazione alla città di Verdun furono appaltati dai sig. Perrier, Verdun, e Dequéker Frères (2, rue Camille Tahan, Paris). I capitolati d'appalto vietano però assolutamente l'impiego di mano d'opera straniera.

Aveyron. — I lavori della ferrovia Espalion-Bertholène furono appaltati da Long et Fils, entrepreneurs (Bertholène, Aveyron). I

capitolati d'appalto concedono il 10 % di operai stranieri; ma la mano d'opera è già esuberante, di modo che è sconsigliabile per gli operai italiani d'emigrare a quella volta.

Haute-Marne. — I lavori del canale fra la Marna e la Saona (tronco Badin-limite Côte d'Or, importo 2.130.000 fr.) furono aggiudicati a Dedeyn et Perchot, imprenditori, rue Picpus, 16. Paris. Si sconsigliano gli operai di recarsi a quella volta senza avere stabiliti preventivi accordi con tali imprenditori.

Belgio. — I lavori di riattamento alla strada esistente nelle dune demaniali, tra Vendryne e la strada detta « Vosseslag » a Clemkerke, furono appaltati dal sig. G. Storms, ingénieur (Bruges, rue du Receveur). I capitolati d'appalto fissano i seguenti salari: capi squadra fr. 0,40 l'ora; pavimentatori 0,30, 0,25, 0,20; aiutanti terrazzieri, ec, 0,25, 0,20, 25 % d'aumento per le ore anormali. L'abbondanza della mano d'opera locale rende però quasi impossibile pei nostri il trovare lavoro in detta impresa.

Svizzera. — La costruzione della linea tramviaria elettrica Trogen-Speicher-St.-Gallen, fu aggiudicata al sig. P. Rossi-Zweifel di Stefano, S. Gallo. La linea deve esser terminata entro l'anno. Gli operai dovranno rivolgersi a lui o al segretariato dell'Opera in S. Gallo prima di recarsi a quella volta.

Dalmazia. — Il R. Console a Zara informa che arrivano continuamente a Spalato operai italiani per occuparsi dei lavori di costruzione d'una piccola ferrovia locale. Siccome gli operai che si trovano sul posto sono più che sufficienti per i lavori in corso, i nuovi arrivati rimangono disoccupati e privi di mezzi.

Bosnia. — Il R. Console in Serajevo avverte che sono da sconsigliare gli operai italiani dal recarsi in Bosnia per prender parte ai lavori della ferrovia Serajevo-Gonarda.

— I lettori e gli associati della *Rassegna Nazionale* nel leggere in questo fascicolo le importanti pagine del Senatore Sonnino, ricorderanno quelle che in questo stesso Periodico (fascicolo del 16 Aprile 1890) scriveva il nostro caro amico Roberto Stuart, appunto sulla *Primrose League.*

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Le teorie drammatiche e la tragedia in Italia nel sec. XVIII. — Parte I, 1700-1750. — Prof. ALFREDO GALLETTI — Cremona.

Ecco un volume di critica letteraria che rompe la grigia monotonia della enorme produzione contemporanea per una rara larghezza di vedute e una non comune conoscenza delle lettera-

ture straniere. Ne facciamo un riassunto, augurandoci di veder presto la seconda parte, destinata a riempire una grande lacuna.

Nella seconda metà del sec. XVII gli Italiani si cullavano ancora nella illusione di essere il primo popolo di Europa nel dominio delle arti e delle lettere, e non si sognavano nè pure di rinnovellare il teatro, quando la Francia, dopo quel gran moto di idee suscitato dalla filosofia del Descartes, aveva già Corneille e Racine e tutta una schiera di critici. Noi per trovare de' tentativi di riforma drammatica dobbiam venire sino al 1706, anno in cui il Muratori pubblicò il trattato *Della perfetta poesia*. Il Muratori é d'avviso che il fondamento dell'opera drammatica sia la realtà: tolto questo suo proprio concetto e qualche altro derivato da Platone, egli svolge le teorie aristoteliche.

In Francia le teorie aristoteliche erano state portate da un umanista italiano, dallo Scaligero, nella cui poetica Aristotele, ampliato e corretto, diventa il tiranno della tragedia francese. Il Boileau lo fissa ne' suoi versi robusti, e Corneille e Racine vi si piegano. Dopo non pochi anni di regno incontrastato, nel 1730, il de la Motte insorge, tentando di abbattere le unità classiche di tempo e luogo e l'abuso degli intrighi d'amore; ma contro il de la Motte reagì di nuovo il Voltaire, che doveva essere salutato il primo tragico francese del sec. XVIII.

Toccando de' francesi non si può tacere del nostro Martello, il quale cominciò a sostenere che la inferiorità degli italiani nella tragedia derivava dal verso. Passato poi a Parigi, come segretario di Mons. Aldobrandini, fu introdotto ne' caffé, ove conobbe il de la Motte e altri audaci novatori. Frutto di questi conversari fu *L'Impostore, dialogo sopra la tragedia antica e moderna* (1714), in cui mette in rilievo le evidenti contraddizioni fra il vecchio e il nuovo Aristotele, e vorrebbe all'intrigo amoroso sostituire il conflitto de' sentimenti anteriori. Per di più, mentre tiene l'unità di azione, rifiuta quella di tempo e luogo, precedendo in ciò non solo i romantici, ma gli stessi teorici francesi. Sventuratamente nel *Femia* non professò la libertà predicata in teoria: praticamente ei fu nè più nè meno che un seguitatore di Corneille e Racine. Nè poteva essere diversamente mancando d'anima tragica.

Contro le novità del Martello si levò il Gravina, a cui fa capo un gruppo di meridionali. Il Gravina, già esercitato nella filosofia cartesiana, risale a' Greci e combatte fieramente il Martello e i francesi. Per lui la tragedia deve proporsi un fine morale. Non contento, volle confortare le teorie con l'esempio, e pubblicò cinque disgraziatissime tragedie, morte già prima di essere nate.

Fra tanto dibattito di opinioni che posto spetta al Maffei? Il Maffei, che parla tanto altezzosamente de' francesi, in pratica, s'informò alla psicologia di Racine; all'intrigo amoroso sostituì

l'amor materno; e in questa geniale intuizione è da cercare per gran parte il successo della *Merope*. La quale per altro, quantunque sia la tragedia più vigorosa e originale del teatro italiano avanti l'Alfieri, è opera più di critico che di poeta.

Nè fra i teorici si può tacere il Calepio (1695-1762), più incline a' francesi che a' classici. Al Calepio è certo che il Lessing attinse nella sua *Drammaturgia di Amburgo;* ma il Lessing ebbe fama perchè oltre che un' opera di critica fece un'opera di arte: il Calepio invece cadde in dimenticanza. Anche Antonio Conti se in teoria fu seguace del Gravina derivò nelle sue tragedie quanto di meglio ha la tragedia francese. Egli trattò argomenti nazionali, bene impostati, ma più pensati che sentiti. Con il Quadrio l'A. giunge al 1750. Ma proprio con il Quadrio le teorie drammatiche ritornano al punto, da cui furono mosse: gl' italiani girarono così per cinquant'anni intorno a un circolo.

I due scopi che i riformatori si erano prefissi, cioè la costituzione di un teatro nazionale e la educazione del gusto disavvezzando il pubblico alle buffonerie e alle stravaganze delle commedie a soggetto, erano completamente falliti. Quale la causa? Le cause furono molte; principalissima quella del gran favore che trovava l'opera in musica. Il pubblico italiano ci si divertiva e non domandava altro.

FRANCESCO BARTOLI

The Ensamples of Fra Filippo a study of medioeval Sienna, by WILLIAM HEYWOOD. — Siena, Enrico Torrini.

Dai giorni dei coniugi Browning in poi è cosa riconosciuta che gli Inglesi abbiano in tutto ciò che è arte, letteratura e antichità italiane un diritto di cittadinanza inalienabile.

Nè si può dire che tale diritto, benchè arbitrariamente assunto, sia perciò del tutto ingiustificato: l'inglese ama, comprende, spiega, descrive e fa gli onori dell' Italia agli stessi italiani, non, certo, coll' alta idealità o la serena e poetica scienza dell'animo germanico, ma pure con una famigliarità amichevole, una simpatia cordiale e un poco condiscendente e una vera cognizione di ciò che prende a trattare.

Il libro che abbiamo davanti a noi, scritto da un inglese in lingua inglese e stampato in una tipografia italiana, ci dà un quadro esatto di Siena medioevale e possiamo essere riconoscenti all'Autore dell'immenso suo lavoro, delle profonde ricerche e della quantità di libri e di manoscritti d'ardua lettura che egli ha consultato per produrre l' elegante volume interessante, istruttivo e così facile a leggersi.

Questi *Assempri* di Frate Filippo da Lecceto sono spaventosi e talvolta scabrosi. Il Heywood in quelle sue riflessioni che formano, a parere nostro, la parte migliore dell' opera, ci descrive con tremenda vivacità d' immagini e di colori, il mondo come se lo figurava l' uomo del Medio Evo: — Un campo di lotta pericoloso ove ogni passo falso conduceva a un destino peggiore della morte — l'aria piena di maligni esseri, vigilanti per impadronirsi dell' incauto peccatore al primo pensiero, alla prima parola colpevoli, e trascinarli seco alle regioni dell' eterno dolore. Fra Filippo

e gli uomini del suo tempo pensavano troppo al demonio — noi d' altra parte non ci vogliamo nemmeno credere.

Pure, il padre di Ravignan ha detto che il maggior trionfo di quel nemico dell' umana schiatta è stato appunto quell' essersi fatta negare la propria esistenza !...

Collo spirito oppresso dalle sinistre immagini e dalla tetra eloquenza del frate di Lecceto ci rivolgiamo per conforto a queste parole della dolce Caterina Benincasa trascritte dall'Autore, forse in un pensiero simile al nostro:

« *O per ragione di giustizia o per ragione di misericordia, io voglio salvi tutti gli uomini.*

Il lavoro del Signor Heywood, splendidamente edito con vero gusto artistico e adorno di interessanti illustrazioni, fa onore alla Tipografia senese. MARIA CORNIANI

Porta Pila e la sua Madonna di ADELE PIERROTTET. — Notizie.

Dalla elegante penna della esimia scrittrice non si poteva aspettar meno dello squisito sentimento d'arte e di fede che anima tutte le pagine di questa sua breve monografia.

Precede una bellissima epigrafe a Mons. Pulciano, nuovo vescovo di Genova: poi si rifà rapidamente la storia della famosa porta e della cinta di forti mura in mezzo a cui si apriva. In uno sguardo storico pieno di interesse si rivedono vicende anteriori alla traslazione dal luogo dove sorgeva la porta, a quello novamente destinatole, a Montesano. Una pagina assolutamente splendida per semplicità candidissima è quella dove si narrano le industrie del *caravana* Luigi Caprile per ottenere che davanti al simulacro della Madonna ardessero in perpetuo, come in antico, due lampade, ogni notte.

Alla cara monografia della signora Pierrottet segue il panegirico della Madonna recitato in N. S. della Consolazione dal M. R. D. Gaspero Olmi. A. G.

Spes mea — Carmen SAC. E. PODESTÀ con libera versione di L. D' ISENGARD — Spezia, Argiroffo.

È già la seconda edizione di questo importante lavoro. Il Ch.mo Parroco di Migliarina (Spezia)

. . . . . « Veluti qui concipit, ante
Marmore, loetus opus, pieturâ, quam exprimat aere »

in una gioiosa visione della sua anima di Sacerdote e di Poeta, vagheggia già come compiuto il Tempio che ha ideato di innalzare, sotto gli auspicii del Vegliardo del Vaticano, nella sua Parrochia sprovvista tutt'ora, per il rapido suo sviluppo, d' una Chiesa che corrisponda ai bisogni della numerosa popolazione. In versi magistrali che rivelano lo studio intelligente ed assiduo dei più forbiti scrittori del Lazio, il Poeta effonde le trepide speranze del suo cuore — sviluppa il concetto morale ed artistico del Tempio — lancia il suo grido: *in terris faxis me visere templum — Quod cecini, Omnipotens....* e si chiude il non breve carme con un patetico appello a Leone XIII « *nostri gloria Templi* ».

Veramente ispirata ad un fine senso di estetica è la libera versione, in sciolti, del Prof. D'Isengard, il quale sintetizzando, ove occorreva, il pensiero dell' Autore, ha impresso al Carmen un così geniale movimento di pensiero, che meglio ne fa gustare le squisite bellezze della struttura, un po'alterata forse, nel testo latino, dalla soverchia abbondanza di particolari.

E' adunque nel complesso un bel lavoro d'arte, che fa onore ai Rev. Autori e che gioverà di certo a richiamare il favore di molti sull'opera dell'erigendo Tempio di Migliarina. P. G.

Sulla opportunità di coordinare le forze conservative [1]

Signori

Questa riunione è stata preparata da alcuni amici, che preoccupandosi della inerzia che domina nella classe dirigente, hanno pensato di fare opera patriottica tentando di scuoterla.

Il desiderio nostro non è però quello di creare qualche cosa, in opposizione o a sostegno di un governo qualunque, non un partito propriamente parlamentare, ma una organizzazione delle forze conservative del paese, la quale in tutte le questioni sociali facesse sentire la propria azione, indipendentemente da mire politiche.

A noi conviene prendere ammaestramento dai socialisti che arditi alla Camera, sono operosi anche fuori di essa, e si mantengono in continuo contatto coi cittadini da cui sperano forza ed aiuti. Non così accade con gli altri, che preoccupati da sterili lotte e da meschini interessi, perdono di mira il paese. Essi credono di fare abbastanza, creando molte, ma poco vitali associazioni monarchiche, a cui si dà assai poca importanza, sia, perchè non si comprende quali sono i pericoli che minacciano la Corona, la quale sceglie

---

(1) Conferenza tenuta dal Senatore Giorgio Sonnino, Domenica 15 Giugno, a Roma in una Sala del villino Sonnino in piazza Indipendenza.

Il Senatore Giorgio Sonnino lesse il suo discorso in una piccola, ma scelta riunione d'amici, trentacinque circa, per la maggior parte Senatori.

Terminato il discorso, cedette la presidenza al Sen. Vitelleschi il quale, accennato all'opportunità di creare una lega di tutte le forze costituzionali d' Italia, di qualunque tendenza o partito, la quale agisca nel paese indipendentemente dalle fazioni parlamentari, invitò i presenti ad esporre le loro idee in proposito.

Dopo viva discussione, cui presero parte i Senatori: Arrivabene, Colombo, Guerrieri-Gonzaga. Camporeale, l'Avv. Farace, il Comm. Garofalo ed altri, fu votato un ordine del giorno per la nomina di una commissione incaricata di studiare il modo di costituire la detta Lega e di redigerne il programma.

A far parte di tale commissione vennero eletti i signori: Sen. Vitelleschi, Sen. Sonnino, Sen. Arrivabene, Sen. Colombo, Comm. Garofalo, sig. Miceli, Avv. Farace.

Lieti di accogliere questa Conferenza, di cui lodiamo altamente gli intendimenti e lo scopo, facciamo riserva per qualche giudizio d'indole filosofica espresso dall'egregio Conferenziere, giudizio che si differenzia dai critori ai quali si ispira il nostro periodico, od almeno vorrebbe essere più chiarito.

(N. d. R.)

con ogni indipendenza i propri ministri, sia perchè nel concetto generale, la monarchia è giustamente intesa, come uno dei mezzi politici, e non come fine delle umane aspirazioni. Quelle Associazioni o sono omogenee e prendono il nome di qualche uomo politico, per indicare la loro tendenza moderata o liberale, oppure non rappresentano, come spesso accade nei piccoli paesi, che una fazione locale.

Nei momenti di elezione ogni accordo si spezza, e aumenta quella confusione che rende così difficile la costituzione dei partiti in Italia. L'istesso appunto può rivolgersi al progetto di una federazione delle Società Monarchiche.

Quale pericolo corre la Corona?

Volete essere più realisti del Re che rispetta scrupolosamente la volontà delle maggioranze?

E se credete minacciate le Istituzioni, come potete voi sperare di salvarle con un finto accordo con avversari che vi combattono su quello stesso terreno?

Nè lo scopo indicato da chi presiedeva la grande riunione che ebbe luogo a Firenze, che cioè, si voleva *porre un termine alle azioni avversarie e riconquistare il perduto prestigio presso il popolo,* si potrà mai raggiungere, senza una opinione chiara e precisa sulle questioni sociali.

Come possiamo sperare che un lavoro proficuo risulti dall'azione di genti, che non sono concordi che sopra una sola idea, utile anzi necessaria, ma non più bastante come una volta, a classificare un partito e specificare un indirizzo?

Difatti in quelle Associazioni, nulla vieta che si confondano conservatori, moderati, progressisti ed anche timidi clericali e socialisti opportunisti, perchè si può essere di questi vari colori e ritenere anche utile la monarchia.

È un'errore illudere il paese, e diventa una colpa continuare negli equivoci della Camera, ove tutti sanno che le bandiere che si sventolano contro i clericali, contro gli automonarchici e contro i repubblicani, non hanno oramai che un significato rettorico.

Ma questa confusione nelle idee ha scusa ed origine in ciò che accade nel Parlamento.

Ivi i partiti si dividono fra progressisti di Centro *Destro* e di Centro *Sinistro,* radicali socialisti-repubblicani.

I conservatori se esistono in piccolo numero come individui, non hanno alcuna importanza come gruppo. Essi quasi

si nascondono, perchè privi di organizzazione, di capi, di programma e di combattività.

I così detti liberali costituzionali rappresentano la grandissima maggioranza, ma come fu detto, essi si scindono in due parti, e ciascuna di queste, per mantenersi al potere ha bisogno, se non dell'aiuto, almeno della tolleranza dei gruppi extralegali.

E le divisioni si giustificano non per divergenze di programma, ma, come essi stessi ammettono, per i metodi di attuarlo.

Se non continuano gli antichi appellativi di Destra e Sinistra storica, quando molti deputati si trovavano costretti ad agire e recitare una parte assai contraria alla loro naturale inclinazione, le cose non sono più migliorate, ed esistono ancora dei vari e propri spostati, sia fra i clienti, sia fra i patroni politicanti.

Motivi regionali, personali o di tradizione, impediscono alcuni di essere ciò che veramente vorrebbero, e le discussioni sulle intenzioni ed il primato di certe proposte ed idee, sarebbero veramente ridicoli, se non fossero deplorevole sintomo della decadenza dei costumi e della mancanza di ogni carattere.

Nel paese esistono davvero due grandi tendenze che si possono dividere in moderati e liberali; i primi comprendono tutte le gradazioni conservatrici, ed i secondi tutte le altre.

S' intende che a queste parole non va dato un senso troppo letterale o ristretto.

Le proporzioni poi fra questi due campi, nei vari elementi che li compongono, sono ben diverse da come si presentano alla Camera, ove, specialmente i moderati, i conservatori appena appariscono.

Ma non difettano le forze latenti del paese, e noi vorremmo che si affermassero e si facessero valere in proporzione alla loro importanza numerica.

Per ragioni facili a comprendersi, i così detti progressisti alla Camera e fuori, opprimono questa grande moltitudine sbandata e la gratificano di ogni ingiuria, non risparmiandole gli epiteti di forcaioli, di bigotti della Monarchia, di clericali intransigenti e via discorrendo.

Essi temono il suo risveglio e agitando la face della libertà, si dichiarano i soli e caldi propugnatori di ogni progresso, i soli e veri redentori delle masse.

Combattendo l'antica Destra, la quale poi nella sua estrinsecazione non fu che una forma larvata e dogmatica delle medesime loro idee, arrivarono al potere nel 1876, dove tuttora rimangono, escludendo nelle loro alternative vicende, gli antichi *avversari*, al grido di Clericali, e blandendo i nuovi con promesse e concessioni di ogni genere.

Ma intanto la Libertà in mano a loro, a differenza di ciò di cui s'accorse 'l Vangelista

« Quando colei che siede sovra l'acqua »
« Puttaneggiar co'regi a lui fu vista, »

concesse i suoi sorrisi a gente assai più bassa, per giungere anch'essa alle medesime licenze,

« Calcando i buoni e sollevando i pravi ».

Stando così purtroppo le cose, è naturale che i conservatori debbano in molte occasioni ricorrere all'aiuto delle disciplinate falangi dei Clericali, da cui se dissentono per la questionè Romana, si trovano d'accordo nelle questioni amministrative, nelle sociali e morali. D'accordo nel concetto che sia necessario un principio di autorità, sebbene temperato da una opportuna tolleranza di discussione. D'accordo nel rispetto ai diritti acquisiti, sebbene non riconoscano il Diritto Divino; e così pure di comune intesa, in molte altre contingenze delle funzioni dello Stato, purchè modificate secondo i progressi del vivere moderno.

Nè perciò si confondono questi due grandi partiti come vorrebbero i nostri avversari, perchè una linea assai netta li divide e questa è tracciata dalla Costituzione, dal sentimento Monarchico, ed unitario.

Ma come condanniamo le varie gradazioni dei Progressisti, i quali per non dispiacere troppo ai loro turbolenti alleati, sono deboli difensori di questi grandi *Ideali*, così per non meritare simili accuse, li dobbiamo altamente proclamare e su di essi mai transigere!

Se questo grande partito che vogliamo ravvivare, si costituisse, e si organizzasse, non saremmo più noi a ricorrere ai Clericali, ma essi a venire a noi.

Intanto col presente sistema, ingloriose e poche sono le vittorie, e nulli per noi i frutti del campo politico: mentre ammonta sempre l'audacia dei sovversivi, non ritenuti da alcuna morale o materiale resistenza, da parte dei liberali.

Ora è sperabile, che come i proprietari in molti Comuni, di fronte all' imminenza del pericolo, seppero coalizzarsi, così tutti coloro che hanno qualche interesse da difendere si raggrupperanno in una Gran Lega Nazionale.

La discussione sulla politica interna che ebbe luogo al Senato nell' Aprile scorso, ce ne offre l' occasione. — La votazione in cui più di 70 senatori affermarono coi loro voti » la necessità che tutta l'azione del Governo del Re sia in- » dirizzata e coordinata al fine di una efficace difesa delle » istituzioni politiche e sociali ed in particolar modo a pre- » venire la propaganda sovversiva nell'esercito, » ebbe una innegabile importanza, e dovrebbe servirci come punto di partenza per fare un'altro passo nel senso di un migliore assetto dei partiti.

Al Paese sia rivolto un invito da un numeroso gruppo di uomini politici, indipendenti o superiori a preoccupazioni elettorali, a cui si associno personalità di alta posizione, per censo, per capacità, moralità e coltura.

Intorno a questo centro si raggrupperanno certamente tutti coloro che credono principale sostegno di una società una giustizia nel campo politico che riconosca i diritti acquisiti, che una lunga lotta legale ha ormai sanzionati.

Questo rispetto ai Diritti, garantisca l'ordine e la pace ed è quindi necessario; ma non implica che i conservatori non riconoscano i molti mali dell' attuale ordinamento economico.

Tutt'altro e la sapienza politica sta appunto nel tentare di rimediarvi, come la carità nel trovare i mezzi per alleviarli.

E quale è quel cuore ben fatto che non si dolga di tante offese inflitte, diremo al senso Etico della Giustizia Umana, dalle dure leggi di una Giustizia della Natura, che non ama che i forti ed i sani, perchè altrimenti perirebbe la Specie!

E mentre è pazzia lottare contro queste leggi naturali, all'uomo è dato di volgerle anche a proprio benefizio.

Ognuno può utilizzare una cascata d'acqua, ma a condizione che non basi i suoi sforzi sulla supposizione che l'acqua cessi di precipitare.

A differenza dunque di quegli aprioristi politici che credono di poter sopprimere certe energie, che sono insite nell'uomo, noi dobbiamo tenerne sempre conto, considerando

che tutte le passioni, non escluso l'Egoismo, opportunamente dirette, possono doventare coefficenti di effetti salutari. Come il fuoco, l'acqua, il vento, che bruciano, che inondano, che turbinano nella tempesta, possono procurarci non rovine ma ricchezze.

Tutto ciò che è un male non è sempre tale nelle sue ultime conseguenze e talvolta è garanzia contro mali peggiori.

Similmente non tutto ciò che ci sembra un bene, nei suoi effetti finali resulta tale; anzi quasi sempre certi rimedi che una pronta ma debole logica umana suggerisce, non fanno che peggiorare le cose, le quali purtroppo non sono mai semplici come appariscono.

Così, aiuti diretti offerti agli indigenti, sono sebbene umani e lodevoli per il sentimento, dannosi, perchè non fanno che accrescere il pauperismo; cosí certe protezioni all'industria fanno artificialmente aumentare troppo i prodotti e diminuire i salari; e tanti altri esempi potrebbero addursi di inefficaci aiuti, di sbagliate difese dello Stato, che ottengono effetti opposti a quelli desiderati, e già creduti sicuri. E col rispetto pel *diritto*, nel programma conservatore, vada dunque di pari passo il timore di toccare leggermente alle cose esistenti, poichè tutte le condizioni che concorsero ai fenomeni umani, non sono conosciute, e molte sono indipendenti dal legislatore; mentre il resultato si presenta come un'equilibrio ottenuto dall' umanità, che combatte da secoli per gli stessi ideali e gli stessi bisogni.

O come spesso il mondo
Nel giudicar delira
Perchè gli effetti ammira
E la cagion non sa.

(Metastasio)

È questo timore dell'ignoto, ed il pericolo di compromettere l'ordine e la tranquillità, necessaria ad ogni progresso; il quale ci rende sospetti gli empirici rinnovatori, che vorrebbero tutto sovvertire.

Si ricerchi sempre un progresso in ogni ordinamento, per ogni diritto, verso ogni aspirazione; ma il movimento sia lento e silenzioso; come tutto ciò che che procede in natura.

A parte ogni questione politica, o desiderio di prevalenza di una classe sull'altra, non è assurdo il sostenere che in tutti i partiti e anche fra i socialisti, possiamo trovare una tendenza moderata distinta da quella degli impazienti.

Ma ciò che rende pericolose per noi, ed alle masse simpatiche quelle teorie è, la pretesa che hanno di dimostrare l'ingiustizia del presente stato di cose.

Ora, l'atto della giustizia è ben diverso dall'Idea o dal sentimento, come osserva giustamente il Killy (1).

L'idea che un uomo ne ha, deriva dall'educazione e dall'ambiente, ed il sentimento in gran parte dal temperamento. Perciò occorrerebbe combattere il comune errore che il bisogno costante nell'uomo della Giustizia, lo spinga a cambiare i sentimenti e le idee prevalenti. Al contrario sono questi che precedono e fanno che quel bisogno si estrinsechi in modo diverso.

Come prova del lento cambiamento nel concetto relativo della giustizia, prendiamo il caso di Giordano Bruno o di Galileo. Quanti spiriti eletti, liberali e giusti di oggi, avrebbero potuto abbandonare in quei tempi le opinioni che allora sembravano buone alla immensa maggioranza?

Grote l'illustre storico della Grecia a tal proposito scrivendo di Socrate dice: « La fisica e l'astronomia nella sua opinione, appartenevano alla classe dei fenomeni divini, in cui la ricerca era pazzia, senza utilità ed empia. » Anche in tempi posteriori Anaxagora ed altri astronomi furono condannati per eresia per avere spersonificato Helios e tentato di attribuire Leggi immutabili al sistema solare.

Non cerchiamo se vi sia o no una giustizia metafisica assoluta: anche se esiste, non è definibile nè umanamente pratica.

Ma sosteniamo che in *tutti* gli ordinamenti esistenti in uno Stato vi è il concetto della Giustizia; cioè, che essi corrispondono alle idee ed ai sentimenti comuni, perchè come dice lo Spencer « tutto ciò che è pensato, sentito, fatto nel corso della vita sociale, è pensato, sentito e fatto in armonia colle regole della vita individuale. »

Finchè esiste questo rapporto, la critica è logica ed utile, se rivolta al loro funzionamento, ma inutile ed assurda se riguarda la loro essenza.

---

(1) Government or Human evolution Justice.

Per esempio possiamo lamentare il modo con cui svolge la sua azione un Ufficio ministeriale o come disimpegna la sua funzione un Istituto di beneficienza, o gli inconvenienti che presenta lo Statuto ed altra Legge organica.

Possiamo deplorare gli inconvenienti del Matrimonio, della Chiesa, di ogni altra cosa che nelle mani dell' uomo non può essere perfetta; ma poichè queste rispondono in teoria ad un certo bisogno che si è fatto una popolazione, è giustizia di mantenerli. Modifichiamoli pure in ciò che presentano via via di incompleto; ma sino a tanto che il sentimento generale è loro favorevole, ogni grave cambiamento che implichi *diminutio capitis*,

Quid leges sine moribus
Vane proficiunt? *(Orazio)*

non è che sopraffazione.

Come il Socialismo, così anche gli altri partiti che governano, sentono il bisogno della giustizia; ma come quello, anch'essi, con le loro impazienze spesso la offendono, con le molte leggi non richieste dalla coscienza pubblica.

Nè questa è rappresentata da certi spostamenti momentanei della maggioranza che si può raccogliere alla Camera, o in piazza, ma dalla generalità dei cittadini direttamente o indirettamente interessati. Ed essi chiedono pochi cambiamenti e non radicali, e modificano i loro concetti intorno a ciò che è giusto e desiderabile con grande lentezza; magari arrivando così, ad abbracciare sistemi e costumi che una volta condannavano.

Quindi si comprende e si deve lodare il religioso rispetto che hanno i moderati per lo Statuto che costò tanti sacrifizi e fu la conquista più preziosa che gl'Italiani fecero dopo la lunga lotta contro il dispotismo.

Nè d'altro lato vi è nulla di eterodosso per noi nella frase del Crispi: « Lo statuto è una barriera contro il passato, non uno ostacolo contro l'avvenire, » e difatti col tempo e gli usi diversi, molta parte di esso sono divenuti lettera morta, per la forza stessa delle cose e senza imposte variazioni.

Tutto questo dimostra come siano vane e fuori di posto quelle accuse che i partiti contrari rivolgono ai moderati ed ai conservatori, come se questi avessero mai pensato di

opporre un argine all'azione del tempo o pretendessero raggiunta la perfezione, ed impossibili i cambiamenti.

I processi morali, biologici e fisici di ogni genere, che condussero le cose al grado presente, stanno ancora operando e con una rapidità crescente che implica lunga continuità ed immense trasformazioni, e ne consegue che il futuro remoto ha in serbo forme di vita sociale più elevate di ciò che possiamo immaginare, e ne deriva una fede che trascende quella dei Radicali. Ma aggiunge il grande filosofo Inglese di cui abbiamo riportato il pensiero, « mentre questo concetto della Società, implica che nel lento corso delle cose siano possibili cambiamenti incommensurabili nel loro cumulo, implica pure che solo piccole quantità di tali cambiamenti sono possibili durante brevi periodi. »

Con la teoria della evoluzione, che secondo l'ambiente può essere anche in senso inverso di un progresso, non disgiunta dalla regola del tempo possiamo benissimo anche accettare le critiche che si fanno alla conclusione della scuola di Manchester che considera l'uomo come un elemento puramente economico, e forzatamente sottoposto all'azione di certe Leggi inflessibili. Sì certamente contro quella facilità egli protesta e lotta e sino ad un certo punto vince, e forse ancora meglio riuscirà nell'avvenire. Perocchè in tesi generale, hanno ragione coloro che nell'uomo vedono un elemento, che non solo è nella natura e ne subisce le Leggi; ma con la natura stessa raggiunge i suoi fini, e con l'arte sovra d'essa si eleva e la modifica. — Ma, badiamo non *contro*, nè *fuori* di essa! E però mal cammina, chi nel campo del Diritto, vuole modificare con violenza, senza riguardo alle leggi della natura e del tempo.

Tornando all'idea che ci mosse, alla necessità di costituire questo grande partito, che vuol tutelare il passato, difendere il presente e non pregiudicare l'avvenire, pensiamo che il modo più efficace e pratico sia quello di creare un grande giornale con larghissima base nel paese. Con esso intanto ci sarebbe facile togliere di mezzo i voluti equivoci.

Spiegare una volta di più che conservare non significa retrocedere, ma implica prudenza nel procedere; perchè, è bene ripetere certe verità: chi davvero desidera un progresso dell'umanità, non può fare astrazione dalla Legge Universale, che impone ad ogni organismo più o meno grande, la sua relativa lentezza di sviluppo.

A nessuno passa inosservato il fatto che tutti i giornali liberali che ora si stampano non si preoccupano che degli interessi degli impiegati, degli operai, dei lavoratori, dei maestri, e di altre speciali categorie, ma nessuno combatte le esagerate pretese contro i contribuenti, le complicazioni burocratiche e legali, o difende gli industriali, i commercianti, i proprietari, i professionisti indipendenti, gli Agricoltori, o pensa agli alunni o ad altri rumorosi interessi per cui quelle categorie furono create. Un giornale che questi rappresentasse, siamo sicuri che troverebbe un largo e simpatico appoggio fra tanti poveri e diffamati sfruttatori del popolo.

Come ai partiti estremi la forza viene in gran parte dalla semplicità dei loro desideri, dalla chiarezza dei loro programmi o dal coraggio delle loro affermazioni, così in questo dobbiamo imitarli ed il titolo di quel giornale indichi subito di che si tratta, dica subito senza reticenze ciò che vogliamo. Prenda p. es. il nome di Lotta Legale, oppure « La difesa degli interessi Sociali ».

Ci chiamino poi forcaioli, retrogradi, nemici della patria e degli uomini, che ce ne importa!

Quando il programma è nettamente spiegato e la condotta è onestamente coraggiosa, il tempo che è galantuomo penserà a darci ragione.

Nel nostro giornale non risuoni mai una vuota rettorica di cui altri ha bisogno e spesso si giova: « il buon vino non vuol frasche, » quindi siano bandite le vane affermazioni di grandi principi e di grandi ideali che nessuno disconosce.

Parliamo meno di Libertà ed amiamola come donna di provincia e non come sgualdrina di città. Difendiamola dagli amplessi indecorosi di matti illusi, di impazienti volgari, di perversi egoisti.

Questo organo del grande partito, si ispiri ad un largo criterio di tolleranza sulle idee, ammettendo la discussione delle più disparate se svolte nell'orbita della Legge con ordine e giustizia.

Si atteggi ad una condotta non ostile nè favorevole al Governo, ma sostenga con vigore le proprie idee e combatta energicamente un indirizzo sbagliato ed i metodi immorali della corruzione e della violenza, dei privilegi settari, delle complicazioni burocratiche, della ingordigia fiscale, e le len-

tezze giudiziarie e le molte altre piaghe purulenti della moderna civiltà.

Dica francamente, che difende gli interessi materiali, morali, politici, collettivi e individuali delle classi più elette in cui risiede il patrimonio della ricchezza, della tradizione e della coltura feconda.

Dichiari di difendere ogni libertà, ogni iniziativa generosa rivolta alla rigenerazione ed educazione delle masse ed al loro progressivo miglioramento, quando questo si effettui senza violenza o pericolo per la pace sociale.

Affermi la salda convinzione che questo solo si ottiene sviluppando le risorse del paese ed interessando tutti i cittadini ad un progresso solidale, lento ma sicuro.

Lavoriamo a migliorare la sorte di coloro che nella lotta della vita soccombono; ma fortificando la compagine sociale senza destare vane speranze, senza sollevare passioni e odi di classe che non conducono che ad illusioni e rovine.

In questo comune accordo potranno incontrarsi Cristiani ed Ebrei poichè anche per questi, come nel Vangelo, sta scritto nel Levitico: « Non oderis fratrem tuum in corde tuo.. Deleges amicum tuum sicut te ipsum. »

Intorno a questo giornale noi vorremmo, che imitando le coalizioni che si sono potute fare per altri interessi, si costituisca una *Lega dei Conservatori*. Questa si basi sul sentimento di un comune pericolo a cui andiamo rapidamente incontro, per opera dei partiti avanzati e dei loro alleati.

Quella impazienza in chi soffre è scusabile e logica anche, dato il presente sistema di propaganda; ma non è comprensibile il colpevole incoraggiamento di coloro, che possono e devono considerare serenamente il fenomeno umano, con amore per tutti, ma senza odio per sè stessi o per il prossimo.

Ma purtroppo i partiti militanti alla camera per debolezza di convincimenti o per sete di vittoria, si osteggiano reciprocamente e si combattono coll'aiuto diretto dei gruppi estremi, o servendosi delle loro armi e delle loro teorie. Essi ricordano quelli Stati italiani del medio Evo, che non si peritavano di chiamare i turchi ed altri stranieri come alleati nelle loro contese!

Il nostro modo di procedere sia completamente diverso. La *Lega dei Conservatori* non ambisca effimere vittorie otte-

nute a costo di parziali dedizioni, ma cerchi con mezzi diretti il trionfo incondizionato dei propri ideali.

Sul modello della Primrose League, fondata da Disraeli, faccia la sua propaganda, promuovendo conferenze popolari come si fanno in Inghilterra ove assieme ai discorsi si rendono al popolo simpatiche quelle riunioni all'aria aperta, con ogni sorta di giuochi.

E a noi sia pure lecito, ad imitazione di quella Lega, di affermare i nostri sentimenti monarchici, con l'insegna di qualche gentile fiore di primavera. Questo segno visibile potrà essere da tutti portato nelle feste campestri come omaggio al principio Monarchico che tutti ci riunisce intorno alla benemerita Casa di Savoia, e diventare quasi popolare protesta al rosso garofano dei Socialisti.

GIORGIO SONNINO, Senatore

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Nel secondo Anniversario della morte di Umberto I

All'avvicinarsi dell' infausto anniversario si rinnuova nel cuore degli Italiani, insieme col dolore per la perdita immatura del più buono dei Re, l'orrore pel nefando misfatto di cui fu vittima.

« È il più grande delitto del secolo! » esclamò nell' immensità del suo cordoglio, la sventurata Regina Margherita, quando vide riportare cadavere alla Reggia il suo Signore e Re, che n'era uscito poco prima per assistere, vero amico del popolo, ad una festa popolare.

La storia, consacrando quell'esclamazione nelle sue pagine immortali, ricorderà la maggior sciagura che abbia colpito l' Italia dal suo risorgere a nazione libera e indipendente fino a questi giorni; ma ricorderà inoltre, a nostro grande conforto, il compianto spontaneo, profondo che si manifestò negli Italiani tutti, allorchè si sparse la terribile notizia ; la qual cosa valse a rialzare gli animi per un istante abbattuti e fatti incerti sui destini futuri della Patria.

Degno figlio del Re Galantuomo che, morto, fu salutato Padre della Patria, Umberto I, giovinetto ancora, si mostrò eroe sul campo di battaglia, e, più tardi, salito sul trono, fu eroe della carità, per esercitare la quale espose a gravi pericoli la vita.

I nomi di Busca, Napoli, Verona, Casamicciola suonano gloriosi alla sua memoria più che quelli delle vinte battaglie alla memoria di un grande conquistatore e, insieme con quello di Custoza, tramandano il

suo nome, cinto di fulgida aureola, alla più lontana posterità.

Non fa maraviglia se un Re siffatto fosse l'idolo del suo popolo, il quale, ogni qualvolta Egli visitava l'una o l'altra delle città nostre, si riversava a gara sulle vie per le quali doveva passare, a fine di vederlo, di circondarlo, di acclamarlo; e dalle finestre sventolavano le bandiere tricolori, e nembi di fiori piovevano sulla sua carrozza. Ed Egli col bianco capo scoperto, rispondendo commosso ai saluti, passava come in trionfo, ed aveva accanto, fior di gentilezza, la Regina Margherita, che, oggetto ella pure delle più entusiastiche dimostrazioni d'affetto, sorrideva amabilmente alla folla.

Nelle stesse città, dove il sentimento monarchico era più vivamente combattuto dalle fazioni ostili, bastava ch'Egli si facesse vedere, perchè il popolo, dimentico a un tratto delle dottrine dei demagoghi, si affollasse intorno a Lui, e contemplando quella sua bella faccia onesta, esprimente la bontà dell'animo, prorompesse in vivi applausi, ed Egli, che ben conosceva il cuore del suo popolo, non temeva di recarsi in mezzo ad esso, dovunque si fosse.

Ma tra quel popolo ch'Egli amava con affetto di padre e dal quale era riamato, doveva esserci, orribile a dirsi! il parricida.

L'odio e l'invidia congiurarono insieme ripetutamente per colpire a morte quel cuore in cui s'accoglieva tanto tesoro di virtù. Le dimostrazioni di gioia degli Italiani tutti, senza distinzione di classe e di partito, quando si seppe la prima e la seconda volta dello scampato pericolo del Re, avrebbero dovuto far persuaso chiunque, per quanto insensato e malvagio, che voler vendicare i mali veri o supposti che affliggono l'Italia, nella sacra persona di Re Umberto, era commettere la peggiore delle ingiustizie, il più esecrabile dei delitti, essendo Egli stato sempre il primo a cercare e promuovere il bene della Patria; ma il potere

malefico di false e feroci dottrine è tale che molte povere menti ne rimangono offuscate e stravolte.

Le tre palle che colpirono il petto dell'amato Sovrano, quasichè l'efferato regicida avesse voluto accogliere nello strumento della sua stolta e fatale vendetta, la ferocia dei due che l'aveano preceduto, sentì Italia penetrare nel suo petto. Nell' uccisione del suo Re, ella vide un attentato alla propria unità ed indipendenza; ma fortunatamente s'accorse, nel medesimo tempo, che il sentimento monarchico, creduto in molti estinto, era ancor vivo e vitale.

È duro il pensare che fosse necessario un così grande sacrifizio, perch'ella potesse accorgersi di ciò; ma se il rinnovarsi del dolore nel luttuoso anniversario potrà valere a tener desto quel sentimento ed esser freno alle smodate passioni che minacciano travolgerla nella rovina, quel sacrifizio, per quanto amaro, non sarà stato indarno.

Nel Luglio del 1902.

ANTONIO ZARDO

D. GIUSEPPE FOGAZZARO

La sua vita e il suo tempo (*)

VIII.

Quanto calda proruppe questa eloquenza il 10 giugno 1867 quando nella patria francata, D. Giuseppe Fogazzaro, vestito degli abiti sacerdotali, sopra di un altare eretto nel mezzo del Campo Marzo affollato di popolo, di soldati, di armi e di bandiere, sotto uno splendido cielo, al suono delle bande militari e al tuonar de' cannoni, dopo aver celebrato il sacrificio augusto della Messa in ringraziamento al Dio delle vittorie, si volse all' immenso popolo e commemorò i morti gloriosi del 1848!

Parlò così:

« Se mai parola d' oratore gli proruppe vanamente dal petto, signor Sindaco, io credo che sia in questa occasione. Questa folla agitata che mi circonda non ha bisogno che le si dica perch'ella è qui. Io sento il fremito che le discorre attraverso, fremito come di gioia abbrunata e di lagrime consolate che in lei hanno destato e lo spettacolo presente e la memoria di un passato che rivive raggiante e giustificato dopo una eclissi di diciannov'anni. Signori, non c' è voce d' oratore ch'equivalga al grido armoniosamente confuso delle mille voci che scoppiano, s'incrociano, si ripercotono da tutti gli aspetti in cui c'è dato specchiarci. Quì i luoghi sono eloquenti non meno de'volti: parlano i memori colli e le torri di quà, parlano quel luccichio d'armi cittadine e quelle splendide assise, parla ineffabilmente il volteggiare nell' aria di questi colori, parlano gli sguardi inumiditi del patriota stanco come dell' inconscia bambina che da' crocchi animati che la circondano ha bevuto una delle mille storie di que' dì, ha

(*) Cont. e fine vedi fasc. del 1 Luglio.

imparato uno de' cento nomi che siam convenuti a benedire. Signor Sindaco, questa folla è ragionevolmente impaziente d'una parola che a lei non arriva, perchè quando una voce fosse stata così poderosa da dominarla, da riassumere il sentimento ond'ella è compresa, da rimandarglielo luminosamente riflesso, questa voce, Signore, non era la mia. Lo so, voi in me avete voluto evocare un'ombra del quarant' otto, e l'ombra punta d'onore rispose all'appello; ma ora come mi sento meno al mio compito! Più che gli arditi sussulti della vita nuova, possono in me le ammaccature sanguinolenti della *via crucis* per la qual ci montammo; quella fila stessa in cui camminavo satellite ignorato di maggiori pianeti mi si è diradata sui fianchi: de' miei compagni quanti si spensero un dopo l'altro nel lungo aspettare, ed i posti loro, di loro cui l'Italia acclamava e acclamerebbe anche più, oggi qui son vuoti, irreparabilmente vuoti! Se tanto le file si sono serrate al grido di avanti! per me i nuovi venuti mi travolsero alla coda. No, la mia voce come l'animo mio affievolito non è all'unisono colla voce che da questo campo si sprigiona da sè, voce di forti che salutano forti; io son tentato di dire: inebbriatevi che Dio vi benedica di queste acri aure di vita e lasciate che si dilegui in pace l'ombra del Quarantotto.

« E tuttavia questo Quarant'otto mi giganteggia davanti coll'impronta d'un momento provvidenziale nella vita della Nazione; sia come si vuole, l'êra nuova comincia di là: il quarant'otto è come la colonna miliare da cui prende le mosse l'Italia dell'avvenire, è come il termine sacro piantato a separare tempi vecchi che si spengono da tempi nuovi che s'iniziano. A dedicare questa pietra de' tempi non dovea mancare il sangue senza l'effusione del quale non c'é via di risorger quaggiú, ed il sangue come a Dio piacque si sparse e la pietra ne fu cementata tanto che vi si fabbricò sopra. Ma noi, o signori, per apprezzar questo sacrificio di sangue che oggi c'incontriamo a commemorare sopra uno de' campi piu largamente inaffiati abbiamo bisogno di rivivere in que' giorni da cui ci separano non ancora vent'anni, ma vent'anni che somigliano a secoli. Il quarant'otto nel calore della mischia e anche poi fu stranamente giudicato; alle stelle e nel fango, non gli è mancato nemmeno l'amaro sogghigno dello scherno. Certo come le virtù, v'ebbero le

debolezze e le aberrazioni dell'epoca; ma alla distanza a cui già ne siamo noi possiamo cogliere al giusto l'assieme di quel movimento per conchiudere che nel quarantotto resta molto da ammirare, moltissimo da venerare e moltissimo altresì da imparare; perchè davanti all'ordito meraviglioso della provvidenza, come davanti all'eroismo della virtù c'è sempre una lezione cui badare utilmente. Nella Storia nulla è isolato, nè il quarant'otto lo fu. All'evoluzione nell'ordine de'fatti precorre di lunga mano l'evoluzione ideale, e nell'Italia oppressa ed a brani era già vecchia l'idea forse non mancata mai dell'Italia unificata e padrona di sè: negli approcci del quarant'otto quest'idea avea penetrato tutti i meati del pensiero Italiano; Poeti, Storici, Filosofi, Economisti vi alludevano come ad un inevitabile sottinteso; ma quando scendendo dai campi sereni del pensiero dove regnava oggimai indisputata per le intelligenze educate, l'idea tendeva ad affermarsi nella realtà, allora era un'altra cosa; di luce fatta foco non avea altre vie da espandersi che le cieche di sotterra ed ella serpeggiava incerta, tribolata, irritata, divisa, corrotta sotto il pondo d'una crosta che non si lasciava intaccare e che le opponeva anche più della forza bruta degli oppressori l'inerzia desolante delle masse. Se tanto divampava qua e là, erano troppo spesso sprazzi di luce sinistra che i popoli coll'indifferenza o collo sgomento di chi nulla capisce miravano spegnersi per lo più nel sangue di un qualche patibolo. È la storia del 21, del 30, del 45. Ebbene siamo al Quarant'otto. Una maravigliosa fermentazione elabora d'un tratto questa crosta già inerte e compatta che ora tutta si disgrega e ribolle al nome d'Italia; dagli agrumeti di Girgenti alle pinete del Cenisio, nei piani del Po come nei deserti burroni dell'Appennino, sulle marine affollate e nelle squallide maremme l'idea d'Italia ha germogliato come per incanto nei petti di tutto un Popolo. Signori, d'onde questa mutazione che si direbbe la mutazione della destra dell'Altissimo? Amici e nemici di questo movimento non vorrei che l'avessimo dimenticato troppo presto; io lo ripeterò perchè è storia e perchè il carattere del Quarant'otto è tutto quì: l'Idea d'Italia era salita, salita fino ad incontrarsi col Cielo sulla bocca di un Papa, e di là era discesa forte e compresa come il sentimento di Dio. Da quel giorno l'Italia fu. E se poi la parola del Pontefice parve disdirsi e ripiegarsi nelle sue mani il labaro dispiegato

(notate, io non giudico nè condanno e se volete saperlo io mi spiego benissimo quelle esitanze; ma ora non si tratta di questo, faccio della storia, bene :) quella fu un' ombra, un lutto gittato attraverso, ma la luce era fatta e la non si spense più, l' atto provvidenziale dell'epoca era consumato, consumato irrevocabilmente. Facciamoci davanti a quel moto e contempliamo. Spontaneo, armonizzato ; tutte le forze vive e sane della Nazione vi sono intrecciate coll'abbandono invidiabile della sicurezza, se tuttavia c'è dello scompiglio, della confusione, è lo scompiglio d'una vegetazione lussureggiante che si sprigiona a talento dalla libera coscienza dell'individuo nè preordinata, nè imposta; un non so che di giovanilmente fidente, di baldo da parere stordito, troppi osanna, troppe feste, troppi canti e luminarie: oh! ma facciamo noi una colpa al bambino se sul limitar della vita tripudiando folleggia? Il bambino si farà serio ed allora come ci parrà grande d'un subito! Noi lo vedemmo questo popolo quasi ebbro della sua libertà, noi lo vedemmo nei momenti supremi raccogliersi in una calma imponente e scongiurar il pericolo così risolutamente come avrebbe potuto fare la vecchia guardia di Napoleone: non l'affidava nè il numero sempre scarso appetto all'orda nemica, nè l'armi improvvisate, nè la disciplina nè appresa, nè insegnata, nè la tattica de' Condottieri; sapete che lo affidava? l' amore sviscerato alla causa ed il proposito del sacrificio. O vincere o morire; allora l' uno e l' altro pareva bello egualmente. Venti, vent' uno, ventiquattro Maggio, Vicenza, tu fosti sublime! Sublime pe' tuoi, sublime pegli accorsi qui da mezza Italia alle tue feste cruente dove ospiti ed invitati eran degni gli uni degli altri! Vedo sempre quella notte del 24. Il cannone nemico rombava alle porte. Vicenza trasaliva la terza volta alla prova del foco. Righe luminose solcava incrociandosi per ogni verso la volta buia del Cielo: la pioggia delle bombe era incominciata. Ebbene: voi vi rammentate come si accoglievano. Lumi a tutte le finestre, spalancate le botteghe come di giorno, da tutte le torri le campane, queste trombe dei popoli, suonavano disperatamente, e il popolo, uomini, donne, fanciulli rovesciarsi sulle vie e plaudir contegnoso e incoraggiare quanti armati di fucile usciano dagli atrii dorati, da tugurj, da' studj, dalle officine e rompeano la folla per correre frettolosi alle barricate e.... alla

morte. Una stretta di mano, una lacrima, un sorriso lam-
peggiato da mille occhi, un viva l'Italia e Pio Nono era tutto
il viatico loro. Essi andavano, e un'altra processione rompeva
già la folla con opposta corrente, i viva all' Italia uscivano
dalle barelle de' feriti dietro a cui la folla si richiudeva am-
mutolita e pensosa. Ricordo un figliuolo della Svizzera che
al grido d'Italia agitava in aria ambo i moncherini sangui-
nolenti. Quante macchie lavate in quel dì! Vicenza! lo slan-
cio de' tuoi, lo slancio de' tuoi fratelli d' Italia t' avea sal-
vato una terza volta, una quarta non dovea più bastare.
L' idea scesa in campo ancora ignuda salvo che ricoperta
della sua bellezza immortale dovea cedere anche una volta,
e non era l' ultima, alla forza bruta, ma armata di tutto
punto e che da secoli aveva aggiogato l' arte al suo carro.
Oh Patria mia! oh 10 Giugno 1848! il mio sguardo si vela,
dinnanzi a te. La cerchia di fuoco furiosamente nutrito che
dalla punta del giorno guadagna via via i tuoi colli e le
tue mura d' intorno, no, non varranno a spegnerlo i rivi di
sangue che tu ti ostini a versare. Perchè risale sempre lassù
quel rosso stendardo? Perchè prostrata, esausta, a notte
chiusa ancor ti dibatti, Vicenza mia, colla convulsione del
disperato? Viva Iddio tu vincesti cadendo, e su questa eca-
tombe intorno alla quale domani regnerà un silenzio di morte
starà pur scritto: Vittoria. Questi cadaveri tuoi di cui son
disseminati i Colli omai famosi di Berga son cadaveri di vin-
citori. Attendi e vedrai. Al riverbero di questi Fari sorgenti
che trasmettono l' un l'altro la scintilla immortale ed hanno
nome Milano, Goito, Curtatone, Vicenza, Venezia, Palestro,
S. Martino, Marsala, Gaeta... l' Italia farà la sua rotta, re-
duce chiusa nelle armi dinanzi al covo dell'oppressore lo
vegga sfasciarsi e sparire.

« Ed ora voi volete il nome dei martiri che da questa
punta hanno nutrito il foco col sangue dell' anima loro? I
nomi a me sacri d' amici che mi erran sul labbro e gli
altri che l' Italia ha già imparato a ripetere, io non li
trarrò soli alla luce. Piuttosto o Signori tendete l' orecchio
e badate: non udiste in mezzo a voi un mormorio di rotti
sospiri? ebbene i nomi mormorati sono i nomi de'prodi che
mi cercate. Tendete l' orecchio dell' altro. Al di là di questa
cerchia di colli, dalle valli dell' Alpi insino alle Lagune oggi
vecchi cadenti e donne pietose mormorano altri nomi. Var-

cate il Pò; sulle pendici dell'Appennino, lungo le spiaggie dell' Adriatico voci intenerite e commosse ripetono ancora de' nomi, e se, valicati quei gioghi, calate dentro all' eterna Città, anche là udrete de' nomi sussurrati, Dio nol voglia, fra l'ira ed il pianto. Rivolate a quest' Alpi, e dove si estollon più eccelse per entro a cupi recessi, nelle solinghe capanne con altra lingua che non è quella del sì, voi udrete ancora lamentare de' nomi (oh Dio quanti!), e non sono Italiani, Italiani gli ha naturalizzati la morte! Ebbene dal Tronto al Jura uno solo è il nome di tutti i rimpianti: sono i morti di Vicenza. Donne che da vent'anni nel pudico segreto dell' anima forse bruciate loro singolarmente l' incenso d' un affetto che mai non tramonta, consolatevi. Oggi qui alla luce del Sole, sulla terra che li racchiude un popolo intero ha pianto e pregato con voi: oggi dopo diciannov'anni brilla anche per essi il meriggio di quell' alba che morendo fissavano.

« Oh! ma ditemi, o Cari, vi par questo il meriggio di quell' alba che fissavate morendo? Allora, me ne rammento, la libertà che ci sorrideva lontano non ci appariva, nè accasciata, nè inetta, nè arruffata, nè cupida, nè invadente, nè sospettosa, nè incredula: parea che tutto che la mano di Dio avea messo nella natura di nobile, di grande, di vero, di giusto, di generoso, di celeste si sarebbe svolto nel suo seno magnificamente; allora si aveva la semplicità di credere che la libertà ci avrebbe ritemprato il carattere, avrebbe rifatto di noi una nazione virtuosa e virtù non ci pareva possibile senza sentimento religioso, come nè sentimento religioso senza una fede, nè fede comune, senza una Chiesa, nè che una Chiesa avesse ragione di essere che non fosse cattolica. Poi le idee come si sono scombujate! Italiano e cattolico, cattolico e liberale jeri come oggi, oggi come dimani io faccio un voto a cui m'affidano queste memorie rinfrescate del 48. Sotto l'albero magnifico della libertà che ci insangua pel bene di questa Italia trovi presto un posto d'assidersi naturalmente anche la Chiesa di Dio!

« Ed ora, o Signori, v' invito ad innalzare il grido a cui la terra che noi calchiamo risponderà con un palpito sollevato dalle ossa ch'ella ricopre: VIVA L'ITALIA, VIVA IL RE. »

IX.

Il 1866 aveva recato a D. Giuseppe oltre alla grande pubblica gioia anche una gioia domestica, il matrimonio del nipote con la Contessa Rita Valmarana. Egli stesso lo celebrò e disse agli sposi sante parole sapienti, pieno il cuore di Dio che gli si manifestava nei mirabili eventi di quel tempo. « I fatti grandiosi che ora ci rapiscono nel loro corso vertiginoso e stampano un' orma imperitura sulla via dell' umanità progredente lasciano intravvedere oltre il fumo dei cannoni e il lampo degli acciari la mano di Dio che atterra e suscita. » Della famiglia nuova ch' egli allora compose benedicendo e dei rami che ne discesero, egli fu per trent' anni quasi un venerato genio tutelare com' era stato del ceppo primo. A lui nella gioia, a lui nel dolore, a lui nei passi maggiori, nelle difficoltà più segrete della vita spirituale si volsero tre generazioni di nipoti, e l' ultima bambina di quel sangue, Bianca Roi, fiorì presso ai suoi ottantacinque anni, ebbe ancora per tre anni i sorrisi più luminosi, più dolci carezze del vecchio pronto fino all' ultimo ad accendersi di tenerezza per le novelle vite che il Signore veniva suscitando intorno alla sua cadente.

Ma nuovi, gravi uffici, pienamente rispondenti a certe attitudini della sua mente, agli affetti di una paternità tutta spirituale e ideale cui era disposto il suo cuore, gli recò il 1866. Caduta la signoria straniera, il Municipio di Vicenza offerse a D. Giuseppe la Direzione della Scuola elementare maggiore femminile. Egli esercitò l' insegnamento per ventiquattro anni con amore e ardore d' apostolo e ben prima avrebbe dovuto lasciarlo se la cura del suo corpo già travagliato e le preghiere dei suoi famigliari avessero prevalso in lui sullo zelo di educatore cristiano. Dalla Direzione della Scuola elementare passò dopo quasi vent'anni alla Direzione della Scuola Magistrale sorta in Vicenza principalmente per opera di Lui che a tal fine offerse al Municipio la cospicua somma di dodici mila lire. A questa liberalità ed al segreto assiduo soccorso delle vergognanti povertà cui l'ufficio suo gli scopriva, diede interi, egli agiato, i suoi stipendi; e anche qui è da ammirare l'alta sua mente che nella fondazione di una scuola gli fece ravvisare un atto di carità intellettuale, grande e duraturo, degno di venire anteposto ai molti atti di carità

materiale che a prezzo dello stesso sacrificio si sarebbero potuti compiere con un utile passeggero.

Nella Scuola Magistrale insegnò morale e pedagogia. E qui per dire qual fosse l' opera sua mi piace dar la parola alla sua fida e valorosa collaboratrice, la signorina Carolina Maccagnini, che, pregata da me come la più autorevole testimone di quell' opera, così ne scrisse:

Il R. Direttore scolastico per la provincia di Vicenza, Paolo Lioy, avendo eccitato Don Giuseppe Fogazzaro ad accettare la direzione delle Scuole femminili di questa città, così scriveva alle maestre il 28 dicembre 1866:

« Ho nominato a Direttore di codesta R. Scuola l' illustre Cav. D. Giuseppe Fogazzaro, uomo nel quale il patriottismo, la sapienza e la virtù sono piuttosto uniche che rare. »

E diceva il vero

Era sapiente pedagogista e i suoi manoscritti (che non volle mai dare alle stampe, ma che servirono così bene di guida per formare tante giovini maestre) ne fanno fede. Il suo Manuale di Catechetica nella sua brevità è chiaro, preciso e rigorosamente ragionato nel metodo. Le antiche allieve della scuola normale, da lui fondata e cresciuta, ricordano ancora in un con la severa, ma buona immagine paterna, le sapienti sue lezioni, esse pendevano estatiche dal suo labbro quando parlava loro delle facoltà umane e del modo di educarle, ricordano come si animava ogniqualvolta discorreva dell'opera educativa e della grande dignità dell' educatrice.

« Senta — diceva — senta la maestra degnamente di sè, ovvero sia custode gelosa della sua dignità, dignità di madre nel senso più alto della parola, che è quello di allevatrice di menti e di cuori, dignità di cittadina, dignità di cristiana; di queste dignità non deve inorgoglirsi, ma raumiliarsi, misurandone i doveri e pensando di adempirli; la modestia ed umiltà non affettata, ma schietta, devono essere il profumo di questa dignità che è propria della maestra e ch' ella deve sentire sino allo sgomento. »

Voleva che « le maestre per ottenere lo scopo finale, a cui deve mirare tutta l' istruzione, pigliassero occasione di tutte le materie d' insegnamento per far riconoscere ed apprezzare sotto ogni aspetto Dio e l' uomo, facendo del continuo con esempi e con massime un' applicazione minuta e svariata a qualunque situazione della vita del precetto della

carità, e presentando opportunamente da imitare lo spettacolo della ginnastica di una volontà che resiste virilmente alle lusinghe del piacere e dell' utile per l' adempimento del dovere che solo è sacro. — Con questo indirizzo dato all'istruzione — egli aggiungeva — la maestra potrà compiacersi di avere dal canto suo contribuito a formare nelle proprie allieve degli animi retti e dei forti caratteri. »

Faceva giustamente dipendere il buon andamento della scuola dalla maestra e scriveva: « La maestra per ottenere ubbidienza deve dominare le volontà e le domina con la discrezione e con l' autorità. Con la discrezione trova il modo di rendere piacevoli gli esercizi scolastici, massime tenendo di continuo sveglia l' attività delle fanciulle nelle loro facoltà fisico -- intellettuali — morali.

« La discrezione rende facile e cara l' obbedienza alle bambine perchè ci trovano il loro conto; ma così non è ancora un affetto morale, e tale non diventa, se la maestra non è obbedita per l' autorità che esercita di persona amata e stimata. Come farsi amare? Amando davvero con affetto materno prima lei. L' amore discende e i minori riamano riamati. L' amore della maestra dev 'essere ragionevole e cristiano: ella deve amare nelle sue scolare non tanto gli accidenti che le possono fare più o meno amabili o disamabili, quanto l' immagine di Dio che è una in tutte rivestita della grazia del Redentore; tutti i difetti spariscono dinanzi a questi doni di natura e di grazia, come spariscono i motivi di parzialità offensiva. E tuttavia l' amore delle bambine non regge senza la stima, s' intende sempre per quel tanto di sapere e di virtù che ad esse è dato di riconoscere, e intorno al quale difficilmente si sbagliano. In breve sia la maestra amorosa, istrutta, virtuosa davvero e la sua autorità non potrà essere che grande nella scuola; ad ogni atto della sua volontà risponderanno con mirabile accordo quanti sono là dentro i cuori delle sue figlie di adozione. »

Curava assai che le allieve maestre s' impratichissero bene dei metodi d' insegnamento e dava loro come norma generale « che le verità si presentassero alle scolare con quell' ordine, con cui rampollando le une dalle altre, dovettero probabilmente rivelarsi agli uomini che primi le trovarono. »

Seguendo questo generale principio delineava minutamente la gradazione da seguirsi nell' insegnamento della

scrittura e lettura contemporanea, indicava la via da tenersi nelle lezioni di lingua, fissava i gradi per gli esercizi di aritmetica, determinava il metodo d' insegnamento per la storia e per la geografia ed in modo speciale per il comporre. Negli esercizi di composizione da lui disegnati grado per grado escludeva assolutamente l' imitazione e la dettatura di una traccia qualunque. « L' argomento di una lettera — diceva per esempio — deve sempre balzare da un racconto vivo e minuto che la maestra fa alle sue allieve delle circostanze in cui suppone che si trovino tanto chi scrive quanto chi riceve la lettera e che devono averci dato motivo. Questo racconto deve essere poi analizzato a voce dalle bambine per modo che la ragione della lettera ne riesca chiara ed evidente; afferrato il motivo e le circostanze lo scrivere non domanderà molto sforzo alle bambine. Questa preparazione rende inutile la dettatura di una traccia qualunque. »

Raccomandava alle maestre che si preparassero giorno per giorno alle lezioni che dovevano dare in iscuola e le precedeva con l'esempio. Quante volte fu visto tracciare su di un foglio i punti di una lezione che il giorno dopo faceva alle piccole allieve delle classi elementari. E come sapeva bene farsi piccolo coi piccoli! Insegnava alle bambine della prima classe a pregare, pregando davanti a loro con tutti i segni esterni dell' interna compunzione.

Era la primissima, la più feconda lezione di catechismo ch'egli dava loro. « Le poche riflessioni — diceva egli — di cui i bambini sono suscettibili intorno all' essere di Dio, conviene fargliele fare immediatamente prima e dopo dell'orazione nello stesso atteggiamento che hanno assunto per la preghiera che li dispone a farla con senso di devozione e conseguentemente con penetrazione tanto maggiore. (Associazione dell' idea con l' affetto e con la pratica, che gli tien dietro). »

Preparava le allieve-maestre all'insegnamento religioso, non solo indicando il metodo da tenersi nel catechizzare le piccole allieve, ma parlando loro anche dei requisiti necessari ad una maestra chiamata ad insegnare religione nelle scuole elementari. Giova qui ripetere le precise sue parole: « Una cognizione ordinata della materia che deve insegnare, se è il primo requisito di una buona Catechista, non le è meno necessario a riuscire nel suo còmpito un secondo requisito qual è un forte sentimento religioso. Il sentimento religioso

non è che l'amoroso apprezzamento delle verità religiose ed è una naturale conseguenza della loro notizia. La mancanza di questo sentimento indica già un disordine morale nell'anima istruita della Catechista. Questo sentimento nell'atto che la sostiene nella fatica dell'apprendere ed in quella dell'insegnamento le acuisce mirabilmente l'intelletto per riuscire in una cosa e nell'altra. Per questo sentimento la maestra abbraccia in un solo amore Iddio che le si rivela, ossia la verità, e la creatura cui si studia di additarla, cioè la sua allieva. Non c'è nulla di più naturalmente espansivo, di più contagioso per così dire del sentimento religioso; chi lo ha verace e non simulato è sicuro d'innestarlo in altri per poco che ci sieno disposti. Un terzo requisito della buona Catechista è una vita praticamente cristiana. La scienza della verità religiosa e il sentimento che l'accompagna hanno il loro naturale complemento delle pratiche religiose. Come amare di vero amore le verità religiose e dimenticarle nella pratica? Come pretendere di cristianizzare mente, cuore, azione dell'allieva, se alla scienza e al sentimento non corrispondono le pratiche veramente cristiane della maestra? — L'esempio è più potente di qualunque ragionamento; i fatti, massime nei fanciulli, parlano più chiaro e più efficacemente di qualunque discorso, e dietro alle opere della maestra che non rispondono alle massime insegnate, la fanciulla indovina facilmente altre massime che distruggono le prime, alle quali facilmente e più volentieri si appiglia. »

Con la forte sua mente vedeva prima degli altri quello che era necessario per la buona riuscita delle giovani allieve maestre. Nel luglio 1875, quando ancora nessuno pensava al bisogno di un tirocinio da farsi dalle allieve-maestre terminati gli studi del corso normale, egli scriveva: » Convengo che per la parte strettamente didattica non ci sarebbe che da guadagnare e di molto prolungando di un anno il corso magistrale, dedicandolo in principalità ad esercitazioni pratiche precedute religiosamente da quella preparazione che i pedagogisti chiamano prossima ».

Ventun anno dopo il Ministro Gianturco con la legge 12 luglio 1896 prescriveva l'anno di tirocinio. Nel luglio 1875 non si pensava neppure nelle scuole normali alla necessità di una maestra assistente per la disciplina e il buon andamento morale delle classi, alla quale provvide poi il Ministro

Boselli nel 1889; ma Don Giuseppe ci aveva già pensato da tanto tempo e in un modo migliore di quello che si pratica oggidì, perchè non una sola maestra a questo scopo per tutte le classi insieme, ma in ogni classe voleva che una delle insegnanti fosse compagna inseparabile delle sue scolare anche durante le lezioni date da altri docenti e che la classe obbedisse in ogni sua parte all' impulso educativo dell'unica istitutrice.

A questo riguardo, sempre nel luglio del 1875, scriveva in una relazione scolastica le seguenti parole: « Tra parentesi io raccomando al Sig.º Ministro questa condizione di un' unica istitutrice come influentissima per l' indirizzo educativo della scuola. »

Don Giuseppe lavorava sempre per la sua scuola. Tracciava lui stesso i programmi per le classi elementari, e sono ancora suoi in gran parte quelli che da qualche anno servono come piano didattico nelle classi di tirocinio della scuola normale di Vicenza, dove si trovano anche presentemente disegni dei diversi avvallamenti d'Italia eseguiti da una maestra sotto la sua direzione e che dovevano servire ad illustrare un piccolo trattato di geografia sul Regno d'Italia da lui scritto per le alunne delle classi elementari. Dirigeva anche il disegno di carte storiche sulle guerre dell'indipendenza italiana e le illustrava con relative note.

Veniva sempre poi in aiuto delle insegnanti. Una maestra doveva spiegare alle sue piccole allieve alcune pagine del testo di lettura dove si trattava di conchiglie e Don Giuseppe pronto ad aiutarla provvedendo non solo il materiale per rendere intuitiva la lezione, ma scrivendo anche un dialogo sulle conchiglie che riusciva un capolavoro di scienza e di lingua.

Sentiva profondamente le gioie e i dolori della patria, e le antiche allieve ricordano ancora commosse il giorno che triste triste entrò in iscuola ad annunziare con la grave sua parola la morte del primo Re d' Italia Vittorio Emanuele IIº facendo sentire a tutte la grande sventura che aveva colpito il paese.

Non voleva gli si usassero attenzioni. Nell'autunno del 1880 cadde ammalato. In quell'anno l'inverno si presentò assai freddo; la stanza della direzione, come tutte le altre del locale scolastico, a quel tempo non aveva stufa; si ap-

profittò della sua assenza per farne mettere una. Guarito e ritornato a scuola, rimase quasi confuso di questa ch'egli chiamava « attenzione non meritata », ma per quella volta, e fu davvero un miracolo, accettò permettendo che ogni giorno si accendesse la stufa, ma volle si provvedesse anche al riscaldamento di tutte le aule scolastiche.

Più tardi, nel dicembre 1881, avendo le maestre osservato come venisse a scuola nelle giornate di neve tutto bagnato stando fermo poi a scrivere in direzione per ore ed ore, fecero fare ad un' allieva un modesto cuscino pei piedi e lo misero in direzione con una letterina scritta dalla giovinetta che aveva fatto il lavoro. Veduto quel cuscino egli non disse nulla, ma pochi giorni dopo rispose alla giovane con queste parole: « Credo che sarà caso nuovo che mi tocca di non sapermi risolvere a ringraziare di una gentilezza squisita fatta in modo squisitamente gentile. Ma che vuole? Primo impulso, visto il regalo (oh mi compatisca!) è stato proprio di rimandarlo lì per lì. Oh che! dicevo, s'ha a permettere che una signorina butti via tempo, danari, pazienza e d'ogni cosa in buon dato, in un magnifico lavoro per gettarlo a piedi a me? A me? Perchè? Che obblighi ha ella con me? Di quel pochissimo che per ufficio, per ministero, per dovere era obbligato a fare anche a suo riguardo, ho la coscienza poco confortante davvero di non aver fatto che una minima parte e male. E allora come si fa mettere i piedi in quel cuscino, ammesso che i miei piedi potessero mai entrare in un cuscino come quello? Lei si scarica sulle Consigliere; e che Consigliere ci sieno state non stento a crederlo: conosco troppo quelle che mi nomina e so che hanno il torto di volermi guastare ad ogni modo. Mi hanno preso a trattare come un Santo da custodire un'Arca, accollandosi esse ogni maniera di fatiche per risparmiarmi. La mia coscienza si ribella e se la mia poltroneria vi si acqueta non è senza un interno rodimento che mi dà noia. »

Quel meschino lavoro ebbe la fortuna di restare in direzione, benchè, a dir il vero, Don Giuseppe se ne servisse di rado.

Si riteneva immeritevole di ogni lode di ogni onore. Quando, avendo già da qualche anno lasciato la scuola, fu fatto Commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, alcune

maestre gli scrissero congratulandosene con lui, egli rispondeva ad una di esse:

« Non può credere quanto bene m'abbia fatto la cara memoria risvegliata dal loro scritto. Loro si contentano di una benedizione e di una preghiera ed io le benedirò sempre, sempre se vogliono pregare per me; come le loro preghiere mi saranno più care di tutti gli onori immeritati e fatti ad un morto!...... »

Aveva cessato di essere Direttore della scuola normale nel 1886 per assumere invece l'ufficio di Ispettore della medesima, rimanendo però tuttavia Direttore delle scuole elementari annesse, ma le maestre e le allieve delle classi normali continuavano a riguardarlo come Direttore, perchè non potevano rassegnarsi a perderlo e la scuola progrediva sempre retta da lui con amore. Ma venne il tempo che per legge si crearono per le scuole elementari i Direttori didattici, e anche Vicenza si ebbe il suo.

Don Giuseppe continuò per poco a venire a scuola come Direttore locale, ma un giorno (in principio dell' anno scolastico 1890-91) una delle maestre lo vide in Direzione che scriveva serio serio. Richiesto che cosa scrivesse mai, rispose che per la scuola egli era ormai « inutile, anzi era un guastamestieri » e che scriveva la rinuncia al suo ufficio, dovendo ormai pensare a

« Calar le vele e raccoglier le sarte. »

Dopo quel giorno venne ancora qualche volta in iscuola, poi le sue visite si fecero sempre più rare, finchè non lo si vide più, malgrado lo si pregasse di venire almeno qualche volta. La scuola sentì con dolore la sua mancanza, sentì che ad essa era venuto meno quel forte e sicuro indirizzo ch'egli solo sapeva dare all'opera dell'educazione femminile e che con lui aveva perduto il maestro, l'educatore il padre. »

D. Giuseppe appartenne per dieci anni, dal 1868 al 1878, al Consiglio scolastico provinciale. Sempre v' ispirò la parola e il voto a tolleranza, a indulgenza, a equità.

Le sue benemerenze furono largamente riconosciute dalle rappresentanze del Comune, come, è giusto dirlo, sempre lo furono dal popolo Vicentino, il quale, senza distinzione di classi nè di parti, circondò sino all' ultimo D. Giuseppe Fogazzaro di affettuosa riverenza, onorando sè quanto lui.

Mi piace riferire la relazione che nella seduta del 27 febbraio 1891 il sindaco di allora Comm. Giuseppe Zanella, fratello di Giacomo, lesse al Consiglio Comunale circa le dimissioni presentate dal Fogazzaro:

Relazione

Con sua lettera 30 Novembre pp. il venerando direttore della scuola di SS. Apostoli e Territorio Don Giuseppe Fogazzaro presentava le proprie dimissioni dall' ufficio in causa dell' età grave e degli acciacchi che la accompagnano. A questa risoluzione veniva anche perchè l' alta direzione delle scuole era stata affidata a persona stimabilissima della cui amicizia si onorava.

La Giunta, sicura d' interpretare il desiderio del Consiglio e della cittadinanza tutta, che nell' Ab. Fogazzaro riverisce l' altera dignità della vita, il patriottismo antico, la figura serena del rappresentante il Comitato di difesa nelle storiche giornate del 1848, che in Lui ama del pari il cittadino il sacerdote e l' educatore, si affrettava a pregarlo che volesse recedere da una determinazione la quale recata in effetto avrebbe privato le nostre scuole di un' opera preziosa.

Ma l' Ab. Fogazzaro con lettera 11 Dicembre dichiarava di voler insistere nelle date dimissioni anche perchè « non vede ragione che il Comune continui a gravarsi di un qualunque dispendio per un titolo che date le sue condizioni personali e quelle ora mutate della scuola, ha secondo il suo modo di vedere perduto ogni motivo di sussistere »

Dichiarazioni così recise toglievano alla Giunta definitivamente la speranza che potesse alle scuole esser mantenuta la sopraveglianza dell' Ab. Fogazzaro.

Ma noi crediamo che il Consiglio Comunale debba all'uomo amatissimo, che tutta la vita fece sacra alla patria e alla educazione della gioventù, una prova solenne di riconoscenza e di effetto.

A tal fine Vi proponiamo di approvare ad unanimità il seguente

Ordine del giorno

Il Consiglio Comunale: udita la relazione della Giunta; prendendo atto con vivo rammarico della rinuncia del Rev. Don Giuseppe Fogazzaro dall' ufficio di Direttore delle Scuole

femminili elementari dei SS. Apostoli, lo proclama Direttore Onorario di quell' Istituto e lo prega di continuare così ad essere utile alla pubblica educazione di cui tanto ha benemeritato. »

Dopo brevi parole di caldo assenso pronunciate dal Consigliere Giuseppe Meschinelli, la proposta del Municipio fu approvata all' umanità.

X.

I dieci anni ch' egli visse ancora furono interamente dati alle opere della pietà, della carità, a letture piacevoli, agli affetti domestici, alla prediletta villa di Montegalda.

Il giardino che don Giuseppe Flores mostrò a Piero Maironi con un sorriso triste e ch' era stato da lui « pensato, disegnato, gittato sul rustico piano e sul colle selvaggio, abbellito via via d' anno in anno, vagheggiato nel suo fiore non per sè ma per dilette anime partite dalla terra contro l' antivedere umano, prima di lui » era il giardino di Montegalda. Nessuno può dire quante ore di solitarie contemplazioni e riflessioni e anche di solitario lavoro col metro alla mano, di lavoro più grosso e faticoso ancora, D. Giuseppe abbia passato in quel giardino non curando nè il sole nè la pioggia, almanaccando sempre nuovi scenarii di piante, nuovi serpeggiamenti di sentieri, plasmandosi in mente nuove pieghe del terreno, immaginando chioschi, belvederi, ponticelli che poi a tavolino disegnava con grande studio. E d' ingegnere architetto si faceva poi quasi anche capomastro. Se l' opera piaceva ed era lodata, ne godeva certamente; ma ove altri non gliene parlasse, egli ne taceva e durante il lavoro e poi, forse per quello stesso sentimento che gli aveva ispirato le parole al fratello Mariano circa i critici delle piccole architetture Valsoldesi di lui. Appena compiuto uno di questi minuscoli edifici subito un altro gliene rampollava nel pensiero. Il giardino di Montegalda, insomma, era nella sua mente come una persona viva da educare, da venire arricchendo, ora d' una scienza ora d' un' arte nuova per condurla poco a poco o almeno per tentare di condurla a un ideale prefisso. Dei geli o delle siccità che gli turbavano la paziente opera educativa egli si doleva con mansueta tristezza. « Povera Montegalda! » scrive alle nipoti di Trento dopo il terribile inverno del 1880. « Il giardino mi fa l' effetto delle mie gengive sden-

tate ». Particolare amore ancor portò alla chiesina della Villa edificata dal padre suo, ne modificò l' architettura interna, la ornò, vi collocò lapidi commemorative dei suoi. Colà durante i soggiorni di Montegalda soleva passare lunghe ore immerso nella preghiera anche a novembre inoltrato quando vi si gelava. E colà sarà ora collocata l' effigie sua di fronte all' altare dove per tante stagioni ogni giorno celebrò il Sacrificio divino con quei suoi rapimenti di celestiali fervori che mettevano riverenza e ammirazione. Quanto bene non avrà egli segretamente pregato in quell' altare a dilette anime di morti e di viventi del sangue suo! Perchè l'ordinato fuoco di Carità che portò nel cuore naturalmente più lo arse per i più prossimi a lui; di quale ardore contemperato, sempre ordinatamente, di sentimento umano e di sentimento divino, lo sanno i suoi famigliari che partecipi della sua fede, ancora lo sentono irraggiare in sè dalla seconda sua vita; e ciascuno lo apprende che legga le sue lettere. Forse in cima a tutti gli affetti suoi restò sempre la immagine della Madre, Innocente Mazzi, perduta a quattordici anni. Aveva preso questo nome, monacandosi, la sorella maggiore di D. Giuseppe, ed il nome stesso era stato imposto a due nipoti sue, figlia l'una di Mariano l' altra di Battista Fogazzaro: Così scriveva don Giuseppe a quest' ultima il 19 aprile 1874:

« Innocente la mia mamma, santa:

Innocente volle esser chiamata sotto i suoi veli colei che mi apprese com' è soave e misterioso amore l' amor di sorella: ora, vecchio, due Innocentine, rampollo di sangue fraterno, mi circondano de' loro affetti, sono i due ultimi anelli di una catena di cuori di donna, di cui i due primi vanirono immergendosi nel cielo profondo, e da quest' ultimi sento che oggimai mi dileguo io; ma in qualche parte lassù la catena si riannoderà certo, e in mezzo a que'quattro fochi tutti d'un nome, forse che brilli daccapo, e inestinguibile, la povera mia fiammella!

Dolce Ina,

fidando in Quei che volentier perdona
questa speranza combattuta nutre

il tuo zio D. GIUSEPPE

Alla nipote Anna il 7 marzo 1888.

« Prima di tutto devi sapere che pur troppo vado dimen-

ticandomi di tutto, ma spero che non mi dimenticherò mai nè del tutto, nè in parte di nessuno de'miei cari, coi quali il rallentarsi d'ogni altro vincolo pare mi stringa di più; è vero che anche in ciò c'è un ritiro del sentimento all'interno, ma secondo me senza detrimento della sua forza, che forse trova in alto la sua più sincera espansione. » Se poi le notizie dei parenti lontani o tardano più del consueto, o non sono copiose non sa darsi pace. « Mi raccomando, scrive il 7 novembre 1886, a Ina prima e poi a Toni, per tutti i dettagli che non si leggono nei dispacci telegrafici di nessuna agenzia. Parlatemi del vostro interno e credetemi che i nonnulla intimi sono i più ghiotti. » Che se egli, qualche volta, si trova in ritardo nel corrispondere con loro, si chiama in colpa come un fanciullo colto in fallo, e mortificato esclama: « Se i miei scritti dovessero da soli attestare della mia memoria del cuore, povero mio cuore quanto poca traccia ne resterebbe! Per me ricordare amando e amare ricordando non mi crea il bisogno di scriverlo, come mi pasco dell'affetto altrui col solo ricordare di averlo. Dirai: è comodo. Sì, è comodo, ma è anche così, e a chi lo posso dire dico: pigliatemi come sono, un fanullone sempre che pensa poco, parla meno, e pretende anche scrivendo punto che non gli manchi la memoria del core.

E al suo piccolo Mariano, nell'agosto 1887 diceva: « Voi altri mi dovete credere per lo meno sepolto vivo: non ho più scritto ab immemorabili; è vero che d'un'ultima mia lettera, ultima per quanto vecchia, non ho più saputo altro, nè importava, ma poi delle settimane ne sono corse, ed io zitto sempre; prima di tutto per pigrizia, pigrizia vecchia, foderata della nuova, e poi perchè avendo poco o nulla da dire mi contentavo molto discretamente di quello che sapevo dei fatti vostri. Ma che vuoi, Marianino mio dolce? Viene anche pei pigri il momento che si fa sentire il bisogno di scrivere, unicamente perchè è un modo come un altro, poichè non è più l'unico, di dirsi fra lontani ciao, ciao, non dico col gusto che si farebbe vociando, ma con un quid simile. Sia adunque per un ciao, o mio Mariano, che tu t'incaricherai di far circolare in carne od ossa, sonoro e lampeggiante il nome mio a tutti: Nonna, babbo, mamma, Gina, Mariula colla aggiunta magari a te che lo puoi di un bacio universale. »

In compenso egli ci tiene assai sappian tutti ch'egli

vive con loro e per loro. E alle nipoti di Trento il 20 marzo 1885: « Mi pare che quest'anno avrei proprio preferito di fare il mio S. Giuseppe in mezzo a Voi altri. È tanto tempo che sono con Voi, con Voi tutti giorno e notte, che mi metto all'unissono con ciascuno di Voi, che vi ripenso uno a uno, e con questo mi cresce il desiderio che alla compagnia in immagine succeda la compagnia di fatto, e se lagrime devono essere, mescolare le lagrime, e le poche consolazioni averle vive dal labbro e dagli occhi e dalla voce. » Ma nell'ultimo periodo del viver suo il viaggiare, l'allontanarsi dalla casa e dalla villa sia pure per pochi giorni, non riusciva facile a D. Giuseppe anche in causa della malferma salute.

Già qualche anno prima avea scritto alla sua Anna:

« Noi di via Carpagnon, si sa, siamo immobili come paracarri, e se vuoi meglio la Nonna ed io come navi in disarmo in un bacino d'acqua morta. S'aspettano degli angeli in gonna che vengano ad agitarla, se no, guai a noi. »

Gli angeli biondi calavano infatti ora da Trento, ora da Bergamo, ma erano brevi apparizioni, che però lasciavano sempre nel cuore del vecchio zio una grande dolcezza, e viva per lungo tempo la visione della loro presenza. A rievocarla, se mai lievemente oscurata, bastava un piccolo foglietto, un semplice augurio, un pensiero affettuoso; allora le angeliche figure riapparivano sfolgoreggianti alla poetica fantasia dell'uomo tutto cuore e gli facevano dettare pagine smaglianti di sentimento cristiano e di giovanile entusiasmo.

« La tua lettera, scriveva un dì all'Anna, mi è stata più che una lettera, un'apparizione a dirittura della tua persona, tanto deliziosa da pagarla un milione. Fasciato nella *bora*, in quella cara *bora*, che tu conosci, ne avevo penetrate l'ossa e con l'ossa tutte le potenze dell'animo che s'erano lasciate accasciare da quell'atmosfera morta, buia, umidiccia, quando apro il tuo foglietto col dispetto dell'imbronciato: leggo, ed ecco come per incanto mi scatta nell'animo un raggio di sole, d'un sole che mi pareva si movesse e brillasse e come giocasse dentro d'un altro sole de' tuoi monti a cui dovevi le rose e la reseda che stringevi sul seno. Brava!

« Ridiventato un altro avvicinai senz'addarmene alle labbra che sorridevano la paginetta incantata come ci avrei avvicinata la tua fronte per dirti: grazie Anna. Ebbene que-

sto *grazie* s'è fatto aspettare cinque giorni. Perchè? Non lo so, non lo cerco, è così; prendimi come sono. » .

Alla stessa, un altro giorno, scriveva deliziosamente così: « Ecco; eclissi totale di fuori e di dentro: di dentro una mezza luce incerta, vaga, bianca come si diffondesse da un vaso d'alabastro, dolce melanconica, muta; il vaso ha le forme d'una fanciulla che conosco io e si ostinano a starmi davanti anche quando non ci bado: nelle tenebre in cui son caduto da una settimana questa luce anche indistinta m'è cara, ma il piacere che ne provo se dovesse manifestarsi brillerebbe in una lagrima. Ieri la lampada moribonda un momento s'accese, le sue forme mezzo svanite ripigliarono vita e moto; volli abbracciarle: erano ombre, ma ombre che sorridevano mostrandomi la realtà lontana, lontana, eppure pertanto spazio non separata da me! Sono i sogni d'un vecchio, e chi lo fa sognare è una insulsa, dice: ma l'insulso è il vecchietto che s'era pappato il conforto di sentirsi ridestare da un folletto a sua volta salato, zuccherino, acidetto, mordente, penetrante e canzonatore la sua parte, tutto tranne chè insulso e poi? e poi il folletto gli ha detto addio, e il vecchietto è rimasto . . . . non è rimasto che lui, lui col suo sogno. Ma anche così sento, care le mie Tose, l'obbligo di ringraziare Domeneddio di quest'alito d'anime giovani che si avvicinano amorose a un'anima avvizzita come un arancio spremuto e le fanno festa: Lodato Dio! le mie Tose, che ve ne renderà il merito; se il core si rinfresca portiamo in pace che i sensi s'indurino e anche la mente intirizzisca; se Dio vorrà, col cader della scaglia logora verrà il giorno della immutazione, e ci rivedremo rifatti tutt'altri in ogni cosa da quelli di prima tranne che nell'amore. Anna mia, aiutami a lavorare a questo fine: lo puoi benissimo anche attraverso a quella tal barriera che non ha mai fatto ostacolo alle libere correnti di quel fluido che ci congiunge . . . . e punto. E il tuo povero occhio è sempre fasciato? spero di no: ad ogni modo se questa nebbia lagrimosa di piombo che ci fascia da tanti giorni sparirà, credo che porterà seco anche i tuoi piccoli malumori; che senza far torto a Montegalda ti riconcilierai colle tue Alpi, parlerai colle Nonne di questo fantolino perduto nel piano che ti ha rapito col suo viso ed esse sorvegliano contegnose. Ahimè, ahimè! scrivo una lettera e ricasco sempre in poesia! che sia un eco dei ritrovi con

Hugo nel sottoscala? chi sa? Ma ora una prosaica campana viene a troncar ogni cosa, poesia e anche prosa. Son sempre solo qui, il tempo mi ha totalmente separato da Montegalda e appena so per cerbottana che stanno bene; le sere le passo come sai ai Carmini, bene tutti, e ti risalutano e vi salutano col cuore. Addio Mamma, Papà, Ina, Lisa. A Maria un addio più gravido di memorie e le raccomando l'Anna. Baci e benedizioni dal povero Zio. »

XI.

Se qualche sventura viene a metter lo sgomento nelle famiglie de' suoi cari, D. Giuseppe non ha più pace; il suo pensiero è ogni momento con loro, nè sa cercare altrove che nella preghiera il conforto al suo dolore.

« Dì' alla Mamma » scrivea un giorno alla buona Anna che gli avea dato notizia di una sventura domestica « dì'alla Mamma che vorrei tenerle compagnia in silenzio pregando con lei, e al Papà egualmente aiutandolo a sperare nella continuazione del meglio. Oh S. Giuseppe! potente presso Dio: potente. Io non son degno che mi si ascolti; ma altri? E poi che c' entra la nostra dignità se si domanda per misericordia che sia fatta la volontà del Signore buona e benefica? E sarà fatta, riposiamo in Lui. » E come lo ringraziava esultante, il Signore, se il riso tornava a fiorire sulle labbra e in cuore de' suoi cari. « Dunque è proprio vero, risponde trepidante ad Antonio e a Margherita Fogazzaro, Mariano è come prima e fisicamente e moralmente? Madonna Santissima! L'esordio pietoso e rassicurante non ci ha tolto il ribrezzo vivo di quel tremendo pericolo. Lodato Iddio che al mistero pauroso ha voluto far succedere il grandioso! oh, la luce del secondo dilegui totalmente il buio del primo e con esso la pena indicibile del ricordarlo. Ma non parliamo del passato, ora non c'è che da rallegrarsi del poi. Dite a Mariano che stanotte sognai sempre di lui e lo mangiavo coi baci che non mi pareva vero; buon per lui che non li sentiva. Scriveteci. Vi abbraccio tutti a un per uno nel Signore con lagrime di consolazione. »

Questa lettera vergata con lagrime di terrore e di gaudio ricorda i momenti di angoscia indicibile passati dai nipoti suoi in Valsolda, quando il piccolo Mariano, il figliuolo unico di Antonio Fogazzaro, caduto nel lago, stava per affogare e

fu salvo solamente per miracolo. Doloroso avvenimento davvero, ma che ci richiama alla memoria altri giorni ben più tristi, ben più desolanti di quello per il venerando vecchio di cui scriviamo la storia. Era la mattina del 16 maggio 1895. Da quindici giorni Mariano non più fanciullo, ma ventenne, bello di aspetto, cortese di modi, buono, intelligente, colpito da terribile morbo lottava fra la vita e la morte, pur sempre lasciando nell'anima di tutti viva la speranza che la sua forte gioventù e le incessanti preghiere di tante anime buone avrebbero trionfato del male. Quella mattina ogni speranza era inesorabilmente perduta; l'albero prezioso percosso dalla folgore stava per cadere e la vita del giovane buono per infrangersi. Monsignore, che già nei giorni precedenti avea raccolto l'ultime confidenze, gli ultimi baci del nipote diletto e ne avea udito, desideratissimo, la confessione, le dolci parole dette al misero padre, non senza l'assoluzione « Papà, sono tanto contento » accorse a prestargli anche gli ultimi conforti dell'agonia tremando, invocando con la parola e col cuore di quando in quando il nome grande di Dio, implorandone il suo aiuto. Egli solo con i medici e chi oggi scrive queste pagine si trovava in que'momenti estremi nella stanza dolorosa, dove dalle finestre spalancate, entrava inebriante il profumo de'fiori e il sole di maggio. Nessuno fiatava, ognuno attendeva il solenne istante in cui quell'anima avrebbe preso il volo per una vita migliore. D. Giuseppe con la stola sul petto e il rituale tra mano, in piedi, a capo il letto, pareva fuori di sensi, in meditazione profonda. Ma quando gli occhi del morente si spalancarono improvvisamente e apparvero luminosi come due stelle che danno l'ultimo lampo di luce, D. Giuseppe non sentì tanta forza di pronunciare le ultime preci, l'invocazione tanto soave all'anima cristiana di uscir dal corpo, in cui è prigioniera, per unirsi a Dio; si tolse la stola dal petto, la mise sul mio perchè io dicessi le preci per lui, accontentandosi egli di tenere in mano per tutto il tempo la candela accesa. Quando intonai il *De profundis* D. Giuseppe muto, impietrito, bianco come la neve, si prostrò per terra con le mani sui capelli, e così rimase lungamente.

Con la morte di quel giovine, l'erede del nome, delle sostanze, delle virtù dei Fogazzaro, si era spento e per sem-

pre l' ultimo raggio di felicità e di umano conforto che questo santo vecchio potesse aspettarsi negli ultimi giorni di sua vita.

Nulla di straordinario ci presenta la vita di D. Giuseppe Fogazzaro. Nascosta e tranquilla passò senza grandi avvenimenti; ma fu in ogni tempo elevata dalla fede e dall'amore alle regioni altissime che avanzano ogni vista mondana. Avvezzo a guardar tutto con una caritatevole mansuetudine, da tutto prendeva occasione di levarsi a Dio. Egli era fisso in Lui come alla luce « in cui si quieti l'anima ».

Questa sua disposizione di spirito, questo intimo contatto con Dio appariva pur nella sua vita esteriore, in una certa signorile dignità de' modi e degli atti, nel raccoglimento e nel fervore coi quali celebrava i santi Misteri. Il sentimento della sua indegnità, il soverchiar del Divino sul suo petto, sulle forze umane, tutto diceva quella voce non colorita nell'esterno ma penetrata d'anima e quasi ansante.

Ed era una così gran fede che lo rendeva pienamente rassegnato alla divina volontà, da benedire piangendo la mano che lo colpiva.

« Noi non dobbiamo cessare un momento solo, scriveva il 4 luglio 1885 ad una nipote sua di benedir Dio, di adorare la sua volontà: vedremo poi e altrove come ha giovato soffrire. Stiamo con Dio, non so dir altro, non posso dir altro. Qui si mescolano le nostre lagrime colle vostre. »

E qualche dì prima aveva scritto: « Sì, sì, Anna mia e tutti voi miei carissimi tribolati, lasciando stare quello che supera ogni umano concepimento, e di cui io posso parlare meno d'ogni altro, ripetiamoci con fede: Dio è con noi, ed è con noi in ragione delle nostre tribolazioni. Qui è tutto, perchè dov' è Dio è ogni bene. »

Di qui ripeteva la interna pace in cui visse anche nei momenti di maggiore tristezza, e della quale sono la più bella testimonianza queste soavi parole dirette ad Ina Fogazzaro di Trento: « Una sola parola per mettere insieme delle lagrime, lagrime però da cui Iddio intende che attingiamo consolazione vera. Oh! non si fa in ogni cosa la Volontà Sua? e la Volontà Sua non è bene sommo?

E se le lagrime ci staccano da ogni bene apparente non preparano così e lagrimanti e lagrimati a gustare più sicuramente la dolcezza, una dolcezza ineffabile, come saremo arrivati alla visione del Vero, dell' Unico Vero?

Preghiamo, mia cara, con questa fede che è sicurezza. »

E quest'altre: « Ina mia, io ti lascio in Lui e con Lui: e in Lui e con Lui mi prometto di trovarti sempre per unica mia consolazione in questa valle dove se ci è compagno il dolore Dio non lascia mancare il balsamo della consolazione a chi l'attinge dove solo può essere attinta. Non ti dico addio; stiamo uniti uniti nella preghiera. »

Ecco una lettera sgorgatagli dal cuore al triste annunzio che la moglie del fratello suo Battista il 5 luglio, dopo lunghe sofferenze, era spirata nel bacio del Signore: « Consummatum est! Povera, povera martire! Ella ha finito; ed ora in braccio al Dio delle misericordie dove tutto ritorna, ora povera Mamma in un raggio di consolazione quale non poteva, non doveva riavere omai quaggiù. Quanto ha patito quell'anima! e quanta consolazione deve averle riserbata il Supremo Compensatore! Carissime, dolcissime figliuole mie, voi che vi siete compenetrate de'suoi dolori, dovete per amor di lei compenetrarvi con un senso di profonda gratitudine della suprema misericordia che Dio come è venuto il suo tempo le ha donato chiamandola a sè. Oh! per carità, che le vostre lacrime per quanto abbondanti, sieno raddolcite e che ridiscendano sui vostri cuori come un balsamo nel pensiero dell'ambiente nuovo ristoratore in cui piacque al Padre di introdurre questa sua figliuola così lungamente, così eccezionalmente provata. La misura dei dolori fu colmata, ora s'è cominciata a colmare un'altra misura. Padre, Padre celeste che siate benedetto! Babbo, Mamma. Sì, sì, mie care, come piace a Dio: è bene e sia fatto! Chi le conosce le consolazioni che stanno nelle sue mani e chi le misura? Oh quanto differiscono le vere dalle apparenti! quelle che tramontano col sole e quelle inesauribili che non conoscono tramonto? Carissime, perdonatemi se vi parlo così; mi pare di associarmi con Voi più veramente; mi pare che i Vostri che omai sono nel Vero ne saranno come contenti. Hanno cambiato di stanza, ma la vostra conversazione con Essi non s'è interrotta; in Dio e ci veggono e sono visibili a noi e continuano ad amarci come noi ad amarli. Oh Dio! siate benedetto. »

XII.

Quanto profondo l'ossequio di D. Giuseppe alla Volontà Divina, altrettanto sincera, innata, invincibile fu la sua umiltà.

Nulla mai poterono contro di lei, che anzi per così dire, la irritarono le infinite dimostrazioni d'onore prodigategli durante la sua lunga vita dai prossimi suoi, parenti, amici, concittadini. Le parole dell'umiltà sua mai non somigliarono a quelle che l'ipocrisia compone studiatamente nè a quelle che tradiscono lo sforzo d'un'anima virtuosa. Gli erompevano di bocca tristi e sdegnose; e lo stesso modo crucciato di troncarle pareva quasi accennare a incredibili miserie interiori che superassero la parola.

Si veda come scrivesse a un'amica, essendo egli sui sessantanove anni:

« Mia carissima come figliuola,

Se io non conoscessi la schiettezza e la semplicità dell'animo Suo, temo che dovrei dirle: piano, cara mia, non esageriamo, anche nelle cose buone e più sante vi può essere eccesso menò in una sola ch'è l'amare l'unico Amabile infinitamente. Fuori di lì badiamo che le creature sono tutte creature e a dirittura, come dice il Maestro, nessuno è buono fuori di Dio. Una povera creatura che si senta amata fuor di misura rischia di gonfiarsi, cade nel falso; e allora? Allora le abbiamo reso un cattivo servizio.

Oh Lei, so bene che nella sua invidiabile sincerità non crede di trapassare i limiti del vero e del giusto; ma io che nel Ministero Le sono padre, perchè Lei ha voluto che lo fossi del suo spirito, devo metterla nell'avviso e dirle: si ricordi che ha da fare con qualchecosa di molto imperfetto: fin che si tratta di aiutarci l'un l'altro, sia benedetta la Sua carità, ma rimaniamo nel vero e amandoci, come fa Lei, nel Signore, riconosciamoci per quello che siamo, con un po' di bene, e anche molto, se vuole, da Dio, e molte « taccole » dal canto nostro che ce ne possono privare a ogni momento. » — Gli pareva d'essere un grande egoista e alla stessa amica scriveva: « Sa Lei che la bontà dell'anima Sua per questo povero vecchio confina con qualche cosa che....... che non voglio dire?

Non è vero, cara mia, ch' io non trovi il tempo di pen sare a me. Se sapesse come ci penso e ci penso anche troppo! In fondo in fondo, se Lei mi potesse penetrare, ci vedrebbe un egoista matricolato.... Vada anche per questi secondi polsini che avrei voluto rimandarle; ma si ricordi che da questo momento l'unica cosa che non le rimanderò saranno le espressioni d'un affetto immeritato sì ma sul quale conto per ottenere da Dio la grazia di combattere l'egoismo che mi rode. »

Alla nipote Anna scrive nel luglio dell' ottanta. « Dicevo messa e pensavo a te anehe a scapito degli *Oremus*. Che Dio mi perdoni! E mi perdonerà perchè ti racomandavo a lui col cuore! e che vuol altro da noi il buon Dio se non che noi ci amiamo com'Egli ci ha amati e che in questo amore ci troviamo a' suoi piedi?

Voi l'avete questo segreto più di noi altri omacci musoni e scipiti perchè pieni di noi, non altro che di noi (un bel ripieno davvero) lo che ci fa a nostra volta e ringalluzziti e irosi. Oh di che? Del nulla. Povera gente senz'amore senza energia, senza umiltà, senza verità! »

Mai nella sua lunga vecchiaia egli non ismarrì questa giovanile vivezza del sentire e dell' esprimersi. Si vegga come scriveva alla nipote Ina Danioni, la figliuola di Mariano che seguì nella tomba a quaranta giorni d' intervallo il venerato zio, del quale aveva seguito piangendo il funerale. Ella gli aveva regalato un trapuntino e d'ogni regalo elegante l' umile vecchio quasi si allarmava. Le risponde chiamandola scherzosamente *Perpetua;* ricordo di antichi scherzi quando la fanciulla gli si offriva per tale. « Carissima Perpetua — Son vecchio e da voi poi non so cosa mi lascierei fare; siete l'unica che mi potrebbe metter a lesso ed arrosto e non saprei come lagnarmene, sicurissimo che sarebbe per il mio meglio; figuratevi poi quando mi cullate di morbidezze! Ma questa volta, cara Perpetua, avete passato il canapo. Voi dovete sapere come sono le nostre stanze da povero prete, dove non c' è che abbondanza di polvere e di cartacce d'ogni maniera, gittate là a catafascio, delle seggiole zoppe, dei cassapanchi sgangherati e lucidati a unto; da non lasciarci entrare un galantuomo se non è il padrone che ci ha fatto il callo. Ora come vi è venuto in mente di destinare al mio letto un trapuntino quale non credo che

l'abbia manco il Cardinale Segretario di Stato? » E finisce con questa fresca soavità di parole:

« Sapessi come mi è dolce anche quando ti paio inebetito, fissarti in volto e sentire il tuo filo di voce accarezzarmi l'orecchio un po' duro tanto che di tre parole ne capisco una! Eppure! Sono misteri di simpatie connaturate. Dio ti benedica! » Realmente io credo che pure senza spogliarsi con pubblici atti de' suoi averi, egli abbia voluto serbar nel cuore e praticare quanto segretamente gli era possibile il culto della povertà. Abitò con una volontà invincibile le più incomode, le più disadorne stanze delle sue case, gèlide all'inverno, arse nell'estate; larghissimo di tutto agli altri, fu in tutto parsimoniosissimo a sè, sdegnandosi che l'una e l'altra cosa fossero dette; ornò sì il suo giardino e la villa ma per un puro amore di bellezza e col pensiero, direi, all'avvenire, al godimento di persone care che sarebbero sopravvissute a lui.

In un'altra lettera alla stessa nipote si chiama « il re degl' insulsi » e a chi lo conobbe par di vederlo dir così, scotendo il capo con un sorriso triste di pietà non soltanto per la insulsaggine propria ma per l' errore altresì di chi lo giudica una testa buona. Scrive alla nipote Anna: « Sono appena un quarto o un decimo di quel nulla che sono stato fin dalla nascita, lena e memoria mi mancano del tutto.... Anche il mondo di fuori, fisico e morale, non mi va a versi: ripetute grandinate in campagna... in città guerra e brutte intemperanze di partiti per ogni verso, la mia salute egualmente contrariata dal caldo e dal freddo che pare si sieno messi a ballarci d' intorno, colla immobile atmosfera de'miei 84, capirai, ce n'è d'avanzo. Ieri ci furono le cerimonie battesimali di Bianca, dovevo farle io ma poi ero così debole che non uscii di casa ». E poi quest' uomo sfatto di anni ottantaquattro viene a parlare giovanilmente dell' affollato salotto dove si festeggiava la pronipotina battezzata, dei rinfreschi, delle *toilettes*.

Scrive pure, alla Danioni: « Tu devi sapere che io sono da un pezzo e sempre più allo stato di una spugna secca che non c'è modo di farvi aderire una goccia di liquido di nessuna sorta. Vedendo non vedo, sentendo non odo, sapendo non ricordo. Hai un bello spremere succo dalla mia testa non ne esce. — Quel don Giuseppe non sa mai niente — È un

ritornello che sento spesso, a cui soggiungo sottovoce: pur troppo. » La decadenza intellettuale della sua vecchiaia era del tutto immaginaria, ma reali erano le sofferenze fisiche sulle quali non s' indugia, scrivendo, mai. La Danioni gli manda nel 1899 un libro intitolato « La fortuna di vivere ». Il vecchio di 86 anni risponde: « te ne ringrazio, mia Ina: cominciai a leggerlo e anche non provando questa fortuna ho dovuto convenire con l'Autore e dargli ragione ad ogni modo. Ma il *busillis* sta nel sentirlo questo bene. »

In quei giorni il vegliardo che dipingeva sè inebetito, scrisse sull'albo della pronipote Maria, di Antonio: « Il nome di Maria me lo figuro spesso fra l'*Ave* dell'Angelo e quel *piena di grazia* che lo segue, grazia che la salutata riceve e che poi diffonde tutt' intorno a sè stessa; che riceve umiliandosi e che poi diffonde obbediente. » Quell'*obbediente* detto di una umiltà che si fa distributrice di grazie, non ha una finezza manzoniana? Fino all' ultimo il conversare suo con nipoti e pronipoti fu vivacissimo più che con i prossimi di età. Pareva che la giovinezza altrui riaccendesse la perpetua sua. Perciò gli erano tanto care le riunioni familiari di Montegalda; e quando a novembre l'allegra compagnia si veniva sgretolando quanto se ne doleva D. Giuseppe! quanto gli pesavano quelli che chiamava « i silenzi incresciosi! » Uditelo da lui stesso detto con quel garbo che mi fa moltiplicare le citazioni a documento non tanto dell'animo suo quanto del suo delizioso scrivere: « ... qui ti dico io che c'è proprio il pericolo di trovarci mummificati: quella poca vita del pensiero e anche del core risica di spegnersi sotto la cappa di un mortale silenzio che è il regime della casa. Io dentro di me mi picchio il petto e dico mea culpa, mea culpa mea maxima culpa; finiamo a viverci accanto senza punto convivere; è da ridere... Oh come c' è bisogno che quelle tali farfalline che so io vengano presto a salvar un' altra volta dal torpore che le minaccia queste vittime del silenzio. » A proposito di una grossa fortuna materiale toccata a persona del cui bene si compiace, scrive: « Io che non gioco al lotto, di colpi siffatti non ne ho a temere.... e anche non me li desidero; a me e a' cari miei Iddio doni qualche cosa di più spiritualmente sostanzioso. Allarghi gli orizzonti della nostra intelligenza, ci conforti colla santa poesia del vero e del grande, e s'anco la mente dee risentirsi

del tramonto degli anni, Egli che il può purifichi la mia volontà dal molto fango che le si è appiccicato nel cammino della vita e pur troppo ha finito per rendermi increscioso a me stesso. » E con quale sdegnoso fuoco a 85 anni si espresse in una lettera alla Danioni circa certi attacchi mossi al nipote Antonio, e con quale ardore di interesse, con quale insaziata curiosità lo tempestava di domande al ritorno suo da Parigi dove aveva tenuta una conferenza! E ne scriveva a Bergamo e a Trento parole calde. E vuole rileggere la conferenza perchè udita dalla viva voce del nipote non gli parve averla intesa a modo, un po' per la sordità un po' per la lingua. « Bellissima mi parve » scrive all'Anna « anche senza farmi la impressione del suo lavoro su Rosmini. »

In quello stesso anno, celebrando Vicenza il cinquantesimo anniversario del 10 giugno 1848, il Governo del Re insignì D. Giuseppe ultimo membro vivente del Governo provvisorio d'allora della Commenda dei SS. Maurizio e Lazzaro. Alla nipote Ina Pergher che ne lo felicitava egli rispose: « Ricevi una grazie di cuore per le tue congratulazioni di un onore non meritato e che mi lascia davvero più confuso che contento. Alla mia età per contentarmi ci vorrebbe dell'altro che questi sogni d'onori, qualche cosa di più reale e che non può dare che Dio nella Sua misericordia. Pregalo di questo mia carissima, ed Egli ti esaudisca. Come svanisce tutto! Addio! » Come svanisce tutto! Sì tutto che in sè è vano, ma non l'eterno, non l'amore nelle sue più sante fiamme veniva meno nell'anima sua.

Ma le parole della fede ardente, della religiosa umiltà sono troppo frequenti, abituali nelle sue lettere per poterle citare tutte. Quale di noi che lo conoscemmo non temerebbe per sè leggendo quel che l'uomo santo scriveva a 77 anni! « Quanto bisogno, cara mia, di rientrare nella Verità con tutto me stesso da un cumulo di vanità che ancora mi assiepa! » E più tardi « Dio benedetto è troppo buono, infinitamente buono con me. Aiutatemi voi a ringraziarlo perchè i debiti contratti con Lui in mia vita così lunga e così vuota davanti a Lui mi spaventano. » Poco prima le aveva scritto: « È la sera che preludia la notte, una sera protratta e forse protratta con un perchè del quale mi dovrei occupare e non lo faccio. Anna mia, mi aiutino le tue preghiere. » Udite che luminosa sera e quale fosse il buio di cui l'ammirabile vecchio si lagnava

da un pezzo con la nipote: « Oh almeno l'animo tuo, Anna mia, alla poesia non è ancor morto e debbo fartene tutte le congratulazioni, perchè secondo me, se goderne è un dono, è anche un di quei doni che si fanno a cui virtù non manca. Guai addormentarsi o poltrire. Se per forza o per volontà non so, ma io conosco molto intimamente un tale che si appisola, pover a lui! E allora? Buio e buio, buio noioso come il tempo che corre che Dio te ne guardi e liberi, Anna mia. No no, fin che puoi lascia pur passare madonna Poesia, chè non credo punto che la Divina Verità le tenga il broncio. C' è poesia e poesia, e la poesia vera è sorella gemella della Verità e sull'ali dell' una si corre benissimo accanto dell'altra. » Così scrive questo « fiasco bucato dove nulla più si versa ed il versato scappa. »

E il 5 maggio '94 per il battesimo del pronipote Roi: »

« Lodato Iddio!... Sono le 5 o le 17, e ho già fatto un cristianello vispo, quindici ore dalla nascita. La mamma relativamente benissimo, il papà in gaudeamus. Ha una fila principesca di nomi, Giuseppe, Antonio, Gaetano, Mariano, Pietro, Maria. È brunetto come mamma. »

Quanto gli fossero gradite le lettere delle nipoti si veda in queste parole scritte ad Anna Fogazzaro: « Oh le donnine! Voialtre un bel giorno sentite compassione di un povero coso che gli anni hanno confinato nel ferravecchio e venite a dirgli che avete paura che vi si dimentichi perchè il coso ha da pensare a qualche cosa di meglio e di piú importante; e intanto venite a sorridergli, a quel povero coso, a distrarlo dal pensiero de' suoi peccati ch'è tutto quel meglio che si ingegna di fare a questi sgoccioli. Oh che siate benedette! Dimenticarsi di voi? Sfido io! Ci si tira in disparte come arnesi fuori d'uso ed ecco tutto. Del resto a te posso dirlo: proprio ier l'altro mattina che il pensiero mi scappava costassù, ho avuto un presentimento d'un ricambio che avrebbe preso forma e parvenza, ed ecco, dopo tre ore, la tua lettera preziosa. »

E come non riprodurre questa? « Di bel mezzodì era presso che buio, l'aria si stemperava da lunghe ore in una pioggia uggiosa, i muri delle stanze tutti allumacati per la umidità che ne stillava, di dentro tutto fradicio, di fuori le vie spopolate, si aspettava da un momento all'altro una invasione di funghi come prodromo d'uno sfacelo incipiente

per putrescenza; come non si poteva manco sognare un raggio di sole, così l'animo inebetito s'era rassegnato a quella tenebra di tristezza cupa e neghittosa che non ammette reazione di sorta. Suonano; mi si porta una lettera, vedo che è tua e, crederesti? l'apro svogliato (una stonatura in quella disposizione d'animo), l'apro tuttavia. Ebbene! La mia stanza, quella che a te mette freddo a pensarci fu come se si fosse sollevata attraverso alle nebbie fino in faccia al più limpido raggio di Sole; ma io mi accorsi che il Sole non entrava per le finestre, l'avevo in camera, era l'immagine tua, l'immagine di tue Sorelle... Ora credo benissimo alla luce che dovrà irradiare da corpi beati; quella di cui tripudiavo emanava da un foglietto di carta. Il foglietto aveva fatto il miracolo di condensare in un fascio luminoso e ridente tutte le care impressioni dei due mesi trascorsi. Oggi il Sole è tornato davvero, un sole di primavera, ma si vada a nascondere! Non sono i sette raggi del suo spettro che possano emulare i settemila che giocavano per entro allo spettro di ier l'altro. Che Dio ti benedica, Anna, e vi benedica tutti come io benedico Lui del bene che ci avete fatto. E in fondo ci ho un rimorso; quel tesoro d'affetti immeritato non l'ho sfruttato a dovere nè per me nè per voi. Chi sa con altro cuore quanto bene ne avrei potuto cavare! » E anche quanta finezza d'arte in un velato sermoncino che vuol fare alla nipote diletta! « Dicevo: se ho da scrivere a quella bambina bisognerà che le scriva qualche cosa ammodo, un pochino sul tono di Mentore come si è sempre usato fra zio e nipote e aggiungi zio prete, massime se è una nipote (e anche uno zio), come va. E qui mi cascava l'asino. Montare in cattedra e darti una lezione? Su che? Di che? Anna mia, promettimi di non tenertene, che forse non c'è ragione; è tutta un'apparenza; ma lascia che il confessore, pover'uomo, si confessi anche lui. Dunque ti ho a dire che raccogliendomi col pensiero dinanzi a te per sbozzare il sermone, non c'era verso che nella coscienza non mi suonassero queste parole: Oh che le vuoi insegnare? Non vedi piuttosto che vecchio come sei, hai moltissimo da imparare? Oh hai tu quella mente serena, il criterio giusto, il cuore caldo di quella bambina? L'entusiasmo del Bello, del Vero, il senso così seriamente religioso che a lei ha donato Iddio? La tua vita è così tranquillamente operosa come la sua?

Le tue intenzioni sono sempre così rette e così schiettamente rette? La risposta in bianco; ma intanto, davanti all'immagine tua (bada che dico *all' immagine*) io abbasso il capo pensoso e rimastico le parole del Maestro: talium est... il Regno dei Cieli è proprio di loro. Oh, Anna mia, lo so anch' io che delle magagne ce n'è per tutto e tu avrai le tue, ma io non le conosco come son certo che le conosci tu e conoscendole lavori a liberartene. I nostri difetti sono spesso l'esagera-gerazione di qualche buona qualità: chi vive nel mondo delle idee e delle fantasie, che è il mondo della scienza e dell' arte per cui l'uomo è uomo e spazia sopra il mondo sensibile, pecca spesso per dimenticare la realtà delle cose, pensa e non fa, sogna e si pasce de' tristi sogni e ricorda facilmente che ha un cuore, un paio di mani, delle forze da impiegare in servizio de' suoi prossimi, ch' è un impiegarle in servizio di Dio pur maneggiando l'ago, la mestola e il ferro. Ti dico questo perchè mi è venuto in mente che tu potresti esser tentata di viver nelle nuvole, per esagerazione di una tendenza nobilissima che ti muove continuamente a poggiare più alto, più alto. E qui lasciami far punto perchè sono come il cieco che ci volle un soldo per farlo cantare e due per farlo smettere. » « Bevi, bevi largamente » le aveva detto un' altra volta « e accogli amorosamente nel tuo cuoricino ch'è fatto per riceverlo, il vero, il buono, il bello il santo dovunque e comunque si rifletta dalle creature che ti circondano e soli per esse ammirando ed amando, fino ai piedi dell'Autore di tutte le cose. Ti faccio una predica? No, è una poesia che tu mi hai ispirato, tu e le tue sorelle perchè voialtre vi completate una coll' altra e direi che vi abbracciate come le grazie degli antichi con quell'affetto così limpido e così sincero che vi fa vivere tutte quante di una sola vita. »

A suggello di tante citazioni mi sia concesso incastonare qui un ultimo gioiello: — « Anna mia — La tua lettera, lasciamo andare la introduzione che hai messo lì per poterla smentire subito dopo, è così consona a tutto quello che sento io che sarei tentato di copiarla e rimandartela tale e quale, tanto siamo all'unisono. C'è la sola differenza che tu senti e fai anche meglio quello che io sento e faccio meno bene; nel tuo spirito c'è l'esuberanza e la freschezza de' suoi anni, nel mio... ah nel mio ci son le rughe de' miei. E tuttavia senti, la mia Anna; io devo ringraziare Dio che mi dona an-

cora tanta vita da comunicare colla scintilla che si sprigiona da un' anima come la tua; e se poche cose mi muovono omai perchè s'è fatto il callo a ogni cosa, questo mondo interiore che mi si rivela nell'affetto di un altro spirito che ieri non era ed ha un eterno domani e sale e scende confidente, lieto, sereno per i gorghi profondi dentro i quali si vela e si svela il Padre Celeste, questo mondo dentro il quale tu conduci per mano, la mia Anna, questo vecchio che èra prima di te, questo mondo dell'anima tua, vasto, misterioso, affollato di luci e d'ombre quanto non lo è certo tutto il mondo di fuori, questo mondo intimo che comunica coll'Amore e col lume dell'Alto, conserva ancora l' incanto cui va perdendo ogni giorno il mondo materiale e terreno. Io mi son domandato; che cos'è che lo fa così immensamente più interessante? È la luce dell' intelligenza, è la fiamma dell'affetto vivo che là entro attinge alla prima Luce e al primo Amore, benedetto ne' secoli, e che come dici tu, è l'unico mezzo dentro il quale ci riconosciamo e ci amiamo quanto siamo legati da intelletto d'amore. Oh come bene ne hai tu fatto il depositario delle tue confidenze e come sono beato che tu mi ci tragga anche me ai suoi piedi, unicamente perchè mi hai fatto partecipe del tuo affetto! Anna, Anna, conosci Lui e riconosci in Lui ogni cosa dalle più grandi alle più piccole, che tutto davanti a Lui è grande e piccolo a un modo, e le tue cognizioni si dilateranno ogni giorno in una sfera di ordine e di unità e, che è più, il tuo affetto raccolto in Lui si diffonderà vivo e ordinato su tutte le creature e diffuso si raccoglierà poi, sempre più vivo e intenso, in Lui nuovamente; l'azione di tutto quanto ti circonda, uomini e cose, sarà benefica e profonda sopra di te e l'azione tua di rimando egualmente benefica e feconda su quanto ti circonda; e non ci sarà circostanza della vita che non ti trovi pacifica e rassegnata, forte e contenta perchè non ci sarà circostanza in cui tu non possa aver lo spettacolo confortante di un po' di bene di un ordine più o meno elevato e non possa altresì operare un po' di bene, non foss'altro nell' intimo recesso de' tuoi sentimenti noti a te sola e a Dio ».

XIII.

L'uomo di Dio vide da lontano venir lenta la morte, la contemplò pacato, la mostrava sorridente ai suoi come la scadenza già troppo ritardata di un debito antico, quando gli parlavano di cure, di riguardi, di rimedi.

Il 20 marzo 1900 scriveva alla nipote Ina Pergher:

« Mi raccomando alle tue orazioni per la povera anima mia, non pel corpo che ha vissuto anche troppo e Dio lo volle, io spero, per darmi tempo a un salutare pentimento, di che non so come ringraziarlo. Aiutami tu. » E d'implorare l'aiuto del Signore non cessava mai; lo chiedeva a tutti a voce e per lettera; sembrava a lui che le preghiere di ognuno e di tutti fossero più accette che le sue. Eccolo quindi instancabilmente a predicare agli amici e a suoi cari: « Non cessate per carità di pregare per questo povero vecchio abbastanza rimbambito » — « Graditissimi i vostri auguri e più gradite le vostre preghiere delle quali credetemi ho un vero bisogno non pel corpo che muore, ma per l'anima che non muore. » — « Amami nel Signore e col Signore e prega tanto tanto anche per me. » Non era l'idea della morte che mettesse in isgomento quest'anima eletta, era il pensiero alto di Dio, il pensiero di trovarsi alla sua presenza con le mani vuote di merito. Così diceva chi aveva speso la lunga sua vita in molteplici opere di carità, nell'educazione cristiana della gioventù, chi alle tenere menti di tante fanciulle e per tanti anni avea sminuzzato con pazienza e con sapienza la verità della fede, che con tanta liberalità avea beneficato i poverelli di Cristo. E ciò nonostante egli si lagnava di non saper nulla fare per compensare il tempo perduto, per presentarsi fiducioso al tribunale del più giusto dei giudici. « La mia vita, scrive infatti il 10 giugno 1896, non dico l'attiva che si capisce, ma l'interiore è d'una monotonia da spaventare chi non si fosse assuefatto o per amore o per forza, e si direbbe meglio per debolezza; è la sera che preludia, una sera protratta e forse protratta con un perchè del quale mi dovrei occupare, e non lo faccio. »

E la sera, fortunatamente, si protrasse qualche anno ancora, ma le forze mano mano andavano mancando in causa di un'antica affezione cardiaca aggravatagli dall'età. La mente però conservò lucidissima fino agli ultimi momenti.

Parlava meno ancora dell'usato, ma godeva di ascoltare, fosse il discorso di politica, o di letteratura o di cronaca un po' umoristica, e il godimento gli sfavillava negli occhi come alla vista e nella conversazione de' suoi cari.

Non si dispensò mai nè dalla celebrazione della Messa, nè dalla recita dell'ufficio nonostante le prostrazioni che lo assalivano. Solamente il 4 maggio 1901 dovette sospendere la celebrazione della Messa non potendo restar digiuno fino al mattino, e la recita dell'uffizio divino il 5 agosto, dieci giorni prima di morire, quando cioè il male lo costrinse a guardare il letto molto più del consueto. La sua famiglia che nelle precedenti estati lo aveva sempre veduto ridursi a mal partito e rialzarsi nell'autunno, molto ancora sperava nella robustezza della sua fibra, Il malato si aggravò improvvisamente la mattina del 14. Egli medesimo, già da lungo tempo preparato al passaggio, chiese e ricevette con vivissima fede Gesù in Sacramento, ed ebbe poi, a brevi intervalli, tutti i conforti religiosi.

S. E. Mons. Vescovo accorse a portargli la sua pastorale benedizione e Mons. Arciprete della Cattedrale volle per sè l'ufficio pio di amministrargli l'estrema unzione. La lampada andava frattanto spegnendosi. Intero nelle facoltà mentali, soffuso di pace, il venerato infermo con le mani giunte, con lo sguardo fisso al cielo, pareva in aspettazione del solenne momento in cui ricongiungersi a Dio. Benedisse tutti, con piena coscienza. Spesso, resa più difficile la parola, volgevasi a guardare teneramente i diletti, ne cercava la mano con la sua incerta. La strinse forte alla nipote Danioni, quasi presago del fato imminente di lei. La mattina stessa del 16, che fu l'ultima sua, potè far comprendere la propria compiacenza che si celebrasse la S. Messa nella Cappella domestica, che i famigliari vi assistessero e significare poi un sollievo provatone. Poche ore prima della fine lo si potè ancora udir articolare con ardore di preghiera le parole cui più spesso tornò in quei supremi momenti: « Dio, Santo Forte, Santo Immortale. » Chetata finalmente via via l'ambascia della lotta, venuto meno l'incalzar del respiro affannoso, alle 21. 30 rese l'anima; e il bel viso solenne parve irradiarsi nella morte d' una dolcezza nuova, della luminosa bontà uscita dal rotto suo cuore.

L'annunzio della morte di D. Giuseppe Fogazzaro fu

accolto con profonda tristezza da ogni classe di cittadini. « Con lui » bene disse Paolo Lioy « era sparito il Vecchio di casa per tutti, l'anziano sacro per tutte le famiglie, il consigliere sicuro e fido, il santo che sapeva compatire ed amare. » Era sparito anche il più nobile ricordo vivente di quella sublime poesia di eventi e di entusiasmi che fu il 1848. Fu naturale, fu giusto che Vicenza tutta ne seguisse la bara con una effusione di affetto e di dolor popolare non visto mai.

Egli che era vissuto nascosto tanti anni nel silenzio della sua casa deserta e nella villa di Montegalda, avea espresso il desiderio che nel silenzio della tomba silenziosamente fosse condotta la sua salma; ma fu bene che il desiderio fosse conosciuto troppo tardi. Non ebbe a sostenere, egli, l' umile degli umili, quel che il poeta chiamò « un assalto di umano splendor. » Fu invece glorificazione delle virtù cristiane, pubblica e solenne, a onore del popolo nostro, a conforto di chi ha fede in Cristo e del potere di Cristo nel cuor del popolo. Con lui, per lui un mondo di piccini e di grandi si affratellò nel funebre corteo. Era morto il primo benefattore di quei bambini del popolo che si affollano nei nostri Asili di Carità; era morto il secondo padre delle fanciulle raccolte nell' Orfanotrofio; era morto il maestro venerato delle giovani insegnanti che reggono le nostre scuole: era morto il segreto, sapiente medico di tante anime, l' amico pietoso di tanti poveretti; era morto l' antico, intemerato compagno di patrioti, che avean diviso con lui, timori, speranze, ansie ed esilio. Mestamente si raccoglievano, si confondevano insieme dietro la sua bara, fu detto, il mondo che aspetta di tramontare e il mondo che comincia a fiorire.

Così visse, morì e fu pianto il fedele servo del Signore, D. Giuseppe Fogazzaro.

SEBASTIANO RUMOR.

La questione religiosa nei popoli latini

Parte Prima

I.

S' illudono grandemente coloro che credono che le questioni religiose abbiano fatto il loro tempo, sieno passate di moda, non interessino più. Essi scambiano la religione per la teologia, la fede per la superstizione. Vero è che oggi l'idea che ci si fa dell'infinito e d'Iddio è troppa alta e vasta perchè si prenda più lo stesso interesse alle sue determinazioni, e le polemiche in proposito paiono inferiori al subbietto. Non è più il tempo in cui si versavano fiumi di sangue per una parola o una sillaba di un credo. Ma le questioni o per meglio dire la questione religiosa s'impone agli uomini buon grado, malgrado loro. Essa aderisce alla esistenza stessa delle società umane e perciò è duratura quanto l'umanità.

Umanamente parlando, ogni religione rappresenta l'idea che gli uomini che la professano si fanno dell'infinito, di quel che volgarmente si chiama il mondo di là, ed il farsene una è un bisogno ineluttabile dell'uomo. Per questa stessa ragione la religione è fondata sulla fede perchè è l'unico modo col quale si possa trattare l'inconoscibile. Ma questa idea che l'uomo cerca di farsi di un' altra vita non è solamente il portato di una vaga curiosità ma essa lo è altresí del bisogno di avere una norma per i suoi rapporti coll'Universo di cui egli è parte, intesi questi nella loro più larga significazione. Ed infatti ogni religione contiene il programma, direi quasi il patto fondamentale con il quale si costituiscono le società che la professano in armonia in conformità coll'ordine universale: e le qualità che l'uomo riconosce in Dio sono il fondamento d'ogni ordinamento sociale.

Limitandosi adunque sempre a parlare al punto di vista umano, ogni religione rappresenta lo statuto fondamentale

sul quale si sono costituite le società che vi appartengono. Dalla bontà originale o meno, dalla convenienza o meno di quel patto, dallo svolgimento che riceve, dalla osservanza che gli si presta dipende la loro sorte, il loro avvenire. Ma esso è posto fin dalla sua prima formazione fuori discussione per assicurarne l'efficacia e la relativa universalità.

Successivamente la ragione umana vi si adopera d'attorno, lo applica, tavolta lo corregge, lo megliora e lo rende fecondo di pratici risultati. Piú tardi allorchè ed a misura che per effetto di questa stessa elaborazione troppo insistentemente o inopportunamente protratta o per altre cause, la fede in quel patto si scema, le società perdono di connessione e di solidità. E quando quella fede scompare affatto le società si dissolvono per dare luogo a nuovi credi e a nuovi ordinamenti sociali. Quando crollò l'antico Olimpo Greco e Romano scomparvero quelle società per dare il luogo al credo e alle società cristiane.

E già appena o a misura che accenna ad illanguidire la fede cristiana, l'indebolimento degli ordini costituiti, le cupidità, le ambizioni, le avidità per gl'interessi materiali, l'indisciplina dei partiti, gli odi di classe, il socialismo e la anarchia si manifestano quali sintomi di dissoluzione delle società moderne.

È degno di particolare nota siccome il popolo Israelita che ha conservato la sua fede a traverso quelle due civiltà sebbene sbattuto dalle più fiere tempeste privo di suolo e senza alcuna consistenza politica ha mantenuto la sua autonomia così compatta e vigorosa da inquietare ancora al giorno d'oggi talune società cristiane.

Ecco il perchè dovunque vi è una civiltà vi è una questione religiosa, questione sempre importante perchè tocca alle sue basi, alla sua stessa esistenza.

II.

E quindi ve ne ha una anche oggigiorno per le società cristiane e tanto più importante quanto più queste sembrano passare per una fase critica della loro esistenza la quale ha forse con quella questione maggiore connessione che generalmente non si crede.

Anzi delle questioni ve ne sono forse diverse secondo le diverse confessioni e le diverse popolazioni cristiane. E così

ve ne ha una per le popolazioni cattoliche. Tra le quali, a questo punto di vista per la importanza, e le responsabilità che hanno, tengono il primo luogo le popolazioni Latine.

È bene dichiarare fin d'ora che parlando di queste questioni non s'intende di alludere nè mettere in discussione le religioni e la religione per se stessa, lo che sarebbe opera audace e vana. S'intende solo accennare a certi indirizzi e a certo insieme di abitudini di pratiche e costumi che avendo prevalso in quelle popolazioni ne determinano il carattere e influiscono grandemente sopra la loro esistenza sociale civile e politica.

La questione consiste nello stato di persistente malessere, di profondo turbamento, di disordine cronico nel quale sotto diverse forme e con diverse gradazioni esse versano da lungo tempo a questa parte, malessere e turbamento che si è andato sempre più accentuando col progresso dei tempi fino a produrre ai nostri giorni per loro una specie di inferiorità sociale politica ed economica in confronto con le nazioni che camminano del pari o alla testa della civilizzazione.

Ed infatti la Spagna, sopra i possedimenti della quale non si coricava mai il sole e che si distingueva nel mondo per forza ed unità d'impero in un tempo relativamente breve ha perduto una ad una tutte le sue colonie, quelle colonie che erano state il suo onore e la sua gloria. Non solo, ma da più di un secolo essa è in preda alle più aspre divisioni e alle passioni le più violenti che ne stremano le forze e ne minacciano l'esistenza.

La Francia ormai anch'essa da circa un secolo si dibatte fra le strette della rivoluzione e della reazione, fra i fiumi di sangue del terrore e fra gli incendi della Comune; divisa e non sempre ordinata all'interno, battuta all'esterno, inquieta per se, pericolosa per gli altri consuma le sue prodigiose forze vitali in sterili lotte e crisi violente.

L'Italia quantunque abbia finalmente conseguita la sua indipendenza, la sua unità e le sue libertà, e che perciò dovrebbe chiamarsi contenta, si travaglia invece nel malcontento che si procura da se stessa producendo governi istabili e imprevidenti, consuma inanemente le sue forze, si esaurisce in lotte infeconde e vede la sua esistenza costantemente minacciata dalle passioni infrenabili dei partiti estremi che perturbano il suo svolgimento economico e politico.

Le repubbliche Americane del Sud perchè composte di elementi Latini non s' incaricano neanch' esse di smentire anzi esagerano forse nel nuovo gli esempli dei loro confratelli dell' antico mondo.

Vero è che l' immistione degli elementi indigeni non ha migliorato colà l' elemento Latino. Ma anche questa stessa immistione è loro caratteristica perchè altre razze nelle stesse condizioni non l'hanno permessa; e non ne hanno avuto danno.

Ma passando oltre dalle popolazioni Latine a quelle che non essendo tali hanno con queste analogia o comunanza d' istituzioni e di costumi anche in esse si manifestano fenomeni se non identici per lo meno assai affini.

L'Austria dopo avere lungamente lottato con tutti i mezzi suggeriti dall'abilità e offerti dalla violenza, malgrado le qualità non comuni dei suoi sovrani e la devozione dei suoi popoli pure nondimeno quasi spinta da un inesorabile fato accenna ad una rapida declinazione. La diversità delle razze delle quali si compone spiega in parte le sue difficoltà, ma rimangono sempre come causa principale dei suoi destini le istituzioni e le costumanze alle quali s' informa.

L' Irlanda è la sola parte dell' Impero il più prospero del mondo che non ha riuscito a partecipare alla sua prosperità.

La Polonia dopo avere lottato con eguali alee di probabilità se non con migliori di successo con la sua storica rivale per l'Impero del Settentrione ha finito per soccombere, ha perfino perduto la sua nazionalità, vede oppressa la sua religione, perseguitata la sua lingua: e tuttociò, se si rimonta alle prime cause assai più per gli errori commessi e per le sue divisioni interne che per il fatto dei suoi avversari.

Perfino il piccolo Belgio che per la sua posizione geografica e la natura dei suoi abitanti era riuscito, dalla sua emancipazione in poi, a vivere assai prosperamente con un regime liberale ed onesto si sente anch'esso costantemente minacciato dai socialisti e dai clericali, le due specie di microbi politici che sembra si producano e si acclimatino numerosi e spontanei a preferenza nei paesi informati a questo regime.

Un altro fenomeno, non meno degno di considerazione

per questo studio è quello che si manifesta quando queste popolazioni delle quali ci occupiamo in questo momento, si trovano in contatto con le altre che hanno istituzioni e costumanze diverse. Da un lato si può osservare nei paesi a costituzione federale come la Svizzera ed in qualche modo l'Impero Germanico dove si trovano a confronto popolazioni cattoliche e protestanti, come si manifesti una certa condizione superiore d'iniziativa d'energia nella vita civile, politica ed economica delle seconde in confronto con le prime.

Dall'altro e viceversa, le popolazioni cattoliche che così o altrimenti si trovano a vivere in contatto o a essere governate dai protestanti manifestano meno distintamente i difetti che sembrano inerenti ai loro correligionari che sono allo stato autonomo ed indipendente.

Chi potrebbe disconoscere che le popolazioni del Nord della Germania sono per coltura e per forza politica e per attività economica superiore a quelle del Sud? Nel tempo stesso come non riconoscere che le popolazioni cattoliche della Germania, della Svizzera e dell'Inghilterra sono molto più adattabili alle esigenze della vita politica che quelle della Francia e dell'Italia? Si potrebbe anche annotare come nelle molteplici dolorose vicende interne della Francia raramente abbiano figurato come attori i pochi Ugonotti rimasti; e come le popolazioni Valdesi del Piemonte sieno fra le migliori d'Italia.

Ma un sintomo anche più grave dello stato anormale di quelle popolazioni non può non riconoscersi nello stato dell'opinione fra di loro stesse onde una gran parte, la più intelligente e per certo la più energica ed attiva si trova in conflitto con la propria Chiesa e la propria religione. E ciò a tal segno che esse male sopportano di essere governate secondo i suoi principii nè da uomini che la pratichino e lealmente la osservino. La maggior parte dei Governi di questi paesi vi si professano se non affatto ostili per lo meno se ne mostrano assai diffidenti. È a questa sola condizione che presso di loro si perviene al potere. Eppure per quanto valore si voglia dare agli intrighi e alle influenze occulte non è men vero che tutti questi governi escono da larghi suffragi e taluni dal suffragio universale. Ora ciò non avviene, almeno così spiccatamente, presso le altre nazioni relativamente alle loro confessioni. Alcuni attribuiscono que-

sto ultimo fatto alla malvagità degli uomini ma se ciò fosse vero, che cioè la malvagità si manifestasse così eccezionalmente fra di loro, sarebbe anche questo un argomento a riflettere e che certo non condurrebbe a concludere in loro favore.

III.

Questi sono dal più al meno i fatti che in buona fede sarebbe difficile negare, si può discutere sopra le loro cause la loro importanza ma non la loro esistenza.

Ed intanto dalle cause bisogna escludere le ragioni geografiche ed etnografiche, perchè dalle repubbliche equatoriali d'America fino alle regioni quasi polari della Polonia quelle popolazioni appartengono a tutti i climi. E quanto alla razza esse si compongono di Celti, di Germani, di Slavi, di Latini e di ogni sorte di nazionalità. A ciascuno di questi fatti considerati separatamente possono cercarsi altre cause ma bisogna trovarne una per la loro complessa combinazione. Si vogliono infatti da taluni considerarli come contingenze fortuite e dipendenti da cause diverse; ma la fissità del fenomeno rende difficile questa ipotesi.

Ma checchè ne sia, solo perchè questi fatti esistono, essi meritano di essere studiati e sopratutto da coloro che vi hanno interesse perchè ne sono il soggetto. Ed infatti a che prò il tacerli e il dissimularli o far sembiante d'ignorarli dagli uni per un falso amor proprio o per un vero e proprio interesse, e dagli altri per una specie di riguardo? Ma a che prò dal momento che far sembiante d'ignorarlo significa non preoccuparsi, non curare un fenomeno fecondo di così gravi e pericolosi risultati per numerose, nobili e generose nazioni?

Coloro stessi che hanno la direzione o la responsabilità della direzione morale e materiale di queste popolazioni non hanno interesse a contemplarli indifferentemente. Essi non hanno interesse a lasciar compiersi senza curarsene la decadenza di così fiorenti nazioni e perciò a essere testimoni senza commoversi delle disfatte successive della Francia e della Spagna, delle loro querele interne e di quelle che da qualche tempo non si possono più senza una qualche ironia chiamare *Gesta Dei per Francos*, e molto meno a lasciare ripetersi troppo di frequente le loro rivoluzioni che s'inaugurano con la fucilazione d'un Arcivescovo o la manomissione d'un convento o

d'una chiesa. Tutto ciò non può essere indifferente. Essi non possono neppure rallegrarsi dei fasti criminali d'Italia dove pure il loro regno è stato per secoli incontestato. Nè possono disinteressarsi delle condizioni dell'Irlanda e della Polonia, nè del disordine cronico delle repubbliche Americane. Essi non possono neppure essere rimasti indifferenti a che lo scettro dell'Impero dopo 10 secoli di permanenza nell'ambito delle proprie influenze sia passato alla temuta e tanto contrastata Riforma. E finalmente e sopratutto essi non possono non preoccuparsi del complesso di queste combinazioni onde deriva per essi un discredito e per ciò stesso un ostacolo alla loro missione nel mondo. Essi hanno quindi interesse che un tale stato di cose non continui nè si accentui maggiormente e quindi hanno interesse che la questione sia studiata non fosse che a discarico della loro responsabilità. E d'altronde una volta che questa questione si è imposta è nell'interesse di tutti che si risolva.

Ma per quel che riguarda poi le popolazioni e più particolarmente noi Latini è per noi un supremo dovere lo affrontarla e risolverla. Fa d'uopo per noi che si conoscano le cause di questo stato di cose che d'altronde non corrisponde nè alle facoltà originarie nè alle qualità naturali nè ai precedenti storici di queste nazioni. È per noi una questione di essere e non essere per la nostra interna prosperità e per i nostri rapporti con il resto del mondo.

IV.

Le cause di fatti di carattere così generale non possono essere molte e diverse. E infatti la causa delle qualità e dei difetti dei popoli sono essenzialmente due, o le loro qualità originarie e le condizioni naturali nelle quali si trovano, ovvero la loro educazione ossia la loro forma di civiltà. Abbiamo veduto come per la diversità delle popolazioni nelle quali gli stessi fenomeni si manifestano debba escludersi la prima causa, rimane dunque la seconda ossia la loro forma di civiltà.

Noi abbiamo a questo riguardo rammentate come fra quelle le popolazioni Latine abbiano la maggiore importanza e la maggiore responsabilità. E ciò è talmente vero che quella forma di civiltà alla quale abbiamo accennato non è altrimenti che la civiltà Latina perchè è da queste popolazioni

che è stata composta, svolta e propagata nel mondo. Ciò non vuole dire che tutte le popolazioni che ne sono state e ne sono partecipi sieno Latine. Alcune di quelle stesse che abbiamo più sopra nominato l'hanno adottata, ne sono state conquistate senza farne integralmente parte. E quindi se esse si prestano a dimostrarne gli effetti esse non hanno contribuito alle cause. Egli è per questa ragione, che noi ci siamo prefissi di occuparci più particolarmente, e per quanto è possibile in una materia così complessa, delle popolazioni Latine.

Ma qui si appunta avanti tutto una dimanda, cosa deve intendersi per popolazioni Latine ossia per quelle che con una terminologia assai meno propria volgarmente si chiamano le razze Latine?

Noi abbiamo affermato che questa denominazione è meno propria, ma essa deve ritenersi affatto impropria, perchè anche per queste come per le popolazioni cattoliche in genere la loro composizione consta di elementi troppo disparati e diversi per non dovere escludere da questa denominazione ogni significazione di carattere etnografico e neppure geografico. Il Lazio è una troppo piccola regione per potere pretendere di dare a questo titolo il suo nome a popolazioni che rappresentano un terzo della intiera popolazione Europea. E i Romani che di quella civiltà furono i progenitori furono relativamente troppo poco numerosi e furono troppo presto confusi e fusi con le altre popolazioni dell' Impero per presumere di avere lasciato in quelle alcuna traccia di origine.

Invece al contrario nessuna altra parte d' Europa come quella abitata da queste popolazioni contiene in sè una combinazione così complicata e così svariata di popolazioni di origini affatto diverse e sotto ogni rapporto le più distinte fra loro. Diverse fra di loro furono le popolazioni aborigene delle quali le più antiche storie di Roma han tramandato la memoria come abitanti le coste del Mediterraneo. Diverse le prime immigrazioni che d' Oriente si sovrapposero a quelle siccome i Pelasgi, i Greci, i Fenici e in ultimo i Saraceni.

Non meno diverse furono quelle che più tardi vi discesero dal Nord siccome i Celti, i Germani, i Normanni e così via discorrendo. Quali fra quelli che abbiamo nominati furono e sono i Latini? Tutti e nessuno. Tutti perchè i discendenti di quelle popolazioni che furono conquistati e si fusero nel crogiuolo dell'Impero Romano furono tutti indistintamente

qualificati con questo titolo: nessuno perchè, se si fa eccezione per i rari abitanti del Lazio, nessuna di quelle popolazioni ha ragioni nè geografiche nè etnografiche che giustifichino questo titolo. Evidentemente adunque la denominazione di popoli Latini non ha nessun rapporto con la loro origine e razza, ma essa rappresenta unicamente la loro forma di civiltà.

Questa forma di civiltà che dà loro il nome e che ebbe Roma per suo focolare e sede non è assolutamente nè esclusivamente Romana nè Latina. E prima di essere tale essa aveva avuto le sue prime origini nelle religioni e nella sapienza antica notevolmente la Greca. L'Olimpo Greco è intervenuto in gran parte nella composizione della religione dei Romani. E la leggenda che presiede alla formazione del primo codice sul quale si è fondata la civiltà Romana e Latina ossia la legge delle 12 tavole vuole che fossero modellate sopra le leggi della Grecia che una legazione spedita da Roma sarebbe andata a studiare in Atene per tradurre ad uso della nascente società Romana.

Pur nondimeno questi primi elementi quali essi si fossero perderono la loro figura propria e si fusero nella grande unificazione romana che produsse quella civiltà. E checchè ne sia della leggenda e tradizione qui sopra accennata, certo è che il più antico documento e il codice più importante di quella civiltà è la legge delle 12 tavole quella che ha gettato le fondamenta del diritto romano che ne contiene i germi nello spirito e nella sostanza e che è perciò la base sulla quale si è costituita la società romana.

Dalla legge delle 12 tavole fino ai decreti imperiali degli ultimi Imperatori pagani e cioè di tutto il lungo e progressivo svolgimento del diritto romano si compone il primo volume degli atti solenni ed ufficiali che presiedono alla prima costituzione della civiltà Latina.

Ma alla caduta dell'Impero e quindi alla cessazione di quella sua prima fase, dalle sue stesse ruine ne scaturì una seconda che invece di romperla con la prima, come per la loro opposta indole avrebbe dovuto, si innestò invece in quella e fu una continuazione di quella mantenendo inalterata la posizione di Roma come suo centro e come capo del mondo. E dall'editto di Milano, di Costantino, o meglio da quello di Teodosio fino all'Encicliche di Leone XIII si compone il secondo volume contenente tutti i documenti e gli atti egual-

mente solenni che concernono la sua seconda fase, la sua novella forma cristiana.

È questa continuazione per più di 20 secoli di una stessa civiltà sebbene in due forme diverse ma con una unica lingua e avendo in comune la stessa filosofia, la stessa letteratura, la stessa arte, lo stesso diritto, le stesse tradizioni e lo stesso centro politico che ha gettato quella impronta indelebile sopra le popolazioni che vi hanno partecipato più direttamente e con maggiore continuità.

V.

Ancora dopo diciotto secoli non si può disconoscere la potenza d'assimilazione che ebbe sopra queste popolazioni la fase romana antica, la prima fase di questa civiltà. Essa modellò i popoli che conquistò in un tipo uniforme che ha sopravissuto alle molteplici vicende per le quali sono passati e del quale i tratti caratteristici si ritrovano ancora vivacissime nelle popolazioni Latine.

Esso consiste principalmente in quella forma simmetrica e logica alla quale riescono tutte le loro istituzioni, nelle quali nulla è lasciato libero ne imprevisto allo svolgimento naturale o eventuale delle circostanze. Tutto è regolare in modo sistematico ed assotuto. Ma quel che più apertamente ne denuncia la provenienza è la loro tendenza costante nel costituirsi politicamente. La città Romana non conobbe che il governo popolare o il governo di un solo, la repubblica o l'Impero, repubblica tempestosa che ha prodotto l'Impero assoluto. E sopra questo modello si sono plasmate tutte le costituzioni Latine dell'avvenire. Sono le sole forme di governo che più o meno felicemente riescono fra di loro. Tutte quelle forme temperate di governo che sono famigliari alle nazioni Germaniche e nelle quali una indefinita elasticità lascia libero e spontaneo lo svolgimento del pensiero delle singole energie e delle iniziative nazionali non sono accessibili ai discendenti di Cesare e dei Gracchi che non conoscono che la sommessione e la ribellione. E per i quali l'artificio cittadino rimpiazza i sentimenti stessi di natura e di umanità, e come assioma fondamentale è stato detto salus publica summa lex esto.

Con l'invasione dei Barbari per un certo tempo questa tradizione fu interrotta e alle istituzioni romane si sovrap-

pose e innestò il feudalismo di varia sorte secondo la natura diversa delle popolazioni. Ma generalmente parlando non vi si acclimatò mai, ebbe vita corta e poco degna. E ben presto risorsero le repubbliche e le monarchie assolute. Più tardi vi furono esperimentate le monarchie col regime rappresentativo ma la prova che vi han fatto dimostra come l'impronta ricevuta dalla eredità romana sia tuttora viva e profonda.

Sopra un terreno così preparato si diffuse il Cristianesimo. Noi abbiamo ricordato la potenza d'assimilazione che hanno avuto le istituzioni romane antiche, ma nulla è comparabile a quella che ebbe la novella religione, l'ardore dello spirito che la informava, la seduzione delle virtù e della carità che insegnava, che in tempo brevissimo, invasero e tramutarono il mondo.

VI.

Il Cristianesimo si diffuse anche esso d'Oriente in Occidente tradotto in un ordinamento religioso elaborato dalla Grecia prima Alessandrina e poi Bizantina e da Roma, siccome dalla Grecia e da Roma avevano tratto l'origine le antiche istituzioni Romane. Dapoichè tale fu la Chiesa Cristiana con i suoi canoni la sua gerarchia che ebbe in Oriente i suoi piú poderosi fondatori e il suo centro e il suo capo più o meno contestato in Roma.

Solamente che le sue origini Orientali e Greche ebbero una più grande influenza sulle istituzioni Cristiane che non l'ebbero sopra le Romane antiche. E ciò si dovè al grande sviluppo e al grande prestigio che aveva avuto la civiltà Greca. Ma si dovè altresì in ultimo ad una causa politica e cioè al trasporto della capitale dell' Impero operato da Costantino al terzo secolo per ricondurla nel bel mezzo di quell' ambiente donde il Cristianesimo era uscito: ritorno che fu causa delle contestazioni alle quali abbiamo accennato, cioè che il Patriarca della nuova sede mal si acconciò al primato di Roma.

Queste contestazioni per lungo tempo non ebbero seguito. E la Chiesa Cristiana conservò la sua unità e gli stessi Imperatori d'Oriente i più celebri e i più grandi siccome Costantino e Teodosio riconobbero il primato di Roma sopra la Chiesa universale.

Ma verso l'ottavo o il nono secolo queste contestazioni

per lungo tempo alternativamente dissimulate e compresse vennero finalmente ad una crisi e la più gran parte della Chiesa Orientale si distaccò da Roma.

La gelosia dell' impero Orientale non permise alla sua Chiesa di sottomettersi alla Chiesa di Roma. E al tempo stesso la sua durata non permise alla propria Chiesa di emanciparsi dalla sua autorità. Da questa duplice combinazione si formò la chiesa Greca Orientale indipendente da Roma ma sottomessa all'Impero, una specie di Chiesa di Stato dipendente dai suoi imperanti e perciò con carattere profondamente diverso dalla Chiesa Latina e quindi generatrice di una forma di civiltà benchè anch'essa Cristiana, affatto diversa.

VII.

E quindi da questo momento la civiltà Romana o Latina si distaccò o meglio si distinse dalla civiltà Cristiana largamente intesa e continuò e svolse il suo glorioso cammino nell'Occidente d'Europa.

Che anzi quella che più propriamente oggi si chiama civiltà Latina può dirsi che dati da quel momento ossia dal distacco della Chiesa Orientale e per dire più esatto dalla emancipazione della chiesa di Roma, dal giogo degli Imperatori Orientali, onde ne divenne essa stessa il centro ed il capo visibile.

Ed infatti in Occidente dove l' Impero ebbe fine assai più presto che in Oriente la Chiesa Cristiana si trovò più libera dei suoi movimenti, e ben presto si rese indipendente. E quindi non solo conservò le sue pretenzioni e mantenne il titolo che del resto già da lungo tempo le era stato universalmente riconosciuto, ma quel che è più importante esercitò le funzioni e l' autorità di capo della Chiesa Cristiana.

Ma a misura che quivi declinava l'Impero e che la Chiesa si trovò solamente di fronte a pretendenti generalmente barbari ed Ariani che miravano a sostituirvisi e che perciò poteva considerare come infedeli ed usurpatori essa si trovò non solo a difendere contro di questi la libertà della Chiesa ma altresì i diritti dell'Impero e la sovranita di Roma. In una parola la sua gerarchia si trovò ad assumere le funzioni e il suo capo a succedere praticamente all'Imperatore. Più tardi verso la fine dell'ottavo secolo essa declinò una parte di queste funzioni al nuovo Impero d' Occidente che aveva

essa stessa creato, ma durante il periodo che corse fra la fine dell'antico e il principio del nuovo Impero d'Occidente, essa non fu solamente il Capo della nuova religione ma lo fu altresì della novella forma di civiltà che siccome l'antica e in continuazione di quella da Roma s'impartiva al mondo.

Questa specie di successione all'Impero fece necessariamentente della Chiesa di Roma un'istituzione politica al tempo stesso che religiosa. La grandezza di Roma e quella della Chiesa si soccorrevano cosí mutualmente che la politica si trovò ad essere al servizio della religione altrettanto quanto pur troppo sovente la religione fu istrumento alla politica.

Ma appunto perchè istituzione eminentemente politica siccome continuatrice della grandezza della potenza e della civiltà romana essa comprese ben presto che per usufruire i vantaggi di quella eredità non si poteva romperla con quella nè fare divorzio col passato. E quindi con una specie di ritorno sopra se stessa essa si applicò ad assimilarsi e a fare proprio tutto quanto si poteva dell' antica civiltà romana e quanto era soprattutto necessario perchè il Cristianesimo di Galilea si prestasse a tenerne nel mondo socialmente e praticamente il luogo al che sarebbe stato meno adatto se avesse conservato la primitiva semplicità. Le opere sovente ammirevoli dei Padri del 4.° secolo contengono tutto il processo di questa evoluzione.

Da questa combinazione dell'antica civiltà romana convertita al Cristianesimo o se piace meglio del Cristianesimo disposato ed innestato nel vecchio ordinamento romano è nata la presente civiltà Latina in continuazione dell' antica dalla quale perciò si distingue intanto la Greca Orientale per non avere partecipato alla sua continuazione nella soggezione alla Chiesa di Roma.

VIII.

La Chiesa Romana così costituita occupò ed estese la sua azione e la sua giurisdizione sopra tutte le antiche provincie dell'Impero e perciò sopra quei popoli che avevano già ricevuta l' impronta ed acquistato carattere Latino. Ma per la forza d'espansione che in quel suo primo periodo ebbe il Cristianesimo questi oltrepassò anche quei limiti e si propagò anche a quelle nazioni che avendo persistito nella lotta contro i Romani non avevano ancora definitivamente subito il giogo

e anche a quelle che non avevano con i Romani avuto alcun contatto.

Giova ben ritenere a mente questa distinzione fra le due specie di popolazioni d'Occidente alle quali per lo stesso tramite di Roma fu partecipata la nuova civiltà Cristiana, ossia fra quelle che erano già soggette all' Impero e quelle che erano ancora in lotta con questo o affatto indipendenti.

Nelle prime ossia nelle nazioni già preparate dalla conquista romana la trasformazione ebbe piuttosto il carattere di una evoluzione. Decaduti gli antichi Dei la sostituzione di una nuova religione per fatto e volontà dell'Imperatore fu quasi un processo naturale e necessario. Sopratutto da che nell'intendimento della Chiesa stessa il passato si era fuso nel presente essa non rappresentava più per quei popoli, secondo che affermava S. Agostino il quale considerava la grande unificazione romana come la preparazione della unità cristiana, che il complemento piuttosto che la negazione del passato. La persistenza del prestigio e dell'autorità di Roma non era per poco a favorire questo ordine d'idee e a facilitare presso i popoli soggetti all'Impero questa evoluzione che fu così rapida e così completa che al V. secolo non rimaneva in tutto l' Impero traccia del Paganesimo. Esso era stato ovunque rimpiazzato dall'organamento cristiano secondo la Chiesa di Roma che Costantino e più esplicitamente Teodosio avevano dichiarato essere il solo ortodosso e che perciò avevano imposto a tutto il mondo Romano.

Lo stesso non avvenne per quelle nazioni alle quali il Cristianesimo fu annunziato quando erano ancora allo stato libero e avendo conservato le loro credenze e i loro costumi.

E prima di tutto queste nazioni lo accolsero volontariamente e spontaneamente e non lo riceverono per fatto di principe o di governo. E inoltre il Cristianesimo presso di loro non trovò il sostrato delle istituzioni romane e quindi necessariamente la sovrapposizione del cristianesimo a tradizioni e a costumanze diverse dovè produrre presso questi popoli una combinazione diversa, la quale per quanto la Chiesa Romana cercasse di unificare e assimilare, pur nostante malgrado la origine comune ritenne fin da principio nello spirito e nel modo di sentire e soprattutto nelle sue manifestazioni sociali e civili una qualche cosa di diverso dalla forma di civiltà dalla Latina. Basta ricordare il feudalismo che s'innestò

alla costituzione della Chiesa Cristiana in quelle regioni. Basta ricordare le loro leggende e la loro poesia. Tutto presso di loro porta un carattere diverso che anzi noi vedremo fra breve siccome quella tendenza ad assimilare e ad unificare fosse una delle principali cause del loro finale distacco. Perchè il distacco di una gran parte di queste avvenne nel 15° e nel 16° secolo. E questi loro precedenti e la loro definitiva separazione fecero si che anche queste ultime popolazioni per non avere subito l'Impero Romano e per essersi sottratto alla autorità della Chiesa di Roma quantunque avessero ricevute da questa il Cristianesimo e la loro coltura dalla civiltà Latina non ne fecero parte ma ne ebbero una loro propria che più tardi con evidente ingratitudine anzichè chiamare Latino Germanica secondo che avrebbe risposto alla verità chiamarono Indo Germanica.

Bensì fra le popolazioni che riceverono il Cristianesimo senza avere prima subito il dominio romano non tutte si ribellarono. Una parte considerevole di quelle popolazioni era stato sottomessa al nuovo Impero d'Occidente il quale malgrado le sue costanti divergenze essendo stato generato dalla Chiesa di Roma le rimase fedele. E con esso la maggiore parte delle popolazioni che ne dipendevano rimase fedele alla Chiesa Romana. Ciò non pertanto per i loro precedenti sebbene appartengano alla civiltà Cristiana e sieno Cattoliche non si possono ne anch'esse considerare come facenti parte della civiltà Latina.

IX.

E quindi da tutto il qui detto chiaramente risulta che le popolazioni Latine sono quelle che da duemila anni sono state senza interruzione plasmate in un unico crogiuolo il quale ha passato per due fasi e due processi diversi, che si sono assimilate fra di loro e sono riuscite a fare una cosa sola, a produrre una unica determinata forma di civiltà alla quale hanno collaborato gl'Imperatori e i Papi, i giureconsulti romani e i Padri della chiesa, i filosofi e e teologi così Greci come Romani, i soldati e i preti e i monaci romani; la quale civiltà disposando l'orgoglio romano alla umiltà cristiana, gli allori della vittoria alla palma del martirio le raffinatezze dell'arte alle rigidità dell'ascetismo ha prodotto quella singolare combinazione di elementi diversi ed opposti in una inscindibile ar-

monìa che presentano agli occhi della filosofia e della storia le popolazioni che fanno parte della civiltà Latina.

Dall'ultimo punto della Sicilia fino alle coste di Normandia queste popolazioni che sono numerose e diverse fra di loro d'origine, di temperamento, di gusti e di costumi, ciascuna delle quali ha un culto tenacissimo per il suolo natio per il suo campanile e la sua città, culto non sempre pacifico ma che troppo sovente si risolve in guerre civili e anche incivili fra di loro, queste popola zioni nelle grandi linee sono tutte Latine e come tali si disegnano e si distinguono fra tutte le altre nel mondo. Han tutte le stesse manifestazioni religiose, sociali e politiche; in certe date occasioni fan tutte le stesse cose; hanno tutte a diversi gradi secondo le condizione e le circostanze nelle quali vivono gli stessi obbiettivi, lo stesso genere di attività gli stessi vizi le stesse virtù e versano tutte nelle stesse difficoltà.

E nello stesso modo relativamente a poca distanza di tempo esse hanno incominciato a declinare ed accennano a decadere in confronto delle altre nazioni.

Queste stesse nazioni per lunghi e lunghi secoli hanno governato il mondo. L'Italia l'ha dominato due volte dapprima politicamente e civilmente con l'Impero, la seconda moralmente e intellettualmente con la propagazione del Cristianesimo e col rinascimento delle scienze delle lettere e delle arti. La Spagna non solo per un tempo ha governato il vecchio ma ha dato all' Europa un nuovo mondo. La Francia da Carlo Magno a Napoleone I è stata la prima la più potente la più colta potenza Europea. Quale è la ragione perchè questi astri hanno contemporaneamente e così rapidamente impallidito? Quale è la ragione della declinazione di questa forma di civiltà a fronte delle altre che avanzano e che progrediscono?

FRANCESCO VITELLESCHI.

(Continua)

Carlo XII di Svezia

A PROPOSITO DI UN LIBRO RECENTE

Il mio popolo è troppo piccolo per fondare un gran regno, ma a bastanza grande per produrre uomini grandi.

Carlo XII

Dalla Svezia di Gustavo Vasa, di Gustavo Adolfo e della regina Cristina, dalla Svezia degli antichi Vikings che s' imbarcavano come i Normanni per andare alla conquista di un regno, e dei Varegs che, inchiodati gli scudi sulle porte di Bisanzio, difendevano Costantinopoli dopo aver difeso Kiew o Novgorod, dalla Svezia degli entusiasmi e dei sogni, delle avventure e delle leggende, viene a noi questo re giovinetto, più glorioso di tutti i suoi gloriosi antenati, e così straordinario che la stregua a cui si misurano gli altri uomini non serve quando si vuole applicare a lui, — viene a noi questo eroe la cui vita sembra successivamente un poema epico e una storia dei tempi della cavalleria, — che dopo aver fatto tremare l'Europa e dettate leggi a imperatori e re, va a perdersi per cinque anni negli intrighi di un serraglio, che muore in un oscuro assedio dopo avere affrontato il fuoco di cento battaglie, e a cui Iddio destinava, — forse per maggior gloria sua — un antagonista gigante quale Pietro il Grande, tzar di tutte le Russie.

Di Carlo XII han scritto storiografi e han cantato poeti; il racconto della sua vita e delle sue avventure fa di continuo capolino nei numerosi « Journaux » e « Mémoires » di cui ribocca la letteratura francese al tempo di Luigi XIV. Voltaire scrive addirittura una *Storia di Carlo XII* di cui le coscienziose ricerche dei nostri giorni non hanno smentito, anzi hanno confermato l'esattezza, e lo stesso, ma con intento più evidentemente apologetico, fanno il de Nordberg e il barone von Beskow.

Coll' aiuto di questi storici e cronisti noi racconteremo la vita dell'uomo e ne studieremo il carattere, per giungere in fine a dire dell'opera recente e bellissima che circonda di nuova luce — e di nuova gloria — la figura dell' Eroe.

I.

Quando Carlo XI morì, Carlo XII non aveva ancor compiuto quindici anni.

Carlo XI era stato un re autoritario, inviso all'aristocrazia a cui impose la dura legge della « *riduzione* » o restituzione forzata dei beni della corona, in odio alla qual misura, pare che il partito dei nobili lo facesse morire di lento veleno.

Egli non era ancor seppellito e il suo corpo era esposto con gran pompa nel castello di Stoccolma, quando un terribile incendio distrusse il palazzo reale, sì che non ne rimase più pietra su pietra. Il misoneista duca di Saint-Simon, poco ben disposto, come si capirà di leggeri, verso questo Luigi XI della Svezia, scorge in tale incendio il dito vendicatore di Dio. Ve lo vide pure il quattordicenne re Carlo XII ma con interpretazione diversa, e l'immane fuoco che distruggeva il castello secolare, parve a lui la magnifica promessa di una vita nuova e migliore, a cui la Svezia, per opera sua, era destinata ad assurgere.

Carlo XI, facendo arbitrariamente eccezione alle leggi della Svezia, aveva decretato che il figlio non potesse esercitare l'autorità regia sino all'età di diciotto anni, e aveva nominata reggente la propria madre Edwige Eleonora di Holstein donna dispotica e ambiziosa che già aveva governato la Svezia durante la sua minorità.

Ma Carlo XII scosse ben presto il giogo dell'ava: il 17 maggio (1697) gli era morto il padre, il 27 novembre dello stesso anno egli si fece proclamare dagli Stati generali maggiore di età, e il 24 dicembre incoronare Re nell'antica città di Upsala.

Il popolo Svedese il quale detestava Edwige Eleonora, che chiamava « das Gottorpsche Unglück » cioè « il malanno di Gottorf » — (ella come dissi, era una principessa dello Schleswig-Holstein) — applaudì alla giovanile audacia del suo re, e da quel giorno si diede con tutta l'anima a lui.

Nei tre primi anni del suo regno Carlo XII parve deludere le speranze che già si fondavano sul carattere e sulla sua intelligenza. Disattento e svogliato assisteva alle sedute del Parlamento senza mai pronunciare una parola; incrociava le gambe sulla tavola e spesso si addormentava. Non si appassionava che per la caccia dell'orso e l'addestramento delle truppe, nè rivelava la futura tenacia della volontà che con qualche atto smodatamente autoritario e violento. Pareva che, sentendo in sè l'impulso a compiere qualcosa di grande e non sapendo ancor bene qual forma egli avrebbe

dato alla sua attività, ei fosse dal tumulto delle bramosie veementi e delle aspirazioni discordi, tratto ad atti inconsiderati, fatti più per stupire che per rassicurare quanti lo circondavano.

Intanto la Svezia era minacciata contemporaneamente dalla Danimarca, dalla Polonia e dalla Russia, dove era cominciato il glorioso regno di Pietro il Grande, le quali, argomentando dalla grande giovinezza e inesperienza del re, credettero venuto il momento opportuno per ingrandire i loro stati alle spese di quella.

Primo a cominciare le ostilità fu il re di Danimarca, invadendo il ducato di Holstein, il cui principe aveva sposato allora una sorella di Carlo XII.

Immantinente il duca di Holstein ricorre per aiuto al cognato; ma i ministri svedesi non volevano udir parlare di guerra: tutti i vecchi generali eran morti, e quel giovane re non li rassicurava punto. Perciò stavano discutendo in Parlamento il modo di eludere l'intempestiva richiesta, quando il re che quel giorno trovava la discussione degna di attenzione, dichiaró senz'altro che la Svezia avrebbe preso le difese dell'Holstein e che egli stesso avrebbe comandata la spedizione.

Alcuni giorni dopo, Carlo XII salpava colla sua flotta, sbarcava nell' isola di Seeland, e assediata Copenhagen per mare ordinava che venisse attaccata per terra. Egli stesso dalla nave capitana passa in una scialuppa; impaziente di giungere non aspetta che questa approdi, ma si getta nell'acqua che gli arriva alle spalle, e marcia per il primo all'assalto.

Sei settimane dopo, il re di Danimarca chiedeva la pace, offrendo di pagare i danni e promettendo di sgombrare l' Holstein.

Dopo la Danimarca, Carlo XII affronta la Russia e a Narva con magnifica mossa strategica, avendo seco 8000 svedesi vince e fa prigionieri 40,000 russi. Da quel giorno « il re di Svezia, fu considerato come il primo uomo dell'Europa, ad un'età in cui gli altri non osano neppure sperare di avere una fama » (1).

Rimaneva la terza nemica della Svezia: la Polonia, su cui regnava allora Augusto II, elettore di Sassonia.

Carlo XII vi penetrò nel 1701 e vi rimase sei anni vin-

(1) Voltaire — Histoire de Russie sous Pierre le Grand.

cendo Augusto in venti battaglie, tra cui le più segnalate son quelle di Clissan, di Pultesk, di Thorn, di Danzica, di Elbinga. Il re di Svezia mirava a riporre sul trono usurpato da Augusto, il primogenito di Giacomo Sobiesky, Giovanni Sobiesky; ma questi essendo stato rapito dai partigiani di Augusto, e durando lunghe le trattative per la scelta di un re, il cancelliere Piper, primo ministro di Carlo XII, gli insinuò che avrebbe potuto tenere per sè la corona conquistata.

« Sappiate — rispose il re alteramente — che mi lusinga assai più distribuire regni che conquistarne. ([1]).

Sul trono di Polonia pose Stanislao Leczinski di cui gli era piaciuto il carattere coraggioso e leale.

Vinta e domata la Polonia, Carlo XII tornò in Germania e pose il suo campo in Altrandstadt presso Lipsia. A questo punto la gloria del re di Svezia è al suo apogeo.

Il piccolo campo sporco e fangoso « le lieux le plus sale de tonte la Saxe » come lo definisce l'inviato inglese Stepney ([2]) è non solo il punto di mira di tutti gli sguardi, la meta di tutti i raggiri dei gabinetti politici europei, ma è ben presto il convegno di sovrani e di ambasciatori illustri, che vengono a rendere omaggio a Carlo, a sollecitarne l'amicizia, o tentare di placarne la terribile ira.

Di qui il re di Svezia detta legge all'impero; di qui costringe Augusto II il re detronato a cedergli Patkul e a ossequiare con un atto formale di riconoscimento Stanislao Leczinski, il re eletto da lui; di qui si vede sollecitato con insistenza da Luigi XIV che tutto mette in opera per rendergelo alleato, o per ottenere almeno il suo intervento nella questione della successione di Spagna che divide in quel tempo l'Europa; e quivi finalmente, per tema di vederlo aderire agli inviti della Francia, la regina Anna d'Inghilterra manda un ambasciatore illustre quale Giovanni Churchill duca di Marlborough, il vincitore di Hochstett, di Blenheim, di Ramilliers, l'uomo di cui si diceva che non aveva mai assediato una città senza averla presa, nè dato una battaglia senza averla vinta, e che presentando a Carlo una lettera autografa della sua sovrana, protestava del suo « desiderio di fare alcune campagne agli ordini di S. M. Sve-

---

([1]) Voltaire — Histoire de Charles, XII Livre II.

([2]) Lamberty — Mémoires, vol. IV, p. 437.

dese, per apprendere da questa ciò che gli restava da conoscere dell'arte della guerra » ([1]).

Intorno a questo momento così importante nella vita di Carlo, lo storico Gabriele Syveton pubblicò, due anni, or sono un grosso volume intitolato « *Al campo di Altrandstadt* 1707 » ([2]) ricco di particolari e di notizie. Coll'aiuto di questo, e più ancora coll' aiuto delle memorie del duca di Saint-Simon ([3]) e del Lamberty, possiamo farci un concetto adeguato di ciò che fosse a quel tempo l' uomo su cui convergevano gli sguardi del mondo civile.

Il Lamberty raccoglie fra altri documenti, un prezioso ritratto fisio-psicologico del re, tracciato in latino da un nobile polacco, dove è vantata « la persona bellissima e il nobile volto ». Leggendo queste pagine penso al ritratto che di Carlo XII dipinse il Kraft nel 1717 e che si trova a Stoccolma.

Il volto del principe è di un ovale molto allungato; gli occhi azzurri hanno un' espressione in pari tempo dolce e imperiosa sotto le bellissime ciglia arcuate; il naso aquilino é troppo grande, il labbro inferiore pende deformando un po' il disegno della bocca. Contrariamente all' uso del tempo, il re non ha parrucca di sorta e si scorgono quindi i capelli già diradati sulle tempia; i baffi piccolissimi fanno una tenue ombra al labbro superiore. Tranne la fronte che è magnifica e veramente dominatrice — il pensiero doveva risplendervi e folgorarvi come baleno — e nonostante il grande carattere di aristocrazia e d' imperiosità che impronta quei tratti, il volto a noi non pare bello; ma tale non doveva essere l'opinione dei contemporanei. L' inviato inglese Stepney, nella sua relazione dice a più riprese « c'est un beau Prince et bien taillé » e l'anonimo gentiluomo polacco insiste « facies tota oblonga et decoro et vere prestantissime pulchra ».

Certo, nella vita, quel volto doveva essere animato da straordinarie energie, e la persona giovane e vigorosa doveva apparire perfetta come quella di un antico semidio « complexio athletica ad stuporem sana », avvezza dall'infanzia a tutti gli esercizi corporali, specialmente a quello del ca-

---

([1]) Coxe — Memorie di Marlborough. vol. II.

([2]) Louis XIV et Charles XII au camp d'Altrandstadt, 1707 par G. Syveton. Ernest Leroux Éditeur, 1900.

([3]) Saint-Simon — Mémoires — Édition Boislile, vol. XIV.

valcare, e meravigliosamente resistente ad ogni fatica, ad ogni strapazzo, ad ogni privazione.

« Nulli Principum mensa frugalior; Bacchum et Venerum exosu, vinum numquam bibit, lectus quo durior eo gratior » continua l'anonimo ammiratore, confermandoci così quanto raccontano tutti gli storici di Carlo, e cioè che dal dì in cui egli dichiarò guerra alla Danimarca rinunciò ad ogni mollezza, ad ogni piacere, ad ogni lusso, — financo all'eleganza del vestire a cui era stato prima molto sensisibile — e adottò un modo di vivere privo di qualsiasi piacevolezza.

Quale non doveva esser la meraviglia dell'ambasciatore il quale, — ignaro di questi austeri propositi di Carlo — giungendo da un de' quattro canti d'Europa, a quel campo di Altrandstadt di cui si parlava in tutto il mondo, si trovava in presenza di una casa sudicia preceduta da un cortile fangoso dove i cavalli del re erano attaccati all'aperto, col pelo irto e la coda incolta senza greppia nè rastrelliera, colla sola cavezza e un sacco indosso per coperta. Uno di questi cavalli era sellato in permanenza, perchè il re, uscendo a qualunque momento, potesse saltarvi sopra e partire per una delle sue passeggiate che duravano sempre parecchie ore e sempre al galoppo; sulla neve e sul fango, sul ghiaccio — secondo la stagione, — e da cui Carlo XII, ritornava « crotté comme un postillon ».

Introdotto nella sala d'udienza, l'ambasciatore si trovava in presenza di alcuni individui: i ministri svedesi Piper, Hermelin, talvolta il maresciallo Rehnskiöld, ministro della guerra, e un po' sul davanti di costoro, un uomo giovane, alto, ben fatto, vestito d'un abito azzurro coi bottoni di ottone, i calzoni di pelle bianca e il colletto del vestito abbottonato così in su che quasi non si scorgeva la cravatta di crespo nero; nè polsini, nè guanti; i capelli di un bruno chiaro pettinati colle dita, e i calzoni di pelle, come pure le mani, abitualmente sudicie. Quell'uomo « poco pulito » dai modi « più aspri che non si crederebbe » era il vincitore di Narva. Però l'inviato Stepney — il quale senza averne il permesso si era avventurato in Sassonia unicamente per vedere questo « eroe del Nord che con un pugno di prodi si fa temere e ricercare da tutte le potenze europee » — e al quale dobbiamo questi particolari (1) aggiunge che il giorno in cui

(1) Sempre nelle *Memorie* del Lamberty.

egli fu ricevuto, Carlo XII indossava un abito quasi nuovo, avendo poche ore prima reso visita alla regina, moglie di Augusto II. Egli non aveva detto a questa sovrana che tre parole, ma in compenso si era intrattenuto almeno un quarto d'ora con un suo nano buffone.

Lo Stepney ci apprende ancora che Carlo — in cui l'orgoglio del sovrano « per diritto divino » si disposava alla maggior semplicità dei costumi — prendeva i suoi pasti abitualmente solo, sedendo sulla prima sedia che gli capitava dinanzi. Il ministro Piper e parecchi generali assistevano al pasto, ma egli non pronunciava quasi mai una parola: mangiava rapidamente, incurante di ogni delicatezza senza mai bere vino, ma solo acqua e piccola birra *(dünnbier)*.

La sua camera da letto era piccola e disadorna; per dormire, il re si avvoltolava semplicemente nel materasso. A fianco del letto v'era il solo oggetto bello ed elegante di tutta la stanza: una magnifica Bibbia stupendamente rilegata e alluminata. E lo Stepney conclude: « Re Carlo ha un volto pieno di bontà. Però egli pare molto capriccioso e volontario. E così egli arrischia sè stesso e il suo esercito con la facilità con cui un altro si batte in duello ».

Oltre agli ambasciatori, agli inviati ordinari e straordinari che in nome dell'Inghilterra, dell'Impero, delle potenze marittime e della Francia si aggirano al campo di Altrandstadt, vi compaiono in quel tempo due curiosissimi tipi di donna.

La prima è la contessa Aurora di Kônigsmark, quella che i contemporanei chiamavano « la divina Aurora » ex ddsuita svedese, ex-amante di Augusto II di Polonia, celebrata dal Voltaire con parole entusiastiche, e infatti una delle più belle, fini e seducenti donne del suo tempo.

Già nel 1702 ella era stata mandata da Augusto II a Carlo XII in Lituania per tentare di piegare l'animo del giovane vincitore. Piper, più accessibile del suo padrone al fascino femminile, aveva promesso un'udienza... che non era stata accordata mai. La bella contessa aveva dovuto quindi prendere il partito di tentar di sorprendere il re durante una delle sue lunghe e solitarie passeggiate. Un giorno infatti, l'avvicinarsi di Carlo è segnalato. Aurora scende dalla sua carrozza e si avanza per la strada fangosa, ma il

re dopo averla salutata, senza pronunciare una parola voltò il cavallo e se ne tornò indietro. E alla « diva Aurora » non rimase altra consolazione che di bersagliare dei suoi versi, sempre lusinghieri e talvolta zoppicanti, l' incorruttibile eroe, e di conchiudere per triste personale esperienza:

Enfin chacun des dieux discourant à sa gloire
Le plaçait par avance au temple des Mémoires.
Mais Vénus et Bacchus n'en dirent pas un mot! (1)

Ed ecco che nel 1707 ritroviamo la contessa ad Altrandstadt, troneggiante fra un cerchio diplomatico, politicando, vigilando, pare nell' interesse del duca di Brandeburgo.

Anche questo non doveva servire a gran che e per un dilettante di storia il merito principale dell' incidente sta in ciò che ci permette di rievocare in Sassonia la squisita figura muliebre, che la leggenda e un quadro di Edelfelt ci mostrano in Livonia, mentre a pochi passi dalla propria carrozza, in teletta di corte e i piedi affondati nel fango attende il passaggio di Carlo XII....

L' altro tipo femminile che, se non colla presenza reale almeno coll' intenzione e lo spirito, riempie di sè il campo di Altrandstadt è la palatina di Beltz, la quale dalla Polonia tesse attorno a Carlo una rete di intrighi di cui la Francia doveva ritrarre il maggior beneficio. Personalità curiosissima anche questa; misto di gran dama e di avventuriera, popolarissima, tutta imbevuta di politica, continuamente moribonda e continuamente in traccia di un nuovo imbroglio da annodare, ella tenta dapprima una fantastica riconciliazione tra Carlo e lo tsar, poi, visti rovinati questi progetti, muta partito e suscita a Leczinscki un rivale al trono di Polonia, nel principe Rakoczy. Più tardi, giunto in Polonia, e per castigarla di quest' ultimo tiro, Carlo la farà gettare in una prigione, da cui non uscirà che in grazia dell' intervento della Francia...

Intanto ecco qual' era la situazione dell' Europa, e di re Carlo rispetto ad essa.

La guerra per la successione di Spagna aveva messo in giuoco tutti gli interessi: non era solo l' Impero di fronte alla Francia, ma l' Inghilterra, l' Olanda, l' Italia e la Spagna erano entrate nella lizza: Carlo XII alleandosi all'uno o al-

(1) Vedi il libro dello svedese Barone Bernhard von Beskow — *Karl den Tölfte*, Stoccolma, 188.

l' altro dei contendenti poteva risolvere il conflitto — come Gustavo Adolfo aveva fatto nella guerra dei Trent' anni — ed era questo che l'Europa aspettava da lui.

Invece noi lo vediamo rimaner inaccessibile alle proposte della Francia e dell' Austria, e appena ottenute le soddisfazioni — di onore, non di denaro — chieste a quest' ultima, volgersi alla Polonia e alla Russia, immergersi nella guerra contro Pietro il Grande, guerra che lo condurrà dall'Ucrania a Poltava e da Poltava alla prigionia di Bender.

Perchè?

« Comment, dice il duca di Broglie nella sua prefazione al libro del Syveton, comment au lieu d' être ou de rester un grand' homme, car dans l' opinion commune il l'était, déjà a-t-il préféré aller finir comme un héros de roman?

Tutta la vita e il destino di Carlo si compendiano in questa domanda, come pure vi si riassume il segreto del suo genio e della sua personalità.

A me pare che Gabriele Syveton restringe singolarmente il quesito, quando per rispondervi rifà — con mirabile pazienza di ricerche e di indagini — la storia delle vicende diplomatiche che si svolsero ad Altrandstadt.

A mio parere l' unica spiegazione della condotta di Carlo in quest' occasione, si deve cercare e trovare nella natura stessa di quest' uomo straordinario il quale, assetato di gloria, si fa della gloria un concetto unico, quasi sovrumano, e vuole esser solo a vincere, e non è attratto che dalle imprese giudicate dagli altri quasi disperate, e quello appunto ricerca che ad altri pare superfluo e forse spregevole.

Perciò, che importerà a Carlo XII di una vittoria divisa con tre o quattro alleati? che gli importerebbe di avere, col peso della sua spada, fatto inclinar la bilancia in favore di Austria o di Francia, anche se questo potesse aver servito a dar un pò di lustro alla Svezia e a rifornirne l'erario esausto?

Ma schiacciare un re usurpatore, ma vendicare Narva ripresa dai Russi, ma castigare Pietro il Grande che ha attentato all' integrità della sua patria, ma vincere la Russia, la secolare nemica della Svezia, questo egli vuole, questa è impresa che gli sorride, che esalta l' animo suo, che lo riempie di entusiasmo e di gioia.

Per noi, abituati sempre più a ritrarre da tutte le cose un utile e immediato vantaggio, educati in un secolo che ha barat-

tato la gloria con la celebrità, uomini come questo Carlo XII son fatti per darci uno stupore profondo; avvezzi a desiderare una cosa per il solo motivo che è da tutti ritenuta desiderabile, e a correr là dove tende il favore popolare ci parrà un enigma sempre più grande la condotta di quest' uomo, che avendo alla portata della sua mano una facile gloria da tutti ambita, la sprezza per correr dietro a un sogno ideale di cui la sua anima si è innamorata, come chi avendo su le mani una gemma la gettasse per cogliere un fiore...

Ma a queste anime speciali, appunto, a queste stupende personalità che la mediocrità da per tutto allagante non talvolge noi dobbiamo la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza poichè dalla contemplazione di esse — come dall'opera più bella e preziosa uscita dalle mani di Dio creatore — derivano per noi le più vive gioie del cuore e dell'intelletto...

Nel settembre del 1707 Carlo XII lasciò la Sassonia, alla testa del suo magnifico esercito ben fornito di uomini e di munizioni.

« Il nimbo dell' invincibilità di Carlo, scrive il Brückner, (1) era allora in tutto il suo splendore. »

E qui comincia quel periodo della vita del re che davvero tiene più del romanzo che della realtà.

Dopo aver percorso la Polonia, vincendo a Grodno, vincendo al Boristene (2), vincendo a Smolensko, invece di dirigersi su Mosca come tutti aspettavano da lui, Carlo XII si sposta col suo esercito dal cammino seguito sino allora e si avanza verso il sud. Per qual motivo?

Come dissi, siamo entrati nel dominio del favoloso, e affinchè nessun elemento della favola manchi al suo ufficio, noi vediamo a questo punto intervenire nell'esistenza fortunosa di Carlo, uno di quegli individui che tengono della leggenda e che infatti la poesia leggendaria ha fatto suoi. Questi è l'etmanno dell'Ucrania, è l'uomo cantato da Byron che da

(1) Il Brükner è uno storico tedesco vivente di grande autorità, autore della bellissima opera « Peter der Grosse ».

(2) Questa battaglia conosciuta anche col nome di « battaglia di Holowczyn. » (5-15 luglio 1708) fu forse la più splendida vittoria conseguita da Carlo XII. L'illustre Brükner, nell'opera citata dice di essa. « Sie ist noch in allerneuester zeiten von kompetenten seite als ein Beleg des strategischen Begabung Karls XII gepriesen worden » Fu in occasione di essa che si coniò in onore di Carlo la famosa medaglia recante il verso di Lucano « *Victrices copias in alium laturus in orbem* ».

giovane, legato nudo a un cavallo caparbio fu portato attraverso foreste e lande, scampando quasi per miracolo: Mazeppa. Un antico livore e un recente affronto dello tsar avevano persuaso costui ad unirsi a Carlo, e a sollevare in suo favore l' Ucrania, malcontenta del giogo russo; ma i Moscoviti avendo avuto sentore del tradimento, invasero il paese uccidendo e devastando, e quando Carlo potè ricongiungersi a Mazeppa dopo infiniti stenti attraverso un paese quasi impraticabile, non trovò al seguito dell' etmanno che pochi cosacchi sbandati e fuggiaschi.

Il generale Lewenhaupt che doveva raggiungere l'esercito svedese con un grosso rinforzo, arriva stremato da cinque combattimenti sostenuti contro i Russi, comandati dallo Tsar in persona e dal suo generalissimo Menzikoff. Per tre giorni, nonostante la proporzione numerica disparatissima, Lewenhaupt aveva resistito allo Tsar, ma al fine aveva dovuto dichiararsi vinto. Ed era la prima vittoria dei Russi sugli Svedesi!

A quest'autunno triste, succede un inverno terribile. Il freddo è così straordinario che i soldati gelano facendo gli esercizi sotto gli occhi del re; mancanza di viveri, malattie di ogni specie, assenza di ogni soccorso stremano l'esercito di Carlo; e alla fine di questa odissea di dolori, di queste sofferenze e di queste sventure, la sventura maggiore, il disastro senza possibilità di rimedio, la disfatta senza possibilità di rivincita: Poltava.

Come due secoli dopo sui campi di Waterloo, il numero aveva ragione del genio, le leggi dell'ordine venivano violentemente ristabilite e Carlo XII era vinto per sempre. Vinto, egli, piuttosto che cadere nelle mani dei Russi, si rifugiò in Turchia, riparando con alcuni fidi in quella casa di Bender che doveva diventar così celebre.

Intrighi d'ogni specie col serraglio, colla sultana Validé — che la fama di Carlo ha affascinato — coi visir o a danno di essi, trattative per decidere il sultano — Achmet III — a muover guerra allo Tsar, riempiono quell' intervallo di cinque anni della vita di Carlo.

Unico avvenimento importante in questo periodo di tempo la battaglia della Pruth, da cui tutti sappiamo come Pietro il Grande scampasse grazie alla furberia della contadina livone ch'egli aveva innalzato al suo trono, e grazie alla straordinaria

debolezza del gran visir Mehemet Baltagi, il quale, tenendo lo tsar con tutto l'esercito russo a sua discrezione, non gli impose che condizioni lievissime e senza nulla ottenere in favore di Carlo XII lo rimise in libertà. Dopo quattro anni, stanca dell'ospite poco comodo, la Porta vuol persuadere il re di Svezia a riprendere la strada del suo regno, e gli offre perciò una somma considerevole e una scorta magnifica, ma Carlo si convince che i Turchi vogliono sbarazzarsi della sua persona con un tradimento e rifiuta di partire.

Ed è allora che per aver ragione di lui il governo del sultano è costretto di venire a un vero combattimento e di spedire un esercito di giannizzeri e di Tartari contro la casa in cui egli si è rinchiuso e fortificato, ed è allora che Carlo secondato da quaranta servi, e da pochi ufficiali — poichè i suoi trecento soldati si sono arresi senza colpo ferire — si difende contro l'assalto del pacha, col metodo, colla calma e col compiacimento con cui altra volta combatteva i Russi o i Danesi, alla testa di un esercito ben disciplinato. Stanchi della resistenza opposta da quel pugno di uomini, i giannizzeri appiccano il fuoco alla casa. Carlo dà tranquillamente gli ordini per far spegnere l' incendio. Quando la posizione diviene insostenibile, egli ordina una sortita. Succede un combattimento all'arma bianca durante il quale il re sta per essere ucciso. Finalmente egli viene catturato e da quel giorno è ridotto a Demotica, in uno stato di quasi prigionia.

Frattanto in Isvezia il governo provvisorio vedendo che il paese era esausto dalla guerra, faceva pressione sulla sorella superstite del re, Ulrica Eleonora, affinchè accettasse la reggenza e conchiudesse la pace con la Russia e la Danimarca. Ma tale era, nei membri della famiglia reale, il rispetto per il re, che Ulrica Eleonora non osò prendere una risoluzione contraria alle intenzioni di lui, e gli scrisse invocandone il ritorno.

Allora solamente il re si risolve a partire. Il sultano gli manda una scorta regale, e gli offre in dono otto cavalli arabi di una bellezza perfetta, una sciabola coll'impugnatura incastonata di gemme, una tenda di scarlatto ricamata in oro; sessanta carri recanti le munizioni lo accompagnano. Per alcuni giorni Carlo si acconcia a quel cerimoniale e all'andatura lenta e compassata della sua scorta; ma giunto ai confini dell' Impero ottomano, avendo appreso che per

tutta l'Austria e la Prussia già son stati impartiti gli ordini di rendergli sul suo passaggio gli onori dovuti, egli congeda bruscamente il suo seguito, prende seco due soli ufficiali, indossa un abito grigio, un ampio mantello azzurro e una parrucca nera, assume un nome tedesco e attraverso l'Ungheria, la Moravia, l'Austria, la Baviera, il Würtemberg, il Palatinato e il Meklemburgo, cioè avendo percorso il triplo del cammino necessario e cavalcando pazzamente notte e giorno a tappe così lunghe che i due ufficiali non possono seguirlo, — giunge il 21 novembre 1714 a mezzanotte a Stralsund. Qui dura fatica a essere introdotto presso il governatore della piazza; il quale credendo aver da fare con un generale svedese gli chiedè notizie del re, e Carlo allora prendendolo per il braccio « Come! Dücker, i miei più fedeli sudditi mi hanno dunque dimenticato? »

La notizia si sparge come un baleno fra le truppe, riempiendo tutti gli animi di un entusiasmo e di una gioia indicibili...

Gustavo III di Svezia — altro re di cui il barone von Beskow intraprende di esaltare la memoria — in una sua giovanile biografia di Carlo XII, dice parlando del suo grande antenato.

« Egli è durante il terzo ed ultimo periodo della sua vita (cioè dopo il suo ritorno dalla Turchia) che Carlo si mostrò veramente grande. Visitato dalla sventura e trionfante di tutti i rovesci, non avendo altro appoggio che il proprio coraggio in quella lotta colla metá dell'Europa coalizzata per la sua rovina, previdente nei suoi calcoli, capace di mettersi al di sopra dei suoi legittimi odi, pensando più al suo popolo che al suo onore personale, e disposto, per il bene del paese a riconciliarsi col suo gran nemico e solo rivale in rinomanza, Pietro il Grande, tale ci appare Carlo XII durante gli ultimi tre anni di sua vita ».

La Svezia trovavasi allora in uno stato di miseria e di abbandono indescrivibile. Eppure tale era l'ammirazione e l'amore per il re, che, appena udita la notizia del suo ritorno, la gioventù delle campagne corse in massa ad arruolarsi, ancorchè non vi fossero braccia sufficienti per coltivare la terra. E la guerra ricomincia.

Mentre il re a Stralsund attende ai lavori delle fortifi-

cazioni (egli non voleva rimettere piede in Stoccolma, donde mancava da quattordici anni, che dopo aver vinto, e in quel tempo essendosi celebrato il matrimonio della sorella Ulrica-Eleonora con Federico di Hesse-Cassel egli vi si fece rappresentare) i Danesi assediano l'isola di Usedom custodita da un pugno di Svedesi agli ordini di un vecchio ufficiale. Il re gli scrive una lettera che è tutta eroica da un capo all'altro e che termina così « Difendetevi fino all' ultima goccia del vostro sangue ». I soldati caddero quasi tutti e indosso all'ufficiale morto fu trovata la lettera del re.

In faccia a Stralsund nel Baltico vi è l' isola di Rugen di un'estrema importanza strategica.

Il principe di Anhalt vi fece una discesa con 12000 uomini credendo Carlo a Stralsund. Ma il re, presente sempre e dovunque era già passato nell' isola, e appena giunta la notte assale i Danesi, attaccandoli con straordinaria energia. Respinto dopo un'ora di combattimento e ricacciato nella pianura, riunisce le sue truppe e combatte ancora. Ferito al petto si schermisce dicendo che è una contusione. Il principe Poniatowsky, uno di quegli uomini che il fascino di Carlo XII aveva indissolubilmente legato alla sua sorte e che già a Poltava aveva avuto la fortuna di salvargli la vita, lo aiutò a scampare questa volta ancora rimettendolo a cavallo.

Il re, dall'isola di Rugen, ripassa a Stralsund. Anche qui come a Bender, egli non pare punto scoraggiato: lavora alle fortificazioni e la notte fa frequenti sortite per stancare il nemico. Intanto Stralsund era battuta in breccia e le bombe piovevano sulla città.

« I cittadini, dice Voltaire, pieni di ammirazione per il loro re, per le sue fatiche, la sua sobrietà, il suo coraggio, lungi dal mormorare, eran tutti divenuti soldati sotto di lui ».

Le bombe cadevano vicino alla stanza del re, il quale non se ne dava per inteso.

C' era allora a Stralsund un ambasciatore francese, M. Colbert conte di Croissy, parente del Colbert famoso. Il re lo intratteneva per intiere ore nei punti più esposti ai proiettili nemici, senza parer supporre che vi fossero luoghi più comodi e acconci per conversare. E Voltaire che narra questo particolare, conchiude « Envoyer un homme en embassade auprès de Charles XII ou l'envoyer à la tranchée était presque la même chose ! »

Il 15 novembre vi furono due assalti.

Al secondo gli assedianti si impadronirono della città. Il re vi rimase due giorni ancora, aspettando un assalto generale. Scongiurato dai suoi ufficiali abbandonò finalmente la piazza, salpando su un canotto a vela e remi e passando tra gli incrociatori danesi e moscoviti, che coprivano il Baltico. Il 21 dicembre approdava a Carlskrona donde era partito quindici anni prima per muover guerra alla Danimarca.

A questo punto della vita di Carlo XII gli storici si indugiano a narrarci le trattative del barone di Görtz, allora primo ministro della Svezia, il quale aveva concepito vasti disegni di alleanze collo tzar e colla Francia allo scopo di sbalzare dal trono avito degli Stuardi Giorgio I di Hannover, e di reprimere l' invadente potenza dei Danesi, in compenso di che la Polonia sarebbe stata restituita al Leczinski.

Il marchese d'Argenson espone minutamente la trama del complicato progetto, destinato a ripristinare le sorti della Svezia e che, a parer suo, molto dovette sorridere all'anima del re. [1]

In realtà però Carlo non se ne occupò mai direttamente. Lasciava fare il Görtz in cui aveva piena fiducia. Ma il complotto — giacchè si può ben chiamarlo così — fu scoperto, e il Görtz che allora viaggiava in Danimarca, preso e gettato in carcere. Rimesso ben presto in libertà, tornò in Svezia, e Carlo XII nè accennò di voler fare le sue scuse al re d'Inghilterra, nè di smentire in checchessia i propositi del suo primo ministro verso la Danimarca. Egli era occupato allora alla conquista della Norvegia che disegnava di annettere alla Svezia. Costretto a togliere l'assedio di Friedrichshall si era ritirato temporaneamente nella Scania.

« Pareva, dice il Geffroy, che egli non si fosse recato colà, che per dar tempo di dissiparsi all' uragano accumulatosi contro di lui. I Danesi e i Russi non andavano più d'accordo, e mentre lo tzar e il re di Danimarca si osservavano e quasi si minacciavano, Carlo XII giuocava agli scacchi coi professori di Sund, assisteva ai loro corsi scientifici e li invitava alle sue riviste, faceva venire Svedenborg per intrattenersi con lui di chimica e di mineralogia, discuteva coll' ingegnere Pohlen il progetto del canale di Göteborg, e lo si sarebbe detto in pace con tutti i suoi nemici. » [2]

[1] *Journal et Mémoires* du Marquis d'Argenson. Vol. I.

[2] A Geffroy = *Histoire des Etats Scandinaves*

L'anno seguente Carlo ripassò in Norvegia.

Mentre il suo generale Armfeldt si avanzava attraverso un paese sterile e abbandonato fino a Trondhjem egli mise nuovamente l'assedio a Friedrichshall, piazza forte che si poteva considerare come la chiave del regno. Era il mese di dicembre (1718) e faceva un freddo intenso. Si aprì una breccia nella terra gelata, ma era come aprirla nella roccia. Eppure i soldati non potevano rifiutare di obbedire agli ordini di un re che era sempre alla loro testa, e divideva ogni loro fatica e privazione. Ed è durante questo assedio che una sera — l'11 dicembre — Carlo XII fu ucciso.

Come? Per un pezzo gli storici dissero: colpito da una granata nemica mentre si sporgeva al disopra del parapetto per osservare una trincea in costruzione. Dopo si disse, e si dice sempre più: ucciso a tradimento da un ufficiale francese, per ordine dello stesso cognato del re, il principe di Hesse-Cassel.

Il cadavere di Carlo XII avvolto in un mantello fu portato via, per tutto il campo, a traverso le file dei soldati, a cui si disse che era il corpo di un tale capitano Carlsbad. Ed i soldati non sapevano che passava così, in mezzo a loro, per l'ultima volta — il loro Re.

II.

Così a trentasei anni si chiuse l'esistenza di un uomo nel quale per un momento la metà dell'Europa aveva sperato come in un liberatore, si chiuse nell'ombra e l'Europa se ne risentì appena. Parve allora e si disse che il regno di Carlo fosse stato più dannoso che benefico al suo paese, e per un secolo questi ne trascurò la memoria.

Ma oggi la Svezia sa che deve a Carlo XII e ai Carolini [1] le pagine più eroiche del suo passato, — e se anche la gloria si paga a caro prezzo, nulla equivale per un popolo a un'eredità e a una tradizione gloriosa.

Perciò il poeta Tegner canta in Carlo XII l'eroe nazionale: « Un grande cuore batteva nel suo petto svedese.... Superiore al suo destino non sapeva cedere, ma seppe cadere... Svezia, inginocchiati presso quella tomba ove riposa

---

[1] Così eran chiamati i guerrieri di Carlo XII.

il più grande dei suoi figli. Leggine quell' iscrizione mezzo cancellata: essa è la tua Iliade. » (1)

Poche figure di re o di conquistatori son atte come questa di Carlo ad attingere dal tempo grandezza e leggendarietà, giacchè in poche di esse l' eccezionalità del carattere si accompagna, come in Carlo, all' eccezionalità delle gesta.

Più grande e significativo contrasto non potrebbe esistere quale tra lui e lo tzar Pietro Alexejewitz.

Noi tutti sappiamo come dinanzi a Narva, poco prima che si iniziasse il combattimento, Pietro il Grande abbandonasse il suo esercito, lasciandone il comando nelle mani del duca di Croy; (2) e sappiamo che alla battaglia della Pruth, allorchè si trovò circondato dall'esercito ottomano e in procinto di esser fatto prigioniero, — durante l'atroce notte che precedette la resa, tra l'uno e l'altro dei suoi terribili attacchi epilettici, — egli fece chiedere all' etmanno Iwan Nekulcze se riteneva possibile che egli colla tzarina fuggisse passando attraverso le file nemiche; e in tal caso egli avrebbe abbandonato in mano di Kantemir (l' Ospodaro dei Moldavi) e del generale Scherementjew il comando delle truppe bloccate. (3)

Nulla, certo, ci dà il diritto di credere e di dire che tanto in un caso quanto nell' altro il grande tzar fuggisse per paura; un uomo della tempra di Pietro sta al disopra della meschina cura della conservazione di sè. Ma lo tzar teneva fisso lo sguardo a una meta non lontana e magnifica; nella sua vasta mente egli portava tutta la Russia futura, e il pensiero che una violenza cieca delle forze estranee potesse in un istante infrangere tutta la sua opera, che una palla sviata, un colpo di un soldato briaco di fumo e di polvere fosse capace di annientare il suo sogno, gli riusciva insopportabile.

« Egli era, dice il Brükner, troppo conscio della sua

(1) Questo, che divenne il canto nazionale secolare fu composto dal rov. Tegner nel 1815.

(2) Hallar che fu testimone oculare della scena, narra come Pietro, il 18-28 novembre, alle 3 del mattino costernato e mezzo impazzito si sia recato dal duca di Croy e tra pianti e lamenti, trangugiando l'un sull'altro alcuni bicchieri di acquavite, gli abbia ordinato di assumere il comando delle sue truppe » Brückner *op. cit.* pag. 365.

(3) È lo stesso *Hetman* Nekulcze che lo narra *Fragments tirés des Archives moldaves et valaques* di Kotschubinskij p. 64.

missione per esser capace di un auto-sacrifizio di questo genere, di un « eroismo secondo il gusto antico. »

Di questo « eroismo, » di cui il critico tedesco sembra sorridere, fu intessuta tutta la vita di Carlo! Egli non ammise mai che nulla al mondo giustificasse un'azione vile o ne diminuisse l'orrore. L'unica preoccupazione della sua esistenza fu la costante dignità di ogni suo atto. Egli amò il valore per sè, l'eroismo per sè, e le belle azioni per la loro bellezza. Che importava a lui l'oggetto per cui si pugnava, il valore della cosa per cui si contendeva?

Perciò Pietro nella sua grandezza appare piccolo, come tutti coloro che vissero troppo attaccati alla terra, troppo imbevuti di un disegno necessariamente ristretto alle grandezze e agli interessi della terra: mentre Carlo preoccupato della più nobile parte dell'uomo — dell'anima, — preoccupato di esaltare fino ai più eccelsi confini il genio nazionale, il senso dell'eroismo e della gloria, ci appare veramente grande e mirabile.

Egli conferma una volta di più quell'insegnamento che l'intelligente e spassionato studio della vita ci dà: per quanto grande e benefica sia l'opera di quelli che si preoccupano delle facoltà inferiori dell'uomo, la nostra ammirazione e il nostro amore vanno sopratutto a coloro che fanno appello alla parte più nobile e disinteressata dell'umana attività. E un secondo insegnamento ancora: nel campo così circoscritto del bene che l'uomo può fare all'uomo, il maggior benefizio è forse quello che deriva dall'insegnamento individuale, dall'esempio. Nessun'opera fatta coll'orgoglioso proposito di giovare altrui, giova forse quanto quella compiuta per un puro e astratto concetto di dovere e di bene.

« Une chose belle ne meurt sans avoir purifié quelque chose » disse un profondo annunciatore di verità, Maurizio Maetherlinck.

La bellezza intrinseca della vita di Carlo, coll'ammaestramento del suo eroismo, del suo imperio sopra le proprie passioni, della sua forza nell'avversità, è forse di maggior benefizio al mondo che l'opera gigantesca di Pietro, fondata a prezzo di qualche viltà e di qualche inganno su ragioni di orgoglio, su interessi momentanei, su cognizioni vere oggi, erronee domani, sulle circostanze umane insomma, destinate continuamente a modificarsi, a rinnovellarsi, a sparire....

Dell'onore, Carlo ebbe un senso sopra ogni altro alto. Non ritirò mai una parola data, non abbandonò mai un alleato debole e minacciato, non perdonò mai una doppiezza. Ciò che lo sdegna più di tutto contro lo tsar si è che mentre gli ambasciatori russi a Stoccolma giuravano la pace, lo tsar si preparava alle ostilità.

E così se egli è spietato nei suoi patti con Augusto II, a testimonianza del Saint-Simon, ciò è dovuto al fatto che questo re poco leale, dopo aver segnato i preliminari di pace, attaccò un corpo di Svedesi, inferiore di numero, e li sconfisse. (¹)

Celebre è il suo sdegno allorchè l' Imperatore non volendo — per tema dello tsar — cedergli i prigionieri moscoviti che egli imperiosamente reclamava, e non osando neppure rifiutare, li fece evadere di nascosto, poi gli mandò a dire che erano fuggiti. Venuto a conoscenza dell'inganno, Carlo XII monta su tutte le furie, e prorompe nell' invettiva che fece allora il giro del campo di Altrandstadt « Res est exigui momenti, sed nolumus ludi ab aula caesarea ! ».

E questo rispetto per la parola data gli crea attorno quella bella leggenda di onestà e di incontaminatezza, che i nemici stessi sono i primi a riconoscere. Voltaire vanta la sua « probité fière » e il marchese d'Argenson dice di lui « le héros du Nord, Charles XII, à parole inviolable et poussant la magnanimité jusq'à la folie ».

Di questa magnanimità Carlo XII diede sempre esempio coi vinti, e segnatamente coi vinti di Narva, quando rimandò libero fin l'ultimo soldato e i generali, perchè mancanti di ogni cosa, provvide di cinquecento ducati ciascuno.

Egli infatti non agì mai per un interesse, sempre per un sentimento. Il barone di Besenval ambasciatore ad Altrandstadt di Luigi XIV definisce re Carlo con una frase felice in una sua lettera al marchese di Torcy « ses actions se règlent par les mouvements du coeur ».

Un altro passo nella corrispondenza di questo fine diplomatico dice « les réflexions ne le touchent guère, lorsqu' elles tendent á le détourner de ce qu' il a projeté ».

E qui appare quella celebre ostinatezza che fu uno dei

(¹) Battaglia di Kalisch.

lati più manifesti del carattere di re Carlo, che parve e fu talvolta cocciutaggine, ma senza la quale l'eroe svedese non sarebbe stato il tenace e ardito uomo che fu. Tale tenacia si manifesta in lui fanciullo quando non voleva imparare il francese, portando in sè un istintivo odio per quella nazione che aveva trascinato la Svezia nella guerra sfortunata dell' Olanda, e rispondeva in latino, come sempre fece di poi, — a quanti gli parlavano in tale lingua, — cresce nel giovinetto e nell'adulto. Per essa Carlo s' indugia mesi e mesi ad Altrandstadt volendo dall' Imperatore una piena soddisfazione sul capitolo dei Moscoviti e dei protestanti di Slesia. Per essa vanno a monte le trattative abbozzate collo tsar.

« Lo tsar non deve lusingarsi che il re di Svezia venga ad un'accomodamento circa le condizioni che si è proposto di esigere. È un Principe troppo fermo. La sua condotta ne è una prova continua. » (1)

Per essa Carlo rimane cinque anni in Turchia, avendo risolto di non andarsene finchè il sultano non gli fornirà un esercito per combattere i Russi. Per essa, durante la sua quasi prigionia di Demotica, si dà ammalato e rimane dieci mesi a letto anzi che rendere al gran visir una visita che questi esige e che il re di Svezia considera inferiore alla sua dignità; e per essa finalmente a Bender con 300 soldati e 40 servi a sua disposizione, si mette in aperta rivolta contro il Sultano suo ospite.

Poichè a quest'ostinatezza si sposa una spensieratezza eroica.

« Il maresciallo di Schwerin, così narra Voltaire (2), avendo servito a lungo sotto gli ordini di Carlo XII, mi raccontò più volte che nei giorni di battaglia egli diceva ai generali occupati nei particolari delle disposizioni. « Quando avrete finito con queste bagatelle? » e si avanzava senz'altro, alla testa dei suoi trabanti. »

Quando lasciò il campo d' Altrandstadt, mentre cavalcava come sempre a una certa distanza davanti il suo esercito, fu visto a un tratto sparire al galoppo. Grande costernazione tra i soldati e generale sgomento. Alcune ore dopo si seppe che il re passando accanto a Dresda aveva avuto il capriccio

---

(1) Altra lettera di Besenval a Maron da Lipsia.

(2) Voltaire *Histoire de Russie sous Pierre le Grand.*

di rendere visita ad Augusto II, e colla sola scorta di due o tre ufficiali generali era penetrato nella piazza.

« Questa visita ad un sovrano così esacerbato e così poco scrupoloso come il grande elettore di Sassonia, dice il Saint Simon confermando il fatto narrato da altri, stupì e sbalordì chiunque ».

E Carlo stesso dovette confessare ridendo. « Mi sono affidato alla mia buona stella. Ho però visto un momento che non era ben chiaro. Fleming (il primo ministro di Augusto) non aveva punto voglia che uscissi da Dresda così presto ».

Non essendo ambizioso egli si rialzò dopo ogni sconfitta e non si scoraggiò mai. Nell' avversa come nella prospera fortuna fu forte, e nè l' una lo innebriò, nè l'altra lo vinse. Voltaire stesso, non sempre indulgente per lui, è costretto a riconoscerlo. « Avant la bataille et aprés la victoire, il n'avait que de la modestie; aprés la défaite, que de la fermeté ».

Un solo giorno forse, lo vide scoraggiato e triste sino alla morte: il giorno di Poltava, il giorno della battaglia che egli non potè comandare in persona, (ferito gravemente a un piede dovette seguire il combattimento portato in una lettiga), mentre rovinava per sempre tutto ciò che era stato il suo amore e il suo orgoglio; e il bell'esercito glorioso doveva darsi prigioniero al Moscovita assieme a tanta parte dei generali e consiglieri e amici del re: Piper il suo primo ministro, fin da quando egli era salito al trono quattordicenne, il piccolo duca di Würtemberg, Rehnskiöld l'eroe di Fraustadt, Lewenhaupt l' eroe di Lesno, Creutz l' eroe di Pultesk e di Thorn.

E quali atroci giorni dovettero essere per lui i giorni dopo la battaglia, quando, seguito da pochi prodi, egli solo a cavallo, colla ferita del piede che suppurava e gli dava una febbre terribile, dovette fuggire davanti ai Russi inseguenti... E l' ultimo incontro col suo esercito, così indicibilmente felice e così desolato di rivedere il suo re e di rivederlo in tali condizioni, e la sua risoluzione di rifugiarsi presso il sultano, e il suo passaggio del Dnieper quasi fantastico a mezzanotte, accompagnato da Poniatowsky e da Mazeppa coi suoi barili d'oro, e seguito a nuoto da quei fidi che a nessun costo volevano staccarsi da lui e molti dei quali la corrente troppo forte travolse!

Gli storici francesi e inglesi di Carlo XII nel dipingerci questo Principe, insistono con compiacenza evidente su una tal quale rozzezza della sua indole, facendo emergere di preferenza in lui il rude soldato vissuto tra il bivacco e la cittadella.

Ma anche questo aspetto del carattere di Carlo non manca di prestigio, e noi non possiamo imputargli — come il Syveton — a delitto « il suo odio istintivo dello straniero » « il suo disprezzo e antipatia per ogni cosa che non sia svedese, che possa alterare il genio svedese o sviare la politica svedese » ; disprezzo e antipatia che gli fa esclamare di un suo suddito : « Non è rimasto che un giorno coi francesi ed è gia corrotto » e dire, come un insulto a re Stanislao : « Siete diventato ben Austriaco ! »

Noi sappiamo infatti che quest'odio dello straniero, quest'esaltazione del sentimento nazionale fu appunto il genio di Carlo XII,

Così se il Lamberty si diverte, a insinuare maliziosamente che Carlo XII era ben lontano dal maneggiare la penna colla disinvoltura con cui maneggiava la spada, che importa a noi ? Tanto più che noi sappiamo esser stato Carlo XII uno dei più insigni discepoli del grande Leibnitz e nel campo dell'astronomia e delle matematiche studioso infaticabile e discopritore di alcune audaci ipotesi e geniali teorie ancora ricordate con onore ai nostri dì.

La sua anima non era molto aperta ai sentimenti di dolcezza : Carlo ad esempio non conobbe mai le gioie dell'amore, e mentre in quel tempo quasi tutte le corti europee erano una mostra vergognosa di favorite e di cortigiane, di lui non si conosce neppure una passeggiera avventura.

Egli però amò di vera tenerezza le sorelle, e specialmente la primogenita, quella dolce e mite Edwige Sofia di Holstein di cui i generali svedesi appresero la notizia della morte (e non osarono comunicarla al re), il giorno della battaglia di Poltava.

E come questo particolare, così mi parve sempre pieno di fascino e di tristezza quel passo della vita di Carlo che narra il suo incontro colla sorella Ulrica Eleonora, un anno dopo il suo ritorno in Isvezia, in riva al lago Weter in Ostrogozia [1].

---

[1] Il Geoffroy colloca questo convegno un anno dopo, a Wandstena.

Carlo venne al convegno seguito da un solo servo, e passò tutto il giorno colla sorella non più vista da tanti anni, — breve tregua di pace in una vita così tormentosa e agitata. Un altro grande affetto del re fu il giovane ed eroico duca di Holstein, il quale dal giorno in cui Carlo aveva preso le sue difese contro la Danimarca, rimase legato a lui da una fede cieca e da una devozione inalterabile. Il re se lo vide morire accanto, durante una mischia, il giorno della battaglia di Clissan. Narrasi che ponendosi una mano dinanzi al volto egli rimanesse per alcuni istanti immobile, immerso nel suo dolore. Poi spinse il cavallo a briglia sciolta verso il nemico...

E per completare questa grande enigmatica figura di Carlo XII di cui abbiamo tentato di dare un'idea, imaginate ora una timidità straordinaria che non abbandonò mai questo monarca rendendolo sempre un po' impacciato nei suoi movimenti, e costringendolo quasi a balbettare quando parlava latino col raffinato e colto gentiluomo Mazeppa, e per cui (particolare, questo, notato da tutti i suoi biografi) prima di rivolgere la parola ai suoi generali o ai suoi ministri egli si inchinava sempre ripetutamente dinanzi a loro.

Conciliate adunque nella vostra mente, se potete, il timido riso errante sulle labbra e il lampo dominatore degli occhi, l'inchino automatico e il terribile scatto di collera: unitevi l'evocazione di tutti gli eroismi, di tutte le audacie, la consapevolezza di un sogno magnifico e disinteressato che splendendo sulla fronte di un uomo la rende sublime, tutta la puerilità dell'adolescenza e tutta la sua grazia, e più tardi tutte le sciagure e i rovesci e una fermezza eroica nell'affrontarli, e capirete il fascino esercitato e la curiosità prodotta dalla persona di Carlo XII, non solo sull'anima del suo popolo, ma sulla coscienza dello storico e sulla mente del poeta e dell'artista.

BARBARA ALLASON.

(*Continua*)

Cor ultimum moriens. (1)

Racconto

Solo nel suo signorile e semplice salotto di studio, Giorgio Silvani, fra un mobiluccio che spariva sotto i giornali e i libri, e il caminetto, comodamente seduto leggeva un articolo nella *Revue des deux Mondes* giocherellando col tagliacarte d'avorio e d'argento regalatogli proprio in quei giorni da Natalia. I bagliori del fuoco lumeggiavano a quando a quando il suo profilo pallido e regolare, la sua bella fronte di meditatore su cui i capelli cominciavano appena a brinarsi senza divenire per questo meno spessi e morbidi, la mano magra e forte adorna del bellissimo cammeo che gli serviva da suggello. Nella stanza vasta e un po' oscura, dalle pareti ricoperte di scaffali, molto riscaldata, era quell'ordine intelligente e animato proprio dei luoghi del lavoro intellettuale complesso e continuo, nei quali ogni ora di pensiero lascia la sua traccia. Fra le doppie vetrate della finestra che dava sul giardinetto ancora verde, in parte, pei numerosi semprevivi, fiorivano giacinti e viole mammole, coltivate colà da Isa: e segni degli affetti famigliari, tenaci teneri e profondi, apparivano dovunque nello studio dello scrittore. Erano guancialetti, posa-piedi e cartelle ricamate: erano, in un porta-carte, buste di lettere dalla grossa e ineguale calligrafia infantile: erano gingilli intonati all' ambiente; era, sullo scrittoio, un vasetto con una rosa.

Un'assoluto silenzio, una quiete assoluta, dominavano, come se quel salotto appartenesse a una dimora isolata in una campagna deserta. Le onde della vita si scioglievano intorno a quell'asilo sicuro custodito dall'amore. Le persone di servizio, i bambini, passando davanti all'uscio dove la sola Natalia aveva il consenso di entrare a tutte le ore, smorzavano la voce e attenuavano il passo, tanto rispetto la signora Silvani aveva saputo inculcare per l'opera nobile del marito. Giorgio leggeva, e prendeva degli appunti su quel-

(1) Cont. e fine vedi fascicolo 1° Luglio 1902.

l'articolo per un lavoro a cui stava attendendo, un lavoro d'erudizione grave, che gli costava molta preparazione. Era la seconda festa di Natale, ed egli rimaneva assorto nello studio già da quasi tre ore, aiutato dalla giornata plumbea e rigida che gli faceva trovare quel suo rifugio ancora più dolce. Così fu sorpreso e seccato quando udì la mano d'un domestico bussare discretamente alla porta. Dopo una pausa diede il permesso di entrare.

Era la cameriera. Entrò arrossendo, ben conscia della grave infrazione impostale. E con la sua voce più sommessa e il suo fare più garbato, dopo aver chiesto scusa annunziò:

— C'è la signora contessa Masi, di là, nel salotto della signora, che ha bisogno di parlarle. Domanda se può riceverla qui....

Il secondo indugio dello scrittore a rispondere non nascondeva pensieri e propositi precisamente benevoli all'indirizzo della visitatrice. Ma nulla apparve dalla voce o dal volto mentre diede il consenso alla cameriera che sparì subito come alleggerita da un peso grave. Solo, gettò la rivista e il tagliacarte con un atto d'impazienza e prese ad attizzare il fuoco con più energia di quel che occorresse. Quando udì avvicinarsi dei passi e il fruscìo delle vesti della signora, si levò, le andò incontro con amabilità amichevole:

— Che c'è? qualche numero unico? qualche ventaglio? qualche cartolina illustrata da firmare? chiese interrompendo con imposta serenità le scuse della contessa Federica che lo rassicurò con un sorriso subito dileguato dalla preoccupazione che dominava il suo volto roseo.

— No.... Non vi avrei disturbato per un motivo così futile.... Vengo in missione, per una cosa delicata e grave, per cui si richiede il vostro patrocinio.... ella disse subito francamente, sedendosi dall'altro lato del caminetto nella poltroncina che Giorgio Silvani le additava, rimanendo in piedi accanto a lei.

— Dite: egli incoraggiò già nobilmente interessato, già spoglio da ogni egoismo.

La signora parve esitare. Respinse ancor più verso le spalle l'elegantissimo mantello adorno di ricami e di pelliccia che le rivestiva la persona matronale, regalmente, e rialzò il velo sul viso di bionda d'una matura freschezza.

— La vostra cara Natalia non ha segreti per me — prese a dire Federica, con prudenza, come volesse sopratutto evitare d'entrare in argomento per una falsa via; — lo sapete, non è vero?

Giorgio aderì con un atto, fissandola attentamente.

— Nella sua vita limpida e pura non c'è nulla da nascondere, seguì la signora: ma certi ricordi dolorosi non si narrano a tutti, ed io so anche quello ch'essa non ama raccontare — insinuò la contessa fissando alla sua volta Giorgio Silvani quasi per pregarlo d'indovinare.

Lo scrittore divenne assorto, severo. Tacque un momento. Poi prese in mano un libro alla sua portata, ne esaminò il titolo, e nel riporlo chiese con marcato disprezzo:

— Si tratta dunque ancora di quel mascalzone?

— Si tratta di quel misero... — corresse la donna con mitezza. — In un impulso di disperazione ha tentato d'annegarsi. Ora è all'Ospedale Maggiore. Ierlaltro mi recai a visitare un vecchio servitore ammalato; Natalia era con me, lo ha veduto là nella corsìa, all'improvviso, e ne ha riportata un'impressione penosissima. Ella vorrebbe dargli qualche aiuto e ve ne domanda a mezzo mio l'autorizzazione, per evitare di trattare questo sgradevole argomento direttamente.

Col volto rigido, impenetrabile, Giorgio sedette dirimpetto alla contessa, accomodò il fuoco e senza lasciare le molle chiese, levando a mezzo la faccia.

— Un soccorso in denaro? Purchè non si sappia che vien da lei, dia quello che crede.

— Siete generoso, ma non basta — Federica continuò. Vi sono delle carità più necessarie e più efficaci del denaro.... in certi casi. Permettete a Natalia che porti a quell' infermo il soccorso della sua bontà.

— Muore? — Giorgio interrogò freddamente.

— Forse.... Vostra moglie ne fa una questione di coscienza. Non glie lo impedite, Silvani — intercesse grave e triste l'amica.

Egli ebbe un sorriso amaro e contemplò lungamente il bellissimo cammeo che aveva al dito e che gli serviva da sigillo. Rappresentava esso una testa di guerriero che da alcuni dati lo scrittore credeva riconoscere per quella di San Giorgio, il santo cavaliere suo protettore di cui egli aveva adottata la divisa serena: *In tempestate securitas.*

— Una questione di coscienza! — ripetè nel tono con cui aveva sorriso. — Come se mia moglie potesse aver degli obblighi verso.... quell'essere! Come se gli dovesse qualche riparazione! Come se non fosse stata lei la sacrificata, lei l'offesa! Se vi ha raccontato tutto.... saprete il procedere di quell'uomo verso di lei, prescindendo anche dal suo delitto. Ed ora mi parla di scrupoli di coscienza.... Ma quali?

Giorgio Silvani rinforzò verso la fine il suo dire, trascinato quasi suo malgrado dall'argomento irritante per esso. Intrecciò le mani con atto nervoso sollevando leggermente le spalle nella richiesta. La contessa rimaneva immobile con gli occhi rivolti al fuoco.

— Quali scrupoli? — egli ripetè.

— Natalia è un'eletta.... la sua coscienza è sensibilissima.... Ella non si rimprovera solamente l'omissione al dovere, si rimprovera anche di non fare tutto il bene che potrebbe fare.... Ella s'impone delle missioni.... ella ascolta in sè misteriosi comandi divini. Se domani quel derelitto morisse o s'uccidesse senza ch'essa avesse potuto accostarsi al suo letto per tentare di dissipare la disperazione che lo domina le resterebbe un rimorso amarissimo finchè vive. Conosco Natalia....

— Ed io pure — soggiunse Silvani più mite — conosco, intendo ed apprezzo quell'anima interamente. Natalia è sublime nei suoi impulsi, ma come tutti gli idealisti s'illude spesso e volentieri di poter compire dei miracoli con tutta facilità, e finchè è infatuata in uno di questi suoi propositi, belli fin che volete, santi fino che volete, non ragiona, non misura, non giudica: le si ottunde ogni senso del reale, non solo, ma perfino, lei così delicata, così intuitiva, perde la conoscenza dei cuori che le stanno vicino, diventa crudele per esser pietosa e per i suoi obblighi immaginari rischia di venir meno ai suoi obblighi veri. Non è molto che quell'individuo ebbe l'impudenza di accostarsele per via, di parlarle.... Ebbene, essa lo tollerò. Vedete ora gli effetti della sua debolezza? Egli è rimasto a Bologna forse per avvicinarla ancora, sperando magari d'essere accolto in casa mia come un antico amico, di riabilitarsi per mezzo della mia onestà. Non c'è riuscito, ed ora, ha tentato l'ultimo colpo di scena per attirarsi l'attenzione, la compassione di mia moglie, forse.... No, no, contessa, credetemi, quell'uomo non

può avere in sè nulla di suscettibile al bene: egli è un abietto, un volgare malfattore e tutto in lui deve essere calcolo, ipocrisia. Egli non merita l'ultimo dei pensieri di Natalia ed io che ho più esatta cognizione di lei della corruzione umana e giudico persone, avvenimenti, circostanze con maggior freddezza ed equità, non posso assolutamente acconsentire a quanto mi fa chiedere. Infine essa mi promise — ricordateglielo ve ne prego — di considerarlo come morto. Tenga la sua promessa e lasci fare al destino....

Si levò d'un tratto, Silvani, e prese a percorrere il salotto da un capo all'altro stiracchiandosi convulsamente la catena dell'orologio. Il suo volto era durissimo. La contessa non si mosse nè parve impressionarsi dell'esito poco soddisfacente della sua missione diplomatica. La sua vita attiva, di volontà, l'aveva assuefatta a tener fronte agli ostacoli senza scoraggiamenti e poi ella aveva una sicura conoscenza della nobile personalità a cui era in cospetto. Continuò a guardare obliquamente i carboni accesi coi suoi glauchi occhi pieni di pensiero, contristata e severa, in silenzio.

— Perdonatemi amica... — Giorgio Silvani mormorò, dopo essersi soffermato alquanto presso la finestra a contemplare le viole e i giacinti coltivati dalla sua figliuola tra le doppie vetrate, tornando poi verso il caminetto e stringendo con le mani ai lati la spalliera della poltrona dove prima stava seduto. — Perdonatemi se nemmeno in riguardo vostro io posso acconsentire. Ma voi, se volete essere sincera, non potrete riprovarmi. Mettetevi un po' al mio posto... Io ho per mia moglie un sentimento profondo, intenso, mai venuto meno un minuto durante questo non più breve periodo della nostra vita comune: ho la convinzione dolce, l'orgoglio di sapere che questo mio affetto ha operato miracoli nell'animo di lei dal giorno in cui mi ha creduto degno di predilezione. Quando la conobbi giovinetta ad Andorno, in quell'estate che decise della felicità della mia vita, recava ancora nel fisico e nel morale le traccie dolorose del dramma crudele che l'aveva funestata qualche anno prima: ed io sentii subito, nella mia giovinezza, nella mia volontà e — perchè non dirlo? — nella coscienza della mia superiorità individuale su molti, la potenza di guarire quell'anima pura, di farla rinascere alla speranza e alla gioia. Così nel mio spirito severo, raccolto, per carattere e per educazione, intorno ad alti ideali;

nel mio cuore fervido, pieno d'entusiasmi, l'amore s'insinuò sotto la veste nobile di una missione.

« Il resto vi è noto. Natalia consentì a divenire la mia compagna, e l'orgoglio più vivo e più santo della mia esistenza è quello — lasciate che ve lo ripeta — di averla redenta dal dolore, di aver cancellato in lei ogni traccia di ricordo amaro, di averla legata a me con tutti i vincoli più saldi, di averle compenetrato l'intelletto delle mie idee più care, di aver fatto delle nostre due anime un'anima unica forte e serena. Natalia stessa può dirvi se in diciassette anni una sola nube sia passata sul nostro cielo coniugale. Nessuna mai. Noi avemmo ed abbiamo gli stessi desiderii, gli stessi intenti, la stessa fiducia, la stessa stima reciproca: noi ci aiutiamo e sosteniamo vicendevolmente, e tolleriamo volentieri le nostre debolezze. Così potemmo migliorarci ed essere contenti. Ebbene, volete voi che io possa consentire ad arrischiare di perdere tutta questa fortuna da anni accumulata per un atto irreflessivo di docile compiacenza? per secondare una malintesa pietà, un'utopia romantica che dopo tutto mi renderebbe ridicolo perfino verso me stesso?

— Ah, il tallone d'Achille, eccolo! — scattò Federica trionfalmente. — La paura del ridicolo! Su questo punto non c'è superiorità che aiuti, siete tutti uguali, tutti deboli e vulnerabili. Chi può dire quanti impulsi alti e nobili, quante ispirazioni gentili, quanti sentimenti generosi, vengano in voi soffocati da quest'ombra malefica? « Sarei ridicolo »! ecco la gran ragione, ecco la gran difesa! E poichè nel nostro caso — specialissimo — il ridicolo non si sa dove trovarlo, ce lo ficcate per forza e dite: « Sarei ridicolo verso me stesso... » Come se nella vostra anima nobile...

— Scusate...

— No, lasciatemi finire! Come se nella vostra anima nobile ed elevata, come poche, non trovaste nulla assolutamente da contrapporre al pregiudizio, da vincerlo...

— Ma non si tratta d'un pregiudizio...

— E di che, allora? d'orgoglio malinteso, di gretteria morale... Gretteria voluta, imposta, giacchè voi siete un milionario del sentimento e del pensiero. E a che serve, ditemi, questa superiorità acquistata con tanta mirabile fortezza, con tanta perseveranza, con tanto sacrificio forse anche, se nelle circostanze eccezionali vi lascia agire come un

uomo comune? Voi mi avete risposto quello che tutti al vostro posto mi risponderebbero; ma ad un uomo comune io non mi sarei nemmeno rivolta perchè so che mi avrebbe risposto così. Io mi sono diretta alla vostra mente illuminata, al vostro gran cuore....

— Ed io non vi ho fraintesa, contessa, e vi ringrazio del lusinghiero concetto che avete di me... Vedete bene — aggiunse lo scrittore sempre in piedi, sorridendo fuggevolmente — che vi ringrazio d'avermi parlato d' un argomento odioso. Di più non potrei fare, proprio. Un altro, che so? si sarebbe offeso e non avrebbe nemmeno voluto ascoltare. Qui non c'è superiorità che tenga. Dinanzi a certi fatti l'umanità è uguale e la ribellione del sentimento identica. Ciò che si pretende da me è, credetelo, mostruoso e assurdo: e il mio consenso somiglierebbe a quello d'un uomo la cui moglie gli chiedesse di riattraversare l'oceano in una barca sdruscita dopo aver già rischiato d'annegare. Che si direbbe di quell'uomo? Ch'è pazzo o delinquente... Lo stesso penserei io di me stesso. Notate che io giudico puramente i miei atti alla stregua della mia coscienza. Il mondo non c'entra.

— Oh no, per fortuna, — s'affrettò ad assicurare Federica pronta a valersi d'ogni idea per ritorcerla in suo favore. — Il mondo ignora: intendo il nostro mondo, quello i cui apprezzamenti anche ingenerosi bisogna rispettare, poichè ci si vive in mezzo. Nessuno conosce l'Orsini qui: vedete, egli non ha mutato nome, eppur nessuno ricorda che..... fece già tanto parlare di sè. Sono passati tanti anni! Le visite d' una signora come Natalia sarebbero pienamente giustificate dal motivo delle sue abitudini, e a nessuno, state certo, passerebbe nemmeno pel capo di supporre ciò che quel povero fu un giorno per lei... Questo segreto assoluto facilita molto...

Giorgio Silvani crollava il capo non convinto, in silenzio.

— Eh via, sì, non lo negate, Silvani! In circostanze diverse non avrei forse osato di farvi questa proposta..... nè di difenderla accanitamente così — ed anche la contessa adesso un poco sorrise con gentilezza muliebre. Indi continuò subito:

— Procediamo per eliminazione: Rispetto umano.. ... niente — e contava sulle dita della sinistra, senza guanto, bianchissima, con la destra inguantata; di Natalia siete sicuro... credo...

— Come di me — disse Giorgio semplicemente.

— Come di voi, benissimo! Da... da quel disgraziato che potete temere, voi? Nello stato in cui è?...

— Le vipere schizzano veleno anche dopo morte... — mormorò Silvani con profondo disgusto. E tornando a sedersi dirimpetto alla dama, fissandola negli occhi, seguì:

— Sapete proprio per chi perorate, non è vero? Sapete bene le circostanze del delitto ch'egli commise? Sapete ch'egli uccise a tradimento un fanciullo inerme in casa d'una sgualdrina? Credete voi che certe macchie si possano detergere? Che un'anima bassa così si possa trasformare? Dopo ciò che il carcere, vent'anni di carcere e di convivenza coi forzati può avervi aggiunto di schifoso? Come non ne sentite ribrezzo, voi?

— È una creatura che soffre — rispose severa la signora: — è un'anima smarrita. Io non giudico. Compiango.

Giorgio Silvàni preso da un'impazienza si levò di nuovo e si recò ancora presso la finestra fra le cui vetrate il lilla e il rosa dei precoci fiori, sorrideva primaverilmente. Cacciò le mani nelle tasche e rivolse il volto verso il giardino muto deserto. Alcuni momenti di silenzio in cui solo si udì il fruscio della gonna di Federica che si mosse nella poltrona.

— Dite a Natalia — disse poi Silvani, tornando, come per venire ad una conclusione: che farò tutto quanto posso per mitigarle una pena che comprendo. Disponga di tutto quello che vuole per soccorrere... il suo protetto: lasci l'incarico a chi crede, per un'assistenza spirituale — anime pie e generose non mancano — ed anche, se crede, ci allontaneremo da Bologna per qualche tempo. Non si preoccupi di me, dei miei lavori, delle mie incombenze. Rimedierò a tutto e potremo partire subito. Andremo dove vuole... Ma non mi chieda altro, ma non mi parli d'altro. Di più non posso fare.

La contessa si levò, dignitosa, tranquilla, con un'espressione paga, quasi avesse ottenuto. Poichè ella conosceva bene il suo amico illustre e sapeva che le sue parole sebbene in apparenza infruttuose non erano cadute su un terreno sterile. E in questa persuasione si disponeva a rassicurare Natalia. A Giorgio Silvani disse:

— Ho inteso. Buona sera Silvani, e non mi ascrivete alla categoria degli importuni.

— Io vi sarò sempre profondamente grato, contessa, di

questa prova d'amicizia vera che avete dato a mia moglie e ne apprezzo l'entità, credete, in tutta la sua importanza. Voi perdonatemi piuttosto se non ho potuto rendervi questo passo meno increscioso... Voi meritereste che non vi si rifiutasse mai nulla... — cavallerescamente Giorgio finì.

— Qualche volta la vittoria si veste coi panni della sconfitta, — ella ribattè con grazia femminile. E ricondotta dallo scrittore uscì nell'anticamera dove il domestico attendeva per scortarla di nuovo nel salotto di Natalia.

Quando la signora fu scomparsa fra il fruscio delle sue vesti, Giorgio Silvani si barricò ancora nel santuario del suo lavoro e s'adagiò accanto al caminetto al posto consueto. Ma non riprese lo studio interrotto. Con le mani inoperose, le gambe una sull'altra e il volto preoccupato, pensava al colloquio di dianzi, e considerazioni su considerazioni s'allargavano nella sua mente a guisa dei cerchi su una superficie d'acqua turbata da un corpo estraneo, nella sua limpida quiete. Era la prima volta che altri, fuor di Natalia, trattava con lui quell'argomento delicato e doloroso, e sebbene la contessa Masi lo avesse fatto con garbo squisito, non poteva non risentirne nei nervi e nell'anima gli effetti. Antiche e violenti sensazioni di rancore e di sprezzo, provate nella sua gioventù generosa verso colui che aveva così acerbamente offesa e ferita la fanciulla apparsagli come l' incarnazione del suo ideale, fra le sane bellezze alpestri, nella vita solitaria e semplice che conducevano entrambi ad Andorno, risorgevano. Con la lucidità dei ricordi che un sentimento vero rischiara, gli tornavano in mente i dolorosi dubbi, le trepidanze, gli scoraggiamenti d'allora, sofferti e domati in segreto per quel suo amore, già profondo, ma che pur a tratti pareva vinto dal fosco velo di mestizia che avvolgeva il cuore di Natalia: e disperando in quei momenti della guarigione morale e della conquista di lei, odiava con tutte le sue forze chi era causa del dolore di entrambi, nè il castigo ch'egli subiva gli pareva abbastanza severo. Un sentimento consimile, Giorgio Silvani provava ora, nella maturità del suo amore e della sua vita, nè seppe celarsi che la pietà della sua donna per l'antico amato, sebbene egli la sapesse scevra da ogni elemento meno che purissimo, gli era molesta; e che a questo fastidio, forse più che a considerazioni d'altro genere, egli doveva la sua fermezza nel diniego opposto di-

nanzi alla amica. Un' inquietudine derivò da questa scoperta, un' inquietudine ch'egli sfogò mentalmente con una maligna analisi critica della psiche femminile negandole il raziocinio, la ponderatezza, l'equanimità oggettiva del giudizio, la prudenza, la serenità.

« Tutte uguali queste piccole anime di donna! rifletteva: tutte foderate di romanticismo, tutte piene d' impulsi esagerati, falsi, dannosi; di fantasticherie ottimiste e ingenue: tutte attratte dal solito miraggio della dedizione, della redenzione. Se ne va un malvagio, un essere spregevole e inutile, per grazia di Dio e per fortuna dell' umanità, ed eccole tutte a sdilinquirsi di compassione, a piangere la sua sorte, a mettersi in movimento per la salvezza dell'anima sua.... rischiando magari quella della propria. Muore un galantuomo, ed esse non se ne accorgono nemmeno ».

Prese in mano un libro a caso, dal mobile vicino, con un gesto nervoso e risoluto, come volesse rimettersi a forza nell' ambito della sua vita intellettuale consueta, ma il libro non era tale da aiutarlo molto, e pareva invece prestarsi ad alimentare le sue incresciose divagazioni. Era quel volume uno studio sui *Minorenni delinquenti* di un penalista insigne che Silvani conosceva personalmente ed apprezzava assai per le sue idee umanitarie, e col quale avea avuto molte discussioni, sui più dolorosi argomenti sociali. Il titolo del libro, per la disposizione d' animo in cui si trovava, lo riportò netto ad una di esse, a un' idea che lui, Giorgio, aveva difeso strenuamente perché era il risultato d'una convinzione assoluta: all' idea che la reclusione nelle carceri e nelle case di pena riuscisse oltremodo dannosa all' individuo trascinato a delinquere da un impulso momentaneo di passione contrastante con tutto il resto della sua condotta di vita, il quale non poteva e non doveva essere trattato alla pari coi malfattori volgari divenuti tali per legge atavica o per mancanza di senso morale. Egli affermava che coi primi, la società doveva essere assai più indulgente, e invece di esporli ad un avvilimento funesto e ad una promiscuità corrompitrice, si doveva dar loro il mezzo di riabilitarsi al più presto: di espiare con qualche opera da uomo libero l' unica macchia del loro passato. Le sue teorie stavano dunque contro di lui, ora che l' occasione gli veniva di dimostrare in atto la sua umanitarietà. Ermanno Orsini non era un malfattore volgare, ep-

pure si trovava ora disonorato, umiliato, come il più sozzo brigante. Ed egli lo giudicava alla stregua di questi e gli impediva perfino di morire confortato dalla fede e dalla pietà. A che serviva allora nutrire idee nobili e generose, propagarle per via dell'opera intellettuale, difenderle, imbeversene, farsene un piedistallo e uno scudo, se in pratica non dovevano giovare a vantaggio della propria saldezza morale e a beneficio dei propri simili? Che cos' erano allora? Un apparato decorativo... un' ipocrisia...

« Ma questo è un caso speciale — si difese egli contro la propria logica stringente; qui si tratta di permettere a mia moglie, alla madre dei miei figli, di visitare un uomo ch' ella ha amato prima di me, forse più intensamente di me, e da cui fu divisa dal delitto. Egli è adunque per me assai più pericoloso e ributtante di un assassino selvaggio... assai più temibile per lei... »

Temibile? Appena questo pensiero si formulò nella sua mente, il suo orgoglio, la sua ragione, il suo sentimento stesso insorsero a custodia di Natalia, la donna pura e forte, la cui anima faceva con la sua un' anima sola; la venerata, perfino dagli scettici e dai calunniatori; il modello delle spose e delle madri. Nell' imaginazione ella gli sorrise in atto di mesto e amoroso rimprovero, dall'alto dell'altare, ove la sua fede incrollabile l'avea collocata, e pareva additargli il proprio pallido viso in cui le prime traccie del tempo apparivano già, ed offesa dal timore di lui come da una mancanza di rispetto. E una seconda visione. Giorgio ebbe: d' un letto d'ospedale con un misero corpo distrutto, con un testa dai capelli grigi, circonfusi di un' aria tragica di rimorso e d' espiazione...

Repente, una viva vergogna di sè lo prese: una complessa e salutare vergogna ch' egli medesimo non seppe chiaramente analizzare, ma che gli riuscì insopportabile. Per sottrarsene, non vide che un rimedio, non trovò che un mezzo e senza esitare vi si appigliò. Schiuse l' uscio, cercò di sua moglie, e quand' essa gli comparve dinanzi col suo bel sorriso sereno e coraggioso, Giorgio le prese delicatamente la testa fra le palme e baciandola in fronte con l' antico fervore dei begli anni, non spento, le sussurrò commosso:

— Ti approvo; *va!*

E tornò al suo lavoro.

La neve riprese a scendere a falde larghe e lente. Un'angoscia passò negli occhi tristi dell'infermo che guardava dal suo letto bianco della piccola stanza bianca, austera, solitaria, silenziosa, come una cella conventuale. Egli pensò che la sua benefattrice non sarebbe venuta, che l'ora di conforto attesa per una settimana con ansia desiderosa e segreta, non sarebbe giunta. Ma il pensiero della delusione gli fu tanto amaro che lo respinse e tornò alla confortante speranza ch'era la sua unica luce e intorno a cui egli raccoglieva la sua anima col tripudio e la semplicità di un fanciullo. La disperazione, l'avvilimento e l'orrore che lo avevano spinto un mese addietro al suicidio, che lo avevano travagliato quasi più della malattia nella corsìa dell'ospedale, tra i poveri, erano rimasti fuor della soglia di quella piccola camera quieta e appartata, insieme ai fantasmi paurosi della morte e dei biechi ricordi. Per la prima volta dopo anni e anni egli provava l'inestimabile bene della pace, del riposo; egli poteva star solo senza terrori, anzi con sollievo; egli poteva dormire senza incubi; rimanere in cospetto dei suoi simili senza sbigottimento. Un'onda generosa e salutare era passata sull'anima sua, ne aveva asportato le sozzure, le passioni, i tumulti, i travagli: lo aveva lasciato con la sua giovine anima della puerizia, senza memorie e senza inquietudini, evolventesi in un ristretto cerchio di desiderii innocenti, di preoccupazioni miti e leggere, di sentimenti puri; una sfera di sincerità assoluta. Donde gli derivava questo bene? Dal nuovo sangue che rifluiva al suo cuore o dalla nuova ed alta dolcezza di conforto che pioveva nel suo mondo morale miracolosa? Lo ignorava egli, nè se lo chiedeva, tutto assorto nella soavità sconosciuta, come chi dopo essere stato rinchiuso lungo tempo respirando a fatica aria mefitica, sia ridonato d'un tratto all'aria leggera e fragrante d'un giardino in maggio. Ermanno Orsini si sentiva rivivere fra gli allettamenti più puri della vita.

Bianco il letto, bianche le nude pareti, bianca la neve che scendeva e s'accumulava al di fuori. Tutto quel bianco lo abbagliava e lo stancava. Eppure quali diverse sensazioni gli suscitava ora in confronto al primo giorno in cui lo allogarono là, nella stanzina appartata che gli ricordò repente, angosciosamente, *un altro* luogo, *un'altra* cella... Adesso no, oh, no. I volti si affacciavano franchi, tranquilli, umani: le cure erano pietose, le parole benigne e miti; la mano

abile dell' infermiere, qualche sorriso buono di donna gli stavano intorno; le voci erano diverse, i rumori diversi (non piú l'orribile suono delle catene e delle porte ferrate)—perfino il silenzio era diverso: dolente, doloroso anche, ma rassegnato e pio, ma come purificato dalla sofferenza e dalla morte: e l' aria che entrava, sebbene raccolta fra quattro pareti, era aria libera: e la striscia di cielo ch' egli vedeva dal suo letto, apparteneva ad un libero orizzonte... L' idea della libertà, soffocata nei primi tempi dallo smarrimento del suo spaventoso abbandono, dalla profonda coscienza della sua degradazione, gli si affacciava ora di continuo in tutta la forza del suo significato e gli metteva nel cuore un'ebbrezza. Piuttosto, talvolta, nei suoi momenti migliori, egli si compiaceva di figurarsi in una cella monacale di qualche vecchia abbazia isolata fra una catena di montagne, in alto, in cospetto d' una natura vergine e romita, favorevole alla penitenza e alla meditazione. Nè le comparse settimanali di Natalia Silvani, dell'amica pia, lo svegliavano troppo bruscamente dal suo ascetico sogno. Ella, nella sua semplicità misericordiosa, gli appariva cosí alta, cosí pura, cosí superiore a lui e così lontana, che non di più gli sarebbe sembrato un angelo mandato da Dio ad assicurarlo del suo perdono. Il lontanissimo fascino esercitato su lui, giovane, dall' antica fanciulla, fatto sopratutto di bontà soave tenera e profonda: il fascino spirituale a cui la sua ardente giovinezza si era sottratta, vinta dalla prepotenza dei sensi in un' ora di debolezza che aveva deciso della sua drammatica sorte: adesso, alle soglie della vecchiaia, dopo il grande naufragio che aveva spento in lui ogni ardire, riprendeva il passato dominio, più possente, più vasto, e idealizzato ancora dalla distanza che li separava, dalla insuperabile barriera che li divideva per sempre. Purificato dagli anni e dalla sofferenza, il suo sentimento per tanti anni schiavo, risorgeva, alimentato e illuminato dal fuoco generoso del suo cuore, non spento. Ogni inganno era caduto, ogni lusinga era ormai vana per lui; una verità sola brillava, dolce luminosa e costante nel suo pensiero, questa: che la bontà è l' unica bellezza che non tramonta, che è l' unica visione che non delude: che è la sola cosa degna d'esser perseguitata e conquistata: la sola dovizia che assicura la vittoria e la felicità. E la virtù a cui egli adesso elevava un altare s' impersonava per lui in quella figura femminile, non piú fresca

nè seduttrice; malinconica e dolce; sollecita come una madre e paziente come una sorella: quella donna che gli aveva offerto un giorno l'incalcolabile tesoro della sua anima primaverile, e ch'egli non aveva saputo amare abbastanza. Ora essa rientrava nel suo regno, ma vi rientrava dominando in più alto modo, non serbando il prestigio della sua femminilità che per esercitare sullo spirito un'influenza ideale, purissima, scevra da ogni veduta umana: in cui entrava un elemento di riverenza quasi sacra, simile a quello che fa al figlio la madre più e meno che donna. Ermanno Orsini aspettava il giorno, l'ora, di quelle visite benefiche, come si attende il momento della realizzazione di un sogno: e il conforto, la pace, il bene che glie ne derivava era così dolce e profondo da stendersi su tutte le sue ore, su tutte le giornate successive, da chiudere nel cerchio nuovo di bontà e di elevatezza la vita nuova che rinasceva con la convalescenza, in lui. La sua protettrice gli portava dei libri, assai diversi da quelli che aveva preferito fino allora: libri pieni d'idee severe, di concetti alti, di spiritualismo sano, d'insegnamenti nobili, di consolazioni luminose: ignoti amici ch'egli aveva dapprima accolto con scetticismo e guardati con diffidenza, ma che grado grado gli erano penetrati nella mente e nel cuore destandovi echi di lontanissime, fuggevoli aspirazioni, di remoti impulsi presto travolti dall'onda torbida delle passioni, dal naufragio in cui s'era inabissata: rivelando alla sua anima matura una zona di luce di cui non sospettava l'esistenza. Ella gli aveva regalato un piccolo crocifisso d'avorio chiuso in un astuccio, e un esemplare del libro divino che fu la forza e la salvezza in tante disperazioni, che fu la rassegnazione e la fede in tante agonie: *L'imitazione di Cristo*. Ed egli docile alla promessa, ogni giorno, sul crepuscolo, nell'ora squisita così ineffabilmente triste sulle case del dolore, traeva di sotto i guanciali la busta, l'apriva, e dinanzi all'imagine di Colui che volle il martirio per espiare i peccati dell'umanità, leggeva un capitolo di quel libro, un capitolo scelto a caso e che coincideva sempre (come una religiosa tradizione vuole che avvenga) coi bisogni spirituali del momento: con l'atteggiamento del suo animo di quella giornata. E questa pia abitudine assunta per un solo atto di deferenza verso la sua benefattrice, era poi diventata a lui misteriosamente gradita.

Nevicava, adesso, minutamente e fittamente, e un po'di

vento faceva turbinare nello spazio i fiocchi piccoli come fiori di biancospino, li accumulava da un lato del davanzale, dietro le grandi invetriate. L'infermo guardò l'orologio appeso al letto: era l'ora, erano le tre: ma Natalia non sarebbe venuta con quel tempo, impossibile! Forse anche la circolazione delle vetture era impedita... non sarebbe venuta, impossibile! Diede un altro sguardo paziente e doloroso alla finestra e richiuse gli occhi: poi un passo leggero che si avvicinava gli procurò una viva emozione e li riaperse rivolgendoli alla soglia. Era l'infermiera: una giovine bruna, di bassa statura, forte; dal volto intelligente pieno di bontà.

— Oggi non avrà visite — gli disse calma e serena.

Dacchè lo avevano trasportato in una stanza a pagamento e persone influenti lo proteggevano, il personale del luogo gli dava del *lei* e lo trattava con riguardo.

— Eh no, oggi no; con questo tempo — rispose l'infermo senza nulla lasciar intravedere, per un intimo e delicato sentimento, del suo rammarico.

— Non vuol sedersi un pochino sul letto, lo stesso? No? perchè? Si distrarrebbe un poco... potrebbe leggere...

L'infermiera credeva questo argomento irresistibile. Aveva notato in lui la passione per la lettura e pensava fosse un letterato.

— Su dunque, su. Stanotte dormirà meglio.

Ermanno Orsini si persuase. Era adesso perenne in lui un desiderio di sottomissione, di mansuetudine. Aiutato dalle robuste braccia della giovine, si rizzò a sedere appoggiandosi ai guanciali, rivestì un corpetto di grossa maglia di lana, fece un po' di *toilette*.

— Visite o non visite, quando si è presa un'abitudine... — continuava la infermiera col suo fare garbato e risoluto, reggendo la catinella d'acqua tepida, porgendo il sapone, il pettine, lo sciugamano. — Poi, chissà! la signora potrebbe anche venire lo stesso... Non mi pare che sia una di quelle che hanno paura del tempo... Anche giovedì, ricorda? venne mentre pioveva.

— Chissà — disse il malato con voluta calma. Guardò ancora la neve che turbinava con una specie di gaiezza fuor dei vetri e non aggiunse altro.

Non si avrebbe detto ch'erano la medesima persona quel giacente pallido, magro, ma dalla fisonomia tranquilla rasse-

gnata e dolce, dalle mani che tradivano l'antica signorile finezza, e la tragica ombra sinistra ed inquieta di quella specie di mendico apparsa la sera dei Morti a Natalia nell' ombra della cappella.

Un altro passo leggero, un fruscio...

— Oh! — fece l'infermiera fermandosi di botto, in ascolto.

Un'onda di sangue colorì il volto di Ermanno Orsini scorgendo entrare sorridente e lieve la sua santa: Natalia.

La ragazza le fu subito incontro premurosa, le tolse di mano un piccolo involto ch' ella portava, presentò una sedia a' piedi del letto, mormorò qualche parola di ammirazione pel coraggio della signora che aveva sfidato un tempo simile, e vedendola così, senza mantello, s'informò se lo aveva deposto e dove.

— Avevo l'impermeabile, col cappuccio... le soprascarpe... sono asciutta perfettamente... grazie, non ho bisogno di nulla. Ho lasciato tutto all' altra infermiera che ho incontrata nel corridoio...

Natalia indossava un abito bigio scuro, semplicissimo, sempre quello, e in testa aveva una piccola *toque* di velluto dello stesso colore con qualche rosetta di velluto granata — un cappellino modesto che si poteva nasconder bene sotto il cappuccio dell' impermeabile.

Quando l' infermiera uscì, venne a sedersi lentamente ai piedi del letto chiedendo con la sua voce soave:

— Come va?

Ma il malato invece di rispondere la fissò, giunse le mani, vi piegò su il viso e si mise a piangere.

— Che avete? — domandò ancora ella, dolce e calma, avvezza a quelle manifestazioni che attribuiva sempre allo stato fisico del suo protetto.

— Siete troppo buona... troppo... troppo... Io non merito tanto...

— Perché — ella mormorò quasi scontenta — perchè dite questo?

— Perché lo vedo, perchè lo sento... rispose — l'ammalato calmandosi a poco a poco, ma non riavuto ancora dall'emozione. — Uscire con una stagione simile... venire sin qui... rischiare d'ammalarsi... per me...

— Non sono io la vostra medichessa spirituale? — riprese Natalia dopo un silenzio: — e credete voi che i medici quando

vanno a portare il loro soccorso si lascino imporre dal cattivo tempo? Eppoi sono forte e sono avvezza. Lasciamo andare! Eccovi un altro libro, bello, molto bello, un libro sottile che leggerete presto: *Il dolore nell'arte* del Fogazzaro. Avete terminate le *Ascensioni umane?*

— Non ancora — egli rispose osservando il libretto bianco dal titolo rosso che la signora gli aveva posato sul letto. — Vado adagio perchè... gli occhi son deboli... la mente è debole... qualche volta non afferra subito, e poi certe pagine dànno delle riflessioni così benefiche che si vorrebbe non finissero mai.

— Ma ciò che hanno suscitato, rimane, e possiamo ben ripeterlo a noi stessi quando ce n'è bisogno: — Natalia confortò col suo dolce sorriso. Del resto, libri salutari non mancano. Basta volerli scegliere.

— E chi me li procurerà dopo? Per me è un campo inesplorato, sconosciuto, dove non potrei procedere che molto a caso, e, forse, senza buon frutto... Se potessi rimaner sempre sotto lo vostra tutela — e sorrise malinconicamente — sarei salvo. Ma questo periodo di quiete avrà fine... Se potessi sperare che terminasse in una quiete anche più profonda, senza limiti! Ma voi non volete che io lo speri...

— No, non dovete — ribattè pronta la soave e grave voce femminile. Io non voglio e Dio non vuole. Egli aspetta molto da voi prima di concedervi il riposo... — S' interruppe un momento quasi incerta di continuare, poi risolutamente finì: — Egli vuole da voi un'altra vita...

— Adesso un' altra vita? È tardi, e la sera è vicina. Non c'è più tempo, non c'è più terra, non vi son più ideali, non c'è più speranza... Non c'è che un gran bisogno di pace — grande, infinito. Oh se potessi non più uscir di qui! Se potessi morire così, mentre mi siete accanto e mi parlate di buone e pure cose... Morire così, come addormentandomi.

— No — disse ancora lei — non é questa l'ora. E Dio ve l'allontana perchè giunto sulla soglia possiate rivolgervi e guardare nella vostra coscienza con soddisfazione.

Ermanno Orsini fece un atto d'orrore e si strinse la testa fra le mani:

— Tacete!

— Perchè, — seguitò — lei la luce del bene operato negli ultimi anni non vi lasci più nulla scorgere dietro di sè...

L' infermo non si mosse dal suo atteggiamento tragico.

— Voi siete ancora giovane, seguì la voce buona, e la vostra completa guarigione é vicina. Bisogna pensare sul serio a ricominciare... a iniziare questa nuova vita... che dovrà essere tutta diversa — aggiunse sotto voce.

— Non mi costringete a guardare oltre queste mura! — implorò l'uomo. Abbiate pietà... Ne provo le vertigini... Chi volete che m'accolga? dove volete che io possa nascondermi?...

— In nessun luogo — Natalia proseguí dolce e persuasiva. -- La vostra fronte redenta dalla vostra volontà medesima deve rimanere alta e sicura. Voi andrete lontano, fra gente nuova, dove non avrete a temere nè i ricordi né le indiscrezioni; vi farete delle nuove abitudini, delle nuove amicizie; metterete il vostro ingegno e la vostra attività al servizio di qualche nobile impresa...

Egli ascoltava col sottile libro in una mano, l'altra prosciolta sulle coltri, gli occhi fissi ai piedi del letto con le labbra un po' contratte e quella ruga verticale tra i sopracigli, che caratterizzava in lui l'emozione intensa. Quelle parole che gli venivano attraverso alla voce femminile calma e suadente, la voce dolce che gli risvegliava sempre ricordi remoti di bontà, di giovinezza e d'ardore, lo avvolgevano e lo penetravano come una luce, come un profumo, come una armonia. Continuava la benefattrice:

— Qualche nobile istituzione che richieda un concorso delle migliori facoltà intellettuali, morali, materiali: qualche opera di bene, utile alla società, all' umanità, alla religione..... qualche apostolato, nobile e pratico, di quelli che nel migliorare gli altri ci servono a migliorare noi stessi: nel consolare gli altri consoliamo noi: nell' additare agli altri un ideale ne scorgiamo noi pure tutta la bellezza. Un grande lavoro, una grande fatica, che occupi tutto il tempo, che assorba interamente l'anima e le conferisca sull'organismo un'assoluta sovranità....

— Sarebbe la salvezza...... l' infermo mormorò lentamente.

— Non è vero? la salvezza, la guarigione, la risurrezione... — Natalia soggiunse, e un fervore passò nella sua voce quieta, come una corrente d'acqua tepida in una riviera limpida e fredda. — Voi la intravedete, se pur lontana, se pur

indistinta, questa riva di pace... e vorreste raggiungerla, non è vero?

— Sarebbe la salvezza... — ripetè l'uomo assorto: ma chi mi guiderà verso di lei? È un sogno.

— Tutte le realtà buone quando si presentano per la prima volta alla mente nostra hanno veste di sogno: — ella disse triste. Ma sorrise.

— Sogni, sogni... — insistè il malato scotendo la testa con lentezza.

— Volete ascoltare un progetto su basi di realtà? — chiese dopo un'esitanza la gentile: e gli occhi di Ermanno Orsini si rivolsero a lei con un lampo della loro vita d'un tempo.

— Una semplice idea — ella aggiunse colorandosi un poco nelle guancie pallide: — ma ch'è frutto di meditazione. Noi abbiamo nell' Argentina, e precisamente vicino a Buenos-Ayres, un amico, un piemontese, stabilito là da molti anni che in poco tempo fece col commercio di certi legnami ricercati una fortuna colossale, una di quelle fortune che a noi del vecchio continente sembrano cose favolose. Essendo egli uomo di gran cuore e di nobile animo e trovandosi senza famiglia, appena ebbe qualche po' d'agiatezza, aperse un ospizio per gli orfani degli emigrati, nell'intento di sottrarli alla miseria e all'abbandono, alla crudeltà di qualche lavoro troppo faticoso per essi. Da principio furono pochi, poi coll'aumento delle sue sostanze ingrandì l' istituto, estese il beneficio per tutti i piccoli mendicanti suoi compatrioti che vogliono approfittarne. Li nutre, li veste, fa apprender loro un' arte o un mestiere, li educa a sentimenti austeri e modesti, al culto e all'amore della patria lontana. Moltissimi, quando escono di là a diciotto anni, rimpatriano e vengono ad esercitare in Italia la professione imparata, tanto egli sa tener acceso in quei cuori giovani il desiderio della terra natale: altri rimangono là, entrano in qualche stabilimento industriale, ottengono impieghi e provvedono bene al loro avvenire. Sono cinquecento ragazzi, ch'egli mantiene per dieci anni; che gli consegnano piccoli, cenciosi, ignoranti, selvaggi, con tutti i germi, forse, dei cattivi istinti, e ch'egli rende alla società uomini laboriosi, morali, sobri, sani di corpo e di mente. È un'opera d' una bellezza e d'una bontà inestimabili, come vedete, che ha iniziato solo, che dirige solo, con una equanimità, una energia, una generosità, un ordine senza pari.

Dirige solo, ma naturalmente ha molte persone che lo coadiuvano, che disimpegnano nell'ospizio mansioni diverse e speciali. Pensavo che potrebbe esservi là un posto buono anche per voi.

Natalia disse l' ultima frase con molta semplicità, come se si trattasse di cosa di poca importanza. Il suo protetto la fissò attonito.

— Per me?... — richiese sottovoce con una triste amarezza. Per me?... Ed io dovrei presentarmi a quest'uomo degno di tanta venerazione, a questo apostolo del bene, che consacra la sua vita e i suoi averi a questa missione santa, e sostenere il suo sguardo, e rispondere alle sue richieste? Io dovrei insegnare a dei giovani come si cresce virtuosi, come si possono vincere le passioni, come si lavora, come si onora la patria?.. Dimenticate dunque *chi sono* io?...

La pietosa velò colle palpebre il lampo del dolore che s'accese nelle sue pupille, e la sua esitanza fu breve:

— Voi siete un uomo che ha molto sofferto — ella disse: — che la sofferenza ha trasformato, ha rinnovellato. Voi siete un uomo che aspira con tutte le sue forze a dedicarsi esclusivamente e per sempre a qualche cosa di alto e di buono e di proficuo ai suoi simili: e che ammaestrato dalla propria terribile esperienza saprà essere efficace come pochi nell'additare alla gioventù la retta via...

— E voi siete una santa..... ma è impossibile. Io non oserò presentarmi a quell' uomo ed egli non vorrà mai...

— Voi oserete, Ermanno, -- insistè la signora Silvani, e il suono del nome che nel fervore della sua perorazione le sfuggì come nel remoto tempo dell'amore, penetrò nell' intima anima dell' infermo e sospese per un istante la voce di lei. — Voi oserete — ripetè con più calma — se io vi dico una parola, una frase: Accettate questa vergogna come un'espiazione...

Rimase immobile, l' Orsini, reggendosi la fronte con la mano.

— Se mi date il vostro consenso, io scrivo laggiù... — Natalia disse. — Scrivo in modo da appianarvi la via. A quell'uomo si può parlare come a un confessore. Egli intende tutto, ha misericordia per tutto. Non potete immaginare a qual segno arrivi la sua grandiosità di carattere, la sua elevatezza, la sua profonda bontà. Ne ho delle prove.... Dunque vi fidate di me? Mi permettete di scrivere?

Il malato indugiò un momento, poi colla mano più che con le labbra acconsentì.

— E.... se lo avessi già fatto.... potrei sperare che mi perdonereste?...

Orsini sobbalzò; mostrò un viso attonito e colpito su cui una gran dolcezza subito si distese. Ella credette di vederlo prorompere in lacrime come spesso gli accadeva: invece egli, col respiro alterato dall'emozione, interrottamente mormorò:

— Avete già scritto?... vi siete interessata per me?.... Anche quando non lo so, dunque... mi fate del bene?.. vi preoccupate di me..... del mio destino.... Voi.... voi che avreste diritto di odiarmi.... siete la sola persona invece.... la sola al mondo che abbia un sentimento per me... la sola a cui debbo già tanto... a cui dovrò, forse, più che la vita...

Natalia ebbe gli occhi pieni di lacrime. Silenziosa si alzò.

— Oh non ve ne andate ancora... — supplicò l'altro — non temete! Non dirò più nulla, se le mie parole vi fanno dispiacere. Eppure non vorrei che mi supponeste un ingrato. Vorrei che sapeste che nella mia anima che gli uomini credono inaridita c'é per voi un'emanazione pura come potrebbe essere quella di un fanciullo, e fervente così come non credevo che si potesse provare per una creatura di questa terra...

Ermanno Orsini parlava piano ma con caldo accento di sincerità, mentr'ella ritta, appoggiata con le mani alla spalliera della rozza sedia da ospedale, soffriva coraggiosamente.

— Io non ho fatto per voi che quello che la mia coscienza mi suggeriva... — disse la voce un po' oscillante ma tranquilla della signora. — E sono contenta di averlo fatto... e continuerò sino a missione finita, se mi seconderete.

L' infermo la contemplava. Rifletté poi con tristezza infinita, a mezza voce, nel silenzio:

— Non vi vedrò più.

Natalia non parve rilevare quelle parole. Si riabbassò il velo sul viso.

— Tornata e sparita come una visione...... — egli aggiunse. — Come gli angeli, proprio.

A capo chino essa infilava lentamente un guanto.

— Ma non ero neppur degno di questo..... — finì il giacente con rassegnazione. — Lo so.

— Quando mi giungerà la risposta dall'Argentina ve la

recherò subito.... — promise la signora Silvani che pareva intimidita, e abbottonò il guanto.

— Natalia... — disse la voce di lui umile, peritosa, come quella sera nella cappella: — vorrei farvi una domanda sincera. Promettete di rispondermi sinceramente, come se uno di noi fosse per morire.

Senza sollevare gli occhi, calzando il secondo guanto la signora Silvani disse:

— Sì.

— Se non aveste nè marito nè figliuoli; se vi avessi ritrovata a Roma completamente libera, se questi anni che hanno tanto mutato nella mia vita non avessero cangiato nulla nella vostra, e che ora vi domandassi di non abbandonarmi mai mai piú, di seguire il mio destino, *malgrado tutto;* se date queste condizioni io avessi il coraggio eroico di farvi questa richiesta, che mi avreste voi risposto, Natalia?

Gli occhi della misericordiosa si levarono, pieni di tristezza e di soavità. E mai più, mai più, nella sua vita avvenire di fervente emendazione Ermanno Orsini dimenticò quello sguardo e le parole che seguirono.

Disse Natalia col cuore dei suoi vent'anni:

— Mi sarei dedicata a voi, senza esitare.

— ..... È la pietà che vi suggerisce adesso? — insistè l'uomo dopo un indugio. Dite la verità... interrogate nel profondo l'anima vostra...

— Ho detto — ella ripetè grave e dolce. Poi avvicinandosi alla finestra, con un altro tono di voce annunziò:

— Ora me ne vado. Non nevica più...

Isa già pronta per uscire, con un piccolo paletot a sacco color nocciola e il cappello di feltro d'ugual tinta, rotondo semplicissimo, schiuse adagio l' uscio della camera di sua madre e si presentò col suo sorriso spontaneo e lo sguardo timido che esprimevano subito la sua anima delicata e sincera.

— Ora vengo, — disse la signora Silvani che si fermava il cappello allo specchio. — Va a vedere se sono pronti i bambini.

Uscita la fanciulla, Natalia posò un velo nero un po' fitto sul viso molto pallido: infilò la giacca blú scura, uguale alla gonna sulla camicetta di seta a minute righe bianche. Poi rimase in mezzo alla stanza come riflettendo. Indi girò la

chiave dell'uscio e s' inginocchiò nell' inginocchiatoio a fianco del letto.

Fu una breve ed ardente preghiera. La sua missione di pietà stava per finire, ed ella chiese a Dio di poterla completare degnamente senza nessuna debolezza, senza che nessun'ombra venisse ad offuscarne nell'ultimo momento la purità assoluta. Del resto per quell'ultimo addio all' uomo fervidamente amato nella giovinezza e che ora per opera sua rinasceva a nuova vita d'emendazione, ella si fortificava dell'aiuto più possente, ella si circondava dei suoi figliuoli, accordando intanto ad Ermanno Orsini ciò che nella penultima visita le aveva chiesto come una grazia suprema.

Prese i guanti dalla scatola sul cassettone, e si avviò lenta. In anticamera aspettavano i bambini tenuti a freno a fatica dalla sorella e dalla cameriera. Mentre questa schiudeva l' uscio sulla scala, Natalia indugiò maternamente ad accomodare meglio il berretto sui riccioli di Gino e ad agganciare di nuovo al collo la blusa alla marinara d'Andrea.

— Avete salutato il babbo, bambini?

I fanciulli ad una voce lo assicurarono ripetutamente.

— E perchè il babbo non viene con noi? — chiese il piccino scendendo le scale per mano della mamma.

— Oggi non ha tempo... — disse Natalia. E il cuore le tremò pensando alla sua figliuola maggiore.

— Allora quando va a salutare quel signore? Se parte domani... — Andrea osservò.

— Debbo salutarlo io per lui — ribattè Natalia. E fu con un' interna inquietudine che avvertì il silenzio d'Isa, che seguiva; d'Isa che all'annunzio della visita che insieme dovevano fare ad un antico amico della sua famiglia, all' ospedale, prima che ne partisse, non aveva chiesto nessuna spiegazione.

Camminando a destra della figliuola, nella via, mentre i bambini precedevano, la signora Silvani disse con naturalezza:

— Tu lo conosci già, l'Orsini. È quel vecchio signore che s' intrattenne a parlare con te quel giorno ai giardini, quando c' incontrammo con le De Filippi, in autunno... Rammenti?

Ella vide il gentile profilo di sua figlia subitamente avvampare, e notò l' indifferenza simulata con cui quella dolce anima che non sapeva infingersi osservava:

— Quello?...

— Sì, quello. Aveva ragione di dirti che mi conobbe da giovinetta in casa dei miei genitori, a Roma. Fui io che non lo riconobbi quel giorno, quando ci passò davanti. È così mutato che mi parve un estraneo, proprio.

Isa tacque un momento come volesse imprimersi nella mente quelle spiegazioni. Poi colla sua voce soave che tanto ricordava quella di Natalia, domandò:

— Non ha nessuno per lui?

— Più nessuno...

— Ed è così povero per venir ricoverato all'Ospedale?

— Adesso sì. Molte disgrazie lo hanno impoverito. Ha dovuto anzi per questo accettare un posto che gli è stato offerto in uno stabilimento, all'Argentina...

— Così lontano... alla sua età... — osservò Isa con tristezza. — Non rivedrà più l'Italia...

— ... Forse no — ripetè Natalia dopo un silenzio.

Seguitarono la via senza più parlare. L'aria in quel pomeriggio della fine di febbraio era singolarmente dolce e asciutta fra le vie cittadine, e nel cielo d'un azzurro intenso vagavano lente le larghe e fioccose nuvole di primavera. Dai giardinetti chiusi tra le vecchie case di piazza Malpighi veniva un cinguettio di passeri invisibili. La statua in rame della Vergine si ergeva alta nella luce sulla snella colonna jonica, e i sepolcri dei Glossatori, dinanzi alla mirabile chiesa di S. Francesco acquistavano nelle loro tinte, nell'architettura primitiva, una specie di delicata freschezza, in quella serenità. Andrea e Gino si divertirono come sempre, passando, a far dei versacci ai leoni che sostengono le colonne del monumento di Rolandino.

Percorsero un'altra viuzza secondaria e furono presto in via Riva di Reno, innanzi all'Ospedale Maggiore. Prima di entrare, Natalia raccomandò ai bimbi il silenzio e la discrezione.

— È a letto questo signore? — chiese Gino levando il visetto serio sotto la cascata dei ricci biondi.

— Mai più. Parte domani... È rimasto qui anche guarito perchè non ha una casa sua...

— Poteva andare all'albergo... Gli alberghi non sono le case di tutti? — interloquì Andrea mentre saliva le scale.

— Si trovava bene qui.... — spiegò la mamma con un triste sorriso.

Isa seguiva silenziosamente.

L' infermiera piccola bruna e forte, introdusse i visitatori nella camera che occupava Ermanno Orsini e per accedere alla quale non era necessario passare dalle corsìe. Il convalescente era seduto a una tavolina accanto alla finestra e scriveva. Appena scorse coloro che entravano si levò con un' esclamazione soffocata. Ben vestito, accurato nella persona, aveva assolutamente un aspetto signorile.

L' infermiera portò delle sedie e si ritirò.

— Ecco i miei figliuoli... disse Natalia — con malinconica dolcezza. Ed egli guardò intensamente i bambini e la fanciulla commosso, senza parlare.

— La signorina vi assomiglia straordinariamente... — balbettò poi. — Mi par di veder voi alla sua età...

— Me lo disse subito, quel giorno.... Si rammenta che ci fermammo a discorrere insieme un giorno d'autunno ai giardini? Io era con due signorine mie amiche... Lei fu tanto gentile con me... Mi aiutò a rifare un pacchetto di lana che s'era aperto... ricorda?

Così disse Isa, con la voce e il fare di soave grazia di Natalia.

— Anch'io mi ricordo di Lei... Ci diede dei confetti un giorno in tram.... — rammentò Gino con la sua petulanza di bimbo intelligente. Ma col ricordo dei dolci gli tornò quello della ramanzina materna, al ritorno, e tacque d' un subito e arrossì.

— Un altro giorno anche ci siamo veduti... Andrea — dichiarò, serio, facendo ballare il berrettino fra le dita: — fu davanti alla vetrina di Stoppani... Sa dov'è Stoppani? Si ricorda quelle scimmiette che andavano da sole in su e in giù?

— Siete dunque amici vecchi — osservò Natalia con un dolce sorriso sulle labbra, ma un indefinibile contrasto intimo per la facile familiarità dei suoi figliuoli verso quell' uomo che l'aveva tradita, che aveva ucciso. — Si vede che voi, Orsini, simpatizzate coi ragazzi. È un pensiero che deve consolarvi poichè tanti ragazzi vi attendono laggiú...

Ella mise così accortamente il discorso su un soggetto naturale a cui i fanciulli s' interessarono assai. Non finivano piú d' interrogare l'Orsini intorno al viaggio, al paese ignoto, alle mansioni che lo aspettavano, ed egli rispondeva con pazienza e con dolcezza. Ma Natalia lo vide più d'una volta

abbassare gli occhi nell'incontrarsi con le pupille fisse, ingenuamente scrutatrici, di quegli innocenti. L'ultima ora scorreva così, quieta, nella nudità della stanza d'ospedale che quella giovinezza ingentiliva ed allietava come un gruppo di fiori.

D'un tratto dal braccio d'Isa cadde qualcosa con un piccolo suono sull'ammattonato: e prima che la giovinetta avesse avuto il tempo di cercare e raccogliere, Ermanno Orsini le porse l'oggetto. Era un quadrifoglio di smalto verde ch'ella portava come ciondolo appeso a un cerchiellino d'oro. Ringraziò gentile, poi colta da un subito pensiero guardò sua madre e non appena ne intese l'approvazione, disse tendendo l'amuleto al risanato:

— Io vorrei ch'ella lo serbasse... Le porterà fortuna nel suo viaggio....

Il soave volto fiorì di roseo, ma gli occhi belli e buoni incoraggiarono ancora. Anche Natalia acconsentì con qualche parola cordiale. Orsini rispose:

— Grazie, signorina. Io non credo ai talismani. ma credo ai miracoli della bontà. Un dono che mi viene da mano così pura, certo serba in sè una virtù benefica prodigiosa...

— Serbate anche i libri.... — aggiunse Natalia. — Ve ne manderò altri, una piccola provvista, per il viaggio e per i primi tempi dell'esilio. A che ora partite domani?

— A sera... — egli balbettò. — Prendo il diretto della notte per Genova... L'imbarco è per posdomani a mezzogiorno....

— Li riceverete domani mattina, così avrete tempo di riporli...

L'uomo non rispose, lottando con la commozione. I bambini guardavano attoniti. Isa teneva ostinatamente rivolto il delicato profilo contro i cristalli della gran finestra.

Nel silenzio, lenta, Natalia si alzò. Non aveva mai rialzato sul volto pallido il denso velo nero.

— Ed ora..... — ella proferí colla voce un poco oscillante — addio.

Si alzarono tutti. Orsini si appoggiò alla spalliera della sedia:

— Noi non ci vedremo piú... — egli disse a voce bassa e stanca. — L'Argentina è molto lontana, ed io sono logoro e vecchio... Non vorrete esaudire un ultimo mio desiderio? Farmi ancora del bene dopo tanto che me ne avete fatto?

Lasciarmi le vostre fotografie... da recar meco laggiù... nell'esilio... nella mia vita nuova? Io sono solo al mondo... non ho famiglia..... sarete voi la mia famiglia ideale, a cui ricorrerò per darmi coraggio: se il coraggio mi verrà meno.

— Le unirò ai libri — promise semplicemente la signora.

E per la prima volta gli porse la mano.

S'inchinò egli su quella mano invisibile, che non vedrebbe mai più, che non gli chiuderebbe gli occhi nell'ora della morte, come aveva desiderato: la mano che lo aveva redento e di cui riconobbe dopo tanto spazio di anni e di vicende, attraverso il tessuto, il profumo e il dolce tepore. Si inchinò a baciarla come una reliquia santa mormorando parole di benedizione.

Poi venne la volta d' Isa; e Natalia vide la destra virginale congiungersi ignara a quella destra che aveva ucciso, e le tenere fronti de' suoi bambini porgersi al bacio del peccatore. Ma la mano pura e le fronti innocenti anzichè contaminarsi al contatto, parvero conferire al convertito l'estrema virtú di redenzione.

— Coraggio... — disse ancora la buona voce — e in alto il cuore! Pregheremo per voi...

I fanciulli attristati erano già fuori della stanza quando egli le singhiozzò:

— Mi scriverete, Natalia?

Si rivolse essa, subitamente grave, pallida, e non rispose. Ma negli occhi tristi e severi, nelle labbra austeramente strette, colui che partiva lesse la sua condanna.

Di nuovo implorò:

— Natalia.....

Ella già sulla soglia gli impose silenzio, calma, fede, con un sol gesto: come una visione soprannaturale venuta dal mistero e presso a svanire. Così si separò da lui senza più una parola.

Raggiunse i figliuoli sulla scala, si strinse ad essi con tenerezza ineffabile. E volontariamente sbarrando dietro di sè il passato con una porta ferrea, seguì i piccoli passi che la scortavano verso l'avvenire.

JOLANDA.

FINE

Shakespeare e le sue opere [1]

Trattare pittoricamente di Shakespeare e delle sue opere non è certo agevole impresa: doppiamente difficile trattare quest'argomento in grandi quadri destinati ad uno stesso salone, dove l'opera deve svolgersi consona ed armonica — ma Paolo Gaidano [2] non si sgomentò dell'impresa e la trattò da maestro.

Egli ruppe risoluto colle antiche tradizioni: pose al bando le pallide Ofelie, le tenere Desdemone e gli infuriati Otello, che hanno popolato tante esposizioni, e negli undici quadri si attenne ad un simbolismo sano e severo, ben lungi da certi simboli contorti e malati.

Nel grande ciclo domina la figura di *Shakespeare*. È seduto sopra alcune roccie sulla spiaggia del mare che si stende lontano...

Tiene un rotolo di carta ed una penna, foggiata a stile come se il pittore avesse pensato che la penna era troppo povera cosa per colui, che seppe scrivere in modo, che le opere sue si conservano, come se fossero incise.

L' abbigliamento, i tratti del viso corrispondono ad un ritratto originale che si conserva di Shakespeare, ma Gaidano seppe infondere nell'occhio vivissimo, « *di tutte cose belle innamorato* », nella fronte spaziosa una vita intensa, e nel contemplare quell'energica e pensosa figura — dallo sguardo ardente e profondo — si comprende che in essa la speculazione, dote propria del genio Sassone si è alleata coll'immaginazione e la fantasia, che sono doti essenziali del genio latino.

---

[1] Undici quadri di Paolo Gaidano destinati all' Imperial Palace di Londra.

(2) Il vincitore del premio Reale di L. 0.000 all' Esposizione d' Arte Sacra di Torino.

Shakespeare è assorto: pare che guardi in sè stesso, in quel suo cuore tumultuoso, che primo gli diede la misura degli altri cuori, per modo ch'egli seppe poi scrutarli fino all'imo, come il bisturì dell'anatomico potrebbe fare nel cuore d' un cadavere.

Osserva pure la natura, sua gagliarda maestra, ed evoca per ispirarsi la filosofia, la storia, la pace, la giustizia, la musa gioconda e la tragica, l'amore, l'odio, il rimorso, che obbedienti vengono a schierarsi intorno a lui....

Questo il concetto del pittore, che corrisponde ai versi di Longfellow

. . . . quel Vate sovrano
Cui non una, ma amar tutte le Muse.

E prima vi è la FILOSOFIA, a cui servono di sfondo le rovine dell'areopago, indorate dal tramonto. È una matrona; superba di bellezza e di concentrato pensiero, come si addice a colei che dettò le pagine di *Timone* e di *Amleto*. A' suoi piedi stanno i libri di Platone, di Aristotile, di Bacone, l'illustre filosofo contemporaneo di Shakespeare.

Degno riscontro le fa la STORIA, che severa, imparziale regge il libro ove son registrate le azioni degli uomini, quel libro, ove Shakespeare seppe leggere così bene da richiamare in modo ammirabile *Antonio*, *Cleopatra, Cesare*.

Ma un vivo contrasto segna la POESIA, la dolce musa che imperò su tutte le opere shakespeariane. Posta sulle nubi, è circondata da genietti alati, ed un vezzoso Cupido susurra soavi parole, mentre un altro ascolta in estasi gli armoniosi concenti, che la poesia trae dalla cetra.

Gaidano pose la poesia in cielo, dove si libra il più spesso, collocò in terra il GENIO DELL' AMORE che è il conforto degli umani e molte volte il loro strazio: e simile in ciò al grande che doveva illustrare, cambiò apparentemente in questo quadro di stile e di maniera, talchè parrebbe d'un altro pennello.

In esso è rappresentata una fanciulla bionda, soave, immagine dei casti affetti... Essa collo sguardo un po' vago segue il gioco scherzoso di due colombelle: — nello sfondo un lago che par quetissimo, ma di cui si possono indovinare le recondite tempeste. E la fanciulla pensa, e nel sorriso un po' mesto vi è l' ingenua tenerezza di *Miranda* e lo sconforto

di *Giulietta,* la quale comprende che solo in cielo vi è l'amore perfetto.

Le altre figure del ciclo shakespeariano sono trattate con una vigoria e una forza magistrale. I tocchi sicuri, un poco rapidi, dimostrano il bollore della mente che crea. Invece la fanciulla, che dà immagine degli affetti pudichi, è stata quasi accarezzata dal pennello, e il paesaggio pure è in apparenza calmo, profondo come le intime passioni, anch'esso in contrasto vivissimo coi tramonti caldi, luminosi, onde si abbellano altri quadri.

Tale Shakespeare, che agli orrori di *Macbet,* alla violenza d'*Otello* contrappone il tenero affetto di *Romeo.*

Come ispiratrice di *Shylock*, di *Misura* per *misura*, Gaidano dipinse la GIUSTIZIA, donna alata, dal fiero atteggiamento, dalla spada rilucente e dalla bilancia in perfetto equilibrio, ma fu forse in omaggio alla vena caustica del grande tragèdo, o per naturale impulso che la pose in alto, librata sulle nubi?...

È solo il Cielo sede della giustizia incorruttibile?

Anche l' ANGELO DELLA PACE, che Shakespeare vagheggiava ne' suoi sogni senza raggiungerla mai, — poichè la pace fugge il genio — spicca in un sereno sfondo di cielo luminoso. Lontano si scorgono gli ulivi, che adornano una spiaggia ridente, mentre intermediario gentile tra la Pace Celeste e la terra è un amorino, che strappò un virgulto al grande ramo d'olivo, sorretto dalla Pace, e in atto d'amore lo getta ai combattenti di quaggiù. Pia elemosina dell'*angelo* della Pace, ma esso è in cielo!...

Colla COMMEDIA e con una BACCANTE, posta a significare la gioia sfrenata, ridiscendiamo in terra, e risuonano all'orecchio gli scherzi di: *Molto strepito per nulla*, i lazzi di: *Falstaff,* le gioconde risate delle: *Allegre Comari di Windsor.*

Un ghigno sarcastico increspa le labbra della commedia, e la procace nudità del suo seno troppo rammenta i motti salaci che i tempi corrotti permettevano a Shakespeare. Avrei preferito che, vereconda correttrice, brandisse il frustino che ha al fianco!

Dalla Commedia alla Tragedia — e nulla di più tragico della figura che personifica: il RIMORSO.

Negri i lunghi capelli abbandonati sugli omeri, negro il velo che tutta l'avvolge, e d'una bianchezza fredda, scialba

le ali ed il manto. Tutta l'espressione è negli occhi, sbarrati, fissi, e per cui invano porta riposo la notte... È la sintesi stessa della tragedia e *Macbet* dalle mani insanguinate, il triste *Iago*, le *crudeli figlie* di *Re Lear* dovevano agli occhi di Shakespeare rivestire tale aspetto.

Il « Rimorso » è certo la più importante e la più bella figura del ciclo shakespeariano, ma agli occhi dei profani parrà forse, superiore l'ultima per la leggiadria ed il vaghissimo effetto. Rappresenta la NOTTE: una bambina circondata di stelle, le quali scintillano nel cupo azzurro della notte estiva, mentre la luna falciata le adorna la fronte. Sulle labbra tiene l'indice in segno di silenzio per indicare il generale riposo, ma ad un angioletto dà una face accesa e gli impone una missione. È l' *Angelo del Genio* e ben fece Gaivano a chiudere l'opera sua con questo quadro. Se la colpa non ha requie e il Rimorso ha gli occhi implacabilmente sbarrati, anche il GENIO non ha riposo. L' uomo grande nelle veglie tempestose crea dei capilavori e molte volte nel sonno è riscosso come dà una voce, che gli grida: Su! pensa e lavora!

Gli undici quadri sono partiti per Londra: pochissimi ebbero la soddisfazione di vederli nello studio del pittore che, modesto sempre, rifugge dal far pompe delle opere sue: non conveniva però tacere di essi non solo per le bellezze intrinseche, ma sopratutto perchè il fatto stesso di un' importante commissione da Londra conforta a bene sperare dell'arte italiana.

Hanno tanto detto che la nostra pittura era decaduta, e taluni, che la vollero morta da parecchio, ne fecero all' Esposizione di Parigi l'epitaffio. Cantarono invece su tutti i tuoni i pittori nordici ed i nordici simbolisti — in loro mano pareva l'arte futura — ma, a smentire il triste presagio, prima ancora che l'Esposizione di Torino abbia affermato il valore dell'arte nostra, da Londra appunto si viene in Italia per cercare un illustratore della gloria più grande d'Inghilterra, come già in un tempo dai lontani stati venivano a cercare l'arte bella dei maestri fiorentini....

DONNA AMALIA CAPELLO

Attraverso la Svizzera [1]

II.

Lucerna.

Se io invitassi i lettori della *Rassegna* a visitar meco Lucerna a volo d'uccello *simpliciter*, come direbbe uno scolastico, farebbero benissimo a rispondermi colla scortesia d'un rifiuto.

A quel modo io mi sentirei di far loro vedere Parigi, Londra, Roma, New-York, d'onde si può benissimo partire colla convinzione di aver visto tutto senza in realtà non aver visto nulla o quasi: non Lucerna, che di fronte a quelle capitali è un pulcino a petto d'un elefante e che pure rinchiude in sè tale un tesoro di svariate bellezze, che niuno può dire d'averla compresa, sentita, goduta, se non vi si ferma per lo meno una settimana. Ed io, che ci sono stato appena un paio di giorni, posso bene affermare d'averla veduta *a volo di quaglia*, che in gergo cinegetico vorrebbe dire...

Ma chi di voi, lettori umanissimi, è così ignaro delle abitudini di questi *ortiginei* che non abbia già colto al volo il valore dell'espressione?

Eccoci dunque all'Hôtel zur Post, dove mi ricordo d'aver cenato bene, dormito meglio, tutto per L. 5.30, compreso il caffè al mattino, il servizio e la mancia. E tutto ciò in Isvizzera, d'Agosto, nel più rinomato *rendez-vous* dell'aristocrazia cosmopolita!

Che se ne fosse accorta quella volpe di albergatrice che nella mia valigia si celava un *cinematografo* senza *lumière*, che avrebbe un giorno proiettato l'*Hôtel zur Post* col relativo trattamento sulle pagine della *Rassegna!* Il modesto albergo — per chi desiderasse controllare le mie buone testimonianze — è vicino alla piazza di San Francesco dove sorge la Chiesa omonima, già uffiziata dai Minori conventuali ossia

[1] Cont. Ved. fasc. 16 Giugno 1902.

Cordiglieri. Per questo io non lo consiglierei mai a chi soffre d'insonnia e passa le notti sospirando all'ora in cui « prima quies mortalibus aegris — Incipit et dono divum gratissima serpit. »

Chi è avvezzo in Italia a strillare contro l'intemperanza dei nostri sacrestani e dei nostri parroci nel suono delle campane, non può immaginarsi a quali prove siano sottoposti i timpani dei fedeli e dei non fedeli a Lucerna, nel cuore della libera Svizzera, maestra di tolleranza ai popoli più civili. Quella mattina ci doveva essere un funerale, a giudicare dal modo di suonare a distesa; ed io ci andai anzitutto per far le mie divozioni, essendo giorno di Domenica, poi per visitare la Chiesa, che sulla *Guida* era *segnalata* come una delle più *interessanti*. E qui un'altra breve digressione, l'ultima, in fede mia, per tutto il resto del capitolo. Non temano i miei cortesi lettori e compagni di viaggio in ispirito di dovermi seguire in tutte le Chiese, Santuarii e Cappelle, ch'io ebbi occasione di visitare nel mio viaggio. L'ho già premesso: non sono un Bedäcker ambulante, ma un cinematografo *mignon,* che vorrebbe riprodurre con una sola proiezione la somma delle impressioni riportate da tutte le Chiese, da me visitate in Isvizzera, un centinaio o poco meno. Ne ho viste di tutte le dimensioni, di tutti gli stili, dal gotico più severo al più bizzarro barocco, dal più puro romano al rinascimento più gaio e più svelto, dalla basilica delle metropoli all'umile chiesina del villaggio. Passano rapidamente, vertiginosamente sulla tela della memoria, sovrapponendosi, confondendosi come in un solo punto: svaniscono i contorni, si smussano gli angoli, i particolari più simili si conformano, i più disparati si elidono, finchè rimane lì, presente agli sguardi dell'immaginazione, il tipo della chiesa cattolica tedesca; — un edifizio serio nel cui complesso più che il lampo del genio traspare lo sforzo della volontà; più che il faro di luce elettrica, che s'accende e s'estingue in un baleno, l'incerta, ma costante fiammella della candela. Sicchè, se lo stile letterario è l'uomo, il tipo di chiesa risultante dal confronto di quelle da me vedute al di là delle Alpi è il tedesco, e meglio lo svizzero-tedesco.

Entriamovi, ma col dovuto rispetto, non come si usa da noi in Italia, dove i forestieri (?) non fanno differenza fra il contegno da serbarsi in una chiesa e quello che terrebbero

visitando un Museo od un bazar, o meglio — per esser più giusti verso i forestieri — dove non c'è nulla che questa differenza di contegno raccomandi od imponga, salvo la consuetudine di scoprirsi il capo. Qui invece tutto vi sussurra alle orecchie il « *Procul esto, proferni.* » — L'interno della bussola e — dove manchi — la porta esterna della Chiesa è convertita in un albo pretorio, direi quasi nell'atrio del palazzo municipale d'una grande città: tante sono le *Warnungen* ed i *Verbot* degli affissi, la maggior parte elegantemente incorniciati o stampati su cartoncini.

Verbot — vietato di sputare sul pavimento, di passeggiar per la Chiesa, di fermarsi innanzi a quadri o statue durante la funzione, di parlare in qualsiasi tempo ecc. ecc. — Ad evitare ogni rumore, che disturbi il raccoglimento dei fedeli, le porte sono quasi dappertutto, anche nei piccoli villaggi, munite d'un ordigno per la chiusura automatica. — Nelle chiese principali durante le funzioni passeggia lentamente un sacrestano in cotta nera, che veglia su tutto e su tutti, fornendo informazioni, regolando l'entrata e l'uscita dei fedeli nelle occasioni di grande concorso, impedendo la formazione di crocchi, ovviando insomma ad ogni maniera di abusi. Nelle cattedrali, specialmente nei giorni di festa, il sagrestano è sostituito da un alabardiere in costume.

Anche i chierichetti che servono all'altare sono quasi sempre in divisa chiesastica e compiono le cerimonie con una precisione e con un garbo che innamora.

Ma quello che mi parve ancor più singolare e più edificante è il contegno dei sagrestani, in generale tutte belle persone (Dio mi guardi dall'intenzione di istituire confronti co'nostrani) che presentan bene, abbastanza istruiti per farla da Ciceroni, e forniti d'un corredo di cognizioni liturgiche da fare invidia a qualche seminarista. Essi hanno il loro bravo *Manuale del Sacrestano*, stampato in edizione elegante, un vero trattatello di liturgia e nomenclatura sacra che molti di essi sanno a menadito.

In alcuni luoghi debbono subire un regolare esame: il che io trovo ragionevolissimo, non essendo mai riuscito a capacitarmi come a quest'ufficio, così delicato ed importante, possa venire ritenuto atto chicchessia, purchè sappia accendere un moccolo o tirar la corda di una campana. Ciò premesso, non deve più far meraviglia l'ordine ed il buon

gusto che si ammirano in generale nelle chiese tedesche, dove tutto par disposto da mano maestra, dove non trovi nulla che stoni col sentimento cristiano, che debb'essere la quintessenza del senso umano e civile. Io non dico che il somigliante non s'avveri pure in Italia: ma è doloroso constatare che quello che là è regola, qui da noi è eccezione, almeno in gran parte dei luoghi noti allo scrittore di questi appunti.

Anche questo contribuisce la sua parte a formar nelle Chiese tedesche quell'ambiente così serio e così sacro, che impressiona ed edifica specialmente noialtri italiani: i quali, passate le Alpi, ci sentiamo più cattolici nella Svizzera ed in Germania, nella culla del Protestantesimo, che non in tante città del *Bel paese*, dov'è il centro e la sede del cattolicismo.

Può essere che a taluno paia alquanto esagerata questa mia ammirazione per la religiosità di quel popolo, sebbene io lo sappia schiettamemte condivisa da quanti come me hanno studiato da vicino e spassionatamente quel fenomeno così consolante. Chi non ha letto i « Tre mesi al di là delle Alpi » di Monsignore Bonomelli? In quelle pagine, così calde e così vere, è tutto un inno alla fede cosciente di quella stirpe, alla sodezza della sua pietà, alla serietà imponente del suo culto, al suo rispetto pel clero, temperato da una figliale confidenza, alla pulitezza delle sue chiese (non parliamo di grandiosità ed eleganza, nel che son per lo più d'assai inferiori alle nostre), al fáscino irresistibile del suo canto, in cui è trasfusa tanta parte del carattere di quella nazione.

Torniamo a S. Francesco; sotto le volte dell'antica chiesa così armoniosa nella semplicità delle sue linee, così lucente nella nitidezza e proprietà di tutti i suoi arredi.

Mancano dieci minuti prima che incominci la S. Messa, e già tutti i banchi son pieni, non di donne soltanto, come si usa da noi in Italia, dove agli uomini è riservato il coro od il fondo della chiesa, ma anche di uomini e giovinetti d'ogni classe e condizione sociale. Tutti tengono aperto il loro libro di devozione e leggono o pregano, la maggior parte seduti.

Passa in mezzo alla chiesa un sacerdote, tutti si alzano rispettosamente, usanza ch'io approvo solo fino ad un certo

segno, ma che vidi osservata anche in tutta la Germania. Finita la Messa, s'intona un cantico solenne « *Grosser Gott, wir loben dich!* » una parafrasi del *Te Deum* in lingua tedesca, che si canta sulle stesse note da tutti popoli della grande nazione germanica.

Quel canto mi ricordavo d'averlo sentito a Roma, sotto la volta della basilica vaticana, in occasione del pellegrinaggio giubilare tedesco per l'anno santo.

Lo stesso S. Padre, amantissimo della musica corale, avea espresso ai capi del pellegrinaggio il desiderio di riudirlo.

Ad un dato segnale s'intona il « Grosser Gott » ed in quell'unica melodia si fondono più di quattromila voci; voci robuste d'uomini maturi, voci squillanti di giovinetti, voci argentine di donne e di fanciulli, come se tutta quell'immensa massa corale si fosse affiatata in una sola scuola o fosse diretta dallo stesso maestro: e si che quel coro risultava di persone provenienti dai confini estranei della Germania, Bavaresi e Badesi del Sud, Sassoni e Prussiani del Nord, Alsaziani, Lorenesi, Renani, compresi un migliaio tra Svizzeri e Polacchi, che si erano aggiunti al pellegrinaggio e che in quel *Lied* effondevano con tutta la loro voce tutta la gioia del sentirsi più che mai congiunti ai loro compagni di viaggio dai vincoli della religione e dell'origine comune. — Se non è un sogno la conversione della Germania al cattolicismo, quello sarà l'inno nazionale del Pangermanismo, dato che l'egemonia di quella stirpe non sia anch'essa da relegarsi nel mondo dei sogni.

Organizzatemi in Italia un pellegrinaggio nazionale a Roma, a Pompei, ad Assisi, dove meglio vi aggrada, al quale si inscrivano a migliaia i connazionali di tutte le regioni, Siciliani e Piemontesi, Veneti e Liguri, Sardignoli e Toscani, Romani e Lombardi: fate che da quattromila petti erompano sotto le volte d'una Chiesa altrettante voci, educate tutte fin dalla prima infanzia ad una scuola regolare e graduata di canto religioso e profano; assicuratemi che quell'inno, in cui si possano fondere le voci ed espandere i cuori degli Italiani sia il canto inspirato ai due amori supremi della religione e della patria, ed io ci crederò all'unità morale d'Italia: posta la quale, chi potrebbe trovare assurdo il sogno d'un Panitalianesimo?

Ma per credere possibile tutto ciò in un prossimo avvenire, avrei dovuto in quel giorno contentarmi della Messa ascoltata nella Chiesa di S. Francesco e non lasciarmi vincere dalla tentazione di assistere al servizio religioso per gli italiani, ch' io avevo visto annunziato nel primo giornale, che mi capitò fra mani al mio arrivo a Lucerna.

Cercai subito della cappella di S. Pietro che trovasi all' estremità della *Keppellbrücke* sulla destra della Reuss a pochi passi dallo sbocco del lago.

Il missionario per gli italiani a Luzern è il reverendo Don Vercellesi da Mantova, un giovane prete che non mostra più di trent'anni. L' incontrai sulla porta della chiesa che avea appena finito di confessare alcune donne, ed intavolai con lui discorso sulle condizioni della colonia italiana di Luzern, una delle più numerose ed importanti di tutta la Svizera. La media degli italiani residenti in città con dimora fissa è di 1000 all' incirca, con poco più di 300 famiglie.

Il numero degli avventizii, che vi si trattengono dal Marzo all'Ottobre, varia da 1500 a 2500. Così nel Luglio del 1899 si contavano i nostri emigrati, compresi i permanenti, a 3669; l' anno seguente a soli 2500, dei quali la maggior parte abitano fuori di città, nei sobborghi o nei villaggi vicini. — La maggior parte sono manuali e muratori, come dappertutto: vi abbondano però i falegnami e gli addetti ad arti meccaniche. Erbivendoli, fruttivendoli, merciai ambulanti, girovaghi di ogni specie sono quasi tutti d' importazione italiana. Evvi pure una quantità di ragazze italiane impiegate nelle filande o *Seidenfabriken* dei dintorni, a Krienz, Emmenbrücke, senza contare quelle che trovano lavoro in città.

In generale sono buoni e laboriosi, stimati e ben voluti dalla popolazione, che si compiace del loro carattere gaio e li addita come esemplari di frugalità e di amore al lavoro.

I socialisti vi sono abbastanza bene organizzati, tanto che i fogli più letti e diffusi fra i nostri operai sono l' « Avanti » e « L'Asino » — Laddove la « Lega operaia cattolica », sezione di quella fondata dal D. Luraghi a Zurigo, è anch'essa, come tutte l' altre omonime, in decadenza, per mancanza di spirito di solidarietà e di propaganda fra i soci.

Il servizio religioso per gli italiani di Lucerna fu istituito dal benemerito Monsignor E. Lachat, che nel 1880 chiamò a *pastorarli*, come si dice colà, il P. Giuseppe Fedele di Savonina, Cappuccino. Partito questo nel 1883, vi supplirono

per alcuni anni i possessori del *Priesterseminar*, finchè la cura pastorale degli italiani non fu affidata dal vescovo al R.mo Monsignor Segesser, il presente rettore di quell' insigne. A sua istanza venne inviato a Lucerna il Don Vercellesi e da quattro anni egli esercita quella missione con zelo e prudenza, coronati da buoni frutti. Chè in nessun' altra colonia io ho veduto il servizio religioso italiano così frequentato come a Lucerna nella H. Peterskapelle, dov' erano convenuti quella domenica non meno di 500 dei nostri operai, quanti appena poteva capirne l' angusta chiesina.

E con quale attenzione pendevano dalle labra del loro missionario durante la spiegazione del Vangelo! Solo mi spiacquero due cose: il loro contegno durante la Messa e — naturalmente — il modo di cantar le Litanie, l' unica cosa che sanno cantar gli italiani di qualsiasi provincia avvezzi ad assistere alle sacre funzioni.

Rinunzio a descrivere quegli accordi, anche per risparmiare ai lettori l' amarezza di considerazioni e confronti, che ciascuno può fare per conto suo. Dico solo che nei due mesi ch' io passai in Isvizzera più volte m' avvenne di assistere al servizio religioso per gli Italiani, ma forse non mai mi fu dato di sentirli cantar in Chiesa così intonati e così volentieri come quella domenica a Lucerna: che è tutto dire!

Il più delle volte lasciano cantar il prete per conto suo, specialmente quando non ci son donne, le più coraggiose e le più intelligenti in materia: talora l' un d'essi intona un'aria, un *tipo* speciale di litanie e di *Tantum ergo* e gli altri lo seguono sui motivi consimili più in uso nelle singole provincie; onde nasce una confusione, un guazzabuglio che fa ridere e scappar di Chiesa i tedeschi presenti alla funzione.

Eppure gli italiani hanno d'ordinario bella voce ed una singolare disposizione alla musica: quando essi cantano per le vie, la sera delle Domeniche, le loro arie provinciali o le canzonette napoletane, assai famigliari ai nostri emigrati, gli indigeni si fermano volentieri a sentirli; a segno che un egregio avvocato di Costanza, che ha pubblicato delle osservazioni assai interessanti sull' indole e sui costumi degli italiani residenti in Svizzera, fra l'altre loro qualità caratteristiche annoverava pure questa tendenza alla musica ed al canto. Come si spiega adunque lo strano fenomeno, deplorato da tutti coloro che si preoccupano delle condizioni religiose de

nostri connazionali in genere e degli emigrati in specie? Dalla mancanza di istruzione e di educazione religiosa sufficiente; dall'uso di cantar in Chiesa quasi esclusivamente in latino, laddove in Germania ed in Isvizzera il popolo canta quasi esclusivamente nella lingua nazionale: dalla noncuranza ufficiale, se mi è lecito di così esprimermi, del canto liturgico: dalla mancanza di un *tipo* unico di arie religiose per tutta Italia, essendo la maggior parte delle nostre colonie estere costituite di individui provenienti dalle più lontane provincie, e forse da altre cause, di cui lascio volentieri la ricerca a chi con maggior competenza di me può occuparsi della questione. La quale a parer mio non dovrebbe essere del tutto priva d'importanza per l'educazione del nostro popolo e per il miglioramento della nostra emigrazione.

Del loro contegno in Chiesa non possiamo lamentarci, se consideriamo che esso è appunto quello che si osserva abitualmente in patria dalle nostre popolazioni di campagna. Soltanto che all'estero, specialmente in paesi tedeschi, dove è così profondamente sentito il rispetto della casa di Dio, son più rilevate certe sconvenienze, delle quali da noi non si fa più conto veruno, come lo sputar in terra, il rimaner ritti su due piedi tutto il tempo della Messa, le braccia conserte, gli occhi curiosamente fissi sul prete e sui ministri dell'altare come a spiarne tutti i movimenti ed a sorprenderne gli atti.

Quella poi dello sputar per terra è tale una sconcezza, che in molti luoghi si contesta ai nostri operai l'ingresso alle Chiese in tempo di funzioni: il che ha costituito più d'una volta una seria difficoltà per quei sacerdoti, che esercitano colà la cura pastorale degli italiani.

Ma basti di queste malinconie che scottano, seppure non annoiano.

Fuori della St. Peterskapelle è tutto un brulichìo di gente allegra e sfaccendata che nella letizia del volto e nella giocondità degli abiti porta scritto: *Riposo Festivo*. E tutto era festa in quell'ora, in quel luogo, in quell'azzurro intenso di cielo, in quel bacio di sole tepente, in quel scintillìo de' ghiacciai, ond'è incorniciato in alto il panorama dei monti, in quell'increspamento del lago sottostante, le cui acque sembrano distillate di smeraldi e di topazii, in quell'abbagliante sorriso di tutta la natura. Per goder tutto d'un sol colpo d'occhio quello spettacolo, compreso il panorama della città, bi-

sognerebbe contemplarlo dal convento dei Cappuccini di Wesemlin, oppure dall' alto del campanile della Cristuskirche.

Senonchè (e qui casca la poesia) il Wesemlin è troppo lontano per giungervi colla vettura di S. Francesco; e per salir su quella torre si paga una tassa di L. 0,50

Poca cosa, dirà taluno: ma chi viaggia in Isvizzera deve tener conto del centesimino, tanto più a Lucerna, dove si paga tutto, tranne l' aria che si respira, la quale — come mi fu assicurato da un buontempone mio amico — è fornita *gratis* per cura della Società degli albergatori.

Ma sotto questa generosità si cela un tiro birbone; quell' aria è un *aperitivo* eccellente, uno stimolo formidabile del piú esigente fra gli appetiti umani, quello che ha convertito la sponda destra della Reuss in un immenso ambulacro di Gambrinus e di Bacco, e tutte le vie di Lucerna in altrettante gallerie d' una esposizione gastronomica universale.

Dalla colonna metereologica, che sorge all'un dei capi della Seebrücke, fino alla Spreuerbrücke, è un succedersi ininterrotto di Hallen e casine dalle forme più bizzarre, le più munite di atrio e terrazzo, sulle quali si leggono a caratteri cubitali le suggestive parole: Gasthof, Pension, Café, Restaurant, Restauration, ecc. ecc.

Scelgo l'*Hôtel zur Sonne*, che m'ha subito l'aria di conciliare le due supreme esigenze del viaggiatore *Bohénien nett und billig*, mangiar bene e pagar poco, che è pure una formola, per quanto volgare, della legge del minimo mezzo. In venti minuti sono a disposizione del cortese lettore (dato ch'io ne abbia uno) che desidera accompagnarmi nel mio breve giro per la città.

Partiamo dalla Seebrücke, uno dei ponti più graziosi della Svizzera, che quando lo hanno inaugurato (nel 1870) ha fatto pianger di crepacuore gli altri tre ponti della Reuss, che vi scorre sotto rapidissima, risolvendosi qua e là in una miriade di bianchi fiocchi di spuma. Di questi il più originale è la Kapellbrücke, lungo 500 m. e tutto in legno, coperto di un tetto sulle cui travi di sostegno son dipinti 112 quadri, tratti dalle vite dei Santi Leodegarde e Maurizio, patroni di Lucerna, e dagli episodii piú salienti della storia svizzera.

Accanto al ponte, poco lungi dalla riva sinistra, sorge dal fiume l' antica e pittoresca torre del faro Leuchtthurm, che caratterizza sulle cartoline illustrate il panorama di Lucerna e dalla quale sembra aver derivato il suo nome la città.

Passato il ponte, ci troviamo in faccia alla chiesa di S. Francesco Saverio, di stile barocco, come quasi tutte quelle fondate dai Gesuiti nel secolo XVII, in cui l' ordine s' impose ai suoi antichi emuli, i Francescani.

Nelle gare fra gli ordini religiosi s' impersonava allora il contrasto fra le diverse aspirazioni di classe; e Gesuiti, Cordiglieri e Cappuccini si potevano chiamare in certo modo i rappresentanti dell' aristocrazia, della borghesia e del proletariato. Se l' affermazione non avesse un fondamento storico, basterebbe a dimostrarla almeno verosimile l' architettura delle Chiese e dei respettivi conventi, che abbondano in tutta la Svizzera, specialmente quelli de' Francescani. E perchè nella libera Elvezia prevalse quasi sempre il regime popolare, forse in nessun paese come nella patria di Guglielmo Tell è così viva e venerata la memoria di S. Francesco ed il culto dei santi del suo ordine.

Le statue del poverello d'Assisi e del Taumaturgo di Padova voi le trovate dapertutto, nelle chiese parrocchiali, nelle cappelle, nelle case dovunque appare traccia di culto esterno.

Da S. Francesco s' intitola la congregazione femminile di Ingenbohl, il grande e benemerito istituto di P. Teodosio, che conta a migliaia le sue *sorelle della carità* nella Svizzera ed in Germania e ch' io vorrei veder trapiantato in Italia, tanto è il bene che se ne sente dire da pertutto dove esse sono stabilite.

Non c'è forse città in tutta la Svizzera, per non dire in tutta l' Europa tedesca, che non abbia la sua *Franziskanerstrasse* e non conservi memoria d' un antico *Franziskanerlkoster*. E l'Assunta, dogma propugnato specialmente da' Francescani, si trova dipinta in tutte le Chiese dove si ammirano pitture antiche, ed è senza dubbio la divozione più radicata in quelle popolazioni.

Gli è che San Francesco, il fondatore dei tre Ordini, ha trovato tutte le vie di affratellare gli uomini nei vincoli soavi della carità evangelica, ha promosso in embrione le forme più ardite di azione sociale cristiana, ha...

Ti annoia, amico lettore, questo ragionamento? — Hai ragione: lo continuerò per conto mio. Tanto e tanto, il quartiere di Lucerna, che attraversiamo, non presenta proprio nulla di particolare e d'interessante. È Domenica, ed i tre quarti dei cittadini autentici hanno abbandonato la città, che

si ridurrebbe all'aspetto di una necropoli — come tante altre città della Svizzera nei pomeriggi dei dì festivi — se non la mantenesse perpetuamente animata il concorso dei forestieri.

Eccoci alla ferrovia funicolare che conduce al Gutsch, un Rigi in miniatura, d'onde si gode una delle più incantevoli viste del mondo.

Il panorama non è così vasto come da tanti altri punti del Vierwaldstättersee, ma è certo sovranamente grazioso ed idilliaco. C' è lassù un grande albergo, con tutto il *comfort* desiderabile; ed annesso all'albergo un parco meraviglioso, dove riposano al rezzo o si spassano allegramente centinaia di persone. Pei bambini vi sono altalene d'ogni forma e dimensione: pei ragazzi e pei giovinetti lawn-tennis, foot-balls e tutto l'arsenale dei giuochi e dei sollazzi, in cui si diverte lo spirito e rinvigorisce il corpo la generazione nascente: mentre i papà e le mammine siedono ai tavolini vuotando le caraffe di birra, le enormi tazze di caffè e latte, le bottiglie di *Most*, e trionfandosi tutta una benedizione di *schinken, brödchen, sandiwich, kuchen* che compariscono e scompaiono in un baleno. È uno spettacolo di agiatezza, a cui non siamo guari assuefatti in Italia, e che si ripete tutte le domeniche non solo nelle città, ma eziandio nei più umili villaggi, così nella Svizzera, come in Germania, in Austria, in Olanda, dappertutto dov'è in vigore la legge del riposo festivo

Non voglio mica dire con ciò che quel benessere sia originato da questa legge: ma non so capacitarmi come si possa da noi impugnare il progetto dell'on. Cabrini, basato in gran parte sull' esempio di quelli Stati, in omaggio ai principii economici ed ai bisogni dell'industria e del commercio nazionale.

L'ora del tempo ed il calore soffocante m'invitano a pigliare un po' di rinfresco. Trovo due spanne di posto a sedere accanto ad un pacione di tedesco, che sembra felice di poter masticare con me qualche parola d' italiano, che afferma di conoscere discretamente.

Per non esser da meno di lui mi lasciò portare un *krug* di *Münchener* ed una porzione di *schinken* che a casa mia sarebbe bastata da sola per un pranzo, mentre là, a quell'altezza, fors' anco per la suggestione di tanti esempi, fece la magra figura di uno spuntino.

Intanto la cappella del Kursaal — se non sbaglio il nome

— suonava un pezzo magistrale del Tannhäuser, il mio vicino mi declinava compitando le sue generalità, tanto generali, che non ne ricordo più nulla; e lo sguardo errava estatico sulla sottostante città, di cui si contavano le vie, le piazze, le case; sul lago solcato da un' infinità d' imbarcazioni imbandierate a festa; lungo le pendici e sulle vette del *Finsteraarhorn* e della *Scheideck*, scintillanti al sole cadente dalle cento guglie di cristallo; sulle innumerevoli ville e palazzine allineate lunghesso le sponde del lago, mezze sepolte e come palpitanti in un letto di verzura.

« Andiam che la via lunga ne sospigne »

mi sussurra alle orecchie dell' anima la coscienza, appena risvegliatasi da quell' incanto. Ai piedi della funicolare trovo il tram che mi porta alla stazione; e di qui alla cattedrale ricomincio la passeggiata a piedi per un viale superbo, popolato — ogni giorno, quand'è bel tempo — dalla *fine fleur* dei forestieri, e quando piove, dagli operai italiani.

È quello il *rendez-vous* delle bambinaie, le più in costume di forosette svizzere; talune sovraccariche di nastri e gale e ciondoli, con che si vorrebbero far più belle, e fanno invece la figura di arlecchini.

Hanno indosso tanta roba da bastare a coprirne una mezza dozzina di bambini; e non serve neppure a coprire quelli che si spingono dinanzi nelle graziose carrozzelle, e che protestano contro quell' indecenza dimenando le braccia e le gambine nude.

Seguendo la strada di circonvallazione al lago si giunge al *quai* dello Schweizerhof, il più rinomato albergo della Svizzera ed uno dei più eleganti d'Europa.

Vogliamo farla una visita a quel santuario d'Epulone, a quella reggia di Sardanapalo?

Consulto il Baedeker: Diner, fr. 5, che vuol dire ll. 7, compresi vino e mancia. Per poco non mi faccio il segno di croce: viro di bordo, e via difilato alla cattedrale, che torreggia a 200 m. di distanza e dove per le 6 1[2 è annunziato il solito concerto d' organo. — Pago un franco d' ingresso, nè lo rimpiango: chè quell'organo, capolavoro di Aas di Laufenburg, è ben degno della sua mondiale celebrità, e suonato da mano maestra, dà l' illusione di un concerto plenario di tutti gli strumenti musicali *terrestrium*, *coelestium et*

infernorum, prestandosi mirabilmente ad imitare le voci dell'anima e quelle dei varii fenomeni della natura. Così quella sera io ho sentito mugghiar il tuono, ruggire il mare in tempesta, scrosciare la pioggia e la gragnuola picchiettare furiosamente i vetri delle finestre ed i tetti delle case; quei chicchi tu li vedevi grossi prima come granelli di meliga, poi via via aumentando fino a raggiungere la grossezza di un uovo di piccione; ed in quell'orribile fracassìo distinguevasi lo strillar dei bambini, il singhiozzar delle donne, il pianto disperato dei coloni, a cui s'affacciava tetro e spaventoso il fantasma della miseria.

Quand' ecco d' improvviso rasserenarsi il cielo e sulla natura diffondersi un raggio di sole, e col sole la pace, il sorriso, la vita.

È un altro mondo quello a cui siam trasportati sull'ali della musica: il mondo delle Mille ed una notte, il giardino d' Armida, Capri o Sorrento nella letizia di un'aurora primaverile. Pare che da ciascuna di quelle 4000 canne esali una fragranza di fiori, l'alito d'una persona cara, un soffio di vita nuova, che tutte ti ricerca le più intime fibre; e intanto senti il vento sussurrar tra le foglie, senti un fruscio d'ali ed un garrir degli augelli nelle siepi ed il mormorio delle acque zampillanti: odi cori di vergini e cori d'angioli, e dall'anima delle cose irrompere, espandersi, salir al cielo trionfale l' inno dell'esultanza e dell'amore.

Se l'effetto prodotto da questo imperatore degli strumenti musicali è proporzionale al numero delle canne, che cosa debb' essere un concerto dell'organo di Friburgo nella Svizzera, quell'altro capolavoro di Aloys Moser, che ne conta ben 7800?

Nell' uscire di chiesa mi si avvicina un giovane garbato che mi porge un foglietto-*rèclame*. Gletscher-Garten, 1 Fr.

Suonavano le sette, l'appetito mi pungeva rabbiosamente. Che avresti fatto tu, amico lettore? — Io per me ho ragiogionato così: Se vado al giardino de'ghiacciai, tra tasse e guide e *trinkgeld* son tre lirette che ballano. Le metto con altre quattro e volo allo Schweizerhof, non pel basso piacere di gustare un buon pranzo, ma per..... uno studio di ambiente.

Il pranzo era cominciato da poco quand' io entrai nel-

l'ampia sala, sfarzosamente illuminata a luce elettrica, percorsa in tutte le direzioni da una vera falange di camerieri, *ditis examen domus,* come li chiamerebbe Orazio, se trovasse modo di dare una capatina in questi moderni santuarî di Epicuro. Rinunzio a descrivere quanto io vidi

« et quorum pars minima fui. »

Nell'immensa sala, capace di 360 coperti, potevano esserci quella sera un dugento persone, per tre quarti tedeschi, a giudicar dalle facce pienotte e rubiconde e dalla disinvoltura con cui sbarazzavano le singole portate. Dall'accento non se ne capiva nulla, tanto essi bisbigliavano sommesso. A chiuder gli occhi, si sarebbe detto un refettorio di frati o l'officina tipografica di uno stabilimento di sordo-muti. Soffocati i primi rumori della coscienza vegetativa, cominciai a guardarmi d'attorno per *studiar l'ambiente :* ma quanto ad analisi psicologica, non vi trovai nulla che non fosse già stato notato e descritto dal Vaccarone, dal Daudet e dalla caterva degli *impressionisti* loro pari. Di tirar giú macchiette non me la sentiva : e poi quei figuri di *kammadiner* mi avrebbero messo alla porta.

Cercai allora, sotto un pretesto qualsiasi, di appiccar discorso con un giovane pallido, dall'aspetto intelligente e simpatico, che mi stava a fianco. Mi rispose asciutto asciutto con due monosillabi che volevano significare : Non capisco, oppure, non ne ho voglia. Io invece capii benissimo l'antifona, riposi la berta in seno, e, tanto per distrarmi, mi diedi ad osservare quel che facevano i miei commensali. I quali naturalmente mangiavano, Dio mio se mangiavano !

E sì che ciascuno di quei signori o certo ciascuna di quelle signore dovea aver bevuto tre ore prima il suo caffè: il che — per chi non conosce il valore dell'espressione — *Kaffe trinken* — significa aver sorsato un mezzo litro di caffè e latte con relativo miele e burro, come abbiamo visto fare quelle liete comitive del Gutsch. Certo è che i tedeschi si nutrono bene ed incamerano ogni giorno di molto cibo, assai piú che i francesi e gli italiani.

Al qual proposito piacemi ricordare un *per finire*, colto al volo in una trattoria di Marsiglia.

Ad uno stesso tavolo siedono un francese ed un tedesco. Dice il tedesco: « Monsieur, on voit bien que vous êtes fran-

çais. — ? — Parceque vous mangez beaucoup de pain. » Risponde il francese: « On voit cependant que vous êtes Allemand — Pourquoi donc? — Parceque vous mangez beaucoup de tout ».

Ed è verissimo: di tutto mangiano volentieri i tedeschi, tranne che del pane, che i più assaggiano appena. Vi compensano con legumi di ogni sorta, conditi e cucinati in mille maniere differentissime, alcune affatto inaudite, altre semplicemente incredibili.

Così sotto la forma di salse da guernire il bollito ho visto passare una vera generazione di frutti selvatici da noi trascurati o classificati fra i non mangerecci, come gelse, more, lamponi, noci verdi ecc. ecc.

Le mostarde di ribes, fravole, uva spina sostituiscono in molti luoghi il miele da spalmarsi sul pane con burro o panera, e costituiscono un cibo sano e prelibato alla portata di tutte le borse ed usitatissimo anche presso le popolazioni di campagna. In alcune scuole ed in quasi tutti gl' istituti educativi femminili s' insegna alle ragazze il modo di preparare e confezionare tutti questi intingoli, designati sotto il nome generico di Eingermachten o Konfitüren; nè io so perchè più si tardi ad introdurre questi usi anche da noi in Italia, dove cresce e matura al sole tanto bene di Dio, destinato a seccar sugli alberi od a marcir sul terreno inutilmente. Non vi potrebbe pensar Guido Baccelli, l' immortale istitutore della festa degli alberi, così tenero del culto di Cibele?

Un' altra cosa che io vorrei raccomandare a quanti seriamente si interessano delle condizioni economiche delle nostre popolazioni rurali è la cultura delle api, l' industria del miele, del quale si fa tanto uso in altri paesi, specialmente nella Svizzera. Vorrei che se ne occupassero specialmente i maestri di scuola, i direttori dei nostri istituti femminili, come ha fatto, ad esempio, un amico mio, professore di storia naturale nelle scuole normali: il quale ha saputo così inculcare l' importanza e far rilevare la genialità di questo studio, che molte delle sue allieve, divenute maestre, vollero avere un proprio alveare, facendosi in pari tempo propagandiste convinte dell'apicoltura, fonte di preziosi benefizi all'economia domestica ed all' igiene.

(*Continua*).

Italo Chiesa

L' Ereditiera [1]

ROMANZO.

XVII.

Il giorno fissato per la partenza dell' ereditiera da Bamboo-Cottage, la bella carrozza di mr. Thorpe, rimessa a nuovo, accuratamente dipinta, e tirata da quattro cavalli con due eleganti postiglioni a cassetta, e dietro un *groom* abbrunato, si fermò davanti a casa Heathcote mentre tutta la famiglia era a tavola.

Secondo gli ordini già dati da Sofia, miss Robert e il cameriere William andarono nella sua camera a finir di preparare e chiudere le valigie, che furono poi subito caricate nella carrozza. Quindi, sempre secondo le istruzioni della nuova padrona, il valletto entrò in sala da pranzo, e ad alta voce annunziò che l' equipaggio di miss Martin Thorpe era arrivato. Al che tutta la famiglia rimase sorpresa; ma il maggiore, trattenendo la voglia che aveva di ridere, damandò con gravità a Sofia: — Voglio credere che finirete di far colazione, Sofia?

— Sì, signore; prenderò un'altra tazza di thè.

Le nuove maniere altezzose, la voce solenne, il sussiego dell'orfanella, facevano strabiliare i fanciulli, i quali domandavano sempre alla mamma, se cagione di tutta quella serietà era il dolore per la morte di mr. Thorpe. Ma era tutt'altro che dolore il sentimento col quale Sofia passò trionfante in mezzo ai suoi cugini, toccando appena, in segno d' addio, la mano della zia e del maggiore, per montare la prima volta in una vettura che doveva condurla al suo magnifico possesso. Avendo essa dato a William le istruzioni precise sulla strada da percorrere, non ebbe, durante il viaggio, a occuparsi di niente. Dopo aver fatto una breve fermata ad Hereford per riscuotere dal suo banchiere il denaro, ordinò di ripartire a gran carriera lungo il magnifico viale; e così arrivò al

(1) Cont. vedi fasc. precedente, Luglio 1902.

suo castello, poco prima dell' ora fissata con mrs. Barnes pel pranzo. L' ereditiera aveva scritto che voleva trovare la casa nel medesimo lusso e eleganza, come al tempo del suo primo soggiorno. Mrs. Barnes l' aspettava allo smontare di vettura per offrirle la mano: e Giovanni, in grande abito nero, stava ritto alla porta, per aprirla alla novella padrona.

La quale, appena arrivata, disse al suo intendente che saliva in camera per cambiare abito: in quella stessa camera che aveva abitato a Natale; e che desiderava il pranzo pronto per le sei.

Miss Robert adempì egregiamente il suo ufficio di cameriera, e all' ora indicata miss Martin Thorpe entrò, con un bell'abito di seta, nella sala da pranzo. Finito che ebbe, essa licenziò la servitù, e rimase finalmente sola davanti ai dolci squisiti e alle bottiglie piene di liquori. Gettò allora intorno a sè uno sguardo di trionfo a un tempo e d' investigazione, e riconobbe che i suoi ordini erano stati puntualmente eseguiti: infatti le credenze erano colme di argenterie, di bei cristallami, di tazze dorate; ricche stoffe pendevano dalle finestre, le lumiere erano state lustrate e fornite di candele; insomma l'appartamento sembrava pronto a un ricevimento solenne. Entrando nella sala, che era tutta illuminata, essa ebbe un fiero sorriso, come sentisse d'esser fatta proprio per quella vita lì: quindi dopo avere esaminati tutti gli oggetti, si distese mollemente sui cuscini, e pensò tra sè: — Davvero, che se dovessi tornar da capo, farei quello che ho fatto! preferisco cento volte mantener io quella famiglia, che vivere alla buona con loro. Fra undici mesi e otto giorni sarò libera di me. Intanto nessuno, salvo ormai gli Heathcote, deve conoscere il mio vero carattere. E perchè il mio giovane e amabile tutore non dovrà preferire la ricca Sofia alla povera Fiorenza? la tutela non potrebbe finire così? Se mi ci metto!... Basta... col tempo tutto riesce. È vero che mi tocca a tenermi in casa questa gente che non posso vedere: ma non farò per essi che il puro necessario. — Così fantasticando passò la serata. La mattina dopo, allo svegliarsi, ebbe una grande consolazione. Vedendosi in quella graziosa camera con miss Robert, che le apriva dolcemente le cortine del letto, essa si rammentò che non era più la Sofia Martin, ma miss Sofia Martin Thorpe: che tutto quanto le si parava dinanzi, e anche a una bella distanza, era suo:

e che nessuno avrebbe potuto ormai più contrariare i suoi desideri. Un'ora dopo, finita la sua toeletta, discese nella sala da pranzo, e sorbì l'eccellente caffè preparato da mrs. Barnes. Ghiottissima com' era, si compiaceva già all' idea di altre squisitezze quotidiane, quando pensò alla famiglia Heathcote, a cui pure avrebbe dovuto offrirne.

E un maligno sorriso passò sulle sue labbra: aveva inventato un brutto tiro da fare ai suoi nemici benefattori. Dette un par di stratte al campanello, e al valletto comparso ordinò di chiamare la Barnes, la quale subito entrando, le chiese come avesse passata la notte.

— Assai bene, grazie, Barnes: — rispose Sofia — ma starò meglio nella camera che intendo destinarmi. Appunto vi ho fatta chiamare, perchè mi guidiate nella visita che voglio fare di tutto il quartiere.

— Sarà, badate, una visita poco piacevole; perchè le finestre son chiuse: e stanza per stanza, bisognerà entrare al buio, e far aprire.

— No, Barnes; fate prima aprire tutte quante le finestre; e tornate subito, chè ho da parlarvi.

E tornata che fu, mentre intanto l'ereditiera aveva ventilato se durante il colloquio tenerla in piedi, per maggior suggezione, o a sedere, per affezionarsela, — Sedete — le disse, adottando un partito che conciliasse i due intenti — Sedete, perchè il discorso sarà un po' lungo. Comincerò col dirvi che ho invitato il maggiore Heathcote a passare presso di me con la famiglia l'anno che ancora mi resta di minorità. Non che ci abbia molto piacere; ma, poveretti, è un' opera di carità. Quel che risparmieranno qui sarà per loro tanto di guadagnato per mandare a scuola i ragazzi. Quanto alla loro primogenita, quella ragazza lunga e magra, sapete, che vedeste per Natale, essa verrà qui co'suoi genitori: e siccome è mia cugina, e per di più, povera, io non mi dimenticherò di lei finchè la si porterà bene. Ci saranno anche due bambini, e ci vorrà pazienza. Son seccature: ma come si fa? bisogna pure essere caritatevoli, anche a costo d'essere in troppi.

— Così il vostro palazzo non mancherà d'allegria, signora, — rispose la Barnes, come per fare animo a quella poveretta.

— Il chiasso l' ho a noia — rispose seccamente Sofia.

— Intanto, poichè bisogna fare di necessità virtù, ho un servigio da chiedervi. Il mio assegno per quest'anno di minorità sarebbe una bella somma, se dovessi pensare a me sola; ma basterà per l'appunto, dovendo mantenere questa enorme famiglia. Per arrivare a ciò, mrs. Barnes, avrei bisogno dell'assistenza d'una persona intelligente come voi; e vi chiedo, per la memoria del compianto mio zio, di restare meco ancora quest'anno. So che avevate intenzione di ritirarvi presso vostro fratello: ebbene ci anderete più tardi, quando avrete messo da parte i salarî anche di quest'anno. Del resto, voi siete ancora giovane e vegeta.

La proposta della padroncina fece pensare a mrs. Barnes che il suo povero padrone s'era scelta una degna e buona ereditiera; e che se era piuttosto brutta e poco simpatica, non ci aveva colpa lei. — Ebbene, signora, accetto le vostre offerte, e resterò al vostro servizio un anno ancora; ma vi chiedo un favore: ed è che mi promettiate di prendere mia nipote Nancy per governante, quando io vi lascerò; e vi prometto d'istruirla in quest'anno, e prepararvela come si conviene.

— È cosa da potersi fare benissimo, se, quando voi partirete, Nancy sarà in grado di succedervi. Intanto potrà regolare il servizio degli altri domestici, e rimanere a disposizione dei forestieri che possono capitare... non parlo degli Heathcote, i quali sono abbastanza numerosi da servirsi da sè.

— Il peggio, signora mia, è d'invigilare la servitù di fuori e farsi obbedire.

— Quanto a questo tranquillatevi, mrs. Barnes: ho avvertito la signora Heathcote, che non voglio altra servitù se non la mia; fo già molto a permettere che conducano i bambini. Così anche, siccome io non intendo privarmi dei divertimenti e degli agi che si addicono alla mia condizione, non vi pare che sconverrebbe far contrarre in quest'anno agli Heathcote le medesime abitudini, per poi esporli a privazioni dolorose? Anche quel giovinetto malaticcio, vi ricordate? che sir Carlo Temple, per farmi cosa grata, ha portato seco in Italia, credo che non gli darà noia per un pezzo: ed è da augurarglielo pel suo meglio a quello sciagurato figliuolo, che non promette davvero di diventare un giovine a modo. Di sua sorella non ho niente a ridire: speriamo che possa guadagnarsi il pane, perchè morto suo padre, alla vedova

e ai figliuoli rimangono appena i mezzi di sussistenza. Triste storia, non è vero, mrs. Barnes? — riprese Sofia, sospendendo un istante questa lunga tirata, recitata su differenti toni, tutti studiati uno più dell'altro.

— È una cosa da far paura a pensarci! — rispose mrs. Barnes, che l'aveva ascoltata con attenzione — Non avrei mai creduto che quella famiglia fosse in così misere condizioni.

— Pur troppo è così! Intanto, mrs. Barnes, fatemi da guida nel giro delle stanze: voglio scegliere un quartierino per me; poi vi dirò quali ho destinati alle persone di fuori, e penseremo anche a quei poveri disgraziati.

Mrs. Barnes condusse la sua padrona nell'antico appartamento di mr. Thorpe, che Sofia dichiarò piacerle molto, e che rimodernato lo giudicava conveniente; e così dicendo volgeva uno sguardo furtivo al ritratto, al quale doveva la sua fortuna.

— Questa — indicò la governante all'ereditiera, — è la camera grande che occupavano la signora Heathcote e il maggiore; devo prepararla per loro?

— Tutte le stanze del primo piano sono riserbate pel ricevimento dei forestieri — rispose Sofia con alterezza. Salite al secondo piano, le cui stanze erano per la maggior parte assai trasandate, una di esse, che era piuttosto grande, attirò l'attenzione di miss Martin Thorpe, tanto che disse subito:

— Ecco una bella camera, proprio come ci vuole.

— Sissignora: solamente, il cammino fa fumo e d'inverno non ci si può stare. Molti anni fa, mr. Cornelio Thorpe ci fece dormire dei giovani, suoi amici: ma allora era ammobiliata da poco tempo e con molta eleganza; e poi era d'estate, non c'era bisogno di fuoco.

— C'è chi non accende mai fuoco; e così appunto fanno gli Heathcote. Questa camera per loro è sufficiente: metteteci delle pedane al letto e un altro lavamano.

Se Sofia avesse, mentre così parlava, guardato in faccia la sua governante, si sarebbe accorta che non basta esser ricchi, per farsi amare e stimare dalle persone. Ma essa pensava a tutt' altro che ad esaminare mrs. Barnes: e veduta dalla finestra, assai vicino al castello, una piccola casetta piuttosto elegante, circondata d'alberi frondosi, domandò:

— Di chi è quella casetta, mrs. Barnes?

— Appartiene da pochi anni a un certo Arturo Giles, che vi abita colla famiglia.

— Come mai così vicino al castello? vuol dire che fa parte della mia proprietà?

— Certo che ne fa parte — rispose la vecchia, senza aggiungere altro.

— Curiosa! o chi l'ha fabbricata lì, e per chi?

— Mr. Thorpe la fece costruire per una parente povera della nostra antica padrona; e poi ammobiliare e fornire di tutto punto — rispose la brava donna alla nipote degli Heathcote, accentando bene le parole.

— E questo Giles che ci sta ora, chi è? quanto paga di pigione?

— Era un servitore di mr. Cornelio Thorpe, e non paga nulla.

— Come mai questa generosità di mr. Thorpe?

— Arturo Giles era il migliore scudiero del paese. Un giorno, per obbedire a un capriccio di mr. Cornelio, montò un focoso cavallo, che lo fece cader di sella rompendosi un braccio. Mr. Cornelio era pazzo dal dolore e dal rimorso: essendo morta in quel tempo la zia della padrona, il giovine regalò la casa a Giles; che l'abita ancora.

— E come vivono questa povera gente?

— Ci ha pensato il padrone, gravando la proprietà di cento ghinee all'anno, che il proprietario di Combe deve loro passare finchè campano.

— E sono in là cogli anni? — non si vergognò di domandare la signorina.

— Non ve lo saprei dire: bensì son vegeti tutti, e riconoscenti alla memoria del povero padrone.

— Va bene: fatemi vedere il resto — disse seccamente Sofia. Le stanze dei servitori erano situate nei cortili; quelle delle donne di servizio, tolto l'appartamento di mrs. Barnes che faceva parte del pianterreno, erano tutte in quello stesso piano.

— Questa è la stanza della cuoca: s'ha a vedere anche questa?

Miss Martin Thorpe non s'accorse del tono alquanto impertinente, con cui la brava Barnes le fece la proposta.

— No, cara mrs. Barnes, non m'importa di vedere le camere dei domestici, giacchè son sicura ch'essi sono restati

dov'erano, e che le camere sono pulite e in ordine. Ma non ho pensato a cercare le camere per i figliuoli degli Heathcote. Mi piacerebbe che fossero presso quella dei loro genitori.

— Quella dove dormivano il maggiore e la sua signora?

— No, quella dove debbono dormire — rispose Sofia aggrottando le sopracciglia.

Mrs. Barnes la condusse nelle tre camere che circondavano quella grande assegnata agli Heathcote. Sofia le esaminò attentamente, poi soggiunse: — Belle stanze! questa con due finestre, con questa bella visuale, è quel che ci vuole per mia cugina Fiorenza: ma siccome è abbastanza grande, ci metterò un altro letto per i ragazzi, ai quali non parrà vero d'aver la sorella che li vesta e li pulisca. D'altra parte, bisogna bene che quella povera figliuola si avvezzi a fare, dovendo pure a suo tempo lavorare per vivere. Metteteci i lavamani e uno specchio, ma che non siano di prezzo, perchè coi ragazzi la mobilia non è mai sicura; e fate pure il vostro comodo, perchè non ho intenzione di chiamare gli Heathcote prima che siano fatti tutti i restauri. Dove potrò trovare subito dei buoni lavoranti per la mia camera?

— A Hereford, signora.

— Mandate subito William a prendere dei cavalli di posta; anderò a Hereford prima di pranzo.

Quando mrs. Barnes tornò, trovò la padrona che misurava il tappeto della sala da pranzo, per farne uno della stessa grandezza nel suo appartamento. All'apparire di lei, troncò a mezzo l'operazione e disse:

— Rammentatevi della zuppa con le carote, che ci faceste per Natale: fatemela tutti i giorni.

— Non pensi, signora.

— Cacciagione, ne abbiamo molta?

— Punta, signora mia.

— Come? sapendo il mio arrivo, non avete pensato a provvederla?

— Non ho nessun modo di provvedermela da un momento all'altro.

— Eppure questo Natale ce n'era in abbondanza!

— Era tutto merito di sir Carlo: e ora che lui non c'è....

— Ma ce ne dovrebbe pur essere ne' miei boschi, senza ricorrere a sir Temple.

— Ce n'è, e dimolta; ma il proprietario della caccia è lui, come signore del paese.

— Questo non mi va — rispose indispettita Sofia. — Però voglio credere che sir Carlo darebbe il permesso di caccia ai miei sottoposti, se sapesse ch'io la gradirei alla mia tavola.

— Senza dubbio, padrona; ma nell'assenza di lui, chi s'occupa di questa partita è il suo guardaboschi.

— Allora cercatemelo, e sentiremo da lui.

— Il guardaboschi ve ne venderà, come a tutte le famiglie dei dintorni. Il castello di Temple è rinomato per essere il più provvisto di tutto il comune.

— Come, vendere? — rispose Sofia aggrottando di nuovo le sopracciglia.

— Sissignora; questo commercio paga a Temple le spese dei cani, delle guardie e dei cavalli.

— Allora, se la caccia non si può avere, pensiamo a qualche altra cosa. Troppe pietanze, no: ma che siano buone e presentate bene. Mi piacciono i manicaretti saputi fare: però rammentatevi, si tratta d'una persona sola, e non c'è bisogno di imbandigioni, purchè mi facciate mangiar bene come a Natale.

— Sissignora; per esser servita a quel modo, bisogna che mandiate una lista al nostro fornitore, ordinandogli carni salate, presciutti, lingue, salsicce, paste, conserve, gelatine, frutta secche, tartufi, uova di storione, pesce marinato, frutta, e mille altre cose che ora non mi vengono in mente.

E recitando questa lunga filastrocca, la donna guardava alla sfuggita la sua padrona che pareva soprappensiero, combattuta nel suo nobile cuore tra l'avarizia e la gola.

— Ci penserò, mrs. Barnes: intanto per stasera preparatemi un arrosto di agnello con una succosa salsetta, una torta di crema e un poco di lesso; e non dimenticate quel buon panpepato d'ieri.

— Son dolentissima di dire alla mia padrona, che quello d'ieri era l'ultimo avanzo della provvista fatta appunto per Natale dal padrone, buon'anima.

L'ereditiera dette una guardataccia alla sua tranquilla interlocutrice, e finì col dover dire: — Allora mandate la vostra lista a questo fornitore. Sarebbe bella che con tutto quello che ho, non potessi mangiare ciò che mi piace e conferisce alla mia salute. Ma vi avverto che il panpepato va messo in tavola quando son sola, o che ci sia qualcheduno di fuori, il che per quest'anno non sarà facile. Ci siamo intesi, è vero?

— Benissimo, signora — rispose mrs. Barnes; e salutata l'ereditiera, la lasciò a riflettere che bella cosa sarebbe stata se Temple e Combe fossero diventate un solo possesso.

XVIII.

La governante si ritirò nelle sue stanze a stretto colloquio con la nipote Nancy.

— Stamani ho fatto parecchie cose, e molte ne ho imparate. Sarà, ma la faccenda non mette bene; ho paura di non ci avere a star molto... Intanto posso dirti che durante quest'anno di minorità della padroncina, tu resterai con me per impratichirti, e quando io me ne vada mi succederai.

— Oh che fortuna, zia! E dite che non mette bene?

— Mia cara, tu ci potrai stare, e starci benissimo. Ma per me, c'è una bella differenza dal servire un nobile vecchio, vero gentiluomo, come il povero mr. Thorpe, all'obbedire a questa brutta orgogliosetta; non saprei se più brutta, o superba, o cattiva! Oh Nancy, Dio me lo perdoni, ma sento proprio che non la posso patire! Ma come mai quel bravo uomo del padrone ha potuto preferirla a quelle buone creature degli Heathcote, tanto simpatici tutt'e due. Pare impossibile!

— A me invece sembra naturalissimo: la signorina Sofia rassomiglia tanto a mr. Cornelio!

— Nient'affatto; somiglia a lui quanto somiglia a te: fu tutto il modo d'accomodarsi i capelli. Si vede che aveva studiato il ritratto del suo povero cugino.

— È facile — rispose Nancy; ma non credè bene aggiungere d'essere stata proprio lei, a condurre la ragazza nel quartiere dello zio. — Insomma al ritratto gli somiglia.

— Al ritratto forse, ma a lui no davvero. Lui, nonostante i suoi difetti, era buono e generoso; e questa ragazza egoista sentirai di che panni veste! Quel bravo figliuolo, non sarebbe mai stato capace di chiedere delle leccornie per sè solamente, e confinare nelle soffitte i suoi zii e benefattori, col pretesto di non avvezzarli male in un quartiere da signori. Sappi, Nancy, che dopo sentito quel che ho sentito, non sarei rimasta qui nemmeno un giorno, al servizio di questa strega, se non mi fosse venuta la buona idea di far del bene ai signori Heathcote ai quali non parrà vero di avermi qui con loro. E se quella pettegola se ne accorgerà, poco bene

e poco male. Me ne vado; e per vivere co' miei risparmi non ho bisogno di lei.

— Però, cara zia, aspettate d'avermi messo in grado di succedervi nel vostro posto: governante di Thorpe-Combe a ventisei anni! che posizione invidiata sarebbe la mia!

— Stai tranquilla, Nancy, penseremo a tutto. Intanto andiamo a fare il giro della soffitta, a cercare i lavamani e lo specchio pei signorini, il panpepato, le provvisioni...... Purchè mi tratti come si deve, però: se no, te l'ho detto, la pianto.

In capo a sei settimane, le due stanze che erano state l'appartamento di mr. Thorpe diventarono, per l'opera indefessa dell'ereditiera che fra i suoi tanti difetti quello della pigrizia non lo aveva, l'una un salotto, l'altra una camera, elegantissimi tutt'e due. Durante i restauri, il maggiore, parendogli l'indugio un po'lungo, scrisse a Sofia se avesse mutato avviso quanto al farli venire. La risposta fu questa:

Caro signore

Mi rincrescerebbe che vi foste avuto a male del mio silenzio. Dacchè sono arrivata, non ho fatto che attendere ai lavori occorrenti perchè il castello sia messo in condizioni da poter accogliere quelli che lo devono abitare, con le relative camere dei forestieri, essendo il luogo, come sapete, così lontano dalla città. Fra poche settimane, quando tutto sarà all'ordine, mi affretterò a farvi conoscere quando potrò riceervi. I tre ragazzi, una volta che siete decisi a levarveli di casa, sarà bene li mettiate in pensione prima di venir qua, dove non potrebbero che trovarsi a disagio. Vi prego di rammentarmi in famiglia, e sono la vostra affezionata

Sofia Martin Thorpe

Questa lettera fu letta in famiglia. Stettero un poco in silenzio: poi il maggiore disse: — Non vorrei, Popsy, che Sofia si mettesse a fare delle grandi spese per riceverci. Non capisco che bisogno avesse di restauri una casa, dove si sarebbe entrati tutti noi e altre dodici persone ancora.

— Si vede — rispose la moglie — che vuol fare de' ricevimenti. Ma chi saranno i visitatori? In quei quindici giorni che si stette là, non ci vidi un'anima. Quel che mi attrista, — e le veniva quasi da piangere — è di non volerci

i bambini, neanche per pochi giorni, tanto che vedano il castello prima d'esser rinchiusi. Per loro sarebbe stata una festa, poverini!

— Non vuol dire, mamma — rispose il più grandicello per consolarla — ci verremo per le vacanze; mandaci pure in collegio il giorno della vostra partenza per Herefordshire.

— Grazie, caro, e che Dio ti benedica per la tua bontà! Ma i modi di Sofia son qualche cosa di strano! non ti pare, Fiorenza?

— Io credo che, più che altro, voglia darsi aria di gran signora. Ma che si metta a far grandi spese, non mi pare nel suo carattere.

— Quattrini per farlo non gliene mancano di certo! — riprese il maggiore — Quel che non mi piace è che spenda per noi. Che bisogno abbiamo di novità? s'era alloggiati tanto bene questo Natale! — Parole che attestavano come gli Heathcote vivessero alla buona; il che era ben tenuto presente da Sofia, nel prepararsi a far così a fidanza con loro.

Intanto miss Thorpe cercava di far conoscenza nei dintorni; e ripeteva spesso al signor Westley notaro, al signor Bentall speziale, che aveva dovuto curarla d'una indigestione, al ministro e alla sua buona moglie, che il suo tutore e la zia erano poverissimi, che per questo voleva tenere con sè tutta la famiglia, e senza un soldo di spesa, e che ci stessero un pezzo, perchè insomma la sua più grande felicità era di voler loro bene e trattarli come se fossero la sua propria famiglia. E tutti allora a dire: — Oh che buona e pietosa figliuola! e che fortuna per quei signori venire a stare con lei!

Intanto le famiglie circonvicine venivano a far visita a Sofia; la quale, poco simpatica a prima giunta, riusciva poi a fare a tutti buona impressione. Il signor notaio diceva che per gli affari essa valeva quant' un uomo; lo speziale si lodava della sua generosità; il ministro Ogleby presentiva in lei la provvidenza dei poveri: le tre signore respettive ebbero a lodarsi del suo bel tratto, dell'educazione, del dolore profondo per la morte dello zio: c'erano poi i giovanotti, i quali pensavano al buon partito che essa era, e che con quattro mila sterline di rendita non occorreva fosse bella. Sofia si mostrava amabilissima co' suoi vicini; tra i quali i preferiti erano una vecchia signora, sua figlia di ventisei anni e il figliuolo di quaranta. Questa famiglia era la prima che avesse

lusingato l'ereditiera, ricambiandole complimenti rispettosi e sorrisi d'ogni genere, ai quali Sofia era molto sensibile. La prima volta che ella ricevè la signorina Brandenberry e il fratello di lei nel nuovo salotto, fu un continuo lodarla per la ricchezza dell'ammobiliamento, e pel buon gusto con che essa lo aveva diretto. Il signor Riccardo Brandenberry disse alla sorella: — Se ti avessi condotto senza dirti dove, trovandoti in questo grazioso quartiere, non ti saresti subito accorta che la montatura era opera di miss Martin Thorpe?

— Subito, di certo! — rispose con entusiasmo la Brandenberry.

— Questa carta di Francia a fiori, la stoffa graziosa di questi mobili, tutto si accorda mirabilmente a far corona alla nostra degna amica. Ci state molto in questo paradiso che vi siete fatto?

— Ci passo la giornata — rispose Sofia, abbassando gli occhi sotto gli sguardi appassionati del suo ammiratore.

— Capisci, Margherita? essa non lascia mai questo nido di delizie.

— Ma sapete, caro fratello, che da un pezzo in qua vi esaltate in una certa maniera!... Non vi riconosco più. Non sapete, miss Martin, che da qualche settimana m'è diventato poeta?

— Se me lo permettete, vi porterò i miei versi... i miei primi versi. Avrò in voi un critico indulgente, o un giudice arcigno e severo?

— Secondo il genere di poesia — rispose Sofia, piuttosto commossa.

— Le vostre terre mi paiono stupende, signorina; — riprese la sorella — e benchè nostro padre e vostro zio fossero amicissimi, noi non le abbiamo mai visitate, altro che da ragazzi. Io vorrei chiedervi un gran favore, e spero che ci contenterete. Tutti e due, io e mio fratello, adoriamo i boschi: se ci permetteste di passeggiare qualche volta nei vostri, dandoci la chiave del cancellino che è proprio di faccia a casa nostra, ci fareste il più bel regalo del mondo.

— Non so di qual cancellino intendiate parlare — rispose Sofia esitando.

— Possibile, signorina, che passeggiando per i magnifici boschi non siate mai arrivata al cancello per andare a Mill-Lane.

— Ho avuto tanto da fare in questo tempo, che passeggiate non mi ci sono entrate.

— Non potrò io — riprese l'infervorato Riccardo — avere il piacere di esser la vostra guida? e così vedrete anche la cascata.

Benchè Sofia preferisse di visitare il suo parco da sè sola, non volle rifiutare il favore chiestole con tanto ardore.

— Quando la stagione sarà migliore, farò volentieri questa passeggiata al vostro braccio: oggi no, con questa mota.

— Mio Dio, chi vorrebbe condurre questi piedini di fata nel fango? — riprese con enfasi l'improvvisato poeta. — Ah, Margherita, che grazioso quadretto ci sarebbe da fare! questa gentile figura che passeggia solitaria sotto le ombre secolari di Thorpe-Combe!

Dopo di che mr. Brandenberry entrò a parlare dei balli di campagna, per cancellare un po' l'impressione sgradevole che sembrava aver prodotto sull'ereditiera la richiesta della chiave del parco. Infatti, a sentir raccontare le meraviglie dei balli d'Hereford, Sofia si animò, e rispose che contava di andarvi quando fosse arrivato il suo tutore. Poi fratello e sorella descrissero a una a una le famiglie del vicinato, con opportune riflessioni comparative; la cui morale era, che se tutte quelle famiglie erano, sì, ricche assai, però per nobiltà di casato la famiglia Brandenberry le rivendeva tutte. Contuttociò la semplicetta Sofia non mancava fra sè e sè di rilevare quel che nella descrizione e nelle riflessioni meritava la debita tara. Capiva inoltre benissimo, che tutto quello sfoggio di complimenti e madrigali era diretto non tanto a Sofia Martin quanto a miss Sofia Martin-Thorpe. — Ma (pensava) a dir di sì sarò sempre a tempo, dopo visto e considerato il mio miglior tornaconto, che è la sola cosa che mi stia a cuore. Padroni di farsi avanti i miei pretendenti! come padrona poi io di scegliere, allo stesso modo che scelgo le pietanze più saporite pel mio desinare.

E questa ultima considerazione, che le parve anche assai spiritosa, l'ereditiera la faceva, dopo rimasta sola nell'atto di mettersi a tavola, e assaporare la sua famosa zuppina con le carote.

(Continua) FRANCESCA TROLLOPE.

Dall' inglese. Libera versione di TILDE

La principessa Belgioioso (1)

Quando Vittorio Imbriani pubblicò nel 1884 le lettere di Alessandro Poerio scritte da Venezia, corredandole di quasi 200 pagine di note importanti e curiose, mi sorprese di trovare in esse più volte citato il nome della principessa Cristina Belgioioso accompagnato sempre da un « quella cara » o da un « cara gioia ! » con intenzione evidentemente dispregiativa. Sapevo, come tutti sanno, che quello elettissimo ingegno, pur avendo scritto moltissime verità politiche e letterarie, soffriva facilmente di antipatie e non v'era modo di fargli rientrare in grazia le persone contro le quali si sentiva mal prevenuto; gli epiteti beffardi contro la principessa Cristina Belgioioso, dico la verità, non mi parvero neanche allora giustificati; ma non rifuggivo dal credere che l'avversione dell'Imbriani contro la principessa fosse spiegata da qualche fatto, da qualche incidente. L'Imbriani, nelle sue note alle lettere dello zio Poerio, si riferisce esclusivamente ad un fatto solo: alla partenza della principessa Belgioioso da Napoli, con una compagnia di volontari che essa portava a combattere la guerra dell' indipendenza, appena avuto notizia della rivoluzione di Milano nel marzo 1848. La principessa stessa ha narrato, in modo semplice e convincente, come non potesse resistere al desiderio di trovarsi al più presto possibile in mezzo ai suoi concittadini sollevatisi contro gli stranieri. Per sollecitare la partenza, essa noleggiò un piroscafo che doveva portarla a Genova. Quando si seppe che partiva, moltissimi andarono a chiederle di volerli condurre seco in Lombardia, ed essa consentì a condurre i duecento de'quali era capace il piroscafo; fra i quali erano giovanetti di primarie famiglie che abbandonavano furtivamente la casa paterna, modesti impiegati, padri di famiglia, uffi-

(1) RAFFAELLO BARBIERA. *La principessa Belgioioso. I suoi amici e nemici — il suo tempo.* Fratelli Treves. Milano, 1902.

ciali disertori dalle loro bandiere per andare a combattere contro lo straniero. Altri volontari partirono nei giorni successivi, con altre navi, come narra il Carrano, che fu uno di quelli, nelle sue *Ricordanze del Risorgimento Italiano*. Il piroscafo che portava la principessa ed i suoi duecento uomini — ai quali fu dato pomposamente il nome di battaglione — si chiamava *Virgilio*. Giunse presto a Genova; e verso le tre pomeridiane del 6 Aprile 1848, cioè soli tredici giorni dopo la quinta giornata, il battaglione e la principessa entrarono a Milano per porta Romana, festeggiatissimi.

Oggi, poichè gli entusiasmi di quel tempo sono troppo presto intieramente sfumati, può certamente parere strano che una Signora, sola, ancora giovane ed ancora bella, si sia messa a capo di una colonna di volontari, per trovarsi sopra una nave quasi in loro balia: ma si può giurare che allora nè la principessa nè i suoi seguaci, infatuati dall'idea di arrivare presto a dar mano ai fratelli milanesi, pensarono ai rispetti umani ed alle regole di convenienza sociale.

Quello della principessa Belgioioso potrà oggi parere un movimento impulsivo e non ponderato: allora fu giudicato da molti una novella prova del patriottismo di lei, processata fino dal 1833, vissuta in esilio per quindici lunghi anni, e costretta durante un periodo di tempo a dipingere piatti e ventagli perchè il governo austriaco si divertiva a tenerle sequestrate le rendite del vistosissimo patrimonio.

Quel « cara gioia! » dell'Imbriani mi faceva dunque l'effetto d'una ingiustizia. Quanto avevo letto intorno alla principessa Cristina Belgioioso, alla sua generosità verso gli esuli Italiani a Parigi, alle sue opere di beneficenza in prò dei suoi contadini lombardi, alla assistenza amorevole fatta da lei, negli ospedali di Roma, ai feriti durante l'assedio del 1849, me la faceva apparire ben diversa da quella ironicamente definita dal motteggio di Vittorio Imbriani. *Nel Mondo Illustrato* del 10 giugno 1848, Luigi Cicconi scriveva che a lei procuravano giusto omaggio di ammirazione « la delicata cultura » del suo spirito, il modo elevato di sentire, la squisita rettitudine nel giudizio del bello, la spontaneità nell'apprendere, la flessibilità della mente a studii gravi e leggeri, » l'amenità delle discipline, l' inesauribile affetto caritativo, » l'abnegazione dell'amicizia..... »

Forse l'Imbriani, rigidissimo conservatore, pensava an-

cora al mazzinianismo antico della principessa, al di lei concorso pecuniario alla spedizione di Savoia, dimenticando che nel 1848, ricredutasi, essa si adoperò attivamente per la fusione della Lombardia con il Piemonte: e dimenticando altresì la lettera scritta dalla Belgioioso a Camillo di Cavour il 31 Dicembre 1859, per augurargli il buon anno ed un sollecito ritorno al potere; lettera che può dirsi un indiscutibile documento di buon senso e di acuta vista politica.

Press'a poco intorno al tempo nel quale Vittorio Imbriani pubblicò le lettere del Poerio da lui annotate, avevo avuto la fortuna di conoscere a Milano un ottimo e coltissimo sacerdote, don Ambrogio Garavaglia, già professore al Liceo Cesare Beccaria. Parente, se non m'inganno, del procuratore generale della principessa, il Garavaglia l'aveva conosciuta giovanissima, e dal 1842 fino al 1848 era stato ogni anno a passare una parte dell'autunno nella di lei villa a Marly, dove aveva conosciuto, oltre Michele Amari, Terenzio Mamiani, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Massari ed altri esuli italiani, anche lo storico Francesco Mignet, Adolfo Thiers ed altri illustri francesi. Anzi, nel 1845, la principessa Cristina aveva depositato nelle mani del Garavaglia un suo testamento olografo, con il quale lo nominava, insieme con il Mignet, suo esecutore testamentario: ma quella nomina non ebbe più alcun effetto, avendo la principessa con altro testamento del 1865, lasciata erede universale la figlia Maria, già in età maggiore e sposata nel 1861 al conte Ludovico Trotti Bentivoglio, come appare da una lettera dello stesso Mignet, al professor Garavaglia, datata da Aix 9 ottobre 1871, della quale posseggo l'autografo.

Il professor Garavaglia, parlandomi della principessa Belgioioso, fece sparire dalla mia mente i dubbii fattivi nascere dalle parole dell'Imbriani: dubbii che un recente libro ha intieramente dissipato.

Raffaello Barbiera nel *Salotto della contessa Maffei* ed in altri volumi, aveva già fatto vedere di sapere trattare la storia contemporanea in modo dilettevole ed attraente: in quel modo che ci fa leggere tanto volentieri libri francesi di scarso pregio intrinseco, mentre ci costa penosa fatica l'arrivare all'ultima pagina di libri italiani pieni di notizie esatte ed importanti. Con questo volume sulla principessa Belgioioso, che gli è costato cinque anni di lavoro e di pa-

zienti ricerche per raccoglierne il materiale « da memorie » mondane inedite o rare, e da archivi segreti di stato » il Barbiera ha confermato e consolidato la bella reputazione acquistata con i precedenti lavori.

La vita della Belgioioso, nella sua parte diremo così pubblica, vi è esposta nei più minuti ed esatti particolari, ed è pienamente riuscita la ricostruzione dell'ambiente nel quale, oltre la figura principale, quella della principessa Cristina, si muove un infinito numero d' altre figure, alcune finamente dipinte, altre appena abbozzate con qualche tratto vigoroso ed energico, secondo la loro importanza.

Se rari e concisi furono i cenni necrologici pubblicati nel 1871 quando morì la principessa Belgioioso, che aveva pur riempito un giorno del suo nome l'Italia e Parigi, essa meritava che le fosse dedicato un volume se non altro per quanto operò e soffrì per la patria. Cristina Trivulzio, sedicenne, era andata sposa nel 1824 al ventiquattrenne principe Emilio di Belgioioso: nel 1830 dovette rifugiarsi nel Cantone Ticino, al governo del quale il governatore del Lombardo Veneto intimava inutilmente la estradizione di lei e del marito, quali complici del delitto d'alto tradimento. Lasciata Lugano per Genova, i poliziotti vanno per arrestarla; essa miracolosamente riesce a fuggire e si salva a Marsiglia, mentre il governo Austriaco le sequestra più milioni ereditati dal Padre. Un Raimondo Doria: ascritto alla « giovine Italia » a scopo di delazione e di tradimento, ad una commissione presieduta da Paride Zaiotti di nuovo denunciava, in Milano, la principessa Cristina allora residente alle isole Hyères, insieme con molti altri patrioti, fra i quali Emilio ed Antonio Belgioioso. Fortunatamente l'imperatore Francesco I, più giusto e più accorto dei suoi impiegati, dopo essere intervenuto in favore dei due fratelli, volle esaminare con i propri occhi le carte procedurali relative all'istruttoria aperta contro la principessa Cristina « indiziata d'alto tradimento » e ordinò, alla fine del Gennaio 1834 che fossero « meglio rilevati gli indizi » prima di procedere oltre. Così il processo, dopo la lezione data dal sovrano ai troppo zelanti inquisitori, fu chiuso e sepolto per sempre; e, se la principessa fu in esilio, tornò in possesso delle sue rendite e potè largamente beneficare gli esuli Italiani dimoranti a Parigi, senza aver bisogno di profittare delle amichevoli offerte del marito, il quale,

pur essendo legalmente separato da lei fino dal 34, le aveva proposto di ricomprarle i gioielli da lei venduti per sussidiare la spedizione di Savoja, ed era rimasto in buono accordo con la moglie, tanto da potere più tardi riavvicinarsi a lei, andare ad abitare al piano terreno di una palazzina comprata dalla principessa nella via d'Anjou Saint Honoré, e rimanervi fin quando un giorno fuggì da Parigi con la duchessa di Plaisance, con la quale rimase per otto anni alla Pliniana, sul Lago di Como.

La descrizione del salotto della principessa Belgioioso a Parigi, le macchiette dei numerosi frequentatori di quel salotto, sono indiscutibilmente la parte più importante e nel tempo stesso la più attraente del libro di Raffaello Barbiera. L'argomento era davvero degno di essere trattato, come lo è, da un intelletto ispirato dal sentimento che fa amare ogni cosa bella, e prima di tutto la patria.

Frequentavano quel salotto, a diecine e diecine, uomini che hanno lasciato una larga traccia nella storia del nostro risorgimento politico, od in quella delle lettere o delle arti; uomini di parecchi de'quali la fama durerà quanto il mondo lontana. Vi s'incontravano, il conte Terenzio Mamiani, Niccolò Tommaseo, Pellegrino Rossi, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Massari, Guglielmo Pepe, Michele Amari — cui la principessa era « simpatica sempre, nonostante la sua secante opera su la formazione del dogma cattolico » — vi comparve Vincenzo Gioberti; vi capitò, passando per Parigi, il conte Camillo di Cavour. Adolfo Thiers continuò a frequentare il salotto della principessa, che aveva conosciuto appena giunta a Parigi, quando abitava in uno dei quartieri più remoti della città, in casa di povera gente: e lo storico del Consolato e dell'Impero, il futuro capo della terza repubblica, invitato spesso dalla Belgioioso ad una frugalissima colazione, trotterellava allora con le sue gambe corte in cucina a cuocere le uova.

Frequentavano il salotto lo storico francesco Mignet, e l'altro storico non meno celebre, Augusto Thierry, che la principessa volle per qualche tempo suo ospite quando rimase vedovo e cieco. Alfredo de Musset ed Enrico Heine, entrambi entusiasti ammiratori della padrona di casa, insieme con Vittor Hugo, Alessandro Dumas padre, ed Ono-

rato di Balzac, rappresentavano in quel salotto la più elevata espressione della modernità letteraria di quella prima metà del secolo XIX. Rendevano omaggio alla principessa il visconte di Chateaubriand, il Sainte Beuve, Edgardo Quinet, Vittorio Cousin, Augusto Barbier: il solo Balzac ostentava disprezzo, dicendo della principessa: *Elle a le bonheur de me deplaire!* Giovacchino Rossini accompagnava al pianoforte il principe Belgioioso, la Giulia Grisi, o Giovanni de Candia — il celebre tenore « Mario » — Meyerbeer stava zitto, ammirando la principessa; Thalberg o Dohler facevano scorrere le loro mani abilissime sulla tastiera del pianoforte, sul quale Francesco Chopin improvvisava qualche sua melanconica melodia; mentre, Vincenzo Bellini — nei primi tempi del soggiorno della principessa a Parigi — le sedeva ai piedi, e il Gérard discuteva di pittura con il Delacroix ed Enrico Lehmann, che ha lasciato un celebre ritratto della Belgioioso, ora conservato in casa Visconti d'Aragona e riprodotto dal Barbiera nel suo volume.

L'importanza politica letteraria ed artistica del salotto della principessa Belgioioso a Parigi è messa dal Barbiera in maggior rilievo raffrontandolo con altri salotti celebri di quel tempo: quello della signora Recamier ormai vecchia: quello di lady Blessington; quello della signora d'Agoult; quello della contessa Anna Dubourg: quello della signora Ancelot, descritto da lei stessa ed anche dal Caccianiga.

È ovvio imaginare che, se la bella patrizia milanese aveva trovato a Parigi molte donne capaci di comprenderla ed a lei affezionate, come la Sand, la Dubourg, la de Boigne, la Blessington, vi aveva trovato altresì molte invidiose nemiche, e fra le altre la moglie di Emilio de Girardin, con Sofia Gay sua madre, la contessa de Castellane, e la signora Merlin, che scrisse tanti orrori della Belgioioso per far piacere alla Girardin. Su « le amiche e le nemiche di Parigi » il Barbiera ha scritto uno dei più bei capitoli del suo libro, denso di aneddoti vivi ed appetitosi, fra i quali appetitosissima la storia delle rivalità della Girardin contro la Sand per la presidenza d'una Accademia Francese femminile, di quaranta donne immortali, che la Signora Ancelot voleva fondare.... per conto della signora di Castellane.

Del resto tutto il volume è una miniera d'aneddoti; e resisto al desiderio di riferirne qualcuno soltanto perchè non

voglio menomare, direi quasi sbocconcellare, il piacere intellettuale ai molti lettori che avrà ancora il libro del Barbiera, del quale si sono fatte in pochi giorni quattro edizioni.

Chi ha udito parlare della principessa Cristina Belgioioso Trivulzio con qualcuna di quelle reticenze che vogliono dire e non dire; chi ha letto della « esuberanza di temperamento » e della « *nature passionée* » di lei, sarà curioso, come io lo era, di sapere che cosa dica il libro del Barbiera sul delicato argomento. Anzi delicatissimo, perchè se intorno ai personaggi oramai diventati storici — e la principessa Belgioioso è del numero — si ha diritto di sapere e di esporre tutta la verità, tale diritto è d' altra parte mitigato, principalmente trattandosi d'una donna, dai riguardi dovuti alla sua memoria ed alla sua famiglia. Nè un autore, quantunque coscienzioso e disposto a non tacere nulla di quanto gli appare manifesto, può dimenticare quale e quanta prudenza occorre per accettare come verità indiscutibili notizie che possono essere frutto d'invidia, di maldicenza, o di fallaci apparenze. Il Barbiera nulla nasconde di quanto sa di certa scienza e gli pare essenziale all' assunto che egli si è imposto nello scrivere questo libro: ma si è ben guardato dal raccogliere tutte le chiacchiere e le maldicenze, con le quali avrebbe potuto dare alla sua opera la volgare attrattiva dello scandalo. Ad essa deve aspirare chi sente di non potere darne altra ai propri lavori!

Il Barbiera accenna fugacemente alle cause della separazione della principessa da suo marito. Un elevato sentimento patriottico conservò relazioni continue e cordiali fra i coniugi separati, e rese possibile il loro ravvicinamento temporaneo avvenuto a Parigi, da dove poi, come ho detto, il principe Emilio fuggì con la figlia del maresciallo Berthier. È naturale che una donna bella, ricca, abbandonata a se stessa, avesse degli adoratori: è non meno naturale che essa ridesse delle loro smanie, come rideva di quelle del buon Giuseppe Massari. Difficilmente la principessa avrebbe potuto impedire ai suoi ammiratori d'innamorarsi di lei: d'altronde non doveva spiacerle di vedere affascinati dalla sua bellezza e dal suo intelletto, uomini come il Thiers, il Mamiani, il Tommaseo. Incoraggiava essa le passioni che tanto facilmente si accendevano intorno a lei? Molti certamente furono

i delusi: di parecchi fu affezionata amica come dell' Heine. Il rivale di questi, Alfredo de Musset, amò la principessa, ma ne fu riamato? Non si oserebbe affermarlo, ed Arsène Houssaye afferma invece che « la misteriosa donna lom- » barda lo deluse nelle più calde speranze. »

Cristina Belgioioso, cui piaceva discutere di filosofia, di politica, di storia, amava sopra tutto di conversare e discutere con Francesco Mignet, lo storico di Carlo V, di Maria Stuarda e della rivoluzione francese. « Così — dice il Bar- » biera — una comunione intellettuale andò tessendo, fin » dalle prime, le dolci fila fra quelli spiriti forti: e il Mi- » gnet, che possedeva la scienza di penetrare bene adden- » tro nell'anima femminile, di attrarla con la frase persua- » siva, non tardò a spiegare un fascino particolare sulla » Belgioioso; e ne divenne il fido e dolce signore, la cui » memoria ella serbò attraverso a peripezie d' ogni specie, » fino all'ultimo sospiro, in un angolo inviolato del cuore.... »

È ragionevole supporre che, in questo caso, la passione si accese nell'animo della principessa, ed il Mignet « uomo » equilibrato per eccellenza » non fece che secondarla. È vero che il Mignet vecchio si commosse nel 1883 — egli aveva allora 89 anni -- quando il d'Ideville andò a fargli visita e gli parlò della Belgioioso: ma nella lettera citata sul principio di quest'articolo, scritta al professore Garavaglia, poco dopo la morte della principessa, il Mignet settantasettenne non tradisce alcuna passione, alcun sentimento oltre quello di una rispettosa amicizia.

V'è un periodo della vita della Belgioioso, narrato dal Barbiera negli ultimi due capitoli del suo libro, nel quale le originalità di lei tendono a cambiarsi in stranezze. Il suo villino di Blevio, sul Lago di Como, era additato « come » un piccolo tempio della vita mondana elegante, rallegrato » da una eccentricità ricca di spirito.... » Ma la principessa era già avanti con gli anni, ammalata, travagliata da disturbi nervosi, e « tanto incurvata che chi la guardava dalle » spalle non poteva scorgere il capo di lei » e ciò in conseguenza di una profonda ferita alla nuca fattale da un servitore che, nell'Asia minore, nel 1853, aveva tentato di assassinarla perchè licenziato.

Stranezze, diciamolo pure, la principessa Cristina ne aveva commesse anche in gioventù. Come definire diversa-

mente il suo vestire, per anni intieri, l'abito delle Suore Grigie di San Vincenzo de' Paoli, andando con quell'abito anche al teatro dell'opera Italiana, e facendosi portare giù per le scale, dopo lo spettacolo, in braccio come una bambina, dal conte Fausto Sanseverino? Come chiamare l'idea d'arredare il suo salotto come una camera mortuaria, tenere un nero a dormire nell'anticamera, ed aperti in camera, i volumi *in folio* delle opere dei padri della chiesa e de'teschi di morto? A molti parve allora e pare adesso una stranezza anche il vedere la principessa dedicarsi a studii di alta teologia, a pubblicare un opera voluminosa per « la formazione del dogma cattolico. » Secondo me, fra i critici e i lodatori, apparisce equanime più di tutti Alessandro D'Ancona, il quale, annotando l'epistolario di Michele Amari, termina una lunga nota riguardante Cristina Trivulzio Belgioioso con queste saggie parole:

» Le debolezze della donna, se n'ebbe, sono certamente
» e ad esuberanza compensate dall'altezza dell'intelletto e
» dai servizi resi alla patria. »

Questi furono continui ed importanti. La principessa Belgioioso avrà qualche volta sbagliato nella scelta dei mezzi: avrà contribuito con l'opera e più con il suo denaro ad imprese pericolose ed inefficaci; ma essa mirava sempre ad un unico fine, la indipendenza e la libertà della patria. Della di lei generosità profittarono uomini immeritevoli, che falsarono e tradirono i di lei propositi: ma il suo distacco dal Mazzini, quando le speranze d'Italia erano fondatamente riposte in Carlo Alberto re costituzionale e nella Casa di Savoia, ebbe una grande influenza sul movimento dell'opinione pubblica, in Milano ed in Lombardia, nel 1848.

Non fu certamente sua colpa se la maggior parte de'volontari andati con lei da Napoli a Milano vi fecero pessima prova. Per patrocinare la causa Italiana, essa aveva fondato a Parigi fino dal 1845 la *Gazzetta Italiana,* trasformatasi nella rivista mensile *L'Ausonio* e poi in *Rivista Italiana.* Nel 1846, fuggito Luigi Napoleone dal forte di Ham, la principessa lo raggiungeva a Londra per raccomandargli l'Italia, scongiurandolo d'aiutare un paese per il quale egli aveva combattuto. Nel 1848, appena giunta in Lombardia, scrisse da Belgioioso una lettera a Carlo Alberto, promettendogli di

formare, nel ceto medio « un partito della unione della Lom» bardia col Piemonte » ed il re facevale rispondere dal conte di Castagneto per mezzo del cav. Maurizio Farina. — Per realizzare l'idea di quella fusione — un primo e gran passo verso l'unità d'Italia — la principessa fondò *Il Crociato*, scritto quasi intieramente da lei, che scriveva contemporaneamente anche opuscoli politici ed articoli nella *Revue des Deux Mondes*, censurando l'aristocrazia piemontese e più ancora quella lombarda.

Intanto Carlo Alberto, più volte sconfitto, fu costretto a firmare l'armistizio Salasco, e gli Austriaci tornarono ad essere padroni di Milano. A Parigi, caduta la monarchia di Luigi Filippo, il voto popolare mise Luigi Napoleone a capo della seconda repubbliea. La principessa corre a ricordare al presidente le promesse del profugo: ma non riesce ad impedire la spedizione di Roma. Si combatte sotto le mura della città eterna: quello è il suo posto. Vi accorre sollecita ed il triumvirato le affida la direzione suprema di tutti gli ospedali durante l'assedio, ed a quello della Trinità de'Pellegrini dove risiede, essa stessa cura ed assiste amorevolmente i feriti, fra quali Nino Bixio e Goffredo Mameli. Per tre mesi una cella fu il suo alloggio, un pagliericcio il suo letto, fin quando i francesi, occupando gli spedali non la cacciarono villanamente.

Per sfuggire alle persecuzioni del governo Austriaco, che le aveva intanto sequestrato i beni, la principessa, s'avviò in Oriente, visitò la Grecia, andò nell'Asia minore, vi comprò delle terre, vi si stabilì per qualche tempo, addentrandosi nel paese e non tornando in Europa fino al 1853.

Dopo breve dimora in Francia, si ridusse ad Oleggio Castello, sul lago Maggiore nella villa del fratellastro Alfonso Visconti d'Aragona, facendo di là frequenti gite a Torino: dove alloggiava in casa della contessa di Rorà sua sorella, e vi incontrava Camillo di Cavour, Alfonso La Marmora e tanti altri, e dove si accese di nuove « simpatie per Casa Savoia ». Con il conte di Cavour, che voleva essere minutamente ed in ogni modo informato di tutto, la principessa si tratteneva spesso e lungamente intorno alle condizioni politiche della Lombardia, d'intesa con lui si dette a scrivere una *Storia di Casa Savoia* » ed a cospirare per rendere inefficace il nuovo sistema inaugurato dall'Austria

blandendo i Lombardo Veneti, e cercando di guadagnarsi il favore della opinione pubblica mediante le belle qualità personali dell'arciduca Massimiliano.

Dopo la battaglia di Magenta, ecco la principessa nuovamente negli ospedali. Il conte di Cavour va a farle visita e parla con lei.... di politica, cioè dell'argomento che ormai appassiona più d'ogni altro la gentildonna milanese, che scrive in quel tempo un opuscolo *Sulla moderna politica internazionale*, e pochi mesi dopo, nell'ottobre del 1860, fonda *L'Italie*, che ancora esiste dopo avere peregrinato da Milano a Torino, da Torino a Firenze e da Firenze a Roma.

La principessa ebbe la fortuna di veder compiuta, prima di morire, l'unità della patria; e pochi minuti avanti di spirare, chiedeva a chi le stava vicino se vi erano buone notizie dell'Italia. Non è proprio una imagine retorica il dirla morta con il caro nome della patria sul labbro! Morì, confessiamolo pure, quasi dimenticata e male apprezzata, principalmente dalla maggior parte di quel patriziato del quale essa fu onore e decoro; particolarmente da molte dame le quali, pur tanto tolleranti per colpe innegabili e quasi ostentate, facevano carico a lei di qualsiasi apparenza, senza sottoporla ad alcun esame benevolo, ad alcuna critica imparziale.

Cristina Trivulzio Belgioioso meritava il tributo d'onore e di giustizia resole dal Barbiera, per l'invitto sentimento italiano che le fece parere accettabile qualunque sacrifizio e qualunque sofferenza; per l'elevato intelletto; e perchè i suoi contemporanei furono spesso ingiusti verso di lei.

Bologna, Giugno 1902

UGO PESCI

Il Museo della guerra e della pace di Lucerna

Una delle cose più interessanti per lo studioso di scienze militari è, senza dubbio alcuno, il *Museo della guerra e della pace di Lucerna,* nel quale è stata raccolta una quantità di congegni, di disegni e di attrezzi atti a dare un' idea complessiva, e giusta ad un tempo, della evoluzione dell'arte militare fino a' tempi d'oggi.

L' iniziativa di tale utilissima raccolta è dovuta a Mr. de Blok che, come tutti sanno, fu uno dei più ferventi patrocinatori della coalizzazione per la pace ed uno degli ispiratori, vuolsi anche della conferenza per la medesima dell'Aia. Lo scopo di tale monumento fu quello di mostrare con tutti i mezzi dei quali si può disporre, gli orrori della guerra e quindi di far propendere l'opinione generale al concetto di evitarla. Comunque sia in questo Museo militare è stato raccolto in maniera molto logica, un materiale di studio dei più interessanti.

Nella prima sala sono esposte artiglierie dei diversi secoli, munizionamento per queste sezionato ed intero, e fra questo troviamo anche la granata e lo Srhapnel in uso nell'artiglieria svizzera fino al 1892. Preziose raccolte di alabarde, spade, sciabole, corazze e cimieri adornano le pareti. Buona la raccolta di armi da fuoco e finalmente degna del più attento esame la raccolta degli effetti di tiro, alle diverse distanze, contro piastre di acciaio, argilla tenera e legno, con fucili a grosso calibro, a medio calibro, ed a calibro ridotto (fucile in uso nell'esercito svizzero attualmente).

Nelle sale successive sono disposte lungo le pareti incisioni, disegni, carte topografiche, schizzi di posizioni relative a fatti d'arme. Si comincia con l'epoca romana e macedone per arrivare a Napoleone, e quindi al '70 ed alla guerra russo-turca. Ben rappresentate sono le battaglie classiche di Gustavo Adolfo, di Federico II. In una parola percorrendo queste sale sembra di sfogliare un album di schizzi di storia militare, sembra di avere dinnanzi quel manuale del

Moreno, dove noi tutti abbiamo attinto le nostre nozioni storiche. E tutto ciò è intervallato con disegni, riproduzioni di modelli di fortificazioni, di mezzi di trasporto, armi ecc....

Con intento ben ideato, dinanzi agli schizzi delle più importanti battaglie, o di esempi di città fortificate, sonvi delle tavole sulle quali è rappresentato plasticamente il terreno e sono segnati in modo ben chiaro a colori i diversi momenti dell'azione, precisamente come si suole fare sugli schizzi.

In questo lavoro di classificazione non esito a dire che chi vi ha partecipato deve aver seguito la successione dei fatti come sono esposti, rappresentati e lumeggiati nei due aurei trattati di storia del Corsi e del Moreno. Taluni schizzi sono riprodotti integralmente ed anche nella scelta dei fatti rappresentati nei diversi periodi di classicismo si è seguìto l'indirizzo di studio dettato dal « manuale » Moreno.

Procedendo troviamo ancora una interessante raccolta di cranii, di membra umane colpiti da proiettili di ogni natura e da colpi di alabarda e picca. Degna di esame la riproduzione fotografica di una testa passata da parte a parte da un proietto del fucile svizzero (7,5) e le varie fasi di cura fino alla guarigione completa.

La raccolta indicata costituisce, si può ben dire, la riproduzione plastica del trattato del colonnello Henri Bercher: Les effets des projectiles de l'artillerie (Aarau Saverlander, id. 900).

Degno di attenzione il materiale telegrafico e telefonico da campo e per tiri d'artiglieria il quale non differisce molto da quello in uso nel nostro esercito.

Nella medesima sala grandi quadri a colori indicano i punti del corpo dell'uomo e del cavallo nei quali le ferite dei proiettili sono pericolose.

Troviamo ancora una numerosissima collezione di disegni di uniformi degli eserciti dei varii Stati antichi e moderni.

Questa collezione, sebbene ordinata con molto criterio, è d'altra parte parecchio incompleta, ma non mancherà certamente modo di migliorarla. Per esempio se si fosse richiesto del materiale a quel maestro in fatto di simili cose che è il nostro Comm. Cenni, l'Italia sarebbe nella raccolta assai meglio rappresentata e così pure molti altri eserciti.

Dalla raccolta delle uniformi si passa a quella delle navi. Ma questa collezione più che altro è limitata a disegni di

navi d'ogni flotta antiche e moderne e non è certo completa, nè da mettere a confronto con la mostra che fece il nostro Ministero della Marina all'esposizione del '98 a Torino e della quale ebbi allora ad occuparmi in questa stessa *Rassegna*.

In una sala centrale abbiamo da un lato il materiale della telegrafia ottica, e una serie di quadri statistici nei quali sono rappresentate le spese che ogni nazione sostiene per armamenti, gli effetti che produrrebbe sull'industria, nella produzione etc. una guerra al dì d'oggi. L'esame e lo studio di questi quadri statistici, che rappresentano una sintesi certamente preceduta da un lavoro di analisi molto serio e completo, sarebbe oltremodo utile, ma non è certo dato farla al visitatore che percorre le sale e non può che soffermarsi un tempo limitato dinanzi ad ogni cosa. Giova sperare che allorquando sarà provveduto alla compilazione del catalogo completo del Museo si accennerà chiaramente a questi quadri ed anzi la miglior cosa da augurarsi è che una riproduzione fotografica di essi venga aggiunta al catalogo.

Altri quadri contengono dati interessanti — rappresentati graficamente ed in cifre — delle perdite prodottesi durante la campagna del 1870-71.

In questa mostra stabile non si è voluto dimenticare l'arte e diversi pittori hanno contribuito con il loro lavoro a dare delle vedute panoramiche di cose attinenti alla guerra, talune delle quali sono riuscitissime, come ad esempio « la difesa di una cresta alpina con le mitragliatrici » che per espressione, colorito, efficacia appare il più importante lavoro.

Fuori del museo vi ha del materiale rotabile non più in uso e qualche esempio di trincee di battaglia e di fortificazione improvvisata.

Il Museo rimarrà per sei anni nella sede provvisoria dove trovasi attualmente ed in questo frattempo verrà provveduto ad un locale in muratura per raccogliervi tutto quello che ora è sotto le tende.

Non manchi, chi si reca a Lucerna, di dedicare qualche ora a questo Museo interessantissimo. Chi è poco al corrente delle cose di guerra vi apprenderà e chi è del mestiere si rammenterà facilmente e con piacere la successione della evoluzione storica.

Lucerna, 29 Giugno.

Ten. E. Salaris

Antonietta Giacomelli

Questa valorosa scrittrice ha pubblicato un libretto che riunisce i pregi dei suoi volumi noti e altamente stimati; pregi che la rendono così singolare nell'azione benefica sugli animi di tutti i lettori che sentono e intendono. (1) I suoi libri fecero del bene; questo volumetto, che ella presenta con troppe modeste parole, farà del bene: invidiabile gloria, dinanzi alla quale come si scolorano le parole di plauso alla sua arte vigorosa e delicata, e che è pur tanta parte, anzi essenziale dell'opera sua!

Scrittrice nata, dedica breve tempo alla penna, che corre per lei con una incredibile rapidità; e, due volte apostolo, ricerca la sofferenza, la sventura in atto; ed ha quindi agio di vedere di ogni dolore meritato e immeritato, di ogni traviamento le cause e le responsabilità prime. Fonte dei suoi scritti è la esperienza individuale; poichè partecipò a pene, a miserie colla fatica fisica, col sacrificio del proprio; vide da vicino quest'anima umana nelle gradazioni che salgono fino all'oscuro, ma non meno edificante eroismo. Sua cura assidua e lavoro principale la propaganda per il bene, in cui procede forte ed invitta, senza soverchie speranze o illusioni, con senno e fede adeguata.

Ingegno, animo ardente d'affetto, viva religione cristiana cattolica, e austeramente osservata nelle esterne pratiche sapienti, carità di patria, tradizione famigliare, coltura, attitudini d'artista contribuirono a formare questa eletta figura che onora il sesso e l'Italia. Figlia di una Rosmini, cugina del filosofo, e di Angelo Giacomelli ex deputato e prefetto, autore del patriotico, nobilissimo libro — Reminiscenze della mia vita politica — Antonietta Giacomelli è animata e spinta all'azione da uno spirito evangelico, che richiama alla mente lo spirito di una Santa Caterina da Siena, di un San Francesco d'Assisi, del quale ultimo scrive il Sabatier: « A la vue des douleurs des misères et de la corruption, au » lieu de s'enfuir il pansait, il guerissait et sentait sourdre en » son coeur des flots de compassion. Il ne prêchait pas seule « ment l'amour aux autres, il en était ivre lui même: il le » chantait, et ce qui vaut mieux encore, il en vivait. » (2)

Ella pensa che non si debba ritenere cristiano, chi resta spettatore indifferente dei mali che affliggono i corpi e le anime dei propri fratelli. E risveglia la coscienza degli ita-

(1) Pagine Sparse — Venezia — Nuova Tipografia Commerciale. 1902.

(2) Vie de S. Francois D'Assise — Paris — 1899, pag. XIII.

liani, richiamandoli al sentimento degli obliati doveri verso le classi più umili e più povere. Ella entra (nei suoi due ultimi libri) nelle nostre odierne famiglie, nell' intimo dei giovani cuori, e ne svela amorosamente le debolezze e le piaghe; mostra con dolore gli errori dei padri e delle madri che non sanno educare, ed essere esempio ai figliuoli: mostra come la donna, che fa essa la casa, presiede essa alla famiglia, elevi con sè o con sè precipiti; mostra gli inenarrabili patimenti dei molti oppressi nelle desolanti malattie dal più fiero bisogno, dei tanti innocenti che soffrono in silenzio, dimenticati, e forse tiranneggiati dagli stessi ignari cuori femminili, piú ambiziosi talora che pietosi, più vani e freddi che serii ed amanti. E dinanzi alle colpe del popolo ha parole di giustizia, avvertimento e rimprovero: ma noi coi nostri maggiori mezzi di conoscenza abbiamo proprio solo il diritto di accusa? ma i ricchi, i dirigenti sono in fondo sempre migliori, sanno additare la vera via e la Vita, e, secondo il proprio dovere, affratellarsi e compatire e giovare e illuminare? concorde con un pensatore che così ebbe a parlare del tempo presente: « L'onesto volere di che man-
» cano quelli che dicono gli strati bassi della Società e la
» corruzione di essi vengono in parte dall'esempio di quelle
» che dicono le alte classi della Societá. In alto è irrefrena-
» ta la cupidigia d'averi, d'onori, di sopraffazioni; in basso
» sono le vittime che imparano a disamare e fare lecito
» d'ogni libito: sbandita la carità cessata la ragionevole
» affettuosa obbedienza. » Il rimedio alla questione sociale ella lo trova nel miglioramento individuale, e insiste su questa sola possibile soluzione di tanti affannosi problemi; migliorarci e migliorare. Ah! quei ripetuti appelli in nome del suo paese, in nome e pel bene dei giovani, esposti senza valida difesa a mille insidie! Ah! quei ripetuti appelli agli animi delle figlie, delle sorelle che devono essere attivamente buone, e, piú dimentiche di sè, dare la gioia, amare di quell' affetto che benedice e salva! Quali ricchissime pagine che richiamano alla eloquenza del romanzo manzoniano, vibrano della più profonda dolcezza, trascinano al pianto, e rinnovano il cuore e la vita.

Di scrittori di idee generose l' Italia certo non ebbe difetto, e fu ancora invocato ciò che la Giacomelli invoca: la serietà d'un mondo morale alle lettere, l'elevato potere femminile, la beneficenza « monda di ogni vanità che converte la compassione in oltraggio, » l' amore che avvicina ai colpevoli, e giunge fino a compiere il lavoro divino della redenzione. Ma ella riunisce in sè sola quello che riguarda la coscienza umana nella vera dignità di sè, nella vera dignità verso altrui, la conoscenza e i bisogni di questi ultimi tempi, e una commozione così efficace e penetrante che si direbbe superiore ad ogni altra.

Ella sferza e accarezza: sferza libera e indipendente, senza malintesi riguardi, o dannose pietà; accarezza con mano indicibilmente soave.

E questa novità di sentimento che rivela come un altro mondo, è resa più evidente, si fa più popolare per la forma dei suoi libri, ove è alternata la speculazione alla narrazione, in guisa che la lettura riesce così facile e così feconda.

Scrittrice originale, dalla natìa Treviso, soggiornando spesso e a lungo nella nota Villa Giacomelli di Maser, ebbe colle prime aure di vita le impressioni della più squisita bellezza dell'arte e della natura; onde nelle sue pagine frequenti gli accenni e i ricordi, e come un senso di tenerezza famigliare, un culto innato e caro dinanzi alla potenza elevatrice dell'una e dell'altra.

Il libretto, a cui si accenna da principio, è composto, come dice il titolo, di brevi scritti di vario argomento; varietà attraente nell'unità del legame intimo del pensiero e dell'affetto.

Artista di primo ordine poco le basta per suscitare un mondo di cose e di idee, e insinuarsi vittoriosa nell' animo altrui; attinga al vero, od immagini, parli reverente dei suoi nonni Luigi Giacomelli e Virginia Rosmini, della povera suora Maria Agostina caduta a Roma sotto colpi forsennati, del colonnello Cesare Airaghi caduto in Africa, gridando il nome d'Italia, o di Giovanni De Castro, o della benefica potenza suggestiva di un ingenuo visetto infantile, da per tutto il dominio della sua mente, il linguaggio del suo cuore soavemente, squisitamente materno. Adorne della freschezza del fiore, della purezza della gemma vorrei lette dall'universale queste pagine, da cui non so staccarmi senza riferire alcune delle parole rivolte ai giovani trentini inaugurandosi il monumento a Dante, al grande nel quale i secoli, ella scrive, impersonarono l' idea italiana : « Ardua è la conquista sulle » passioni nostre ed altrui : perciò è fatta per sorridere ai ge- » nerosi, cui lottare basta, fidenti in Dio e nel futuro. Onestà » di vita individuale e pubblica tale che dia la giustizia, fra- » ternità di classi e di popoli, son sogni ancora, ma non » sogni vani per chi ha fede negli umani destini, che un » grande Mistero assicura, che Cristo ha promessi. »

Venezia

VITTORINA BARBON.

Libri e Riviste estere

L'Etape — P. Bourget (Plon-Nourrit et C.ie — Paris) — Alle Antille: Bianchi, Negri e Mulatti (*Correspondant*, 25 Juin) — Il professore Kraus (*Quinzaine*, 16 Juin) — Comment lire les journaux — Fonsegrive (*Quinzaine*, 16 Juin).

Il nuovo romanzo di Bourget, l'*Etape*, si è visto schierato contro due partiti, che dovrebbero essere agli antipodi tra loro, ma che si sono uniti per criticare: l'uno, cioè il partito *democratico cristiano*, le sue teorie anti-democratiche, e l'altro, l'anticlericale, l'apologia indiretta che esso è dei principii religiosi.

Per noi, che non apparteniamo a nessuno di questi partiti, confessiamo francamente che questo romanzo non solo ci ha interessato moltissimo, ma che l'abbiamo trovato ottimo sotto parecchi punti di vista; sicchè ci venne fatto di esclamare dopo di averlo letto: « Ecco un libro buono, morale, ben scritto, ben pensato e che potrà fare del gran bene! » Malgrado questo, non si può forse dire, che sia proprio nel novero dei libri, dei quali *une mère en permettra la lecture à sa fille*. Ma, benchè non sia forse adatto per le signorine, pure ad innumerevoli persone la lettura dell'*Ètape* potrà recar vantaggio e forse trascinarle a seguir l'esempio del simpatico eroe del libro, Jean Monneron, che è ricondotto all'ovile di Cristo più che dall'amore per la figlia Brigida, dalla virtù e dagli insegnamenti del padre. Eppure com'è affascinante, così descritta dal Bourget, la poetica figura di Brigida Ferrand:

« Brigida Ferrand era della stirpe di Antigone, di quella « figlia del vecchio cieco » che è la creazione più pura del genio » antico che unisce alla femminilità del sacrifizio più attento e costante una vigoria d' intelligenza quasi maschile.. Incaricata a » quindici anni di tener le veci della madre morta al focolare di un » padre che tanto ammirava quanto amava, Brigida aveva voluto » diventare per quest' uomo superiore, più che una *Ménagère* una » compagna del pensiero, umile, modesta, ma che l'aiutassse a sopportare la solitudine della vedovanza. Aveva incominciato dap» prima con piccolissimi servigii : ricopiare dei manoscritti del filosofo, trascrivere per lui degli estratti, leggergli la sera nelle » rassegne speciali degli articoli, dei quali. soltanto il titolo aveva » sulle labbra di quella giovinetta una sembianza commovente di » paradosso. L' atavismo aiutato dall' affezione aveva fatto com» prendere e dividere a Brigida le idee del professore. ».

Sottomessa, docile, convinta della rettitudine dei voleri

del padre, ecco come si esprime parlando con lui di Jean, al quale il padre aveva rifiutato la sua mano, perchè non era cattolico praticante:

« Vi avevo promesso otto giorni fa di non parlarvi più di « Jean Monneron e di esser calma. È difatti la prima volta in » questa settimana, che pronunzio il suo nome e sono stata fin » qui calma, calmissima. Ancor più sono stamane; ho chiesto a « mia madre d' intercedere per me lassù perchè le cose siano co» me le desidero..... Mi sembra di averne ricevuto una promessa. » Ah! padre mio, come compiango quelli che non hanno la fede! » Come vivono coi loro morti? E non vivere coi propri morti è » come non aver famiglia. Quando penso che Jean non ha cono» sciuto finora le gioie profonde che danno le pratiche religiose, » quanto sono tentata di compatirlo!.. »

E Jean con che amore della verità risponde al professor Ferrand, che gli chiede « il *punto* esatto dello scrupolo » che gl' impedisce di diventare cattolico e di sposar Brigida, ch'egli ama con tutta l'anima:

« Il *punto esatto*?... È semplicemente che non credo e che ac» cettare, anzi domandare il battesimo in tale condizione sarebbe » mentire; non mentire col silenzio, come fanno tanti cattolici di » nascita, che avendo perduta la fede si sposano ugualmente in » Chiesa. Non hanno che a tacere i loro dubbi, come contavo ta» cere i miei, quando m' immaginavo che la cerimonia religiosa » sarebbe per me ciò che è per un protestante, o un miscredente, » che sposa una cattolica. Non lo sarebbe e mi trovo invece nel» la necessità non di tacere, ma di parlare. Bisogna che io di» chiari, che un certo sistema d' idee, nel quale sono stato edu» cato, è falso, e di questo non sono abbastanza sicuro, che un » altro, affatto contrario è vero, e di questo pure non ne sono ab» bastanza sicuro. Farmi cattolico è una professione di fede, è un » atto positivo; è un'affermazione. Voi stesso, caro maestro, mi » stimereste di aver affermato pubblicamente, solennemente quello » che io non crederei? »

Non meno franca è la bella risposta del professore Ferrand a queste parole, della quale citeremo solo qualche brano:

« No, ma è poi vero che voi non crediate? Lo dite; ma è » forse, perchè confondete due cose ben diverse e che devono re» star diverse.... la certezza del *laboratorio* e dell' *oratorio*.:.. voi » dite di non credere, perchè non vi trovate di fronte alle verità » religiose in uno stato mentale simile a quello che voi siete di » fronte alle verità fisiche, o chimiche. Ma io pure sono come Voi » in questo. I dogmi della Chiesa dei quali sono più persuaso: » il Peccato originale, l' Incarnazione, la Risurrezione, la Pre» senza reale non hanno per me la stessa chiarezza d'evidenza

» che la legge della composizione dell'acque, per esempio. Questo, » che prova? Che l'oggetto della verità religiosa non è l'oggetto » della verità scientifica e che le facoltà impiegate non sono le » stesse. L'errore dei razionalisti consiste a voler ridurre simili i » due tipi di certezza... Estranea, la Chiesa? Sì, all' *io* fittizio del » quale vi hanno rivestito degli insegnamenti, che pretendono li» berare la persona separandola dalle sue tradizioni. Estranea? » Ma entratevi dunque nella Chiesa e sarete meravigliata di ciò » che scoprirete in voi, che voi ora non vedete... Proverete in » quel giorno, che conoscer se stesso, come consigliava la sag» gezza antica, è semplicemente riconoscersi. Ciò che vi è estraneo » in questo momento è la vostra vera persona. Ma Iddio la vuole » e l'avrà. Voi avete le due virtù che distinguono le anime che » Egli si è scelto; l'umiltà e la buona volontà. Egli v' inseguirà » finchè non vi abbia convinto...»

Tracciati da mano maestra ci vediamo sfilare davanti vivi e palpitanti gli altri personaggi principali dell' *Ètape*: il padre di Jean Monneron, professore razionalista, ateo intransigente, ma onesto e laborioso.

» Era il vero artista letterario, poiché gustare certe bellezze » d'arte con una certa qualità d'entusiasmo, è l'uguagliarsi ad un » creatore; sì, era l'artista, mutilato, schiacciato dalla vita, impe» dito di scrivere, di rivelarsi, di realizzar se stesso, ma indistrut» tibile, ma sempre capace del sublime *alibi* del sogno, che sor» rideva nei suoi occhi liberi dai loro crucci e sulle sue labbra « contente. »

« *La Sorella Giulia.*

« Magra e stretta in un abito *tailleur*, che esagerava ancor » più la sua magrezza, mostrava un viso delicatissimo e rego» lare al quale un' espressione arcigna e chiusa levava ogni » grazia giovanile..... La sua acconciatura essenzialmente ma» schile palesava l' indipendenza della ragazza, che i propri » genitori lasciano andare e venire sempre sola, all' inglese ed » all'americana, che ha seguito ogni specie di corsi e letto ogni » sorta di libri, alla russa ed alla norvegese, e che non essendo » che la povera figlia di un funzionario francese si dibatte tra le » necessità della sua esistenza e le sue pretese.... Per essa pure » le dottrine astratte con le quali il suo irragionevole padre pre» tendeva rimpiazzare la forza viva ed efficace della fede religiosa » non avevano potuto essere un elemento sufficiente di resistenza » morale. Inoltre aveva letto troppi libri e senza discernimento » alcuno. Troppe erano le vaghe aspirazioni che sollevano l'esser » suo verso un'esistenza un po' larga, un po' elevata ove poter » espandere le sue facoltà. A che scopo aver gustato i poeti, aver » imparato la storia dell'arte, aver conosciuto la raffinatezza del

» libero pensiero, quando tutta questa cultura doveva riassumersi
» a degli esami per entrare a Sèvres, a degli esami per uscirne
» e con quest'orizzonte: l'arida e povera carriera di una professo-
» ressa in un liceo di ragazze!? »

E l'amico ebreo, l'utopista Crèmieu-Dax, compagno di Jean ne' suoi tentativi di riorganamento sociale, che alla promessa di questi di non togliergli la sua amicizia quando diviene cattolico, scuote tristamente la testa.

« Una tristezza inesprimibile passò ne' suoi occhi, quella del-
» l'eterno esiliato di cui la sola esistenza è la prova miracolosa,
» che le profezie si sono compiute e che si rifiuta di riconoscere
» questa evidenza ».

Qui finiamo le nostre citazioni, lasciando ai nostri lettori il piacere di gustare l'intreccio, leggendo il romanzo, del quale abbiamo cercato di dar loro una pallida idea.

La terribile catastrofe della Martinica ha richiamato l'attenzione universale su quell' isola meravigliosa, già sì ricca dei doni della natura, oggi sì crudelmente colpita. La sua popolazione, la sua vegetazione, la composizione del suo suolo e più ancora del suo sottosuolo hanno ispirato innumerevoli articoli, tra i quali ci sembra degno di un breve cenno quello di Francis Mury sul *Correspondant*, che parla appunto della popolazione della Martinica. Questa comprende i bianchi, i negri e i mulatti; discendenti i primi di arditi avventurieri, per la massima parte cadetti di famiglie nobili francesi, ebbero per lunghissimi anni il predominio assoluto nel governo dell' isola portandola a quel grado di prosperità della quale godeva fino a poco tempo fa. I secondi, i negri, non furono introdotti nell' isola che parecchi anni dopo, e quasi esclusivamente da bastimenti negrieri inglesi. Presero il posto dei lavoratori di razza bianca, i quali si arruolavano per tre anni al servigio dei ricchi piantatori, ricevendone in compenso nutrimento ed alloggio e alla fine della *ferma* un pezzo di terreno, che diventava spesso il principio di una grossa proprietà. Provenienti i terzi, cioè i mulatti, dal fatale connubio di bianchi e negri sono, secondo il Mury, i nemici acerrimi del bianco, che invidiano ferocemente, mentre odiano ed opprimono il negro, del quale si servono però per ottenere la prevalenza. Provvido era pertanto il decreto di Luigi XIV, sempre seguendo le idee del nostro articolista, che suonava così:

« Sarà condannato ad un'ammenda di 2 mila libbra di zuc-

» chero il Bianco convinto di essere padre di un mulatto. Ma se » si tratterà di un padrone, che ha sedotto la schiava e ne ha » avuto un figlio, oltre l'ammenda, la negra e il fanciullo saranno » confiscati a profitto dell'Ospedale ».

Sfortunatamente tolte queste disposizioni e, colla giusta libertà, concessa pure parità di voto politico ai bianchi, ai negri ed ai mulatti, questi, che erano in numero preponderante, pigliarono poco alla volta la direzione degli affari dell' isola facendole perdere gran parte della sua antica prosperità ed arrestandone il lento, ma continuo progredire. Poichè è un fatto ormai palese per quanti abbiano vissuto lungamente in paesi abitati da negri, che questi sono refrattarii alla coltura ed alla civiltà del bianco, ed anche la discendenza del mulatto, se non si sposa esclusivamente con persona di razza bianca, ricade poco alla volta al livello del negro. Questi poi preferisce incontestabilmente il bianco al mulatto.

« Il bianco, così dice, è il figlio del Buon Dio, il negro è figlio il » del Diavolo, il mulatto è il figlio di nessuno: il negro è di una » razza pura, come il bianco, ma il mulatto non appartiene a razza » alcuna; è come il caffè-latte ed ognuno sa che il caffè-latte non » vale, nè del buon latte puro, nè del buon caffè ».

Il *Corriere della Guadalupa* pubblicò, or non é molto, una lettera di alcuni negri, che riassume benissimo la situazione della popolazione negra di fronte alla mulatta.

« Il mulatto non vuole il Bianco perchè egli vuole dominare » e perció ci domanda il nostro concorso perchè gli teniamo la » scala, che l' innalzerà poi ai posti ed agli onori. Ma, arrivato » che sia al sommo della scala, ci proibisce di salire un solo sca- » lino, poichè, se le parole del mulatto sono false, i fatti parlano » e non ingannano alcuno. Difatti, quanti sono i negri alla Ca- » mera dei Deputati? Nessuno. Quanti al Consiglio Generale? » Sei. Ma quanti mulatti? Ventuno! Quanti negri a capo dei co- » muni della colonia? Zero. Quanti ve ne sono stati? Due. Chi » li ha rovesciati? I Bianchi? No, sempre i mulatti.... »

L'odio precipuo del mulatto è il colore della pelle del bianco; non le perdona d'esser *bianca*, mentre la sua è più o meno bronzata; vuol cacciarlo dall' isola per non vederlo più e sopratutto perchè sa, che finchè resterà un bianco nell' isola, questi eserciterà sempre un certo ascendente morale sul negro ed egli vuol essere padrone assoluto. Ma i suoi calcoli sono erronei; dato pure che riuscisse a cacciare il bianco, la sua dominazione non sarebbe che effimera. Come si è visto nella vicina Haiti, sparito il bianco, imperò per

poco il mulatto, sostituito ben tosto dal negro, il quale se non ricondusse l' isola ad uno stato di barbarie, ne arrestò però completamente il progresso economico e morale.

Il mulatto ha pur troppo i difetti delle due razze, dalle quali proviene; orgoglioso come il creolo, è vanitoso come il negro. Ha più intelligenza di quest' ultimo, che non riesce mai a raggiungere la media coltura di un bianco, ma ha la stessa mancanza di applicazione e di perseveranza del negro. Queste considerazioni e moltre altre ancora, che omettiamo per brevità, fanno dire al Mury:

« Se la prosperità può rinascere alla Martinica, ricomparirà » soltanto il giorno nel quale l'armonia regnerà tra le differenti » razze. La metropoli deve fare ogni sforzo per riuscirvi. I suoi » sbagli, la sua imprevidenza, la sua debolezza di fronte ai negri, la sua colpevole ingratitudine verso i discendenti de' suoi » figli hanno contribuito non poco a creare la situazione presente. » Non dimentichi che oggi alla Martinica restano appena 5 mila » bianchi in mezzo a 135 mila negri. L'eloquenza tragica di queste cifre basta a mostrare che i creoli, risparmiati dalle eruzioni » vulcaniche saranno schiacciati sotto la massa della popolazione » negra se la Francia non viene in loro soccorso. Provveda dunque questa nazione e in modo duraturo ed efficace ».

Leggendo l'articolo della *Quinzaine* sull' illustre Professor Kraus fummo vivamente tentati di rispondervi punto per punto per confutare le subdole calunnie e le imprudenti falsità delle quali è ripieno. Una breve riflessione ci convinse però che era fatica sprecata, poichè il fango gettato su un uomo come Kraus non lo tange, ma ricade invece su chi volle gettarlo. Malgrado questo non possiamo trattenerci dal dire al Signor Kannengieser che le 26 pagine del suo articolo ci hanno non solo profondamente disgustati, ma anche addolorati. È triste difatti vedere un periodico cattolico aspettare la morte di un uomo insigne, benemerito della Chiesa cattolica, se non foss'altro, per la grande opera della pacificazione religiosa in Germania con la soppressione del Kulturkampf, nella quale egli fu *magna pars*, per travisare ogni suo scritto, ogni suo detto facendolo figurare così come nemico della Chiesa. Ammesso pure che nel grande scienziato tedesco vi potesse essere qualche lieve menda, non era proprio nè il momento, nè il posto opportuno per dilungarvisi sopra. Tutti gli uomini onesti ed intelligenti la penseranno come noi e con noi si rallegreranno che la fama del

defunto amico nostro sia così grande e pura da non temere macchia alcuna, nè di abbisognare di qualsiasi difensore.

La serie dei brillanti articoli del Fonsegrive, dei quali abbiamo parlato altre volte, sul modo di leggere i giornali, si chiude nell' ultimo numero della *Quinzaine* con l' articolo « *Alla ricerca del vero* ».

« Non sono soltanto le *réclames*, gli annunzii di ogni specie » che bisogna leggere con diffidenza, questa diffidenza salutare » deve venire estesa a tutti gli articoli ».

E su questo tema il Fonsegrive fa una brillante dissertazione facendo passare sotto gli occhi del lettore, giornali, fatti diversi, uomini politici ecc. ecc. È naturale, egli dice giustamente, che per quanto uno sia amante del vero e convinto di dire soltanto la verità, pure le sue idee, i suoi pregiudizii, le sue simpatie lo portino senza saperlo ad esporre questa verità secondo che vogliono questi suoi sentimenti. Conviene dunque leggere qualsiasi cosa col benefizio d' inventario e nulla accettare intieramente ad occhi chiusi. Tanto più poi, che spesso i signori giornalisti vogliono criticare e sentenziare anche su quello che non conoscono. Così, per esempio, l'abate Maignen (l'infausto detrattore dell'Americanismo e del Padre Hecker) quando critica le opinioni dell'abate Loisy lo fa per partito preso, e non per altro, poichè è certo che non ne conosce nemmeno la prima parola. Ma è impossibile riassumere anche alla peggio le belle pagine del Fonsegrive. Speriamo che questi articoli vengano presto pubblicati insieme in volume e messi così alla portata di tutti.

Notevole è pure nell' istesso numero della *Quinzaine* un articolo di Camille Mauclair sull'artista ricco e sull'artista povero. Egli vi spiega benissimo le facilità che naturalmente ha il ricco, sì pittore, scultore, scrittore o giornalista di far rapidamente la sua strada e di raggiungere un grado di gloria al quale l'artista povero non può giungere che dopo sforzi inauditi. È un complesso di circostanze affatto indipendenti le une dalle altre, ma che esercitano però un'influenza non sempre favorevole sul talento dell'artista. Talvolta la povertà invece di tarpare le ali al genio è una potente spinta a voli più alti, mentre la ricchezza può render neghittosa la mente meglio dotata di beni intellettuali. È un buon articolo del quale riparleremo.

E. S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

Sommario — **Il viaggio di S. M. il Re a Pietroburgo e la politica estera dell'Italia — Fine dei lavori parlamentari — Affollamento legislativo e suoi danni — Il progetto per le nuove costruzioni di strade ferrate — La legge per l'organico dei ferrovieri e il Ministro del Tesoro — Coraggiose proteste dell'on. Pantaleoni — Ancora le elezioni amministrative — La Chiesa e lo Stato, la politica finanziaria in Francia.**

14 Luglio

Il viaggio del nostro Sovrano a Pietroburgo, del quale in questo momento si occupa tutta la stampa europea, costituisce senza dubbio il fatto più importante della scorsa quindicina rispetto alla politica internazionale. Venendo subito dopo la conferma della Triplice alleanza, esso ne determina sempre meglio il carattere, come quello di un accordo che mira unicamente alla conservazione della pace e dell'equilibrio in Europa e che non impedisce ai varii contraenti di mantenere e coltivare le migliori relazioni colle altre potenze. La nazione italiana accompagna co' suoi voti il giovane suo Re nel primo viaggio che compie dopo la sua ascensione al trono ed apprende con soddisfazione e gratitudine le accoglienze che Egli riceve nel più vasto Impero del Continente.

Per effetto dei due avvenimenti accennati la politica estera dell' Italia formò nella quindicina passata, e forma tuttora argomento, non solo dei commenti della stampa, ma anche delle discussioni dei principali Parlamenti stranieri. Le dichiarazioni fatte in proposito dal signor Delcassé alla Camera francese e dal visconte di Cranborne alla Camera inglese sono di tal natura da soddisfare il nostro amor proprio nazionale, e dimostrano come l' Italia sia più apprezzata all'estero di quanto molto spesso si apprezzi da sè. L' Italia però non darebbe prova di sagacia se si abbandonasse senza riserbo a questo senso di soddisfazione e credesse di potere omai rinunziare a quelle regole di prudenza, di modestia e di saggezza po-

litica a cui deve i risultati ottenuti. Gli elogi incondizionati del signor Delcassé non devono farle nè dimenticare l'obbligo della vigilanza, nè passare inosservate certe riserve diplomatiche del visconte Cranborne; gli articoli ditirambici di alcuni giornali di Parigi, di Berlino e di Londra non devono farle sprezzare i commenti meno entusiastici della stampa viennese. E poichè la base della nostra politica estera è tuttora la Triplice alleanza, sarebbe desiderabile che la stessa cordialità regnasse fra tutti e tre gli alleati, e che dall' una parte e dall'altra dell' Isonzo si cercasse di mettere anche le relazioni fra l' Italia e l'Austria Ungheria sul piede di quella intimità che i loro rapporti diplomatici comportano.

L' inconveniente dell'affollamento dei lavori verso la fine delle sedute del Parlamento nazionale, inconveniente del quale già tenemmo parola nella rassegna passata, raggiunse negli ultimi giorni di Giugno e nei primi di Luglio il suo massimo grado. In tre o quattro tornate affannose, la Camera dapprima, il Senato di poi discussero ed approvarono una moltitudine di leggi, che avrebbe potuto e dovuto occupare un mese di lavoro calmo e ponderato. Senza parlare degli ultimi bilanci e di parecchie leggi di natura contabile, per modificare, e talora anche per aumentare gli stanziamenti dei medesimi, passarono in questo periodo davanti alle due Camere, insieme con altri molti, i progetti di legge relativi al personale delle Poste, all'ordinamento della colonia Eritrea e dell'esercito, ai quadri degli ufficiali e dei bassi ufficiali, alla leva, al regime degli zuccheri, alla costruzione di strade ordinarie e di opere idrauliche, ai provvedimenti per Roma, per Napoli e per la Sardegna, all' indennità degli impiegati di Roma e alla cedibilità del quinto degli stipendi, non che quelli relativi al concorso dello Stato nella spesa per i ferrovieri, e alle nuove costruzioni di strade ferrate. Alcuni di essi, come quelli sulla nomina dei maestri elementari e sull'aumento delle tasse universitarie, rimasero in sospeso alla Camera e quello per le costruzioni ferroviarie al Senato; ma per quest' ultimo, si dice che il Senato terrà forse una o più sedute apposta verso la fine del mese, in occasione dei funerali del compianto Re Umberto.

Quindici giorni or sono, parlando di questo inconveniente, contro il quale protestò con ragione lo stesso Presidente della Camera, noi abbiamo notato che non ci pareva

giusto esagerare nelle lagnanze, perchè, pur troppo, si tratta di un disordine antico, e che non ci pareva equo farne un carico esclusivo al Ministero, giacchè la colpa ne ricade in buona parte sulle Camere. Oggi però dobbiamo confessare che, se il disordine è antico, rare volte giunse al punto a cui arrivò in questi ultimi giorni di seduta, nei quali si videro Camera e Senato discutere e votare fin dieci e più leggi al giorno; dobbiamo riconoscere che se la colpa principale ricade sui membri del Parlamento, i quali mostrarono un'impazienza di prendere le vacanze più dicevole a giovanetti di scuola che ad uomini maturi, chiamati a trattare gli affari del paese, il Ministero merita biasimo per non aver fatto dal canto suo il minimo sforzo affine di evitare uno spettacolo non utile certo al prestigio delle istituzioni. E poichè la verità va detta a tutti, ci si consenta di notare che l'esempio della Camera e la partenza di S. M. il Re da Roma mentre il Senato sedeva ancora, partenza determinata senza dubbio da alte ragioni di Stato e non da poca considerazione verso il primo ramo del Parlamento, non bastano a scusare interamente il Senato da ogni censura per la precipitazione con cui approvò, senza obbiezioni, una tal quantità di leggi, fra le quali parecchie meritavano per lo meno di essere emendate.

Il danno che deriva da questo sistema — a correggere il quale sarebbe necessario il concorso volenteroso dei ministri, dei senatori, dei deputati e di quanti hanno interesse nella cosa pubblica — è oltremodo grave. Applicato in tal modo, il nostro metodo di legiferare diventa il peggiore che si possa immaginare. Senza parlare delle leggi dovute alla iniziativa parlamentare, che meriterebbero uno studio a parte, avviene che i varii Ministeri, sollecitati dai ministri a redigere i progetti di legge da loro promessi al Parlamento, li compilano il più delle volte alla meglio, confidando nella revisione che ne faranno le Camere.

Gli uffici della Camera dei Deputati li leggono appena, lasciando alle rispettive commissioni la cura di studiarli, modificarli e riferirne. La Camera poi talvolta li discute seriamente; ma, nei periodi come quello di cui parliamo, li approva in blocco, confidando alla sua volta nell'esame più diligente che ne farà il Senato. Perciò quando il Senato, posto fra strette come quelle in cui si trovò non a guari, o per stanchezza, o per sconforto, o per un senso di dignità offesa

non adempie al debito suo, ognuno vede che razza di leggi possano uscire dall'officina costituzionale.

Non vogliamo qui dire che ciò sia avvenuto per tutte le leggi testè approvate dal Parlamento. Fra le tante, ve ne sono certo alcune utili, come ad esempio quelle relative ai quadri dell'esercito, ai provvedimenti per Napoli ed altre. Ma non sapremmo dire la stessa cosa, per esempio, della legge per la cedibilità del quinto degli stipendi degli impiegati, nè del progetto, approvato dalla Camera dei Deputati, sulle ferrovie complementari. Riguardo a quest'ultimo, riconosciamo, coll'on. Sonnino, che siffatte quistioni, una volta poste, devono risolversi al più presto, per chiudere la porta alla valanga di domande e di sollecitazioni alle quali esse danno occasione; ma crediamo che, se fosse stata possibile una discussione calma, obbiettiva; se, alle voci acutissime degli interessi locali, si fosse potuta sovrapporre quella dell'interesse del paese, il progetto sarebbe stato di molto modificato, spesso con vantaggio delle stesse provincie a favore delle quali vi si sono inscritte linee destinate a costituire altrettante disillusioni, e sempre con svantaggio dei contribuenti.

Infatti, per quanto il Ministero abbia dichiarato che la spesa per l'esecuzione del progetto verrà contenuta nei limiti delle disponibilità del bilancio, è facile prevedere che, in pratica, la cosa riuscirà impossibile. Perchè riuscisse possibile, bisognerebbe che i progetti tecnici delle varie linee fossero studiati in guisa, da evitare gli enormi errori del passato, bisognerebbe supporre, ora e poi, nel Governo una fermezza e una perseveranza, su cui l'esperienza dimostra che non si può fare grande assegnamento. L'esempio dato dall'on. Di Broglio nella discussione del progetto relativo agli organici dei ferrovieri è a tal proposito grandemente istruttivo.

È noto che in quel progetto, destinato a sopperire alla parte che il Governo si è accollata nella spesa derivante dai detti organici, stabiliti nelle circostanze che tutti sanno al principio dello scorso marzo, il Gabinetto contrapponeva alla spesa i mezzi finanziari occorrenti a fronteggiarla. Era un ottimo concetto, il quale, secondo le buone regole di amministrazione, dovrebbe sempre informare tutti i progetti di nuove spese; perchè soltanto in questa guisa il Parlamento

e il paese possono toccare volta per volta con mano le conseguenze inevitabili delle spese che troppo spesso s'invocano e si votano a cuor leggiero. Contro a questa parte del progetto, però, si levarono subito vive opposizioni da varie parti, e prima di tutto da quelli stessi deputati dell'Estrema Sinistra — come il Turati, il Nofri, il Sacchi, ecc. — i quali avevano guidato od applaudito l' agitazione dei ferrovieri per ottenere gli aumenti di stipendio a cui si trattava oggi di provvedere. L'on. Di Broglio, lasciato solo, come sempre, a difendere gli interessi dell'Erario, li difese con molta debolezza e finì col sacrificarli interamente. Egli incominciò col sostenere la teoria giusta e col dire le ragioni che suffragavano le tasse da lui suggerite; protestò con molta ragione contro la facilità colla quale si chiedono nuove spese e contro l'abuso invalso di far firmare da centinaia di deputati le relative proposte, esercitando così una pressione indebita sul Governo e sul Parlamento; ma poi, cadendo nella stessa contraddizione rimproverata agli oppositori, dichiarò che, non volendo senza assoluta necessità dispiacere a' suoi buoni amici politici, si rimetteva alla saggezza della Camera, cioè abbandonava la partita. Come sperare, dopo ciò, che il Ministero sappia resistere alle pressioni che gli verranno fatte relativamente alle nuove costruzioni ferroviarie?

È singolare che, contro lo strano modo di ragionare del Ministro e della maggioranza, sorgessero a parlare tre soli deputati, tutti dai banchi della Sinistra avanzata: gli onorevoli Alessio, Pellegrini e Pantaleoni. Quest' ultimo specialmente, senza curarsi delle interruzioni e delle invettive dei suoi colleghi dell'Estrema, fece dichiarazioni degnissime di venire segnalate. Biasimò la debolezza del Governo di fronte alla minaccia di sciopero dei ferrovieri; sostenne che, data questa debolezza, lo sciopero, evitato oggi, risorgerà alla prima occasione; censurò vigorosamente la legislazione di classe, che ci riporta indietro di varii secoli; protestò contro provvedimenti che equivalgono a sostituire una nuova aristocrazia all'antica, contro un sistema che tende a procurare il benessere ad una classe di lavoratori col danaro di tutte le altre. Le parole coraggiose dell'on. Pantaleoni in difesa dei principii di libertà e di uguaglianza non valsero a modificare le decisioni della Camera, ma produssero un'impressione destinata a non cessare tanto presto.

Ma, se volessimo dare anche solo un cenno delle leggi e dei disegni di legge discussi dalle due Gamere in quest'ultimo scorcio dei loro lavori, ci occorrerebbe spazio e tempo ben superiore a quello che abbiamo. Riservandoci quindi a ritornar sopra a taluno di essi, se ne avremo l'occasione, passeremo ora a dire due parole delle nuove elezioni amministrative in Italia e della lotta fra lo Stato e la Chiesa in Francia.

Le elezioni amministrative che si vanno svolgendo or qua ed or là da più d' un mese, offrono una singolare alternativa di vittorie e di sconfitte per i vari partiti combattenti. Un mese fa ci parve dovere di cronisti imparziali segnalare il lento, ma continuo progredire dei così detti partiti popolari. Quindici giorni dopo, i risultati della lotta a Genova, a Verona, a Vercelli ecc. sembravano rivelare un vigoroso risveglio dei conservatori. Oggi la vittoria dei popolari a Bologna, a Cesena, ad Ancona, a Rovigo ed in molti altri luoghi, benchè bilanciata dalla loro sconfitta a Roma, a Rimini, a Perugia, a Modena, ecc. sembra di nuovo confermare la nostra prima impressione.

Per farsi un concetto un po' più sicuro dell' esito complessivo della lotta, converrà attendere la fine di essa, e particolarmente l'esito delle elezioni di Milano, dove i partiti popolari sembrano scissi da dissensi ogni giorno più profondi. Fin d'ora però possiamo considerare come dimostrato il fatto che, dove Cattolici e moderati hanno saputo mettersi d'accordo, la vittoria rimase ai partiti conservatori; dove invece essi non ebbero l'abnegazione di sacrificare al bene pubblico le loro particolari simpatie, e talora i loro pregiudizi inveterati, i comuni avversarii trionfarono. L' insegnamento che scaturisce da questo fatto non è difficile ad afferrare.

Disgraziatamente, lo spirito di parte non suole intendere ragione, massime quando si associa a rancori che hanno attinenza con questioni religiose. Quello che avviene in Francia appunto in questi giorni, ce ne porge una dolorosa riprova. Mentre l' imperatore Guglielmo, con discorsi inspirati, il cui movente principale è certo la fede robusta del credente, ma a cui non è fors'anche estraneo qualche movente politico, accentua le ottime relazioni fra la Germania, in gran parte protestante, e il Papato, il Governo della cattolica Francia all' incontro inasprisce sempre più la sua lotta colla Chiesa.

Il discorso pronunciato non a guari alla Camera dei Deputati dal presidente del Consiglio, Combes, in risposta alle interpellanze relative alla chiusura delle scuole appartenenti a congregazioni religiose, supera nella violenza settaria tutti quelli del signor Waldeck Rousseau.

« La moltiplicazione delle scuole delle congregazioni — egli disse — costituisce una provocazione alla Repubblica... Il Governo è risoluto a spezzare qualsiasi resistenza ed a fare trionfare lo spirito della Rivoluzione. Il provvedimento adottato verso gl'istituti scolastici delle congregazioni, sarà seguito da molti altri. Il Governo è deciso di assicurare la vittoria della società civile sulla obbedienza monastica ». Quei nostri giornali moderati i quali, solo che odano nominare i diritti dello Stato e della società civile, prendono così volentieri partito contro la Chiesa, senza curarsi di esaminare caso per caso quanto siano fondate le accuse lanciate contro di essa, sono anche disposti ad applaudire ad un Governo che dichiara apertamente di voler far trionfare ad ogli costo lo spirito rivoluzionario?

Però la Francia che si lascia trasportare dall'odio settario nelle questioni religiose, appare ben altra cosa quando si tratta di curare le sue finanze. Il ministro Rouvier presentò alla Camera dei Deputati il progetto di legge per la conversione della rendita dal 3 $^1/_2$ al 3 per cento, ed il suo progetto fu approvato con 485 voti, e 4 soli contrari. Tanto il Ribot dell'opposizione, quanto l'Jaures, capo dei socialisti, parlarono favorevolmente, e il curioso sta qui, che il ministro nelle prime parole del suo discorso dichiarò che aveva preso già gli opportuni accordi con coloro il cui concorso era necessario per il successo della conversione della rendita. Ora a questa dichiarazione abbastanza franca, ma che prova la competenza e il senno del finanziere, nessuno trovò a dire; mentre che chi sa quanti strilli e quanti urli avrebbero gettati gli onorevoli di qualche altro parlamento, se un ministro avesse accennato a qualche cosa di simile. X.

NOTIZIE.

— La Società Bibliografica Italiana, dopo il grave lutto che la colpì con la perdita del suo amatissimo e benemerito presidente Senatore Pietro Brambilla, mancato ai vivi il 28 maggio 1900, volendo onorarne la memoria in forma durevole e degna di lui e della Società, aprì un concorso a premio per un'opera bibliogra-

fica. Nessuno dei lavori presentati alla prima gara il 10 novembre 1901, parve meritevole del premio; perciò la Società rinnova, con più largo programma, il concorso, al quale potrà prendere parte chiunque presenti: *a) una monografia inedita intorno ad una cospicua collezione pubblica o privata;* ovvero *b) una monografia inedita che descriva una collezione non meno importante di stampati antichi,* oppure *c) una monografia inedita destinata a recar esatta notizia di quanti scritti illustrino la vita e le opere d'un grande poeta o prosatore italiano fiorito in età anteriore al secolo XIX.* Il premio é di Lire *Cinquecento,* e sarà conferito sul giudizio di una commissione nominata dalla Presidenza, la quale riferirà entro il mese di settembre 1903.

— Parlammo nel precedente fascicolo del solenne ingresso del nuovo parroco di Saluggia, Don Antonio Carando, ed oggi pubblichiamo il breve discorso del nostro amico Senatore G. Faldella, che egli in quella occasione pronunciò al banchetto popolare.

Reverendi signori, cari amici e compaesani! Altre cure ed altri uffici mi avrebbero oggi voluto altrove; ma il mio sentimento doveroso di parrocchiano saluggino congiunto ad una vaghezza di artista rurale e spirituale mi trattenne qui per assistere, secondando l'invito particolare dell'egregio sindaco, all'ingresso, che riuscì cordialmente trionfale, del nuovo prevosto don Antonio Carando.

Così, o novello nostro pastore, pervenutoci dalla aprica, vendemmiale e fraterna Moncrivello. a cui (ben lo ricordaste premurosamente) fin dal Medio Evo ci lega alleanza liberale e comunale, vi ho visto, accompagnato dai degni rappresentanti del vostro luogo natio, scendere stamane fra l'attesa del nostro popolo e delle nostre autorità festanti, ed entrare tosto nella chiesetta augurale e patriottica di San Bonaventura, sul cui atrio è istoriata la miracolosa ripulsione contadinesca nostrana di soldati invasori stranieri; quivi ricevere il saluto concorde dal canoro segretario del comune; quindi procedemmo sotto gli archi, i cui pali fronzuti sorreggono il candore delle tele e le liste di porpora dalle frange dorate, e tra la vocalità area delle iscrizioni e lo sventolare degli orifiammi tricolori, fino alla Chiesa maggiore, che al vostro battito evangelico vi fu schiusa, perchè al tocco di elettricità mistica prendeste possesso del battistero, degli altari, dei confessionali, delle campane, di ogni suppellettile sacra. E ricevuta la sacra investitura dal vostro degno presule, chetate le magistrali ed angeliche laudi dell'organo e del coro, voi, con tonante commozione, pronunziaste le parole di grazie, di amore e di vincolo nuziale, mercè cui avete disposata la cura della nostra pieve modesta.

A tale spettacolo la mia anima stanca, ma avida ognora di ideali, domandò il rinfranco nella maggiore fidanza, per cui la vita terrena si purifica e si esalta verso le aspirazioni celesti. Per siffatto modo anche qui troviamo la conferma della verità promulgata ieri l'altro ad Acquisgrana dal potente imperatore di Germania: essere la religione sorgente di forza per il popolo. Di vero, se il progresso dell' umanità si differenzia dallo svolgimento darwiniano delle specie animali e vegetali, si deve sopratutto al forte, incessante anelito, che allaccia il sospiro delle umane creature all' Idea di ogni perfezione, che è Dio Creatore.

Riconosciamo pertanto, come anche nel nostro breve ambito, sia grande l'importanza dell'ufficio vostro di governatore di anime, e se la frase non fosse stata posta in giro, quasi di umorismo, quando venne adoperata da un guerriero per un astronomo, direi quanto sia alta la vostra cattedra di *professore d'infinito.* Certo l'umanità finirebbe, si perderebbe, se divenisse muta la voce ammaestratrice della coscienza.

E che voi possiate adempire lodevolmente il grande ufficio di maestro delle coscienze, ce ne affidano le prove, che già avete dato di possedere la più provvida delle virtù evangeliche, che è la carità. Onde io sapendovi caritatevole, quando lungi di qui sentii, che si spingeva la vostra modestia riluttante (segno di vero merito) al concorso parrocchiale, me ne compiacqui sinceramente. *Beneficia et onores nisi invitis merentur.*

Secondo il detto attribuito a Sant' Agostino, se nelle cose raramente certe e necessarie si richiede l'unità e la fermezza rigorosa della fede *(in fide firmitas, in certis aut necessariis unitas)*; se si ammette la meritoria libertà nelle cose dubbie, che sono le più numerose *(in dubiis libertas!)*; vuolsi certamente, necessariamente, è indispensabile la carità in tutto e per tutti *(in omnibus charitas!)*. Infatti con la carità, per la carità l'anima si espande, il cuore sprigionato dall'egoismo comunica la vita pulsante agli altri cuori, e l' umanità forma la colonna spirale, che ascende dalla terra al Cielo.

Quando la sapienza con i suoi utili trovati giova al prossimo, diventa anch' essa carità; la scienza diventa coscienza di bene.

Lessi in una recentissima rivista, che oramai si pretendono fissare varii figurini morali anche a voi, sacerdoti gerarchi delle anime. Io cristianamente penso di fronte a codesta varia apparenza che, applicandosi gli stessi precetti evangelici al variare progressivo dei tempi, rimanga ognora pel sacerdozio lo stesso scopo divino nell'umanità: la redenzione, il sollievo delle anime. Dal testo degli antichi evangelî all'ultimo romanzo anglo-americano *Ben Hur* di Lewis Wallace che illustra artisticamente le origini del cristianesimo, si vede allato al principe nazionale, che anela e si afforza per la costituzione della patria terrena, campeggiare, giganteggiare il redentore spirituale, che benefica nel tempo e nello spazio tutto il genere umano.

Quindi, o signori ed amici, permettete che io peritoso di adulazioni o di giudizii risentiti, inevitabili in ogni cronaca contemporanea e che sarebbero fuor di luogo in questa festa, ponga dinnanzi al pastore novello un esemplare saluggino relativamente antico.

Sopratutto pei discorsi, che nel sacrario domestico appresi dalle labbra sincere dei miei venerati genitori, mi restò impressa in mente ed in cuore un' immagine, da me non vista mai materialmente, l' immagine tutta spirituale del prevosto don Martino Carra.

Stamane, finita la solenne funzione in Chiesa grande, volli condurre l'egregio mio amico e collega, il consigliere provinciale cav. avv. Angiono, a leggere nel corridoio della vecchia canonica la serie d' iscrizioni, che formano per così dire il pantheon dei nostri parroci. E notammo con particolare emozione la frase, cha scolpisce la più nota benemerenza di don Carra: *cui pauperi fuere filii et haeredes.* Quel benedetto padre dei poveri meritava pure, che dal suo nome si intitolasse una via di Saluggia a ricordo del vistoso lascito, onde ebbe incremento la Congregazione di carità. Ma io ritengo che la sua beneficenza sia stata moralmente maggiore in vita per gli influssi della sua anima bella e buona.

Come un servo disse del Rosmini, « vederlo era una predica ». Meritava, che sul suo inginocchiatoio si scrivesse ció che Antonio Fogazzaro scrisse sull' inginocchiatoio del venerando zio Don Giuseppe :

Chiedi per noi l' amor, chiedi la pace
Che dal cor sulla fronte ti riluce.

Quando compariva nell'umile scuoletta, che da una maestra moncherina allora si teneva nella vecchia casa dell'Opera pia, la sua apparita era luminosa come una salutazione angelica. Carezzoso con i piccini, giocondo di quella letizia, con cui si serve al Signore egli era poi inflessibile, infrangibile contro la protervia subdola o scurrile. E voi, caro signor prevosto, che stamane con riconoscenza e venerazione felice pronunziaste dal pergamo il nome della vostra buona mamma, il cui cenno ora vi imperla le ciglia, sappiate che anche dall'educazione ed istituzione religiosa di don Carra provennero nel nostro paese quelle madri, che rappresentavano, ricordavano la bontà verginale della Madre Divina non conoscente atei.

Come davanti a voi, festeggiato parroco d'oggi in questo castello già feudale, ora palazzo del Comune, casa del popolo, ho evocato, o don Carando, in don Carra il vostro esemplare radicale predecessore di sessant'anni fa, possa fra altri sessanta o seicento anni. altro parrocchiano qui ricordare i meriti vostri coi versi che la Santitá del Sommo Pontefice e latino poeta Leone XIII, unendo la castigatèzza classica e la lucentezza gemmea di Orazio alla inspirazione e all'ubertà cristiana di Lattanzio, dedicava allo schietto pastore d'anime: Pietro Penna; *in Petrum Penna*:

. . . . . . dulcis dum vita maneret,
Te candore animi, te pietate, fide
Aequabat nemo; laetis in rebus, in arctis
Delicium populi, tu, bone pastor, eras.

Ossia, come tradusse liberamente un poeta liberale, ed anche uno smemorato prosatore può devotamente ricordare: Voi possiate essere ricordato *per carità, per fede, per candore di cor senza peccato!* Duri questa immagine del popolo, che vi chiama e vede, *ne' dì suoi d' allegrezza o di dolore, là con le braccia aperte, o buon pastore! Delirium populi*, delizia del popolo. G. Faldella

— Pubblichiamo, riproducendole dal *Caffaro*, queste due lettere interessantissime.

« A Giuseppe Mazzini, Roma

« Cittadino, dovrei io forse temere d'essere tacciata di soverchia arditezza portandomi con ingenua libertà e confidenza a supplicarla di non lieve favore ? Ma no, chè io già conosco d'antico il cuore di lei, e prendo coraggio da quell'amicizia, che tanto strinse e lega tutt'ora la rispettabilissima sua famiglia non dirò solo coi Gambini, miei zii, ma con tutti di casa mia.

Le vicende, che chiamiamo della fortuna, le ho provate ben dure, fatta bersaglio delle più lacrimevoli e terribili ; ma di queste non intendo adesso parlare, chè troppo lungo e malagevole ne riuscirebbe il racconto, per non dirlo penoso a cuore bennato e sensibile. Solo dirò che, rinchiusa in questo sacro ritiro, dove la

divina Provvidenza mi pose, godevo di quella pace, che solo può comprendere chi la prova, e più chi la prova dopo essere stato giuoco e segno delle più fiere tempeste. Ma eccomi forse al momento d'essere nuovamente respinta nel vortice di nuove procelle ed eccole insieme l'oggetto della presente.

Noi siamo sul punto d'essere scacciate da questo Conservatorio, che abitiamo, detto di Santa Maria del Rifugio, posto nella salita di Sant' Onofrio, nel rione di Trastevere.

Eccoci dunque al momento di separarci, noi che tanto ci amiamo!...... ed andare raminghe chi sa dove, e come! Io non ignoro di qual potere sia Ella investita, e quanto possa, se vuole, in nostro favore. Io me le raccomando, quanto posso, caldamente, e più di me le raccomando la mia cara Madre (Superiora) e queste afflittissime mie consorelle, che per tante ragioni amo teneramente: assai più di loro sono sollecita che di me stessa. La prego di fare in modo che non sieno molestate! Esse non hanno fatto finalmente che adoperarsi per la colturu civile e morale della gioventù, e sono quasi tutte compatriotte.

PAOLA FRASSINETTI
fondatrice dell'Ordine delle Dorotee ».

Mazzini rispondeva così:

« Cittadina, non tema di cosa alcuna, e rassicuri le di lei sorelle. Non so da che parte siano venuti i timori, di cui Ella mi parla, ma non acquisteranno realtà; e se minacciassero acquistarla mi scriva e vi porrò rimedio. Il caso di che Ella mi parla, non potrebbe avere luogo mai, segnatamente verso suore che hanno dato opera all'educazione della gioventù, fuorché per cagione talmente importante ai bisogni comuni, che si credesse da noi debito nostro il rompere ogni altra considerazione; e questo caso non avverrà. Noi dobbiamo compiere una missione, che crediamo buona, quella di evitare nuove convulsioni e guerre civili, sostenendo l'ordine nuovo di cose che la nostra coscienza ci dice giusto. Questa necessità può condurci a chiedere in nome del Paese, sacrifizi a individui o corporazioni: ma non varcheremo mai i limiti di questa necessità.

Ricordo con amore i Gambini, vecchi amici, che non hanno mai tradito la loro fede di affetto verso di me e verso la povera madre mia, che in vent'anni non ho veduta, se non per sette giorni in Milano; e le sono riconoscente dell'essersi Ella ricordata di me e di aver posto fiducia nel mio cuore. Preghi Dio pel paese e per gli uomini di buone intenzioni, come mi pare d'essere; e dica lo stesso alle di lei e nostre sorelle.

Mi creda sinceramente amico e servo
GIUSEPPE MAZZINI ».

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* del Giugno contiene articoli di Alessandro Corsi sul divorzio nella giurisprudenza italiana, negli atti diplomatici e nelle leggi estere, di G. Piovano sulla lotta dei Cattolici francesi per la conquista della libertà d'insegnamento (che oggi pur troppo sta per esser loro tolta), e di A. Cantono sul riposo festivo.

— È uscito il terzo numero della « Quadriennale », la fortunata rivista della torinese Mostra di Belle Arti. Contiene:

La critica d'arte (Dott. Pietro Comi); Uno studio su Giovanni Antonio Bazzi (Efisio Aitelli); Giuseppe Pellizza da Volpedo (Vittorio Pica); e molte illustrazioni tra cui il quarto Stato (Pellizza da Volpedo, grande eliotipia fuori testo); Studio pel ritratto del Duca d'Aosta (P. Gaidano); Auto-ritratto (G. A. Bazzi); La Comba di Susa (G. Giani); Squilli d'oro (Carlo Follini); Ritratto di Bambina (Cesare Ferro); Studio di Testa (C. Barbella). È in vendita a cent. 50 presso tutti i librai. — Editori R. Streglio e C.ia, Torino.

— Il prof. G. Cauderlier, autore di una riputata opera sul tema *Les lois de la population et leur application à la Belgique*, pubblicata nel 1900, ne ha testè data in luce un'altra analoga sulla Francia, corredata da un atlante (Paris Guillaumin).

— Per cura della Casa editrice Calmann-Lévy di Parigi furono riuniti in un volume intitolato: *Quatre ans de Présidence, 1898-1902*, i discorsi pronunziati da Paul Deschanel durante il tempo che presiedette la Camera dei Deputati francesi.

— Il signor Maurice Gastambide, in un volume che ha per titolo: *L'enfant devant la famille et l'État*, studia i sistemi di protezione dei minori nella legislazione francese, italiana e tedesca (Paris, Rousseau).

— Nell'ultima *Revue des questions historiques* notiamo studii dell'abate Daux sulla protezione apostolica nel Medio evo; di V. Ermoni sulla crisi montanista; di P. Allard sulle gesta dei martiri romani e di M. Sepet sul giornale di Antonio Morosini e sulla storia di Giovanna d'Arco.

— La *Revue des deux Mondes* del 1. corrente pubblica articoli di Ch. Benoist sull'organizzazione del lavoro nelle miniere di carbone fossile, di J. Legras sulla Manciuria russa, di M. Talmeyr sui caffè-concerto e di A. Dastre sugli elementi della materia.

— Nella *Nouvelle Revue* del 1. Luglio troviamo articoli del signor Raqueni sulla Tripolitania, di P. Mariéton sui trovatori e di E. Gachot sull'insurrezione del 1799 in Piemonte; nella *Revue*, parecchi articoli intorno alle condizioni dei figli naturali, uno di F. Regnault sulle debolezze dei grandi uomini, uno del defunto J. de Bloch sugli effetti della guerra anglo-boera per la pace universale, non che una novella di Carmen Sylva, noto pseudonimo della Regina di Rumania.

— Le tre ultime monografie appartenenti alla collezione detta *Münchener volkswirtchaftliche Studien*, che si pubblica presso l'editore Cotta di Stuttgart sotto la direzione del prof. Brentano, riguardano le ferrovie svizzere fino allo scorcio del secolo 19°, i comuni urbani germanici e i loro operai, e le cooperative di consumo in Germania, e sono rispettivamente dettate dai signori Robert Herold, Paul Mombert e Reinhold Riehn.

— Nel dì 20 Giugno decorso moriva in Firenze il Marchese **Niccolò Ridolfi.** Lo splendore dei natali, e l'agiatezza della famiglia non lo illusero, come segue ordinariamente ai giovani della sua condizione, e invece di darsi in preda ai divertimenti e alle attrattive sensuali si dedicò agli studi scientifici e specialmente alle scienze naturali e all'agronomia, dove ebbe a guida e maestro l'illustre suo padre. Cresciuto in età condusse in sposa una nobile fanciulla, che gli fu fida e amorosa compagna e lo rese felice di prole. Nel 1860 divenne Gonfaloniere dei Comuni riuniti di Limite e Capraia dove avea i suoi maggiori possessi e in questo ufficio, che poi prese il nome di Sindaco, lo mantennero prima la fiducia del Governo e poi i voti delle popolazioni amministrate, fino al giorno della sua morte. Durante la sua vita non gli mancarono nè gli onori, nè gli uffici pubblici. Fu per molti anni Consigliere della R. Accademia dei Georgofili, Presidente del R. Istituto di Pomologia e di Orticultura alle Cascine, Vice Presidente della R. Società di Orticoltura e Giardinaggio. E quanto fosse amato e stimato fu reso evidente dal numeroso stuolo delle Autorità Governative e Comunali, e degli amici della famiglia che ne vollero accompagnare la salma all'ultima dimora. Dobbiamo ricordarci eziandio che quando a Firenze si costituì un gruppo, sotto la presidenza di Augusto Conti, per la difesa degli interessi dei Conservatori nazionali, Niccolò Ridolfi fu uno dei primi a dare il suo nome. — Alle altre condoglianze si aggiungano quelle della *Rassegna Nazionale*, che serba così amichevole reverenza alla illustre famiglia Ridolfi e specialmente al benemerito Senatore Marchese Luigi.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

L'ultima fase dell'industria laniera nel Biellese. EMANUELE SELLA. — Bologna. Garagnani 1902.

Il quadro ottimistico che il Nitti ci ha dato dell'immensa attività industriale che l'utilizzazione delle forze idrauliche potrà recare alla patria nostra trova fin d'ora un esempio confortevole in una regione d'Italia, dove la proverbiale operosità degli abitanti, associata alle più feconde energie di natura, creò condizioni di prosperità così eccezionali da meritare pur di recente l'ammira-

zione, certo non prevenuta, e le lodi non facili di due dotti studiosi di cose italiane. l'Okey ed il Bolton King.

Un secolo fa alcune delle valli del Biellese non erano, come un documento dell'epoca attesta, se non « montagne infeconde, e talmente sterili che i maggiori frutti consistevano in poche castagne e poco fieno ». Ed è mirabile storia quella del processo economico che le venne gradatamente trasformando nell'attuale campo di attività febbrili e di produzione di anno in anno crescente.

Le fasi di questa evoluzione, che il volumetto del Sella studia, con severità di sperimentale indagine nelle sue varie caratteristiche, hanno l'episodio culminante nell'applicazione larghissima negli ultimi tempi attuata delle energie elettriche: trionfale affermazione di progresso cui si deve il generale miglioramento nelle condizioni di lavoro, l'aumento dei salari, gli elevati profitti.

Se gli accordi commerciali da cui dipenderà l'avvenire economico della penisola sapranno guarentire a queste floride iniziative nazionali eque condizioni di libera concorrenza, esse non tarderano a rivaleggiare con vantaggio, su tutti i mercati del mondo, coi prodotti più apprezzati del lavoro straniero. G. P.

Il catechismo cattolico (testo di Mons. Schüller), **dilucidato da postulati scientifici e comenti fondati sovra gli studî moderni,** per Mons. Dott. Salvatore Di Bartolo, — Roma, Pustet, Palermo, Libr. A. Reber. — 1902.

Il dottissimo Canonico Di Bartolo, decoro e gloria della Chiesa palermitana, ci dà oggi un piccolo, ma prezioso volume intorno al Catechismo cattolico. Egli comincia col dirigere la parola ai dotti ed agli scienziati ed osserva molto giustamente che se il loro sapere è degno della più calda e sincera ammirazione, essi però troppo spesso ignorano i fondamentali principî della Religione. Questa osservazione dell' illustre Autore non è certamente nuova, ma era assai opportuno il farla di nuovo ai nostri giorni, quando quotidianamente si veggono insigni cultori della medicina e delle scienze naturali, che parlano di cose di Religione come l' ultimo degl' ignoranti parlerebbe dei più alti e gravi problemi delle più astruse scienze. Per porre un rimedio a tanto male, Mons. Di Bartolo ha stimato opportuno di dare alle stampe un nuovo catechismo corredato da note e da osservazioni, che valgono a fare bene conoscere la cattolica dottrina ed a mostrare che fra essa e il sapere umano non vi può essere contraddizione, a meno che lo scienziato nol voglia *a priori* e senza ragione, come è il caso di quei razionalisti, i quali, volendo respingere ogni idea di soprannaturale, perchè la pretendono imposta *a priori* dal cattolicesimo, fondono poi tutto quanto il loro sistema sopra la negazione di questo soprannaturale, e mentre negano la fede al dogma cattolico, che è positivo, pretendono poi che gli uomini credano al loro sistema, fondato, se così posso esprimermi, sopra una specie di dogma negativo, l'assoluta rejezione di ogni idea, che sia fuori dalle leggi della natura.

Fino dal settembre 1900, Mons. Di Bartolo, parlando dinanzi al congresso degli scienziati cattolici radunato a Monaco di Baviera, dimostrò la necessità di pubblicare un catechismo cattolico con postulati scientifici. Tornato in patria, egli si pose al lavoro e diede alle stampe il presente volume che è come l'attuazione del pensiero da lui manifestato dinanzi a quell'illustre consesso.

L'Autore si valse del catechismo di Mons. Ludovico Schüller, che è in uso in molte diocesi, non solo di Germania, ma anche d' Italia.

Egli fa precedere il catechismo da una numerazione di 208 postulati scientifici, ossia proposizioni evidenti, o per sè, o pel nesso logico, indicando esattamente la pagina ove, nel catechismo, viene fatta parola di ogni postulato scientifico. Segue la traduzione del catechismo dello Schüller, framezzata da opportune osservazioni e schiarimenti del Di Bartolo, stampati con caratteri più grandi, e nei quali si richiamano a memoria i postulati scientifici, che sono in capo al volume.

In questa maniera, il lettore si rende esatto conto della cattolica dottrina e tocca con mano la sua conformità colla scienza. Più si va avanti nella lettura e più si è persuasi che il cattolicismo, coi proprî insegnamenti, lungi dal contraddire la scienza, la corrobora e le dà solidissimo fondamento.

L'egregio Mons. Di Bartolo ha ottenuto non solo *l' imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, ma gran numero di congratulazioni, che gli sono venute da molte parti, ed in particolare quelle preziosissime di Leone XIII. Volere aggiungere le mie a queste altissime lodi mi parrebbe superbia. Pure non posso a meno di notare che le osservazioni di Mons. Di Bartolo, che s' incontrano in questo catechismo, sono di una chiarezza mirabile, mostrano nell' Autore larga e profonda dottrina e non sono mai volgari. Si sente lo scienziato, che parla e che cerca di illuminare i dotti con sode ragioni, con vedute alte e con argomenti, che ogni uomo, che voglia ragionare sul serio, non potrà mai porre in non cale.

Nel mandare dunque a Mons. Di Bartolo le mie più sincere congratulazioni, non posso che far voti perchè il suo catechismo abbia larga diffusione massimamente fra gli studiosi e fra i giovani, che frequentano le pubbliche scuole.

GIUSEPPE GRABINSKI.

Il buon cuore nell' arte di Giovanni Duprè ecc. del Prof. LUIGI PANNUNZIO — Agnone, tip. ed. Sannitica.

La dimestichezza del reverendo parroco di S. Emidio in Agnone, prof. Luigi Pannunzio, coll' illustre scultore Giovanni Duprè e con la di lui famiglia ha dato luogo ad un carteggio, la cui pubblicazione, fatta dal reverendo parroco nella occasione delle nozze del dottor Giuseppe Ciardi-Duprè, riesce in certo modo un caro corollario *dei ricordi autobiografici* dell' immortale artista. Naturali, spontanee, anzi tipiche, tra altre, queste righe, che mi piace riportare, con le quali egli si soffermava, replicando, su di una considerazione del Pannunzio: « Ella dice che *volere è potere* del » Lessona è più giusto del *Ma non può tutto la virtù che vuole* » di Dante. Ora io credo fermamente questa sentenza verissima » e quella erronea. Noi, a rigor di termine, non possiamo nulla. » Vogliamo e possiamo fare il male, questo è pur troppo vero, » perchè Dio ci ha dato il libero arbitrio: desideriamo e vogliamo » altresì il bene, ma come l'otteniamo noi? Colle sole nostre forze? » Col solo nostro volere? No certo. Lo Smiles fu più felice nel » titolo del suo libro, che, in fin dei conti, è il babbo di quel del » Lessona e dice così: *aiutati chè Dio t'aiuta*... Nelle sue istruzioni » ai popolani la esorto far conoscere la inanità di quella sentenza, » inventata dalla odierna superbia, e che il nostro volere non aiu» tato dalla grazia non conta nulla. »

EUGENIO MOZZONI.

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

Il Campanile di San Marco

Il glorioso Campanile che sorgeva dirimpetto alla Basilica di San Marco non è più; è un ammasso di rovine.

Molti gondolieri e barcaioli piangevano dirottamente perchè ormai non vedevano elevarsi verso il cielo la torre maestosa dei loro padri; e, a leggere il racconto di quel pubblico lutto, delle lacrime di que' poveri rematori, anche il mio cuore si gonfiava di pianto. Deh quante volte mentr' io ancora poteva visitare l' unica Venezia, mi fermava presso la Loggetta del Sansovino, ornamento insigne del campanile, e lungamente mi lasciava andare alle memorie che mi destava nel cuore l'aerea elevazione della magnifica mole, unita indivisibilmente alle memorie trionfali di quel popolo!

Il bellissimo leone che sta sulla colonna della piazzetta e volge fieramente lo sguardo verso l'Oriente, mi faceva echeggiare nell'animo le squille che annunziavano le vittorie delle venete navi e ne rendevano a tutti formidabili l'armi. Rimbombate giubilanti, o squille, chè ritornano i figliuoli di San Marco, dopo aver dilatato il nome veneto per le contrade remotissime di Levante.

Vedevo un giorno presso la Loggetta del Sansovino, sedere alcuni Levantini che parlavano fra loro, forse degli avvenimenti antichi, perchè gli occhi loro erano fissi sul frontespizio della Basilica patriarcale, e quanta storia mi narrassero quei volti abbronzati, quegli arcani sguardi verso il monumento invidiato, e quanti affetti si svegliassero nell'animo mio, può comprendere solo chi sa comprendere Venezia.

Il viaggiatore che da terra ferma si avanzava lieto verso

la città delle Lagune, ammirava sorgere dal mare quelle cupole dorate, i marmorei palazzi, le torri che pingeva di colore azzurro il vapore del mare, ma sopra ogni altra cosa, egli ammirava di lontano la torre che gl' indicava il centro dei memorabili fasti della città nel mondo unica e da lui ammirata e amata, quasi terra nativa.

Oh amabili colombi, che ai primi squilli del mattino e del mezzogiorno, spiccavate il volo, adunandovi come famigliari amici attorno a chi sedeva sulla Piazza delle Procuratie, non più ascoltate l'annunzio della vostra mensa, preparatavi ab antico dalla graziosa munificenza dei Veneziani, e forse, come a voi è possibile, piangete anche voi tanta sventura!

Chi mai l'avrebbe aspettato sì tremendo infortunio, lamentato per ogni parte del mondo civile, da ogni uomo che abbia cuore d' uomo! Pur troppo sembra si trascurassero i salutari avvisi che potevano impedire il rammarico profondo di non averli ascoltati.

Per amore d' Italia e di Venezia, non si ripetano errori così funesti; vigiliamo alla conservazione, alla riparazione dei monumenti che sono l'eredità preziosissima della nostra Patria. Tutto si logora quaggiù se la mano degli artefici non vi ripara. Anche per gli edifizi vale senza dubbio la regola che la cura preventiva o igienica, può molto più della terapeutica; l'una impedisce la malattia, l'altra suppone la malattia già progredita e forse irrimediabile.

I miei occhi non potranno rivedere nè la diletta Venezia, nè il risorgimento del glorioso Campanile, ma tuttociò rivede l'innamorata fantasia che scenderà con me nel sepolcro, colla preghiera figliale per l'Italia e per Venezia.

AUGUSTO CONTI

I Cavalieri Godenti e Guittone d'Arezzo

Memore forza e amor nuovo spiranti
fanno il Comune.
(*Carducci*)

Ne'giorni in cui si stabilivano i Frati Predicatori in Linguadoca, nasceva in Tolosa, probabilmente per ispirazione dello stesso Domenico di Guzman, ma per opera diretta del Conte Simone di Monforte, una società ovvero ordine militare-religioso, che prese quel medesimo nome di *Militia Jesu Christi*, che in origine ebbero i Domenicani. Dovevano i suoi membri obbedire a particolari norme di vita religiosa, non abusare delle armi, combattere secondo il codice della cristiana cavalleria, e dare esempio di vita retta ([1]). Non dovevano però ritrarsi, al modo che era richiesto nei veri e propri Ordini religiosi cavallereschi preesistenti, dalle famiglie e dalla vita comune dei loro pari, ma in queste rimanere, serbando tutti i doveri derivanti da tale convivenza: le loro donne erano ricevute anch'esse nell'associazione con uffici di carità e d'assistenza ospedaliera. ([2]).

Era, come vedesi, un germe di *Terzo Ordine*, cioè di quelle unioni religiose di laici, che più tardi si svilupparono in Italia e altrove, accanto agli Ordini mendicanti, e di cui il tipo modello si formò più specialmente sotto l' influenza dei francescani.

I *terziari*, secondo il concetto di chi primamente li pro-

([1]) G. Vitali, *Domenicani e Francescani*; in *Rassegna Nazionale*, 1° gennaio 1902. Mi si perdonino queste autocitazioni dovute alla distanza di tempo trascorsa fra questi articoli.

([2]) Domenico Federici, *Istoria dei Cavalieri Gaudenti*; Vinegia, 1787 — Questo libro, che consta di due grossi volumi, ricchi di materiale, ma scarsi di elaborazione critica, riesce utilissimo allo studioso sopratutto per i documenti che sono in fine del secondo volume. — Per quanto riguarda la *Militia Jesu Christi* di Linguadoca confronta Funk-Hemmer, *Histoire de l'Eglise*, Paris 1899, Vol. I, parag. 132, A.

mosse, dovevano essere anch' essi frati, cioè amatori della fratellanza, che si proponevano di portare lo spirito evangelico entro la società civile e familiare. Per loro mezzo al morboso misticismo degli eretici, che tendevano a dissolvere la famiglia, le leggi, la gerarchia sociale e la proprietà, si contrapponeva l' ideale d'una famiglia e d' una città ordinata al maggior bene dei piccoli e dei deboli. « Ad esempio di Francesco — così il Salvadori [1] — tutti questi (terziari) si facevano banditori di pace alle famiglie e alle città ; e quindi alle città l'esortazione all'astinenza da ogni offesa per la pace pubblica, e alle famiglie ripresentato vivo l' ideale cristiano d' umiltà, di mansuetudine, di castità, d' abnegazione, che è insomma la morte della natura viziata, per rinascere rinnovati ».

Queste associazioni, per quanto almeno riguarda le domenicane, pare nascessero dapprima spontaneamente attorno ai vari conventi, senza reciproco legame, e poi modellandosi l'una sull' altra, s'aggruppassero e si coordinassero in una vasta associazione abbracciante l' intera Italia, e da ultimo addirittura tutte le nazioni della cristianità. « I frati predicatori e minori si sono levati contro di noi — scriveva Pier delle Vigne, da buon politico che tutto riduce a questione di partito, [2] — hanno pubblicamente biasimato la nostra vita e le nostre imprese ; hanno infranto i nostri diritti, riducendoci quasi al nulla ; ed ecco che per porre termine alla nostra preponderanza, e toglierci l' affetto dei popoli hanno creato nuove confraternite che associano da pertutto uomini e donne : tutti vi accorrono ; a stento trovasi qualche persona che non vi abbia dato il suo nome » [3].

Fra queste varie associazioni che si moltiplicarono in Italia specialmente, durante la seconda generazione domenicana, una, degna di particolar nota, ne sorse in Parma nell'anno 1233, l'anno celebre dell' *Alleluia* e della pace della Paquara, quando francescani e domenicani raccolsero i mi-

(1) Giulio Salvadori, *Canzoniere civile*, Roma, 1889.

(2) Pier delle Vigne, *Epistola* I, 37 — cfr. Emile Gebardth, *L'Italie Mistique*, Paris, 1890.

(3) Noi qui non esamineremo fino a qual punto sia esatta questa testimonianza dello scrittore ghibellino, nè quanto lo spirito di parte abbia contribuito a far crescere e a snaturare queste istituzioni : di cui non intendiamo di fare l'apologia, ma soltanto esponiamo il significato, riferendolo ai

gliori frutti della loro predicazione pacificatrice. Allora tra i frati che predicarono a Parma (1) trovavasi, secondo il Salimbene, il Domenicano Bartolomeo da Vicenza, nato dei Conti di Braganze, il quale più tardi fu vescovo della città nativa, e forte oppositore della prepotenza di Ezzelino, e perciò da questi perseguitato e cacciato dal Vescovado; vi tornò soltanto dopo la caduta dei Da Romano, ed ebbe allora per voto popolare anche il governo civile, che tenne per dieci anni, cioè fino a morte (1270), cooperando allo stabilimento di una sana democrazia (2).

Profittando dell'entusiasmo che accese nel mistico 1233 ogni classe di cittadini, e fece perdonare molte inimicizie anche fra nobili, e ravvicinare le fazioni ostili, fra Bartolomeo raccolse intorno a sè alcuni cavalieri di Parma e d'altri luoghi vicini, affinchè formassero il primo nucleo d'una *Militia Jesu Christi* per l'Italia. (3) Questi militi, secondo la bolla di Gregorio IX, « *Quae omnium conditoris* (4), si proponevano di seguire la dottrina di Cristo, cioè la legge di giustizia, la quale consta di due parti: liberarsi dal male, e operare il bene. La liberazione dal male importa che il Cavaliere prima di esser ricevuto nella milizia confessi i suoi peccati, faccia restituzione del mal tolto, soddisfi ogni suo impegno (5), e conduca poi sempre vita integra in privato e in pubblico: (6) nel mangiare e nel bere sia sobrio; nel matrimonio fedele e casto; la sua parola sia senza malizia; non violi il diritto di alcuno; abborra dall'usura e dalla

---

loro tempi, e basandoci sui documenti; senza compararle vanamente ai bisogni moderni, che non ne permetterebbero menomamente l'esistenza, e vorrebbero anzi opportunamente soppresse e trasformate molte sopravvivenze d'istituzioni religiose, utili nel passato, oggi per lo meno parassitarie.

(1) Salimbene, *Chronica Parmensis, ad annum* 1233.

(2) Domenico Bortolan; *S. Corona: Chiesa e convento dei domenicani in Vicenza*; Vicenza, 1889 — Lodovico Gonzati, Il Beato Bartolomeo di Braganze, Venezia, 1871.

(3) « *Fratribus Militiae Jesu Christi per Italiam constitutis* »: così è indirizzata la bolla « *Egrediens* » di Gregorio IX, in data 21 dic. 1234 — confr. Federici, op. cit., Vol. II, documento XI.

(4) Bolla di Gregorio IX, in data 21 Maggio 1235, in Federici, l. c., docum. XVII.

(5) « *Et de quibus restituendis, dimittendis aut etiam faciendis repertus fuerit onoxius... satisfaciat competenter* ».

(6) « *Studeat vivere innocenter* ».

violenza. Così, fatto servo della giustizia, e vestite le armi della luce, divenga operatore di bene: (1) difenda la chiesa dalle eresie, le libertà ecclesiastiche dagli usurpatori, le vedove, i pupilli, gli orfani ed ogni sorta di deboli dagli oppressori. (2).

È questo il voto e il dovere dell'antica Cavalleria, ma vi si aggiunge un altro precetto, che è segno dell'ultimo passo fatto dalla civiltà verso l'assoggettamento dell'irrefrenato individualismo barbarico alla legge della vita sociale, cioè alla disciplina all'ordine e alla obbedienza secondo ragione: il milite non deve usare le armi ad arbitrio, ma attendere la permissione dei legittimi superiori. Il libero cavaliere dei tempi eroici, che amministrava e vendicava la giustizia secondo il codice della sua coscienza, sarebbe riuscito oggimai un ribelle e poco meno che un brigante, se non avesse accettata la disciplina delle leggi comuni.

Dal contatto del monachismo con l'antica cavalleria feudale erano nati gli ordini monastico-cavallereschi; dal contatto dei frati con la cavalleria borghigiana e cittadina vuolsi ora creare un tipo nuovo, il frate cavaliere, il terziario milite.

La regola che abbiamo visto contenuta nella Bolla di Gregorio IX adombra appena il carattere e l'ufficio di questo nuovo tipo d'associazione; e per conoscerne il concreto aspetto conviene attendere ancora alcuni anni, quando, dopo aver vissuto vita stentata a Parma ed in poche altre città, ed essere quasi del tutto scomparsa, riapparisce d'improvviso a Bologna, dove si rafferma, e donde rapidamente si estende a quasi tutti i Comuni italiani (3). Ciò avvenne sulla fine di un altro anno celebre, del 1260, che fu detto *dei flagellanti*, quando la commozione religiosa di venti anni prima si manifestò non più con esultanza e giubilo, ma con pianto e terrore, e le plebi mossero in processioni di città in città, non più con rami di pacifico olivo, ma con cenere, flagelli ed altri segni di penitenza; non col canto dell'*alleluia*, ma col grido del *miserere*. Perchè questo cambiamento nello spirito del popo-

---

(1) « *Uti servus iustitiae... totaliter a se ipso abjiciens opera tenebrarum....., possit induere arma lucis* ».

(2) *Ac coeteras miserabiles personas, ut non opprimantur* ».

(3) Federici, op. cit.

lo? Difficile a dirsi: forse quel popolo, che trent'anni prima, ridesto dalla nuova predicazione, aveva sperato l' instaurazione del Regno di Dio sulla terra, ora, deluso, attristato da nuove guerre e carestie e peste, in presenza del crollo definitivo del mondo feudale, che seguiva all'improvvisa morte di Federico e alla tragica fine dei da Romano, esaltato dalle profezie gioacchimite, s'aspettava prossimo il giorno di una tremenda espiazione: la morte coi suoi misteri incombeva sulle coscienze.

Turbato forse anche egli da questo fermento morale, un Cavaliere dell' antica famiglia degli Andalò, di nome Loderengo, (1), zio del ferreo Brancaleone, fratello di quel Catalano o Castellano, che circa due anni prima era successo al nipote nella dignità di Senatore di Roma, e della Beata Diana, fondatrice del convento domenicano di Santa Agnese in Bologna, volle consacrarsi ad una nobile causa; e con altri cavalieri, dei quali alcuni avevano appartenuto alla *Militia* Jesu Christi di Parma, chiese al Pontefice Alessandro IV, ed ottenne dal successore Urbano IV (2) facoltà di rinnovare questa istituzione, non più come semplice Terzo Ordine, ma come ordine autonomo, nel quale ci fosse posto anche per cavalieri viventi in tutto e per tutto a guisa di frati, cioè raccolti in conventi.

Secondo la Bolla « *Sol ille verus* » di Urbano IV (3), che è una continuazione di quella di Gregorio IX, compito civile di questi cavalieri, che non si sarebbero più chiamati di Gesù, ma di Maria Vergine *(Milites Beatae Virginis Mariae)*, doveva essere il mettere a servizio della giustizia e della pace pubblica l'autorità morale e i mezzi propri della loro condizione sociale. A questo fine dovevano votare tutta la loro vita privata e pubblica: scenderanno nelle vie della città, quando vi sarà tumulto, senza altre armi in dosso che quelle di difesa, e in mano una simbolica verga di legno: soltanto in caso di stretta necessità si varranno delle armi, coll' autorizzazione del Priore, guardandosi dall'usarne a mal ta-

(1) Di questo bolognese noto ai dantisti mi riservo di parlare nel saggio che seguirà al presente. Il lettore intanto può consultare il Gozzadini, *Torri gentilizie di Bologna*, Bologna 1875, pag. 76 a 88.

(2) Cfr. Salimbene, op. cit., *ad annum* 1261, e Federici, op. cit. volume I.

(3) Bolla di Urbano IV in data 21 dicembre 1261. — Cfr. Federici, documento XVIII.

lento (1). Daranno aiuto ai pubblici magistrati e faranno valere la loro parola nei Consigli, solo quando si tratti di sostenere gli interessi della pace. Dovranno guadagnarsi stima e rispetto principalmente con l'integrità della vita (2). Nessuno potrà essere ricevuto nell' ordine che sia oberato di debiti o arricchito con mezzi loschi, come ad esempio con usure, se prima non abbia fatta solenne promessa di restituzione.

Nè pare che questa norma fosse *ad pompam*, e per restare lettera morta. Nei Capitoli Generali, che tenne di poi l'Ordine, e nei quali alla primitiva regola vennero fatte aggiunte, modificazioni e chiarimenti, spesso si torna su quella proibizione. Si stabilisce ad esempio, che la restituzione del maltolto debba esser fatta dal novizio in tre rate eguali durante il primo triennio dalla vestizione; e che se alcuno, dopo vestito l'abito, venga scoperto in possesso di beni illecitamente acquistati, debba essere espulso, qualora non ne garantisca la restituzione in due rate uguali entro due anni (3). Ecco da un documento dell'anno 1293 una formula di solenne promessa nell'atto di vestizione d'un tal Ser Nicola de' Marsi di Treviso: « *Dominus Nicolaus de Marciis... promisit quam citius poterit et in ei possibilitas fuerit, dare, reddere et restituere cuicumque de iure debuerit omnem usurarum rapinam et male ablata, omnia et singula, quod et quae abstulit quocumque modo et causa, qualitercumque, e quacumque persona et parte, et totis viribus operari et facere quod ipsa usura et male ablata dentur et reddantur et restituantur, quibus dari et restitui debeant, quam citius fieri poterit, et ei facultas fuerit adimplendi: quibus omnibus sic pactis, et per ipsum dominum Nicolaum solemniter promissis, idem dominus Prior obsculo pacis eundem Dominum diligenter recepit in confratem* » (4).

Anche il carattere cavalleresco si vuole rigorosamente

---

(1) « *Caveant tamen quod ad favorem, vel iniuriam alquorum hujusmodi licentiam non extendant* ».

(2) « *Caveant omnes fratres ne vadant ad convivia militum, seu aliarum saecularium personarum, aut ad nuptias, seu ad aliqua spectacula inhonesta. Histrionibus non donent aliquid, nec a suis familiaribus donari faciant* ».

(3) Vedi *Costituzioni* dall'anno 1262 al 1288, in Federici; op. cit., documenti XX.

(4) Federici, op. cit.; documento XLII. — *Ex Archivio Tarvisiano, Cod. Var. A*,

serbato all'istituzione. Chi non appartenga alla classe dei militi, cioè non sia nobile e cavaliere, non potrà essere ricevuto nell'ordine, se prima non sia armato cavaliere dal Maestro o Priore. Oltracciò l'ammissione di persone non nobili è limitata: « in ciascuna città non si ricevano più di tre frati non militi, e di questi uno almeno sia tolto dai notai ». E perchè costoro non compromettano il prestigio dell'ordine, si prescrive che nessun giudice, nessun medico, nessun mercante, nessun notaio, o altri che appartenga ad un'arte, possa continuare ad esercitarla dopo aver ricevuto l'insegna della Milizia (1), a meno che non lo faccia a vantaggio dei suoi confratelli: soltanto il frate medico potrà visitare gli infermi, e il giudice richiesto dar consigli, senza emettere sentenze e senza ricevere onorario (2).

Per intendere il significato originario di questa società, di cui il fiorire fu breve e la decadenza rapida, come quella della classe che si proponeva principalmente di rigenerare, bisogna tener presenti le condizioni della nobiltà e quelle della cavalleria nel Comune al tempo di cui trattiamo. Della prima ho già avuto occasione di riassumere le vicende (3): nel Comune rappresentava la persistenza dell'antico privilegio feudale di fronte alle tendenze egalitarie della borghesia; era un elemento ribelle e turbolento, il quale non voleva acquietarsi nell'ubbidienza alle leggi del popolo, e una volta chiuso per forza nel recinto cittadino voleva tenere i primi posti nel governo, non per il bene pubblico, ma per soddisfare le proprie ambizioni famigliari; e seminava così la guerra civile. E il Comune che vanamente aveva sperato di ricevere da essa afforzamento e decoro, di farne cioè la sua milizia scelta e la sua aristocrazia, finì col

---

(1) Quest'insegna era la croce rossa, sormontata ai lati da due stelle del medesimo colore, in campo bianco: la portavano sullo scudo, sulla tunica bianca e sui lati del mantello grigio. Queste vesti, di taglio nobile, dovevano essere semplici; la guarnaccia foderata di pelli agnelline, il cingolo e i calzari disadorni, gli speroni non dorati. — Cfr. anche Villani, *Cronache*, anno 1266.

(2) Vedi le *Costituzioni* del Capitolo generale di Bologna, del 1238, Federic , op. cit.

(3) V. *Rassegna Nazionale*, 1 dicembre 1901.

combatterla aspramente, fino a bandirla dalla vita pubblica, e poi anche dalla città.

In questo stato di cose anche le istituzioni cavalleresche, che la nobiltà aveva portate con sè, precipitavano in decadenza. Le virtù fondamentali del cavaliere, lealtà e fedeltà, venivano meno: i nobili cavalieri si ribellavano e tradivano il Comune, nuovo loro signore. E il Comune, che aveva bisogno d'una cavalleria fedele, la cercava allora tra gli artigiani, dispensando a questi il cingolo e lo sperone dorato, e formando un ceto di cavalieri borghesi. Ma come il cavaliere nobile era spesso un ribelle, così quello scelto dal popolo spesso era un affarista in cerca di carriera. « Quando non sono addirittura della più bassa plebe, come quelli del 1388, sono giudici, notai, esecutori degli Ordinamenti di Giustizia, i quali chiedono la milizia con suppliche per poter andare Podestà o Capitani del Popolo in altri Comuni. Per essi la cavalleria non è che un titolo necessario a conseguire un dato impiego; sono gente insomma alla quale, come dice il Boccaccio nel *Laberinto d'amore,* con quel suo stile tutto sangue e colorito, la cavalleria sta bene « come la sella al porco », e che è amica delle virtù cavalleresche « come il diavolo alle croci » (¹). Vecchia aristocrazia conservatrice e reazionaria, uomini nuovi avidi d'onori e di guadagni, il popolo delle arti minori vorrà presto travolgerli in un medesimo odio, sconfessandoli tutti con un medesimo epiteto: *magnati.*

Nella luce di questi fatti la Cavalleria di Maria Vergine, o *Cavalleria godente*, come i suoi membri stessi la chiamarono con nome da loro accolto in senso simbolico (²), ci si presenta quasi un tentativo di ricondurre la nobiltà al suo vero ufficio, l'unico che le restasse nella città, ad essere cioè esempio delle virtù cittadine, tutrice d'un ordine tendente a giustizia, della pace all' interno e della dignità al di fuori, trasformando in tal modo il concetto dell'antica cavalleria basata su virtù militari in quello d'una cavalleria d' indole tutta mo-

---

(¹) Vedi il saggio del Prof. Gaetano Salvemini « *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*; Firenze, 1896.

(²) Guittone d'Arezzo ce ne spiega questo significato in alcuni versi della Canzone « Ora che lo freddore :

« Val meglio esser *gaudente*
Non avendo neente,
Ch'aver lo secol tutto,
Dimorando corrutto ».

rale e civile; e si riconnette a quel movimento d'idee che in quel medesimo tempo partiva dalla Scuola dei giuristi, e s'affermava nell'arte prima con Guittone d'Arezzo e poi col Guinizelli ed altri minori poeti [1], i quali tutti vagheggiavano la formazione d'una nuova aristocrazia cittadina, che non comperasse i suoi titoli a prezzo d'oro, nè li tenesse orgogliosamente per diritto di nascita, ma fondandoli sulla virtù e sull'amore, vi congiungesse un'alta missione, la missione di governare *secondo virtù*, come dice S. Tommaso, e come ripete il suo discepolo fiorentino Fra Remigio Girolami [2].

Leggasi l'introduzione alla Regola dei Cavalieri di Maria, nella Bolla d'Urbano IV: « *Sol ille verus lux, quidem clarissima summae lucis et fons luminis saepe nobiles et potentes micatioribus contingens radiis, in eorum mentem lucem ingerit potiorem, per quam iidem, intuitu perspicatiori sublimius Contemplantes, altioria sublimius comprehendunt: celtioria etiam de iis sublimius eligunt, adeo quod ad soavem gustum et amorem coelestium alios suo salutari exemplo vehementius animant et inducunt* ».

Dunque i nobili si distinguono, (è l'ideale, naturalmente, a cui si vorrebbe adeguare la realtà) per una maggiore capacità ad intendere ed amare le verità più alte; e sono chiamati a farle intendere col loro esempio anche ai minori.

Si confrontino ora queste parole con l'idea adombrata dal Guinizelli nella canzone « *A cor gentil ripara sempre amore* ».

« Fere lo sole fango tutto jorno;
Vile riman; nè 'l sol perde calore.
Dice un altier, gentil per schiatta torno:
Lui sembra il fango, e il sol gentil valore;
Che non dee dare huom fe'
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In dignità di re,
S'egli ha ricchezza et non ha gentil core:
Com'acqua ei porta raggio,
E il ciel ritien la stella e lo splendore ». [3]

---

(1) Il Prof. Giulio Salvadori, che ha fatto di questa scuola l'oggetto di parecchie sue lezioni all'Università di Roma, la chiama *dei poeti del diritto*; ed io devo a lui l'avere apprezzato e capito questo movimento letterario.

(2) Vedi mio saggio « *Francescani e Domenicani* », già citato.

(3) Guido Guinizelli, *Rime* in *Opuscoli inediti di celebri autori toscani*; Firenze, 1807 a 1816.

La storia dell'idea della nobiltà nella poesia italiana è stata svolta dal

Questo stesso concetto predicava già Guittone d'Arezzo, anzi ne faceva il motivo fondamentale dalla sua poesia civile e della sua prosa didattica. Basti il citare un passo d'una sua lettera ad alcuni frati godenti di Pisa [1]: « Carissimi, miragli siete voi tutti al mondo magni, a cui s'affaitan [2] e' minori vostri, e della forma vostra informan » loro; perchè secondo la vostra nobilitade in fare, in dire e » in sembiante vertute apparere dee e resonare in voi di tutte » parte. Nobile albore fa nobile frutto, e nobile fera, nobile » operazione, e cosa nobile, ciascuno in ispezie sua. Come dun» que uomo il quale è sopra tutti, non sovra tutti sua segua » nobilitate, e più quale è tra essi nobile più? »

Se la Cavalleria Godente non avesse vissuto integra che in Guittone d'Arezzo, sarebbe già degna di studio.

Guittone [3] è conosciuto come il primo scrittore che abbia trattato letterariamente la prosa volgare, e come il capo della scuola poetica che preparò in Bologna lo *stil nuovo*, liberandosi dall'imitazione servile della poesia provenzale. Soltanto da questo punto di vista, cioè come sbiadito precursore, la storia letteraria si è sin qui occupata di lui. S'è visto che il suo stile è di molto inferiore a quello del Guinizelli, che pur fu suo discepolo: rude e contorto Guittone non sa usare il più efficace strumento di bellezza poetica, che è l'imagine lucida ed appropriata all'idea: mentre il Guinizzelli è maestro nell'arte dei simboli, che trae dalla natura e dalla scienza del tempo con intelletto di vero esteta. Il De Sanctis, rinnovatore della critica letteraria in Italia, comprese per il primo che nella poesia di Guittone conviene ricercare qualche cosa di più intrinseco che non il valore della forma artistica: « In Guittone — diss'egli [4] — è notabile questo che nel poeta senti l'uomo »; e ciò apparisce anche più vero, quando si guardi alla sua prosa energica e schietta, precisa e arguta, a volte quasi martellata nel

---

Prof. Giulio Natali in uno studio, che in questo momento non ricordo dove pubblicato.

(1) Guittone d'Arezzo — Lettera XIII.

(2) *Si specchiano.*

(3) V. *Guittone d'Arezzo* Rime, *Firenze, 1828* — Lettere. *Roma, 1745.*

(4) *Francesco De Sanctis.* Storia della letteratura italiana, Napoli, 1893 Volume 1.

ferro. Chi vada a fondo di quei periodi disadorni, malamente latineggianti, pieni di francesismi e di dialetto, e infarciti dello sfoggio d'una erudizione che pur rappresenta la prima rinascenza della cultura classica, vedrà questo tipo umano delinearsi con una fisionomia morale degna di rispetto e di ammirazione. Guittone apparisce veramente nobilissima manifestazione del cittadino italiano del secolo XIII, artista e giurista, sorretto da un concetto alto e quasi greco dell'umanità, e in pari tempo umile e sinceramente cristiano, squisitamente aristocratico come un cavaliere, e di costumi semplici come un frate.

Datosi alla Cavalleria Godente subito dopo la sua conversione dalla spensieratezza giovanile alla serietà d'una vita dominata da un alto concetto morale (1), egli ne divenne un vero apostolo; la predicò nella prosa, la cantò nel verso, con quella autorità che la sua fama gli assicurava in Bologna e fuori; e molti seguirono l'esempio di lui Cavaliere, come avevano seguito gli insegnamenti del poeta, che era stato maestro ai primi passi del Guinizelli. Degli amici suoi Godenti il più noto come poeta è Bonagiunta Urbiciani da Lucca, al quale spesso indirizzò le sue lettere. Ne scrisse pure a Fra Marzuccio Scornigiani, a Frate Alamanno da Pisa, a Fra Dotto Reali, a Fra Giovanni Martino, tutti minori poeti ligi alle norme della sua scuola. Si rivolge ad essi o per spiegare l'ufficio della *Militia* e i doveri che ne derivano, o per rimproverare chi nel compierli appare tardo e svogliato. La canzone che incomincia « Padre dei padri miei e mio messere » è indirizzata a Loderengo degli Andalò, il restauratore della *Militia* a Bologna (2).

---

(1) Secondo la cronologia, che il prof. Giulio Salvadori (lezioni all'Università di Roma) desume dalle Rime dello stesso poeta, Guittone sarebbe nato circa il 1231; avrebbe abbandonato la vita giovanile spensierata tra il 1260 e il 1266, lasciando almeno temporaneamente la sua donna « bella e piagente » e i suoi tre « piccioli » figli per vestire l'abito dei Cavalleri godenti, tra i quali rimase sino a tarda età, quando seguendo la tendenza del suo spirito, fatto sempre più contemplativo, e prendendo ispirazione da una sua visita a Camaldoli (nell'anno 1283), deliberò di fondare un eremo, o meglio romitorio, in luogo non lontano dalle mura di Firenze: ma non poté vedere effettuata questa ultima idea della sua vita, che ai 21 d'Agosto dell'anno 1294 moriva.

(2) Dai suoi scritti si trae anche una testimonianza dello stretto vincolo che lo legava ai Domenicani, che egli chiamava predicatori e conducitori

Guittone come ognun sa, aveva cominciato a scrivere d'amore secondo la moda dei provenzali e dei siciliani; (¹) ma presto, volgendosi a segno più alto, verso la saggezza, la verità, la virtù, la giustizia, ruppe con quelle forme usate e con ardita mossa si mise per vie sin allora intentate dalla poesia nostra.

« Ora parra se savarò cantare ! » ;

così egli ci annunzia questo fatto, (²) che lo riempie di gioia. Fin qui s'è detto

« Che trovare non sa, nè valer punto
Uomo d'amor non punto »;

ora io vi mostrerò che

«.... chi cantare vuole e valer bene
In suo legno a nocchero diritto pone
Ed orrato saver mette al timone,
Dio fa sua stella e inver lausor sua spene. »

L'amore che voi avete cantato sin qui, è l'egoismo cieco, in cui l'uomo perde « la razionale operazione », e « con magna gioia » strugge la parte migliore di sè,

« . . . . , ... e li pare
Ricco conquisto e onorato fare
Consumando sè, che men pote e men vive » (³)

Ma io, esclama il poeta, in luogo di questo falso amore, che è soltanto ombra del vero, ho conosciuto un amore che mette l'uomo non in fugace accordo con una sola creatura, ma in armonia durevole con tutti gli uomini, con la terra e col cielo, per cui non la sola donna, ma ogni cosa gli diviene fonte di poesia.

---

leali e buoni. Nella canzone a S. Domenico « Meraviglioso Beato », dopo essersi doluto che sia morto, se ne conforta pensando ai degni discepoli da esso lasciati,

«.... vero specchia u's'agenza
Ciascun ch' ha piagenza in amore »

come

«... in aperto si vede tutte ore.

(¹) Le poesie di questa prima maniera guittoniana trovansi nelle *Rime Antiche Italiane* pubblicate da Mario Pelaez secondo la lezione del Codice Casanatense *d. V. S.* nella collezione d'opere inedite o rare di scrittori italiani diretta dal Carducci (Bologna, 1895).

(²) Canzone I.

(³) Canzone IV « O tu di nome amor, guerra di fatto ».

« O vero amore, tu uno fai
Di Dio, d'angelo e d'uomo, e in loco ono
Li lochi ad ogni bono
. . . .
Ahi! che dolce piacere
Saria nel mondo, Amor dolce, da poi
Tu ben fossi tra noi:
Non già valle di pianto,
Ma di gioia e di canto,
E Paradiso il secol sembreria » (1)

Questo annuncia Guittone; e noi vediamo in lui l'uomo che esce dalla barbarie e s'apre all'umanità: non fugge nella solitudine d'un castello o di un monastero, ma desidera e sogna la felicità *nel secolo*, cioè nella civile convivenza. (2)

Il cuore del poeta è mutato; s'è messo in fortunata armonia con la ragione; e al suo occhio purificato le cose riappaiono in una luce nuova: il vero non è per lui arida tomba, ma principio d'alta poesia.

Egli ammira « quell' imperial talento », signore e dominatore della vita, al quale partecipa ogni « minor uomo »

« Ogni cosa fu solo all' uom creata,
E l'uom non a dormire, nè a mangiare,
Ma solamente a dirittura fare
E fu discrezion lui però data » (3).

A differenza del bruto, il quale « d'una guisa auro e ferro pisa », l'uomo deve

« . . . . stimar che vale,
Ciascuna cosa in scienza ed in amore;
Che razional core
Amar non dee più nè men cosa alcona
Che di quanto ella è bona;
Che sol degno d'amor bonità fae » (4).

L'uomo in Guittone acquista altissima coscienza di sè e afferma nobilmente la sua libertà di fronte alla fatalità del mondo materiale: il suo linguaggio è quello stesso degli stoici.

(1) Il B. Giordano di Sassonia (mi pare utile questo raffronto) così scriveva alla B. Diana di Andalò: « So che desiderate di lasciare la famiglia e il paese, che vi ha visto nascere; ma non oso incoraggiarvi per ora. Non crediate di vivere in luogo appartenente al demonio. No! Il demonio non s'è gettato su voi, ma voi piuttosto siete stata levata verso il Cristo ».

(2) Canzone V « O tu vera virtù, vero amore ».

(3) Canzone I « Ora parrà se savarò cantare ».

(4) Canzone V.

Veggasi ad esempio il sonetto che incomincia: Franchezza, signoria, senno, riccorre »:

«.... Non franco è chi sol segue suo core,
Nè signore chi regge un gran comono,
Nè saggio chi è poeta, nè dottore,
Nè ricco uom per molto auro ragiono.
Ma franco è quei la cui voglia è ragione,
In cui non ha potere alcun timore,
E a cui niun fuor che Dio legge ne impone.
E chi meglio sè regge, è più signore,
E saggio più, chi più a Dio s'appone,
E ricco più chi più, schifa riccore ».

E in una epistola (la XXV): « Non è virtù, no, quella che è sottopósta a podere e a corpo, che quando potere cade, o corpo turba, si turbi: chè virtù d'animo grande, congiunta a Quello che non inferma, nè muta, nè infermare o mutare può, non muterà. E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia, finale è vincitore ».

In questa lotta però Guittone non è affaticato e triste come uno stoico; vi ripone non solo la sua dignità, ma anche il suo conforto; ne gioisce come cristiano che ha fede nel trionfo finale della virtù.

« O che gioioso e che glorioso assempro in dolor grave allegra gioi portare; in grande infermitate rendervi sano, e vincere vinciuto ogni nemico; giacendo afflitto, retto e vaccio andare, e fare disfatto molte magne cose; vigoroso e bene viver già morto, mendichissimo voi pascere molti ». (¹)

Non v'è qui un riflesso dell'allegrezza francescana? Ed anche in quei versi della canzone: « Ora che lo freddore »:

« Val meglio esser gaudenti
Non avendo neente,
Ch'aver lo secol tutto,
Dimorando corrutto ».

Guittone non partecipa a quel pessimismo mistico, di cui erano imbevuti gli eretici manichei; non rinnega la natura e la società: egli pensa che il male e il disordine non sieno nelle cose, ma nel cuore dell'uomo, il quale perverte l'uso dei beni terreni e le istituzioni sociali: vuole quindi che la ricchezza e il sapere sieno mezzi al perfezionamento morale del-

(¹) Lettera XXV.

l'uomo e della società. « Non dico già che ricorre o terreno bene dispregi, che tutti Dio buoni li fece, e a prò d'uomo: e, come dice sapiente alcuno licite sono dovizie, acciocchè tre cose vi sieno: prima che giustamente siano accattate; secondo che non sieno tenute avaramente; terzo che non sieno male dispese. Re di tutta la terra esser può uomo con ragione e con Dio: e mendico come ribaldo fuor Dio e fuori giustizia ». (¹)

Così anche il privilegio sociale gli apparisce trasformabile in istrumento di bene, la nobiltà in una missione, il diritto in un equipollente del dovere. La povertà deve conservarsi sempre nel cuore, deve essere cioè la disposizione di uno spirito distaccato dai beni fugaci, che tiene come cosa non sua, ma amministra per il maggior vantaggio umano. « Plusori sono già stati Baroni e Rei umili e devoti molto, il consiglio di Paolo servando e ritenendo, che come niente avessero han tutto avuto: e in seggio regale son seduti come remito in ermo. Vuole Dio che Rei e Baroni sien grandi sopra la terra. Reggono il mondo, e necessari sono, e ponno essere grandi, e come grandi vivere orratamente in tutto quanto chere nobilitade. Ma tutta lor grandezza è in core umil benigno che cosa ogni e sè sottomettere dee e ritenere sotto podere e piacere del Signor loro ». (²)

È questo, come s'è detto, il nuovo concetto dell'aristocrazia; è il concetto aristotelico-tomistico, simboleggiato già dalla sacra unzione dei re. Il signore che deve governare gli altri non dev'essere fuori della legge, ma deve per primo seguire la ragione. « L'uomo che deve signoreggiare e governare gli altri, conviene che prima signoreggi e governi se stesso » scriverà più tardi Caterina da Siena, (³) anche essa domenicana; e Guittone scrive:

« Guai a chi segue legge
D'uomo ch'è senza legge ». (⁴)

Altissimo è il concetto che ha non solo della legge interna della coscienza razionale, ma anche della legge esterna, civile.

(¹) lettera XXVI.
(²) S. Caterina da Siena, lettera III.
(³) Canzone IV.
(⁴) lettera XXV.

« Non sai ch'è legge? Che pur legge è luce
Che tenebre d'errore e torto isfaccia
E dirittura affaccia ». (1);

Così scriveva ad un Giudice.

Per intendere come Guittone potesse dalla scienza giuridica trarre ispirazione di poesia, conviene ricorrere alla *Somma* dell'Aquinate. Una legge eterna, dice questi (2), sapiente e benefica, penetra l'universo e lo guida armonicamente ad un termine prefisso, che è la gloria divina e la beatitudine dell'uomo: questa legge non è arbitraria e capricciosa, ma manifestazione e parola della ragione stessa di Dio. Governa anche l'umanità, e la trae a sé incessantemente; si manifesta nella coscienza dell'uomo, e allora si dice *legge naturale,* ragione umana, riflesso pallido della divina, per cui l'uomo scerne il bene dal male (3), e dalla sua coscienza trae le norme del giusto e dell'ingiusto nei rapporti coi propri simili: e di qui nascono le *leggi* umane, o positive (4), le quali intanto sono leggi, in quanto partecipano dell'ordine razionale e naturale, e conducono al bene comune. (5) Se negli uomini non fosse offuscato dalle passioni il lume della ragione, se fossero veramente buoni, la legge naturale, spontaneamente interpretata ed espressa nell'accordo delle coscienze dalla consuetudine, basterebbe all'ordine sociale, o tutt'al più vi sarebbero delle norme scritte, in forma indicativa, quasi somma delle esperienze comuni; la legge civile vera e propria, armata di coazione, non sarebbe necessaria. « Ma poichè si trovano alcuni protervi, e tendenti al vizio, i quali difficilmente possono esser mossi con le parole, fu necessario che per forza o timore fossero costretti a non far male, affinchè concedessero agli altri il quieto vivere, e s'abituassero col tempo a far volontariamente ciò che prima facevano per timore, e così divenissero virtuosi «. (6) Quindi l'intendimento di queste leggi è di condurre l'uomo al bene, d'abituarlo a leggere nella sua coscienza e a discernere il giusto dall'ingiusto (7). Il fine remoto,

(1) Lettera XVII in versi.
(2) *Summa theologica*, Prima secundae: Questio XCI. art. 1, 2 e 3..
(3) Ivi: art. II.
(4) Ivi: art. III.
(5) *Questio* X[illegible]VI.
(6) *Questio* X[illegible]V.
(7) *Questio* X[illegible].

l'ideale è l'ubbidienza spontanea alle leggi della natura; a quella gli uomini devono educarsi; le leggi coattive promulgansi soltanto per necessità e devono proporsi di condurre l'uomo a libertà ([1]).

Dato questa nobile ideal concezione, spiegasi facilmente il fatto notevole d'uomini che si rendono poeti e cavalieri non più soltanto della giustizia astratta, ma del *diritto*. Essi intravedono nel trionfo dell'ordine legale, ispirato a giustizia, lo stato perfetto della città, oasi di pace, asilo d'ogni cosa bella. « Se vostra terra è città, e se voi cittadini uomini siete; dovete savere che non città fa già palagi e rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale ordinata a giustizia, e pace e gaudio che fa città; e uomo ragione e sapienza e costumi onesti e retti bene ». ([2])

Ma a questo ideale si contrappone dolorosamente la realtà, cioè le misere condizioni in cui giacciono le città per effetto delle guerre civili. « Oh, che non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi, che cittadini! Certo siccome voi non rimaso è che membra e fazione d'uomo, che tutto l'altro è bestiale, ragione fallita; non è a vostra terra che figura di città e case, giustizia vietata e pace. Che come da uomo a bestia non è già che ragione e sapienza; non è da città a bosco che giustizia e pace ([3]). Come città può dirsi ove ladroni fanno legge, e più pubbrichi sono che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma merto ricevono de' micidi? e ove sono uomini devorati e denudati e morti come in deserto? » ([4])

E da questo doloroso contrasto nasce la poesia civile, cioè l'esortazione all'amore della città, alla vita retta, alla giustizia, alla pace, e nasce la satira civile, quale si vede nella canzone ai Fiorentini dopo la battaglia di Monteaperti, di cui il concetto è ripetuto anche nella lettera sopra citata.

« Oh miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, fustevi retti a Comunitate. Certo non ebber cominciamento li Romani più di voi degno, nè in tanto di tempo

(1) *Quaestio* XCVII — *Quaestio* XCV

(2) Lettera XIV, ai Fiorentini dopo la battaglia di Monteaperti.

(3) l. c.

(4) Canzone XLI « Ahi, lasso, or è stagion di doler tanto. »

più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto ed eravate inviati a fare stando a Comune... Oh, non Fiorentini sete, ma disfiorati e disfogliati, e' nfranti! e forsennati e rabbiosi venuti come cani mordendo l'uno e divorando l'altro, acciocchè 'l poi lui morda e divori! »

Tale è Guittone d'Arezzo, il poeta e l'oratore della Cavalleria Godente; con lui l'idea racchiusa in questa, liberata da ogni macchia di fazione, ([1]) raggiunge la sua pienezza: nella città retta a Comune egli si propone di essere il cittadino perfetto.

Ma il generoso tentativo di lui e dei pochi suoi amici trova scarso consenso. Vanità e ipocrisia penetrano già sotto i suoi occhi nella *Militia Godente*, e la fanno oggetto di scandalo e di ridicolo al popolo, per il bene del quale era nata. Guittone di ciò si lamenta e s'adira.

« Tiepidi semo e quasi ghiacciati a buono, perchè seculari gabban di noi, e dietro e avanti il viso fannose onta. E ponnose di noi certo dolere non poco, e Dio anche per essi, che la nostra non degna operazione ruina è loro a morte, che noi non buoni vedendo vegnono malvagi, che se buoni ne vedessono verriano buoni... Bene non fare bene è come male, e bene chi fa, facendo esto misteri?... Maledetto è, dice il Profeta, chi lo misteri di Dio fa nigrigenti ».

Questo rimprovero va messo a confronto di ciò che il Salimbene scriveva nella sua *Cronaca* all'anno 1261: « Costoro, che si chiamano Gaudenti, moltiplicansi come il pane in mano agli affamati: e reputano d'aver fatto gran cosa e illustre col solo assumere l'abito; ma poco dalla Curia Romana sono stimati. E ciò per cinque ragioni: primo, perchè con la loro ricchezza non mai costrussero monasteri, nè ospedali, nè ponti, nè chiese; nè altra opera di pietà si trovan che abbiano fatto; secondo, perchè spesso tolsero l'altrui per rapina, come fanno i potenti, e non restituirono il male acquistato; terzo, perchè quando hanno consumato le loro ricchezze in grandi spese di vanità, banchettando con gli istrioni e non con i poveri di Cristo, chiedono e pretendono che il Papa dia loro facoltà di invadere i possessi dei migliori religiosi, espellendone i legittimi proprietari; quarto,

([1]) Guittone non parla mai di Inquisizione, nè accenna ad eretici.

perchè sono avarissimi, e la cupidigia è la radice d' ogni male; quinto ed ultimo, perchè non veggo a cosa servano nella chiesa di Dio, se non forse a salvar se stessi, lo che Girolamo chiama: *sancta rusticitas*, » e noi diremmo egoismo spirituale.

Forse nel buttar giù alla brava questi colori il mordace francescano s'è compiaciuto d'esagerare i vizi di que' poveri Gaudenti? Oppure ha anche qui, al solito suo modo, ritratto il giudizio del popolo, il quale, a causa dei peggiori, coinvolgeva senza troppo distinguere quei frati cavalieri in un medesimo vituperio e ridicolo? Il popolo diffidava di tuttociò che veniva dalla nobiltà, nè poteva apprezzare il concetto intimo della nuova istituzione, troppo riflesso e raffinato. « Vedendo la forma nobile dell'abito, e il genere di vita, che senza fatiche evitavano i pesi pubblici, e vivevano nelle loro case in ozio splendido, incominciarono a dire: Che frati son questi? Certo son frati Godenti » così Benvenuto da Imola (1).

Essi evitavano dunque i pesi pubblici: ecco la principale causa del loro corrompimento. Erano nati con la generosa idea di servire il Comune, di sottostare alle sue leggi, di dare esempio alla nobiltà dell'adattamento all' uguaglianza civile: e invece quando trovaronsi coperti dei malefici privilegi ecclesiastici (2), parve che il loro ordine si riducesse ad un astuto espediente per il quale una classe di cui il privilegio era divenuto segno di persecuzione, potesse riparare dentro un'altra ancor forte, rispettata e temuta: parve che per non allivellarsi col popolo i nobili si facessero chierici.

E così invece d'essere portatori di pace, come apparvero al primo momento, divennero segno di nuova discordia. La stessa Bologna, che pur aveva posto in loro tanta fiducia da avvalersene per sedare le interne fazioni (come vedremo in un prossimo studio), presto s' accorse del pericolo che correva largheggiando con essi di simpatia e di onori. Gli ipocriti e gli spiantati ne erano invogliati ad entrar numerosi nell'Ordine, il quale minacciava di divenire

(1) Benvenuti de Rambaldis de Imola, *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*: Firenze, 1877.

(2) Clemente IV con bolla 2 Marzo 1233 faceva ai Godenti queste ampie concessioni, che confermavano quelle già fatte dai suoi predecessori: « *Coram saeculari iudice contra sanctiones canonicas conveniri minime valeatis. Et quibuscumque angariis et pangariis quarumcunque saecularium personarum exempti sitis penitus et immunes* ». — Vedi Federici, documento XVII.

un asilo contro le leggi del Comune, il quale non volle più riconoscerne i privilegi. Nel 1276 intervenne nella controversia il Vescovo di Ferrara, in qualità di Legato Apostolico, e richiamò il Comune all'osservanza di quelle lettere pontificie, che avevano concesso ai Godenti, i privilegi ecclesiastici, cioè l'esenzione dalla libbra, dal servizio militare e dal foro ecclesiastico ([1]). Tre anni dopo troviamo che la controversia fu portata innanzi a un tribunale arbitrale di sei giureconsulti, i quali diedero lodo che i Godenti dovessero esser sottratti alla giurisdizione laicale ed esenti dal tributo e dalla milizia, perché religiosi appartenenti ad un ordine approvato, e viventi sotto una regola di vita comune ([2]). Questa decisione non accontentò a quanto pare il Comune, che non si convinse d'un tal diritto, nè i Godenti, che pretendevano che questo si estendesse anche a quella parte di loro, che era la più numerosa, la quale non viveva in convento, ma nelle proprie case. Il Vescovo di Ferrara intervenne nuovamente, e scomunicò Podestà, Anziani e Consigli ([3]), e il Comune allora capitolò: uno Statuto del 1280 riconosce ai Godenti tutti i privilegi e le immunità presenti e future, secondo il diritto canonico, e ne impone l'osservanza a tutti i cittadini ([4]).

Gli stessi fatti erano successi qualche anno prima nel piccolo Comune di Bagnacavallo: pretese dei Godenti, rappresaglie del Comune, intervento dell'autorità ecclesiastica, scomunica, interdetto e vittoria dei frati ([5]).

Altre città però non si sottomisero a questa violenza, e non vollero saperne di quei privilegi. Così gli Statuti fiorentini del 1290 ([6]) ordinano che « i frati Godenti sieno tenuti a pagare i tributi e a fare le fazioni », « *et si non essent allibrati, vel prestantiati, allibrentur, secundum qualitatem eorum patrimonii, vel eorum filii et familiae* ».

Là dove i privilegi erano riconosciuti, crescevano talmente i falsi frati, che Padova, ad esempio, affinchè si conservasse la dignità, l'onore e la giurisdizione del Co-

---

(1) Federici, documento XXVIII.
(2) Federici, documento XXX.
(3) Federici, documento XXX.
(4) Ivi, documento XX.
(5) Ivi, documento XXVII.
(6) Ivi, documento XXXVIII, *ex Codice Statut. a Paolo de Castro reformat.* Rubr. 16, Tract. de Estimis, lib. 4.

mune, nel 1290 dovette inscrivere nei suoi Statuti questa disposizione, che « chiunque nell' ultimo quinquennio o per l'avvenire avesse preso l'abito dei Godenti con frode, per evitare le angarie e le fazioni cittadine, non avrebbe goduto di nessun privilegio; e dovessero essere considerati frati falsi e fraudolenti quelli che al Podestà e ai suoi giudici sembrassero non condurre vita conforme al loro stato religioso ». (1) Anche Bologna nel 1280 pose una multa per chi vestisse l'abito dei Godenti senza essere stato regolarmente accettato nell'Ordine (2).

Quest' ultimo fatto dimostra a qual punto s'arrivasse; e per chiudere con una osservazione più generale, che non comporterebbe strettamente il presente tema, prova una volta di più di qual nocumento fossero in quei secoli alle spontanee manifestazioni di vita religiosa de' popoli i privilegi dispensati dalla Curia Romana: quando una bella, spontanea, nobile iniziativa sorgeva, per poco che avesse carattere religioso, Roma per meglio guidarla ai fini politici che allora si proponeva, la soffocava coi suoi privilegi: quindi l'uniformità centralizzante, l'esteriorità ipocrita, la cristallizzazione mortificante d'ogni cosa nuova e viva.

GIULIO VITALI

(1) Federici, documento XXXVII.
(2) Ivi, documento XXXVI.

Nel laboratorio di Diomede Fusco

RACCONTO.

Lavoravo ormai senza fede e quasi per semplice abitudine. Da cinque giorni avevo scritto al mio professore Diomede Fusco, pregandolo di accettare le mie dimissioni da suo assistente alla cattedra di biologia. Avevo studiato medicina per fare il medico : la vita di puro scienziato mi pareva triste e sterile e, sopratutto, mi costringeva a restar chiuso per troppo lungo tempo nel laboratorio ; invece io sentivo il bisogno di vivere fra gli uomini e di andare per il mondo.

Ma Diomede Fusco non aveva risposto alla mia lettera, ed anzi non si era neppure più lasciato vedere da me, tranne che per brevi istanti ed alla presenza di estranei, mostrandosi allora più cupo, più aggrondato, più sdegnoso che mai. Credo che in quei giorni egli attendesse febbrilmente ad un suo nuovo e grandioso lavoro ed invero da qualche mese non usciva più dall'istituto donde, in un giorno di gran tempesta, avea scacciati tutti gli inservienti, senza punto provvedere a sostituirli con altri. Poi si era fatto restituire tutte le chiavi, non soltanto quelle che permettevano l'accesso al suo appartamento privato, ma anche le altre : quelle della grande sala dei microscopi e quella dei musei. Non basta: si era riprese anche le chiavi degli stabulari, dei canili, delle conigliere, nelle quali viveva tutto il gregge degli animali destinati a subire le operazioni più dolorose e più strane. Credo che ormai Diomede Fusco, in un accesso di misantropia e di diffidenza, andasse in persona a portare il cibo alle proprie vittime.

Invece era ancor rimasto affidato alle mie cure il laboratorio ove si avrebbero dovuto raccogliere gli studenti : una stanza molto piccola invero, ma ancor più vasta del necessario, dal momento che, ad uno ad uno, tutti i discepoli avevano disertata la scuola, quasi fuggissero da un luogo di desolazione e di morte. Pur troppo i modi alteri del professore, il suo contegno, una volta così affabile e geniale, ma

ora sempre più cupo e diffidente, potevano valere a giustificare, almeno fino ad un certo punto, le diserzioni dei giovani; infine la malignità dei colleghi, invidiosi dell'altissima fama di Diomede Fusco, spiegavano perchè un vento di fronda soffiasse sempre contro l' istituto e perchè si ordissero negli altri laboratori continue, meschine congiure contro quello di biologia.

A dire il vero era rimasto mio ufficio anche il vigilar sul giardino della scuola; ma potevo ancor chiamare con questo gentil nome di giardino la triste distesa dei terreni incolti, cinti da alte e vecchie mura, e dominati dai neri cipressi?

Una volta... ah! una volta, ai bei tempi, quanti fiori variopinti nelle serre, e nell'acquario che belle alghe e che salvinie smeraldine! Ma sopratutto, una volta, quanta luce nell'anima mia e nell'anima di tutti quelli che lavoravano là dentro insieme con me! Allora i giorni passavano veloci e giocondi, tutti dedicati allo studio dei problemi della vita, dei quali con ardor giovanile cercavamo la soluzione notomizzando le fibre più sottili dei tessuti, la struttura più intima del plasma, tentando di assurgere, a quando a quando, dall'osservazione delle cose più umili alle concezioni più alte sulla natura dell'universo! Ma ormai le ore belle erano passate e passate per sempre! Lavoravo adunque senza fede e per pura forza di abitudine,

Era il pomeriggio di una domenica di quaresima e splendeva un sole tanto debole che i suoi raggi avevano appena la forza di colorire delicatamente in violetto i vapori dell'aria, avvolgendo tutte le cose in una dolcissima onda di melanconia. Nel mio gabinetto di studio regnava un silenzio di tomba: era immoto anche il pendolo dell'orologio perchè, licenziati gli inservienti, nessuno aveva più atteso a ricaricare il congegno: ma ben sostituivano l'orologio nell'ufficio di segnare il tempo, increscioso e lento, le goccie d' acqua le quali, con ritmo monotono, cadevano dalle grondaie sul selciato muscoso del cortile, mano mano che il sole veniva sciogliendo la neve ed i ghiacciuoli dei tetti.

Avevo già fissati sulle lastrine di vetro gli ultimi preparati microscopici; già mi accingevo a rimetter nella sua custodia il microscopio, quando l'orecchio fu colpito da un suono rauco e lontano: non capivo bene se di una tromba o

di un corno. A pochi istanti di intervallo le stesse note tornarono a me più distinte, già molto vicine, ed allora mi assalse il ricordo di una notizia di cronaca leggicchiata distrattamente nel mattino in un giornale della città. Ma non ebbi il tempo di soffermarmi neppure un istante su questo pensiero perchè il suono, (era ormai distintamente quello di un corno rauco e sonoro) sempre più da presso incalzava con le sue note affrettate di richiamo e di allarme, e già si annunziava davanti alla cancellata dell' istituto. Ancora un istante ed anche la campanella posta all'ingresso della scuola cominciò ad essere sbatacchiata furiosamente.... Non avevo più dubbio! Sapevo quali ospiti venivano ad onorar di una lor visita l'istituto.

Lasciai in fretta il gabinetto di lavoro: attraversai la sala destinata alle lezioni, i cortili interni, i musei e giunsi, quasi correndo, davanti alla grande cancellata. Si, si! eran proprio quelli gli ospiti! Al mio apparire la campanella, anzichè acchetarsì, cominciò ad essere agitata più nervosamente: il corno riprese a belare e a mugghiare come un mostro ferito. Davanti al cancello dell'istituto di biologia sbuffava un grande automobile: su di esso, arrampicati, appollaiati nelle posizioni più strane, una decina di studenti e due studentesse: d'intorno volteggiava uno sciame di giovani ciclisti.

Per la circostanza l' automobile era stato pavesato ed ingualdrappato come un carroccio: sulla sua parte posteriore, invece di uno stendardo, a guisa di scenario, era stata eretta una larga conchiglia di cartapesta e di gesso; ai lati di essa due nodosi tronchi d'albero, coloriti in rosso, simulavano dei rami di corallo.

— Evviva, evviva! — gridarono in coro gli studenti, al mio primo apparire; e si diedero ad agitare festosamente i berretti, alcuni verdi, altri azzurri, altri rossi, a seconda della scuola alla quale ciascun studente era iscritto.

Io mi avanzai un po'esitando, e tentai di aprire solo il piccolo sportello inquadrato nella grande cancellata di ferro che chiudeva l'ingresso: ma tutti quei diavoli, agili come scimie, balzarono giù dall'automobile e dalle biciclette, sgusciarono a traverso lo strettissimo adito e senza lasciarmi il tempo nè per pregare nè per protestare, già avevano tirati i catenacci, spalancato il cancello... già l' automobile sul quale tutti si erano nuovamente arrampicati con l'agilità di pelli-

rosse, penetrava ansimando e sbuffando nel grande viale del giardino! Gli ospiti si fermarono solo davanti alla maestosa gradinata dell'edifizio.

— Cari giovani!.... Cari amici!.... So bene che siete venuti qui per un'opera generosa, e ve ne ringrazio! Voi andate raccogliendo le offerte dei buoni per una santa impresa: oh sì! nessun proposito è migliore del vostro di mandare i bambini rachitici, poveri, sulla spiaggia del mare.... Il mare sonante che....

Mi parve di intendere qualche parola di applauso, onde io proseguii con più slancio.

— Accettate adunque, per quanto umile, la mia offerta; essa viene dal cuore.... — E stendevo la mano con una busta nella quale pochi istanti prima aveva chiuse dieci lire.

Mi parve che gli studenti, pienamente soddisfatti, accennassero ad andarsene, ond'io già credetti dileguata ogni nube.... Ma no! ecco un noioso dalla faccia melensa, avventar là una domanda:

— E Diomede Fusco?

— Diomede Fusco?.... — risposi io con indifferenza affettata.

— Sì, sì, Diomede Fusco! — esclamarono tutti in coro. Parevano uno sciame di monelli i quali avendo dovuto rinunciare per un istante all'allegria, fossero solo bramosi di tornare alla consueta clamorosa vivacità.

— Diomede Fusco.... non è qui! È fuori. —

Scorsi fra i giovani una studentessa vestita con eleganza. Che bel collo bianco e grassottello! Che bella massa di capelli non sciolti ma molto lenti, sui quali ella aveva accomodato con capriccioso buon gusto un cappellino che ricordava il berretto universitario: rosso, un po' rovesciato da un lato, un po' simile ad un berretto frigio, esso dava alla fanciulla una lieve, civettuola aria di comunarda. Aveva alzati gli occhi verso le finestre più alte dell'istituto e aveva sorriso; certamente ella aveva scorto dietro i vetri il profilo di Diomede Fusco, perciò si era piegata a bisbigliar la notizia all'orecchio di un'altra studentessa e di qualche amico.... Allora le proteste scoppiarono in coro.

— Non è vero; non è vero! Dottore, ella ci dice una bugia: il professore è in casa! —

— Vi assicuro che....

— No, no, — gridarono tutti: — Vogliamo anche da Diomede Fusco l'obolo della carità. —

— È occupatissimo: è malato! — tentai dire con voce quasi supplichevole. — Il professore manderà senza dubbio il proprio obolo: anzi.... eccolo qui! sò di interpretare il suo pensiero.

— No, no! vogliamo veder Fusco in persona: tutti i professori, anche i più illustri, ci hanno accolti con affettuosa ospitalità, ci hanno trattati come figlioli....

— È forse egli Dario di Istaspe! Siamo noi ἐπί τὰς θύρας? Solo il re di Persia dava udienza, invisibile, dietro la cortina verde! —

Vedo ancora benissimo la faccia dura dell'impertinente studente di lettere, un maligno dai capelli rossi e dalla faccia lentiginosa; sento ancora le risate dei suoi compagni: ma sopra tutto mi pare ancora di sentir ondeggiare per l'aria lo spirito di baraonda di quel difficile istante: qualche cosa di indefinibile, paragonabile solo allo stato del mare, cheto alla superficie, ma già in certi riflessi, in certe fuggevoli rughe annunziatore della tempesta! L'automobile era in giro dalle dieci del mattino, e in molti palazzi gli studenti, saliti presso le famiglie patrizie a raccogliere le offerte, erano stati trattati con signorile ospitalità, con rinfreschi e con liquori. Non basta: il ricco banchiere che aveva concesso in prestito il moderno veicolo aveva trascurato di levare dalla piccola credenzetta le quattro bottiglie di *cognac* delle quali ogni elegante carrozza suole andar provveduta insieme con la cassetta del cotone fenicato, con la garza, con le pastiglie di sublimato e con gli altri farmachi indispensabili nel caso di un accidente di corsa. Naturalmente le pastiglie del sublimato erano ancora al loro posto nella cassetta dell'automobile, ma il *cognac* circolava ormai nel sangue dei giovani ai quali in quel momento ogni insistenza per raccogliere le offerte pareva lecita e santa.

Vidi i giovani stringersi tutti intorno alle due studentesse consultandole ... — Su, su, da Diomede Fusco! — gridarono in coro, e si mossero tutti con impeto, in manipolo compatto, i più animosi davanti, le due fanciulle per ultime; una al fianco di un giovanotto bruno, mingherlino, dagli occhi sfavillanti, l'altra sola, a passi lenti, in compagnia dei proprii pensieri, con gli occhi volti verso il cielo, come se vi cercasse il suo invisibile astro.

Ma appena i giovani furono dentro al primo cortile, il cicaleccio si affievolì e poi si spense. Quando l'allegria è stata troppo viva, sono facili certi improvvisi mutamenti: questa è la caratteristica di tutto ciò che è mobile e vivo: del mare, del cielo, e della gioventù!

Il cortile molto cupo, cinto per tre lati da un portico basso, faceva ricordare subito il suo antico ufficio di chiostro. Il pavimento era viscido per un fitto tappeto di muschi e di *marchantiae:* qua e là sotto ai passi il terreno rimbombava. Qualcuno della brigata si chinò a guardare e s'accorse di camminare sui lastroni scolpiti a bassorilievo, corrosi dal tempo, di antiche sepolture.

— Brr..., che umidità! — E tutti si rialzavano il bavero del soprabito.

Io feci girare nella serratura, un po'a stento, la grossa chiave della porta del museo, (pareva piuttosto la porta di una prigione) ed entrai per il primo. Tutti mi seguirono con foga, sperando di respirar meglio e di ritrovare la luce..... Invece l'oscurità era completa, e quando gli occhi riuscirono a scorger le cose dentro alle alte e nere vetrine che ornavano le pareti sfuggì da tutti i petti un'esclamazione di disgusto.

Dietro ai vetri cento e cento teschi allineati, biancheggianti, guardavano con le vote, immense occhiaie spalancate: le mandibole erano atteggiate ai più strani sorrisi.

— Facciam presto a passar oltre, — bisbigliò la studentessa dal berretto frigio.

Ma nella seconda sala, ampia anch'essa come la prima, cento e cento scheletri, diritti, in parata, in un atteggiamento tra il tragico e il grottesco, parevano far dalle vetrine gli onori di casa agli ospiti rumorosi.

— *Mors, atra Mors!....* — mormorò qualcuno....

Uno studente tentò di far ridere traendo di tasca la bottiglia vuota del *cognac*, per spremerne dal fondo una goccia e forse una parola spiritosa, e la studentessa piccoletta, grassottella, dal bel collo bianco e dal berretto frigio, si avvicinò, quasi si strinse più da presso al suo cavaliere: il sottanino bianco, inamidito produceva un *fru fru* rapido, rapido, poichè ella affrettava il passo, quasi fuggendo.

— *Due cose belle al mondo — ingenerò la sorte........* — le disse il suo damo all'orecchio.

— *Amore e morte!* — disse, interrompendo con voce pa-

tetica l'altra studentessa, continuando però sempre a guardare in alto, come se, anche a traverso la buia volta della sala, ella potesse trovare alfine il suo astro. Allora la prima fanciulla e il suo cavaliere si voltarono inviperiti contro l' intrusa.

Ma che dunque? forse quella romantica li sorvegliava? — E si fermarono di botto, guardandola in atto di sfida finchè la noiosa creatura non fu passata oltre.

La brigata irruppe nella terza sala, con uno slancio di speranza. Ah! là non vi erano più scheletri! Ma quando il più curioso degli studenti, proprio l'antipaticissimo rosso del viso pallido, lentiginoso, che per il primo aveva voluto andare da Diomede Fusco, ebbe ficcati gli occhi dentro alle vetrine rinculò e si volse verso i compagni con una faccia così slavata, così goffamente stralunata che io ne provai un' acre contentezza!

In grandi boccali di vetro, entro un liquido gialliccio, nuotavano le cose più brutte: fanciulli appena nati, altri grandi come un coniglio e persino come un topo: corpiciattoli mostruosi saldati insieme nelle maniere più strane: alcuni con due teste, altri con musi tali che parevano di animali... Più che correre i giovani fuggirono oltre.

— Ce n'è ancor molto? — mi fu chiesto da qualcuno con voce breve e sommessa, quasi egli si vergognasse della propria debolezza. Io non risposi, ma mi fermai sull' uscio come per passare in rivista i miei ospiti: li credetti alfine tutti passati oltre... ma nò! udii ancora un fruscio di vesti e un bisbigliare sommesso... chi sa! mi parve persino di distinguere il suono di un bacio.. Ma la studentessa dal berretto frigio veniva avanti con aria sorniona, un po' lontana dal suo damo: con che interesse guardavano entrambi i mostri nelle ampolle! Alfine furono tutti nel secondo cortile.

Appena i nostri passi risuonarono sul selciato un cane cominciò a mugolare. Passavamo poco lungi dagli stabularî e gli animali sui quali Diomede Fusco faceva i suoi sanguinosi esperimenti si ridestavano dal loro accidioso torpore alle sofferenze degli organi mutilati e straziati. Di qua una povera bestia, quasi esausta ormai del lungo martirio, emetteva dei gemiti che parevano un pianto umile e sommesso: di là le rispondeva un altro cane, certamente di grossa taglia, certamente feroce, ed al quale la collera rendeva rauca e sorda la voce piena di minacce represse.

Non uno studente parlò più: tutti camminarono in punta di piedi, tenendo gli abiti bene abbottonati per ripararsi dall'aria molto fredda, molto umida, molto scura laggiù, benchè in alto, nel cielo che, inquadrato fra le alte pareti, si scorgeva come dal fondo di un pozzo, splendesse ancora il giorno. Con alcuni passi frettolosi riuscii a precedere di parecchi metri tutta la comitiva e ad entrare così per il primo nel laboratorio destinato agli studenti: scuotevo, senza posa, rumorosamente, le grosse chiavi, per annunziare la mia venuta... Volsi trepidando un'occhiata in giro, cercando ad un noto posto una nota figura... e mandai un respiro di soddisfazione quando non vi scorsi alcuno. Chiamai sottovoce:

— Signorina!

Nessuno mi rispose.

— Signorina Camilla!.

Nessuno! L'onda degli studenti varcava in quel momento la soglia del laboratorio.

Due file di tavoli, coperti di vetri e di porcellane, si allineavano in bell'ordine lungo le pareti laterali della sala in corrispondenza delle finestre amplissime: sopra ogni tavolo splendeva, come se fosse d'oro, un grande microscopio protetto da una campana di vetro: solo il microscopio del primo tavolo a destra era scoperto, fuor di posto e tutto all'intorno ad esso erano sparse delle boccette, delle pinzette e non so quante lastrine di vetro.

— Qui lavora la studentessa, non è vero? — qualcuno chiese.

— Ah! c'è una studentessa qui?

— Ma sì! Camilla De Virgilio, non lo sai?

— Bella?

Lo studente al quale era stata rivolta distrattamente la domanda non rispose, ma stesa la mano destra con le dita aperte a ventaglio, la fece oscillare un po'...

La studentessa dal berretto frigio si avvicinò al tavolo di Camilla De Virgilio; smosse una sedia un po' diversa dalle altre perchè coperta con un semplice ed alto cuscino: lo accomodò sbadatamente col ginocchio e provò a sedervisi sopra. Pareva una regina che si sedesse sul trono: dette un'occhiata in giro sopra tutti i suoi sudditi, infine ne balzò via, già annoiata, scuotendo la bella capigliatura e facendo frusciare ancor di più il suo sottanino inamidato: *Fru, fru, fru, fru!*

Allora l'altra studentessa volle andare anch' essa verso la medesima sedia: volle provare anch'essa a sedervisi sopra e quando si fu ben bene accomodata alzò un po' il braccio sinistro, scuotendolo leggermente nell'aria per farne ricadere indietro la larga manica di seta e lasciar scoperto un pochino il polso magro e bianchissimo. Infine posò il cubito sul tavolo, tenendo la testa reclinata sulla palma in atto di pensare....

Io non ho mai potuto sapere chi fosse quella creatura macilenta, tutta vestita di nero, con certe sete vecchie molto avvizzite, alcune un po'rossiccie, altre verdognole, con certi pizzi neri assai logori, con certi nastri attaccati in modo bizzarro, con qualche cosa di fantastico e di povero che rivelava, in tutto, in tutto, un'intima miseria tanto più evidente quanto più era doloroso lo sforzo con cui ella cercava di tenerla gelosamente celata.

— Deve essere molto piccola di statura questa... come si chiama?.. insomma questa creatura che suole assidersi qui! — disse movendo gli occhi in giro con stanchezza.

Il suo sguardo si incontrò con quello di uno studente, un'elegantissimo stenterello toscano che, con la più comica prudenza le si era posto davanti a una certa distanza, allontanandole d' intorno i compagni. Maneggiava con la sinistra il cappello fingendo fosse una macchinetta fotografica: chiuse un occhio come cercasse l' immagine della fanciulla nel mirino dell'apparecchio, poi... *zt*, *tac*...

— Signori, l' istantanea è fatta!

La fanciulla lo guardò malanconicamente e gli disse:

— Febea non si farà mai fotografare! La Fotografia non è Arte! Io voglio un ritratto ad olio, grande, dipinto da un Pittore scozzese... e voglio che la mia figura ábbia per isfondo un cheto lago alpino...

— Ma che Febea! — disse sotto voce uno studente di veterinaria ad uno di farmacia. — Ma che Febea! — e narrò quello che già tutti sapevano, cioè che il vero nome della fanciulla era Filomena Panzani.

Ma poichè Febea nell' alzarsi si appoggiava troppo al tavolo e lo scoteva un po'... — Guardi di non romper qualche cosa — io le dissi con voce secca ed imperiosa. Ah! come provavo un senso di sofferenza indefinibile, un' impazienza vivissima nel vedere quella nevrastenica lì, a quel posto, su quel sedile, che mi pareva fosse da lei profanato!

E in cuor mio pensavo: — Quale fortuna che *ella* non sia qui! ma dunque dove è mai andata?

Improvvisamente tutte le voci tacquero.

— Che volete adunque, o signori?

Ritta sulla porta di fondo del laboratorio spicava l'alta figura di Diomede Fusco. Egli indossava la cappa nera di seta che gli giungeva fino ai piedi. La bella testa dalla fronte spaziosissima si ergeva superba e sdegnosa sul corpo rigido e robusto ma un po' magro. Sotto le arcate delle ciglia foltissime si affondavano gli occhi neri, scintillanti: la pelle del viso bianchissima pareva ancor più pallida per il contrasto col nero della barba, lunga, morbida e lievemente inanellata.

— Che volete, o signori? — ripetè ancora con voce alquanto velata.

Allora gli studenti si fecero inanzi tenendo in mano i berretti rossi, azzurri, verdi...

— Siamo venuti, professore, a chiedere l'obolo...

— Per che? per chi?

— Per i fanciulli scrofolosi...

Diomede Fusco fissò attentamente in faccia, uno per uno, gli studenti, come per cercare fra essi il più intelligente.

— Non voglio dare il mio obolo per queste cose: non voglio! — E stese senz' altro la mano con atto imperioso, come per accomiatare i giovani — Istintivamente tutti ubbidirono e si mossero. Ma poi la studentessa dal berretto rosso si voltò indietro come per guardare Diomede Fusco ancora una volta. Era l'unica che non ne avesse paura: lo fissò con i grandi occhioni, sicura del proprio fascino... Si voltò anche la signorina dell'abito di seta vecchia e guardò Fusco cogli occhi languidi, che ella credeva certamente passionali quanto il nome di Febea, con cui si faceva chiamare.

Un po' alla volta tornarono indietro tutti riprendendo coraggio...

— Signor professore, le sue parole sono dure!

— No, dure no: precise e decise! Credo falsa e fatale la vostra pietà verso alcuni esseri rachitici. Essi sono le forme non riuscite, i rifiuti di fabbrica nell' inesauribile varietà di esseri che la natura plasma. Come rifiuti sarebbero dalla natura destinati a perire, se l' uomo con la sua stolta pietà non tentasse di intralciare il corso delle cose. Ma che

volete adunque, o signori? Voi vi commovete per la turba degli sciagurati — malati nel sangue, malati nelle midolla, malati nel più profondo degli organi piú nobili — e tenete in vita cotesti mostriciattoli fino all'età in cui essi, più avidamente, piú egoisticamente di ogni altro essere, chiederanno il loro posto al banchetto della vita e procreeranno altri sciagurati ancor piú mostruosi di forme, ancor più infetti nella linfa, nel sangue, nel cervello epilettico... Anzichè contrastar con la natura, bisognerebbe assecondarla nella sua opera, senza aver pietà verso gli aborti... Già troppi ne campano.

— Il Taigete adunque?

Fusco non rispose.

— Avremmo allora avuto un Leopardi? — chiese un altro studente.

Allora Fusco guardò il colore del berretto del primo interruttore...

— Lei è studente di legge! — Quanto disprezzo nell'accento di Diomede Fusco!

— E Leopardi? — insistè audacemente la studentessa dal berretto frigio, facendo sua la domanda di prima.

— Ella signorina è tanto sana che deve avere solo pietá per gli spasimi di Leopardi!

— Ma pure... — osò balbettare l'altra fanciulla, Febea. Diomede Fusco la guardò fin nel fondo dell'anima...

— E a lei non auguro mai un nuovo Leopardi.... Due sarebbero troppi. Ma basta, Signori! Sono un uomo di scienza, non cerco la popolarità: la lascio ai miei colleghi avidi di ciondoli e di titoli. Vi saluto: andate!

Volgendosi verso di me Diomede Fusco pareva volesse dirmi: — Me li accompagni via!

Che avvenne? Lo ricordo molto confusamente. Per un tratto, muto, frettoloso il branco degli studenti galoppò a traverso le sale: distinguevo nettamente il *fru, fru* della signorina dal berretto rosso. Ma davanti al cancello esterno, presso dell'automobile, gli amici alfine si scossero e la reazione scoppiò. Tutti insieme presero a parlare, a protestare contro l'insulto patito, contro la malvagità dell'uomo freddo, superbo, odiato a ragione dai colleghi e da tutti fuggito per la sua misantropia pazza e pericolosa.

Ma ad uno studente, a Ruggero di Baiona, il figlio del notissimo banchiere strozzino, lo sdegno, anzichè frasi volgari

e a scatti, suggerì un bello e caldo impeto di santa poesia. La pelle del suo volto ovale era diventata ancor più eburnea. La divisione mediana del mento appariva ancor più profonda del solito, tanto la mandibola era per l'ira contratta contro la mascella. La tenuissima barbetta bionda, alla nazzarena, i lunghi capelli dolcemente ondati gli davano un'aria di giovine poeta...

— Sì, amici! Diomede Fusco oggi ha fatto ingiuria alla Vita e al Genere umano. Egli ha rinnegata la Poesia del Dolore!

E lo sdegno correva per tutte le sue tenere membra...

— È una vergogna per l' Ateneo nostro che v'insegni un uomo tanto egoista. Bisogna isolarlo: che un uomo solo, più, non vada alle sue lezioni...

Vibrava nella giovane anima del profeta tutto l'odio per l'egoismo, tutto l'altruismo illuminato, fanatico, unilaterale di un essere disceso da una stirpe di profeti e di santi.

Vidi tendersi molte braccia verso Ruggero di Baiona: i berretti si agitarono pazzamente nell'aria; la studentessa dalla veste di seta vecchia guardava con gli occhi languidi di passione l'oratore: io fuggii verso il laboratorio.

Nel primo istante esso mi parve deserto, ma subito dopo mi accorsi che invece Diomede Fusco v'era ancora. Poggiato con la fronte ai vetri di una grande finestra era così attento a guardar fuori che, udendo il rumore dei miei passi, non volse la testa, ma col braccio proteso dietro la persona e con la mano aperta mi fece cenno di andar avanti piano. Me gli avvicinai in punta di piedi.

Nel grande giardino, davanti alla finestra, si alzavano alti, rigidi, solenni e foschi, i pini ed i larici secolari, e sotto ai loro larghi rami un po' spioventi, di un verde quasi nero, si apriva una radura tutta coperta di neve: solo qua e là, di sotto alla neve, spuntava qualche ramo di edera, qualche cespuglietto di pungitopo, qualche fronda di mortella.

Ritta in piedi, con le mani protese in avanti, dove la radura era più ampia, si levava la figura di una fanciulla, senza cappello in testa, coi capelli abbondantissimi, un poco scarmigliati; il corpo era tutto avvolto dal semplice grembiule nero: ella pareva una bambina. Intorno a lei, sulla neve, sui rami, vicini e lontani, da per tutto, si movevano rapidamente cento e cento uccelletti, pigolanti, avidi, ingordi di

beccolare il panico che la fanciulla veniva spargendo con gesto lento sulla neve. Che palpito di vita ciarliera e gioconda in quella breve plaga! Come pareva perciò anche più fosca e triste la solitudine restante!

I passeri picchiettavano la neve indurita con i loro saltini brevi, eleganti, pieni di un ritmo giocondo: talvolta si addossavano gl' uni agli altri tumultuosamente per contendersi un granello di sementa: allora la fanciulla stendeva la mano con un po' più di forza, lanciando in una nuova direzione un'altra nuvoletta di grano.

Si faceva tosto udire un frullo confuso d'ali e tutta la turba ciarliera si gettava per là. A quando a quando, fra il verde degli allori e dei mirtilli ecco un batter più forte d'ali, ecco un rumore simile a quello di un ventaglio aperto in fretta: era un merlo furbo e prudente, che s' avanzava tormentato dall'ingordigia e dalla paura. La fanciulla fingeva di non averlo scorto per non ispaurirlo di più e intanto lasciava andare anche verso di lui uno spruzzo di miglio... Incerto come un forestiero, vergognoso come un signore in miseria, anche qualche usignolo, qualche cingallegra sperduta si affacciava in alto tra i rami e chiedeva soccorso con un lievissimo bisbiglio, con una vocina così gentile...

Io osservavo la dolcissima scena con ineffabile commozione. L'allieva — la ormai unica allieva del laboratorio di biologia — non mi parve mai cosí gentile come in quel pomeriggio di febbraio.

Era in lei una serena semplicità, un'austera purità di atti e di pensieri: e questi le splendevano tutti sul viso giovane e fresco, come se traboccassero dall'anima, non già scioccamente ignara della vita, bensì con sapienza e disdegno rifuggente dal male e innamorata d'ogni cosa buona.

I passeri continuavano sempre ad accorrerle intorno: un po' alla volta aveano preso coraggio e già qualche bestiola era giunta fin presso alla veste della fanciulla: qualcuna delle alate creature passò volando a prenderle il cibo dal cavo della mano, poi vi tornò più e più volte, sempre men timorosa..... Infine sulle spalle, perfino sui capelli neri, abbondanti, ondulati e un po' scarmigliati di lei fu tutto un muoversi, un pigolare, un palpitare di piccole anime...

Guardai trepidando Diomede Fusco, immobile, vicino a me. Credevo di conoscer bene l'animo del mio maestro, poi-

chè lo avevo veduto eseguire, impassibile, le mutilazioni più atroci sui cani più eleganti, sui gatti più carini. Ora temevo da lui un atto di impazienza che rompesse l' incanto e spaurisse la fanciulla...

Ma Diomede Fusco tenne sempre la fronte poggiata al vetro; le sue sopracciglia erano aggrottate e gli occhi... oh gli occhi, certo per il condensarsi dell'alito sul vetro freddissimo della finestra, parevano umidi di pianto!

Alfine Diomede si ritrasse indietro pian piano. Teneva la mano sinistra tesa ed aperta verso di me, per raccomandarmi di non lasciarmi scorgere dalla fanciulla: dileguò così in fondo al laboratorio e andò a racchiudersi nel suo appartamento privato. Vegliò tutta la notte.

II.

L' interdetto lanciato dagli studenti contro Diomede Fusco non restò vana minaccia. Stimato da tutti per la sua sconfinata dottrina, l' illustre scienziato non era amato da alcuno. Ed invero aveva un carattere troppo tetro per piacere alla folla; era di gusto troppo aristocratico perchè piacesse a lui la più gran parte delle cose che la folla lodava. Le sue idee per la loro originalità erano sempre in opposizione con quelle che sono nel dominio del senso comune: per giunta le sue idee sulla morale, sull'arte, sulla scienza, avevano la forma del paradosso ed andavano inmancabilmente accompagnate da una nota di sarcasmo e di disprezzo per la maggior parte di quei moralisti, di quelli artisti e di quelli scienziati che la fama aveva posto più in alto. Diomede Fusco aveva invasi con le sue ricerche e con la sua critica tutti i campi dello scibile, guidato da un concetto altissimo, filosofico nel più nobile senso della parola, della biologia — la scienza che spiega le leggi della vita materiale in tutto l'universo. — Egli aveva pubblicati lavori originalissimi di botanica, di zoologia, di chimica: poi era penetrato nel campo psicologico, e da questo, sotto punti di vista nuovi, di antropologo e di psichiatra, aveva osato analizzare nella loro formazione e nella loro produzione le menti dei grandi poeti, degli artisti, degli scienziati d'ogni età e d'ogni nazione, cominciando dai sapienti dell' India, dove aveva viaggiato molto, e di cui conosceva tutti i libri sacri, per giungere ad alcuni decadenti moderni, che egli aveva scrutati nelle loro stimmate di

degenerati. Perciò ciascun scienziato vedeva in lui un intruso entrato nel proprio dominio per portarsi via qualche cosa; ciascuno provava contro Diomede il dispetto di certi miseri contadini quando un ingegnere forastiero, comprato a vil prezzo il terreno aspro e selvaggio sul quale essi poltrivano, ne squarcia con macchine meravigliose le viscere, e ne dischiude una miniera preziosa ed inesauribile.

Ma dopo l' interdetto lanciato dagli studenti contro Diomede Fusco la guerra allo scienziato divenne ancora più feroce. Del resto nulla di più facile che interdire lo scienziato. Infatti la materia che Diomede Fusco insegnava, non era obbligatoria ne' per i medici ne' per i naturalisti, tanto meno per i farmacisti. L' Università aveva già un professore ufficiale per la botanica, uno per la zoologia, uno infine per la fisiologia. La cattedra di biologia era stata creata proprio appositamente per Diomede Fusco da un ministro scienziato che, in un raro giorno di alta visione dei bisogni nuovi della coltura nazionale, gli aveva offerto l' insegnamento, con un telegramma diventato subito celebre e primo argomento di ferocissima invidia.

Per questo complesso di circostanze l' istituto di biologia potè essere disertato impunemente. L' unica persona che non si accorse o mostrò di non accorgersi di nulla, l' unica costante, assidua lavoratrice nel laboratorio fu la fanciulla, Camilla De Virgilio, che già da tre anni attendeva alle ricerche sulla minuta struttura del protoplasma e alle sue modificazioni nei tessutì delle piante innestate.

Io non so se Diomede Fusco sentì quale deserto gli era stato fatto d'intorno, certo che egli finse di non avvedersene e solo raddoppiò d'attività al lavoro. Quasi ogni settimana gli arrivavano riviste scientifiche con articoli segnati da grossi freghi di matita colorata: erano tutti pieni di aspre critiche alle audacissime teorie del professore. Ma questi, altre volte celebre polemista, non rispondeva ; invece in varie successive puntate mise alla luce un suo lavoro d' indole biologica e sociale, sulla scernita compiuta nella popolazione umana dalla pestilenza del Peloponneso e da quelle di Firenze e di Milano.

Con me non parlò mai delle dimissioni che gli avevo presentate per lettera ed io credetti delicato non insistere su di esse, almeno per allora, poichè comprendevo che la mia partenza sarebbe stata giudicata una diserzione ed una viltà :

dedicai adunque ogni mia attività a vigilare il lavoro della studentessa la quale del resto ne aveva ben lieve bisogno. Come si avea scelto il lavoro da sola, da sola lo svolse. Io non so chi le avesse suggeriti tanti esperimenti, io non so che mani di fata avesse nel mandarli a compimento! Certo ella sapeva innestare insieme i rami di quelle specie delle quali nessuno prima aveva saputo fondere insieme le vite. Dalla connessione per spicchi e per semplici frammenti di due o più bulbi di giglio, di tulipani, di iridi, di amarillidi vidi levarsi sugli steli leggiadri tutta una flora singolarissima, quale prima non era fiorita mai neppure sotto il penello dell'artista più fantasioso. Nelle ricerche seguiva un metodo mirabilmente corretto e sicuro: notava ogni circostanza, illustrava ogni successo: non ricordo di alcun tentativo fallitole. Quando aveva colto un germoglio per tenero che fosse e lo aveva affondato con le sue delicate mani nel terreno, era certo che esso fioriva.

Ma quando la fanciulla si fu laureata — e si laureò con splendidi esami — io sentii che la mia missione nel laboratorio di Fusco era terminata. La vita là dentro, partitone anche l'ultimo raggio di sole, mi sarebbe stata più oltre insopportabile, e perciò decisi di presentarmi a Diomede Fusco per parlargli lealmente e senza ambagi...

Eppure, benchè deciso, bussai con una certa trepidanza alla porta del suo appartamento privato. Il professore mi venne incontro con inusata cortesia: mi prese la mano e la trattenne per qualche tempo nella sua guardandomi negli occhi: lo guardai anch' io.

Era più magro, con gli occhi ancor più scintillanti del solito: negli atti aveva una visibile irrequietezza. Indossava, come sempre, la cappa nera, ma aveva anche la bella barba chiusa in una borsa di seta, nera pur essa. Così la sua faccia assomigliava a quella di uno di quei re assiri che sono effigiati negli altorilievi di Ninive e di Babilonia. Teneva sempre la barba custodita così ogni qualvolta faceva ricerche pericolose fra le colture dei microbi, perchè la barba è un facile mezzo per raccogliere e diffondere i germi.

Diomede mi parlò egli stesso per il primo delle mie dimissioni.

— Non le accetto: Voi siete un uomo leale e d'ingegno: vi ho studiato a lungo e vi stimo: perciò non vi voglio perdere, anzi voglio darvi una prova della mia stima.

— Grazie!

— Siete un uomo forte; siete degno di compiere con me una grande impresa...

— Grazie!

Seguì una grande pausa.

— . . . la più grande impresa che sia mai stata tentata dall'uomo. — Siccome la voce, bella e pastosa, si era lievemente velata e quasi tremava di commozione, io guardai Diomede negli occhi che lampeggiavano di una stranissima fiamma...

— Guardatemi pure! sono nella pienezza delle mie forze, ma non so per quanto potrò restarlo, perchè anche il più potente cervello umano, il più sano, non può mantenersi a lungo in equilibrio a certe altezze vertiginose. Prevedendo un improvviso, e sia pure temporaneo abbassamento dello spirito, ho deciso di rivolgermi a voi come ad un degno alleato che mi aiuterà: a mia volta io aiuterò voi; un vero e bel caso di simbiosi!

— Voi mi fate un grande onore, o maestro!

— Bando ai complimenti! Avete letto il mio ultimo lavoro sulle epidemie? Sì? benissimo! è quello a cui ho atteso da più lungo tempo. Il mio lavoro sul genio dei pazzi, quello sulla mente di Leonardo, quello sulla pazzia di Giulio Cesare, quello sul carattere degli uomini nati durante le grandi rivoluzioni, sono stati lavori di minor lena: concezioni che io foggiavo per diletto con le briciole di creta che cadevano d'intorno alla mia opera principale, quella che venivo plasmando in silenzio, a vigorosi colpi di stecca, entro la materia più meravigliosa... Ecco qui! Mi sono convinto che certe epidemie, tenute fino ad oggi come flagelli del genere umano, esercitarono invece un'azione grande e benefica. Esse sterminarono solo chi è debole di corpo e di spirito.

Dopo certe epidemie l'umanità può balzar su un'altra volta rinvigorita, giovane ancora, come se una grande ondata lustrale avesse levati via, quali fuscelli di paglia, tutti i tronchi infradiciti della gran selva umana, lasciando sul posto, saldi e gagliardi, solo i giovani alberi, turgidi di linfa e carichi di germogli. All'opposto di quanto fa la guerra — l'abbominevole guerra alla quale inneggia tutta la canaglia dei potenti — le epidemie... certe epidemie...

— Vorreste dunque la peste, il colera?

— No! Queste epidemie esercitano solo una scernita grossolana e non sempre ben determinata nella direzione: troppe cause di interferenza vi sono che la disturbano e le impediscono una direzione precisa. Ma vi può essere un'epidemia speciale assolutamente benefica.

— E questa epidemia?

— Io la farò scoppiare nel mondo!

Tacqui e guardai con occhi di medico il viso di Diomede Fusco, il quale certamente se ne avvide, perchè mi prese fra le sue entrambe le mie mani e me le strinse con forza.

— Comprendete quello che vi propongo? Comprendete a quale opera di redenzione vi associo? Faremo scoppiare un'epidemia che con rapidità fulminea colpirà a migliaia, a milioni, gli uomini, poi, fatta giustizia, con rapidità fulminea l'epidemia dileguerà, senza pericolo di tornar più, esausta da sè stessa per mancanza di vittime, quando avrà spazzato tutto, proprio tutto ciò che c'è di malsano e di mostruoso sulla terra! Pensate bene! Un ciclone, un cataclisma, come quelli concepiti dai vecchi geologi fra un' êra e l' altra della terra! L' umanità si desterà come un malato dopo una crisi benefica: crederà di muoversi come uno schiavo che, svegliandosi da un sogno, crede di aver ancora i ceppi ai piedi, e invece si accorgerà di poter correre e danzare e volare quasi per l' infinita distesa dei liberi campi! L'orribile eredità di tutti i pregiudizi, l' insopportabile carico di tutte le tradizioni ingiustificate, ingiustificabili, derîse ma pur sempre tollerate e a cui tutti obbediscono, resterà stroncata con la morte di quelli che la tenevano chiusa nei loro cervelli, come in un eterno tessuto alimentatore. Allora comincierà una primavera eterna della vita, allora... Volete adunque, dottore? Volete? Vuoi?

Mi trascinò a passi rapidissimi a traverso varie stanze; aprì con cautela un ultimo uscio,, ma prima di varcarlo mi fece indossare una grande cappa bianca, mi fece calzare un paio di pantofole, che trasse da uno sterilizzatore... Entrammo affine in una stanza ampia, bianchissima, col pavimento tutto di smalto. Su alcuni tavoli erano disposte a centinaia certe fiale di vetro azzurro, chiuse con grossi batuffoli di cotone.
— Ecco la mia scoperta!

Io non compresi.

— Avete ragione! non potete indovinare. Io ho scoperto

un bacillo terribile come quello della peste, ma benefico, perchè colpisce soltanto gli organismi inferiori per la struttura fisica e morale. Gli uomini sani, veramente sani di corpo e di mente, o non ne sono attaccati o ne guariscono subito senza alcun danno. I nevrastenici invece, gli esausti, sopra tutti i misoneisti, i vecchi di anima, soccombono tutti. Ah che benefica strage! Per i misoneisti feroci sarà finita in un istante! Vecchi accademici, incoscienti della vitalità, della inesauribilità proteiforme e sempre turgida di nuovi rampolli delle lingue: vecchi poeti che si credono grandi quando han fatto un mosaico mal connesso di emistichi classici; vecchi scienziati che si credon naturalisti perchè sanno a mente un catalogo di muti nomi; vecchi politicanti, apostoli del capestro; vecchi generali organizzatori delle carneficine.... via, via tutti, per sempre, con un colpo solo! Via insieme con tutti gli uomini immondi tormentati dall'eredità degli istinti lascivi non rispondenti al puro istinto della vita, via tutti per sempre, per sempre....

— E quelle fiale adunque?...

— Bisognerà versarne il contenuto alle sorgenti dei grandi fiumi e dei grandi acquedotti. Nel Serino, nello Scillato, nel Setta.... L'infezione procederà fulminea.

— Ma se la scienza....

— Nessuno potrà arrestar l'opera mia! ecco il gran fatto. Basta un uomo risoluto e sapiente, per cambiare la faccia della terra. Ecco la missione del genio! L'umanità, la grande massa dei mediocri, lavora per secoli senza riuscire a compiere quello che opera Galileo con una concezione, quello che può fare Volta, Galvani con un lampo di luce sprigionatosi dal cervello. L'uomo che insegna a utilizzare a distanza come forza motrice l'acqua delle cascate alpine, e fa muovere tutte le macchine ed i treni della pianura, dà all'umanità più benessere di quanto ne abbiano saputo ottenere, agitandosi a milioni, — piccole, nere e impotenti formiche, i minatori che soffrono in tutte le miniere della terra. Il chimico che insegnerà a trasformare in vital nutrimento il legno, farà opera più efficace di quanto ne abbian saputo fare tutti i lavoratori e tutti gli economisti per regolare le coltivazioni di tutte le piante! E noi ora... noi...

Presi con dolcezza il braccio di Diomede Fusco e volli toccargli il polso.

Egli mi lasciò fare, con un amaro sorriso sul labbro.

— Lo sentite? non ho febbre!

Infatti il polso era quasi calmo e le carni quasi fredde benchè bagnate da un tenue velo di sudore....

— Non ho febbre. Potete piuttosto pensare che sia pazzo. E voi pensatelo pure! Ma cos'è la pazzia? dove comincia? quali sono i limiti fra la pazzia e il genio? Pazzo! E sia pure! viva allora la pazzia. Essa è onnipossente! — Un pazzo di genio, purchè solo, purchè assolutamente muto, può fare qualunque cosa. Ecco! potrebbe far confluire insieme due laghi uno di glicerina ed uno di acido nitrico e potrebbe far saltare per aria il mondo... Ma io farò ben meglio e ben più! io rigenererò l' umanità.

Certamente Diomede Fusco era giunto al colmo dell'esaltazione. La lunga guerra patita aveva finito per vincere la fibra di quell'uomo dal temperamento già molto strano..... Perciò io non seppi contener più oltre la mia commozione e lasciai che le parole mi sgorgassero dall'animo con una forza di cui prima non mi sarei creduto capace.

— No! io non vi seguirò! Io ho chiesto congedo da voi perchè la mia missione è ben altra! Voi fuggite gli uomini ed io voglio vivere fra di essi: voi gli odiate perchè li sapete ignoranti ed io li amo perchè li riconosco ciechi! A voi piacciono i forti ed io voglio difendere i deboli. Vi lascio per andare fra gli umili, e conoscervi tutte le miserie umane: farò il semplice medico condotto in qualche villaggio di montagna ma porterò una parola d'amore a tutti coloro che soffrono.

E poichè Diomede mi guardava in silenzio, io presi coraggio, mentre l'animo mio si apriva alla speranza.

— Maestro! Voi soffrite orribilmente: almeno per un istante lasciatevi guidare da me che vi amo. Cercate, cerchiamo insieme di arrestar subito il processo di cerebrazione febbrile che vi turba. Il vostro cervello è in questo momento come un orologio al quale si è rilassata la spirale del bilanciere. Tutte le rotelle corrono, corrono vorticosamente! in pochi minuti le sfere han fatto il cammino che dovevano compiere in lunghe ore!

Ma Fusco mi guardò con incredibile calma.

— No. Guardate! sono mesi, sono anni che attendo a questo disegno meraviglioso.

— Meraviglioso, ma diabolico! Voi non avete il diritto

di troncare a vostro capriccio una sola vita umana e intanto meditate la morte di milioni di uomini.

Diomede Fusco più che sorridere atteggiò la bocca ad un vero sogghigno.

— Ditemi. Che fanno tutti gli uomini che voi chiamate grandi? quelli il cui nome suona in tutti i libri delle scuole da Ciro e da Alessandro a Napoleone? quelli idolatrati mentre vivono della turba cortigiana, eternati nei monumenti appena morti? E che macchinano nei loro gabinetti gli statisti? che trame intessono certi regnanti con il complice aiuto degli ambasciatori, degli agenti provocatori e dei giornalisti pagati a un tanto alla riga? Quale altro scopo hanno essi se non quello di preparare le grandi guerre, ciascuna delle quali rappresenta nel bilancio della vita il sacrificio di milioni di anime umane, e delle anime migliori, delle più giovani, delle più generose? Invece io libero il mondo dai vili che si impongono col numero, lo libero dagli ignoranti che...

— No, no! non avete questo diritto! pensate ai fiumi di lagrime che farete versare, pensate agli innocenti che colpirete, ai vegliardi che han lavorato pieni di fede tutta la vita ed ora tendono le tremule mani verso l'infanzia benedicendola... Ricordatevi di vostro padre, di vostra madre...

E con impeto di pietà e di amore mi era slanciato verso Diomede Fusco e, quasi caduto ai suoi piedi, gli carezzavo le mani e gliele bagnavo di lagrime....

Il breve squillare argentino di un campanello elettrico ci fece trassalire: qualcuno si muoveva vicino alla porta d'ingresso. Ci scuotemmo come da un sogno e ci avviammo per uscire, ma sulla soglia detti ancora uno sguardo a quelle terribili fiale azzurre. Diomede Fusco vestito di nero, spettrale, pallido, mi apparve come un sacerdote sacrificatore sul vestibolo di un tempio dedicato a qualche divinità vendicatrice... Il campanello squillò timidamente un'altra volta. Allora Diomede mi trasse fuori dal laboratorio, chiuse la porta con due giri di chiave e mi trascinò seco....

Ci trovammo di faccia ad una fanciulla. Lei! Camilla De Virgilio. Più dietro di alcuni passi e come più timorosa, un'altra fanciulla che forse Diomede Fusco non aveva mai vista. Entrambe fecero un grazioso inchino al professore.

— Sono venuta — disse Camilla — per congedarmi da Lei e dall'istituto e per ringraziarla. Ed ho condotto con me mia sorella Elena...

— Grazie. Ella è rimasta fedele al mio laboratorio ed io ne sono contento perchè ho avuto occasione di conoscerla buona e valente... La sua tesi di laurea mi è piaciuta, ed io credo che in avvenire ella saprà far delle cose belle per la scienza.

Poi guardò con occhio profondo ambedue le fanciulle — Erano entrambe vestite di uguale stoffa grigia, ma gli abiti erano tagliati con gusto alquanto diverso, come ben si addiceva alle loro figure e alle loro fisonomie che, pur mostrandole sorelle rivelavano differenze non lievi.

Nell'una e nell'altra fanciulla nessuna straordinaria beltà: due sembianze di quel tipo medio che non ha nulla di troppo pronunziato in alcuna linea, perchè risulta dalla fusione profonda, intima, compiutasi con un'opera secolare, nelle città di provincia, fra tutti quei moltissimi elementi etnici con i quali, come onda di un fiume alimentato da cento rivoli, palpita oggi l'anima italiana.

— Sono orgogliosa della sua lode, o mio professore. Essa mi sarà di grande conforto sempre nella vita; non osavo sperare da lei una parola tanto benefica!

— Perchè? — chiese Diomede Fusco, con una qualche vivacità — Perchè? Non ho forse seguito con interesse tutti i suoi esperimenti?

Io restai molto sorpreso, perchè Diomede aveva affidato interamente a me il disbrigo di ogni cosa attinente alla scuola, nè io mi era mai accorto che egli si fosse occupato della sua scolara. Ma egli forse indovinò il mio pensiero, il quale del resto era pur quello di Camilla De Virgilio: infatti Diomede mosse verso la finestra aperta.

— Guardi! I suoi esperimenti sono venuti a cercarmi quassù!

Era vero. Alla muraglia esterna dell'edifizio si arrampicavano alcuni enormi e incolti tralci di glicine e di vite del Canadà. I rami non potati da anni erano cresciuti in un bosco fitto e selvaggio: ma fra mezzo alle foglie aveva trovato modo di aprirsi timidamente la via anche un esile tralcio di rose rampicanti. Camilla De Virgilio aveva innestato — lo ricordavo benissimo — quella pianta tre anni prima, subito dopo il suo ingresso nel laboratorio... Sul tralcio v'era solo una rosa fiorita, tutta bianca, di un candore eburneo, carnicino, ma qua e là, nel pallore virgineo dei petali, rosseggiavano come sprazzi di sangue, alcune tenui strisce vermi-

glie... Appunto quelle macchie rosse erano state il più bel trionfo ottenuto dalla fanciulla perchè nessuna delle due piante tra le quali ella aveva fatto l' innesto dava, prima, fiori visibilmente colorati. Ma la fanciulla sapeva che gli antichissimi ceppi progenitori di uno dei due tralci, in un tempo lontano lontano, quando erano ancora laggiù, laggiù nel Caschemir, avevano dati fiori rossi... L'arte della giovane sperimentatrice era stata appunto quella di riuscire a far rimbalzar su, visibile ancora una volta, quei caratteri occulti creduti da tanto tempo perduti, ma che ella sapeva essere invece solo latenti, ma pur sempre vitali nella intima trama della materia germinale.

Le due fanciulle si scambiarono uno sguardo, come per consultarsi: poi Camilla De Virgilio, rassicurata dalla sorella, si sporse alquanto dal davanzale dove il fiore di rosa sbucava di sotto alla soffocante e cupa verdura... E colse la rosa.

— Non la voglio! — Disse Diomede Fusco, con voce cupa corrugando le ciglia.

La fanciulla si ritrasse in fretta, turbata, agghiacciata quasi... Nascondeva tra i petali del fiore un dito lacerato dalle spine e dal quale colavano alcune goccie di sangue che rendevano più screziata la rosa.

Diomede stese la mano e prese il fiore in silenzio. Allora Camilla si volse a me:

— Quando mi sarò accomiatata dal professore, farò a lei la consegna delle cose di studio che appartengano all'istituto e che mi erano state affidate...

— Consegni tutto a me — le disse Diomede Fusco e si alzò senz'altro avviandosi verso il laboratorio della scuola.

Vi regnava una pace claustrale. Camilla De Virgilio aprì l'armadietto ove teneva conservata la sua roba, mentre io mettevo nelle mani di Diomede Fusco il registro con l'inventario degli oggetti consegnati tre anni prima alla fanciulla.

— Un microtomo grande con due vassoi: una camera oscura; un apparecchio Abbe....

— Quanti anni ha?

— Ventiquattro. Sei grandi bicchieri tedeschi e venti tubetti; ne ho rotti quattro...

— E sua sorella studia anch'essa all' università?

— Si è laureata nella stesso giorno in cui mi sono laureata io...

— In medicina?..

— No, in lettere! — rispose questa volta la sorella di Camilla, facendosi avanti ed arrossendo un po'perchè le lenti di Diomede le parevano due specchi ustori.

— Ed ora è contenta?

— Oh sì!

— E a che si dedicherà?

— All'insegnare, anch'io all'insegnare, come mia sorella Camilla.

La consegna degli oggetti dell'armadietto fu presto compiuta. Camilla aprì allora il cassetto del proprio tavolino e cominciò a trarne ferruzzi d'ogni forma, forbicine, pinzette, sottili scalpelli... Arrossì vivissimamente quando, nel muover certe carte, lasciò scorgere un ritratto che cercò subito di coprir con un libro...

— Il damo?

La fanciulla per un istante continuò a tener coperto il ritratto, tacendo. Allora Diomede Fusco, dopo aver guardate in faccia alternativamente le sorelle si volse a me che egli certamente, con la penetrazione del suo sguardo, scorgeva molto turbato. Ma io gli avrei resistito, conservando il segreto, se un lievissimo sorriso sulle labbra di Fusco e un sospetto, reso molto evidente dal modo con cui cercò con gli occhi successivamente Camilla De Virgilio e me, non avessero vinta prima di me la gentile.

— Professore... Questo ritratto è una dolce memoria e, forse, questo attaccamento, questa specie di geloso culto per un ritratto potrà sembrare un'infantile debolezza. Lo conservo come un talismano. Se non lo avessi sempre qui non saprei lavorar bene! Forse la mia è una vera superstizione... forse; ma intanto, se non ho nel cassetto il ritratto tutto mi va male, tutto! I preparati microscopici non mi riescono chiari, i vetrini si rompono appena toccati, i liquidi si versano... E se non avessi avuta con me questa fotografia ogni volta che sostenni un esame mi sarei sentita così turbata che chi sa quali spropositi avrei commessi!

E la fanciulla, mentre diceva queste cose un po' piano, un po' confusa, con ineffabile semplicità, porgeva a Diomede Fusco un vecchio ritratto, ingiallito, che ricordava tutta l'inesperienza dell'arte fotografica di trent'anni or sono.

— Sono i miei genitori, signor professore, e la fotografia fu fatta il giorno che essi andarono sposi...

Diomede guardò a lungo il ritratto.

— Ella ha la stessa testa di suo padre: una bella testa di uomo intelligente, leale, sereno...

— Oh sì! leale, sereno!...

— Ed ella — disse Diomede Fusco volgendosi all'altra De Virgilio, ad Elena, — ella pure ha nella sua struttura molti tratti della testa paterna, ma in modo meno esclusivo, perchè nella sua fisonomia sono fuse anche varie linee della madre: una donna certamente coraggiosa, energica, piena di abnegazione, infaticabile al lavoro...

— Oh sì! così, proprio così!

Ed entrambe avevano sollevati verso il professore gli occhi pieni di luce, limpidi, giocondi come l'acqua di certi fiumi all' uscire dai laghi più belli d' Italia. Ed entrambe avevano in tutta la fisonomia, nella faccia, nelle movenze più lievi del corpo, quell' indefinibile fascino che le persone elette non isprecano con un gettito continuo, ma lasciano irrompere solo a quando a quando, nei momenti supremi, come un regalo offerto alle persone buone: più dolce, col suo giungere improvviso, di un' ondata di brezza profumata nella quiete mattutina: più luminoso di un palpito di stella cadente nella notte profonda.

— Tornerete presto in famiglia?...

— Oh sì!

— Per sempre?

— Soltanto per l'autunno, poi...

— Poi?

— Poi, via!

— Dove?

— Via, per il mondo, per vivere, per insegnare...

— Insieme?

— Pur troppo no! È impossibile, date le esigenze e l'organizzazione dell' istruzione pubblica in Italia! Siamo già fortunate perchè, avendo concorso entrambe, mia sorella spera di riuscir eletta in Calabria ed io in Sardegna.

— Ma come mai vi può sedurre l'orribile vita randagia? Sole! fra ignoti, fra la maligna, isterica volgarità dei colleghi e delle colleghe...

— Non ci cureremo di quelli. Andiamo in cerca della gioventù da educare; vivremo con quella, per quella. E con la costanza delle parole affettuose e delle opere buone per-

chè non riusciremo a qualche cosa anche noi? Abbiamo tante idee belle, moderne, da istillare nelle giovani menti! e queste idee saranno feconde di altre ancor più nuove, ancora migliori. I nostri figli e i figli dei nostri figli e i loro nepoti faranno il resto, a poco a poco, conquista per conquista....

Con che semplicità parlavano quelle fanciulle! Certamente avevo pensate anch'io le stesse cose, ma non avevo mai potuto esprimerle così...

Diomede Fusco si volse a me:

— Sente dottore?

— Sento.

— E lei... le seguirà?

Come fu penetrante lo sguardo con cui Diomede Fusco, passando lentamente lo sguardo dall'uno all'altro di noi tre, ci scandagliò! Ma non me ne dolsi! Io mi auguro che esso sia penetrato fra le pieghe più intime delle anime nostre più luminoso di qualunque fascio di luce elettrica proiettato da una torpediniera nella notte serena ad illuminare le sinuosità della spiaggia lontana! Se Diomede Fusco potè entrare proprio dentro ai nostri cuori e ai nostri pensieri, se, (come l'oculista con l'oftalmoscopio a traverso la pupilla illumina la retina) se egli dunque giunse a vedere tutto il reticolato di fibre nervose per le quali il cervello vibra quale un divino strumento musicale dalle mille e mille corde, egli deve essere rimasto ben dolente di aver concepito, sia pure per un istante, un sospetto volgare sul carattere dell'amicizia che riuniva i suoi discepoli! Vide? lesse? Lesse proprio tutto nei nostri cuori? Io lo spero!

— Andrò anch'io per la mia via! Voi lo sapete da lungo tempo, o maestro; ho bisogno di vivere operando, fra gli umili, medico del corpo così da saper comprendere anche le sofferenze delle anime! Intendo stabilirmi in qualche borgo dell'alta montagna, fra i grandi prati dei pianori alpini. Ah! avviarsi con l'alba verso i tuguri sparsi per la montagna, penetrare, atteso ansiosamente, da gente che soffre e che spera, negli umidi mulini nascosti nei valloni sotto un gruppo di castagni e di faggi, e così, per tutto il giorno, andare portando ovunque un qualche conforto... E tornar verso sera dall'ultima visita con l'animo non lieto ma sereno, quando già i fuochi brillano nelle case e già le prime tenuissime nebbie si stendono pei prati come un velo donde escono i

suoni dei campanelli dell'armento ed i belati degli animali che hanno quasi voce di fanciullo...

Diomede Fusco si passò una mano sull'ampia fronte con un senso di dolore infinito.... Poi si volse a Camilla De Virgilio:

— Le farò un certificato di lode speciale e di singolari attitudini scientifiche. È poca cosa ma, odiato o amato ch'io mi sia, non importa; un attestato di Diomede Fusco nel mondo scientifico ha ancora valore, e a lei — nell'aspra lotta dei concorsi — gioverà.

Le fanciulle erano esultanti.

— Oh grazie! — esclamarono con impeto.

— Venga a prenderlo...

Poi si corresse — .... Vengano a prenderlo fra.... che giorno è oggi? sabato? Bene, vengano domenica ventura.

Per un istante avevo scordata ogni trepidazione. Ahimè! quando, nell'uscire, girando intorno lo sguardo mi cadde l'occhio sopra una fiala di vetro azzurro, il pensiero di quel che si veniva preparando al pian di sopra mi assalse e mi rigettò in uno stato indicibile di sgomento — Ma dunque era vero? A pochi metri da me, entro ad un centinaio di litri di gelatina, ferveva invisibile l'opera infernale. I microbi si moltiplicavano senza posa e ad un atto della volontà diabolica di Diomede, come uno sciame inesauribile, i germi si sarebbero diffusi per tutte le acque, invadendo tutta la terra per travolgere senza pietà le vite umane...

III.

Furono giorni di angoscia mortale: proprio in quei terribili giorni i miei capelli, già brizzolati precocemente, rimasero come solcati da striscie intieramente bianche.

Vigilavo Diomede Fusco, senza osar svelare ad alcuno l'orrendo segreto... Dalla piccola casetta che abitavo, in fondo al giardino dell'istituto, guardavo incessantemente verso le stanze dove Diomede Fusco stava ritirato: ma che potevo scorgere io mai?

Eppure nello stabilimento accadevano strane cose. Nessun cane abbaiò più nel cortile e presto potei constatare che Diomede aveva fatto rimarginare tutte le orribili piaghe che teneva aperte sulle sue vittime e dentro le quali, persino fra le pieghe del cervello, aveva introdotti delicati strumenti

che segnavano l'attività vitale del paziente. Quanto ai piccioni, un bel mattino trovai aperti tutti gli sportelli delle gabbie e dei reticolati metallici: non udivo più una parola, più il rumore di un passo umano per tutto l'ampio istituto, persino alla campanella della cancellata era stato levato il battaglio. Restò vivo solo il telefono e credo che più di una volta il professore se ne valse per dare ordini in città e per comunicare con l' ufficio del rettorato dell' università.

Per due volte andai alla porta dell'abitazione del professore; la prima suonai, ma non mi fu aperto, la seconda non osai neppure suonare perchè vidi pendere fuori dall'uscio un noto cartello.

— *Diomede Fusco non riceve!*

Che faceva dunque, che tramava lo sciagurato? Fino a qual punto potevo io lasciar lui in balìa dei suoi pazzi propositi e il mondo in balìa di Diomede?

Una notte calda, afosa, oh l'orribile notte del luglio! me ne stavo seduto su di un sedile fuori della mia casetta. Mi giungevano, di quando in quando, lievi aliti di fiori... Dal fondo del giardino si alzavano cupi come fantasmi i larici, i pini di Dalmazia e la tanta celebrata cupola dell'Araucaria australiana.

Improvvisamente alcune finestre dell' istituto apparvero illuminate dalla luce elettrica: la bianchissima luce, fredda e siderea, usciva proprio dalla sala dove Diomede teneva preparata la terribile gelatina. Le finestre rimasero illuminate così per varie ore. Vedevo la figura nera di Diomede passare e ripassare; poi il bagliore si spense ad un tratto, e Diomede Fusco rimase poggiato al davanzale, diritto, immobile, con le braccia conserte. Una sottilissima falce della luna illuminava lievemente la sua fronte spaziosa e diritta. L'uomo duro e forte stette così a lungo con lo sguardo fiso nell'abisso...

Ma un po' alla volta cominciarono a rompere in cielo le prime righe dell'alba, ed io cominciai a distinguere confusamente dietro ai pini le cupole, i pinnacoli, le torri snelle del trecento di una cattedrale maravigliosa... La rugiada bagnava tutte le cose; fra le foglie corse un primo fremito di brezza antelucano; fra i rami un alocco scuotendosi dal sonno starnazzò cautamente le ali coperte di morbidissime piume... Era l'alba della domenica.

Fu proprio nel pomeriggio di quello stesso giorno che uno squillo del campanello che metteva in comunicazione la mia casa con quella del professore mi fece più che accorrere balzare verso il suo appartamento.

Le due sorelle De Virgilio, Camilla ed Elena, erano giunte allora allora. Come mai avevano potuto entrare? Certamente Diomede Fusco era andato in persona ad attenderle. Camilla aveva già nelle mani il foglio col promesso certificato.

Eravamo nella sala più grande dell' istituto. Diomede stava ritto, quasi poggiato alla parete del fondo, sotto il grande ritratto di Luigi Pasteur. Da quello stesso posto il professore ai bei tempi della sua grandezza aveva tenute le meravigliose prelezioni e le conferenze sulla circolazione della vita, secondo i concetti della scienza nell'ultimo decennio. I libri chiusi negli alti scaffali, i grandi ritratti, molti con dediche autografe, di Darwin, di Spencer, di Haekel, di Helmoltz, davano a quel luogo l'aspetto di una scuola e di un tempio.

— Poichè siete rimasti gli unici amici fedeli... poichè in voi si raccolgono ormai tutti i frutti del mio insegnamento...

Come era velata la voce di Diomede Fusco!

— ... è giusto che io tenga a voi, a voi soli, la mia ultima lezione. Uno di voi sa già quale fu la mia suprèma concezione scientifica. Col diritto che viene dal sapere, volevo affrettare artificialmente, per mezzo di un'epidemia, la scernita umana: volevo sopprimere tutti i deboli e lasciare solo i sani. E poichè nel mondo non vi sono buoni e cattivi, ma solo sani e malati, volevo, in altre parole, lasciar in vita solo i buoni sopprimendo i tristi. Il successo coronò nella prima parte le mie ricerche e io trovai il microorganismo che colpisce solo gli uomini che hanno il sistema nervoso squilibrato. Sono certissimo di questa scoperta, ma...

Diomede Fusco si fermò un istante e ci guardò fissamente.

— ... Ma, con mia viva sorpresa, mentre per anni ed anni avevo maturato il mio divisamento in ogni sua parte senza aver mai nè un dubbio nè un turbamento, securo, assolutamente securo di me, in questi ultimi mesi...

Qui a Diomede Fusco mancò improvvisamente la frase, o per dir meglio la frase affluì incautamente al labbro, ma egli la ricacciò, perchè non gli piacque. E ne tentò e ritentò un'altra, con una lotta interna, di cui si scorgevano

anche sul volto le tracce, fra l'eccessivo orgoglio personale e il culto per la verità e per l'esattezza del linguaggio scientifico.

— ... Ma in questi ultimi mesi, per la complessità delle circostanze, per la interferenza del pensiero scientifico con gli istinti più profondi del cuore, per uno scrupolo di critica che io esercitai sempre su tutte le cose mie... il coraggio ossia la sicurezza venne meno in me stesso. Mi assalse una strana pietà, non so di che... non so di chi...

Le fanciulle levarono i grandi limpidi occhi verso Diomede Fusco.

— ... e decisi di fare un esperimento supremo... *sopra di me.*

— Se io fossi stato veramente sano nel mio concepimento, io, come tutti gli uomini forti, più di tutti anzi, avrei potuto sottostare all'inoculazione del mio bacillo, senza temerlo, senza soffrirne. Perciò me lo iniettai nelle vene.

Io mi sentii piegar le ginocchia, tutto mi si velò d'intorno, solo vidi confusamente Camilla De Virgilio portarsi una mano al cuore, dando un lieve grido... Elena forse aveva compreso solo in parte, ma era anch'essa pallida come una morta.

— Fu saggio consiglio il mio, mi avvidi di quanto prima non sospettavo: sono una macchina guasta. La mia concezione non era serena, infatti...

— Infatti, professore? E mi ero mosso verso di lui.

— Infatti il *virus* sta compiendo l'opera sua inesorabile entro di me.

— Ma voi siete in tempo di riparare, conoscerete senza dubbio il contravveleno...

Diomede Fusco sorrise con orgoglio e con amarezza.

— Oh no! avevo voluto un *virus* inesorabile, e non mi ero curato di dedicare neppure un'ora all'antitodo: non volevo che la pietà mi potesse vincere in alcun caso... È giusto che ora tutto si ritorca contro di me!

— Ma voi dunque, o maestro...

— Io morrò e morrò presto! Anzi ho anche provveduto per finire prima che il ciclo del morbo si svolga intieramente; infatti debbo evitare il pericolo che il mio cadavere divenga un terribile centro di infezione... Finirò adunque presto, fra poche ore, se debbo credere ai sintomi che già sento in me.

Allora lo strazio nostro traboccò. Eravamo balzati tutti tre verso lo scienziato; io gli avevo afferrati i polsi, le fanciulle più che piegate parevano inginocchiate ai suoi piedi; col bel volto innondato di lagrime, più che con le parole col fascino della bontà lo supplicavano a vivere.

— Il polso, come sempre in me, non vi dice nulla, esso è regolare e la mente lucidissima e non voglio che piangiate.

Per un istante ancora assunse la voce imperiosa e un po'dura dei giorni antecedenti,ma poi la raddolcì più cheseppe.

— Poichè voglio dir tutto debbo ancora aggiungere un particolare. Il sospetto di ingannarmi, quando sognavo una trasformazione violenta, me lo avete ispirato voi, o miei nobili amici...

L'orgoglio vinse ancora una volta il professore.

— Sarò più esatto: il sospetto non me lo avete forse ispirato voi, ma sorse in me mentre studiavo gli animi vostri. Mi venne dunque il dubbio che per trasformare il mondo invece di un lavoro violento cataclismatico, sia efficace solo un lavoro lento, secolare compiuto non da uno, ma da cento, ma da mille, ma da un esercito innumerevole di apostoli, oscuri, ma nobili.... come voi. Ah! quelle vostre parole di otto giorni fa...

Stese la mano lunga, bianchissima verso la De Virgilio e le disse guardandola: — Grazie!

— E quanto ai pregiudizi che io avevo il torto di considerare come una caratteristica esclusiva di un tipo umano... ohimè! essi sono invece una dote, più o meno ricca, di tutti, anche dei migliori. Nessuno è uomo tutto nuovo e nessuno è tutto vecchio... Io stesso, e voi... e persino quella vostra rosa che pareva così nuova, così bianca...

Guardammo tutti il tavolo verso il quale Diomede Fusco stendeva la mano. La rosa di Camilla De Virgilio era là, entro una piccola fiala di vetro. Era tutta aperta, con le screziature rosse larghe come vere goccie di sangue... qualche petalo già era caduto e giaceva sul pavimento.

— Purtroppo, poiché io mi sono ingannato, poichè avete ragione voi educatori silenziosi e lenti, qual terribile, immane lavoro resta ancora da compiere! Speravo bastassero pochi giorni e invece occorreranno ancora secoli e secoli di secoli! Questo è terribile! Quanto, quanto cammino da compiere; quale esercito infinito di lavoratori, di vittime prima che...

Un pensiero amaro turbò la mente del professore, interrompendolo nel corso delle sue idee e gli fece sgorgare dal petto una risatina sarcastica.

— Ah! domani quando si saprà la mia morte, qual tripudio fra i miei colleghi! Qual commedia tenteranno di recitare sul mio feretro.... Ma li ho prevenuti. Ho scritto al rettore, e insieme con la chiara esposizione dei fatti, gli ho data anche comunicazione della mia ultima volontà: niente discorsi accademici; niente accompagnamento di colleghi....

Tacque un istante e poi aggiunse con noncuranza:

— Intendo di far dispetto a tutti i malvagi, anche al fisco, che non percipera un soldo per la trasmissione della mia sostanza agli eredi. Ho dichiarato all'agente delle tasse, con lettera tutta di mio pugno, di aver consegnati, *brevi manu,* tutte le mie sostanze, in semplici biglietti di banca a certi miei amici che non indicai. E ho fatto veramente così. La posta di domani vi porterà, in lettera neppur raccomandata, entro una semplice busta, senza una parola mia, tre fasci di biglietti. Le tre parti sono uguali, e sono per voi.

. . . .

. . . .

Non so riassumere bene tutti i particolari del dramma. Ancora, dopo vari anni, mi tornano, di quando in quando, improvvisamente alla memoria nuovi episodi e sublimi pensieri di Lui!

La lucidità della mente di Diomede Fusco fu maravigliosa fin quasi all'ultimo istante. Il lavoro cerebrale assunse però un'attività così grande da assurgere alla maestosa imponenza di una sinfonia a piena orchestra. L'attività vibratoria ferveva in tutti i centri nervosi; ogni corda, ogni fibrilla dava al pensiero il contributo delle sue note: alcune alte e squillanti come degli *a solo*, altre sommesse e velate come un delicatissimo *leit motiv*.

Cosa ancor più meravigliosa e degna di quella grande mente, per tanti anni nutrita da una coltura così varia, così artistica, così geniale, Diomede Fusco diede — come sempre — anche in quell'ora estrema, al pensiero scientifico una certa forma poetica: fuse anche in quel momento supremo due ispirazioni diverse: una dalle forme austere geometriche ed una flessuosa e gentile: una spirale di fiori teneri e freschi intorno a un monolito di porfido nero!

Il crepuscolo moriva nella notte. Nell'aria immota del giardino le lucciole volteggiavano a mille a mille. Inturgidite dall' umidità della sera tutte le cellule nettarifere dei fiori, tutti gli otricoli resiniferi scoppiavano invisibili, effondendo nell'aria un profumo soave. Come io distinguevo bene le balsamine, le verbene, i gelsomini: nel folto degli alberi un rosignolo cominciò a modulare la sua voce di flauto.

Allora cominciò per Diomede un lieve delirio, nel quale ad idee ancora serene si univano, in modo strano, le reminiscenze di cose vedute nei viaggi lontani, nell'Oriente.

— Andate, andate! Ciascuno per la propria via... E tutti per vie diverse — come i fiumi sacri che scendono dalla stessa montagna e vanno verso gli estremi opposti della terra, bagnando tutti gli alberi, dissetando tutte le genti!...

IV.

Con le fanciulle uniche testimoni del grande dramma non ci siamo incontrati mai più!

Esse vanno, vanno per il loro cammino, ed io vo, vo, per il mio.

Eppure, benchè sappia che tutti moviamo per opposto sentiero, benchè, ad ogni giorno che passa, io senta quanta strada io mi lasci dietro le spalle, benchè sappia che lo stesso avviene per esse, mi sento spinto da un' irresistibile forza che mi incalza avanti, avanti, sempre più avanti — quasi fossi travolto dall'onda di uno di quei sacri fiumi di cui Diomede Fusco parlava nell' ultima ora...

E un' interna, misteriosa speranza — un' inestinguibile speranza — mi fa credere che, andando, andando sempre, poichè tutti i fiumi giungono alle stesso mare, poichè tutte le correnti che fasciano il mondo, anche movendo per opposto cammino si incontrano alfine in qualche plaga lontana dell' Oceano, là dove l'Oriente estremo si salda con l'estremo Occidente, così...

Alberto Alberti

3 Settembre 1901.

La Letteratura Spagnuola nel Secolo XIX (1)

Signore, Signori!

Nessuna commozione dovrebbe, in questo momento, alterare la mia voce, perchè io, quì, sono di casa, e Voi siete amici. Ma se io penso che da questo posto si sono diffuse nell' aere di questa sala delle voci illustri che hanno aleggiato intorno a voi, facendo esultare l' animo vostro ai più squisiti godimenti della scienza, dell' arte e delle lettere, od alle più festive manifestazioni di una giocondità felicemente suscitata; sento allora tutta la temerità che ho avuto nell' insinuarmi fra tanti eletti ingegni.

Per cui, qualunque successo possa meritarsi la mia parola disadorna, io la confido a voi, sicura che vorrete prodigarle la più grande indulgenza.

Ma in sollievo del sacrifizio che state per fare nell' udirla, vi gioverà pensare che, al prossimo vostro convegno, ritorneranno a deliziarvi l' animo, dopo la mia imprudente interruzione, altre voci illustri, avvenendo così come della pianta « di giunco schietto » strappata da Virgilio per ricingerne il Divino Poeta, che:

« .... cotal si rinacque
Subitamente là ond' ei la svelse ».

Voli adunque la nostra mente alla terra dalla natura beneficata, dove ha ricchezze il suolo fecondo, dove suscita il sole i più splendidi colori, dove ha segreti l' onda che lo bagna. Ivi sono le orme di tante civiltà che vi hanno seminato i monumenti più vari e più strani dell' arte. Ivi alligna un popolo che ha un passato di glorie del quale è tenacemente innamorato. È un popolo che ha nel sangue la grandezza romana e l'arabo coraggio, la fede ed il valore; che ha pro-

(1) Conferenza letta al Circolo filologico di Firenze

dotto poemi eroici, lunghe epopee, poemi devoti, allegorie, astrazioni erudite, canti d' amore e cronache preziose; un popolo la cui storia è leggenda, ma la cui leggenda è storia!

Il genio di quel popolo, nella limpida coscienza del suo passato, può ben a ragione inorgoglire la bruna fronte e così parlare:

« Da me è nato il Cid Campeador, l' eroe degli eroi, e la poesia che ne canta le gesta, nel primo poema eroico »; e questo poema susciterà il nostro più legittimo stupore per essere l' opera la più nazionale della sua letteratura, alla quale tutti i poeti di tutti i tempi hanno domandato l' ispirazione, formandone il cardine della meravigliosa e seducente poesia castigliana.

Quel popolo, che dall' Italia ha potuto trapiantare nel fertile suolo il fiore della nostra civiltà, il sorriso della nostra arte, ha pure accolto lo spirito e la forma della nostra poesia, alla quale si ispirarono e il cortigiano di Carlo V Juan Boscan, che ne fu il primo innamorato, e Garcilaso de La Vega che la radicò nell' idioma spagnuolo e Diego Hurtado de Mendoza che convertì anche i più dubbiosi nell' accettarla: quel popolo ha avuto Herrera, Luis de Leon, Santa Teresa d' Avila, insuperabile nel suo misticismo, nell' amore che la consuma e che spira dalle sue liriche calde ed appassionate: quel popolo ha potuto registrare nella sua storia, ad opera del grande ed infelice Italiano, l'avvenimento più grandioso del secolo XV, per il quale l' idioma spagnuolo corse gli oceani, incidendo nello stemma dei re di Leon e di Castiglia il motto che lo compendia:

« Por Castilla y por Leon
Nuevo mundo hallò Colon »

Esso ha avuto un re Alfonso X, che compose, per i sudditi ammirati, e prose e storia e codici; ha dato vita a Quevedo, il fecondo poeta della satira, a Cervantes, l' eroe di Lepanto, « el milagroso escritor » che impadronitosi di quanti soccorsi gli offrivano la storia, la tradizione, le arti, i costumi; tutto quanto infine poteva essere spagnuolo e prima di lui aveva esistito, creava l' opera meravigliosa che doveva essere secolare.

Ci dirà il genio di questo gran popolo del poema epico della « Araucana » di Alonzo d' Ercilla, che rispecchia l' i-

stinto eroico e guerriero della prode nazione, del romanzo pastorale e di quello picaresco; ricorderà Lope de Vega con le sue commedie di cappa e spada, e Tirso de Molina con gli « Amanti di Teruel » e col Don Juan, e Calderon de la Barca, il re del teatro. Non cesserà dal ripeterci con poetica enfasi i trionfi della sua fede, le glorie delle sue monarchie, le gesta dei suoi « hidalgos », palesando la sua devozione sconfinata a tutto ciò che ha costituito la sua vita antica, ossia un culto che si può dir religione, una religione che si può dir fanatismo. Nella fede è il pregiudizio, nelle corti è il mal governo; i guerrieri sono pur crudeli, qualche volta; ma che importa! Il suo pensiero qui non l'arresta: egli sogna e si esalta nell'amor del passato, dove la sua gloria ha lasciato le vestigia!

Noi dobbiamo trattenerci in mezzo a questo popolo: dobbiamo ricercare se questo attaccamento al passato non sia uno scoglio contro il quale debba infrangersi la modernità, che, spinta dall'uragano della grande rivoluzione, aveva sforzato i troppo angusti confini della madre Francia per allagare impetuosa le vie del mondo.

Il nostro paese sembra indolente allo studio della lingua e della letteratura spagnuola. Perchè? La comune discendenza dai padri latini, i legami dei due popoli, consacrati dalla storia, l'affinità delle due lingue, costituente l'elemento principale di facilità, non dovrebbe risvegliare il nostro sonno, non dovrebbe invogliarci allo studio del magnifico idioma castigliano, spingendoci alla ricerca delle nuove e strane compiacenze che il conoscerlo ci largirebbe?

Ma io seguito la via, dedicando uno sguardo alla produzione letteraria spagnuola in generale, prima di avventurarmi nel gran mare da esso agitato nel secolo XIX.

Difficilmente s'incontra uno scrittore che non abbia saputo esercitare un talento multiforme in tutti o quasi tutti i generi della letteratura: nel teatro, nel romanzo, nella poesia, nella storia; che non abbia avuto una cultura tanto vasta da abbracciare altri rami dell'erudizione umana. Alcuni hanno precocemente dimostrato il proprio sapere come, ad esempio, Becquer che a 17 anni si distinse nel giornalismo, Calderon e Zorrilla che pubblicarono a 16 anni le prime composizioni, Quevedo che a 15 anni fu laureato in teologia; infine Lope de Vega, il più straordinario, che già a 12 anni

compose commedie. Ma la caratteristica più comune è la sua miracolosa fecondità produttiva. A dimostrarla mi è necessario ricorrere più che mai alla scienza dei numeri, per toccare il soggetto con la più concisa eloquenza:

— Breton de Los Herreros ha nel suo attivo più di 120 opere drammatiche;

— Manuel Fernandez: 70 romanzi e 15 drammi;

— Eschrich: 33 lavori teatrali e 30 volumi di novelle;

— Tirso de Molina: più di 300 commedie:

— Calderon de la Barca: 120 commedie, 200 prologhi e più di 100 atti sacramentali;

— Lope de Vega infine ha raggiunto la immensa, la incredibile fertilità di 1800 commedie e 400 atti sacramentali, insieme ad una moltitudine di opere poetiche.

Che cosa dovremmo dire di La Fuente, autore di una storia generale della Spagna in 28 volumi, che è un' opera colossale, per la cui compilazione egli dovette dedicarsi ad un lavoro misurato, accanito, perseverante di 20 lunghi anni? Monumento letterario, che La Fuente riuscì ad innalzare a sè ed alla Spagna, così onorevole, che essa lo può mostrare con legittimo orgoglio.

— Amador de Los Rios, pubblica a volumi la storia della letteratura di Spagna e basti pensare che si tratta del lavoro di un uomo solo, mentre sarebbero occorsi 20 scrittori per compierlo, tanto è immane l' opera intrapresa.

Aggiungiamo a ciò, come notizia bibliografica, la pubblicazione fatta da Rivadenejra, editore di Madrid, di una « Biblioteca de autores Españoles desde la formacion del lenguaje hasta nuestros dias » costituita da 70 volumi di così fitta composizione che tutte le opere di Cervantes stanno in uno solo. per convenire che la produzione spagnuola è veramente prodigiosa, e che per conseguenza il carattere laborioso di quel popolo lo incammina nuovamente verso la grandezza che sogna!

Accordato così il doveroso tributo di omaggio ad una attività tanto febbrile, vediamo quale sia il fondo principale su cui si cimenti il letterato spagnuolo nel secolo XIX. Non esito a dirlo, è l' immaginazione, la più elevata, la più sconfinata! Lo spagnuolo si sottrae quindi alle potenti astrazioni dello spirito, alla logica troppo rigorosa, alla grande forza di ragionamento, tanto più che lo spiritualismo costituente,

l' anima del suo carattere, lo allontana dal moderno piedistallo della filosofia, formato com' è di positivismo e di materialismo.

Lo vediamo invece prodursi in ogni tempo nelle arti belle, nelle quali si rivela un lato della potenza e della grandezza spagnuola, davanti al quale ogni altra nazione, per quanto grande, deve inchinarsi ammirata e rispettosa!

Perciò non ci sorprenda se la Spagna non offre all' ammirazione del mondo i grandi filosofi. Escluso il filosofo, il pensatore (o per meglio dire assegnatogli un posto secondario) non dovrà necessariamente sorgere il poeta? Ed è un eterno poeta lo Spagnuolo; è sempre un poeta che apparisce ad ogni istante della sua vita, dalle sue opere, dalla sua parola. Dalla parola anzi, prima che dagli scritti.....

Non sarò priva di elementi nel campo glorioso dell' eloquenza, accordando ad esso le prime osservazioni.

La causa nazionale non poteva avere migliori apostoli degli oratori parlamentari.

È l' agitazione per la guerra d' indipendenza che ha bisogno della loro fatidica parola? E dalla tribuna sorge e corre per la Spagna la voce di Torreno e quella d'Arguëlles, che insegnano alla razza castigliana una grandezza che pareva idealizzasse maggiormente il momentaneo risveglio: e dalle labbra di questi tribuni pendevano gli Spagnuoli ascoltanti estatici e commossi la magnificenza dell'armoniosa favella.

Siamo nel periodo, in cui la modernità invadente trova aperte le gran braccia del popolo intero, illuminato dal sole della libertà ad esso mostrata da poeti e romanzieri e drammaturghi?

Ecco Martinez de la Rosa, l' oratore affascinante, ecco Galiano, trascinare all' entusiasmo quel popolo avido ancora di gloria, con l' idioma di Castiglia, che sulla sua bocca ha la stessa melodia della nostra favella, l' asprezza dell' arabo, il vigore del tedesco, la grazia del provenzale, congiunta alla patria maestà.

Ci troviamo al torbido periodo della reggenza di Espartero, dopo l' imbarco per la Francia della « reina gobernadora » Maria Cristina?

Allora la voce vibrante di Lopez echeggia dalla tribuna con gli accenti di un cuore straziato, con tono rauco ed affricano frammisto all' indigena armonià e scuote l' anima spagnuola fin nelle latèbre più profonde.

È la Spagna in balìa di una intricata situazione politica, il cui scioglimento avventura i partiti a sopprimere ignominiosamente il campione progressista, Salustiano de Olòzaga? Ed Olòzaga si cimenta in un dibattito fatale, dal quale doveva rifulgere in piena luce l'innocenza dalla grave accusa pendente sul suo capo. Per essa, che lo perseguiva fino a penetrare sinistramente nell'intimità sacra dell'uomo privato, la sua voce squilla sonora, dal suo cuore traboccano gli accenti indignati della verità calpestata, dell' innocenza vilipesa. Egli è un' atleta: conquide, e, quello che più importa, convince! La condanna piomba sul suo capo, è vero: era fatale ormai che così fosse; ma la verità si era già innalzata come un gigante invincibile, come uno spettro pauroso fra lui ed i suoi accusatori, perdendoli moralmente.

Olòzaga aveva trionfato. E tal fatto rimane nella storia della politica, che tante coscienze travolge nel fango, che tanti grandi colpisce in quanto è retaggio più sacro: l'onore!

Ha invece bisogno la democrazia spagnuola di un uomo che diffonda dalla tribuna le idee avanzate, che il paese anela finalmente? Ecco Castelar! Il nome soltanto di questo poderoso ingegno contemporaneo, i cui successi oratorii hanno riempito di stupore il mondo, basta per dire degnamente di lui, che è l' ultima e la più completa espressione dell' eloquenza spagnuola!

Preparati così a volgere il passo verso il ridente giardino della poesia spagnuola, dove coglieremo i fiori più delicati e più rari, sui quali le mille sfumature dei sette colori sono sparse a profusione, io posso riprendere il filo da quel punto ove accennavo all'attaccamento del popolo per il passato glorioso.

La religiosità degli uomini ereditata dai secoli che avevano trionfato sul paganesimo dei barbari antichi, è così radicata nel sangue spagnuolo, è tanta parte del suo carattere, individuale o nazionale che sia, che egli ad essa accoppia ogni altra idea, che ad essa ispira ogni atto della sua vita. In conseguenza di ciò, s' introdusse la religione nella politica: le corti furono invase dall'elemento clericale in tutte le forme umane manifestato, e da questo derivò l' istituzione obbrobriosa del così detto Santo Uffizio,

Chi dunque scuoterà il popolo indolente, rievocando, sì,

l'indomito valore dei padri antichi, ma per trarne l'ammaestramento del quale soltanto ha bisogno?

Chi gl' infonderà nel cuore i sensi rinnovellati dell' onore antico? Chi lancerà il grido di libertà che si ripercuota dall'alto dei Pirenei fino all' ultima vallata, dal mare fino all' opposto lembo della patria? Quel grido di libertà che orienti la sua coscienza, così perseguitata dal pregiudizio, che abbia la forza potente di troncare d' un colpo i mille tentacoli della piovra che, sotto l' usbergo della fede, ne sugge la forte vita? Chi tratterrá quell' eterno Don Quijote dal galoppare contro i mulini a vento?

Un grande, sollevantesi su tante miserie, può farsi banditore della crociata, può far vibrare la corda del patriottismo e spingere il paese sulla via della nuova civiltà. La Spagna ha avuto quest' uomo: da esso tutta la penisola ha ricevuto la scossa, impressa dall' ingegno gagliardo.

Il madrileno Josè Maria Quintana, vinte egli pure le ultime ritrosie, non chiedendo più le grandi ispirazioni alla passata grandezza fondata sui privilegi di casta: rivolge il pensiero soltanto alle nuove idee di pace, di giustizia, di fratellanza che saranno la base della vita avvenire.

Così, ecco uscire dalla sua magica penna l' « Ode alla Spagna Antica », piena d'impeti patriottici, ispirata appunto ai ricordi del passato glorioso.....

« Ora en el cièno del oprobrio hundida
Abnandonada à la insolencia agena,
Como esclava en el mercado, ya aguardaba
La ruda argolla y la servil cadena! »

La Spagna ascolta il suo Bardo ed impugna l' arme. Il 2 Maggio 1808 inizia la memorabile rivoluzione che conduce all' eroica guerra dell' indipendenza.

Ma l' avvenire di quel gran 2 Maggio che parve segnare il principio della rigenerazione di tutta la vita spagnuola, si è esso svolto con altrettanta continuità di fortuna o di patriottismo?

L' inquisizione, nel secolo XIX comincia a tarparsi l' ali; ma, con essa, la produzione letteraria è di quando in quando sottoposta alla censura; e una tal matrigna non può far vivere di vita interamente rigogliosa l' indomita figlia adot-

tiva, bisognosa com'è di tutta l'aria, di tutto il sole, di tutto lo spazio!

L'ostacolo allo sviluppo della vita intellettuale era grave, ma disgraziatamente non era il solo. Bisognerà che gli uomini di lettere sappiano approfittare di quando in quando dei provvidenziali intervalli fra un regno e l'altro, fra l'una e l'altra rivoluzione (in questa materia gli spagnuoli sono maestri!), fra il giuramento o il diniego di una costituzione, che s'industrino a sottrarsi alla rapacità della polizìa (una gran fiera dall'ugne poderose).... o che non lascino trascorrere inoperosa l'epoca di un'amnistia.

Vediamo dunque che, nel secolo XIX, gli uomini d'ingegno sono troppo attratti dalle sorti generali della nazione, che li utilizza o come soldati, o come tribuni; o li sopprime, anche temporaneamente, come pericolosi. Le fazioni politiche, le società segrete, le sollevazioni carliste, militari o di popolo; le lotte (non incruente) contro il clero tenacemente politico, l'anarchia, che attira lo straniero armato voglioso dell'ordine in casa altrui, li travolge; ed il paese rimane ancora minacciato, di quando in quando, dalle guerre civili: spettri terribili, che turbano sempre il sonno degl'instabili governi, le cui bocche spalancate ingoiano le libertà per nutrire la tisica vita.

Non libertà di stampa, non libero insegnamento, del quale non manca il monopolio. È solo incamminandosi verso la metà del secolo, che al paese vengono allentate le redini.... ed allora qualche manifestazione sorgerà alla luce nuova del libero sole..... Che alternarsi confuso di vicende, attraverso le quali deve svolgersi la vita letteraria!

Dopo la spinta patriottica del movimento nazionale al quale Quintana con l'opera poetica tanto contribuì, il volgere degli eventi lo riduce prigioniero politico; ed egli, dal fondo dell'Estremadura, ordina con amore la bella raccolta di poesie scelte che si trova oggi in tutte le biblioteche di Spagna.

Mutati i tempi, se non migliorati, egli viene coronato solennemente come poeta nazionale il 25 marzo 1855.

Tarda ma doverosa riabilitazione di un grande! Del primo e del più glorioso poeta del secolo, del poeta della libertà e dell'indipendenza.

Accanto a lui, Saavedra, trascurando l'imitazione dei classici del 1600, sulla scuola trionfante del romanticismo,

narra in un epico poema « El Moro Esposito » la lotta fra le due civiltà, araba e cristiana, nel X secolo, rivelando una facondia invidiabile ed una potente ricchezza di tavolozza, dipingendo in versi incomparabili le rive del Guadalquivir, il sole del mezzogiorno, la bellezza delle Andaluse. Tuttociò durante lo stordimento generale per le letterature primitive, per le tradizioni, per i canti nazionali; nel periodo in cui si sentiva imperioso il bisogno del colore locale, nel momento in cui gli spagnuoli, dimenticati quasi nel XVIII secolo, diventavano di moda.

Fra tutti i paesi moderni, la Spagna era forse quello che rispondeva meglio ai gusti del giorno; il più pittoresco, il più orientale col suo amalgama di civilizzazione araba, il più barbaro per le sue « guerrillas », i banditi, l' inquisizione e le « corridas », il paese inoltre della galanteria e dell' amore, delle scale di seta ai balconi, delle serenate sotto il cielo stellato.

Un altro poeta, Zorrilla, il cantor del passato, dal verso armonioso, fluido, spontaneo; ha composto poemi sacri, ha dato al paese l'insuperabile poema epico « Granata », e, ispiratosi alle lotte fra la croce e la mezza luna, ha fatto echeggiare in ogni angolo della sua patria i « Cantos del Trovador », racconti di duelli e di tornei, episodi delle guerre tra cavalieri cristiani e galanti saraceni.

Certo, anche ai nostri orecchi è giunta un'eco dei suoi canti singolari, poichè non è lontana la data in cui Zorrilla finì la preziosa vita quasi ottantenne, e la luce che emana dai grandi ingegni s' irradia all' intorno, oltre ogni confine.

Al contrario, Espronceda, l'eccitatore del popolo, sino alle giornate della « Granja », fu il poeta moderno della scuola di Byron, di De-Musset, di Leopardi, il poeta della giovinezza, perseguitato, esule, che ha dato alla patria il fior della vita (morì nel 1842 a soli 32 anni!), alle lettere il fior dell' ingegno. Lasciò il poema « El diablo mundo », il cui fantastico eroe dal corpo di vecchio, ma dalla ragione di fanciullo, ringiovanito a un tratto come Faust, e lanciato nella vita, senza che lo guidino nè le convenienze sociali, nè la legge morale, gli dà modo di narrarne le bizzarre avventure nei sette canti dell'opera che, anche se rimasta incompleta, si è pur conquistata il merito di essere unica nella letteratura spagnuola contemporanea.

Non all'unisono con Byron e Leopardi, canta Campoamor, nella originalità di reagire contro il romanticismo in pieno vigore. Ma non pertanto egli doterà la Spagna di opere preziose. Le « Doloras » sono una raccolta di poesie filosofiche, costituente un grande avvenimento letterario che gli valse la prima celebrità, confermata poi dai poemi metafisici « Cristobal Colon » e « El Drama Universal ».

È quest' ultimo una concezione profonda, insuperabile nella fattura, lavoro colossale di oltre ventimila versi, uno dei più originali e più forti della poesia contemporanea.

Il protagonista, Honorius, passa successivamente per tutti i gradi dell'essere ed il racconto delle sue trasmigrazioni forma il quadro del poema, che ci presenta il contrasto fra il desiderio di Honorius di ritornare alla vita animando il cadavere di qualche grande, e gli scheletri che rifiutano spaventati di riceverla ; la fine di Honorius in cielo, ai piedi del trono di Dio, è descritta in versi di una grande e semplice maniera, tutta biblica. Così Campoamor si è rivelato il poeta originale, il poeta dei diseredati e degli umili, il poeta filosofo. Egli si è spento, vecchio e glorioso, sul principio del nostro secolo che suggellò il trionfo della sua arte ispirata con la venerazione dei giovani, per i quali è uno dei maestri preferiti. Non è finita la schiera dei poeti : Ventura de La Vega, l'aristocratico, scrive delle odi per tutti gli avvenimenti storici del suo tempo ; Trueba y La Quintana è poeta squisito e pieno di sentimento come lo rivela il « Libro de Los Cantares ».

Becquer, della maniera di Heine, il poeta dell'amore, è un altro di quegli ingegni che, come Espronceda, la Spagna ha perduto troppo presto.

Questi eletti hanno dotato la patria di dolcissimi versi, di canti soavi, di liriche, di elegie, di pastorali, di poemi epici ed eroici. Fra essi, alcuni, come Larra ed Espronceda, patrocinatori dell' idea moderna, cantori della redenzione del paese dai nemici del progresso, composero i loro canti alla scuola di quell'abate Lista, poeta eminente, perseguitato dalla polizia, perchè gran patriotta, già esiliato sotto l' accusa di « afrancesado » ; formarono l'anima in quel gran collegio di San Matteo così mal visto dai teneri fautori del pregiudizio, per essere un centro d' idee troppo moderne, per i tempi difficili che correvano! Perchè, con voce non nuova nella

storia del secolo, Ferdinando corrispondeva alle molte speranze che l'avevano richiamato, ristabilendo il regime clericale ed il Sant' Uffizio, abolendo la costituzione e sopprimendo i difensori del libero progresso intellettuale con le condanne alla prigione ed all'esilio, e raffrenando gl' impulsi che emanavano dalle università, perchè troppo ispirate alle nuove sorgenti filosofiche!

Fra i poeti non ho nominato un tragico, fra le opere non ho citato una tragedia. Però non mancano nè gli uomini, nè le opere di tal genere nella letteratura del secolo: piuttosto ho voluto riserbare al teatro un più largo cenno sulla tragedia. Lasciamo dunque esulare Melpòmene dal campo della poesia: la ritroveremo sulla scena.

Nel teatro, il popolo spagnuolo, come non mancava di glorie, di eroi e di cavalieri, e di mille altre cose seducenti da profondere a piene mani nel romanzo, così non mancava di un gran repertorio assolutamente nazionale, al quale ispirarsi, sulle cui traccie avviare la moderna produzione.

Lope de Vega e Calderon, non erano certo maestri disprezzabili!... Se non che, in spagna come in Italia, si diffuse il gusto francese, trovando fautori e ribelli. Ma i fautori, specialmente, tali non furono dapprincipio perchè sospinti dal proprio sentimento, ma per un' altra grave ragione in disaccordo con l'anima loro: la censura!

La censura, che mentre prodigava la sua corrività alla produzione francese, si dimostrava invece accanita contro le opere nazionali. Già essa era impersonata, durante il regno di Ferdinando VII, in un uomo solo, in una autorità ecclesiastica. L'assolutismo quindi ed il clericalismo! Le due grandi piaghe della Spagna!

Qui mi gioverà tracciare il ritratto di un tal censore. Mi sembra necessario di averlo presente per comprendere la lotta che poteva impegnare la prima produzione teatrale del secolo nell'avviarsi a diventar nazionale.

Si chiamava Padre Carrillo ed apparteneva al convento della Vittoria. Troppo lungo sarebbe il descrivervelo grasso com' era, tardo nel passo, quanto nell' intelligenza; nè vi dirò il perchè dell'abito scolorito, specialmente fra le pieghe del petto.

Non vi racconterò in qual modo cristiano si comportasse coi penitenti che domandavano a Dio per suo mezzo la

remissione dei peccati: questo potrebbe riferire uno di essi, se, paternamente consigliato di montare in vettura e di andarsene all' inferno, non avrà già intrapreso, o, peggio, compiuto il piacevole viaggio; nè potrei dire di quanto conforto fosse la sua opera santa per i condannati al capestro, che egli disponeva al passo estremo, bastando forse a provarlo il caso di quel condannato al quale veniva portata la notizia del perdono da una guardia, che, correndo trafelata verso il patibolo ed agitando in alto un fazzoletto bianco si apriva la via tra la folla commossa. Il giunger della guardia con la grazia sovrana, gli fece esclamare: « Ay de mi: este hombre estaba tan bien dispuesto para ir al otro mundo! »

A tutte queste qualità, egli aggiungeva pur quella di possedere un palato bene agguerrito alle indomite prove quotidiane!... Tale pare che fosse il tipo di quel singolare e potente autoritario a cui dovevano inchinarsi i direttori di teatro!

Non rimaneva loro altro scampo che quello di conciliarselo per vie traverse; fu bene dunque stuzzicarne gli appetiti, secondarne gli istinti. Narrano perciò che durante i banchetti ghiotti e succulenti che gli venivano offerti, poteva essergli strappato quel permesso che non avrebbe certo concesso nei momenti del digiuno.

Questi favori sortirono ancora un effetto più straordinario; quello cioè di fargli odiare un po' meno il teatro. Dall'odio all'entusiasmo fu breve il passo: ma adagio però con le speranze! L'entusiasmo del censore non si estende oltre Tirso de Molina, autore drammatico del 1600, ma monaco esso pure del convento di Soria. Ebbene: una quantità di opere del repertorio antico fu attribuita a questo autore, ed egli allora con gioia ne autorizzava la rappresentazione, senza più badare al soggetto. Sulla condotta del lavoro, egli aveva delle idee di una profondità tutta propria. La parola « povero » non doveva pronunziarsi, perchè poteva implicare un biasimo alla ricchezza; l'espressione « angelo mio, ti adoro! », così frequente nel pariar castigliano, avrebbe potuto ingelosire la divinità. Guai a circondare di sinistra luce una « vittoria », perchè il pubblico avrebbe potuto pensare al convento al quale egli apparteneva!

Infatti, per il diniego di tal censore, Gil y Zarate non può rappresentare le due tragedie « Bianca di Borbone » e

« Rodrigo », non volendo egli tollerare che monarchi troppo dissoluti (tan aficionados á las muchachas) fossero dati in pasto alla irriverenza della folla.

Finchè dunque il censore potè gravar la mano, molti, ed anche eminenti, si rassegnarono filosoficamente a tradurre: così il pubblico spagnuolo potè, senza che questo, a dire il vero, gli facesse un gran male, sentire e gustare l'Andromaque, Iphigénie, Mithridate, Marie Stuart, les Enfants d' Edouard.

Bisogna però riconoscere che ciò avveniva mentre eventi d'altra natura, imprimendo un movimento d'altalena al gusto del pubblico, lo distraevano.

Erano i trionfi della musica Italiana che s'imponevano anche in Ispagna: era questo un'altro canto dell'Europa nel quale risplendeva la gloria di Rossini!

Ma, sopraggiunta la rivoluzione del 1830, una corrente nuova spira per tutta la Spagna, per i benefizi largiti da Maria Cristina. Morto Ferdinando VII, la nazione si dimostra matura a non più sopportare il regime dell' ignoranza.

Le lettere accolgono il romanzo.

Victor Hugo, Byron, Lamartine, Walter Scott sono letti dovunque, e, per le tendenze meno assolutiste degli ultimi anni di Ferdinando, per le speranze destate dall'alleanza di Cristina col partito costituzionale, per l'aureola d'entusiasmo che circonda la culla, appena composta, della infanta Isabella, i poeti sentono delle ispirazioni nuove. Infatti il Teatro rappresenta « Marcela » di Breton de Los Herreros, che non è più nè una traduzione, nè un' imitazione francese, nè ha la versificazione modellata su quella dell'antico Moratin.

Essa inizia il romanticismo sulla scena, ed è accolta con entusiasmo.

Mesonero Romanos, approfittando dei freni più lenti della censura, pubblica le « Escenas Matritenses », che sono quadri vivi e salaci dei costumi di Madrid, di stile chiaro ed elegante.

Don Serafin Calderon dipinge con palpitante naturalezza scene della vita andalusa; e nel genere satirico, José Mariano de Larra, il poeta infelice, pubblica col titolo di « Letras de un pobrecito hablador » una serie di satire in prosa tra le quali ognuno della società spagnuola trova il suo posto, si riconosce dipinto al naturale; da esse sgorga, come da limpida fonte, l' insegnamento più serio e più fecondo che possedessero gli Spagnuoli, dopo l'inimitabile Quevedo.

Il successo di Walter Scott dà origine a qualche tentativo di romanzo storico, ma disgraziatamente questo genere che, per il lato pittoresco dei costumi spagnuoli, avrebbe potuto fornire splendidi argomenti, non può produrre che scarsi frutti, data la poca profondità con la quale il secolo anteriore era stato frugato ed analizzato dagli storici e dai cronicisti.

Dato questo sguardo all' inizio della nuova èra in cui parve spirasse più calda l'aura della libertà, ed incontrate le prime manifestazioni di essa, possiamo inoltrarci negli smisurati campi di studio che ci offrono il teatro ed il romanzo, e vi troveremo larga mèsse da mietere: non avremo che la difficoltà della scelta, e quella, ancor più grave, della misura!

Ho ricordato, fra i poeti, Saavedra; è dovuto a lui il tentativo di rinnovellare il teatro, come già aveva fatto, in Francia, Victor Hugo. Fra le sue opere drammatiche « Don Alvaro » o « La Forza del Destino » (che fornì il soggetto all'opera di Verdi) è un capolavoro che, consolidando il trionfo del romanticismo nella drammatica, segnò un'epoca importante per la letteratura.

Gil y Zarate, una vittima del nostro censore, abbandona la tragedia classica ed attirato esso pure nelle spire del romanticismo, scrive il dramma « Carlos II el Hechizado » (lo stregato), nel quale fedelmente riproduce la corte di Madrid, sul finire del secolo XVII, invasa com'era dal terrore superstizioso, presentandoci lo straordinario ritratto dell' inquisitore Frailon Diaz, tipo corrispondente a quello di Claudio Frollo della « Nôtre Dame de Paris ». Non è mestieri rilevare quanto fosse utile l'insegnamento che ne riceveva il popolo e perciò quanto fosse patriottica l'opera di Zarate. Ventura de la Vega, rifacendo una fisonomia spagnuola ai nuovi lavori teatrali francesi, dimostra un'attitudine tanto speciale per questo genere che, anche mancandovi l' invenzione propria, sembra non abbia preso nulla dagli autori che l'avevano ispirato. È in tal modo che egli (insieme a qualche commedia di sua creazione ed a qualche libretto d'operetta) produce un teatro completo.

Sotto l'antica monarchia, Madrid possedeva un teatro immenso, nel quale, regnanti Filippo III e Filippo IV, si davano delle grandiose rappresentazioni ricordate in Ispagna

come una vittoria sui Mori, o come una spedizione nelle Fiandre. Demolito però questo teatro fin dai primi giorni dell'invasione, e ridotto un mucchio di rovine, venne ricostruito sui primi anni del regno di Ferdinando VII.

Appena qualche vecchio madrileno rammenta ancora di aver visto lavorare, fra le impalcature e fra gli stalli, il giovine figlio di un ebanista tedesco: Eugenio Hartzenbusch; ma tutta l' Europa ne conosce le opere, essendo egli divenuto, non soltanto uno dei poeti più potenti e più ispirati dalla Spagna, ma altresì, ed a miglior diritto, il primo drammaturgo del secolo. Il suo capolavoro: « Los Amantes de Teruel » è un soggetto eminentemente romantico preso in prestito dal repertorio del secolo precedente, da quel Montalvan che fu degno allievo di Lope de Vega (il creatore delle commedie di cappa e spada) soggetto fine e delicato che lascia nell' animo una traccia profonda di commozione.

Ma nel genere satirico, l' insuperabile Breton de los Herreros si eleva sopra tutti. Come egli sapeva dare il braccio alla patria, così poteva profondere a piene mani in teatro tutta la dovizia di un gran buonumore. Sono ripetuti i suoi versi nei quali cantava la libertà che aveva propugnato come soldato al tempo dell' invasione francese, ma sono anche diventate proverbiali molte facezie delle quali è piena « Marcela », non altrimenti che da noi avviene per le scappate del Marchese Colombi.

È anzi conosciuto da tutti un suo epigramma del quale, se mi consentite una simile digressione, mi piace farvi la storia. Nello stesso piano della sua casa, abitava un medico, che si chiamava « Mata » ossia, in Italiano, « Ammazza ». E un medico non poteva certo chiamarsi con un nome più fatale! Avveniva qualche volta (e forse anzi un po' troppo di frequente) che i visitatori del nostro letterato, scambiando una porta con l'altra, importunavano il medico, per il quale si ripeteva così la noia e la sconfortante contrarietà di aprire la casa a persone che s' interessavano molto del suo vicino e punto della sua arte o delle sue cure. Seccato finalmente, egli, un bel dì, scrisse ed attaccò sulla porta questo cartello:

« En esta mi habitacion
No vive ningun Breton ».

Ma non passò molto tempo che il medico lesse alla sua

volta un cartello appeso sulla porta di Breton con questo contraccambio:

Hay en esta vecindad
Cierto medico poeta
Que al pié de cada receta
Pone « Mata » y es verdad! »

L'epigramma era salace, ma, da uomo di valore com'era, ne capì lo spirito e ne fece una risata.

La galante nazione spagnuola è prodiga della sua ammirazione verso Gertrude Gomez de Avellaneda, divenuta celebre specialmente per l' « Alonzo Munio », tragedia cavalleresca del genere classico. Le sue opere sono pregevoli, perchè ritrovano le più pure sorgenti nazionali. Questa Cubana si ritirò poi in patria, dove la fama la seguì sotto le grandi ali e dove fu pubblicamente incoronata.

Uno scrittore dalle tendenze moderne e realiste, che fu altresì gran politico e che ebbe anzi una grande influenza letteraria sugli avvenimenti che rovesciarono il trono d'Isabella, Lopez de Ayala, stabilì la sua riputazione con la commedia « El tanto por ciento ».

L'argomento era di piena attualità dato il momento storico (1861) in cui si rivelò la tendenza speculatrice della società spagnuola, l'aspirazione alla ricchezza senza impegnarvi nè le forze individuali o collettive, nè certi delicati sentimenti.

Manuel Tamayo segue l'Avellaneda nel far rivivere la tragedia: la prima che egli rappresenta ha lo stesso soggetto trattato dall'Alfieri: « Virginia ». Ma bisogna convenire che il lavoro del Tamayo non può oscurare quello dell'Alfieri, al quale non si può contendere la natura veramente potente. Meglio il Tamayo riuscì nel dramma storico « La rica Hembra » (la ricca ereditiera) scritto in collaborazione con Fernandez Guerra, che evoca il regno di Pietro il Crudele con le storiche e romantiche avventure di una nobile castellana. Il dramma ha delle situazioni strane ed intricate, ma il fondo che colorisce l'anarchia dominante nella Spagna del Medio Evo, è opportunamente richiamato al pensiero dello spettatore, perchè rappresenta il disordine stesso di cui essa è teatro nel secolo XIX.

Infatti, la Spagna, alla distanza di cinque secoli, riproduce, per le lotte carliste, gli stessi intrighi, le stesse oppressioni che formavano il quadro antico.

Anche Garcia Guttierez diede al teatro molti drammi romantici, fra cui è celebre il « Trovatore », altro soggetto dell'opera di Verdi; ma egli pure sfugge alla letteratura esulando in America, perchè dai connazionali non si credeva abbastanza compreso; come vi sfugge per la stessa ragione, ma più tristamente, Josè Mariano de Larra, cercando nel suicidio l'oblio di altri dolori, dopo aver lasciato al paese, quale preziosa eredità, oltre a qualche lavoro poetico, un dramma storico interessantissimo « Macias ».

I Madrileni, piangenti la fine immatura di una tanta promessa d' ingegno, gli resero l' ultimo tributo di compianto e di fiori, seguendone il feretro fino all' ultima dimora.

Fu allora che un poeta, divenuto poi il beniamino degli Spagnuoli, si rivelò leggendo una commovente elegia dinanzi a quel feretro, fra quel compianto, in mezzo a quei fiori. Era egli un giovane dalla lunga capigliatura, dalla voce vibrante, dallo sguardo malinconico; si chiamava Zorrilla! A Zorrilla dobbiamo una quantità di opere drammatiche anche ad imitazione dei classici nazionali, specialmente di Calderon; ma il suo « Don Juan Tenorio » un rifacimento del capolavoro di Tirso de Molina, è uno dei migliori.

Questo Don Giovanni Tenorio non è il solo che figuri nella letteratura spagnuola, sull' ispirazione di quello antico. È curioso anzi vedere come molti scrittori si sieno occupati del proverbiale personaggio. O che quest'eroe meritava davvero tanto studio? Era forse necessario creare, al primo don Giovanni, dei compagni? Io non so se fosse necessario, ma giusto fu certamente, perchè infatti sono tanti i don Giovanni di questo mondo!

Quale omaggio non dobbiamo fare alla sterminata produzione spagnuola, della quale una minima parte soltanto ho potuto richiamare alla vostra mente! E non è altrettanto doveroso il tributare a tal repertorio il nostro omaggio, se ad esso hanno attinto gli scrittori d'altri paesi qualche ispirazione? Nel romanzo amerei poter fare una sola citazione, come ne offrirebbe maravigliosamente il destro la letteratura Italiana. Ma in Ispagna, non abbiamo l'opera che si eleva tanto e su tutte, da poter esser presa come unico modello a compendiare la produzione del secolo XIX.

Dovrò quindi fare una breve rassegna.

L'Andalusia, quel paese tanto speciale per il suo non so che di grazioso, di piccante, di stravagante, di geniale e di ardente; per quel certo miscuglio di pigrizia, di voluttà e d'orgoglio che tanto la caratterizza, è il fondo prediletto sul quale agiscono i personaggi dei romanzi di Cecilia Bohl de Arron, nascosti all'ombra dello pseudonimo maschile Fernan Caballero, che sono lavori graziosi e dall'intreccio complesso. Infatti, dell'Andalusia essa impersona tutta la vita: essa è ben più Andalusa che Spagnuola.

Il catalano Vicente Perez Eschric, anch'egli accanito produttore, ha dato alla Spagna i trenta volumi di novelle che ho citato in principio: sono novelle piene di situazioni drammatiche, d'immaginazione e di vita. È evidente che il suo ispiratore è Edgardo Poe, come lo dimostra specialmente quella dal titolo « Il violino del Diavolo ». Ricordo uno solo dei suoi molti romanzi: « Il curato del villaggio, » che fa riscontro col « Curé de campagne » di Balzac, con la differenza però che in quello è messo in scena un personaggio la cui bontà e la cui virtù sconfinano dal naturale. L'esagerazione dei caratteri è costante negli scritti di Eschric. Ma il bene rappresentato troppo bello, il male troppo brutto, quali non sono nel vero, non servono ad educare: non si riconosce più la vita nostra quando non vien riprodotta qual'è!

Un altro scrittore, Manuel Fernandez J. Gonzales, tenuto dai suoi connazionali come un gran romanziere, rassomiglia nelle sue opere ad Alessandro Dumas, padre, il grande narratore di avventure di cappa e spada, di gesta di briganti ed altre simili cose che tutti conosciamo e che sono ormai demolite dalla nuova scuola romantica, che ha la missione più elevata e nello stesso tempo più umana di innalzarci al disopra di quanto eccita la fantasia, i nervi, la passione; commovendo egualmente, ma educando di più.

Tutti aneliamo ormai al bello, al buono, ma nel vero, perchè in esso è progresso, in esso è civiltà; e respingiamo le letture esagerate che ripugnano alla ragione, e non infondono nel cuore nessun sentimento umano. Fernandez nacque a Siviglia, e visse a Granata. Ciò significa appartenere, come Fernan Caballero, a quell'Andalusia così produttrice di novellieri, dove il genio arabo ha lasciato impronte tanto pro-

fonde. Infatti « El Algibe de la Gitana » « Los Monfies de la Alpujarra » riproducono la vita delle popolazioni moresche, così crudelmente decimate dall' inquisizione.

Antonio de Trueba si dedicò invece ad un genere opposto a quello di Eschric e di Ferdinandez; egli non cerca i soggetti fra i delitti orrendi, non parla alle menti febbricitanti; ma sia che riproduca, come nei « Cuentos popolares » i costumi degli artigiani di Madrid, sia che dipinga come nei « Cuentos campesinos » i costumi dei contadini della Castiglia, o sia che, come nei « Cuentos de color de rosa » ci rappresenti i montanari della Biscaglia; egli parla sempre al cuore, e ne suscita la commozione e la tenerezza.

Tutti questi letterati hanno avuto la loro principale fioritura in quel periodo del secolo XIX che più marcatamente tutto lo personifica. Esso c'incammina verso una Spagna trasformata dalla rivoluzione e sulla via del progresso. Infatti, ivi è libertà di stampa, ivi è finalmente un diffondersi delle idee della rivoluzione francese, ivi è un introdursi di capitali stranieri, di grandi invenzioni industriali e di scoperte scientifiche: il benessere dunque e la ricchezza colmeranno le più legittime speranze!... Oh no! non ancora la Spagna può raccogliersi nella quiete e dar mano alla sua trasformazione.

Siamo alla rivoluzione del 68 che tutto scompiglia! Cade Isabella, e la Spagna piomba in piena guerra civile!

Re Amedeo passa anch'egli su quel teatro dalle grandi sorprese; passa anch'egli, sereno e glorioso, su quel trono che non aveva agognato, e che volle sdegnare la luce fulgente dell'Astro Sabaudo.

Passò Amedeo, solo, in mezzo a quel popolo, deponendo l'infausta corona fra il vecchio ed il nuovo, fra i parrucconi del passato ed i novatori dell'avvenire.

Passò come un sogno... Ma bastò quel passaggio, perchè un lampo della luce fulgente di Savoia avvolgesse la coscienza di quel popolo... e rimase come una leggenda!

Ma il tempo, questo inflessibile galantuomo, mi richiama all'ordine; esso non ammette digressioni, neanche quando un ricordo patriottico infiammi l'animo... per cui non posso dire come qui non s'arresti la instabilità e la sfortuna ormai storica degli eventi, i quali immergono la Spagna nella guerra disastrosa che le toglie le ultime Americhe: chiudendosi così

infelicemente il secolo XIX; il Secolo che ha strappato al suo diadema anche l' ultima perla, quella delle Antille, che già aveva brillato fra le altre ad esso innestate nel XV.... Quindi m'inchino obbediente, e riprendo la corsa.

Siamo alla storia!

Il secolo XIX mancava di un'opera che raccogliesse tutti gli avvenimenti compiutisi dalle prime invasioni cartaginesi e romane fino ai nostri giorni; e Modesto La Fuente riempì il vuoto con una « Storia generale ».

Questa grande opera distribuita in 28 volumi, compiuta con giudizio imparziale, con chiara esposizione e ricchezza di elementi, rivela un poderoso ingegno che non fu mai stanco, che non esitò mai nel compilarla, che la portò a termine col costante ardore di chi si è imposta un'alta missione, con la forte volontà castigliana, cui gli ostacoli non sono di sgomento.

Parlando di storia, non sarebbe onesto dimenticare Amador de Los Rios, poichè egli pure ha dedicato il suo ingegno ad un'opera grandiosa, con costanza pari alla dottrina. È questa la storia della letteratura spagnuola, scritta con molta facondia, con uno spirito profondo di analisi che sgorga da ogni pagina.

Non potremmo quindi accusare di sterilità una nazione che ha dato vita a scrittori saggi, laboriosi, pazienti, coscienziosi, riflessivi come La Fuente e Los Rios.

A questo punto, è d' uopo ch' io ritorni alle prime impressioni esposte, considerando lo spagnuolo dal lato della filosofia. Vi ho già fatto sapere il mio debole giudizio su tale argomento, e (non ve ne spaventate!) non commetterò certo il peccato di ripetermi. Aggiungerò solo questo: che se il pensatore non arriva alle altezze dei più grandi filosofi, egli per altro non trascura l'immensa sorgente di studio che gli offre la filosofia moderna, e si forma sulla guida di altre scuole straniere; ma non si può disconoscere in pari tempo che qualche mente elevata non tenti di formare una scuola filosofica. Un differente impulso agli studi filosofici fu dato invece a Madrid: esso fu rivolto più che altro alla storia della filosofia. Io non so certo rallegrarmi del poco che ho detto intorno alla filosofia, ma so che questo non sarebbe il momento per dedicare ad essa più che una fugace rassegna: ogni cosa a suo tempo!

Mi resterebbe da fare un altro accenno fugace, sul Diritto e sull' Economia Politica. Potrò io tentarlo, Signore e Signori, senza suscitare (perdonatemene il sospetto!) il vostro sbadiglio?

È stato detto che i tribunali di Spagna non funzionino sulla base di leggi equanimi, che qualche cosa congiuri contro lo scoprimento della verità, che una gran corruzione serpeggi tra il personale addetto ad amministrare la giustizia...

Io mi dichiaro incompetente a pronunziare un giudizio su simile argomento. Sento per altro ancora nel cuore l'eco dei lamenti dei condannati di Montjuic, le cui torture fecero correre un brivido d' orrore per tutto il mondo civile; e a ciò pensando non si potranno mai scusare certi sistemi in una nazione civile. Pensiamo che la Spagna ha avuto il tribunale più barbaro che mai si possa immaginare, quel tribunale che fu, non solo negazione di libertà, ma negazione di Dio stesso, nel cui nome misericordioso, i sedicenti suoi servi sfogavano la più nefanda delle tirannidi; e che, per quanto abolito, non può non aver lasciato certi strascichi nei metodi giudiziari, forse non ancora rigenerati.

Il nome di un gran giureconsulto è quello di Pacheco...

Un altro bel nome è quello di Canovas del Castillo...

Ma nel ricordarlo, s'affaccia alla mente il pensiero della sua tragica morte, avvenuta per mano di un assassino.

Una preziosa esistenza di più strappata violentemente alla patria nel secolo XIX. E noi, purtroppo, conosciamo, per una prova ben amara, tutta la tristezza di simili ricordi!

Onore alle grandi vittime!

Altri che furono grandi economisti, come Firmin Caballero, Pastòr, Rodriguez, i fratelli Bona, Holmeiro ecc. concorsero con l'opera loro a rialzare una nazione così disgraziata, ma così degna di non esserlo sempre.

Avvicinatami a gran passi al termine del mio povero discorso, non vorrei congedarmi da voi, senza parlarvi della critica, che assurse, in tutto il mondo, nel secolo testè compiuto, all' importanza di arte letteraria, per merito specialmente della stampa: ma questo varrebbe quanto avventurarsi su per una china ripida e malagevole. Non la faremo questa salita, non ci abbandoneremo ad una nuova fatica

perchè voi siete già stanchi di udire il martello della mia voce.

Così, accontentiamoci dell'incontro già fatto sia della pubblicazione del Rivadeneyra, cominciata nel 1851, e compiuta nel 1880, sia della storia critica della letteratura spagnuola, alle quali ho accennato in principio e che ben a ragione si possono considerare come i suoi più grandiosi prodotti. E per la medesima ragione non mi dilungo sulla stampa, la cui opera benefica del resto, abbiamo visto rivelarsi nel secolo (ogni qualvolta la politica non le abbia negato la libertà) ostinata allora e forte nella sua missione patriottica; non vi descrivo il gran numero di giornali che possedeva Madrid alla vigilia della rivoluzione che costò il trono ad Isabella, nè quello più spaventoso che bandisce oggi per la Spagna la buona o la triste novella; ma anche trascurando tutto e tutti, non si può fare a meno di rivolgere il pensiero a Pi y Margall che strenuamente trattò le questioni nel senso più liberale e più avanzato, e, insieme, a Castelar, i quali resero nobile palestra dei loro scritti, « La Discussion » e « La Democrazia » dalle cui colonne autorevoli diffusero le nuove idee che furono ispiratrici delle menti nuove.

Signore e Signori!

Avrei finito, se, mossa da un sentimento di patrio orgoglio, non avessi accarezzato fin da principo l'idea di scernere dalla immane famiglia dei letterati spagnuoli, alcuni di quelli che hanno dimostrato in qualche modo un affetto sincero per l'Italia nostra, che per essa hanno avuto palpiti, hanno sparso fiori, che hanno diffuso per la Spagna la nostra storia, che hanno suscitato l'entusiasmo per il nostro cielo, per i nostri monumenti, per i nostri grandi!

Era il momento in cui il maresciallo O' Donnell tentava di risvegliare fra gli Spagnuoli gl'istinti belligeri e patriottici, organizzando la spedizione del Marocco. Il giovane letterato Pedro de Alarcon, arruolatosi nelle file dei combattenti, si conduce eroicamente durante tutta la campagna, della quale porta sul petto le stigmate onorevoli.

Questa campagna gli procura la gloria, gli permette di scriverne fedelmente la cronaca, e lo rende voglioso di con-

solarsi, dopo le privazioni, con un viaggio in Italia, sul quale ha scritto le sue curiose impressioni nel volume « Da Madrid a Napoli. »

Anche Castelar, questa natura dolcemente poetica, si rivela nel suo vero elemento, scrivendo dell'Italia. La religione materna, le grandi cattedrali, le statue, le ricchezze che l'arte semina per le nostre contrade, il cielo azzurro, il Mediterrano, le nostre città così variamente belle, tutte le meraviglie del nostro paese l'esaltano e lo trasportano. Il sognatore, il poeta, l'oratore si rivela ad ogni pagina dell'aureo volume « Ricordi d'Italia. »

Un altro grande, spentosi col sorgere del nuovo secolo, Vittorio Balaguer, ha dedicato una parte della sua anima gentile all'Italia. È celebre il suo grandioso poema drammatico « I Pirenei », nel quale « *si fondono per alto magistero dell' arte, la vastità dei concetti, la nobiltà dei sentimenti e lo splendore della forma* ». Sarebbe invero superfluo il dire a Voi di tale opera con maggiori parole: poichè il concettoso giudizio contenuto nelle poche che ho rilevato dalla critica pubblicata da un valente letterato, può essere sufficiente ad invogliare chiunque di voi sia meno addestrato nell' idioma castigliano, a ricercarne la traduzione italiana (composta in versi altrettanto eleganti, quanto quelli originali; del valente critico or rammentato, già a voi simpaticamente noto, perchè, in questa sala, gli prodigaste sovente quell'applauso, che la sua voce, elevata e solenne, vi aveva strappato. Non un mistero: è il Prof. Bonaventura, Segretario di questo Circolo.

Vittorio Balaguer, non afflitto da alcuna decorazione proveniente dal suo paese, si fregiò il petto di una sola onorificenza che il re Vittorio Emanuele II gli aveva conferito, quale testimonianza di gratitudine, per avere egli assistito alle guerre di Magenta e Solferino, e per i canti da lui composti sulle guerre d'Italia, che in Catalogna sono considerati una delle migliori opere di lui. Dalla schiera dei contemporanei illustri sorge dunque questa bella figura di letterato. Egli, insieme a Ruiz Zorrilla venne a dar relazione a Vittorio Emanuele II ed al Principe Amedeo del voto emanato dalla Costituente, per invitare il principe al trono di Spagna.

A lui si deve se, dopo questo viaggio, riportò al paese

natìo una serie di impressioni favorevoli, una collezione ricca di affettuosi giudizi sulla nostra Italia. Io ho provato tutto l'orgoglio d' Italiana nel leggere il volume « Mis recuerdos de Italia » pubblicato dal Balaguer nel 1890 ; ([1]) in esso palpita un'anima che non è straniera : ogni pagina lo rivela più e meglio che un ammiratore, un amico che non solo racconta, ma s'infiamma agli eventi che,dal 48 in poi, prelusero alla nostra indipendenza; e, in pari tempo, le descrizioni di quanto vide : le città, i monumenti, i panorami onde è ricca la nostra terra, rivelano il suo entusiasmo portato alle più elevate altezze poetiche. È Genova « la bella », è Torino, è Superga, è Milano, è la nostra Firenze che ispirano la sua profonda ammirazione, sono gli uomini che lo attraggono alla riverenza : Carlo Alberto, Cavour, Silvio Pellico, Prati, Manzoni, Garibaldi... sono le battaglie strenuamente combattute, è il sangue dei nostri eroi che scuote la sua fibra. Novara, la guerra di Crimea, Montebello, Palestro, Magenta, Peschiera, l'Italia dopo l'epopea garibaldina... tutto egli racconta agli spagnuoli, commossi così dalla voce delle nostre sventure e dei nostri trionfi !

Alla Spagna, sorella, la nostra gratitudine, e l'augurio che essa riesca, o con una scossa potente, o, col volger dei tempi in una evoluzione naturale, a liberarsi dai nemici che ancora la stringono, da quei nemici che ne sono gli agitatori implacabili, ai quali risale tutta intera la colpa del divampar delle sommosse, del sangue che le spegne, dell'odio che ne scaturisce.

Perchè la Spagna del secolo XIX è una bella figura di donna affaticata, una figura di donna latina, nelle cui vene scorre pur sempre l'antico sangue orientale.

Nella penombra nebbiosa che l'avvolge, solleva di quando in quando la fronte a cercar dall'alto un raggio di quella viva luce che risusciterebbe gli splendori dall'avida pupilla, mentre fremono le membra forti. Sotto i suoi piedi, la terra è ingombra ancora dei frammenti delle catene ch'ella stessa ha infranto, e che le rendono barcollante il cammino. Ac-

([1]) Vedi in questa *Rassegna Nazionale*, nei fascicoli del 1° Febbraio e 16 Ottobre 1889, la traduzione di alcuni brani di questi Ricordi d' Italia, fatta da Ginestra.

canto ad essa il Leon di Castiglia morde l'ultimo ceppo che lo stringe, e che lo trattiene dal guadagnare le alte cime dei suoi Pirenei, dalle quali potrebbe diffondersi il ruggito della libertà, finalmente conquistata.

Sia il nuovo secolo, quello che compia la rigenerazione! Sorga il genio alato del suo risveglio, e voli all' « urne dei forti », giacchè essi sono i custodi della gloria, e li ridesti. Il loro spirito antico rianimi gli scheletri che Honorius andava tentando fino alle cime del Guadarrama, e le falangi degli eroi, guidate dal suo Rodrigo antico, e quelle dei suoi figli prediletti che con l'alto ingegno l'hanno sognata e voluta grande, fra cui Quintana, egli stesso (che dette il primo allarme della rigenerazione); scuotano il popolo, sì ch'egli, sgombrati dal suolo anche i resti caduti delle infrante catene, liberi la bella madre latina dal periglioso cammino, avviandola a compiere la nuova epopea del vagheggiato risveglio. Così possa il genio alato di quella terra feconda, dopo la sosta compiuta nel secolo tramontato, additare all'Europa una Spagna rinnovellata al nuovo sole del secolo albeggiante, che la ricongiunga ai secoli della gloria!

ASSUNTA GONELLA CLAVARINI

L' Ereditiera [1]

ROMANZO.

XIX.

Era vero, del resto, che da fare non le era **mancato**; perchè pur volendo ammobiliare le sue camere con la massima eleganza, s'era però anche ingegnata di spendere il meno possibile nella montatura della casa, specialmente quanto al servizio. E secondo quest'ordine di pensieri e di sentimenti, invitò un giorno a desinare il suo notaro mr. Westley. — Vi ho invitato — gli disse dopo un saporito desinaretto — per trattare di quella bella casina che si trova nel parco a un centinaio di metri dal mio castello: bellina senza dubbio, ma che non mi rende nulla. Meglio dunque, mi pare, buttarla giù e vendere i materiali.

— Ma voi sapete di certo, signorina, che non avete il diritto di toccarla finchè vive Arturo Giles.

— Come? non ho il diritto di toccare ciò che mi appartiene? — rispose Sofia, aggrottando le ciglia, come faceva tutte le volte che una cosa non le andava.

— Intendiamoci, toccare; padrona senza dubbio d'andarvi per passeggiata e anche d'entrarci: ma demolirla no; anzi neppure affittarla ad altri.

— Ma come! che maniera è questa di vincolare la libertà degli eredi? e come si fa a lasciare per tutta la vita una casa a quel modo a un vecchio servitore? — riprese indispettita miss Martin Thorpe. — Ma siete proprio sicuro che gli appartenga vita natural durante?

— L'atto è regolarmente registrato, come pure quello che gli assicura cento ghinee all'anno, a lui finchè campa, e morto lui, alla moglie. Come volete fare a sbarazzarvene?

— Sarà, ma non mi par giusta. Pazienza, se almeno mi

(1) Cont. vedi fasc. del 16 Luglio 1902.

pagasse un po' di pigione! Va a finire che con tutto quello che mi costerà la famiglia del tutore per quest'anno di minorità, e col dover mandare fino a Londra per le minime provviste, in un paese come siamo così fuor di mano, mi rimarrà appena da vivere! Non mi farebbero punto scomodo un venti ghinee di pigione; e sarebbe sempre poco.

— Ma no, signorina, il paese è tutt'altro che sfornito. Date i vostri ordini a mrs. Barnes, e vedrete che non ci sarà bisogno di ricorrere a Londra.

— Non è così, signor mio: ma non si parlava di questo; e vedo che è tardi e non vorrei abusare della vostra cortesia. Se vi piace passare in salotto, ci troverete il caffè.

E il buon notaro fu licenziato così alla svelta. La conseguenza di tale colloquio fu, che il giorno dopo Arturo Giles si trovò onorato d'una visita (era la seconda) della signorina Sofia. Questa volta la castellana, che la prima volta era stata piuttosto brusca, dette entrando un cortese buon giorno ai vecchi coniugi, e sempre con lo stesso garbo continuò: — Volevo parlarvi del tetto della casa, caro Giles, che mi hanno detto ha bisogno d'essere riguardato, e anche la casa pare non sia mica tanto sicura. Forse il meglio sarebbe che la lasciaste; e io vi darei cinquecento ghinee per trovarvene un'altra: se no, badate, mi troverei costretta a farla restaurare da cima a fondo; perchè essendo vostra solamente finchè campate, e morto voi ritornando mia, capite bene che è mio interesse impedire che mi si sfasci.

— La casa, signorina mia, state sicura che non ha bisogno di nulla; e quanto a lasciarla, a quest'età, con le nostre abitudini, proprio non ce la sentiamo. Vi ringrazio; ma non accetto le cinquecento ghinee.

Sofia, che aveva sempre le risposte pronte, non seppe questa volta replicare a quella così semplice del buon vecchio. E accorgendosi che tanto lui quanto la moglie la guardavano come per indovinare le sue vere intenzioni, non seppe far di meglio che battere in ritirata con una buona dose di stizza in corpo. Rimasti soli i due vecchi, diedero in uno scoppio di risa.

— Sta'a vedere, che per sbarazzarsi di noi, ci dà fuoco alla casa! — esclamò allegramente la vecchia.

— Questo no, Molly mia, — rispose, carezzando la sua

vecchietta, il pensionato di casa Thorpe — perchè le metterebbe poco conto.

Non era ancora scorsa una settimana dopo questo fiasco, che miss Martin Thorpe, avendo sentito dire come ad Hereford si preparava una gran festa di ballo a cui interverrebbe la società più brillante dei dintorni, s' affrettò a scrivere allo zio tutore che la casa era all'ordine e che lo aspettava con la moglie e i due piccini. Appena il maggiore ebbe risposto che sarebbe venuto, l' ereditiera annunziò a mrs. Barnes il giorno dell'arrivo, e le ordinò di preparare le stanze per gli Heathcote. E la governante, col più profondo rispetto:

— Volete vedere — le dimandò — i nuovi appartamenti dei vostri tutori, signora?

— No, mrs. Barnes, mi fido di voi — rispose Sofia con un sorriso di compassione verso quella donna dabbene, che le proponeva di lasciare l'elegante salotto per arrampicarsi a visitare la soffitta destinata agli Heathcote. Dal canto suo la brava mrs. Barness rattenne un sorriso di ben altra natura; e corsa dalla fida nipote Nancy giù a pianterreno: — Cara Nancy, se non gliela faccio, non son più io, a questa gran dama che non si degna di visitare la soffitta dove vorrebbe ficcare i suoi benefattori!... Non aver paura; anche se sarò scoperta, tu non correrai nessun pericolo, perchè io mi farò avanti, e piglierò tutta la colpa.

— E cosa pensate di fare? — chiese Nancy un po' sgomenta.

— Sai di quella stanza affumicata, che sarebbe assegnata al maggiore e a sua moglie? Ebbene; a costo di farmi impiccare, essi non ci anderanno.

— Ma come! sperate voi di metterli al primo piano, senza che la padrona, la quale ci dorme, se ne accorga?

— No, no: io li accomoderò veramente bene, senza bisogno di farli scendere. Metterò il letto grande della camera verde nella camera a mezzogiorno, del secondo piano, dove il camminetto è bonissimo; poi nella camera grande, che sarebbe destinata agli zii porrò due letti pei bambini, e ci farò dormire Betty per lavarli e vestirli, perchè non voglio a nessun patto che la nipote del mio buon padrone, la signorina Fiorenza, sìa sottoposta a tale umiliazione. Quanto alla camera che dovrebbe aver lei, ne farò un piccolo stan-

zino da toeletta pel maggiore e la sua signora, che avranno fuoco in tutte e due le stanze e ci staranno benissimo.

— E la signorina Fiorenza dove dormirà?

— Nella camera che aveva a Natale.

— Ma zia cara! se ciò si viene a risapere, quanto contate ancora di rimanere in questa casa!

— Quello e non più, cara Nancy, che avrò voluto rimanerci. Tu ti proponi di accomodartici, e fai bene: ma il caso mio è diverso. E bada che questa stessa differenza tra me e te, che tu la voglia servire e io no, ti farà benvolere da lei. Se poi verrà il giorno chè anche tu non ci vorrai più stare, la casa e le braccia della tua vecchia zia saranno sempre aperte.

Quel giorno stesso mrs. Barness ebbe agio di eseguire tutti i suoi sgomberi; perchè l'ereditiera si recò attraverso il bosco, seguita dal suo valletto, a far visita agli amici Brandenberry. Mentre se n'andava, fredda e indifferente alle meraviglie di quelle secolari foreste, si fermò a un tratto davanti a una quercia che copriva coi suoi rami frondosi una vasta estensione di terreno. Jem, l'antico valletto di mr. Thorpe ora divenuto il suo, pensò tra sè: — Sfido io a passare davanti al vecchio albero del nostro caro padrone, senza ammirarlo; brava padroncina! — Ma la padroncina, povero Jem, pensava invece a quanto poteva andare la legna di quello e degli altri alberoni, abbattuti che fossero, come non buoni ad altro!

Arrivata dagli amici Brandenberry, trovò nel salotto mamma e figliuola, la mamma a fare la calza e Margherita a rammendare. Il lavoro fu immediatamente fatto sparire; e le accoglienze di Margherita (la vecchia si ritirò quasi subito) furono entusiastiche e rumorose.

— Avvisate mio fratello! sbrigatevi! oh che onore, che fortuna, che gioia inaspettata, cara amica mia! quanto vi voglio bene! Incomodarsi apposta per venire a farci una visita! ma come siete buona! voi, così delicata ed elegante, infangare i vostri piedini! Ah, Riccardo dice bene che, dal vostro arrivo in poi, la grazia e il buon gusto sono insediati a Thorpe-Combe! Il mio povero fratello, non vi so dire che cosa sia diventato da un mese e mezzo a questa parte; non mangia più, non dorme, è pallido.... e poi, distratto

in modo, che gli potrebbe cader la casa addosso, non se ne avvedrebbe.

E Sofia, che intendeva benissimo dove mirassero tutte queste espansioni, ma che nondimeno ci provava gusto, rispondeva tristamente: — Oh! come mi dispiace che vostro fratello non stia tanto bene! per l'appunto ero venuta a domandargli qualche notizia della festa da ballo che si farà questa Pasqua a Hereford.

— Davvero? Riccardo ne anderà matto dalla gioia! lui che balla così bene! tanto ricercato nei grandi balli, anche quand'era a Parigi! Già l'avrete visto, che contegno, che aria signorile! Non c'è che dire; i giovani delle grandi famiglie non smentiscono la loro origine: sono quel che sono, perchè l' hanno nel sangue.

E Sofia senza scomporsi: — Se non si sente bene, come farà a venire al ballo?

— Oh mio Dio! La sola idea di trovarcisi con voi lo farà altro che guarire, d' animo così gentile com' è! Buon figliuolo, sapete, buon fratello, e a suo tempo....

— Ma per avere un invito — si affrettò miss Martin Thorpe a interrompere — come potremo fare? Eppoi — aggiunse, mostrandosi un po' impacciata — andare a questa festa senza prima essere conosciuta, e annunziata da qualcheduno...

— Ma sicuro, dite benissimo; e Riccardo si potrà incaricare d'ogni cosa. Lui che conosce tutti, dei dintorni, farà sapere nelle conversazioni che miss Martin Thorpe quella sera anderà in società; siate pur sicura che tutta l' aristocrazia del paese vorrà vedervi e ammirarvi, mia cara — rispose Margherita con gran tenerezza.

— Davvero, sarei molto obbligata a vostro fratello, se si prendesse questo pensiero per me.

— Obbligata! voi obbligata! Oh se quel povero figliuolo vi sentisse parlare così! Anche ieri, mi ripeteva per la centesima volta, di non aver mai veduto un piedino, un piedino... Indovinate un po' di quale piedino parlava.

Durante questa conversazione, trivialuccia, come sentite, anzichè no, mr. Brandenberry era tutt'affaccendato a cambiare la sua solita giacca usata, e piuttosto sudicia, in un abito a modo; il fazzoletto di cotone in una cravattina

di raso nero, nascondendone bensì con ingegnose pieghe le sfilacciature: le sue rozze scarpe da campagna in un paio di stivaletti lustrati. Data infine ai capelli una piega alcun po' capricciosa, entrò nel salotto; e inchinandosi davanti a Sofia nell'atto di stringerle la mano, incominciava la sua filastrocca poetica, quando la sorella lo interruppe.

— Riccardo, ti rammenti d'una conversazione, avuta di recente, su certi piedini?

— Di grazia, Margherita, sta' zitta; non una parola di più su questo argomento — rispose egli alla ventura, per secondare, qualunque si fosse, l'invenzione della sorella.

— Ma se ti dico che miss Martin Thorpe ha l'intenzione di assistere al ballo di Pasqua, starai zitto, tu?

— Al ballo? Ma è vero? è proprio vero? Non lasciate, graziosa Sofia, non permettete che mia sorella mi uccida a foco lento. Non sapete che, di tutte le fortune immaginabili, quella lì sarebbe la più gradita al mio cuore e la più ardentemente desiderata? Oh, rispondetemi se Margherita ha detto la verità?

— Sì — rispose Sofia — da qualche tempo vo pensando di prender parte a questa festa; e son venuta appunto per chiedervi qualche indicazione in proposito.

— Possibile? e siete venuta fin qua!.... Oh miss Martin Thorpe! — E batteva le mani, e si dimenava tutto, come persona che non trovi più parole per significare i suoi pensieri.

Ma l'ereditiera pose freno a questo accesso di follia ragionante, pregandolo, come aveva già convenuto con la Brandenberry, a ottenerle dei biglietti, e far sapere agli amici e conoscenti che la nuova proprietaria di Thorpe-Combe, la signorina Martin Thorpe, aveva intenzione di assistere a questo ballo.

La risposta, data con voce timida e dolcissima, fu questa: — Oserò io sperare il dono della vostra mano... — E s'interruppe, appoggiandosi non so dove; perchè, poveretto, le gambe gli si piegavano visibilmente e lo reggevano a mala pena, e quel fil di voce si andava perdendo nello sforzo supremo di altre poche parole, che, manco male, susseguirono — ...per la prima quadriglia?

— Con tutto il piacere — replicò Sofia, la quale vedeva

benissimo la commedia del suo adoratore, ma al solito ci pigliava gusto. E alzandosi si congedò dai suoi amici, dopo avere accettato il braccio dell'entusiasta Riccardo fino al cancello del parco. Nell'accompagnarla, molto più in là del cancello famoso, egli fece cadere destramente il discorso sul grand' effetto che avrebbe prodotto il presentarsi di lei in società, e così arrivarono in vista del castello.

— Giusto cielo! — esclamò a un tratto mr. Brandenberry — fin dove mai son venuto! Come faccio ora a essere a tempo pel pranzo a cui siamo invitati io e mia sorella? Per la lunga, non faccio a tempo di certo. Miss Martin Thorpe, vorreste voi in cortesia, prestarmi la chiave, per farmi passare dal vostro parco?

— Volentieri! la potrete rendere al valletto che vi accompagnerà - rispose Sofia col miglior garbo del mondo, senza così correr troppo a concedere la sospirata chiave di comunicazione co'suoi possessi. Ma poi, sentendosi andar via lo stomaco, e pensando che Jem sarebbe stato un pezzetto a tornare, indugiando così a mettere all'ordine il pranzo, richiamò mr. Riccardo, che si allontanava seguito dal valletto, dicendogli: — Credo, caro signore, che sarà meglio la prendiate con voi la chiave. Guardate di rimandarmela stasera. — Il giovane di quarant'anni le sorrise di riconoscenza, trovando così appagato uno de' suoi desiderii più cari: e congedato il valletto, infilò allegramente i folti boschi, pe'quali sospirava con tanto affetto verso l'ereditiera. — Bruttina e cattiva la vostra padrona! — pensava egli, mentre li guardava con occhio appassionato — ma siete voi tanto belli!

XX.

Venne finalmente il giorno dell'arrivo del maggiore. Con un tempo magnifico, la famiglia entrò nel castello, per passarvi, a malincuore, una lunga annata. Durante il viaggio nessuno parlava: il maggiore era triste; sua moglie pensava al caratteraccio di Sofia; non c'erano che i due ragazzi i quali salutavano con chiassosa ammirazione i magnifici boschi della cugina. Allo scendere di carrozza, il maggiore, messi a terra i bambini, dette la mano a sua figlia, e le disse affettuosamente: — Come sei pallida, Fiorenza mia!

— Proprio? Sarà il viaggio: del resto mi ci son divertita tanto!

Il servitore li condusse nella sala di levante: non c'era nessuno, perchè la signorina non aveva creduto dovere scendere a ricevere il suo tutore. Nonostante questa mancanza di riguardo, che offese solamente il maggiore, Fiorenza e la mamma sua provarono un gran piacere a entrare in quella sala che rammentava loro sir Carlo, la sua grazia e bontà, le letture piacevoli e le conversazioni fatte con lui, e soprattutto l'amor suo e la futura felicità. Ma il maggiore, che aveva creduto trovare appena arrivato la sua pupilla a fargli gli onori di casa, voltosi a Jem, che aveva riconosciuto essere l'antico domestico affezionato ad Algernon durante le feste di Natale, gli domandò: — Dov' è, Jem, la vostra padrona?

— Nel suo salotto, signore — rispose il valletto non senza vergognarsi degli ordini che aveva ricevuto.

— Nel suo salotto! — ripetè il maggiore meravigliato. — Perchè dunque ci fa passare in un' altra stanza? So bene che è tutta casa sua. Allora, Jem, conduceteci presso mia nipote.

Se Jem non avesse già altre due o tre volte introdotto delle persone nella sala al primo piano, avrebbe forse potuto esitare ad obbedire il maggiore; ma non avendo Sofia dato nessun ordine preciso in proposito, il valletto guidò senz'altro il maggiore nel quartiere privato, dove miss Martin Thorpe aveva stabilito di non ricevere né lui nè alcuno della sua famiglia. Ciò nonostante, mentre il maggiore entrava nella sala, Sofia lo accolse assai graziosamente; e offrendogli la mano: — Come state, maggiore? — disse — io ero per venirvi incontro. Scendiamo pure tutti nella sala di levante, che vi ho destinato pel vostro soggiorno presso di me. Mi son riserbato questo quartierino, per potermici ritirare senza dar noia a nessuno, e senza riceverne.

E così dicendo, Sofia condusse il tutore verso la porta, perchè non avesse agio d'esaminare i molti abbellimenti delle due vecchie camere di mr. Thorpe: questi però non sfuggirono, per poca attenzione che ci facesse, allo zio tutore, tanta era la ricchezza degli arazzi e l'eleganza della mobilia. Entrando in sala, Sofia porse appena le dita alla zia, sfiorò

la guancia di Fiorenza, e disse a mezzabocca ai bambini: — Buongiorno, Federigo! come va, Stefano?

A Fiorenza sarebbe venuto da ridere, nel guardare il viso tirato della nuova signora; ma il suo pensiero e il suo cuore viaggiavano verso l'Italia, dietro ben altra persona. La buona signora Heathcote non aveva la medesima serenità d'animo. Quest'accoglienza fredda e scortese le faceva rimpiangere amaramente la sua modesta abitazione di Bamboo-Cottage; e le si stringeva il cuore, a rivedere quella bella casa, di dove tanta bontà, tanta affettuosa dolcezza, si capiva bene che erano sparite col povero mr. Thorpe.

Il maggiore, vedendo l'imbarazzo della moglie, il contegno glaciale di Sofia, e i due bambini che stavano lì lì per piangere, si studiò di stornare tutta quella malinconia, dicendo: — Oh che bel salotto, non è vero, Poppsy? E a voi, ragazzi miei, non parrà vero di scavallare tutto il giorno in questo bel giardino? Ma se pranzate alle sei, Sofia, sarà bene che andiamo a ripulirci, perchè comincia ad essere tardi.

— Sicuro; ora chiamo mr. Barnes, che vi conduca alle vostre camere — rispose miss Martin Thorpe, sodisfattissima della rassegnazione del tutore. E volgendosi a mrs. Barnes che entrava in sala: — Hanno portato su i bagagli, mrs. Barnes? — E alla zia: — M'immagino che i ragazzi avranno desinato.

— No, davvero! — rispose subito Federigo, il più piccino.

— Se la signora me lo permette, ci penso io; li condurrò nella mia stanza, così li sorveglio meglio — mormorò mrs. Barnes all'orecchio della padrona, mentre questa salutava gli zii e, accennando di sì alla governante, si ritirava nel suo quartiere.

— Dov'è la nostra camera, Barnes? — domandò il maggiore fermandosi al primo piano. — Quella stessa, m'immagino, che avevamo a Natale?

— No, signore. La signorina Martin Thorpe ha fatto preparare il vostro quartiere al piano di sopra.

Risoluto ormai a non se la prendere di niente, il maggiore non rispose; e senza nemmeno un cenno di risentimento con la cara Poppsy, andò dietro a mrs. Barnes fino alla camera ariosa decente e comoda, che questa aveva fatto preparare.

— Ora, dopo accompagnata la signorina, — disse la brava governante — manderò una donna a lavare i bambini, prima di desinare, e metterò mia nipote Nancy a disposizione della signora Heathcote.

Fiorenza fu riconoscentissima alla cugina d'averla rimessa nella sua bella camerina, che le rammentava i dolci giorni de' suoi primi pensieri d'amore. E col soave ricordo del fidanzato, fece alla svelta la sua toeletta, uscendone altrettanto bella nel suo modesto vestitino di lana nera, quanto Sofia era brutta nel suo sfarzoso abito di seta. Scese, e trovata chiusa la sala grande, andò in quell'altra a levante, dove erano già i suoi genitori, mancando solo Sofia, la quale non si degnò di farsi vedere se non quando fu annunziato che il pranzo era all' ordine.

— Non ci state mai nella sala grande, Sofia? — dimandò il maggiore, mentre passavano in quella da pranzo.

— No, — rispose ella — la mobilia è troppo elegante, la stoffa è quasi nuova, e mi preme di non sciuparla.

— E i mobili nuovi che avete fatto fare per la vostra camera del primo piano, sono per risparmiare quelli vecchi, m' immagino.

— No, signore; ma mi ci voleva un salotto per leggere, scrivere, ricevere visite e, al bisogno, stare un po' sola.

— Ma allora, cara Sofia, perché montarlo con tanto lusso come se fosse un gabinetto?

L'ereditiera arrossì indispettita; e ricacciando indietro le impertinenze che le venivano alla bocca, rispose con burbanza:

— Erano le stanze del povero zio; e non m'aspettava dei rimproveri per essermele riserbate per me.

— Rimproveri, mia cara? io non ho davvero intenzione di farvene — rispose il maggiore; e alzando il bicchiere: — Posso io bevere alla vostra salute, Sofia?

Sofia si fece mescere due dita di vino, e bevve alla salute de' suoi ospiti. Dopo di che la conversazione andò morendo a poco a poco. Il maggiore discorreva solo e senza allegria, Fiorenza era soprappensiero, Sofia si atteggiava a gran signora, la zia ripensava al benestare di quell' altra ospitalità e faceva confronti sgradevoli.

Il desinare, sufficiente sì per quattro persone, era però

ordinato con poco garbo: un antipasto di pesce salato che portava via la bocca, un arrostino di montone e un piatto di cavolo. Sofia aveva poco appetito, certamente per la commozione, e non mangiò che un pasticcetto di patate tutto per sè. Non c'erano nè frutta nè dolce; tuttavia la signora Heathcote, che aveva l'abitudine di far chiamare a fin di desinare i bambini, si azzardò a dire: — Federigo e Stefano si possono far venire, Sofia?

— Se vi fa piacere, mrs. Heathcote, non vi dirò di no; ma badate, quando ci sarà gente di fuori, intendo se ne faccia a meno.

Questo fu il primo desinare di famiglia nel castello di Thorpe-Combe divenuto proprietà di miss Sofia Martin-Thorpe.

XXI.

La pazienza e la rassegnazione del maggiore e della sua famiglia non derivavano solamente dal carattere buono di quelle brave persone. Prima di tutto il paese era bello, e l'aria pei ragazzi eccellente. Poi, nella sua ultima lettera, sir Carlo Temple aveva messo a disposizione del maggiore i suoi servitori, la casa, la ricca biblioteca, il parco e i giardini, la bandita e i fucili; ed inoltre, aveva fatto ripulire e riattare un piccolo padiglione da caccia, nel più bel sito dei boschi, vicino ai possessi della sua pupilla, perchè i due ragazzi potessero riposarvisi dopo la passeggiata di tutti i giorni. Gli Heathcote furono profondamente commossi di tante attenzioni; e la signora pianse di tenerezza, a pensare che i suoi cari figliuoli avrebbero potuto correre e fare il chiasso intorno al padiglione del loro buon amico. Questo luogo a poco a poco divenne il salotto della famiglia Heathcote: il maggiore ne fece il centro delle sue occupazioni; la signora vi raccolse i suoi molti panierini da lavoro; i ragazzi ci accomodarono i balocchi e i libri; Fiorenza, infine, ci portò il suo giornaletto su cui scriveva la storia della sua vita, dal giorno in cui aveva ricevuta da sir Carlo una lettera che finiva così: « Quanto vi sarei grato se acconsentiste a serbar memoria di tutto ciò che farete, leggerete, direte (non oso dire penserete), e delle vostre passeggiate, e dei momenti, certamente brevi, ma benedetti, nei quali il cuor vostro volerà all'uomo che vi adora! »

Miss Martin Thorpe era talmente indaffarata pel prossimo ballo, che non s'accorgeva neppure di questa diserzione de' suoi ospiti: non tralasciava bensì di far loro giorno per giorno i conti addosso, e calcolare quanto quelli affamati, come essa li chiamava, le consumavano, e raccomandare a'suoi dipendenti parsimonia nelle provviste. Preziosi le erano, ad altro proposito, i consigli degli amici Brandenberry: essi l'avevano accertata, essere inutile prendere quattro cavalli per recarsi al ballo di Hereford, e più di due servi che la seguissero; gli Harises, i Pontefracts, i Nevilles, i Templetons, non aver fatto mai altrimenti. Riccardo poi le aveva consegnato sei biglietti, che i promotori della festa pregavano miss Martin Thorpe di accettare.

Ma tutti questi servigi erano niente, a petto a quelli che miss Brandenberry rese, senza saperlo, all'amica sua, una mattina che erano tutti e tre a chiacchiera nel salottino elegantissimo.

— Come state bene vestita di nero, miss Martin Thorpe! E sì che in generale lo scuro non si addice alle feste di ballo; ma ci risaltano tanto i diamanti! perchè di certo voi li porterete i vostri diamanti a Hereford, non è vero?

— Quando sarò maggiorenne — rispose Sofia arrossendo — mi ci vorranno senza dubbio de' bei gioielli. Fin allora mi sono imposta, in memoria del mio caro zio, di non comprare nè diamanti nè altro di simile.

— Non dico acquistarne, mia cara: e non ce n'è davvero bisogno, quando si ha la fortuna di possedere diamanti magnifici come quelli che aveva mrs. Thorpe.

Sofia, da rossa che s'era fatta, diventò pallida di commozione, e rimase qualche tempo zitta prima di riprender la parola. Ella dunque possedeva anche dei diamanti? e che n'era stato? erano spariti prima del suo arrivo? erano stati trafugati? e da chi? dal notaro? dal maggiore? da sir Carlo Temple? da mrs. Barnes? E il cuore dell'avara e sospettosa creatura batteva forte forte, al pensiero che in casa non aveva trovato mai neppur l'ombra d'un gioiello. E le tornava a mente che il notaro Westley, nel consegnarle le chiavi degli armadi e dei mobili di mr. Thorpe, le aveva detto che lì dentro c'erano valori di vario genere, che lui non conosceva, ma di cui i tutori la autorizzavano a prender possesso.

Con quelle chiavi Sofia aveva aperto qualcuno di quegli stambugetti che mettevano proprio nella camera dello zio Thorpe; ma non avendoci trovato niente d'importante, non se n'era data altro pensiero, nè allora, nè poi nella riattatura che aveva fatto fare del quartiere. Eppure, se i diamanti esistevano, non potevano essere che in uno di quelli stanzini: e non vedeva l'ora di sincerarsene, e le pareva mill'anni che i suoi fidi consiglieri se n'andassero. Ma quelli pareva si fossero abbarbicati nelle poltrone.

— O se facessimo due passi? — esclamò essa finalmente alzandosi, non potendone più. — Così vi accompagno e stiamo insieme dell'altro.

E i due Brandenberry accettarono col solito frasario sdolcinato e ossequioso, che questa volta però non aveva presa sull'animo dell'ereditiera.

Giunti che furono, conversando, tanto lontano dal castello da non poter venire in mente a miss Margherita di tornare indietro con Sofia, questa salutandola cortesemente era per accomiatarli, se non che mr. Brandenberry, parandosele davanti, esclamò nel suo solito stile appassionato:

— Se la terra si spaccasse tra noi due, e un abisso di fuoco si aprisse sotto i miei piedi, io lo traverserei a rischio della mia vita, piuttosto che lasciarvi sola in questi luoghi deserti.

— Ma, signor Brandenberry, che pericolo volete che io corra qui nei miei possessi?

— Oh miss Thorpe! pericoli terribili, che la vostra innocenza non vi permette nemmen di pensare. Noi siamo vicini a casa, e Margherita può seguitare da sè: io vi riaccompagno.

Così dicendo, l'infervorato amante porse il braccio all'ereditiera, e continuò la passeggiata fino al castello, buttando giù frasi studiate e calorose che in altro momento l'avrebbero piacevolmente lusingata, ma allora non riuscivano a farle dimenticare, neppure per un minuto, la strana sparizione dei magnifici diamanti. E poichè capiva bene che egli mirava a ritornar con lei nel salotto, e rimanerci a quattr'occhi, e non voleva restar dell'altro con quella smania addosso, si fermò risolutamente al cancello che separava il parco dai giardini intorno al castello, e disse molto amabilmente al suo troppo zelante vicino:

— Ed ora bisogna lasciarci.

— Ma proprio? — rispose l'infelice, guardandola languidamente.

— Addio, signor Riccardo; spero ci rivedremo domani.

— Che gli angeli vi custodiscano sotto le loro ali!... Ma che fate mai? — continuò, accortosi ch'ella si sforzava di aprire il cancello — le vostre manine toccare il ruvido ferro! No, no: lasciate che faccia io. — E così dicendo stringeva con passione la mano ossuta di Sofia, la quale, perduta alla fine la pazienza, la ritirò con un certo garbo, che fece risolvere il fervido viaggiatore ad andarsene. Egli gettò all'ereditiera un ultimo sguardo, e questa tenera frase: — Amabile tiranna! — E ripetendo i suoi addii, sparì tra gli alberi con la sveltezza e la grazia d'un giovanotto di diciott'anni.

XXII.

Appena rimasta sola, miss Martin Thorpe salì difilata le scale che conducevano al suo quartiere, e si messe subito a esaminare i famosi ripostigli. Non c'erano che lettere, e gingilli di poco o nessun valore. Dunque i diamanti avevano preso il volo; dunque... Ma ecco che nel tastare qua e là, ella sente qualche cosa che cede: pigia più forte, una tavoletta sdrucciola in una specie d'incastro.... e Sofia rimane abbagliata dallo splendore dell'agognato tesoro. Benchè essa avesse chiuso gli usci, e girate le chiavi, il suo primo moto fu, appena fatta quella scoperta, di correre ad assicurarsene, per la paura che altri sopraggiungesse a godere anche solamente della vista di quella ricchezza che era sua. Sì, erano proprio i suoi diamanti! dei diamanti di bellissima acqua e che mandavano riflessi maravigliosi. Un'altra donna li avrebbe baciati e ribaciati dall'entusiasmo: ma Sofia, sempre la stessa, li levò pari pari dal loro letto di cotone, pesandoli nel cavo della mano: si messe a guardargli fisamente felice quanto non era stata mai; se li strinse al petto sul suo coriciattolo egoista, come per sottrarli agli sguardi di qualcheduno; poi tornò a fisarli avidamente, in una specie d'estasi. Dopodichè, rimessili al sicuro, e ricompostasi, chiamò la cameriera per prepararsi al desinare; e quando scese in sala, i commensali la rividero fredda e contegnosa come tutti gli altri giorni. Non aveva bensì il solito appetito; e lo zio tu-

tore gliel'osservò: ma essa tranquillamente: — Ho mangiato prima, e mi sono sciupata il desinare.

Finito questo, e preso il caffè nel suo quartiere come faceva sempre senza più farsi vedere per tutta la sera, quel giorno, con grande meraviglia di tutti, onorò di sua presenza, a una cert'ora, la sala di levante, dove tutta la famiglia del maggiore era riunita. Fiorenza, al comparire della cugina, uscì coi due ragazzi per condurli da mrs. Barnes: e ciò con gran piacere di Sofia, la quale essendo scesa per annunziare la sua intenzione di prender parte alla festa da ballo di Hereford, voleva altresì osservare, come fece, che Fiorenza era meglio, così giovinetta com'era, restasse a casa. Ma di diverso avviso furono il maggiore e sua moglie; specialmente la signora, la quale dichiarò assai recisamente che se Fiorenza lo desiderava, ce l'avrebbe condotta; e nel caso che ciò non piacesse, avrebbe ricusato ella stessa di accompagnare miss Martin Thorpe. Questa, visto come le cose mettevano, non insistè altrimenti, e fu costretta ad accettare in cotesti termini. E qui lasciamo madre e figlia a consiglio sulle loro toelette, e seguiamo i fratelli Brandenberry nel santuario della loro amica. Essa li aspettava con impazienza: prima di tutto per far dimenticare i commiati un po'freddi e precipitati del giorno innanzi; e poi, perchè sebbene non pensasse nemmeno per idea a sposare un uomo senza patrimonio, senza titoli, senza possesso gentilizio, le faceva bensì piacere e comodo averlo per ora a sua disposizione com'una specie di cavalier servente. Cominciato dunque subito il solito getto di occhiatine sentimentali, che il pretendente ricambiava con la medesima sincerità, quand'ella potè credere di aver cancellato ogni vestigio di spiacevoli impressioni del giorno innanzi, si azzardò a dire:

— Vi rammentate, cara miss Brandenberry, che ieri quando vi accompagnai, dicevo che i miei diamanti avevano una montatura troppo antica?

— Riccardo ed io non dimentichiamo una sola delle parole che vi degnate rivolgerci.

— Mi direte che sono capricciosa; ma pure me li voglio mettere per questa festa, proprio come sono.

— Ho molto piacere che facciate così, cara miss Martin Thorpe! E come pensate di metterveli, quei magnifici diamanti?

— Se non dispiace a mr. Brandenberry restar qui solo per un momento, vi condurrei in camera, e si cercherebbe insieme il modo di accomodarmeli anche nei capelli.

— Dispiacergli? a lui? Ah mia cara, avrà tanto da pensare a ciò che oggi gli avete detto! Sente per voi... tanta ammirazione!

Entrate in camera, Sofia aprì il cassetto che racchiudeva il suo tesoro, sciorinando sotto gli occhi di quella poveretta una quantità di diamanti magnifici, montati in spilli, in braccialetti, in orecchini, in fermagli e in bottoni.

— Che cosa stupenda! — esclamò miss Brandenberry. — Come vi staranno bene! che figura farete! e ve li metterete tutti, non è vero?

— Se faccio tanto di mettermene, posso anche mettermeli tutti — rispose Sofia, affettando indifferenza.

— Ho già pensato come ve li devo mettere. Accomodatevi a sedere, chè ve li provo.

— Fate come volete, amica mia. Ma vostro fratello lo faremo aspettar troppo?

— Mio fratello, ve l'ho detto, intanto pensa a voi; a voi, di cui non fa che esaltare le belle maniere, la grazia, il contegno! Povero Riccardo! ne va proprio pazzo! E se lo sentiste, se lo vedeste, quando parla di questo caro tema!... — E qui Margherita, come ricomponendosi per non dir troppo, — Avrei bisogno — continuò — d'un nastro di velluto nero. — E senz'aspettar risposta, si messe a riaprire tutti i cassetti finchè ebbe trovato quel che voleva. Allora caricò la povera testa dell'ereditiera di spilloni, di bottoncini, di nastri, finchè ce n'entrava: ma ahimè arrivata alle buccole, s'avvide che gli orecchi poco belli di Sofia non erano bucati. Ma miss Brandenberry, che era ingegnosissima, ricorse ad un espediente: prese un ago, un po'di filo, e cucì i brillanti su quei velluti in modo da farli pendere il più vicino possibile agli orecchi. E così terminata la caricata acconciatura, Margherita, levato l'accappatoio a Sofia, le agganciò la collana, le infilò i braccialetti, e le appuntò davanti uno spillone.

— Ora bisogna vi facciate vedere a Riccardo! — conchiuse come premio dell'opera propria. — Sarebbe una crudeltà infliggergli questa privazione. Come state bene così! — E così dicendo aprì la porta e chiamò: — Vieni, Riccardo,

vieni e sappimi dire che cosa ti pare di questo capolavoro di ricchezza, di bellezza, di grazia.

— Cosa me ne pare? Ah! Margherita, perchè avermi chiamato?

— Povero ragazzo, com'è commosso! non ha nemmeno coraggio di guardare! Se fai così, miss Martin Thorpe crederà di non piacerti; non è vero, Sofia?

— Margherita, come sei crudele! — esclamò egli, appoggiandosi alla finestra. Poi ripresa forza, tornò verso Sofia lusingata grandemente da tutta questa scena, e con voce tremante di commozione le disse: — In verità, miss Martin Thorpe, io mi vergogno della mia debolezza; ma siate pur certa che tutta la società di Herefon apprezzerà, al vostro comparire, il gran benefizio fattole da mr. Thorpe con averci procurato una tale vicina.

Partiti i due fratelli, i diamanti furono restituiti al loro nido di cotone; mentre nell'animo dell'ereditiera durava la compiacenza del trionfo che intanto essa aveva anticipato sopr'uno degli invitati alla festa, ma non però (e s'illudesse egli pure) vagheggiato dalla padrona di Thorpe-Combe per suo sposo e signore.

Francesca Trollope.

Dall'inglese. Libera versione di Tilde.

Le Disinfezioni nel passato

> « Pour bien connaitre le present
> il est indispensable de connaitre.
> le passé ».

L'uomo nutrì ognora un sentimento implacabile di avversione per le emanazioni nauseabonde e s'ingegnò sempre di scansarle. Egli fu indotto a ciò non soltanto da quella repugnanza istintiva che ognuno sente per le sgradevoli sensazioni olfattorie, ma anche dal timore che esse potessero riuscire di danno alla propria salute. Dal profumo, al contrario, sempre fu allettato e attratto irresistibilmente, reputandolo giovevole alla conservazione della sanità. Pertanto pose ogni studio per rimuovere il fetore dell' aria e credette di liberarsi dalla supposta sua azione malefica, mascherandolo con l'artificio di odori aromatici, acri o intensi, che stimava possedessero la facoltà di assorbire e di distruggere le fetide esalazioni.

Tal concetto limantologico è inesatto, perchè se i profumi sono igienici; se le sostanze puzzolenti sono, di solito, dannose alla vita organica; se gli odori spiacevoli, devono fare nascere in noi, il sospetto della presenza di principii nocivi (materie in decomposizione, prodotti della fermentazione putrida); se l'olfatto è, realmente, una scolta vigile e oculata che vieta l'ingresso nell' organismo, a quanto potrebbe recargli nocumento, è pur vero che l'odore cattivo non può sempre stare a denotare, di per se stesso, in modo certo e assoluto, la nocevolezza dell'aria o di una data sostanza qualunque, perchè un'atmosfera che non colpisce affatto l'organo olfattorio può essere molto insalubre, mentre delle sostanze, che non hanno affatto odore, possono esser dannose.

Disinfettare non significa deodorare o profumare, ma distruggere i germi produttori delle malattie. Disinfettanti non sono quelle sostanze che fanno dileguare il cattivo odore, ma quelle che uccidono i microrganismi patogeni, anche senza togliere il fetore agli ambienti e agli oggetti sui quali agiscono. Noi sappiamo ormai, in modo sicuro, che le malattie infettive sono prodotte esclusivamente da microrganismi; quindi, pur riconoscendo esser capace, il fetore, di alterare la composizione chimica dell'aria, ed esigendo, a ragione, che essa sia inodora per dichiararla salubre, riteniamo poco nocive, essenzialmente, le emanazioni nauseabonde.

Del resto, la vecchia idea è stata, almeno in parte, sancita dai moderni, perchè oggi si ritiene per certo che, se le cattive esalazioni non sono nocive direttamente, possono esserlo indirettamente col farsi veicolo di germi patogeni. Il profumo invece (molte indagini starebbero a provarlo) sembra esercitare una notevole influenza sulla vitalità dei microbi e quindi possedere una virtù purificatrice, un' azione battericida. Forse non a torto un antico scrittore ebbe pertanto a dire: « esser parte essenziale della salute il ricreare con buoni odori il cervello »

Il dottore R. Montelucci, che ha pubblicato di recente una interessante memoria intorno all'influenza dei fiori sull'organismo umano, nella quale rammenta gli studî geniali fatti in proposito dal Mantegazza, molti anni or sono, afferma che si è ormai giunti a credere che, in certe essenze, debba racchiudersi qualche antisettico potente, il quale apprezzato desterà la gelosia dello stesso sublimato corrosivo; e termina col dire che i fiori devono esser dei potenti purificatori dell'aria, delle vere sorgenti inesauribili di disinfezione, forse più potenti delle comuni sostanze antisettiche ed anche più di quanto si possa prevedere; quelli, forse, che sono incaricati di controbilanciare, nella evoluzione della natura, i miasmi e tutte le cattive e putride esalazioni che emanano da tanti luridi luoghi; che insomma dai fiori emana un *gas di salute*, al quale molto devono l'Igiene e l'umanità. Koch, Chamberland, Cadeoc ed altri fecero delle ricerche sperimentali sul potere battericida di molti olii eterei e comparando la loro azione antisettica con quella del sublimato corrosivo e dell'acido fenico, trovarono che, realmente, le essenze posseggono

uno spiccato potere battericida e che potrebbero benissimo essere usate all'uopo, se non lo impedisse il prezzo loro elevato e il lieve potere di penetrazione.

Se tutto questo riteniamo oggi dimostrato, come possiamo noi far carico agli antichi ed anche ai moderni profani della Medicina, i quali credevano e credono di disinfettare deodorando e profumando? È dunque proprio vero che il progresso è rinnovare mantenendo!

Sino dai tempi più remoti usavansi, nelle cerimonie religiose, le fumigazioni d'incenso e di altre sostanze resinose.

I templi d'Iside venivano profumati la mattina con una resina speciale, a mezzodì con la mirra, la sera con un miscuglio di sedici ingredienti.

I Greci, e i Romani, che erano molto avidi degli odori, non sapevano immaginare cosa più accetta ai loro dei, della flagranza. E pertanto non solo profondevano a larga mano l'incenso nei templi e li adornavano di fiori, ma ungevano perfino, con unguenti preziosi, le statue delle divinità. I profumi, nelle sacre funzioni, si vuole da taluno, che si adoprassero allo scopo di far elevare con più facilità la mente dei fedeli alla contemplazione delle cose divine. Ma è più ragionevole ammettere che si adoperassero invece per togliere il cattivo odore causato dalle vittime immolate. Essi implicavano l' idea della purificazione. Quindi le disinfezioni, sebbene abbiano, soltanto ai giorni nostri, assunto un' impronta scientifica e si considerino come una conquista moderna, sono antichissime.

Una delle sostanze maggiormente adoprate, nei tempi più remoti, fu lo zolfo. Omero [1] addimostra di conoscerne l'azione purificatrice. Leggiamo infatti nell'Odissea che Ulisse, dopo aver massacrato gli schiavi infedeli, innanzi di entrare nel palazzo si volge alla sua nutrice e le dice:

« Portami, o vecchia,
Il zolfo salutifero ed il fuoco
Perché l'albergo vaporare io possa.
La nutrice ubbidendo, il sacro zolfo
Portogli ed il fuoco prestamente e Ulisse
La sala e il vestibolo e il cortile
Più volte vaporò.................... »

---

(1) Odissea XXII; 492 Trad. Pindemonte.

Ulisse spargendo i vapori dello zolfo intende di compiere un rito religioso sì, ma, ad un tempo, una pratica sanitaria atta a far dileguare il fetore dei corpi uccisi.

L'anidride solforosa che si sviluppa bruciando lo zolfo, godette gran fama in antico presso i Greci e i Romani. Per qualche secolo fu l'agente quasi esclusivo delle disinfezioni e di essa si continuò sempre a vantare la virtù purificatrice, tantochè neppure ai giorni nostri è fuori di uso, sebbene l'osservazione scientifica (Wolffugel-Richard-Arnould) e la pratica abbiano dimostrato che la sua efficacia è molto contestabile; che la maggior parte dei germi patogeni resistono alla sua azione; che essa danneggia spesso gli oggetti da sterilizzare; che, intossicando l'aria, nuoce alla respirazione [1].

Non soltanto nei riti religiosi o nei metodi per allontanare le malie, per distruggere gl' incantesimi o per neutralizzare le emanazioni deleterie, ma anche in altre occasioni, solevano i popoli delle età remote praticare le fumigazioni. Gli Egiziani profumavano i sepolcreti sotterranei per rito religioso e per precauzione sanitaria. Pertanto le tombe egiziane furono dette *odorata saxa*. I profumi dall'uso nelle purificazioni sacre e nel culto dei morti, entrarono nelle abitudini della vita. Gli Ebrei poi, avevano una predilezione grandissima per le sostanze aromatiche. Le troviamo pertanto citate in ogni passo della Bibbia.

Anche i Greci e i Romani davano il profumo, con i più eletti aromi, a tutto quello che stava loro d'intorno. Possedevano odori speciali per ogni ambiente, per ogni oggetto, per ciascuna parte del corpo, per ciascuna funzione. Usavano gli odori nei ricevimenti, nei conviti, negli spettacoli, nei bagni, nei funerali. Facevano crescere piante aromatiche in vicinanza delle case. Profumavano le camere nuziali, le masserizie, il corpo, le vestimenta, tutto, in una parola, come si legge in un libro assai curioso del Querci, stampato nel 1764 e che ha per titolo « Del gusto degli antichi Romani per gli odori ». Naturalmente l'uso degenerò in abuso e si

---

[1] Recentemente è stata vantata la sterilizzazione dell'ambiente coll'acido solforico nella cura della pertosse, dal prof. Modigliano. (Riv. Ital. di Clinica Medica, N. 16.)

videro giovani effemminati profumarsi in modo eccessivo, come quello motteggiato da Marziale nel noto verso:

« Poco olezza chi sempre ben olezza »

Le sostanze adoprate all'uopo dagli antichi, che possedevano non scarse nozioni farmacologiche, furono molteplici. Certamente erano loro ignote le essenze, gli eteri aromatici e gli antisettici che noi adopriamo, ma conoscevano molte droghe e molti disinfettanti appartenenti al regno vegetale e minerale. L'Egitto, la Palestina, la Siria, l'Arabia, la Persia erano rinomate per i profumi che producevano.

Agli Egiziani e agli Ebrei erano ben noti i prodotti della distillazione del catrame.

L'uso delle sostanze antisettiche nelle imbalsamazioni e nei riti funebri era comune, presso di loro.

Che essi attribuissero veramente un' azione antisettica alle resine e ad altre sostanze, è provato dal fatto che solevano, appunto nella imbalsamazione e nella cremazione dei cadaveri, ricorrere alla mirra, al cedro, al vetro fossile, al bitume, al ginepro, al pino, al cipresso e ad altre piante resinifere le quali, bruciando, spandevano per l'aria un grato odore. Il costume di adornare con cipressi i cimiteri, deriva appunto da simili pratiche.

La Bibbia rammenta l'aloe, l'ambra, la mirra, lo storace l'incenso, il calamo ([1]) l'olibano, il cinnamomo ([2]) ma raccomanda ripetutamente l'issopo, qual miglior disinfettante. Esso costituiva, per la setta famosa degli Esseni o Terapeuti, anche il simbolo della purificazione morale.

Mosè, al quale stava a cuore, per ragioni igieniche, di mitigare gli odori sgradevoli nelle riunioni religiose, causati dall' agglomerazione di molte persone, indicò un miscuglio speciale del quale ci tramandò la composizione, ([3]) che doveva essere esatta e costante, per profumare l'altare, gli arredi sacri e il gran Sacerdote. Quattro sono le sostanze che il Legislatore specifica: il *notaf*-resina, il *secheelet*-allume; il *chelbgná*-galbano; il *lebona*-libano, tradotto, dal Modena, per incenso.

La pratica delle disinfezioni, non solo, ma anche l'istituzione dei lazzeretti si trovano, in germe, nell'Igiene mosaica.

([1]) Geremia, cap. 6-19.
([2]) Cantica 4.
([3]) Esodo 30-23.

Spogliato dei riti estranei alla scienza, veramente mirabile appare, anche oggi che Religione e Medicina, un giorno alleati fedeli, hanno fatto divorzio, il sistema di profilassi biblica e di difesa sociale dalle malattie adottato dall'antico Legislatore, sebbene molte particolarità sieno andate travolte e perdute nel vortice de'secoli.

Non deve destarci meraviglia se le prescrizioni igieniche venivano, in que'tempi, emanate sotto forma di sacri comandamenti, perchè soltanto nella religione, il Legislatore poteva allora trovare l'autoritá necessaria per l'esercizio delle sue funzioni.

Essendo la microbiologia nata ai giorni nostri, l' Igienista che visse 1700 anni a C. ignorava, naturalmente, l'esistenza dei germi patogeni, la natura, i modi e le vie di trasmissione delle malattie infettive, e non poteva escogitare i mezzi acconci a difendersi contro nemici ignoti.

Il microscopio non avea ancora rivelato al nostro occhio attonito, nuovi mondi; Pasteur non aveva ancora enunciata la teoria delle fermentazioni; la vivida luce che emana dai laboratori scientifici, non avea ancora dileguato le nubi di misticismo che avvolgevano l'etiologia dei morbi; la batterioscopia non aveva ancora sollevato un lembo del fitto velo che allora cuopriva intieramente la patogenesi delle malattie infettive. Essendo, queste, delle conquiste affatto moderne, una *profilassi speciale* delle malattie diffusibili, non può trovarsi certamente in un codice sanitario più volte millenario; però il metodo di *profilassi generale* del vecchio Legislatore, è veramente logico e mostra una freschezza tale che si direbbe dettato oggi, sebbene non possegga, naturalmente, quella larghezza di vedute alla quale ci condussero le nostre grandi scoperte. E ciò non soltanto per il carattere di attualitá che possiede, per l'indole sua scientifica, (benchè limitata dalle scarse nozioni del tempo) per l'esattezza delle prescrizioni, ma anche per l' intelletto d' amore, di giustizia, di filantropia dal quale appaiono evidentemente ispirate le leggi, e per la scelta giudiziosa delle persone designate per garantirne la esecuzione.

Il dottor Beaugnies-Corbeau, parlando recentemente della polizia delle carni alimentari presso gli Ebrei, all'Accademia di Medicina di Parigi, e confessando d'aver la debolezza di giudicarla ammirabile, concluse col dire:

« Ces diverses critiques ramenées à leur minuscule va-
» leur, il nous reste un document incomparable, un chef d'oeu-
» vre de science.

» Faisons tourner la roue des temps. Franchissons la lon-
» gue avenue des siècles. Combien alors de nos gros ouvrages
» contemporains sont surs de n' avoir pas plus de rides au
» front que ce modeste petit recueil d'hygiène ni la bas dans
» les sables, aux premiers jours de l'histoire! »

Quando noi gettiamo uno sguardo sulle nostre istituzioni, egli continua, sull' insieme delle misure preservative dalle quali facciamo derivare il nostro benessere, noi ci sentiamo invasi da una certa fierezza. La nostra epoca, orgogliosa delle sue scoperte in ogni branca dell'attivitá umana, e dei resultati pratici che ne ritrae per il benessere, crede di aver messo sempre il piede su delle terre vergini; di aver scoperto degli orizzonti, che nessuno sguardo umano avea innanzi veduto. Un esempio fra tanti. Si comincia a intravedere l' immensa distesa delle malattie microbiche, e a creare una tossicologia nuova, quella dei veleni animali. Il nostro primo pensiero è quello di aggiungere, senza indugio, uno o due altri paragrafi ai nostri regolamenti sanitari e di dire, con una soddisfazione non dissimulata, forti della nostra scienza: Quale sarebbe la meraviglia dei nostri antichi se potessero vedere a quali altezze noi siamo arrivati! Mi duole distruggere una così bella illusione; ma, in molte cose, i nostri antichi sarebbero meno stupidi di quanto noi crediamo. Ai nostri incensamenti ditirambici al Dio Progresso, alle nostre iattanze un po' ingenue, essi potrebbero rispondere talora: — Voi non avete fatto quasi niente più di noi. E anche: — Noi abbiamo fatto meglio di voialtri!

Non vi è dubbio alcuno che molti di quelli che noi chiamiamo ritrovati moderni, balenarono nella mente di coloro che ci precedettero.

Nel passato noi troviamo cose mirabili dimenticate, applicazioni di veritá sepolte nell'oblio, germi d'invenzioni non ancora sviluppati, asserzioni esatte che non furono accolte solo perchè non poterono essere difese e sostenute da prove rigorosamente scientifiche, scoperte nuove sotto la parvenza di idee vecchie, che gli uomini di scienza d'oggi non hanno

fatto altro che sottoporre al controllo della dimostrazione scientifica, provare al fuoco dell'esperimento.

Per molto tempo l'astrologia, malauguratamente, fece parte della Medicina e si videro medici celebri, filosofi famosi rintracciare seriamente in essa l'etiologia dei morbi; affermare, con una convinzione degna di miglior causa, le malattie epidemiche aver origine dall'ecclisse di sole o di luna o dall'influenza dei segni dello zodiaco e dei pianeti.

Il cancelliere Giobetti (1) scriveva nel 1630: « Guardarsi dal plenilunio e nel fare della luna perchè in questo tempo l'aria velenosa si fa più sentire e particolarmente (e ciò per secreto di natura) fa di bisogno di guardarsi in ogni mese quando la luna arriva in quel luogo del cielo dove era Saturno o Marte, quando altri nacque; e si é osservato che li vecchi, li fanciulli e le donne morano ordinariamente nel calo della luna, perchè in quel tempo generano più escrementi e le donne in detto tempo solite di avere le loro purghe, con tutto che li vecchi nelle pesti siano meno pericolosi degli altri; e li huomini ripieni d'umori per il più morano a luna piena ».

Più tardi si fece risiedere l'origine delle pestilenze nell'aria inquinata. Altri considerò invece l'atmosfera qual *veicolo* soltanto, non quale *elemento* del morbo, confutando la comune credenza della corruzione dell'aria.

Le superstizioni più grossolane intanto, le credenze più sciocche, si rinnovarono in tutte le epidemie che funestarono l'Europa. La favola assurda delle *unzioni*, sorta al tempo della peste di Atene, quella dell'avvelenamento delle acque potabili, dello spargimento del contagio per mano di gente scellerata, si ripetè ad ogni ricomparsa del flagello e condusse ai più barbari eccessi contro i supposti autori di tali nefandezze.

Sopra gli Ebrei in special modo, i quali a causa delle osservanze igieniche imposte loro dalla religione furono sempre risparmiati nell'epidemie che infierirono fra i seguaci di altro culto, si accese ognora un odio implacabile (2).

(1) Il Cancelliere di sanità o Guida per gl'impiegati di sanità di Fulvio Giobetti cancelliere dell'uffizio di sanità di Firenze. Anno 1630 Firenze.

(2) Questa incolumità degli Ebrei di fronte alle epidemie fu argomento di studio e di ammirazione per parte di molti scienziati moderni che l'attribuirono, in special modo, alle pratiche di nettezza. Invece a Firenze nel 1630 fu proibito ai Cristiani di andare in Ghetto e agli Ebrei di riceverli, « come

Il nostro grande scienziato Filippo Pacini, basandosi pel primo, sopra indagini rigorosamente scientifiche, fondò finalmente la teoria che i morbi infettivi provengono da agenti organici viventi o da ptomaine prodotte dalla loro attività biologica. La dottrina parassitaria tuttavia non può reputarsi qual creazione moderna, perchè essa era già stata intuita dagli antichi.

Il Fracastoro, nel secolo XVI sosteneva essere dovute, le infezioni, a particelle minutissime impalpabili. Il Vallisnieri e il Lancisi, innanzi di lui, opinavano il contagio trarre origine da piccolissimi verniciattoli. Lucrezio, nel suo poema, a proposito della peste, parla di contagio animato costituito da infusori. Gli antichi Ebrei, prima di ogni altro però, avevano intraveduto la dottrina dei virus o veleni animali:

Noi sappiamo che le ferite, per se stesse, tendono a guarire se i germi della suppurazione, depositandosi sulla soluzione di continuo, non vengono a turbare il processo di riparazione e che è necessario pertanto difenderle dalla loro azione malefica disinfettandole e cuoprendole.

Orbene, chi lo crederebbe! l'idea era passata nella mente anche degli Ebrei. Infatti nel Talmud, l'opera liturgica famosa, che racchiude un cumulo di osservazioni scientifiche e di massime morali veramente mirabili e che in epoche tenebrose si osò gettarle alle fiamme come cosa inutile e dannosa, si legge questo concetto affatto moderno: — « La causa vera della infezione delle ferite, risiede nell' aria. Se noi potessimo proteggere le ferite dal contatto dell'aria, quanto minore sarebbe il numero delle vittime sul campo di battaglia! » Mirabile divinazione scientifica!

Ma non basta: i pochi cenni che la Bibbia ci dà di alcune affezioni cutanee, contagiose o reputate tali, racchiudono la descrizione dei caratteri morfologici di tutte le dermatosi oggi note.

Ho detto poc'anzi che Pasteur non avea ancora, ai tempi di Mosè, enunciata la importante teoria delle fermentazioni

---

facili ad infettare per la strettezza del luogo, moltitudine e cattivo odore che esala dal corpo di tutti.... castigo dato da Dio alla loro ostinata caparbietà.... » In altra occasione « si vietò agli Ebrei, vagabondi, birboni e zingari, di entrare in città ancorchè avessero le loro bollette specchiate, non essendo tempo di aggravare il corpo della città con umori così maligni dispostissimi alla putredine »!

e della putrefazione. Ma il vecchio Igienista l'intravide e merita perciò d'essere chiamato il precursore dello scienziato moderno.

Gli antichissimi Ebrei possedevano infatti delle nozioni abbastanza esatte sull'argomento. Reputavano la fermentazione qual necessaria trasformazione della materia e il nome suo suonava, per essi, incostanza e corruzione.

Come noi, consideravano il sale quale sostanza nutritiva preziosa, e lo tenevano in gran pregio, non tanto per la sua grande importanza alimentare, quanto per la proprietà antisettica che, ragionevolmente, gli attribuivano. È spesso rammentato, nella Bibbia, come atto a conservare le sostanze organiche. La parole *melahah*, (salato) è, in ebraico, sinonimo d' infecondo. Nelle pratiche religiose avea grande importanza rituitaria. Nei sacrifizi era reputato indispensabile. La legge da Dio sancita veniva designata con la espressione *berit mélah* (patto di sale o alleanza eterna). Il sale era inoltre sinonimo di amicizia e di fedeltà: due persone che, insieme, ne avessero mangiato, erano considerate come unite da indissolubile legame. Nel Talmud è rammentato e consacrato l' uso di porre il sale sulla mensa, che è detto sacro e palladio di virtù. Forse è da riferirsi a simili antiche pratiche, l'uso di porlo sopra ogni tavola da pranzo e il cattivo presagio che fa il volgo se la saliera si rovescia.

Anche altri popoli ebbero un culto speciale per questa importantissima sostanza. Omero parla del salare in ogni descrizione di sacrifizio; Virgilio, nelle Egloghe e nell'Eneide, ne fa esplicita menzione. Ovidio, alla cerimonia del salare, attribuisce particolari virtù per rendere propizi i numi. I Cristiani l' usarono e l' usano tutt' ora nei loro riti religiosi.

Concludendo, su quest'argomento, dirò che le proprietà antisettiche, disinfettanti, conservatrici del sale sono indiscutibili; che per suo mezzo noi possiamo serbare lungo tempo delle sostanze organiche senza che si alterino nella loro composizione e perdano i loro principii attivi; che di tutto questo erano ben consapevoli gli antichi.

Sin dai tempi che precedettero la cattività di Babilonia, era nota, agli Ebrei, l'esistenza dei miasmi palustri e di certe emanazioni deleterie e, come ebbi a dire già, ricorsero, per depurar l'aria, ai mezzi chimici e ai mezzi fisici.

Una gran pestilenza seminando grande strage, il Legi-

slatore ordinò ai sacerdoti di spargere, a larga mano, il profumo sacro in mezzo al popolo, e il morbo cessò. Gli angeli stessi, narrano i libri sacri, mentre infieriva una grande epidemia, indicarono a Mosè i profumi speciali atti a farla dileguare.

In altre funeste occasioni si pensò di ardere grandi quantità di paglia e di piante acquatiche per disinfettare gli accampamenti. A questo espediente si ricorse pure nella famosa peste di Atene. Si accesero grandi fuochi nelle piazze e nelle vie, narra Plutarco, e così si purificò l'aria e si frenò l'epidemia. Anche durante la peste di Milano e di Marsiglia si fecero delle fiammate e si spararono mortaletti per purgar l'aria.

L'accensione di grandi fuochi di legni odorosi e di sostanze rese combustibili con catrame, si ritenne sempre come un mezzo proficuo di tutela contro il contagio.

Niccolò IV, durante la pestilenza del 1288, si rinchiuse nel suo palazzo dove faceva continui foconi nei cortili e nelle stanze; ma la sua preservazione la dovette peró all'isolamento prudente. Il collegio medico di Parigi, nel suo voto sulla peste del 1348, raccomandò caldamente di accendere questi fuochi. Singolare però fu la misura presa in Bologna nel 1630, di tenere acceso un fuoco che alzasse la fiamma fra il malato e l'assistente.

Tornando a parlare del Legislatore ebreo, dirò che egli conobbe certamente il carattere diffusivo di certe malattie; che seppe dispiegare contro di esse un'azione profilattica sicura, incutendo nei suoi una salutare ripugnanza per il contatto dei malati contagiosi, con la qualifica di *impuri* che loro attribuiva e che riuscì a combatterle con mezzi efficaci che posseggono un' impronta notevole di modernità, sebbene egli li abbia suggeriti circa 17 secoli avanti l'era volgare.

L' attuazione di quelle norme di polizia sanitaria, notevoli in rapporto ai mezzi di cui la scienza allora disponeva, valgono anche oggi, generalmente parlando, ad allontanare il manifestarsi e il propagarsi delle malattie diffusibili. Esse consistono in ciò:

1ª Visita scrupolosa degli individui sospetti o colpiti da malattia infettiva [1]. Ispezione dell'ambiente da essi occupato e delle sue adiacenze.

---

[1] Levit. XIV, 8

2ª Obbligo della denunzia dei casi accertati o sospetti.

3ª Isolamento dei contagiosi in luogo appartato, per diversi giorni (1).

4ª Purificazione della casa, degli abiti, delle masserizie, del vasellame, degli oggetti tutti che vennero a contatto col malato (2).

5ª Rasatura dei peli di tutto il corpo ed abluzioni frequenti in acqua semplice o con l'aggiunta, in casi speciali, di cenere che, per la soda che contiene, meglio serviva a detergere (3).

È il *choen*, il perito medico igienista, l' ufficiale sanitario dell'epoca remotissima, che giudica e manda: diagnostica il morbo, prescrive la cura, formula la prognosi, suggerísce le necessarie misure profilattiche.

A lui solo, che possiede una competenza speciale in siffatta materia. è commessa la più ampia facoltà di constatare il carattere contagioso della malattia: di denunziare il caso, di ordinare l' isolamento severo del paziente, la sua relegazione rigorosa fuori dell'abitato, (4) la rasatura completa dei peli, l' immersione del corpo nell'acqua, la chiusura della casa infetta per 7 giorni e la sua completa purificazione. E quando questi provvedimenti non gli sembrano sufficienti ad allontanare il pericolo del contagio, egli può ordinare l'abbruciamento di tutto quello che reputa infetto (5).

A proposito delle abitazioni, gli Ebrei ritenevano insalubre la produzione delle crittogame che si sviluppano nei muri umidi, e che la Bibbia chiama, con graziosa licenza di linguaggio, *lebbra delle case.* Credevano che esse fossero dei nascondigli del morbo, che inquinassero l'aria con germi ed emanazioni nocive.

La forma di quelle crittogame, la disposizione loro, risvegliavano l' idea di un affezione cutanea. Il Legislatore pertanto ordinava che si cambiasse l' intonaco ai muri sui quali il parassita era apparso; che, riproducendosi, si cambiassero le pietre che presentavano le chiazze e che, se ciò

(1) « Mandateli fuori, così maschi e così femmine; mandateli fuori del campo, acciocchè non contaminino il campo loro » V, 3.

(2) Lev. XIV, 35.

(3) Lev. XIV, 8.

(4) Lev. XIV.

(5) Numeri V. 3.

non bastasse, si demolissero i muri e si trasportasse il materiale di demolizione fuori della cittá.

Il *choen* dichiarava inesorabilmente [1] *immondi* gli uomini e le cose che erano state avvicinate dal paziente e ordinava che esse pure, venissero subito disinfettate. Inoltre teneva in osservazione, per due settimane, coloro che erano soltanto sospetti da malattia infettiva.

Sorvegliava colla massima cura le fasi del morbo nei colpiti. Riammetteva nel consorzio sociale i guariti, esigendo tuttavia che i convalescenti tornati alla vita civile o guerresca, dimorassero ancora per altri 7 giorni fuori della casa o della tenda; continuassero a fare frequenti abluzioni, e si facessero riconoscere subito per lo speciale abbigliamento e per il grido di *tameh! tameh!* (impuro) all'avvicinarsi di qualche persona. [2] —

La scienza sanitaria biblica era posta sotto il timor di Dio; la fede era al servizio dell'Igiene; quindi, anche per redimersi dall'impurità vi era l'obbligo, nei guariti, di rivolgersi al sacerdote. Ciò serviva ad assicurare al *choen* la venerazione e l'autoritá che gli era necessaria nell'esercizio del suo ministero e a garantire l'avvenuta guarigione.

Tolto loro il carattere mistico e le lacune e le imperfezioni inevitabili, quei provvedimenti sanitari non sono forse identici, sostanzialmente, a quelli preconizzati oggi contro le malattie infettive?

Essi, al certo, non sono meno logici delle pratiche che si compievano nei lazzeretti e meno utili delle quarantene dell'Europa civile.

Quali sono i concetti che ci guidano, oggi che la epidemiologia è tanto progredita? quali sono le misure che noi, arrivati 3000 anni più tardi del Legislatore ebreo, adottiamo nella profilassi delle malattie diffusibili?

La *denunzia obbligatoria*, è il cardine del nostro sistema di difesa. Alla denunzia, secondo la nostra polizia sanitaria, devono seguire immediatamente l' *isolamento dei contagiosi*, la

(1) Lev. XIII, 45.

(2) Nel medio evo i lebbrosi erano proscritti dal consorzio umano: venivano rinchiusi con speciali riti funebri in appositi locali, vere tombe per viventi; reputandoli come morti, il sacerdote recitava le esequie gettando ai loro piedi una palata di terra L'Ordine di S. Lazzaro fu istituito per bandire simile infamia. Più tardi furono soltanto obbligati a portare addosso una tabella o un campanello per avvisare i sani di allontanarsi. Alle case si ponevano dei segnali. Coloro che avevano un malato in casa, dovevano portare un bastone speciale.

disinfezione e le altre misure profilattiche per difendere la sanitá pubblica. L'isolamento rigoroso dei contagiosi, come era inteso e praticato dagli antichi, costituisce un mezzo validissimo per frenare il propagarsi delle malattie trasmissibili; perchè il malato, se non è il solo, è certo il più pericoloso mezzo di diffusione del morbo. L'antica polizia sanitaria esigeva il sequestro della persona; le nostre disposizioni legislative non lo impongono invece. Il contagioso non può oggi, in Italia, senza il consenso della famiglia, essere trasportato in un lazzeretto; però, quando la salute pubblica lo reclama in modo imperioso, l'infermo, con ordinanza speciale delle autorità sanitarie, può venire isolato severamente nel suo domicilio.

Parve giusto anticamente doversi praticare il sequestro, perchè fu massima del Legislatore, la cui sapienza medica é meritamente celebre, al vantaggio di ciascuno doversi anteporre il vantaggio della universalitá; l'interesse individuale dover essere sacrificato all'interesse sociale.

È gloria nobilissima dell'Ebraismo, di aver suscitato uno spirito di nobile altruismo: di aver concepito il dovere di rispettare e tutelare l'integritá fisica della collettività e di fare tacere il diritto di libertá individuale di fronte a quella.

Mosè addimostrasi animato dagli stessi sentimenti altruistici e di disinteresse scientifico, che tanto onorano la Medicina profilattica moderna.

Il regolamento sulla sanitá pubblica; tutto quello che era stimato utile per prevenire il contagio o circoscriverlo all'inizio, costituiva la legge suprema dello stato; ed essa era uguale per tutti.

La Bibbia ce ne offre un esempio memorabile: Maria, sorella di Mosè, per essersi voluta innalzare al grado del fratello e per averne anche un po' sparlato, vien colpita da lebbra. Mosè prega Dio di perdonarla e di farla guarire. Il Signore però dichiara che per altri 7 giorni almeno essa deve, come gli altri, rimanere segregata. « Che essa rimanga separata per 7 giorni, e in seguito sará richiamata ».

Questa sentenza che colpiva una donna che aveva un alto ufficio; che era la sorella stessa del Legislatore, doveva mostrare al popolo che la legge sulla pubblica salute non ammetteva eccezioni (1).

(1) Deuteronomio, XXIV; 18, 9.

Mosè infatti, equanime, sinceramente socialista, richiamando i suoi all'osservanza delle leggi emanate sulle malattie contagiose, dice: « Ricordatevi ciò che Dio fece a Maria quando noi eravamo in Egitto ».

È degno di nota che, anche in tempi ordinari, per prevenire le malattie contagiose, erano raccomandate con insistenza, la proprietà dell'abitazione, l'aria pura, i cibi salubri (1), l'acqua di perfetta potabilità, la temperanza nel piaceri e le sobrietà.

Le disinfezioni private, cioè la nettezza della persona, delle vesti e via dicendo, costituiscono un mezzo efficace di allontanamento dei germi. Tali pratiche perciò si raccomandano caldamente perchè fanno risentire benefici effetti sulla salute pubblica, mentre valgono a mantenere l'integrità dell'individuo e della famiglia.

Orbene, Israele avea fatto della pulizia del corpo un dovere religioso; e severe erano le leggi in proposito. In tutte le condizioni della vita, in ogni età, nello stato di salute o di malattia, gli Ebrei non si potevano sottrarre al dovere di bagnarsi.

Per tutti, indistintamente, vigeva l'obbligo di lavarsi al mattino prima di toccare qualsiasi oggetto, di nettarsi le mani prima e dopo ogni pasto, dopo aver soddisfatto ai bisogni corporali, dopo aver avuto contatto con un malato o con un morto.

Nella Bibbia é scritto: « Lavati le mani e i piedi se vuoi viver lungamente » — « In ogni tempo siano netti i tuoi abiti e l'olio odorifero non venga meno sul tuo capo. (2)

E nel Talmud:

« La pulizia del corpo è salute ed è virtù ».

« Non si addice ad una persona pulita di abitare in una città dove non esistono stabilimenti balneari, perchè ivi non si può accudire alla nettezza del corpo.

« Il dovere di lavarsi ha la stessa importanza dello studio della legge divina.

« Non tutti possono vestire a ricco, ma tutti possono e debbono vestire con decenza ».

---

(1) Ugo Passigli. Un'antica pagina d'Igiene alimentare.

(2) Eccles. VIII; 8.

« La donna che trascura la nettezza del corpo, sará punita colla morte nel travaglio del parto ».

Mosè, simile anche in questo ai moderni igienisti che reputano l'acqua il più grande coefficiente di risanamento urbano, si occupò, con gran cura, per fornire ai suoi acque abbondanti e salubri.

Le acque sorgive erano tenute in sì alto pregio, che si soleva considerarle qual simbolo di prosperità, e paragonare Dio stesso ad una gran sorgente d'acqua.

Per evitare la corruzione biologica e chimica dell'aria, era vietata la combustione delle sostanze organiche, il ristagno delle acque luride, il deposito delle immondizie in mezzo all' abitato.

Leggesi nel Deuteronomio [1] « Abbi parimente un luogo fuori del campo al quale tu esca per i tuoi bisogni. Ed abbi fra i tuoi arredi un piolo, col quale quando ti assenterai fuori, tu facci un buco in terra e poi ricopri il tuo escremento. Conciossiachè il Signore Dio tuo cammini nel mezzo del tuo campo per salvarti e per mettere in tuo potere i tuoi nemici; perciò sia il tuo campo santo e fa che Egli non vegga alcuna bruttura in te, ond'Egli si rivolga indietro a te ».

Se nel nostro secolo, in tempo di pace o in tempo di guerra, si osservassero soltanto le semplicissime norme igieniche dell' antico Legislatore, quanto minore sarebbe la mortalitá!

Il Pettenkofer, uno dei più eminenti igienisti moderni, dichiarando apertamente, a proposito dell' invasione colerica, la sua incredulitá contro l'efficacia delle disinfezioni, dimostrò che, soltanto le regole igieniche, cioè la pulizia del corpo, della casa, delle strade, la protezione del suolo e del sottosuolo, costituiscono i mezzi migliori dei quali disponiamo contro il nemico invisibile e temuto.

Il grande scienziato d'oggi, non fa che ripetere, adunque, quanto aveva asserito il grande Igienista ultramillenario. Il Pettenkofer e la sua classica scuola designando il terreno quale importante fattore patogeno di certe malattie infettive, non fanno che del nuovo col vecchio, provando questo nel crogiuolo della osservazione sperimentale.

I metodi igienici, dietetici, fisici, oggi in voga perchè

[1] Cap. XXII, 12-14.

ritenuti come i più razionali nella profilassi e anche nella cura delle malattie, sono pure un ritorno della Medicina alle sue origini religiose o etiche. Eccone la prova nelle seguenti massime bibliche e talmudiche:

« Chi infarcisce lo stomaco con ogni sorta di cibi, cade in braccio all' epidemia.

« Non mangiare per il piacere che puoi trovare in ciò; mangia soltanto per riparare le tue forze e conservar la sanità.

« Più impingui, più largo pasto prepari ai vermi che ti aspettano nella tomba.

« Chi mangia lentamente si prolunga la vita.

« Mastica bene e sentirai il fuoco alle calcagna » cioè la forza nutritiva ti rinvigorirà.

« Levati per tempo e mangia. Sessanta corridori non possono raggiungere colui che fa colazione per tempo.

« Il vino, se bevuto moderatamente, giova; se disordinatamente, danneggia il fisico e il morale.

« Il vino è schernitore e chi ne è vago non è serio. »

« Diventa precocemente vecchio, chi si dà in preda ai vizi.

« I sospiri distruggono l'animo. La vita dei malinconici e degli iracondi non è vita.

« L' animo tuo non si dia a mestizia, perchè molti la mestizia uccide ».

Dato lo stato della scienza in quel tempo, queste ed altre massime igieniche che potrei citare, non che le leggi e i provvedimenti presi per combatter le malattie infettive, destano addirittura meraviglia. Si obietterà però, che insufficienti erano i metodi di disinfezione per limitare la diffusione dei morbi e moderarne la gravezza, e troppo rigide, troppo draconiane le altre disposizioni igieniche contro le malattie endemiche ed epidemiche.

Esse sono più efficaci e più serie, del resto, dei provvedimenti adottati molti secoli più tardi per opporsi all' invasione delle malattie. I nostri metodi di disinfezione sono certamente più razionali; le nostre sostanze disinfettanti posseggono un' azione più energica e più sicura; ma per allontanare i germi io credo che giovino più le generose e frequenti lavande di acqua semplice come le facevano gli antichi, che non le irrisorie schizzettature di sublimato cor-

rosivo fatte senza criterio alcuno e la pratica bamboleggiante delle polverizzazioni detta, con poca esattezza, disinfezione. Se le lavande, per quanto abbondanti, non costituiscono l' antisepsi, costituiscono però la nettezza e chi è netto, ha già percorso più che la metà della via che conduce all' antisepsi.

I *cohenin* con amore, con sollecitudine, e disinteressatamente compivano il loro ufficio delicato e pericoloso.

Nel medio evo, invece, durante certe epidemie (per non parlare di Galeno che nel 168 av. C. fuggì da Roma perchè v' infieriva la peste) era massima che i medici non erano tenuti a curare le persone infette. Rimedio preservativo decantato allora erano le così dette pillole dei tre avverbi: *Mox*, *longe*, *tarde*, cioè: fuggir presto, andar lontano, tornar tardi. Matteo Villani narra, a proposito del fuggire durante la peste del 1348 a Firenze: « Essendo cominciata nella nostra città la peste, fu biasimata da discreti la sperienza veduta di molti i quali si provvidono e rinchiuseno in luoghi solitari e di sana aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere ove non era sospetto di gente infetta; in diverse contrade il divino giudicio gli abbattè, come gli altri che non s' erano provveduti. E molti altri si disposero alla morte per servire i lor parenti e amici malati, camparono, avendo male assai non l' ebbono continovando quello servizio; per la qual cosa ciascuno si ravvide e cominciarono senza sospetto ad aiutare e servire l' uno l' altro, onde molti guarirono ed erano più sicuri a servire gli altri. »

A Milano quando la peste infieriva, narra uno storico, i medici curavano da lontano e se acconsentivano di avvicinarsi all' infermo, esigevano *uno zecchino la toccata*.

Rimedio insufficiente sarà stato certamente quello suggerito dall' antico Legislatore di ardere grandi fuochi per purificare l' aria, ma esso non era, al certo, meno efficace di quello illusorio e cervellotico suggerito nel 1656 da un medico celebre, il quale col clamore e con lo scampanio, asseriva potersi risanare l' aria: « Si suonino le campane mattina, mezzodì e sera e più spesso ancora timpani e trombe... non solum ad aeris concussionem, sed pariter ad animarum recreationem. »

Anche l'abbruciamento degli oggetti contaminati voluto dal vecchio Igienista, non è condannabile benchè molto ra-

dicale. Esso, del resto, fu usato in larga scala nel medio evo. In epoche a noi più prossime anzi, l' incendio delle case infette fu giudicato l' unico mezzo di preservazione.

Gli statuti pisani ordinarono persino l' abbruciamento d' interi bastimenti a scopo sanitario.

A Ragusi, nel 1436, si applicò l' incendio delle vesti e delle suppellettili dei morti e, ciò che è pure interessante a sapersi, pagandone il prezzo agli eredi.

A Lisbona, nel 1601, si credette necessario dar fuoco al grande ospedale regio che era costato una somma ingente, credendo di poter solo con questo provvedimento spengere il germe del morbo.

A Genova, nel 1657, si continuò per molto tempo a gittare dalle finestre i mobili delle case infette per abbruciarli sulle piazze, finchè il P. Maurizio da Tolone, introducendo un metodo di espurgo e suggerendo un disinfettante composto di una farraggine di ingredienti inutili e stravaganti, giovò a salvare dalla distruzione generale molte cose preziose.

A Marsiglia nel 1721 e a Messina nel 1743 si incendiarono pure le robe impue, espediente che, in più larga misura, fu applicato nella pestilenza della Transilvania del 1770 ove, insieme alle vesti e alle suppellettili, si bruciarono anche le case infette, isolate e lontane, la cui custodia recava incomòdo e offriva difficoltà per la purificazione. Solo il timore che l' incendio si comunicasse alle case sane, fece cessare da questa pratica tanto nocevole alla finanza pubblica, perchè ogni proprietario espropriato era indennizzato dietro stima concordata in precedenza, del prezzo della casa incendiata (¹). Nel 1815, per citare un esempio ancor più recente, s' impedì il diffondersi della peste, circondando di truppe la piccola città di Noja e bruciando di essa 172 case.

Il fuoco è realmente il più sicuro e potente mezzo per uccidere i germi. E noi pure l'usiamo nelle nostre stazioni di disinfezione per gli effetti impuri di poco valore. Il sistema adottato a Noja è un po'troppo radicale, ma non sembra doversi stimare un provvedimento barbaro, se oggi stesso, a Parigi, davanti a un dotto consesso d' igienisti un medico eminente non dubita di affermare il miglior mezzo profilattico contro la peste consistere nel fuggire il paese

(¹) *Andreucci*. Le quarantene.

infetto e l'estrema misura nell'abbruciarne le case e gli oggetti in esse contenuti.

Le epidemie che, nel medio evo, sino ai primi secoli dell'era moderna fecero tante stragi; il terrore che ispirava il contagio, le dottrine professate allora, condussero alle pratiche empiriche dei soffocanti e ridicoli sufumigi, alle disposizioni quarantenarie, ai cordoni sanitari, che resero talora più gravi i mali ai quali volevasi apportare rimedio. Non parlo delle processioni che si facevano per implorare l'estinguersi delle epidemie e che invece rendevano certamente più facile l'espandersi del morbo.

Innumerevoli furono nel XIV secolo i libercoli pubblicati che proponevano i rimedi per mantenersi sani in tempo di epidemia. Fra' più famosi è quello di Maestro Tommaso del Garbo, scritto per i Fiorentini nel 1348, intitolato: « Consigli contro la Pestilenza ». Immensa era allora la credulità del volgo nell'accogliere i farmaci preservativi, gli antidoti miracolosi, gli specifici famosi pel contagio messi in voga dai più sfacciati e disonesti industriali. La facilità nell'accettare i rimedi era tanto grande, quanto era l' impostura del proporli. I mezzi preservativi si riducevano a tre:

1.° Separazione delle persone sane dalle malate.

2.° Refocillazione delle persone scadute del corpo e dell' animo.

3.° Purgazione delle ragunate impurità, ma preservanti insieme alla putredine.

Perciò, rispetto al primo mezzo, raccomandavansi i lazzeretti fuori di città; e riguardo al terzo le comuni pillole di aloè con mirra e zafferano. Si suggeriva inoltre la pulizia del corpo e, insieme, si consigliavano le unzioni con l'olio di contra a'veleni del Serenissimo Gran Duca e l' impiastrarsi sera e mattina la regione del cuore con teriaca o con mitridato. Per spenger l' *incendio putredinale*, il miglior rimedio era considerato una bevuta di acqua fresca. I vescicanti pure si diceva giovassero, perchè *accendendo essi il fuoco esterno e quindi raunandosi molte sierosità combustibili, fanno raffrescar l' interno.*

Per difendersi dal contagio furono anche proposte, in seguito, delle maschere speciali. Il Magistrato di Sanità di Lucca, nel 1630, fu il primo che, in Italia, ordinò ai medici

di usare un lungo drappo incerato e di avvicinare, soltanto incappucciati e con cristalli agli occhi, i pazienti.

Durante la peste del 1720 fu proposto da un dottore celebre, il quale era anche medico di corte, un curiosissimo *vestito contro la morte*, del quale ci fu tramandato lo strano modello. Consisteva in un abito talare di marocchino, al quale si attribuiva la capacità di resistere ai *veleni pestilenziali*. La testa rimaneva completamente avvolta entro un cappuccio nel quale, in corrispondenza degli occhi, erano praticati due fori chiusi con cristalli : il naso, in forma di becco, veniva riempito di sostanze odorose.

Oggi, anche in questo imitando gli antichi, si idearono dei cappucci speciali, affermandosi che, qualora una maschera antisettica avvolgesse la faccia completamente, sarebbe impossibile l' introduzione dei germi infettanti.

Lo *spurgo e la disinfezione* delle persone e delle cose in tempo di contagio, fu risguardata misura di molta importanza, nel medio evo.

Le scarse cognizioni della chimica influirono sulla natura delle misure adottate che, irrazionali sul principio, divennero poi, col progredir della scienza, più logiche. La repubblica di Venezia, fino dal 1493 pose in atto, prima di ogni altro, la pratica delle profumazioni delle carte e delle lettere provenienti da luoghi sospetti.

Molti sono gli scritti e i bandi sul modo di purgar l'aria, le città, le case, le robe. Il Muratori ne parla in più luoghi dedicandovi intieri capitoli.

Per dare un' idea di quegli scritti e di quei bandi, riporto qui il testo di alcuni.

Reggimento di Maestro Pietro Castagno Spagnuolo medico, da servar gli huomini sani et da curare gli infermi et da purgare le case e robbe, che fossero infettate per tempo di peste. Stampato in Ferrara per Francesco di Rossi da Valenza M. D. LXIIII.

Prima ciascheduno in quei tempi pericolosi, si raccomanderà con devoto core a nostro Signore Iddio, pregando sua maestà che voglia guardarlo da quella terribile infermità pestilentiale, da poi ricorrerà alli rimedi che qui sono posti dal suddetto maestro Pietro, però la mattina avanti che tu ti levi dal letto, farai fare fuoco chiaro, se ben sarà di estate con legni odoriferi, ouero fassine de

vite, presso del qual fuoco farai scaldare gli tuoi panni, per consumare gli catiui humori, & ancho farai il simile la sera, perchè il fuoco per la sua natura & qualitade è inimico alla putrefatione, & le cose odorifere aggiunte con esso fanno l'aere buono. Leuato adunque presso a questo fuoco, te vugerai dello eccellente & approbato Composito del sopradetto maestro Pietro, quale hauerai da lui in Ferrara. Prima ti vugerai la regione del cuore, la facella della golla, il nodo del collo, le nare del naso & i polsi della testa & delle braccia, poi ti vestirai no scaldandoli però tanto che tu sudi, acciò non alterasi qualche humor catiuo, & sopra alla vutione poni tanta carta sotile che cuopra la detta vutione, perchè meglio si conserva, poi che sarai uestito lauati le mane & il viso di perfetto vino bianco ò maluagia olterata con perfetto acetto rosato, poi piglia per bocca meza dragma del composito suddetto; & così facendo potrai andare tra gli apestati, con quella stessa sicurezza che esso maestro Pietro medico in Ferrara esperimentato in molte peste.

« *Modo de smorbare le cose & robbe* »

Apri gli vsci & fenestre della casa & netta bene tutte le immonditie delle stalle, et altri luoghi humidi, spazando molto bene ogni cosa e specialmente le telarine di Ragno, facendo fuochi et profumi per tutte le ditte stanze, & serrarle bene & stieno così serate con li profumi per tre giorni & notte, poi ritorna a spazzare & perfumacc, con fuochi come prima, et questo per due o tre volte, potrai securamente tornare habitare in ditta casa.

« *A smorbare Oro, Argento & altre gioie.* »

Piglia una padella de Ramo ben netta e sbusata con busetti piccoli, & ponili dentro ditto Oro & altre robbe, & sopra la vampa del fuoco chiaro le chrivellerai vn pezzo. & senza dubbio saranno nette da ogni infetione, li panni di lana & altre sorte. Li distenderai in alto al sole; il giorno & la notte & sbattendole con bacchette & questo per giorni otto o più, & inanti che li riponga passagli per il fuoco chiaro, et sarano nette. A gli panni di lino faragli due o tre bucate, & nanti che li riponga passagli per il fuoco ut sup. Vale il composito soprascritto mirabilmente a chi fosse venenato per bocca o in altro modo, eccettuato veneni corrosivi, & anchora validissimo al morso delli animali venenosi & rabiosi. Subito che tu ti senti offeso, piglia una buona tazza de olio commune & latte di Capra o Asina, per bocca un poco caldo, che te farà vomitare, & quando questo non te prouocasse al vomito con una penna stutiati giù per la golla affine che tu vomiti, & subito poi che hauerai vomitato piglia del composito suddetto per bocca onze vua e meza, tepido con la vutione nelli luochi sopradetti di quattro hore in quattro hore. & subito fatto questo farai un servitiale al patiente che abbia forza di enacuare gagliardamente,

et passato hore otto di poi che pigliasti il composito, piglia di nuovo onza meza del ditto composito per bocca, che senza dubbio sara fuora di pericolo della morte. Anchora vale mirabilmente al mal della costa: passata la quarta giornata, ti ungerai del detto composito sopra la doglia, & sotto la spalla al diritto della doglia di quattro hore in quattro hore, & più presto se bisogna fregando bene con la mano, tanto che il detto composito penetri dentro, acciò vadi a trovare la apostema & subito la doglia si partirà. Vale anchora alla Brutta, & alli Verni ottimamente, se il patiente sara di età di un anno fino in dui una dragma del detto composito distemperato in vino & daglilo a beuere ungendoli il bellicolo, le nare del naso & le fontane della testa, & se sarà maggiore, se ne può dare dragma due & probatissimo ».

Ecco ora le prescrizioni date ai Parroci il 30 Novembre 1630 per la profumazione delle case:

« *Istruzione di Cosimo Bardi Arcivescovo di Firenze a tutti i RR. Proposti Pievani e Curati della Diocesi fiorentina.*

Che due o più Becchini siano incaricati di profumare le case ove siano state persone morte di contagio, e che queste in primo luogo debbono ordinariamente usare nel mangiare agli, cipolle, fichi, noci, zuta, bevendo vin buoni e potenti, e piglieranno per preservarsi dal male o pillole di Ruffa, o altre conserve la sera avanti di entrare nelle case infette; l'istesso giorno sera e mattina si laveranno con aceto comune dietro le orecchie, sotto le braccia e le anguinari, per corroborare quelle parti, le tempie, la parte del cuore e del fegato, i polsi, le narici del naso, e lo stesso faranno ogni volta che avranno maneggiato cose sospette di infezione.

Prima d'entrare nella casa infetta e particolarmente nella camera, ove sarà stato l'ammalato, e ove l'aria infetta fosse stata lungamente racchiusa oltre i sopraddetti preparativi, piglieranno un fazzoletto bagnato nell'aceto ove sia stato infusione dell'aglio e si copriranno il naso e la bocca, e in questo terranno un poco di radice di Angelica, scorza di cedro o garofani, potendone avere, e nell'ingresso porterà ciascuno di loro una facellina acceso per purificare l'aria in quella parte dove camminano, ed entrati nelle camere apriranno le finestre e faranno nel mezzo della stanza un buon fuoco, intorno al quale si tratteranno, ovvero si ritireranno fuori per qualche ora, aspettando che l'aria sia purificata.

Le dette facelline saranno composte di sementi di vite, ginepro, rosmarino, lauro, Ruta e altre erbe odorifere, sopra le quali avranno sparso pace greca liquefatta, con zolfo e salvitro.

Fatto queste diligenze il medesimo giorno, ovvero il seguente (se però il tempo lo permetterà) abbruccieranno tutto quello che immediatamente avrà servito agli ammalati, avendone prima fatto

inventario per poter procedere poi alla indennità dei padroni, sopra il pagamento delle cose abbruciate.

Terranno ancora conto degli altri mobili, che si trovano nella stesa camera, movendoli meno che sia possibile, per non far polvere. Getteranno in un caldaio grande pieno di ranno tutti i panni lini, fili, lenzuola, abiti, altre cose che non possono patire lavandoli, esclusi quelli che hanno servito immediatamente il malato, e ve li laveranno per tre giorni continui.

Se vi saranno materasse, guanciali di piuma od altro che non abbia servito all'ammalato, e che non si possano lavare, l'esporranno all'aria nelle logge, sopra i tetti delle case, perchè possano ricevere il freddo della notte, rivoltandoli ogni giorno or da una parte, or dall'altra, e passato otto giorni sbachettateli competentemente, l'esporranno al sole per venti giorni.

In quanto ai mobili di ferro, stagno o rame, come ancora bagni da letto, casse, forzieri che si dovranno aprire, o altri mobili di legno, si laveranno con aceto bollente, e in mancamento di aceto con ranno fortissimo; il che si osserverà anche nell'altre stanze di casa.

La camera dell'ammalato trovandosi vuota di mobili o almeno disposti in modo che non impediscono la purgazione, per tre mattine si dovrà inacquare con aceto e spazzare il solaio, il pavimento e le muraglie d'intorno; avvertendo che il primo giorno avanti di spazzare si deve gettare nel mezzo della stanza buona quantità di calcina, spargendovi sopra tanto aceto che la smorzi, e non essendovi aceto si sparga del ranno serrando prima le finestre, le porte e i cammini.

Finiti i profumi e purificazioni, faranno imbiancare con fior di calcina, le muraglie e il solaio della stanza ove sarà stato il malato.

Terranno di giorno le finestre aperte, e la notte serrate profumando ogni sera tutte le stanze con bacche di ginepro, rasmarino, balsamo e altre cose odorifere. Dopo i tre giorni, che come sopra si è detto i panni lini saranno stati in caldaia se li farà una buona bucata, dopo saranno lavati in acqua corrente, ed esposti poi al vento e al sole per qualche giorno; ma per maggior sicurezza prima di servirsene sarà bene fargli una buona bucata.

In quanto alle tappezzerie, letti di seta o altri mobili preziosi come ancora ogni sorta di suppellettili che non si possono levare senza danno, basterà di esporle al vento, e sbacchettarle per sette o otto giorni, e ciò meglio riuscirà in tempo o molto caldo, o molto freddo.

L'oro e l'argento in moneta o altri ornamenti da donna, si laveranno con acqua pura ponendoli poi in un vaso di rame o di ferro, a riscaldare per spazio competente.

Le altre gioie, come perle, coralli cristalli o cose simili si riscalderanno come sopra, avvertendo che non patiscano per il fumo, o troppo calore.

I grani o biade di qualsivoglia sorte, avendo prima ben nettato e spazzato il granaio, basterà che per tre o quattro volte siano mutati da una banda all'altra della stanza.

Le botti, o vascelli pieni o vuoti si laveranno con diligenza per di fuori, facendoli di poi attorno una fiamma con foglie o altra materia.

Le scritture, i strumenti e altre memorie saranno diligentemente profumate in maniera tale che non si abbrucino, nè si guastino.

Ne' luoghi comuni si dovrà prima gettare dentro un gran coldaro d'acqua, e di poi buona quantità di calcina viva.

E acciocchè non resti alcun sospetto di male mentre nel cortile, orto, o altra parte della casa fosse stato seppellito un cadavere appestato, sarà necessario dove tal cadavere si trova seppellito si getti sopra buona quantità di calcina, viva senza muovere la terra, stemprandola nello istesso luogo con aceto, o non avendo questo, con acqua o ranno, il che si farà per tre volte d'otto in otto giorni, dopo il qual termine vi si farà sopra un monte di pietre, per impedire che alcuno vi vada a muovere la terra. »

Il seguente è un bando per la disinfezione dopo la quarantena, pubblicato il 15 maggio 1631.

Bando ed ordini del Commissario e Uffiziali di Sanita di Pisa da osservare nel far spurgare le cose e robe per causa di contagio, e del manifestarsi le robe infette.

Viene esortata qualunque persona, durante questo residuo di quarantina nella propria casa, a fare uno spurgo generale, spazzandola e nettandola bene, e per tutto abbrucciare zolfo, o legna odorose da purificare l'aria e stanze, ancorchè in essa non sia stato alcun ammalato sospetto di contagio, ed a sciorinare all'aria sventolare e scormotare diligentemente ogni sorta di suppellettili, addobbi, panni di seta, lana e lini, acciò tutto si purifichi, sebbene altra volta fosse stato spurgato, perchè più sicuramente ognuno se ne possa servire, senza pericolo di recidiva.

E se alcuno fino ad ora per timore, malizia, o altra causa avesse occultato roba sospetta, o infetta non spurgata, si contentano detti Commissario e Uffiziali di perdonare a tali persone ogni contumacia e pena sulla quale fossero ricorsi e vogliono che si intendevano rimessi nel buon giorno a poter denunziare il tutto, o almeno dare in nota i casi di strade e le robe, perchè si possano mandare al Mulino di Pratole per spurgare, e si compiacciono col presente Editto di restare tenuta a fargli render ogni cosa spurgata e netta, a tutte spese del Magistrato, di rifare ogni danno

che per tal causa potessero sortire e se per necessità alcuno non potesse aspettar tanto che fossero le robe spurgate, saranno pronti a pagare in contanti la giusta valuta, acciò ognuno si assicuri che si fa la presente facilità senza perdonare a spesa per solo zelo e benefizio e servizio pubblico, e di conservare la città e tagliar la strada alla preincidenza.

E passato il tempo della quarantina se si troverà alcuno così temerario e ardito che, abusando della clemenza del Magistrato, ostinatamente vorrà tenere occulto robe infette senza spurgare, e per giusto giudizio di Dio caderà esso, altro di sua famiglia ammalato di contagio o sarà causa che altri per sua cagione s'infetti, senza riguardo alcuno dell'indisposizione sarà subito esemplarmente e severamente punito nella persona e beni ad arbitrio del Magistrato, e si presumerà che il male sia derivato per sua sciagura e contatto delle dette robe, e si avrà per confesso e convinto, e non gli si ammetterà scusa o pretesto alcuno ed il padre, o maggiore di casa sarà tenuto per tutta la sua famiglia e servitù. »

A cominciare dalla seconda metà del secolo XVIII, in grazia dei progressi meravigliosi della chimica e della patologia generale, al cieco empirismo succede l'esperimento; ai metodi superstiziosi e ridicoli di preservazione dal contagio, seguono le pratiche razionali di disinfezione. È d'uopo affermare però che, rivangando nel passato, fra le idee non accettabili degli avi, si trovano dei concetti esatti; in mezzo alle curiose osservazioni loro, delle interessanti considerazioni. Quindi, senza peccare d'irriverenza per i moderni, noi possiamo ammirare gli antichi. Per esser giusti, noi dobbiamo conciliare il sapere di questi, con la scienza di quelli e non già lasciarci trascinare sempre dal più cieco amore per tutto quello che è nuovo, e dal più folle disprezzo per ciò che è vecchio.

Dott. Ugo Passigli.

Il Cattolicismo e il secolo XX.°

(UNA PUBBLICAZIONE IMPORTANTE)

Sarebbe stato già da lungo tempo stretto dovere della nostra « Rassegna Nazionale » di tenere informato i lettori sul famoso libro del celebre Professore della Università di Vienna, Alberto Ehrhard, intitolato: *Der Katholizismus und das zwanzigste Fahrhundert im Lichte der kirchlichen Entwicklung der Neuzeit* — Stuttgart und Wien 1901. Jos. Rothsche Verlagsbuchhandlung. 416 pag. (4. M. 80). (Il Cattolicismo e il secolo ventesimo al lume dello sviluppo della Chiesa nei tempi moderni).

Quest' opera dell' insigne prelato fece *colpo immenso* in Germania e in Austria e nei circoli cattolici e acattolici, e provocò vivi plausi e violenti proteste. Anche all'estero questa pubblicazione importantissima ha fatto impressione, e noi siamo informati, che fra breve uscirà in Roma una traduzione *italiana* e una francese, fatta dietro l' iniziativa dell'Arcivescovo di Albi Mgr. Mignot (noto anche all'estero pel suo famoso discorso: *La Methode de la Théologie*), il quale ha dichiarato che questo libro del Ehrhard può essere studiato con grande profitto anche in Francia. È strano a dirsi che Mgr. Keppler vescovo di Rottenburg — per altro uomo dotto ed amico intimo del compianto nostro F. S. Kraus — ha condannato il libro dell'Ehrhard nel suo discorso a Gmünd, dopo avergli dato la sua approvazione lodando molto l'opera dell' Ehrhard per l'alta serietà morale e pel santo amore della Chiesa.

Se noi abbiamo tardato di esaminare il libro dell' Ehrhard — dedicato a Sua Eccell. Rev.ma Mgr. Dr. Belopotoczky — la cagione è perchè abbiamo voluto aspettare lo sviluppo dell'« affare Ehrhard. » Il prof. Ehrhard è alsaziano di nascita e senza fallo uno dei più capaci storici cattolici.

Dalla Università di Würzburg fu chiamato all' Università I. R. di Vienna. Ma la situazione nell' Austria è tale che l'autore del « Cattolicismo ed il secolo XX » trova troppi ostacoli per la sua attività. Il suo libro ha scatenato una vera tempesta contro di lui, così che egli ha preferito di accettare una chiamata del governo badese, come successore del celebre compianto Kraus.

In Austria dominano i Gesuiti alleati colla prepotente nobiltà slava feudale e coll'alto clero, mentre il basso clero (guidato da Mgr. Scheicher) è entusiasmato per le idee di riforma. L'organo del basso clero, la *Reichspost*, ha salutato caldamente, come i grandi giornali cattolici tedeschi, la pubblicazione del libro del professore Viennese. — La « Kölnische Volkszeitung » dice : « l'opera dell'Ehrhard è un avvenimento » — la « Germania » lo chiama « un monumento. » Ma adesso dopo gli attacchi violenti dei gesuitanti, questi giornali stanno zitti zitti.

Un giornale liberale, la *Muenchner Allg. Zeitung*, scrive nella Beilage N.° 26 1 febbr. 1902 : « Dopo che Gioberti ha scritto il suo voluminoso libro sui Gesuiti, quella tendenza nella Chiesa cattolica, la quale è rappresentata dai Gesuiti, non ha da registrare un attacco più terribile come quello del « Cattolicismo » dell' Ehrhard. »

L'accennato libro tratta intorno *due epoche* della storia ecclesiastica : il medio evo ed i tempi moderni. Per dare ai nostri lettori una idea del contenuto del libro, citiamo il titolo dei capitoli :

Introduzione. La situazione della Chiesa nei nostri tempi (p. 1-20).

Parte I. La situazione della Chiesa nel medioevo (p. 21-47).

Parte II. Il significato del medio evo nella storia della Chiesa (p. 48-55).

Parte III. L'origine dei tempi moderni ed elementi principali di questi tempi (p. 56-77).

Parte IV. Lo sviluppo dei tempi moderni e le sue conseguenze ecclesiastiche (78-301).

Parte V. L' importanza del contrasto fra il tempo moderno e la Chiesa cattolica (302-348).

Parte VI. La strada che il cattolicismo ha da seguire nel XX secolo (349-402).

Si vede subito, che l'Ehrhard si propone di tracciare, nel

suo libro, la via che il cattolicismo ha da seguire nel XX secolo, se vuole adempiere i suoi grandi doveri nella loro totalità.

Per non smarrirsi nei vasti campi della libera speculazione, il Prof. Ehrhard si affida a quel filo conduttore che è la *storia*. Prendendo le mosse dal medioevo, egli prosegue con sguardo sicuro il cammino del cattolicismo fino ai nostri tempi, cercando nel passato le cause della condizione odierna; ed inteso per tal modo il presente, egli disegna in relazione a questo le grandi linee dell'avvenire.

Il programma comprende due parti: una *negativa*, in quanto si tratta di rinunziare alle condizioni proprie del medioevo; ed una *positiva* che consiste nell'alleanza del cattolicismo con la cultura moderna.

Nell'*introduzione* l'autore caratterizza le accuse lanciate contro la Chiesa nei nostri tempi. Avendo polemizzato in altri tempi contro la Chiesa dal punto di vista del progresso (siècle philosophique) e dell'ateismo, si *rimprovera* oggi la Chiesa nel *nome della vera religione*, della *vera moralità*, della *libertà di coscienza*, della *nazionalità*, insomma nel nome dei più alti beni della civiltà e della cultura umana.

Si crea un contrasto tra il Vangelo e quell'assolutismo ecclesiastico che ha le sue radici nell'antico impero Romano! Adolfo Harnack e Houston Stuart Chamberlain sono nominati come tipi di questa tendenza che dice non potere mai andare d'accordo il cattolicismo colla cultura moderna. — Peggio ancora, secondo l'Ehrhard, è *l'allontanamento crescente delle classi colte dalla Chiesa cattolica* nei paesi cattolici. « Chi vorrebbe negare seriamente — esclama a questo proposito l'autore — che un gran numero di filosofi, storici, naturalisti, avvocati, medici, letterati, artisti, figli di famiglie cattoliche non sono più cattolici?... Recentemente in una assemblea di studenti a Vienna furono pronunziate queste parole: « Noialtri Tedeschi non abbiamo che tre grandi uomini: Luther, Goethe, Bismark! »

« Chi ha udito con quale acclamazione furono accolte da migliaia di uditori, quasi tutti figli di famiglie *cattoliche*, ha veramente bisogno di raccogliere tutte le sue forze per non disperare del futuro.... Non considerando altro che queste condizioni reali, saremmo quasi indotti a credere che si prepari per i cattolici un processo simile a quello che dal IV al VII secolo prima di G. C., spinse gli adoratori dei vecchi idoli

nella campagna, nei *pagi* lontani dai centri dell' impero romano, cioè che stia per svilupparsi un *paganesimo* cattolico nel senso etimologico della parola! »

Un *terzo* carattere principale (sintomo) della situazione odierna secondo l'autore è il *nascere di scritti di riforma* e di riunioni di riforma tra circoli che vogliono essere e rimanere sempre cattolici. Il loro ideale è di riconquistare il mondo moderno per il cattolicismo. Continuano questi le idee di Lacordaire, Montalembert, Gratry, Dupanloup, Broglie, d'Hulst ecc. I sospetti, le denigrazioni e condanne alle quali gli araldi della riforma (Schell e altri) erano esposti, il prof. Ehrhard attribuisce alla nervosità della nostra epoca, che ha per conseguenza una sensibilità nel campo ecclesiastico religioso sconosciuta nel passato. Chi prende il contrasto fra mondo moderno e Chiesa come fatto immutabile e chi è pronto di lasciarlo andare come va, non ha senso cristiano e non capisce il dovere della Chiesa essere guida a Dio per tutta l' umanità.

Trova la soluzione nella conciliazione coi tempi moderni.

Per farci capire come è possibile la soluzione del suo problema sulla base storica, il prof. Ehrhard domanda: « Quale è l'origine della odierna situazione religiosa ecclesiastica? » Per dare una risposta condegna, l'autore ripiglia da lontano e cominciando dal *medioevo* rileva innanzi tutto come nota caratteristica fondamentale del medioevo la *confusione fra religione e politica*, per la quale il nome cristiano serviva troppo spesso a coprire e a giustificare l'opera profana. Quella sintesi tanto ammirata da alcuni, era in fondo determinata dalla resistenza che la vecchia cultura pagana e la forza barbarica opponevano all'azione spirituale della Chiesa. Il prof. Ehrhard combatte anche per ragioni teologiche il grave errore di considerare il *medioevo* come *l' età ideale* della Chiesa.

Un grande *vantaggio del medioevo* era senza dubbio *l'unità della fede* e dello spirito cristiano. Nonostante questo vantaggio, il medioevo non può esser chiamato un'epoca splendida per *eccellenza*. Questo modo di vedere — è vero — è molto sparso tra i cattolici; ma in riguardo ai molti difetti e debolezze, che il medioevo fa vedere su molti campi, non si può assegnare anche a quest'epoca che un carattere *relativo*.

Egli passa quindi a descrivere *le origini e lo sviluppo*

dell'epoca moderna. I cambiamenti che hanno cagionato il nascere di un' epoca nuova sono molti, parte di questi nel campo religioso e intellettuale, altri nel campo politico-nazionale e psicologico. In conseguenza della decadenza dello Stato pontificio, dell'origine dello scisma occidentale e della petrificazione di molte già utili istituzioni della vita ecclesiastica, la Chiesa perdeva a poco alla volta la sua influenza dirigente sui popoli europei (XIV e XV secolo). Una abbastanza viva illustrazione della situazione ecclesiastica vediamo nei movimenti religiosi di carattere antichiesastico, Wicklefismo, Hussismo e nei Waldesi; tutti questi movimenti annunziavano l'imminente tempesta nella Chiesa.

Al lato di queste tendenze distruttive erano altre ugualmente in contrasto colla religione rivelata: nella scienza l'umanesimo, nell'arte il rinascimento, nella politica l'assolutismo. Le scienze, che si opponevano e per il contenuto e pel metodo empirico critico al metodo metafisico deduttivo del medio evo, erano la storia, compresavi la filologia e le scienze fisiche. L' idea politica-nazionale domina l' idea nazionale e vince sull'universalismo del medio evo.

L'elemento fondamentale della epoca moderna è, secondo il prof. Ehrhard, l' *individualismo.* « È vero. La tendenza dell' individuo di elevarsi sulle masse non solo si trova nella cultura dell'umanità dai tempi primitivi, ma è la forza che ha fondata la cultura. » (p. 73) Il distintivo della epoca moderna è che la coscienza di se stesso nell'individuo è svegliata in tutti, mentre che prima non si faceva sentire che in pochissimi uomini valenti.

Nella quarta parte della sua opera l' autore dipinge lo sviluppo dei tempi moderni e le conseguenze nella vita ecclesiastica.

« Considerando l'epoca dal 1850-1870, nella sua totalità, i momenti più importanti sono: il *confessionalismo religioso* ed il *centralismo ecclesiastico.* Questa epoca è caratterizzata da quattro avvenimenti ecclesiastici, che influiscono potentemente sul presente nelle loro conseguenze: lo *sviluppo della neoscolastica*, la *pubblicazione del Syllabo,* la *dichiarazione della infallibilità* e la *caduta del poter temporale.* — Il *confessionalismo* minaccia di separarci ermeticamente dal mondo. Spesse volte abbiamo l' impressione essere l' ideale di alcuni cattolici altolocati di fare del mondo un convento

fratesco con mura grosse e celle piccole. Quanto si lavora per guadagnare alla Chiesa le lontane parti del mondo, tanto si ha l'apparenza di disperare di riconquistare le classi colte al pensiero cattolico ed alla vita cattolica e che si è disposti a guardare come unico oggetto degno della cura *animarum* il clero, le congregazioni religiose, la popolazione delle campagne e alcune famiglie cattoliche nobili. Non mi inganno, stigmatizzando come dominante la tendenza di separazione dal mondo ». — « Un altro momento vorrei stigmatizzare come *strettezza e paura*. Qualche volta ha l'apparenza se il *centralismo ecclesiastico* stia trasformandosi in un *assolutismo ecclesiastico* nel senso cattivo della parola. Questa impressione la hanno almeno quelli che sono fuori della Chiesa, e li induce al rimprovero che nella Chiesa cattolica sia proibito ogni movimento di individualità ed ogni segno di progresso. La ragione la trovano nella diffidenza che taluni mostrano ad ogni incitamento di criticare se stesso e verso tutti i nuovi punti di vista nella teologia, perchè non possono allargare abbastanza il loro proprio stretto orizzonte e temono oltremodo in tutti i tentativi, di trapassare quello che è reale nei nostri tempi, il pericolo dell'errore congiunto è vero con ogni movimento di progresso » (p. 300).

Queste due cose sono, secondo l' Ehrhard, la cagione delle misere condizioni della Chiesa.

Considerato tutto questo, quali sono le condizioni sotto le quali *il cattolicismo può divenire un elemento di cultura?* A questa domanda l'autore risponde:

« Il *primo* ed importantissimo *dovere* ecclesiastico per il prossimo avvenire è di *distaccarsi da tutto quello* che *nella realizzazione concreta degli ideali cattolici della vita religiosa non aveva sufficiente motivo di esistere che nel medio evo*, ma che nella luce dei fini essenziali della Chiesa si mostra come imperfezione. »

Il *secondo dovere* è il secondare tutti i bisogni religiosi ed ecclesiastici risultanti dalla cultura moderna.

È importantissimo di stabilire e di conservare questa armonia fra la religione e gli interessi giusti, politici, economici, sociali e le tendenze dei popoli moderni. La mancanza e molto più la distruzione positiva di quella armonia legando la Chiesa a forme politiche o ad una cultura

passata deve necessariamente contribuire a danneggiare il sentimento religioso ed ecclesiastico di questi popoli.

Il *terzo* ed il più generale *dovere* finalmente contiene la *totalità del lavoro intellettuale, morale e sociale* pel quale i cattolici sono obbligati di provare di fatto la forza culturale del cattolicismo e di affermarla fortemente di fronte agli avversari della Chiesa cattolica. Difatti è questa l'unica via per la quale può essere confutato il rimprovero della inferiorità dei cattolici.

L'autore dimostra che lo scopo dell'azione cattolica non può e non deve essere una guerra ad oltranza contro il mondo moderno, ma bensì la conciliazione, la sintesi di ciò che vi è di buono oggi con ciò che vi era di buono nelle vecchie tradizioni, subordinando tutto all'eterno ideale del Vangelo cristiano.

Un particolare interesse per i lettori della nostra « Rassegna Nazionale » offrono i giudizii del prof. Ehrhard sul *Potere pontificio.*

« Bisogna confessare che il processo della unificazione dell'Italia non è una pagina gloriosa negli annali della Casa Savoja. Di ciò anche gli uomini leali e patriottici, che approvano il movimento nazionale italiano, non ci possono ingannare. Sulla sua coscienza peserà la creazione fatale di un contrasto irreconciliabile fra queste tendenze unitarie leali e la legittima sovranità [1] del papato, finchè il torto di chi ha raccolto i vantaggi, sia espiato in qualche modo. Non è lo stesso di rovesciare troni dei quali i proprietari diventano cittadini e toccare un sovrano che da ciò non perde nulla della sua posizione essenziale. »

« Quanto sia grande il torto che ha accompagnato la caduta dello stato pontificio, la sua origine e la sua caduta non ha niente che fare colla essenza del cattolicismo. Era una delle forme di quella indipendenza indispensabile al Papa per l'esercizio del suo ufficio. Che non sia l'unica forma di quella indispensabile indipendenza, lo prova già la circostanza che non ha origine che nell'VIII secolo. La sua origine è anche tanto connessa con le condizioni dei tempi e della cultura, che si può affermare senza difficoltà la sua

---

(1) Lasciamo naturalmente all'autore la piena responsabilità di queste sue affermazioni. (*N. d. D.*)

necessità durante il medio evo (p. 283). — « Nella forma antica non ritornerà, perchè la storia non si ripete mai. Ma chi non bramerebbe di tutto cuore, che cessasse fra poco il funesto dissidio fra il Pontefice ed il re cattolico di un paese cattolico, sotto il quale dissidio soffrono tanto tutte le condizioni del bel paese e non in ultimo luogo le ecclesiastiche morali e religiose trovansi a mal partito? Che una tale conciliazione non è soltanto desiderabilissima, ma nonostante le difficoltà specifiche, è anche possibile, ciò risulta dalla circostanza che il poter temporale non ha *importanza dommatica.* »

Molto interessante è poi quello che dice l'Ehrhard sulla *Compagnia di Gesù.* « Porta alla fronte sempre ancora la data della sua nascita nella Spagna del XVI secolo colla sua fisionomia caratteristica politica e religiosa, perchè non ha avuto un cambiamento essenziale dalla sua origine fino ai nostri tempi, come gli ordini più vecchi. Questa fede di nascita contribuisce essenzialmente a far sì, che la si tenga come una pianta esotica. La Compagnia di Gesù fu qualche cosa di nuovo fra gli Ordini della Chiesa e il suo zelo per distendere quanto era possibile la sua sfera di « attività, » le ha creato molti avversari anche nel clero, e molti entusiasmati fautori, « i quali vorrebbero vedere vita cattolica solamente là ove dominano i Gesuiti. » È un prodotto della storia che non può pretendere altro che valore relativo. E l'ideale dell'Ordine e la sua organizzazione sono tanto differenti da quelli degli Ordini antichi, che punti concreti di paragone non esistono, benchè l'essenza della vita religiosa sia comune ad ambedue. La nota caratteristica è l'obbedienza cieca e la mancanza di specifici esercizi religiosi, l'essenziale degli altri Ordini. Aggiunta a questo è la stretta organizzazione, la subordinazione militare mettendo da parte tutte le amicizie private ed una specie di sorveglianza che produce lo spionaggio. « In questa stretta organizzazione è senza fallo la forza principale dell'Ordine e considerata dal punto di vista del mezzo allo scopo, non si può negare la sua eccellenza. « Il Gesuitismo è come la più forte tensione del principio dell'autorità nella religione, l'estremo contrario del subiettivismo dei protestanti. Ignazio è l'opposto più forte di Lutero, e il Gesuitismo e il Cattolicismo non sono identici. La sua grande influenza è pervenuta all'Ordine dal suo perfetto contrasto contro il protestantismo. Ma il cattolicismo nella sua

essenza non è soltanto un antiprotestantismo, dunque l'Ordine non ha altra importanza che storica.

« Il carattere relativo della Compagnia di Gesù, anche quando stà al servizio de' pensieri divini e di ideali ecclesiastici, è confermato da tutta la sua storia, che mostra tutte le debolezze e tutti i difetti inseparabili di ogni lavoro umano. Dunque non può pretendere di avere l'esatta dottrina ecclesiastica, e di essere autorizzate solo le sue devozioni specifiche. Anzi i cattolici hanno il diritto di combattere i gesuiti e sul campo scientifico-teologico e sul campo pratico ecclesiastico, purchè si combatta colle armi dello spirito e si rimanga nei confini della giustizia e dell'amore cristiano. Il prof. Ehrhard dichiara ancora come desiderabilissimo, anzi necessario, che l'Ordine dei Gesuiti non arrivi al predominio in nessun campo ecclesiastico; significherebbe questo una ipertrofia di un membro e sarebbe malsano pel tutto.

Più che mai si discute da noi nella stampa e nei parlamenti *la differenza fra ultramontanismo e cattolicismo*. Anche su questo punto l'Autore esprime le sue idee: « Se si intende colla frase *ultramontanismo* il riconoscimento teoretico e pratico del potere centrale ecclesiastico del papato, del quale la sede per noi è « ultra montes, » ultramontanismo e cattolicismo sono la stessa cosa e non è lecito di porre un contrasto tra cattolici e ultramontani. Ma s' esiste anche un *ultramontanismo non autorizzato* e in doppio senso, se la dipendenza delle singole chiese fondata nella idea della Chiesa cattolica è tanto accentuata, che la loro autonomia relativa nelle cose ecclesiastiche e la loro indipendenza nelle cose politiche è danneggiata o distrutta, o se la ristaurazione del potere specificamente medioevale del papato è anelata come un *postulatum* del domma cattolico, queste due forme di ultramontanismo estremo, delle quali la seconda meriterebbe piuttosto il nome di ultrasecolarismo, perchè i fautori della medesima non cercano i loro ideali « ultra montes », ma al di là degli ultimi secoli, sono considerate, nel senso assoluto, ingiuste, perchè la prima forma è opposta ai principii, realizzati anche di fatto, massimamente nei tempi primitivi della Chiesa, la seconda poi cambia fatti e dichiarazioni dei papi del medioevo, dei quali fatti e dichiarazioni il carattere puramente storico, contempora-

neo può essere conosciuto chiaramente, in dogmi assoluti e diritti inalienabili (p. 255 e 256).

La catteristica del libro del prof. Ehrhard è il suo modo di parlare tranquillo e nobile, lo spirito conciliatore, libero di ogni provocazione e di passione. È lo spirito dello storico che discende con amore nei tempi, cerca di conoscere le loro profondità, forze motrici, buone qualità e debolezze e si studia a trarre dal conoscimento esatto di tutto ciò i mezzi di guarire i difetti palesi. Non vi è nel libro dell'Ehrhard la tendenza di trovare tutto buono e bello, nè certe illusioni intorno alla triste condizione della Chiesa, ma è un libro scritto con vero amore verso la Chiesa, essendo al disopra dei partiti, atto di aprire gli occhi anche ai ciechi. È un triste segno dei tempi che non abbia potuto avere dappertutto eguale successo. Come agli Schell ed ai Kraus e ad altri non furono risparmiate false interpretazioni delle sue parole, denigrazioni e calunnie, così che è stato costretto di difendersi contro i suoi avversarii, in un nuovo libro intitolato: *Cattolicismo liberale!* dedicato al Vescovo dell' armata austriaca Dott. Belopotoczky che ha scritto una prefazione al libro dell'Ehrhard con le più calde parole di lode perchè cerca di trovare un accordo tra la civiltà moderna e la Chiesa cattolica. Monsignor Belopotoczky ne fu biasimato violentemente dal suo collega l'Arcivescovo di Olmütz, che afferma nella « Olmutzer Zeitung » « che il libro dell' Ehrhard ha accresciuto gli imbrogli in Austria, che non era opportuno a pubblicarsi e che insegna nel suo libro *false* dottrine teologiche e che Mgr. Belopotoczky si mette in aperto contrasto con i suoi colleghi bavaresi e col Vescovo Keppler di Rottenburg. L'Arcivescovo di Olmütz chiede finalmente l'*intervento del Vaticano (!!)*. Ci rincresce dirlo, ma è un' invenzione dell'Arcivescovo di Olmütz che vi siano errori dogmatici nel libro del Ehrhard, tutti gli altri che hanno criticato l'opera dell'Ehrhard non hanno trovato tali « errori », ma lo accusano di « *Liberalismo cattolico* ». Difendersi contro un tale rimprovero è lo scopo del nuovo libro dell' Ehrhard.

Il prof. Ehrhard si dà pena di illuminare i suoi critici dai malintesi che il suo libro ha prodotto in essi. Questo sarà *lavoro inutile*. Nel fondo l'Ehrhard vuole un distacco dei cattolici dal modo specifico *medioevale* degli « organi » ecclesiasti-

ci; con un abile gioco di prestigio, i suoi critici ne fanno un *distacco dalla Chiesa come tale*, dicendo che nel medioevo come in tutte le epoche è essenzialmente la stessa, ed imputano all'autore il rimprovero falso di *rinunziare all'essenziale della Chiesa* in favore della civiltà. Così si può sdegnarsi contro questo professore liberale ed eccitare il fanatismo del popolo incapace di ragionare contro i moderni « persecutori della Chiesa. »

E qui mi sarà permesso di citare un luogo della « difesa » dell'Ehrhard. « Ho accentuato espressamente che, quanto piú sarà tolto dai fautori della civiltà moderna tutto quello che nella civiltà moderna contradice alla tendenza della umanità di vedere realizzato i sommi beni (verità, moralità, diritto, religione) tanto più facile sarà a loro di entrare in un accordo armonico col cattolicismo. » Dunque l' Ehrhard vuole dimostrare possibile un accordo armonico della civiltà moderna e della Chiesa. A questo scopo accentua i nobili momenti esistenti senza fallo nella civiltà moderna (amore di verità, sentimento di personalità, libertà e diritto) e prova che tutti questi momenti in fondo si trovano nella religione cristiana, ma che finora non sono cresciuti abbastanza. Non nega affatto i difetti della civiltà moderna; ma dice, che egli non prende l'idea del « mondo moderno nel senso etico-religioso, ma nel senso fisico-culturale. »

Religione cattolica e civiltà vera sono un tutto; chi nega questo, ha falsi criteri — questo, in una parola, è il succinto della sua difesa.

In sostanza non si può più nascondere che una *lotta* tra clericali di stampo vecchio e cattolici progressisti moderati è inevitabile. Vinceranno le idee degli Ehrhard, dei Kraus, degli Schell, le idee delle quali è l'araldo la rivista « il XX secolo » (già Freie deutsche Blätter)? È vero, gli stessi Vescovi ed Arcivescovi di Baviera riconoscono nella loro nuova Pastorale (maggio 1902) la legittimità e la necessità di riforme nella Chiesa, ma finora da parte della autorità ecclesiastica tali riforme non furono eseguite. Non bisogna credere che una riforma sia prossima. *Questa riforma nella Chiesa,* secondo le idee del Kraus, Schell, Ehrhard, idee che si trovano già nelle opere del celebre prof. Deuntinger, *sarà sempre opera lunga e difficile e non potrà certamente avvenire*

che in epoca molto remota e dopo grandi, lunghe e sante fatiche. « Alius est qui messit, et alius est qui seminat. »

Per confermare la mia tesi mi sia permesso qui di citare le *ultime parole* del nostro amico Kraus dirette pochi giorni prima della sua morte a S. Remo ad un suo giovine amico, parole che spettano all'argomento trattato da noi: « *Io non la vedrò più, ma Lei senza dubbio vedrà che i due grandi contrasti (Chiesa e Civiltà moderna) combatteranno la lotta decisiva; la Chiesa perderà molto molto, ma il Signore le strapperà dal corpo tutte queste cose terrene ed effimere alle quali ha attaccato il suo cuore.* Quando elessi lo stato di sacerdote, era mio scopo di collaborare a questa conciliazione fra la Chiesa e la civiltà moderna, e questo con abnegazione di me stesso dandomi di tutto cuore alla parte divina della Chiesa e con lavoro assiduo. Ma ben tosto ho dovuto vedere che quelle supposizioni necessarie non esistevano menomamente là dove erano massimamente da aspettare, anzi che erano addirittura avversate (« verpönt »), ed ecco così ho preso le armi per combattere senza risparmio ed ho dovuto scendere giù e molto. Ora è fatto e non si può cambiare quello che è fatto.

RUDOLPHI.

Il materialismo del neo-misticismo

I.

Un fenomeno che, del rimanente, si è ripetuto più volte nella storia del genere umano, l'acuirsi cioè del sentimento mistico e religioso innanzi al materialismo trionfante, ha luogo anche nei nostri giorni. Mentre da un lato la scienza, l'educazione, i governi, le leggi, tutto quasi il funzionamento sociale, ha un carattere di schietto materialismo, nelle anime fine e delicate si svolge una reazione violenta contro l'assenza assoluta dell' anima che si nota nel modo di sentire delle vincitrici democrazie, e nel concetto della vita grossolana e borghese, che ne è la conseguenza legittima. Come dalle orgie tristi e sanguinose nelle quali si spengeva la civiltà ellenico-romana, le anime meditabonde cercavano un rifugio nelle penombre delle catacombe cristiane, così dinanzi all'agitarsi minaccioso dell' idra socialistica ed anarchica, assetata di godimenti, è un nuovo fuggire verso nuove Tebaidi; il sentitimento che spingeva i monaci ad abbandonare la corrotta Alessandria, le sue cene sontuose, le sue libidini raffinate, per vivere casti e digiunatori, nei deserti infiniti, ove il rumore dei peccatori non turbasse loro le orecchie, si rinnova con intensità grande, e ha preso proporzioni che non debbono sfuggire all'attento osservatore.

Errerebbe però di gran lunga chi da questi fatti volesse argomentare che ogni movimento dell' animo e del pensiero, che si è convenuto di chiamar mistico, sia un vero e proprio rinnovellamento religioso. Del sentimento religioso, se è permessa questa umile comparazione, può dirsi ciò che l'Ampére diceva dell'entusiasmo artistico morale che destano le memorie e la vista di Roma. « Quando ci s' imbatte a parlare di Roma » osserva l'Ampére « se la persona con cui parlate possiede il senso indefinito di Roma, ci si intende quasi senza parlare: altrimenti è fiato e fatica buttata ». Il sentimento religioso ha un carattere così chiaro, e al tempo stesso così indefinibile, che, spesso due atti umani possono essere

uguali tra loro fino allo scrupolo, e ciò nondimeno avere le proprie radici in due cause interamente differenti, quando, come avviene piu spesso, non siano opposte tra loro.

Il senso della vita, spinto fino all' estremo, come avvenne nei tempi della decadenza dell' impero romano, quand, secondo la felice frase di uno scrittore » *s'era spremuto il piacere fin dal dolore* » e come si ripete nei giorni nostri, allontana dal suo spettacolo irritante due nature di anime: le profondamente religiose, alle quali, in società costituite a questo modo, manca l'aria respirabile, e le timide, le fiacche, coloro che non rifuggono dalla barbarie e dalle durezze della vita per viverne una migliore e più intensa, coloro che non sono assetati del regno di amore e di giustizia, ma i colpiti dal baco della decadenza, i malati del *taedium vitae*, coloro che trasportano nel campo religioso la fiacchezza e la malattia dei loro nervi, le pusillaminità dei loro cuori, il senso del *Nulla* che li divora, e che scambiano i fremiti paurosi che desta l' abisso senza fondo, che si sono foggiati nella fantasia, col sentimento di pace serena, e di contentezza che nasce dalla pratica umile del dovere, esercitato in vista di un Bene positivo, per conseguire una gioja, alla quale soltanto si sacrificano quelle passeggere della vita, perchè in esse non si racchiude quella pienezza di contento, al quale l'anima umana ha diritto di aspirare.

II.

Ciò che dà un carattere speciale al movimento attuale, e perciò esso è sostanzialmente diverso da quello che ebbe luogo nel mondo pagano, è che questa volta il rinnovamento morale non viene dagli umili e dai diseredati, come in complesso fu il movimento cristiano: non è stato un prodotto spontaneo il sorgere d'una forza nuova, che arricchisse l'umana coscienza come fu il sorgere della nuova religione, ma invece si è svolto nelle classi culte, e, in un certo modo, è sembrato piuttosto una forma di difesa contro l' irrompere degli umili e dei diseredati, i quali, questa volta, non mitemente, ma ferocemente domandano d' assidersi al banchetto della vita, per modo che invece di un vero rifiorire di giovinezza, di qualcosa piena d'avvenire, può a prima vista, sembrare la paura senile di una società agli sgoccioli, che avendo trovato vani ed inutili i cannoni e le baionette, s' è abbrancata al sentimento religioso, come all'ultima áncora di salvezza.

Non neghiamo che in queste accuse, che gli anarchici e i socialisti muovono al sentimento religioso, non ci sia molto di vero: ma l'errore sta nel considerar questo *Revival* come una forza sola, e nel non scindere i diversi fattori che la compongono, dei quali alcuni, e forse i più, sono vero rimbecillimento di vecchi, e sono destinati a perire come la società decadente che li ha generati; altri, secondo noi, hanno forza vitale, e racchiudono i germi d'un avvenire migliore.

Cominciamo dallo stesso socialismo, il quale è stato definito, non ricordo bene da chi, come la religione di coloro che non ne hanno. Il movimento che ha spinto pensatori e filosofi a prendere a cuore le tristi condizioni che la società capitalista ha fatto agli operai, è buono e santo nella sua origine, come buone e sante sono le teorie anarchiche del principe Krapotkine, che si studiano di liberare l'uomo dalla schiavitù (anche da quella socialista) per farlo vivere in un Eden di delizie. Il sentimento dell'amore del prossimo, comandatoci da Gesù Cristo, appunto perchè precetto divino, ha radici profonde nei nostri cuori, ed è in ultima analisi, ciò che è rimasto di cristianesimo nell'animo di uomini che, intellettualmente, hanno abbandonato le credenze cristiane. Essendo che poi l'abbandono delle credenze cristiane avvenga in animi i quali non sono dotati del sentimento del *di là*, appunto perciò, essi non sanno uscire dal mondo dei fenomeni e della rappresentazione, e non sanno escogitare, per lenire i mali sociali, che nuove forme di società, nelle quali una distribuzione più equa della ricchezza tolga tante cause di dolori e d'infelicità. Così, privi del sentimento religioso nella sua pienezza, non *sentono* (ed è necessario *sentirlo* perchè è assolutamente indimostrabile) che il dolore e l'infelicità sono un retaggio del genere umano, e che possono mutare forma, ma esisteranno sempre, perchè rinnegare il dolore e la pena è un rinnegare, sperimentalmente, la Natura. Riguardo alla civiltà ed ai così detti progressi si vive in una grande illusione; perchè le nostre strade sono illuminate, i *trams* elettrici e le *automobili* le percorrono, perchè le guardie municipali spiano attentamente che la popolana non istenda alla finestra il suo bucato, perchè i caloriferi spargono, l'inverno, una tepida atmosfera nelle nostre stanze, perchè i ventilatori ci tolgono l'uggia del calore estivo, ci crediamo, in buona fede, d'esser più felici dell'uomo selvaggio, che sulla porta

della sua capanna deve difendere la vita dal dente delle bestie feroci, e vive tremando che le razzie del mercante arabo non gli involino ogni istante ciò che ha di più caro al mondo, la sua donna e la sua prole.

Ebbene, noi non sappiamo se i dolori che provano i nostri nervi affinati non siano uguali se non superiori ai dolori dei popoli selvaggi. È vero: i leoni e le tigri non entrano nelle nostre case, ma la calunnia, la colpa, la sventura spesso visitano i nostri focolari; la difesa della nostra fama val bene spesso la difesa della vita contro le bestie feroci, e le cure affannose dell'esistenza civile possono ben paragonarsi alla ricerca del cibo, che, ogni giorno, il selvaggio deve dimandare al valor del suo braccio.

Ora l'eterna natura dell'uomo non muterà per mutare d'organamenti sociali; le invidie, le gelosie, l'oppressione dei deboli dureranno anche nello stato collettivista, o in qualsivoglia altra combinazione (anche nell'anarchica) che gli uomini possano escogitare. Come dicemmo sopra, questa è una delle grandi verità *intuitive* che non si dimostrano, come, del rimanente, ogni altra verità. A ogni modo, però, il desiderio di mutare in meglio questo mondo di tristezze, il sogno di far fiorire un paradiso terrestre in questa valle di lacrime, è manifestazione d'un desiderio buono, ed è, in fondo, profondamente religioso, all'insaputa di coloro stessi che se ne fanno banditori. In quanto al risultato esso poi scoterà, per quanto è possibile, i cardini sui quali riposa lo Stato, i quali, su per giù, saranno sempre quelli che la natura umana comporta, vale a dire l'impero della violenza a beneficio di tutti. Il sogno degli anarchici e dei socialisti che è spezzare questo impero della violenza per inaugurare in terra il regno di giustizia è, come dicevano gli scolastici: *contradictio in adjecto*, e il loro onesto incaponirsi in questo sogno sarà causa di violenze e d'ingiustizie anche peggiori: avrà per risultato di togliere ai desideri ciechi e incomposti delle plebi ignoranti ogni freno, e le precipiterà nell'abisso senza fine della vera anarchia, da cui, per necessità imprescindibili della natura umana, non sarà possibile uscire che col trionfo di una nuova forza e di una nuova violenza, e, questa volta, in modo tanto più duro, in quanto che, per il benessere sociale, la forma organica, che risorgerà dalle rovine fumanti della rivoluzione sociale, avrà i difetti della sua origine, e sarà tirannica e spietata.

Del rimanente questa forma primitiva di religiosità, quest'amore del miglioramento umano, predicato dal socialismo e dall'anarchismo, ha un carattere interamente borghese, non ha in sè i germi dell'avvenire. Esso, insieme ad altre forme mistiche più intense, e delle quali parleremo, è indizio dello sfacelo della società, e se a qualche cosa darà origine, non sarà che a nove lacrime, e a tirannie peggiori di quelle che abbatterà.

In tanto abbiamo parlato del movimento socialista ed anarchico, in quanto che noi riconosciamo in ambedue un senso di religiosità traviato, e perciò appunto esso può essere annoverato tra i grandi turbamenti che agitano la coscienza moderna in questo principio di secolo, e si riannodano, sebbene pallidamente, al neo misticismo; riconosciamo però, d'altra parte, che esso ne è la forma più lontana, almeno nella grande maggioranza dei seguaci suoi. Vogliamo, ad ogni modo, concludere che questa via, che a taluni pensatori sembra la più ovvia e la più pratica, per giungere a una soluzione definitiva dei problemi umani, perchè, dicono, si occupa di fatti e non di metafisicherie, è la più metafisica di tutte, come ogni teoria che abbia per iscopo di dare la felicità agli uomini sulla terra. In quanto al socialismo moderato, di cui si parla molto in Germania, e che ha molti seguaci nel nostro paese, esso è ibrida creazione, pauroso compromesso, e suo destino sarà l'essere spazzato via dal vero movimento socialista ed anarchico, perchè questo parla veramente alla collera, ad un tempo, ed alle speranze dei più.

III.

Si narra che ad un santo re di Francia venisse detto da un suo cortigiano: Venga, Maestà, ad assistere al grande miracolo che ha luogo nella cattedrale: molte persone affermano d'aver visto l'immagine del Salvatore dentro l'ostia consacrata. Il re, narra sempre la leggenda, dicono che rispondesse: Ci vadano coloro che dubitano di questo miracolo: in quanto a me, non ho bisogno di vedere per credere.

A un dipresso succede così, nei nostri giorni, ai seguaci dello *spiritismo*. Secondo costoro, il fatto dei picchi misteriosi che dà il tavolo, le luci fosforescenti che si vedono nel buio, le apparizioni di figure vaporose nelle quali ognuno crede di rivedere qualche trapassato, sono la vera vittoria dello spiritualismo sopra il materialismo, sono la vera prova che l'anima

umana è immortale. Coloro che questa immortalità sentono nel profondo dei loro cuori, come un *adempimento necessario di giustizia*, sono quasi tentati di rispondere come il re di Francia: andate voialtri a vedere queste apparizioni miracolose, se ciò è a voi necessario per credere: il sentimento dell'immortalità del nostro essere noi lo portiamo in noi stessi, e questi giochi irriverenti verso il mistero delicato della morte ci destano un senso di ribrezzo, quando siano veri, di sdegno, quando, come, avvien più di sovente, siano inganni di prestigiatori.

Una delle prove più convincenti che questa forma infantile di misticismo è, in ultima analisi, esclusivamente materialistica, sta nel fatto che essa non fa impressione che sopra animi che, per essere convinti del *Mistero* dell' universo, hanno avuto bisogno d'una forma volgare e palpabile che ad essi tien luogo degli intimi rinnovamenti, delle salutari redenzioni che, in animi nei quali è vivo il sentimento del *di là*, si sono svolti per profondo impulso interno che li ha trasformati. La conversione alla religiosità per mezzo dell'anima del gentiluomo inglese che parla in cattivo italiano per bocca d'Eusapia Paladini è cosa che fa sorridere chi ha sentito le profonde tempeste che annunziano il regno della Gioia e della Contentezza, chi davvero ha sentito risuonare le melodie dell'Infinito a traverso i palpiti del proprio cuore.

Non vogliamo entrare nelle disquisizioni mezzo mistiche e mezzo scientifiche che si pongono innanzi per ispiegare questi fenomeni, nel qual caso potremmo dimostrare che, dato che fossero veri, non avrebbero fatto fare un passo nella spiegazione dei misteri del *di lá,* e molto meno delle relazioni dell' anima umana coll' Infinito. Esse, tutt'al più, dimostrerebbero che ciò che noi chiamiamo la Morte è una convenzione, e che la vita, « *materiale*, » si prolunga ancora in un'altra forma, non più visibile ai nostri sensi, ma che si rivela soltanto ai dotati della facoltà *medianica*, a un dipresso come le maravigliose rivelazioni dei raggi Röntgen; ma la vita, colle sue ansie, colle sue tristezze, coi suoi dolori, non sarebbe spenta: e gli spiriti si troverebbero innanzi al loro ultimo destino forse nella stessa ignoranza nella quale viviamo noi.

I fatti spiriticî proverebbero, tutt'al più, che ciò che si è convenuto di chiamare Natura non cade tutta *intera* sotto i nostri sensi abituali, ma da qui ad aver fatto un passo nel

regno del Mistero, ci corre un abisso. È il Mistero, l'Infinito, l'Arcano, le nostre relazioni con *Qualcosa* che non è la nostra vita, nè la vita spiritica, perdura sempre, e il tavolo rivelatore, che, coi suoi picchi incomposti, ci dica l'ultima parola sul mistero delle cose, non si è trovato ancora, nè si troverà mai. Non parliamo poi che, tranne qualche rara eccezione e facilmente spiegabile, le volgarità, i luoghi comuni, le sciocchezze che dicono gli spiriti per bocca dei *mediums* ci inducono a credere che invece di trovarci innanzi a *Qualcosa* di misterioso, ci si sia invece caduti in quelle che i Francesi chiamano: *mauvaise compagnie.*

Chi scrive ha letto delle lettere, scritte, secondo i *mediums*, da persona da lui caramente amata, e ha dovuto concludere che la vita spiritica avrebbe il potere di trasformare anime elette, e piene di pensieri originali sulla terra, in noiosissimi pedanti nella cui prosa non sai se la rozzezza del dettato non sia superata dalla vacuità del contenuto. Messe in paragone le lettere che questa persona gli scriveva in vita, con quelle ricevute dai *mediums* dopo la sua morte, c'è da tremare per la sorte che toccherebbe alle nostre menti e ai nostri cuori quando saremo condannati a « *errare per gli spazi.* »

Un'altra prova poi della vacuità di questi generi di esperimenti in relazione alla vita morale, è per me la teatralità, la fantasmagoria delle rivelazioni che si ottengono. M'inchino innanzi ai miracoli di Gesù Cristo che risana i lebbrosi, ridà la vista ai ciechi, risuscita la figliuola d'un padre vicino a morire per la morte di lei: la Carità infinita che racchiudono questi atti mi dà una prova ch' essi sono veramente una rivelazione dell' Infinito; ma innanzi a un tavolo girante, innanzi a un pianoforte che strimpella la « Stella confidente » innanzi a mani che mi stringono senza che nella loro stretta trapeli il profumo dell'anima, innanzi a fiori che mi passano sgarbatamente sotto il naso, io non mi sento nè migliore nè peggiore di prima, nessun fenomeno morale ha avuto luogo nell'animo mio, nessuna trasformazione benefica si compie al mio cuore, e sono indotto a chiedermi che se la dottrina spiritica ha per risultato di mutare in volgari commedianti le anime care che portiamo nel nostro cuore, essa, invece d'una rivelazione dell'Infinito, ci ripiomba bruscamente nella tristezza di questa terra e ci annebbia anche le speranze della tomba. Lungi dunque dall'essere lo

spiritismo una vittoria del principio dell' immortalità dell'anima sulle teorie materialiste sarebbe, se fosse vero, una prova scientifica della materialità della Natura, la quale si estenderebbe oltre ciò che noi chiamiamo la Morte. Un nuovo abisso dunque, e non facilmente superabile, esso aprirebbe tra questa vita e il fine ultimo dell'uomo.

Che dunque questa forma volgare di misticismo, invece di racchiudere i germi fecondi dell'avvenire, altro non sia che una delle tante manifestazioni colle quali le società in decadenza cercano di sfuggire alla gravità dei problemi che le tormentano, non è chi non veda. Si cerca di stordire la fantasia per far tacere le voci del cuore. Si danno, di solito, ad esperimentî magici, negromantici, misteriosi, le società che sentono confusamente la necessità d'un rinnuovamento morale, ma, troppo fiacche, per seguire animosamente la via del dovere, cercano di soppiantare il bisogno di emozioni che le divora, e che troverebbe, di certo, la calma e la pace nella via tracciata da esso, con pratiche arcane che diano agli uomini quelle vibrazioni, delle quali sentono il bisogno, ma che non hanno il coraggio di cercare in altre vie, per loro più faticose.

Qualcosa di simile ha avuto luogo nella decadenza del mondo pagano, in quella decadenza che tanto rassomiglia alla nostra. I misteri d'Iside e di Mitra tenevano il posto della religione ufficiale, che nulla più diceva al cuore degli uomini, e, quanto più arida essa era doventata, tanto più spaventosi per arcani terrori erano i culti praticati in luogo di essa, come una riprova che il bisogno e la pace dell' Infinito, che trova la sua espressione nel modo di sentire cristiano, quando non s'adagia in esso, va brancolando ciecamente, e, quasi irritato di non giungere al conseguimento del suo scopo, è preso da vaneggiamenti e da follie che sembrerebbero puerili, se non fossero invece il triste indizio d'incurabil vecchiezza.

IV.

Ed ora ci troviamo innanzi a quella forma di misticismo ch'è più in voga, a quella forma che lo *snobismo* moderno gabella come il *non plus ultra* del miglioramento morale, vogliamo intendere innanzi a quella mescolanza di pratiche puerili basate sopra poveri ragionamenti che ha

preso il nome di *Tolstoismo*, dal nome del grande romanziere russo Leone Tolstoi che se ne è fatto banditore, e che, nonostante la mitezza e l'ingenuità delle sue dottrine, ha finito per essere causa, nella sua patria, di tumulti e di sangue.

Il Tolstoi, per usare una frase moderna, è una figura molto complessa. Artista valentissimo e da porsi in riga coi sommi, onesto nei suoi scritti, animato dalle migliori intenzioni, le sue conclusioni sulla morale, sul significato della vita, sui doveri, su tutte le umane relazioni infine sono ispirati da un senso di religiosità profonda, forse anche più grande e più intenso di quello che oggi animi le differenti confessioni cristiane ufficiali. Infatti, cosa v'ha di più squisitamente religioso che predicare la castità tra moglie e marito, d'ingiungere di non ottemperare alle leggi militari, perchè l'esercito è « l'*assassinio organizzato* « di non resistere al male, di abbandonare il lusso e i falsi piaceri delle città, per vivere semplicemente in campagna coi frutti del proprio lavoro, e ritornare, come dice il Vangelo, un'altra volta fanciulli, perchè, quando si sarà doventati come fanciulli, allora soltanto, si possederà il « regno di Dio » ?

Or bene, a guardare in fondo tutto ciò non è che una lustra, e se vi hanno teorie, assolutamente prive di sentimento religioso sono queste predicate dal Tolstoi che, artista sommo come si è detto di sopra, come filosofo è un povero seguace del Rousseau, e del superficiale senso naturalistico del secolo XVIII. Siamo alle solite: ciò che manca a queste teorie è la fede nell' « *adempimento di Giustizia in una forma che non sia questa del Mondo, ma che abbia il suo compimento nell'Infinito.* » Il Tolstoi, quando filosofeggia, come i socialisti, come gli anarchici, non si rassegna a considerare il mondo come qualcosa d'irrimediabile « *fino a che ha questa forma,* » non *sente* che l'ingiustizia, il dolore, la violenza sono l'essenza della Natura, e crede, ingenuamente, che smettendo il vestito nero e la cravatta bianca, indossando le vesti del contadino, astenendosi dal fumare e dal bere, coltivando la terra, l'Universo si trasformi in Paradiso e quel « *regno di Dio* » di cui i giusti non sentono che una pregustazione nei loro cuori, che li anima a possederlo intero quando per essi « *il Creato sarà un Passato,* » possa fiorire su questa terra, nelle sue strane colonie agricole, negli animi di cittadini camuffati da contadini, e ridoventati un'altra volta fanciulli, e non già nel senso mistico ed evangelico della parola.

Accade a questa forma di misticismo ciò che dicemmo dello spiritismo (sebbene a voler esser sinceri, non possono neppure essere messi in paragone) che cioè essa è ardentemente seguita dagli animi a cui manca il vero senso religioso, ma che, a ogni modo, sentono confusamente il bisogno d'uscire dalla prosa quotidiana della vita, e che hanno un sentimento oscuro di doveri ai quali hanno la coscienza di mancare, e si sforzano, per quanto è loro possibile, di soppiantare la religiosità vera con questa forma, quasi infantile che a loro è dato soltanto di sentire. Il Tolstoismo è un sogno che tanto ricorda quello dei millenari medievali. Esso è, in ultima analisi, un sentimento religioso a cui manca il suo pieno svolgimento, perchè ha tarpate le ali dalla mancanza del senso delle relazioni dell'anima umana coll'Infinito. Per il Tolstoismo l'ultima parola è « *uno stato d'animo lieto e tranquillo* » come premio (non cercato ben inteso,) del sacrificio di se stesso al bene altrui. È un povero Paradiso, confinato in terra, è il senso ebraico della felicità piccina e borghese : è proprio quel sentimento che non fece capire ai Giudei di Gerusalemme il sacrificio sublime della Croce, e alla moderna società ebraizzante l'alto significato del Cristianesimo. È la prova del dolore che i tolstoiani, come gli ebraizzanti moderni, vogliono fuggire : essi rifuggono dall' accettare umilmente la vita come un esilio che ci purifichi, essi ignorano che quel Paradiso, che si voglion foggiare in terra; in una forma quasi materiale, consiste appunto nell'amare il proprio dolore e di trasformarlo, colla pratica del dovere, in fonte perenne d'inesauribili consolazioni. Ed è appunto questa ricerca delle consolazioni religiose, cercate dove non sono, che dà il carattere a tutto il moderno neo-misticismo, ed in ispecie al *Tolstoismo* che può definirsi come lo svolgimento della religiosità in animi non atti a riceverla.

Ad arte abbiamo separato la dottrina del Tolstoi dalla persona sua. Questa, nonostante i suoi dogmi infantili di miglioramento umano, è profondamente religiosa. Le ultime parole, colle quali si chiude il suo breve racconto, tutto olezzante di carità « *Padrone e servo* » dimostrano che l'animo suo sente intensamente il problema dell'umano destino, e abbiamo certezza che il Tolstoi, di certo, non si riconoscerebbe nel Tolstoismo, che altro non è che la sua grande, per quanta ingenua, concezione d'artista e di mora-

lista, passata a traverso il suo cervello, troppo piccolo in paragone della grandezza dell'animo suo.

Dal fin qui detto mi pare che si possa concludere che anche il Tolstoismo è vaneggiamento da vecchi, convulsione senile di società in isfacelo, e che invano è da ricercare in esso quel sentimento di « *Vita nova* » della quale va ansiosamente in traccia l'animo dell'uomo moderno.

VI.

Il *Teosofismo* è una delle altre forme di neo-misticismo, che in Italia fortunatamente non ha trovato di gran seguaci, ma che fiorisce rigoglioso nelle classi culte in Inghilterra e in America. Sebbene esso possa, in qualche modo, riannodarsi alle forme mistiche del medio-evo, il *teosofismo* odierno deve il suo svolgimento all'opera attiva della Sig.ra Blawascki, la quale, essendo dimorata per parecchi anni nell'India, ebbe conoscenza di molte pratiche dell'occultismo indiano, studiò il movimento *induistico* e, unita al maggiore Olcott, fondò questa nuova credenza, la quale è un'insieme di Buddismo, un pò capito alla rovescia, di misticismo induista, e di spiritismo americano. Da una parte il *teosofismo* ha le sue radici nel potente movimento religioso indiano, che, come tutti sanno è ancora nel suo pieno svolgimento e non accenna, per ora, a finire; dall'altro stende una mano all'infantile misticismo occidentale, nella sua forma più rozza, vogliam dire allo spiritismo, che si è cercato di fondere colla magia indiana e coi suoi maravigliosi fenomeni.

Sebbene il *teòsofista* rifugga dalle sedute spiritiche, ed abbia per esse il disprezzo che si ha per le pratiche puerili, nondimeno il sistema *teosofista* si fonda sopra una conoscenza perfetta del mondo dei trapassati, che, secondo ciò che ne dicono i loro libri e le loro riviste, è rivelato a noi dai *Veggenti*, i quali, in seguito a misteriose purificazioni, sono giunti a *vedere* ciò che ha luogo oltre i nostri sensi, e parlano dei differenti stati per i quali passa l'anima umana colla stessa sicurezza e imperturbabilità, che, un tempo, si rimproverava ai teologi. Si ha una conoscenza così esatta della pianta, diremo così, topografica del mondo dei morti, che il *Veggente* può, con sicurezza, rivelarci, dove si trovi, nel momento che osserva, l'anima del defunto, se nel *Deva Loga*, nel piano astrale ecc. ecc. La geografia dell'ignoto è spinta a

tal perfezione, che i *Maestri* sogliono intrattenere i discepoli dei diversi *piani*, per i quali passano le anime, descrivendoli col gesso sopra una lavagna. Si seguono le vicende de' morti con tale esattezza che i suicidi, i morti in guerra, i morti per malattia, sono divisi in famiglie, come in un trattato di storia naturale, e si descrivono le loro abitudini, come se si trattasse d'una famiglia d'animali o di piante. Di certo nessuna credenza potrebbe esser posta in paragone con questa per ciò che riguarda la certezza delle massime da essa predicate. Mentre tutte le altre religioni fanno appello alla Fede, questa dimostra, sperimentalmente, non solo l'esistenza di un'altra vita, ma tutti i suoi passaggi e i suoi diversi modi di essere, i gusti e le abitudini dei trapassati; essa sarebbe la vittoria sull'Ignoto, l'annientamento del Mistero, l'affannoso problema della tomba sciolto e per sempre.

Anche qui ripeteremo ciò che dicemmo a proposito dello *spiritismo*. Anche se fosse vera questa *Visione* dei *Veggenti*, che si dovrebbe accogliere con una fede più ingenua e più umile di quella che richieda il Cristianesimo, noi *sentiamo* che il problema dell'Universo non sarebbe sciolto, perchè gli spiriti hanno un bell'agitarsi a volare per gli *spazi*, hanno un bell'errare tra gli uomini in forma di *coques*, l'animo umano si domanderà sempre *Cosa* ci sia sotto questi *piani*, sotto questi *Deva Loga*, di Che sia la manifestazione anche questo mondo invisibile per gli occhi nostri, e che i *Veggenti* non fanno che rendere più grande e più misterioso, lasciando intatti tutti i problemi che agitano gli uomini nella terra. Il vero, l'ultimo finale problema, lo ripeteremo per la centesima volta, sono le relazioni dell'anima umana coll'Infinito, e questo trasportarlo in un Mondo, sia pure non visto che dai *Veggenti* ma, a ogni modo, sempre Mondo, per quanto diverso dal nostro, non lo scioglie ma l'annebbia, se è possibile, anche di più. Anche dunque il *Teosofismo* non fa fare un passo nell'Infinito, ma, ripetizione meno interessante dei deliri gnostici ed alessandrini, è una delle tante crepe che, manifestandosi sull'intonaco dell'edificio sociale, palesano, secondo la felice espressione del Giusti, che il muro stesso è per crollare

— La crepa dell'intonaco palesa
Che crepa il muro.

VII.

Ed ora siamo alla conclusione di quest'articolo, breve troppo per le molteplici e varie questioni che abbiamo in esso trattate, ma che, a ogni modo, ci lusinghiamo d'aver colpito nell'essenza loro, e spremutone il succo, e prima d'ogni altra cosa ci facciamo incontro a una obbiezione che facilmente può venir sulle labbra di molti.

Quando anche aveste dimostrato, ci si potrà dire, che queste diverse forme che ha preso il pensiero e l'animo moderno siano interamente materialiste verrebbe meno per ciò il bene reale ch'esse fanno, nonostante che non si colleghino a un dogma speciale? Le opere di carità, le istituzioni benefiche, la cura degli umili e degli oppressi, cessano di esser buone per il fatto di non essere ispirate tutte dal cristianesimo? Quanti dolori ha lenito il socialismo, quante anime hanno trovato conforto nelle teorie spiritiche, quanti balsami ha versato ne'cuori esulcerati la pratica del *Tolstoismo*, quanti hanno distolto dalla vita insignificante e leggiera le maravigliose rivelazioni del *Teosofismo*! Il bene va cercato dovunque, venga esso da chicchessia, l'Universo ha bisogno d'opere buone.... cosa importa dunque donde esse procedano?

Confessiamo che in questa obbjezione v' ha molta apparenza di verità, e ci dichiareremmo addirittura sconfitti se non mettessimo dinanzi agli occhi del nostro contradittore ideale il significato della parola *Bene*, che, come molte altre parole del vocabolario, può manifestare concetti e sentimenti interamente diversi. Per noi il *Bene* vero che si fa all'uomo è quello che lo conduce ai suoi alti destini, e in ciò noi non siamo indotti da un concetto arbitrario ma da un'osservazione rigorosamente scientifica, diremo così, la quale ci dimostra per esperienza, che, ogni volta che si pratica la carità, che si cerca di consolare un'afflitto senza che l'ultima meta che ci prefiggiamo nell' opera nostra, non sia il suo Bene eterno non si uccide nè il Male nè il Dolore nella sua essenza, non si fa, di fatto, neppure il bene della persona che ci studiamo di consolare, ma tutto si ristringe a un palliativo insignificante che lascia il tempo che trova, senza che abbia luogo il suo rinnovamento intimo, sorgente di Contentezza, che è il Bene per eccellenza. Per noi tutte le opere umane che non abbiano un significato *ultramondiale*,

intendendo con queste parole *che non siano mosse dal sentimento che l'adempimento di giustizia non possa aver luogo nella forma attuale del Mondo*, non rinnovanò l'uomo e, per conseguenza, non danno a lui neppure quella pace umana della quale va in traccia. Dar da mangiare agli affamati, consolare gli afflitti, confortare i dubbiosi, tutte le opere di misericordia infine della dottrina cristiana, se sono fatte umanamente, e solo in vista del benessere umano, si possono mettere in paragone al fatto di chi presti danaro a un dissipatore. Gli uomini il Bene lo guastano e lo dissipano se non lo riannodano alla Meta ideale del loro ultimo destino.

Satollato che sarà l'affamato, avrà fame di nuovo il giorno dopo, e se scompagneremo il pane materiale che si dá al suo corpo dal cibo spirituale che si dovrebbe dare all'anima, egli si troverà nelle stesse condizioni di prima, affamato sempre, e non moralmente migliore, e lo stesso, per non tediare il lettore, si può dire di tutti gli altri casi simili.

Unica è la soluzione dei problemi morali e sociali e ce l'ha data il Cristianesimo con queste parole: *Amate la vostra Croce.* Accettate senza preconcetti, senza preoccupazioni teologiche e filosofiche la vita com'è, come ci è stata data: pensate che, secondo il Cristianesimo il dolore sarà ricompensato con « abbondanza di consolazioni » amatelo questo dolore, perchè in esso troverete quella fonte di Gioia che cercate, e che nessuna combinazione umana è in grado di darvi, e ogni teoria sia anarchica, o socialista, o spiritistica o tolstoiana che non abbia per base questa Verità eterna non farà la felicità degli uomini, ma collo scambiare la vera Meta dell'uomo con un altra che ha le false apparenze della prima, non farà che aggiungere alle sventure vere una disillusione di più, il che equivale a un dolore novo. [1]

DECIO CORTESI.

---

[1] Non abbiamo creduto di parlare dei tentativi fatti in questi ultimi tempi, da alcuni pensatori d'introdurre, cioè, fra noi, i precetti e le pratiche del *Buddismo*.

Il *Buddismo*, degenerato in Oriente, ove è sceso fino alla schiavitù morale e materiale del *Lamaismo*, per quanto richiamato per opere di animo elette ai suoi alti e morali principi, in Occidente non potrebbe mettere le proprie radici che nell'animo di qualche solitario pensatore, e non avrebbe mai influenza sociale, perchè troppo diverso dal nostro modo di concepire, se non di sentire. Non troviamo perciò in esso gli elementi necessari a quel rinnovamento morale, del quale si è parlato nell'articolo.

Una visita all'Esposizione di Torino

Con questo titolo Antonio Fogazzaro pubblicava nel *Figaro* del 30 giugno p. p. un bello e importante articolo, nel quale, per servirci delle parole stesse di quel Giornale, egli, innamorato della Bellezza sotto tutte le sue forme, ha cercato di far conoscere l'evoluzione che si manifesta al presente nella produzione artistica universale.

Questo articolo fu già segnalato dai principali giornali italiani, ed ora noi siamo lieti di poterlo offrire riprodotto testualmente ai nostri lettori, mercè il gentile consenso del sommo scrittore, al quale dobbiamo sincera gratitudine.

La Direzione.

C'est bien une floraison étrange et riche que ce méchant printemps de 1902, méconnaissable sous son froc de neiges et de brouillards glacés, a fait éclore au jardin du Valentino; et il faut avouer qu'il a dûment gagné par là son pardon. C'est beaucoup dire, car nul printemps ne saurait, sans crime, manquer d'égards à l'adorable poème d'ombrages et de pelouses déroulant ses strophes élégantes aux deux côtés du château du Valentino, campé là avec ses tours massives, ses toitures aiguës et sa riche ornementation comme un prince du bon vieux temps, oublié par la mort, qui tiendrait sa Cour à l'écart des foules démocratiques. Singulier voisinage pour les constructions bizarres qui ont jailli du sol tout près de cette morgue hautaine, de cette majestueuse personnification des règles les plus rigides de l'étiquette. Car c'est là que la vaillante cité qui a longuement représenté en Italie avec éclat la fidélité aux traditions du passé vient d'ouvrir par la plus heureuse des initiatives une exposition d'art décoratif qui brise délibérément avec ces traditions, qui est d'un bout à l'autre un appel à l'avenir.

L'idée était hardie mais justifiée puisqu'il s'agissait de constater officiellement pour la première fois les faits révé-

lateurs d'une évolution très importante de l'esprit humain, les symptômes compliqués d'une fièvre de croissance qui le trouble en ce moment dans sa production artistique. Pas une forme de l'art qui ne soit atteinte. On n'a jamais autant admiré les grands maîtres anciens ni mis en lumière avec autant d'amour leurs moindres œuvres, et on n'a jamais cherché avec autant d'ardeur des formes nouvelles et indépendantes de beauté. Les deux phénomènes ne sont contradictoires qu'en apparence. Ils peuvent parfaitement se recontrer, ils se rencontrent en réalité bien souvent chez les mêmes esprits. Il y a peut-être là, au fond, l'action d'une obscure loi qui vise à l'équilibre des énergies conservatrices et des énergies progressives; mais ce qui est visible dans l'accouplement des deux tendances chez les esprits d'élite est l'effort d'arracher à l'art ancien le secret de son adaptation au milieu intellectuel, moral et économique où il s'est produit, pour s'en aider à la recherche d'un art qui répond à l'état d'âme de notre société moderne et aux exigences de son organisme physique.

Tout cela est extrêmement favorable au mouvement esthétique qui, parti de l'Angleterre, a envahi toute l'Europe et dont un groupe d'artistes, d'écrivains, de savants, de gentilshommes turinois a voulu saisir l'ensemble dans une « instantanée » qui, tout en ayant le plus grand charme pour les foules, est beaucoup plus digne que les expositions ordinaires d'arrêter l'attention des penseurs et des poètes. Celle-ci vous étonne dès son entrée; elle vous somme de quitter tout préjugé artistique, tout souvenir dont vous feriez un terme de comparaison. On pourrait y graver sur la porte le vers célèbre de Dante, avec une légère variante:

Lasciate ogni memoria voi ch'entrate.

Jouissez de cet éclat de couleurs, de cet inattendu de lignes sans vous demander si vous êtes en Italie ou en Egypte, ou en Pers, ou au Japon, ou à Constantinople. Vous êtes partout et vous êtes au vingtième siècle; que cela vous suffise. Jouissez et ne vous hâtez pas de juger. N'allez pas reprocher aux bons vieux arbres du Valentino de n'être pas des palmiers; n'allez pas dire, surtout, que l'architecte M. d'Aronco, a voulu « épater le bourgeois ». Dans les galeries vous en

verrez bien d'autres et vous ne supposerez pas que le monde entier s'est mis en branle pour ce noble but. Vous reviendrez une, deux, plusieurs fois ; vous subirez la fascination de cette audace éclatante, et quand même vous ne voudriez pas reconnaître dans cet Orient une aurore, vous ne lui nierez pas un rayon bien vivant de talent véritable. Du reste l'architecture de M. d'Aronco est surtout un symbole et me fait penser à la fresque bizarre qui est peut être le morceau le plus friand d'un moyen âge de contrefaçon dont on a paré, il y a quelques années, avec beaucoup de talent ce même jardin du Valentino. Elle représente la fontaine de Jouvence. Des vieillards cassés s'y traînent à l'eau vive d'où ils sortent frais, roses, beaux, fringants. C'est là l'idéal des novateurs éclairés, le sort qu'il faut souhaiter à l'art décoratif moderne. Il est bon de rajeunir des traditions anciennes, même très anciennes comme celles qui ont inspiré, en partie, M. d'Aronco : il n'est pas bon de renier toute tradition. Or, sans eau de Jouvence, sans une source d'inspiration personnelle, originale, pas de rajeunissement, pas de miracle.

Est-il accompli, le miracle, dans les galeries de l'exposition de Turin? Personne n'oserait le dire, personne n'oserait nier qu'il s'y poursuive une recherche affolée de la prodigieuse fontaine. On dirait d'abord une mêlée d'aveugles quis se meut en tous sens au hasard, ce qui est déja un frappant tableau de vie : mais parmi des tâtonnements parfois insensés on discerne bientôt quantité de braves gens très voyants, très circonspects, qui font leur chemin dans la cohue d'un pied lent et sûr, et dont plusieurs trempent déjà dans l'eau miraculeuse.

Le spectacle est ahurissant, il faut du temps pour se reconnaître dans cette orgie de renouveau, car le Comité de l'exposition a fait appel au monde entier avec un programme qui embrasse chaque application de l'art décoratif à nos intérieurs modernes. On a demandé plafonds, panneaux, frises, en peinture, en toute sorte de matière, poteries, tuiles d'ornement, verreries, mosaïques, étoffes, bronzes, metaux ciselés, tapisseries, vitrages, papiers peints, cuirs, dentelles, bijoux, plaquettes, médailles, cachets, illustrations de livres et de journaux, gravures, reliures, ameublements complets, coffres-forts, je ne sais combien de choses encore, et l'Europe, les

Etats-Unis, le Japon ont tout donné. On a eu beau disposer cet énorme matériel avec un art parfait, l'effet n'en est pas moins étourdissant.

L'impression collective est d'une étrange polyphonie dont on ne parvient qu'avec peine à saisir les harmonies fondamentales. Dès qu'on y a fait l'oreille et qu'on en entreprend l'analyse, qu'on parcourt lentement les galeries où chaque nation étale ses produits, une nouvelle série d' impressions particulières commence, les plus discordantes, les plus opposées. Après des merveilles, on y rencontre des folies, l'œuvre de génie y côtoie l'œuvre absurde, les naïvetés puériles s'y mêlent aux inventions raffinées. Voici le chercheur sérieux: il demande des effets esthétiques nouveaux à des combinaisons ingénieuses de lignes droites, à des polychromies savantes. Voilà l'industriel effaré par le souffle de modernité qui va lui emporter ses clients; il se lance éperdu dans le mouvement, il veut en prendre la tête, il rage, il nous affole par les courbes les plus insensés et les couleurs les plus criardes; il voudrait bien, comme tel personnage de La Bruyère, nous faire entrer dans ses chambres autrement que par les portes; il marcherait volontiers sur ses mains, les jambes en l'air, pour nous montrer sa marchandise. Voici des archéologues qui tâchent de faire du nouveau avec un art retombé en enfance; voilà des artistes qui ont fouillé le passé en archéologues, mais pour y prendre leur essor vers un idéal qui est bien de notre temps. Des gravures très naïves et pourtant très suggestives, des gravures tout à fait enfantines, des gravures superbes où notre siécle s'affirme avec une vigoureuse et fraîche originalité de pensée passent tour à tour sous nos yeux. Si un petit salon nous étonne par sa lourde ornementation de boiseries sombres, un autre ne nous étonne pas moins par ses nudités voulues. Il est des poètes de l'ameublement symbolistes, il en est de naturalistes. En voilà un qui retourne avec esprit une vieille métaphore: puisqu'en littérature on fabrique des miroirs avec les lacs et la mer, il fera, lui, une nappe d'eau dormante avec un miroir et des nymphées. Un autre, très bon élève d'une excellente école, va jusqu'à forcer le bois à jouer le flot, à rouler des poissons et des algues. Hélas! un troisième, moins prudent que son symbole, incarne en un limaçon son idée du progrès. Pas de ces bijoux étincelants d'une richesse bête

où revit le culte ancestral de l'homme pour la pierre; la gent menue des bagues, des broches, des peignes, des bracelets, des colliers est troublée par une épidémie d'intellectualité. On s'y tord de tout côté dans l'effort de trouver quelque chose de poétique à dire. On n'y parvient pas souvent, à la vérité, et lorsqu'on y parvient voilà qu'on s'entoure de serpents furieux qui gardent, gueule béant, ces triomphateurs et leur secret.

Il y aura sans doute, à la clôture de l'exposition, une pluie abondante de prix, de medailles, de mentions honorable, de décorations; mais le premier des grands prix, le plus mérité par l'importance des services rendus avec une admirable modestie à la cause de l'art décoratif ne sera pas décerné. C'est à la science qu'il faudrait l'adjuger. Ces grands vases irisés et nacrés où plusieurs couches de verre, juxtaposées, s'entremêlent et s'enlacent pour de prodigieux effets de coloration, ces coupes azurées qu'on dirait avoir servi aux dieux pour des libations d'éther, quantité d'autres merveilles qu'on admire ici n'existeraient pas sans les progrés de la science et son devouement à l'art. Que les artistes de la décoration s'en souviennent, qu'ils rendent hommage à la science en prenant les mêmes maîtres à qui elle doit ses succès et qui les empêcheront de se fourvoyer dans la recherche du nouveau; je veux dire l'observation et la raison.

Si le rêve des Etats-Unis d'Europe se réalise un jour, il n'y a pas de danger que la personnalité artistique de chaque nation en soit effacée. L'exposition de Turin est là pour nous rassurer sur ce point. J'en sors avec la vision d'un grand mouvement qui a le caractère de l'unité et où partout je discerne au premier plan les traits bien distincts de quatre Muses personnifiant le génie artistique des quatre grandes nations européennes qui marchent à la tête de la civilisation. L'une d'elles, grande, mince, assez raide, à la poitrine plate, à l'air distingué, au regard candide, me paraît avoir plus de sentiment que d'imagination, plus d'innocence craintive que de sûre vigueur morale. Une autre, très fine de taille et de figure, au geste gracieux et sobre, aux yeux pétillants d'esprit, à la mise du meilleur goût, est évidemment une intellectuelle de haute naissance, qui montre, peut-être par coquetterie,

plus de grâce que de force et se tient, parmi cette foule, fort en réserve. Une troisième, à la haute taille, au buste puissant, à la démarche un peu lourde, paraît être une passionnée pleine de vigueur et de vie, qui se donne avec une royale franchise. La quatrième, Dieu sait si elle m'est chère! a une physionomie et des manières particulièrement changeantes: tantôt correcte et digne, tantôt se livrant aux contorsions les plus bizarres, tantôt admirable dans les lignes classiques d'une beauté sévère, tantôt grimaçante, elle paraît avoir plusieurs âmes; c'est plutôt là le fruit d'un sang très mélangé que l'héritage d'un passé politique assez récent.

En sortant, je m'arrête devant le monument qu'on vient d'élever à la mémoire d'Amédée, duc d'Aoste, le blessé de Custoza. Ce beau soldat de bronze là haut, superbe sur son puissant cheval noir qui se cabre, cette épopée de combats se déroulant en hauts reliefs magnifiques autour du socle, cet ensemble grandiose et saisissant atteint la dignité d'un symbole. On dirait que M. Calandra, le sculpteur, y a représenté en la personne de ce cavalier-héroïque le génie de la maison glorieuse et du petit peuple belliqueux qui ont joint il y a plus de huit siècles leurs destinées et à qui ma patrie est surtout redevable de son indépendance et de son unité politique.

Les galeries italiennes de l'exposition nous apprennent que nour sommes encore éloignés de l'indépendance et de l'unité artistiques. Elles nous apprennent en même temps que l'hégémonie artistique pourrait etre confiée avec succès en Italie à ces régions du Centre qui possèdent les meilleures traditions et où des artistes de talent, bien dirigés, ont démontré qu'on peut être des novateurs sans fouler aux pieds les leçons et les exemples de nos aïeux. L'Emilie et la Toscane pourraient jouer sur le terrain artistique le rôle que le Piemont a joué sur le terrain politique. La Muse italienne de l'art décoratif y gagnerait les caractères de l'indépendance et de l'unité qui maintenant lui manquent. Sa physionomie se fixerait dans une expression de particulière noblesse. On y reconnaîtrait aisément l'héritière d'un sang illustre, comme on reconnaît aisément parmi ses sœurs la grâce française, la puissance allemande, la virginale spiritualité britannique.

ANTONIO FOGAZZARO

Genova e Francia [1]

Sono quattro grossi volumi, i quali contengono tutto il carteggio degli ambasciatori genovesi a Parigi, tolto dall'archivio ligure di Stato, a cominciare dal 1794. Giuseppe Colucci, così favorevolmente noto per numerosi e notevoli lavori di storia, di diritto e di letteratura, li lasciò incompleti; e l'incarico di compiere la importante pubblicazione venne dalla famiglia affidato all'amico e collaboratore nostro, avv. Raffaello Ricci, il quale ha assolto egregiamente il compito, e vi ha premesso una simpatica prefazione, che in parte riproduciamo, perchè dà esatto e preciso ragguaglio del contenuto e dell'importanza dell'opera. La prefazione è in forma di lettera al nobil uomo Ulderico Levi, senatore del Regno, le cui benemerenze di illuminata filantropia sono notissime.

Riassunta l'operosità letteraria e le cariche amministrative, così degnamente coperte dal Colucci, il Ricci scrive:

« Appena l'infelice Luigi XVI fu condotto al patibolo, la Serenissima Signoria di Genova dichiarava al suo ministro plenipotenziario presso il Re, il Magnifico Cristoforo Spinola, che la sua legazione era cessata. Gli sostituiva Bartolommeo Boccardi, che giunse a Parigi il 26 febbraio 1794, e che « per l'intelligenza e lo zelo », col quale coltivò l'amicizia fra le due Repubbliche, venne elevato nel maggio del 1796 al grado di ministro. I rapporti di lui occupano i primi due volumi, e parte del terzo e del quarto. Dal 10 luglio 1796 al 10 luglio 1797 anche Vincenzo Spinola scrisse da Parigi, in qualità di incaricato straordinario, rapporti, che sono contenuti nel terzo volume, dove pure sono pubblicate le lettere, che dal 1 dicembre 1797 al 9 aprile 1798 inviò da Parigi a Genova il cittadino Giuseppe Bertuccioni, deputato del Governo provvisorio della Repubblica Ligure, e accusato poi di cospirare contro la patria (pag. 454 del Vol. III); nonchè quelle, che dal 24 marzo 1798 al 10 giugno 1799 scrisse sempre da Parigi il cittadino Lupi, neviato straordinario e ministro plenipotenziario del Direttorio esecutivo della Repubblica Ligure. Queste ultime occupano anche circa la metà del volume quarto, il quale contiene nelle rimanenti

---

[1] *La Repubblica di Genova e la Rivoluzione Francese — Corrispondenze inedite degli ambasciatori genovesi a Parigi e presso il Congresso di Rastadt* — Opera postuma di Giuseppe Colucci, con prefazione di Raffaello Ricci — Roma, Tip. delle Mantellate, 1902.

pagine un nuovo carteggio diplomatico del Boccardi, dal 13 giugno al 6 dicembre 1799. Boccardi, andato al congresso di Rastadt per sostenervi gl' interessi di Genova, fu testimone dell' inaudita violazione del diritto delle genti, commesso sotto i suoi occhi dagli Ussari austriaci nella notte del 28 aprile 1799, quando vigliaccamente assalirono e trucidarono due dei plenipotenziari francesi, che, sciolto il congresso, eransi partiti da Rastadt per tornare in patria. Narra il Boccardi nei suoi rapporti, con grande efficacia, quella scena di terrore.

« Alla pubblicazione di questi documenti, finora inediti, voleva il Colucci premettere la storia politica di Genova, in quel breve, ma importante periodo, in cui dapprima il Governo provvisorio e poi il Direttorio riordinarono lo Stato con forme e istituti democratici, lo difesero dai nemici interni, e nelle relazioni internazionali fecero ogni opera, perchè non fossero lesi i diritti di Genova, nè offuscato lo splendore delle sue gloriose tradizioni. »

. . . .

« Osservatori sagaci, dovendo soddisfare un Governo, che voleva essere informato di tutto, i rappresentanti liguri non si occupano solo dei rapporti tra la Repubblica loro e la francese, ma investigano tutta la vita di quel Governo tumultuoso, e di coloro che la rappresentano, spingendosi fino ai particolari più minuti. Quindi è che le loro lettere non sono aride note diplomatiche, misurate e solenni, ma rappresentano nell' insieme un diario della vita politica di Parigi, dalla morte di Luigi XVI al 6 dicembre 1799: un diario obiettivo e sicuro, e in alcune parti anche arguto. Tutti gli uomini, che successivamente si presentano sulla scena politica di Francia in quegli anni di rivolgimenti sì straordinari, sfilano nella loro luce di reggitori dello Stato dinanzi a chi scorre le lettere degli ambasciatori genovesi, i quali tengono conto anche delle varie correnti della pubblica opinione, allora così torbida e mutevole. Specialmente per quanto ha attinenza alle cose d' Italia, la politica della Francia è illustrata in modo, che non si può desiderare migliore. Per citarti un esempio, allora i rapporti fra Genova e il Re di Piemonte non erano punto amichevoli, e il Lupi riferiva con compiacenza al suo Governo, come in un giornale francese si leggesse: « Si on laisse faire les Liguriens, on dira bientôt: il y eut autrefois un Roi de Piemont » (Vol. III, pag. 527, 528 e 529). Per fortuna i Liguri non vennero lasciati fare, e se anche oggi si può dire che vi fu un Re di Piemonte, la frase ha un significato storico e nazionale ben diverso da quello che si augurava la battagliera Repubblica.

« Genova aveva soppresse le corporazioni religiose, ma senza ritrarne i vantaggi finanziari che si attendeva — i Governi rivoluzionari ripetono tutti gli stessi errori! — e il Lupi scriveva da Parigi: « Mi rincresce, che la soppressione delle corporazioni religiose non sia per recare alla Nazione un grande emolumento pecuniario. Io sono però d'opinione, che ci recherà ad ogni modo de' vantaggi di molte specie, e particolarmente quello di contribuire a disingannare questo Governo sul punto della supposta nostra dipendenza da' preti e da' frati, intorno alla quale mi ha ironicamente e molto a lungo parlato per ben due volte il predetto cittadino Treilhard, e lo stesso Generale in Capo Joubert, a cui ho fatta visita martedì scorso ». (Vol. III, pag. 583). Il Governo francese non voleva processioni religiose, — tutti i Governi, che non si sentono ben forti, hanno le stesse paure! — e lo Spinola, nel luglio 1796, scriveva: « So che appresso questo Governo, (quantunque non ne abbia ricevuto doglianza alcuna) ha fatto cattiva sensazione, e sono state malamente interpretate

» quelle divozioni e processioni, che si sono fatte costì, contro le » quali cotesto ministro francese ha creduto portare i suoi ufficiali » reclami a VV. SS. Ser. me; e per dire il vero, sarebbe molto » utile il togliere tali motivi di cattive e maligne interpretazioni, » quantunque siano per sè stesse cose del tutto innocenti ed aliene » dalla politica, poichè non è facile il concepire la diffidenza, che » generano appo questo Governo, il quale ha fatto gravi officiali » rimproveri alla Corte di Toscana per un consimile motivo del- » l'esposizione del corpo di S. Zenobio seguita in Firenze » (Vol. III, pag. 210).

« Nè mancano notizie di vita ordinaria. Un alloggio, conveniente per un diplomatico, costava a Parigi non meno di 3000 lire all'anno, se vuoto, e non meno di 5000, se mobiliato (Vol. IV. pag. 44). Come si apprende dalla lista degli oggetti, che furono rubati al Boccardi nella infausta notte del 28 aprile 1799 fuori la città di Rastadt, una cravatta di *Madras* costava 6 lire; 11 lire un paio di calzoni di *Nancino;* 6 lire, un paio di scarpe; una camicia di tela d'Olanda, lire 18 (Vol. IV, pag. 181, 183, 184). E se vuoi avere un' idea dei costumi di quegli uomini politici, leggi che cosa scrivesse lo Spinola nell'ottobre del 1796: « Sottopongo al savio giu- » dizio di VV. SS. Ser.me, che mi sembrerebbe questa l'occasione » di fare un regalo al ministro delle Relazioni Estere, per render- » selo favorevole nelle importanti trattative, che dovranno in se- » guito passare per sua mano. Mi è parso di vedere, che non sarà » sgradita una tale attenzione. Il Re di Sardegna alla conclusione » della pace li ha fatto un regalo del suo ritratto, contornato di » diamanti, del valore, secondo alcuni, di 1000, e secondo altri di » 2000 luigi; credo che nella nostra circostanza di una convenzione » segreta, e non di un trattato, converrebbe meglio di fare un'at- » tenzione segreta in denaro. Prego VV. SS. Ser. me a dirmi come » dovrò regolarmi ». (Vol. III, pag. 272).

« Non difettano, specialmente nei rapporti del Boccardi, che fu quegli che meglio e più al lungo rappresentò Genova, e che, oltre ad essere un ottimo diplomatico, era anche un discreto suonatore di violino, considerazioni d'ordine generale, di storia e di filosofia. Un'osservazione, che i nostri politici non dovrebbero dimenticare, è la seguente: « È noto d'altronde, che i Turchi con- » servano una stima particolare per i Genovesi. Sono ancora molti » i monumenti dell'antica gloria genovese nel Levante; ed è tale » l'opinione che essi hanno degl' illustri e valorosi nostri antenati » che attribuiscono loro quasi tutti i resti preziosi dell' antichità, » che assai numerosi s' incontrano nelle provincie dell' Impero ot- » tomano » (Vol. III, pag. 70). E quanto al sistema rappresentativo dice cose, pur troppo, di attualità: « Il sistema rappresentativo » è un trovato anche nuovo della filosofia e della ragione politica. » Il primo saggio, che se ne fece, non poteva portare seco i carat- » teri della perfezione. Si tratta in oggi di pervenirvi sulle scorte » dell'esperienza e della meditazione per quanto sarà possibile ad » un'epoca ancora vicina a quella dell' invenzione » (Vol. IV, pag. 352).... « Si sente il bisogno di un'autorità *conservatrice,* destinata » a tener nei limiti constituzionali i due primi poteri, legislativo » ed esecutivo. Si pensa che questa autorità conservatrice debba » essere rivestita di una grande considerazione e così di una » grande forza morale, onde possa riempire l'oggetto della di lei » istituzione » (Vol. IV, pag. 345). Ma, in uno dei più gravi momenti della Repubblica, divinò Bonaparte, quando divenne console: « La più grande saviezza — egli scriveva — va di raro » accompagnata dal vigore necessario a realizzare le concezioni » della più profonda filosofia, quando possono incontrare l'opposi-

» zione della forza. Questo partito aveva mestieri di un uomo » che, penetrato delle stesse verità, fosse in grado d' altronde di » riunire i mezzi necessari di vigore per l' esecuzione del piano » divisato. Quest' uomo doveva ritrovarsi, e si è trovato in Bona- » parte » (Vol. IV, pagine 347 348).

« Non era lieta la vita dei rappresentanti liguri, ai quali il Governo lesinava il soldo. « Egli è in questa occasione importante » — scriveva il Boccardi — che sento l' assoluta necessità dei » mezzi, a cui sono abbandonato da un tempo considerabile. Im- » possibilitato a ricevere o dar pranzi, ed a vedere così più facil- » mente degli uomini influenti, ed a fare e cattivare le conoscenze » di quelli, che si presentano successivamente sulla scena del » mondo, sono ben poco in grado di penetrare e controminare le » cabale, che potrebbero ordire qualche nemici della nostra libertà. » Se ho sperato, che il nostro Governo dovesse sentire finalmente » a mio riguardo i suggerimenti della ragione, dell'equità, dell' in- » teresse stesso della Repubblica, dovevo segnatamente lusingar- » mene dopo l'epoca, in cui esso conta tra i suoi membri un citta- » dino, che ha conosciuto per la sua propria esperienza cosa si » spende in Parigi, e quanto è qui assolutamente necessario ad » un ministro, onde poter vivere almeno con decenza. Queste mie » speranze sono andate affatto deluse. Sono sempre con un appun- » tamento assolutamente insufficiente, e questo neppur pagato. » Aspetto sempre le indennità, che mi son dovute per la missione » di Rastadt, la cui lunga e costosissima durata non è in alcuna » proporzione con le trenta mille lire, che mi furono sborsate per » ordine del Governo provvisorio, ed assegnate nell' ipotesi di una » assai breve missione. Aspetto le indennizzazioni, che mi si deb- » bono per quanto ho perduto e sofferto di danno e di dispendio » d' ogni genere in quell' epoca disastrosa, in cui oltre i sofferti » furti e saccheggi, la stessa mia vita ha corso il più grande pe- » ricolo, e la mia salute sofferto gravemente. Il Direttorio non ha » mai trovato un solo momento a dare a questi per me essenzia- » lissimi oggetti ». (Vol. IV, pag. 372-373).

Questa pubblicazione fu arricchita dal Colucci di pregevoli note biografiche per alcuni dei personaggi principali, ricordati nei rapporti ».

Come si rileva dalla succosa prefazione, quest' opera colma una lacuna notevole nella storia politica di Genova e d' Italia, e gli studiosi debbono esser grati alla famiglia Colucci e al Ricci, che non hanno consentito, che questi documenti rimanessero più oltre ignoti.

M. C.

Libri e Riviste estere

J-H. Newman — Georges Grappe (Librairie P. J. Béduchard, Paris. 83 Rue des Saints Pères) — La questione delle scuole nelle Filippine (*Chatholic World* — July) — Le opere di assistenza popolare e di protezione sociale di Berlino (*Correspondant* — 10 Juillet) — L'influenza personale dell'Imperatore sulla vita pubblica in Germania (*North American Review* — July) — Il maestro ideale — P. L. Laberthonnière (*The Cathedral Library Association* — New York).

Paul Bourget così scrive, di questo interessantissimo studio sul grande Newman nella prefazione che precede il volume: « Questa biografia servirà d'ora innanzi di prefa» zione necessaria alla copiosa letteratura che suscita da » qualche anno in Francia, *il movimento d'Oxford*... L'In» ghilterra è così poco e così mal conosciuta da noi che » il lettore resta sconcertato dinanzi al nome di Pusey, di » Fronde, di Ward, di Wiseman ed anche di Manning... Si » prova una certa difficoltà a rendersi conto che la Chiesa » Anglicana nulla ha di comune col protestantesimo, come » si presenta al di qua della Manica. Questo cattolicismo » senza Roma, col suo *credo* immutabile, con la sua gerar» chia, riesce quasi incomprensibile, come riesce incompren» sibile l'oscillare di un'anima alla quale quella Chiesa non » basta, nè come cattolicismo, nè come protestantismo... È » un'opera la vostra, della quale potete a buon diritto es» serne fiero e per la quale vi felicito ». Dopo queste parole del grande scrittore francese riesce superfluo il fare altri elogi del libro del Grappe, dal quale spigoleremo piuttosto i punti più interessanti.

Come è noto, John Henry Newman nacque a Londra il 21 Febbraio 1801: sua madre discendeva da un'antica famiglia francese, calvinista, emigrata al tempo della revoca dell'editto di Nantes. L'ambiente un po' austero dato da essa alla famiglia contribuì a dare a Newman una gravità superiore alla sua età, sicchè a dieci anni, dice il Grappe: « si » trovava in lui quell' inclinazione che resterà la sua carat» teristica; uno studio cioè di ragionare le sue sentimenta-

» lità e di non accettarle per *vere* prima di essersi assicu-
» rato che fossero tali... ma se credeva con tutta la sua
» intelligenza a Dio non l'amava, poichè non lo sentiva an-
» cora ».

Fu nell'ultimo anno che passò nella scuola di Ealing che egli si sentì veramente commosso dalle verità della fede. « Mi trovai allora, dice lo stesso Newman nella sua Apolo-
» gia, sotto la nozione di un *credo* definito e ricevetti nella
» mia intelligenza le impressioni del dogma ».

Entrato ad Oxford egli si meraviglia « che invece di con-
» sacrare le serate a delle discussioni, o sulle arti, o sulla
» scienza, o sulla filosofia, gli *scholars* passino il loro tempo
» in lunghi banchetti che fanno di loro i figli di Belial. »
Questa fraseologia di Newman, così calvinista, resterà uno degli ultimi abiti dei quali si svestirà: anche quando sarà convinto dell'autenticità della Chiesa di Roma, egli stenterà a non chiamarla più l'Anticristo, o la Babilonia moderna. E questa fede nella Chiesa di Roma, come la vediamo spuntare e fiorire poco a poco nel cuore e nella mente di Newman, come la descrive in modo insuperabile il Grappe! Fino dal 1818 Newman esclamava melanconicamente: « Per essere
» profondo in istoria bisogna cessare d'essere protestante! »
E confessa a malincuore che il solo scrittore inglese che abbia qualche diritto ad essere considerato storico della Chiesa è lo scettico Gibbon.

« A questa profonda conoscenza di Gibbon, Newman do-
» vrà la sua ammirabile purità di stile, la perfetta sicurezza
» delle sue composizioni, le sfumature deliziose del suo pen-
» siero e nello stesso tempo, la cura più costante della ve-
» rità che trasporterà dalla scienza alla morale e alla fede ».

Bocciato agli esami di *bachelor*, benchè fosse tra i più intelligenti e studiosi « ed avendo scorto l'orizzonte limitato
» delle vanità umane, egli rinuncia al diritto ed agli onori
» che l'aspettavano in quella carriera... e si decide a pren-
» dere gli ordini. Soddisfa così insieme il suo disprezzo per
» la vita mondana e le sue attrattive, dà al suo celibato una
» specie di consacrazione, appoggia sull'ammirabile quadro
» di Oxford il suo sogno di un'esistenza di lavoro e di
» pietà ».

Volle però prendersi una rivincita, nello stesso tempo che si assicurava la residenza in Oxford; concorse alla *fellow-*

ship d' Oriel e fu eletto. Durante i dieci anni che passò ad Oriel « Newman va sviluppandosi lentamente secondo » quella legge filosofica dell'evoluzione che doveva prendere » più tardi una parte importante nella sua vita... Egli scri- » veva la sua: *Storia degli Ariani nel IV Secolo*, che lo fa- » migliarizzerà coi Santi Padri e con lo studio tradizionale » delle origini della Chiesa.. Entrerà nella Chiesa Anglicana, » diventando diacono, poi vicario di S. Clemente ad Oxford, » aspettando di essere nominato curato della più bella par- » rocchia dell' Università, quella di Santa Maria ».

In queste cariche egli sarà inappuntabile e qualunque studente d'Oxford di quei tempi interpellato su Newman, dovrà render omaggio « all'ammirabile austerità della sua vita, » alla correttezza con la quale compiva le sue funzioni di » pastore ».

Ma nessuno, o pochi avrebbero intuito il lavorìo sordo che si faceva in lui, per modo « che tutto concorreva a tem- » prare il meraviglioso strumento della sua coscienza, innanzi » di abbandonarla alla lotta del movimento *trattariano* ». » Parlando dello scetticismo egli lo definisce « un'attrattiva » fortissima per l' intelligenza che sa troppe cose per cre- » dere ciecamente, ma non sa ancora abbastanza per credere » ragionevolmente ».

Amico disinteressato e fedele, Newman alla sua volta dovette molto a' suoi amici; a Fronde andò debitore della sua simpatia per le cerimonie del culto, poichè « Fronde pro- » fessava una grande ammirazione per la Chiesa Romana e » detestava la Riforma; venerava la maternità verginale di » Maria, credeva ai miracoli e alla presenza reale »; da William James udì e comprese la dottrina allor caduta in disuso della successione apostolica: Hawkins lo condusse poco alla volta a considerare la tradizione come l' idea fondamentale della Chiesa; a Keble e a Putey dovette forse ancor di più, benchè sia più difficile definire il punto esatto della loro in fluenza.

« Mercè queste amicizie intellettuali, mercè sopratutto » Fronde, che bisogna lasciar sempre accanto a lui, Newman » in questa crisi della sua fede non perdette quell'ammira- » bile credenza nel Cristianesimo, che aveva fatto la sua » forza durante tutto quel periodo di critica, d' indecisione » e di scrupolo ».

Il viaggio di Newman in Italia, la sua malattia, il suo incontro con Wiseman avranno pure un'influenza grandissima sulla sua conversione. Di ritorno in Inghilterra egli non sprezzerà più quel clero cattolico, che ha conosciuto ed apprezzato, non avrà più ingiurie per quella Chiesa di Roma verso la quale si sentirà attirato. In quell'epoca, incomincia del pari il movimento di Oxford iniziato dalla pubblicazione del primo trattato « sulla successione Apostolica » scritto da Newman. Accanto a lui sono giovani ed ardenti pastori e vecchi professori che vogliono una nuova Riforma, che riconduca la Chiesa Anglicana alle sue origini Agostiniane. L'impressione prodotta dallo scritto di Newman sugli antichi condiscepoli di Oxford, pastori nelle varie parecchie d'Inghilterra, fu immensa. « Dall'oggi al domani quei Sacerdoti » che non compivano il loro ministero che come una fun- » zione pubblica dello Stato, compresero di nuovo ch'era » un sacerdozio, il solo sacerdozio della vita umana ».

È noto come a questo trattato seguissero altri trattati scritti in parte da Newman e in parte da amici suoi. Sono quarantasei e danno il bilancio spirituale della gioventù religiosa d'Oxford nel 1833-34.

« Non presentano però una dottrina unificata. Non avreb- » bero nemmeno potuto. Il movimento d'Oxford si è rive- » lato dapprima come lo stesso malessere dell'anglicanismo. » Ebbe delle credenze, prima di possederne una sola e se un » giorno dà alla Chiesa d'Inghilterra una credenza sicura, » sarà che la conversione di Newman al cattolicismo l'avrà » avvertito dei quadri che le convengono e che soli può adot- » tare senza pericolo ».

Eppure Newman mentre « non sentiva che disprezzo per » quella Chiesa Anglicana, che aveva fatto una Riforma, » senza che solo due secoli dopo sapesse approfittarne, non » provava, riguardo al romanismo, che una specie di collera » che si risente talvolta verso quelli che si ama più tenera- » mente e che non mantengono le speranze fondate a buon » dritto sull'opera loro ».

La morte della madre, che da vera calvinista disapprovava le novelle tendenze religiose del figlio, lo colpì profondamente, ma servì forse a spingerlo sempre più verso la vera Chiesa. D'altra parte gli attacchi dei vescovi contro i trattati e sopratutto quelli del vescovo di Newman, il reverendo

Bagot, l'affliggevano profondamente e gli ispiravano la decisione di lasciare la parrocchia di Santa Maria, dal pulpito della quale aveva proferito delle prediche « che ancor oggi » sono l'alimento abituale della credenza cattolica romana, » od anglicana, delle anime inglesi ».

Dissuaso da questo proposito si ritira a Littlemore, dove raduna uno stretto circolo d'amici coi quali s' intrattiene di quello che gli sta più a cuore pur continuando ad attendere alla sua parrocchia. Ma la condanna inflitta al suo ultimo lavoro e più ancora lo stato dell'animo suo lo decidono alla rinuncia definitiva che compie a Londra, il 18 Settembre 1843. « Si credette allora fatale e prossimo l'esodo di Newman dalla » confessione anglicana; nulla però di simile avviene. Pas» seranno ancora due autunni prima della rottura definitiva. » Newman non ha più trovato in sè abbastanza fede nella » Chiesa Anglicana per insegnare a nome suo, ma si sente » ancora troppi legami con lei, non ha abbastanza convin» zioni riguardo a Roma per compiere l' ultima separazione. » L'analisi di questi due anni è sottilissima... Poche conver» sioni difatti sono state più lente, più ingombre di scrupoli » e delicatezze: poche sotto un' apparenza più unita e più » calma ci hanno lasciato indovinare uno strazio intimo così » forte ».

Lo studio è il suo conforto; ritornato a Littlemore incomincia il suo « Saggio sullo sviluppo della Dottrina Cristiana » deciso a convertirsi, se dopo questo studio la sua convinzione che Roma era la verità, non fosse diminuita.

« Fu veramente obbligato prima della fine del volume » di concludere alla fedeltà della confessione romana verso » la tradizione apostolica ».

Il 3 di Agosto del 1848 Newman si decide ad abiurare, l'8 « l'antico curato di Santa Maria d'Oxford si getta ai piedi » del Padre Domenico, passionista, che aveva chiamato a » Littlemore e gli chiede di ascoltare la sua confessione. « Pa» dre mio beneditemi perchè ho peccato »... Doveva avere » l'anima ben stanca per dimenticare l'estrema riservatezza » che gli si conosceva! Allora ricevette il battesimo e si » confessò insieme a quelli che l'avevano accompagnato sulla » strada novella ».

La notizia della sua conversione scosse profondamente l' Inghilterra e diede subito frutti meravigliosi; in pochi

mesi un migliaio di Anglicani, per la massima parte studenti d'Oxford e membri della Chiesa anglicana, entrarono nel seno della Chiesa cattolica.

Qui ci converrebbe por termine alla nostra recensione, ma prima di farlo vogliamo mostrare in breve ai nostri lettori qual fu la vita di Newman cattolico. Strano a dirsi, dal giorno che Newman si convertì, la sua carriera fu rotta. « Nel » cattolicismo egli non godette sempre della stima alla quale » aveva diritto per il suo genio e la sincerità del suo ca- « rattere... All' indomani della sua conversione egli trovò » ne' suoi correligionarii delle meschine gelosie, delle vedute » ristrette, della freddezza e quasi del sarcasmo... Ma vi era » troppa convinzione profonda nell'anima del grande con- » vertito perchè solo uno di questi attacchi lo sfiorasse... Si » sentiva troppo sicuro, felice e rasserenato per sempre per » prestare attenzione a quelle parole mormorate a mezza » voce, a quegli scritti pieni di sottintesi, a quegli ordini e » contrordini che gli si davano ».

Tutta la sua vita come sacerdote e membro della Congregazione dell'Oratorio fu un apostolato continuo, una continua abnegazione della propria volontà, un' ubbidienza inconcussa ai suoi superiori che non seppero servirsi di lui come avrebbero potuto, nè innalzarlo a quelle dignità che meritava. Fu l'attuale Pontefice Leone XIII, che rese giustizia a Newman. Appena ebbe cinta la tiara egli inviò al grande Oratoriano il cappello cardinalizio, mostrando così che la Chiesa cattolica comprendeva infine quanto gli doveva.

La morte colpì Newman nella piena coscienza della sua intelligenza, nell'età di 89 anni. Unanimi furono il compianto e gli elogi tra gli anglicani e tra i cattolici, che in grazia sua si trovarono riavvicinati. « Il giorno che l' Inghilterra » si riunirà al cattolicismo, si dovrà mettere al disopra del » portico di Westminster la sola statua di Newman ».

È doloroso a dirsi, ma è purtroppo vero, che la scuola nelle Filippine va cadendo completamente in braccio ai protestanti, che cercano poco alla volta di allontanare quei disgraziati isolani dalla Chiesa di Roma. Ormai tutti i giornali cattolici Americani devono convincersi di questa terribile disgrazia e riconoscere che, sarà forse troppo tardi poterla evitare. L'editore del *Catholic World* scrive a questo propo-

sito un articolo, molto moderato, ma terribile a leggersi per i cattolici.

Mentre il Presidente Roosevelt e il giudice Taft sono equanimi e giusti verso ogni credenza religiosa, rispettandola scrupolosamente, la Commissione incaricata della Pubblica Istruzione nelle Filippine è riuscita sciaguratamente delle più ostili alla nostra fede. Nè poteva essere altrimenti quando uno de'suoi membri, Bernard Moses, è ebreo, l'altro è un decano protestante, Worcester, che ha scritto un libro pieno d'infami calunnie contro la Chiesa e i monaci Filippini e il terzo è il D. Pardo de Tavera, un filippino ostile a tutto il passato, sia politico, che religioso, delle isole. Ne venne dunque di logica conseguenza che il sopraintendente scolastico fosse un antico ministro protestante, il quale, padrone assoluto della scuola, non trovò nulla di meglio a fare che di nominare a'suoi luogotenenti altri che la pensassero come lui. Alla sopraintendenza delle scuole in Manilla delegò il R.do Mason Stone, ministro presbiteriano; alla Scuola Normale un altro pastore protestante e così via. Sette, sui dieci sopraintendenti divisionali, sono pastori protestanti.

Non è dunque da stupirsi che il posto di maestro nelle scuole dell'arcipelago sia dato quasi esclusivamente ai protestanti settarii, lasciando solo i posti meno retribuiti e più infelici ai maestri cattolici.

Con questo sistema non è da stupirsi se la Chiesa cattolica vada perdendo piede ogni giorno alle Filippine, dando modo ai metodisti di vantarsi di 1200 apostasie e permettendo ai presbiteriani di aprire chiese subito affollate da infelici rinnegati. E quale sarà il futuro se non si pone pronto rimedio?... I fanciulli che or frequentano le scuole nelle quali solo s'insegnano le dottrine dei protestanti, non potranno certo crescere buoni cattolici. È bene dunque che la stampa cattolica americana alzi forte la voce e cerchi di mettere rimedio a un simile stato di cose. Iddio poi provvederà.

È passato fortunatamente il tempo nel quale in Francia tutto ciò che era tedesco ispirava ripulsione ed orrore e non riscuoteva che biasimo. Ora invece dagli stessi francesi si studia quel che vi è di buono in Germania, lodandolo ed additandolo ad esempio ai proprii compatriotti. Così il signor Fiedler nel *Correspondant* dedica un lungo articolo alle Opere

di assistenza popolare e di protezione sociale di Berlino. Queste opere possono dividersi in due categorie: a pagamento e gratuite, e solo di alcune di quest'ultime, faremmo cenno. Delle gratuite la più antica è l' *Armenspeisungsanstalt* che ha per iscopo di soccorrere durante i mesi invernali gli infelici che non vogliono, o non sanno mendicare. I suoi quindici forni sparsi per la città hanno dato dal 1° Dicembre 1900 al 15 Marzo 1901, circa 580 mila porzioni. Queste porzioni sono rimesse in cambio di buoni che le persone caritatevoli si procurano agli uffizi dell'opera.

Possono pure abbonarsi dei poveri per 3 marchi al mese cadauno. Rifocillati, questi trovano da scaldarsi nelle *Waermehallen*, che sono vaste sale riscaldate, ove vi è inoltre da bere, da mangiare e da lavarsi; se qualcuno dei mille disgraziati, che in media le frequentano giornalmente, ha gli abiti a brandelli, trova un abito nuovo, mentre il suo va nelle mani del sarto, che glielo accomoda in qualche modo. Lo stesso avviene per le scarpe. A questi lavori sono adibiti cinque operai del mestiere, reclutati tra i disoccupati che frequentano lo stabilimento.

Per dare un' idea del bene fatto da questa associazione, noteremo che nel 1900 furono aggiustate 1942 paia di scarpe e rappezzati più di 500 abiti. L' invio di abiti, di biancheria e di scarpe fatto da persone benefiche permette inoltre di rifornire la guardaroba troppo misera dei visitatori. Qui pure gli alimenti sono dati contro dei buoni, che spesso il gerente dell'asilo dà prima di nascosto a' suoi clienti per salvaguardare la loro dignità.

Un'altra opera fondata dal pastore Schaarschmidt si occupa degli operai disoccupati.

Ogni settimana si radunano in locali, caldi d' inverno, bene arieggiati d'estate, dove un pastore fa loro l' istruzione religiosa, seguita spesso da canti e musica.

Qui pure si distribuiscono soccorsi, ma sopratutto si cerca di trovar impiego agli operai che ne sono privi e di aiutare le loro famiglie a rimettersi in assetto.

Più originale è la *Società per l' igiene domestica* che si propone di favorire l'osservanza delle leggi igieniche. Suddivisa in nove comitati oltre ai consigli igienici distribuisce pure ai bisognosi latte, carne ecc. Ha pure il suo stabilimento di bagni dove invia i suoi beneficati. Nel 1900 aveva distri-

buito 37,668 litri di latte, 124 litri di vino vecchio ecc. ecc. e 4587 buoni per bagni. E su questo, punto e basta.

Interessante è l'articolo del Signor Wolf von Schierbrand: *L' Influenza personale dell' Imperatore sulla vita pubblica in Germania*, pubblicato nella *North American Review*. L'autore dopo di aver esaminato quali sarebbero realmente, secondo la costituzione del Regno di Prussia, le prerogative del sovrano, riconosce che l'autorità incontestata che gode l' Imperatore in Prussia e in tutto l' Impero é per la massima parte dovuta alle sue qualità personali ed alla sua straordinaria attività. Per mezzo del suo gabinetto militare egli è il vero ed assoluto capo dell'esercito e della marina, mentre il suo gabinetto civile gli serve per tenersi al corrente di quanto si passa nella vita pubblica e per influire personalmente sull'opinione de'suoi sudditi. Altro mezzo efficacissimo per estrinsecare la sua influenza sono i suoi discorsi, improntati sempre di uno spirito originale, vigoroso e persuasivo. Non è dunque da meravigliarsi se l' Imperatore sia in tutto e per tutto il vero duce della Germania alla quale ha saputo accrescere forza, ricchezza e potenza, sì da renderla una fra le prime nazioni del mondo.

Il Rev.do Padre Mc. Sorley ha pubblicato recentemente un volumetto che riuscirà prezioso a quanti s' interessano di educazione: è una traduzione in inglese della *Theorie of education* del famoso Padre L. Laberthonnière. Il titolo che ha dato alla traduzione: « Il maestro ideale » è il più giusto elogio del libro in sè, che dovrebbe servir di norma a quanti si devono occupare dell'educazione della gioventù. Per conto nostro lo raccomandiamo vivamente ai lettori che si trovano in simili circostanze.

E. S. Kingswan

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO — Ancora il viaggio del Re Vittorio Emanuele a Pietroburgo e la politica estera dell' Italia — Pericoli del soverchio rumore che si fa in proposito — Le nostre relazioni coll' Inghilterra e con l'Austria-Ungheria — Le solite voci relative a Tripoli — La rovina del campanile di San Marco — I senatori Mordini e Porro — La guerra contro le congregazioni in Francia — Il ritiro di Lord Salisbury dal governo.

29 Luglio

La polemica intorno alla politica estera dell' Italia, suscitata dalla rinnovazione della Triplice alleanza, dall'accordo franco-italiano confermato dopo la medesima e, dal viaggio del nostro Sovrano a Pietroburgo, ha continuato durante tutta la scorsa quindicina e non accenna ancora a cessare. Durante parecchi giorni la stampa di tutte le capitali commentò le manifestazioni scambiatesi a Pietroburgo fra Vittorio Emanuele III e Niccolò II, le quali, stando ai rendiconti dei giornali più autorevoli, furono veramente cordiali, come notoriamente cordiali sono le relazioni fra i due giovani sovrani, uniti da vincoli di sincera amicizia personale fin dal tempo in cui Vittorio Emanuele, ancora principe ereditario, visitò, parecchi anni or sono, la Russia. Di queste manifestazioni, e dei colloqui avvenuti fra il nostro Ministro degli Affari esteri e quello dello Czar, la stampa suddetta si sforzò di penetrare la portata politica; ma qui, naturalmente, nessun giornalista potè uscire dal campo delle ipotesi, perchè nessuno potè conoscere il tenore dei discorsi fra i due sovrani e i due ministri. Il terreno alle polemiche ed agli apprezzamenti fu quindi fornito soltanto dai brindisi scambiati al banchetto solenne offerto dallo Czar al Re e dagli articoli della stampa di Pietroburgo, la quale, com'è noto, suole ricevere l' imbeccata dall'alto ; e le conclusioni a cui, fondandosi su queste basi, la maggior parte dei giornali pervennero, furono quasi identiche. Il convegno non avere intro-

dotto nessuna variazione sostanziale nelle relazioni fra i varii Stati, le quali relazioni, dopo come prima di esso, sono governate dalle due poderose leghe in cui l'Europa si divide; ma aver dimostrato una volta di più che queste due leghe non impediscono ai membri dell'una di stringere le più amichevoli relazioni coi membri dell'altra, purchè, naturalmente, siano tenuti fermi i patti fondamentali su cui le due alleanze riposano. In questi limiti, il convegno di Pietroburgo, venendo in seguito al ravvicinamento franco italiano così apertamente dichiarato dal signor Delcassé, aver modificato in modo sensibile la condizione della politica internazionale.

Questo apprezzamento della maggior parte della stampa, anche senza le esagerazioni di certi giornali, che attribuirono al convegno di Pietroburgo fini reconditi, hanno avuto per effetto di suscitare diffidenze, od almeno preoccupazioni, in due paesi d'Europa: l'Inghilterra e l'Austria-Ungheria. In Inghilterra, ove dal tempo di Crispi si soleva considerare l'Italia come un'alleata sicura per chiunque si trovasse in un campo diverso dalla Francia, il ravvicinamento fra i Governi di Roma, di Parigi e di Pietroburgo parve ad alcuno una minaccia per l'equilibrio del Mediterraneo. Quindi nelle due Camere inglesi si succedettero parecchie interrogazioni ed interpellanze in proposito; nè mancarono vive accuse al Governo per aver lasciato raffreddare le relazioni intime che altre volte correvano fra la Gran Brettagna e l'Italia. A queste interrogazioni ed interpellanze, i ministri del Re Edoardo risposero sostenendo che le inquietudini dei loro autori non avevano ragione di essere, dando ampie spiegazioni sul passato e particolarmente sulla politica inglese in Africa nel 1896 e nel 1899, la quale aveva momentaneamente suscitato qualche malcontento in Italia, ed assicurando che oggi l'Italia è, di tutti i paesi europei, quello con cui l'Inghilterra desidera di trovarsi, e si trova, in relazioni più cordiali. Notevoli sopratutto furono a questo proposito le dichiarazioni fatte da sir Cranborne alla Camera dei Comuni e del conte di Landsdowne alla Camera dei Lordi intorno al Mediterraneo; dichiarazioni dalle quali, non ostante il riserbo diplomatico ond'erano avvolte, appare che sostanzialmente i due Stati sono d'accordo tanto nel volere mantenuto lo *statu quo* il più a lungo possibile, quanto nella condotta da seguire quando lo *statu quo* dovesse venire turbato.

Nell'Austria Ungheria, le diffidenze a cui alludiamo non ebbero veruna manifestazione ufficiale, ma trapelarono dal linguaggio di molti giornali, a cui parve che le dimostrazioni d'amicizia dell'Italia verso le potenze della Duplice siano troppo spinte, da potersi conciliare interamente co' suoi doveri verso la Triplice alleanza. Ai rimproveri della stampa di Vienna e di Budapest rispose con acre linguaggio una parte della nostra, cercando con una gara, che non esitiamo a dire deplorevole, di mettere in sinistra luce anche gli incidenti più insignificanti, come ad esempio l'assenza fortuita dell'ambasciatore austriaco a Pietroburgo durante il soggiorno del nostro Re.

Ora, come abbiamo notato quindici giorni or sono, tutto questo armeggio intorno alla nostra politica estera, se da un lato può lusingare il nostro amor proprio, dall'altro non manca di avere qualche inconveniente, ed anche qualche pericolo. Uno di essi consiste nell'alimento che esso porge alle ubbie conquistatrici di coloro i quali credono in buona fede che una nazione non possa essere prospera e grande, se non per mezzo delle guerre e delle conquiste. Un primo effetto di questa eccitazione morbosa si scorge nel risveglio delle voci relative a pretese spedizioni tripoline, determinato dal fatto semplicissimo che la nostra squadra, nel suo consueto giro d'evoluzione nel Mediterraneo, ha toccato il porto di Tripoli. Chiunque abbia qualche stima degli uomini che governano il paese, e qualche conoscenza della condizione politica internazionale, sa che l'idea di una occupazione prossima e violenta di Tripoli da parte nostra è poco meno che assurda. Sono pochi mesi che l'on. Prinetti determinò davanti al Parlamento i limiti della nostra azione e delle nostre aspirazioni in quella parte dell'Africa settentrionale; sono pochi mesi che egli ha dichiarato solennemente che l'Italia, pure essendo ben risoluta a non permettere che l'equilibrio del Mediterraneo venga modificato a suo danno e che la Tripolitania, in un eventuale sconvolgimento politico, cada in altre mani, non desidera punto un tale sconvolgimento nè farà cosa alcuna per affrettarlo. Sono pochi giorni che il Governo inglese, pur facendo le più ampie dichiarazioni di simpatia per l'Italia, lasciava chiaramente intendere che la base degli accordi fra i Governi di Roma e di Londra è appunto il mantenimento dello *statu quo* nel Me-

diterraneo contro chiunque intendesse violarlo. Ora, come supporre che l'Italia, a pochi mesi di distanza e senza una ragione al mondo, possa venir meno a' suoi impegni, o che l'Europa possa acconciarsi ad un atto di violenza assolutamente ingiustificato? Non s'accorgono i giornali a cui alludiamo del danno che recano al credito dell'Italia diffondendo tali voci?

Maggiore ancora è il danno che deriva dalle polemiche della stampa contro l'Austria-Ungheria. La questione delle nostre relazioni con questa potenza, a nostro avviso, dovrebbe oramai venire considerata di proposito dagli uomini politici e dai pubblicisti serii del nostro paese e discussa con quella ponderazione, quell'equità e quel senso logico che essa comporta. Noi non dobbiamo dimenticare che coll'Austria-Ungheria siamo legati da un'alleanza che non avrebbe senso, se non presupponesse, in certi casi, un'azione comune. È dunque di vitale interesse per noi — come del resto anche per l'Austria-Ungheria — il fare in modo che, alle relazioni intime fra i Governi, corrispondano relazioni amichevoli, cordiali, simpatiche fra i popoli, giacchè ai nostri giorni, se queste vengono a mancare, quelle perdono gran parte del loro valore.

Ora il miglior modo di ottenere questo risultato consiste nel risalire alle origini dell'alleanza, nel porre in disparte i piccoli malintesi e gli equivoci non sempre spontanei che di tanto in tanto sorgono, per rimettere in piena luce la ragione sostanziale che consigliò all'Italia e all'Austria-Ungheria l'accordo che ormai dura da vent'anni fra di loro. E questa ragione, che a taluno parrà invecchiata, ma che non perciò ha perduto nulla della sua importanza, è quella che si riferisce al mantenimento della pace e dell'equilibrio europeo. Oggi, come vent'anni or sono, l'Italia e l'Austria-Ungheria hanno un supremo interesse comune, davanti al quale impallidiscono i fini secondarii che spesso traviano la mente degli osservatori superficiali: quello di tutelare l'indipendenza e la posizione politica dei due Stati contro il pericolo sempre immanente del prepotere della Russia, della Germania o della stessa Francia. Non da oggi si è detto che, se l'Austria-Ungheria non esistesse, per l'Italia converrebbe crearla: giacchè nè il possesso del Trentino, per quanto desiderabile, nè quello di Tripoli, nè quello più fantastico dell'Albania compenserebbero mai l'Italia della presenza dei Tedeschi a Trie-

ste o dei Russi sull'Adriatico. Perfino la presenza degli stessi Austriaci a Salonicco sarebbe per noi assai più dannosa dell'attuale condizione di cose: quindi noi abbiamo più di qualunque altro Stato d'Europa interesse alla conservazione di questa. E poichè, all'infuori dell'Italia, l'Austria-Ungheria, e per tradizione e per condizioni interne, è forse la potenza più tenera dello *statu quo,* l'Italia ha tutto l'interesse a tenersi stretta con lei, per difendere il più a lungo che sia possibile questo scopo comune.

Ammesso questo punto, che nessuna persona colta vorrà seriamente contestare, ne viene di conseguenza l'opportunità, non solo di mantenere l'alleanza coll'Austria-Ungheria, ma anche di fare in modo che sia salda, cordiale ed efficace, e perciò di astenersi da tutto ciò che va contro a questo fine. Nè si lascino i giovani facilmente indurre in errore da coloro i quali, traendo dalle condizioni interne dell'Austria-Ungheria conclusioni eccessive, credono la Monarchia degli Absburgo sull'orlo della rovina; poichè chi ha un po' di esperienza ben sa che quest'opinione, vecchia di oltre mezzo secolo, non ha impedito all'Austria nè di sopravvivere alle crisi del 1848-49, del 1859 e del 1866, nè di allargare i suoi confini nel 1878.

Molte altre considerazioni avremmo da aggiungere intorno a queste argomento; ma, facendoci difetto lo spazio, le rimandiamo ad altra occasione. Il fin qui detto però dovrebbe bastare, secondo noi, per mettere gli uomini politici ed i pubblicisti serii del nostro paese in sull'avviso circa l'opportunità di non lasciarsi trascinare dai trionfi odierni ad errori che, al primo girare del vento, potrebbero tornarci dannosi. E siamo d'avviso che il primo ad esserne convinto sia l'on. Prinetti, il quale, scegliendo questo momento per mettere fine all'incidente colla Svizzera, ha dato prova di un tatto, a cui egli va senza dubbio debitore dei successi che gli hanno oramai acquistato un posto distinto fra i diplomatici europei.

Se dalla politica estera del nostro paese rivolgiamo lo sguardo alle cose interne, oltre alle nuove elezioni amministrative dobbiamo segnalare alcuni fatti che, senza avere un carattere strettamente politico, non possono venir passati sotto silenzio nella cronaca della *Rassegna Nazionale.* Tali sono la

grande sventura che ha colpito l'arte nazionale a Venezia e la morte di due illustri senatori.

Incominciando dalle ultime elezioni amministrative, noteremo che neppure le ultime fasi della battaglia che volge omai al suo termine, valsero a dare alle medesime il carattere di una vittoria decisiva dell'una o dell'altra parte. Infatti, se oggi i partiti avanzati di tutte le gradazioni possono aggiungere ai loro trionfi antecedenti quelli di Milano, di Savona, di Livorno, di Padova, di Pesaro, ecc., i costituzionali possono vantare quelli di Venezia, di Cremona, di Ascoli Piceno, di Cagliari, di Piacenza, di Mantova, di Rovigo, di Schio, e di moltissimi comuni minori. Ma, se i risultati si bilanciano o quasi, vi sono però alcuni fatti che danno ragione di bene sperare agli uomini di opinioni conservatrici liberali. Notiamo che quasi dappertutto i costituzionali hanno dato prova di un'energia e di una combattività, che promette loro ben maggiori successi in avvenire e che la sconfitta dei partiti popolari a Mantova e in molti altri comuni dove finora essi la facevano da padroni, dimostra come le popolazioni che ne hanno assaggiato il governo ne abbiano già abbastanza e sia forse incominciata una salutare reazione. E questa reazione si affermerà certamente meglio in una nuova battaglia, massime se allora il potere sarà nelle mani di uomini che comprendano meglio degli attuali ministri il dovere del Governo di fronte ai partiti sovversivi.

Il crollo del campanile di San Marco, che rappresentava, per così dire, un millennio di storia della più gloriosa fra le repubbliche italiane, produsse, non solo in Italia, ma in tutto il mondo civile, l'impressione che suole produrre la morte di uno di quegli uomini grandi, che lasciano larga traccia di sè nell'umanità, come un Napoleone, un Cavour, un Bismarck. Da tutte le parti, (prima la Regina Madre, il cuore della quale batte, come sempre in Casa Savoia, all'unisono colla nazione nei suoi momenti di gioia e di dolore), si rivolsero a Venezia le condoglianze dei capi di Stato, dei rappresentanti delle più cospicue città, degl'istituti scientifici più illustri; da tutte le parti le vennero cospicue offerte per la ricostruzione di un monumento, il cui valore storico è tale, da togliere ogni importanza alle ragioni artistiche buone o cattive in forza delle quali alcuni critici melanconici vorrebbero che esso non fosse rialzato dalle ro-

vine. Davanti a questo unanime sentimento di solidarietà nel culto del bello e delle memorie sacre del passato, non meritano davvero di venir rilevate le miserabili gare di persone e di parte a cui anche i disastri nazionali sogliono talora dar pretesto presso di noi.

La morte dei senatori Mordini e Porro ha tolto al Senato italiano due de'suoi membri più illustri. Noi non intendiamo qui enumerare i meriti dei due estinti, nè dare sulla loro opera politica un giudizio che, da parte nostra, non potrebbe essere sempre di piena approvazione; del resto, il nome di Antonio Mordini nella storia del risorgimento nazionale e quello di Edoardo Porro nel campo delle scienze mediche sono troppo noti, perchè i nostri lettori non ne sappiano assai più di ciò che ne potremmo dire in queste pagine. Quello che vogliamo segnalare, è la fine cristiana di questi due patrioti, che aveano vestita la divisa del garibaldino. L'on. Mordini, già prodittatore in Sicilia e capo della Sinistra avanzata in Parlamento, volle che la sua salma fosse benedetta senza pompa in un tempio cattolico; Edoardo Porro, che aveva combattuto a Mentana, lasciò un testamento che è la più bella, la più coraggiosa, la più ampia confessione di fede cattolica che da parecchio tempo venisse scritta da un cittadino e da uno scienziato italiano. Giova sperare che questi esempi nobilissimi non andranno perduti.

Coi sentimenti di questi patriotti italiani fanno un triste contrasto quelli onde si mostrano animati coloro i quali reggono di presente il governo della vicina Francia. Lo spettacolo che quel paese porge al mondo oggidì è fatto per colpire di meraviglia l'osservatore. Scuole chiuse a forza: conventi invasi dalla forza pubblica; sacerdoti incarcerati e processati; monache disperse, perseguitate, esiliate; religiosi minacciati di venir sottoposti ad un giuramento di sottomissione alle leggi dello Stato, come quello imposto al clero *assermenté* al tempo della grande Rivoluzione, e tutto ciò in mezzo a dimostrazioni popolari, a colluttazioni sanguinose, alle grida opposte di *viva la libertà!* e di *abbasso il prete!* Pare che, invece di essere nel secolo XX, noi siamo nel XVI; invece di essere nel secolo della tolleranza delle opinioni e della libertà, noi siamo ritornati al tempo delle guerre di religione o del terrore! E tutto ciò perchè? A chi farà mai credere il signor Combes che queste monache, questi preti, questi isti-

tuti d'insegnamento e di beneficenza minacciassero l'esistenza della repubblica? Ben altra è la conclusione che da questi fatti ricavano gli osservatori imparziali: la conclusione cioè che, quando certi sedicenti liberali sullo stampo dell'ex-frate Combes protestano di rispettare la libertà di coscienza e di combattere soltanto il partito clericale, di rispettare la religione e di combattere soltanto le ambizioni politiche della Chiesa, pronunziano la menzogna più solenne di cui si abbia esempio. Ciò già si sapeva; ma quanto avviene oggi in Francia ha il vantaggio di fornirne una prova evidente anche ai più restii.

Avviata a buon termine la convalescenza del re Edoardo VII, Lord Salisbury, dal 1895 capo del Ministero inglese, ha mandato ad effetto la deliberazione che da tempo aveva annunziata, di lasciare il governo alla fine della guerra anglo-boera, per godere di un riposo ben meritato dopo oltre cinquant'anni di vita politica, di cui un buon terzo come ministro. Al suo posto fu elevato il nipote e collega di lui, sir Arturo Balfour, primo Lord della Tesoreria e *leader* del partito ministeriale alla Camera dei Comuni; quindi l'indirizzo del Governo non verrà sostanzialmente mutato. Fu notevole in quest'occasione l'unanimità colla quale il Parlamento, senza distinzione di parte, riconobbe i servigi resi allo Stato da Lord Salisbury, ed augurò ogni bene al suo successore. In questi costumi, in queste relazioni fra avversari che possono dissentire nei mezzi, ma che si stimano reciprocamente ed hanno comune il fine supremo del bene del paese, consiste uno dei segreti della grandezza dell'Inghilterra.

Ed invero, checchè si dica dell'egoismo e dello spirito grettamente utilitario dei nostri tempi, le leggi morali hanno sempre una forza, colla quale conviene fare i conti. Egli è perciò che anche nella nostra Italia, pur sì facile a dimenticare e a scusare tante cose, la memoria di quel Re del cui martirio oggi stesso si celebra il secondo anniversario, grandeggia viepiù, di mano in mano che passa il tempo, nel cuore di tutti i buoni; egli è perciò che, in questo giorno funesto, non v'ha città, borgo o villaggio della penisola, da cui non s'innalzino al Creatore per l'anima sua fervide preci, a cui si associa di gran cuore l'intera Redazione della *Rassegna Nazionale*.

X.

NOTIZIE.

— Si celebrò in Milano, per cura di un Comitato presieduto dal Senatore Generale Thaon di Revel, un ufficio funebre pel secondo anniversario della morte di S. M. il Re Umberto I, nella basilica di S. Nazaro.

— Il fascicolo della *Revue des Deux Mondes* del 16 Luglio pubblica l'ultima parte del *Piccolo Mondo moderno* di Antonio Fogazzaro, da lui stesso tradotto in Francese.

— All'Accademia Reale delle Scienze di Torino, nell'Adunanza del 22 giugno u. s. fu letta la relazione sulla seconda Memoria di Giuseppe Boffito: *Intorno alla « Quaestio de aqua et terra » attribuita a Dante*, compilata dal socio R. Renier. Da questa relazione apprendiamo che il Boffito servendosi dell'esemplare perugino dell'edizione principe rarissima del 1508, che ripubblica criticamente, qui indaga le fonti particolari della *Quaestio*, già accennate genericamente nella Memoria prima. L'autore della *Quaestio* ci si rivela sempre meglio, non già un fido seguace di Aristotele, di Alberto Magno, di San Tommaso, ecc. ma un discepolo di Egidio Colonna, un teologo agostiniano, quindi, e per giunta astrologo e matematico. Pare al nostro studioso, che con Dante non abbia niente di comune anche in altro: non l'ordine della trattazione, non la determinazione dei confini della terra emersa, non la precisione di certi vocaboli, non la ruvidezza dello stile, non la serietà del soggetto. Qualche tratto di somiglianza ha invece oltrechè con alcuni scrittori famigliari a Dante, con autori ed opere che l'Alighieri non conobbe o almeno non mostra di conoscere: il *Centiloquio*, opera astrologica di Tolomeo, il *De iis quae in humido vehuntur* di Archimede, l'*Opus maius* di Bacone, l'*Hexameron* e il *Commento alle Sentenze* del Colonna, ecc. Inoltre il primo e l'ultimo paragrafo, in grazia dei quali la *Quaestio* assume, secondo il Boffito, tutta l'apparenza d'un documento, danno molto da pensare. La *Quaestio* appare infatti al critico una trattazione filosofica, che si vuol far passare per una disputa autentica cominciata da Dante in Mantova e tenuta in Verona. Ora dei documenti di tal sorta ha tutti i requisiti (*inscriptio*, *salutatio*, *promulgatio*, *corroboratio*, *data*), fuorchè per avventura quello che potrebbe solo darne l'autenticazione. Così crede il Boffito, e noi ben sappiamo che su questo punto parecchie obiezioni si potrebbero muovere.

— A proposito della ricostruzione del Campanile di S. Marco, l'On. P. Molmenti nell'adunanza degli Artisti all'Accademia di Belle Arti di Venezia pronunziava le seguenti parole:

« Questo lutto comune ci affratella. Il monumento vetusto, che rappresentava la patria, che con la patria si identificava e all'ombra del quale i nostri padri e noi avevamo vissuto tanta parte di

vita, è scomparso, e con esso sembra sia veramente finita una parte del viver nostro.

« La parola è ineguale ad esprimere il dolore che è in noi. Ma allo schianto terribile di tanta perdita si aggiunge il timore che possano per l'incuria degli uomini andar distrutti i trofei di marmo e di bronzo dell'antica Venezia, possa dileguarsi la poesia delle sue arti e delle sue rimembranze, prodigiose nella storia umana. Prodigiose, perchè nessun popolo, come il nostro, si fece da sè stesso la patria, la cominciò libera, la condusse alla ricchezza, alla potenza alla gloria. Il destinato segnacolo di quella potenza e di quella gloria è distrutto. Le pietre, su cui la storia di Venezia si rifletteva, son ridotte in polvere, quelle campane che chiamarono tante generazioni al tempio di Dio e ai Consigli del Comune sono mute per sempre. Fu detto che certi monumenti non muoiono, neanche quando il martello del tempo li crolla, perchè essi vivono nel culto delle rovine, oppure vivono in una grande idea, anche quando le loro rovine si consumano in polvere. Il Palladio e il Campidoglio sono scomparsi, eppure sono immortali.

« Ma la torre di San Marco non parla soltanto al nostro spirito il linguaggio della storia. Non si può concepire la Basilica d'oro e la Piazza senza il suo campanile, anzi non si può concepire Venezia senza la sua torre austera, che s'alzava sopra la città come a proteggerla, che da lunge annunziava al viaggiatore la gloria artistica e civile di questo paese, vessillifero di due civiltà. Sopra tutti gli edifici dominava il bel campanile, come l'antenna maestra di una nave, nave immensa, lanciata, tra cielo e mare, verso i mari d'Oriente alla conquista della ricchezza, della potenza, della gloria. Ahimè! Noi siamo incapaci non soltanto di creare, ma di conservare i monumenti, che ci ha lasciati, sacra eredità, il passato. Eppure se, anzichè distrarsi in disegni più o meno pratici, più o meno attinenti al principio dominatore, che è ormai il gran ventre umano, la mente e il cuore si ponessero anche un po' a mantenere salda l'antica gloria, a serbare integra la personalità della città quale essa fu, è, e conviene che sia, senza dubbio certe sciagure immani sarebbero evitate.......

« Oggi, in questo luogo, dove appare fulgida la grandezza del genio veneziano, un più elevato còmpito ci spetta. Da Venezia, dall'Italia, dal mondo, una voce quasi unanime s' innalza portando il voto che l'augusta mole s'alzi là dove per tanti secoli fu testimone della storia del popolo più grande dell'età di mezzo. Poche opinioni discordi non vorrebbero invece più ricostruire il monumento venerabile e sacro, che, secondo essi, riuscirebbe una specie di falsificazione. Altri, con più strano giudizio affermano che la piazza appare più bella senza l'ingombro di quella mole, che impediva di vedere il Palazzo Ducale, e la

Porta della Carta e vorrebbero costruire il nuovo campanile con la Loggetta, accanto alla Chiesa, dove sorge il palazzo Patriarcale, brutto di uggiosa bianchezza.

« Ma risponderete voi che il campanile deve risorgere all'antico luogo, per conservare il tradizionale profilo e il classico aspetto del panorama di Venezia, veduto specialmente dalla Laguna. Inoltre non è vero che la Basilica apparisca più bella ora che il Campanile é scomparso. Essa invece sembra sgarbatamente spostata verso la Torre dell'orologio. Infatti il Campanile e le fabbriche antiche, ad esso addossate, erano la cornice necessaria alla Chiesa, che sorgeva giusto nel mezzo della piazza. Così nel suo aspetto giovanile, ce la rappresenta Gentile Bellini nel quadro ch'egli dipinse nel 1496. Quando, nel 1582, furono demolite le fabbriche antiche, per allargare la Piazza e per costruire le Procuratie Nuove dello Scamozzi, il Campanile rimase isolato ma continuò con la sua linea grandiosa a mantenere all'occhio del riguardante la Basilica nel mezzo della Piazza. Esso si ergeva solo, aereo, poderoso, e a qualcuno sarà forse sembrato posto lì a caso senza ragione e in onta alla bella simmetria della Piazza.

» Ma noi, spiriti poco pratici, continuiamo a credere che quell'offesa all'euritmia giovasse alla singolare armonia dello stupendo quadrilatero, richiamando l'occhio dalle architetture circostanti al cielo. La nuova Torre deve adunque sorgere dalle sue ruine, e non soltanto per ragioni d'arte, ma anche per attestare ai posteri che l'anima di Venezia non muore, che essa segue ancora le idealità di quel simbolo di tante gioie e di tanti dolori, e, non mai immemore della sua storia passata, guarda fidente all'avvenire.

— In Asti si è formato un comitato che si propone di commemorare nel prossimo ottobre il primo centenario della morte del grande tragico Vittorio Altieri. Le onoranze consisteranno nella ristampa di tutte le sue opere, in rappresentazioni delle sue tragedie, in una esposizione di arte e di letterature drammatiche, e in altre non ancora definitivamente fissate.

— Il N° del 1° Luglio della *Rivista degli Alberghi* ci dà il seguito e fine del resoconto dell'Assemblea Generale degli albergatori tenuta nel giugno a Napoli: e non vogliamo tralasciar di notare una giustissima raccomandazione fatta in quella occasione dal deputato Giuseppe Frascara. Precede un articolo assai importante del Deputato Sant'Onofrio sopra speciali doveri che incombono agli albergatori per far conoscere tutto ciò che di bello ed artistico l'Italia possiede.

— Il Bollettino N° 14, del 14 Luglio 1902 dell'opera di Assistenza degli operai emigrati in Europa e nel Levante ci dà le seguenti informazioni.

Germania. Monaco. — Il *Münchner Tagblatt* (n.° 185, 5 lu-

glio 1902) reca un avviso di ricerca di operai italiani per lavori ferroviari della durata di alcuni mesi. Le offerte debbono essere rivolte all'Ufficio del giornale stesso (Hernnstrasse, 33) alle lettere, *S. W. 9952.*

— *Svizzera.* — *A S. Gallo* i lavori di costruzione abbondano e vi è continua richiesta di operai manovali e terrazzieri; ma si fa sentire la penuria di alloggi.

— *Francia.* — I lavori di riparazione del canale della Sensée (importo fr. 1.455.000) furono aggiudicati all'impresario Guises Leandre, *Saint-Amand-les-Eaux.* I salarî imposti dal capitolato d'appalto sono i seguenti: manovale, fr. 0,28 l'ora; id., scelto, 0,33; ragazzo id., 0,22; carrettiere, 0,30; id. scelto, 0,32; terrazziere, 0,35; id. scelto, 0,38; capo terrazziere, scalpellino, pavimentatore, falegname, meccanico, fuochista, 0,45; fabbro, falegname scelti, 0,50; capo mastro muratore e carpentiere, 0,60; tagliapietre, 0,55. Ore supplementari diurne 10 °[0] d'aumento. Id. notturne 20 °[0]. Durata della giornata di lavoro ore 9 a 12 secondo i mesi. Proporzione ammessa di operai stranieri 10 °[0]. Si sconsigliano gli operai di recarsi a quella volta senza preventivi, precisi accordi con detto imprenditore.

— *Alpes-Maritimes.* — In lavori stradali tra *Monaco* e *Beaulieu*, l'impresa E. Lambert impiegherebbe subito 50 a 60 minatori italiani e 12 buoni muratori al prezzo di fr. 0,30 a 0,35 all'ora per i primi e di 0,40 a 0,52 per i secondi. Giornata di 11 ore. Rivolgersi precedentemente a tali imprenditori.

— Il Comitato per la difesa giuridica dell'infanzia e fanciullezza abbandonata, che ha sede in Milano in Via Filangeri, come primo suo atto chiede la cooperazione degli intelligenti in materia e indice il seguente concorso a premio, consistente in una medaglia d'oro e in lire mille, sul tema: *Sulla tutela giuridica dell'infanzia abbandonata o maltrattata e sulle opportune riforme legislative in proposito.* — I concorrenti: *a)* Studieranno le attuali condizioni dell'infanzia derelitta ed esposta a mali trattamenti fisici e morali nel nostro paese. *b)* Indagheranno le cagioni del continuo peggioramento, *c)* Studieranno i *rimedi pratici* ed in particolare il *modo* di agevolare l'applicazione delle leggi esistenti e di opportunamente riformarle.

— Lo stabilimento tipografico G. e C. Viaggi, di Firenze, sta per intraprendere la stampa dell'opera: *Scritti e Ricordi di Adriano Cecioni* con una introduzione di Ferdinando Martini. Sarà un volume di circa 300 pagine riccamente illustrato, e verrà pubblicato a beneficio della famiglia di Adriano Cecioni. Il prezzo sarà di L. 3 per i sottoscrittori e L. 4 per gli altri.

— *Il Secolo XX*, nuova rivista illustrata della Casa Treves, è già al suo secondo numero. Ecco l'indice del 1° fascicolo: Un

canto di festa per Calendimaggio di G. d'Annunzio. — Un flagello destinato a scomparire. — Umile lavoratore possente strumento di prosperità. — S. E. il Ministro — Cento anni sono — Komokokis (racconto) -- Pescatore burlato da una pesca — Le profezie del futuro conclave — La poesia dell' amor materno — La storia del mese — concorso a premio.

— Nel *Correspondant* del 10 corrente notiamo il principio di uno studio di B. de Lacombe su Talleyrand e articoli di J. B. Piolet sull'azione sociale della donna, di L. Fiedler sulle opere di assistenza popolare di Berlino, di G. de Messigny sull'istruzione primaria in Francia nel secolo scorso e di G. Prévost sulle badesse del passato e del presente.

— La *Revue des deux Mondes* del 15 luglio contiene la relazione di una visita di Pierre Loti al marajah di Travancore nell' India, un articolo di L. Paul-Dubois sulla corrispondenza di Federico il Grande e uno di C. d'Arjuzon sugli studenti di Parigi nel secolo 18°.

— Nella *Revue historique* del bimestre in corso, il signor Bouché-Leclercq dà principio ad un lavoro intorno alla questione di Oriente al tempo di Cicerone e il signor P. Marmottan tratta di Luciano Bonaparte a Firenze nel 1808.

— Nell' ultimo numero della *Revue* troviamo studi del marchese Paolucci de'Calboli sull'industria dei lustrascarpe in Francia, di A. White sull' Inghilterra, la Francia e il Mediterraneo e di un autore anonimo sulla perdita dell' Alsazia nel 1870 secondo i ricordi del Maresciallo Mac-Mahon.

— La *Quarterly Review* del trimestre corrente pubblica articoli sui poeti italiani d'oggi, sul Pangermanesimo, sulla profondità del mare, ecc.; l' *Edinburgh Review*, sulla rovina del Secondo Impero in Francia, sulla questione albanese, sui viaggi di Ulisse, sulla poesia e la guerra, sulla riforma dell'istruzione in Inghilterra, su V. Hugo, ecc.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Le istituzioni giuridiche Medievali nella Divina Commedia — GINO ARIAS — Firenze, Lumachi, edit.

Premesse alcune giustissime considerazioni intorno al concetto che del diritto ebbe Dante, intorno alla sua devozione per Giustiniano, generata però più che altro da ragioni politiche, e intorno alle condizioni degli studi giuridici al tempo di lui, l'A. si addentra ad esaminare le istituzioni di diritto e procedura penale in rapporto alla Divina Commedia, incominciando dalla vendetta privata nelle varie sue forme. Questa vendetta che per Dante è poi la giustizia punitiva ed è perciò in piena armonia colla teorica

del *contrapasso*, viene, nel poema, esercitata tanto dagli uomini quanto da Dio, come si rileva da moltissimi esempii.

Belle sono le pagine nelle quali l'A. illustra l'episodio di Geri del Bello, traendone deduzioni che valgono a far ben comprendere il pensiero giuridico dell' Alighieri; e acute sono le osservazioni intorno al *buon Marzucco*, a Guido da Monforte e a frate Alberico, agli Alberti e al Conte Ugolino (esempii tutti di privata vendetta) nonchè intorno al verso:

Che vendetta di Dio non teme suppe,

del quale tante strane spiegazioni si dettero e che l' Arias interpreta (d'accordo in ciò col Casini, col Del Lungo e con altri) come un' allusione all' usanza antica per cui se l' omicida riusciva a mangiare una zuppa di vino sulla tomba dell' assassinato entro nove dì dal delitto, nessuno dei parenti del morto poteva altrimenti trarne vendetta.

Anche della solidarietà comunale e familiare troviamo più volte il ricordo nel poema di Dante: della prima, nelle invettive contro Genova, Pisa, Pistoia, della seconda nell'episodio del Conte Ugolino; e così della teoria delle prove, tra cui primissima la confessione. L' A. studia il concetto che n'ebbe il poeta, sfatando certe esagerazioni per cui si vorrebbe da taluno affibbiare a Dante, anche in materia giuridica, idee che non potevano essere del suo tempo e fargli avere quasi una precoce nozione perfino della procedura moderna; l'A. dimostra invece come nei versi di Dante si trovi l'applicazione di quei principii che veramente erano in onore nel Medio-Evo. E noi non sapremmo abbastanza lodare l' A. per questo suo intendimento di spiegar Dante con Dante, secondo il suo genio, e il suo tempo: chè troppo gli si è voluto far dire che non ha detto e troppo si è voluto adattare il suo poema a significazioni ch'egli neppure sognò.

Animato da questo concetto, passa l' A. ad esaminare il sistema penale dantesco, sistema di punizione *morale* più che giuridica, e lo considera in rapporto non colla precedura moderna, ma bensì, e più opportunamente e utilmente, col sistema penale che effettivamente vigeva nel Medio-Evo. Tratta quindi della imputabilità, che anche Dante fondò sul concorso della volontà e della intelligenza per produrre una determinata azione, e del libero arbitrio, della complicità, del consiglio al delitto etc. etc.

Il capitolo seguente riguarda il reato in sè stesso o, per meglio dire, il criterio adottato dal poeta nella classificazione delle colpe. E poichè al variare dei tempi e dei loro interessi sociali e politici corrisponde sempre una variazione sul criterio misuratore del reato, così era naturale che anche in ciò Dante fosse, come l' A. dimostra, l'uomo del tempo suo, e che a quelli del Medio-Evo corrispondessero i suoi concetti intorno ai reati verso la Religione, verso lo Stato, verso la proprietà. — Un accurato studio sugli ordinamenti giudiziarii e specialmente intorno al duello giudiziario e ai *campioni*, compie la parte del lavoro dell' Arias relativa al diritto penale.

La parte poi che concerne il diritto civile, comprende uno studio sugli usi nuziali, con speciale interpretazione dei versi relativi alla Pia Senese, uno studio sulla dote e sulle vicende dell' istituto dotale, sempre in relazione al poema Dantesco, altre osservazioni intorno alle seconde nozze nella dottrina dei Padri della Chiesa, nella pratica Canonica e nel pensiero di Dante, che vi accenna segnatamente nell'episodio di Nino Visconti.

Ma il poeta divino che davvero descrisse fondo a tutto l'universo, ebbe lo sguardo non ad alcuni soltanto ma a tutti gli aspetti

anche dei fatti giuridici. Così oltre che al diritto e alla procedura penale, oltre che all'ordinamento giudiziario e al diritto civile, egli fece luogo, nel poema sacro, anche alle istituzioni economiche e di diritto commerciale, nonchè alle costituzioni sociali e politiche. Di tutto ciò si occupa l'Arias nelle ultime parti del suo eruditissimo studio, esaminando i passi Danteschi relativi alla moneta, al diritto di coniarla e alle sue alterazioni e falsificazioni, quelli in cui è esposta la dottrina di Dante intorno ai contratti di mutuo e all'usura, e, quanto alle istituzioni sociali e politiche, trattando del podestá forestiero, delle consorterie, delle discordie di classe, concludendo coll'osservare come nell'età di Dante, età di transizione quasi compiuta da un'êra ad un'altra, non potesse esistere nelle istituzioni giuridiche uniformità ed armonia, e come nel poema Dantesco si trovi cenno e di quelle che durarono inalterate perchè rispondenti a concetti superiori e comuni ai due tempi, e di quelle che più intimamente si ricollegano al momento storico in cui visse il poeta.

Certo il lavoro dell'Arias avrebbe meritato più diffuso esame e più meditato commento: ma qui non ci è possibile farlo e perciò dobbiamo contentarci di averne segnalato ai lettori la singolare importanza e riassunto per sommi capi il contenuto.

Neppure ci indugeremo a farne l'elogiò; chè ciò sarebbe una superfluità e potrebbe sembrare una presunzione, dal momento che il libro porta in fronte il giudizio della Commissione giudicatrice del concorso al premio di fondazione Villari, giudizio che onora l'autore (cui fu, per unanime consenso, conferito il premio suddetto) e che porta le firme di Pasquale Villari, di Oreste Tommasini, di Pio Rajna, di Guido Mazzoni e di Alessandro D'Ancona.

Arnaldo Bonaventura.

Vocabolario italiano francese e francese italiano, di Augusto Cariati, ad uso delle scuole secondarie del Regno. — Sampierdarena, Tip. Salesiana, 1902.

Si tratta di una seconda edizione fatta da quella attivissima e veramente encomiabile tipografia dei Salesiani di Sampierdarena che va facendosi un buon posto tra gli editori italiani. L'autore ha avuto anche una buona intenzione, e da altra parte si spiega, proscrivendo assolutamente dal suo libro tutte le voci o frasi o locuzioni che anche lievemente possono offendere il pudore o la gentilezza dell'animo, sicuro così di riparare ad un inconveniente dalla generalità deplorato: e così sarà ricercato questo dizionario nei collegi, nelle scuole, nelle famiglie.

L'autore ha attinto ai più noti editori di dizionarii francesi, però noi nel desiderio di annunziare subito la sua pubblicazione, non possiamo qui istituire un esame critico del lavoro: soltanto ci deve essere causa a giudicarne bene il sapere che della esaurita prima edizione ne erano state tirate moltissime copie. E vorremmo aggiungere che ci pare che questi libri non si debbano mettere in commercio legati in brochure, ma in tela: sono libri che il compratore consuma molto e un volume di quasi mille facciate (che del resto costa pochissimo) si sciupa presto, se non è ben rilegato.

Z. T.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Lo studio scientifico di Paul Vignon

sulla S. Sindone di Torino (¹)

Ragguaglio ed osservazioni

Lo scorso Maggio segnalai la discussione insorta in Francia sull'autenticità della Santa Sindone (²) ed osservai ch'essa aveva raggiunte le proporzioni di un vero avvenimento scientifico all'Accademia delle Scienze di Parigi, la cui impressione veniva ripercuotendosi nel giornalismo francese e raccogliendosi, a sbalzi, a spizzico, in modo sconnesso in quello nostrale.

Importa che qui da noi si conosca esattamente lo stato di una questione che c' interessa in modo particolare, nè meglio ci si può arrivare che compulsando lo studio di Paul Vignon, apparso recentemente, e che presentato all'Accademia delle Scienze da Ives Delages Professore di Zoologia alla Sorbona, fu appunto il segnacolo che mise il campo a rumore. .

Sarebbe interessante e desiderabile di conoscere tutti i termini della contesa; mentre confesso ch'essi mi sono noti in maniera troppo vaga e deficente, ho piena fiducia che il ragguaglio cui m'accingo convincerà il lettore che l' interesse del contradditorio avrebbe un semplice valore complementare. Fino ad oggi, non è apparsa la confutazione delle deduzioni scientifiche di P. Vignon, ed è la sola che potrebbe interloquire.

L' immagine della S. Sindone emersa dal bagno sviluppatore (negativa) il 28 di Maggio 1898 nel processo fotografico ad opera del Cavaliere Secondo Pia, non poteva a meno di richiamare l'attenzione, indi l'esame degli studiosi; non era possibile di lasciar passare inosservato un documento

(¹) *Le Linceul du Christe* — Étude scientifique par Paul Vignon, Docteur des Sciences naturelles — Masson et C.ie Éditeurs — Paris 1902.

(²) *Rassegna Nazionale* — Fascicolo 1° Maggio 1902.

così impressionante; non lo si doveva abbandonare in balìa ai clamori della folla inneggiante; o bisognava demolirlo con argomenti scientifici, oppure, con questi medesimi illustrare.

Benchè sia superfluo, rammenterò che l'operazione fotografica del Cav. Pia è rimasta a metà, per la semplice e grave ragione che la negativa della Sindone presentò distintissima la configurazione positiva delle immagini ch'essa reca, d'onde la naturale benchè empirica deduzione, che le impronte sieno desse in negativo sulla tela; in altre parole, che l'inversione del chiaroscuro porga un *ritratto*.

Arturo Loth, dell'Accademia delle Inscrizioni di Francia, fu il primo a segnalare il fatto in un opuscolo, ma incontrò le riserve del mondo religioso e i cultori della storia si affrettarono ad esumare documenti contrastanti l'autenticità della Reliquia, finchè al Canonico Chevalier, corrispondente dell' Istituto, venne fatto di scovare la lettera di un Vescovo nella quale vagamente si accenna alla confessione che un ignoto avrebbe fatto trent'anni innanzi al suo predecessore, d'essere stato lui in persona il pittore che dipinse le immagini della Sindone che in quei tempi si venerava a Lirey nella Sciampagna. Il giorno 15 di Novembre 1901, il Canonico Chevalier n'ebbe solennemente in premio una medaglia d'oro, di mille franchi di valore, dalla Accademia delle Inscrizioni di Francia e la causa sembrò inappellabilmente giudicata e seppellita una volta per sempre.

Parve però ad alcuni scienziati « la cui indole non inclina a fidarsi ciecamente delle antiche tradizioni » [1] che la liquidazione non fosse troppo competente, poichè in sostanza la negativa del Cav. Pia porgeva un quesito, non già di natura storica, ma bensì indiscutibilmente sperimentale; indi è che alla Sorbona se ne imprese lo studio sotto gli auspici di Paul Vignon.

La causa dell'autenticità della Santa Sindone, non poteva trovare più strenuo campione. Egli ha un bel dichiarare nella introduzione al suo *Capolavoro* « che le ricerche furono » condotte con assoluta indipendenza e con equanime rispetto » dei convincimenti contrari » [2]; sì, egli ha tenuto parola

---

[1] Opera in esame, pag. V.

[2] Ibidem.

e tale oggettività conveniva prefiggersi, dichiarare e seguire nell'interesse stesso della causa, ma l'ardore delle ricerche, l'acume e le industrie prodigate, altamente proclamano che la negativa del Pia parlò al cuor suo, a primo acchito, l'irresistibile linguaggio che parlò a noi tutti fino dal suo apparire; ecco lo stimolo delle sue gloriose fatiche, tanto è vero, che non diè loro per titolo la Sindone di Torino, bensì quest'altro, magnifico: Il Lenzuolo del Cristo!

I.

La S. Sindone, veduta direttamente, presenta un bizzarro e confuso complesso di maculazioni, che tosto si discerne spettare a due categorie distinte, giacchè, famigliarizzandosi coll'involuto aspetto, presto si avverte che le traccie di color bruno rosseggiante, concentrate lungo l'asse mediano della stoffa nel senso della lunghezza, sono disposte in maniera da raffigurare sommariamente un corpo umano disteso, nei suoi due aspetti anteriore e posteriore, con le cervici fra di loro opposte, al centro e i piedi situati agli estremi. — L'altra categoria di macchie rivela facilmente la sua natura; tanto le nerastre, quanto quelle specie di suole bianche che spiccano sul fondo scuro si trovano disposte in modo assolutamente simmetrico sulla stoffa ed altro non sono che residui « le nere » e rappezzi « le bianche », conseguiti al ben noto incendio che cimentò la S. Sindone l'anno 1532 nella Cappella del Castello di Chambéry. Piegata un paio di volte lungo l'asse maggiore e parecchie lungo il minore, il fuoco addentò uno degli angoli e uno dei lati del pacco: dispiegata che fu, essa presentò buchi e fessure in numero uguale alle volte in cui si trovava piegata. Vedonsi inoltre delle losanghe e mezze losanghe giallognole, esse pure simmetricamente comprese fra le zone carbonizzate, le quali provennero dal bagno frettoloso fatto subire alla S. Sindone per arrestarne la cremazione, senza neppure dispiegarla.

Sgombrato il campo dalla complicazione indotta dalla categoria delle macchie propriamente dette, viemmeglio risalta la impronta fondamentale; ma non cessa di presentarsi di problematica lettura. Nella immagine anteriore, si stenta a

discernere i tratti del Volto, in quella linea nera che segna la prominenza nasale, in quegli occhi cerchiati di bianco, quasi fossero muniti d'occhiali, nell' indistinto meandro che disguida l'allineamento delle labbra. La faccia si presenta come inscritta entro un rettangolo chiaro; non vi è collo, mancano le spalle; la modellatura s'accentua bensì sul petto, ma vi soggiace una larga fascia biancastra; una sfregatura indecisa, rigidamente conterminata, occupa la regione gastrica; marcati sono gli avambracci e una mano s' incrocia sull'altra, che appena s' indovina; il bacino s'attonda normalmente; una delle coscie, quasi non si vede; i piedi non ci sono. — L' immagine dorsale presenta le spalle un po' rialzate; due macchie nere stanno al posto delle scapole; il dorso è scuro nel centro, svaporato ai lati, così pure ai lombi; determinata l' impronta delle parti carnose, dei polpacci, dei talloni, della pianta dei piedi.

Davanti a così inusitata configurazione, l'autore si fa una prima domanda:

È una pittura?

Se è una pittura, si è al cospetto di una truffa di conio ben tristo, giacchè non si può dimenticare quanto la Sindone, prima a Lirey, poi a Chambéry, poi a Torino, sia stata oggetto di culto; ma la tesi storica esumata dal Canonico Chevalier è pur troppo questa: Committente e pittore la gabellarono per genuina.

Quel pittore doveva evidentemente essere stato un erudito, un chimico, un fisico, oltrechè un artista di forza trascendentale, e per giunta divinatore di tempi scientifici ancor non nati; nessuna delle circostanze, anche più minute, caratterizzanti il lenzuolo che avvolse il corpo inanimato del Redentore fu da lui trascurata; dovea conoscere esattamente il cerimoniale ebraico per le sepolture d'allora; ha preso tutte le precauzioni d'indole storica, insomma e tutte quelle d' indole tecnica per non essere mai nè prima, nè poi, colto in fallo, curando la corrispondenza esattissima dei due indirizzi del corpo da lui raffigurato e dipingendo a rovescio con arte così perfetta, da non temere, puta caso, la inversione rivelatrice del chiaroscuro. Che più; egli spinse la iperbolica perfezione fino a danno dello scopo del committente e suo, attenendosi in certi particolari ad un realismo urtante le tradizioni e il rispetto!

L'autore passa in attenta rassegna gli argomenti che stabiliscono, in modo inoppugnabile, la impossibilità che le immagini della S. Sindone possano attribuirsi ad un processo grafico qualunque e sfata ad una ad una le obiezioni presentate sulla presunta o asserita loro manipolazione, documentando la triplice asserzione progressiva:

Le immagini della S. Sindone, si trovano, almèno al presente, modellate in negativo:

Quali oggi si vedono, non appaiono eseguite mediante procedimento pittorico:

Desse *non sono* un'opera di pittura.

Lo sviluppo di tale dissertazione, molto ingegnosa e interessante, eccede i limiti di questo scritto e ne ingombrerebbe anche lo scopo, che è quello di mettere in luce l'argomento principe dello studio in esame; d'altronde quanto esso verrà esponendo in progresso, manifesterà in modo assoluto la impossibilità che le immagini della S. Sindone possano essere attribuite a pittura. Ma un'altra ipotesi fu messa innanzi, secondo la quale il frodatore (ora non più pittore) per ottenere immagini che meglio potessero illudere l'altrui credulità si sarebbe valso dello strattagemma d' invischiare un corpo umano con una sostanza colorante adesiva, che ne avrebbe lasciate le impronte sulla tela, ben inteso, negative: La difficoltà di ottenere con questo mezzo una modellatura graduata, già notevole pel corpo in generale, diventa, osserva l'autore, veramente insuperabile, quando si tratta del volto, nè pago di avere teoricamente preconizzato l' insuccesso di cosifatto tentativo, egli lo comprova con l'evidenza del fatto, esponendo in tre fotoincisioni il deplorevole risultato di tale processo, cui egli medesimo erasi assoggettato, con l'assistenza del Dottor E. Héronard, maestro di conferenza alla Sorbona e del signor M. Robert, aggregato all'Università. È chiaro; la distensione della stoffa, recando in un piano la complicata modellatura del volto, gli conferisce uno snaturamento mostruoso; ciò è per così dire di prima evidenza, tanto è vero che quando ragguagliai la *Rassegna Nazionale* (1) sulla comparsa della negativa del Cav. Pia, così mi esprimevo a tale riguardo:... « sono abbastanza perito nelle » più elementari nozioni della meccanica, per sapere che una

(1) Fascicolo 16 Luglio 1898.

» tela avvolgente un corpo, che pur sia cosparso di glu-
» tine adesivo, darebbe, allorchè distesa, una figurazione di-
» varicata e scomposta, e qui le proporzioni sono perfette,
» stupende ».

Se le immagini della S. Sindone non sono dipinte; se nel combattere la tesi delle sofisticazioni, l'autore ha demolito la ipotesi che desse sieno il risultato del contatto; se pur si deve ammettere che sono impronte, che genere d' impronte sono esse mai?

Osservando il volto, direttamente sul S. Sudario, la sua modellatura ci apparisce siccome projettata sovra di un piano, con inversione di chiaroscuro, senza alterazione dei tratti, di modo che, ricondotta al positivo se ne ravvisa egregiamente la euritmia e perfino la espressione; la projezione del resto del corpo, presenta alcune deformazioni, ma di natura diversa da quelle prodotte dalle traccie di un contatto involuto, evidentemente derivate dal maggiore o minore accostamento della tela alle varie parti del corpo: deformazioni quindi in *difetto* nelle adiacenze della testa, dove mancano gli orecchi, il collo e le spalle; in *eccesso* lungo le gambe e i piedi: — siccome poi si verifica che le parti semplicemente rasentate dalla tela non subirono deformazione, così sarà lecito concluderne che ivi è avvenuta una effettiva projezione: che qualche cosa, insomma, emanante dal corpo ha agito sulla tela. Se così fosse, l'azione non avrà potuto sottrarsi alla legge universale delle distanze, che agisce in ragione inversa del suo quadrato e spiegherebbe perchè le immagini si trovino modellate in negativo, vale a dire, perchè le protuberanze sono marcate in ragione del loro rilievo e gl' incavi sbiaditi o mancanti, in ragione della loro depressione.

Prima di tradurre questa ipotesi in asserzione l'autore prende in diligente esame la corrispondenza delle immagini con la legge delle distanze. — La tela che posò sulla fronte, che rimase discosta dalla infossatura degli occhi, che premette sul naso e gli zigomi, che non *conobbe* gli orecchi, il collo e le spalle e così via per le rimanenti parti del corpo nei suoi due aspetti ed arriva con passo assodato alla conclusione *che le immagini della S. Sindone sono il risultato di un fenomeno naturale e cioè, geometricamente una projezione e fisicamente il prodotto di una azione a distanza.*

In quella maniera, adunque, che una negativa fotogra-

fica proviene dalla inversione del chiaroscuro, questa è indotta dalla inversione delle sporgenze e depressioni.

II.

Projezione? Azione a distanza? Esse non possono a meno di essere il risultato di una reazione chimica. Conseguentemente l'autore ne muove alla ricerca, prendendo le mosse dalle leggi ritrovate dal Maggiore Colson e da lui pubblicate nel 1900 sotto il titolo di *azioni a distanza, capaci d' influenza sugli strati fotografici.* (1)

Tali azioni sono di due categorie: quelle per *irradiazione,* dovute a vibrazioni che agiscono dinamicamente sullo strato sensibile e quelle per *emanazione*, esercitate da gas o vapori, che agiscono chimicamente sullo stesso. Stante la inverosomiglianza che un corpo umano sia o divenga radioattivo, egli trascura di occuparsi dei fenomeni appartenenti alla prima e procede a norma dei dettami della seconda. Consigliato dallo stesso maggiore Colson si appiglia ai vapori dello zinco; anzi procedono entrambi, ciascuno per proprio conto, a sperimentarne la facoltà d' influenza sullo strato fotografico, accostando quest' ultimo a piccoli bassorilievi cosparsi di minutissima polvere di zinco. Entrambi ne ottengono la rappresentazione invertita (negativa) degli oggetti impiegati e ne deducono il seguente parallelismo:

Esperienza collo zinco

1.° L'oggetto emanante agisce in virtù dello zinco, di cui è cosparso.

2.° La superficie ricevente è una placca fotografica. Su di essa ne appare la impronta, modellata in negativo.

3.° Per avere la modellatura vera, basta applicare una carta sensibile e se ne ottiene la immagine positiva.

S. Sindone

1.° L'oggetto emanante è un corpo umano.

2.° La superfice ricevente è una stoffa. Su di essa ne appare la impronta, modellata in negativo.

3.° Per avere la modellatura vera del corpo, bisogna fotografare la stoffa e se ne ottiene l'immagine *negativa della stoffa* e quella *positiva delle impronte.*

Il conforme risultato delle due esperienze costituisce un passo importante verso la soluzione del problema, poichè assoda la facoltà di alcune emanazioni (non semplice monopo-

(1) *Bollettino della Società francese di fotografia.* Vol. XIV, pag. 481-490

lio dello zinco) d' influire una superficie che si trovi in determinate condizioni di sensibilità, e ciò, conformemente alla legge delle distanze.

Per proseguire sulla buona via nella quale si trova inoltrato, l'autore che fin qui si è serbato ossequente alla divisata oggettività delle indagini, si vede costretto a commettere una prima infedeltà. Egli vorrebbe conoscere le condizioni, in virtù delle quali un corpo umano, vivo o morto che sia, possa lasciare sopra di una stoffa una impronta obbediente alla legge delle distanze — e la strada più corta per arrivarci gli pare che sia quella di prendere a prestito-provvisorio la tradizione che assegna alla Sindone la provenienza dall'Oriente ed una certa data antica. — Egli è scusabile davvero, perchè, come diceva argutamente Alessandro Manzoni: « per andare a fondo della verità, la prima cosa è... » mettersi nella verità ». La storia ci dice che i popoli orientali e specialmente gli ebrei si valevano, nelle sepolture, di sostanze aromatiche e preferibilmente dell'aloe e della mirra, che polverizzate minutamente incorporavano con l'olio d'oliva, facendone un unguento che reputavano efficace a frenare la putrefazione; ebbene, si provi ad applicare la ipotesi:

Il corpo che lasciò la sua impronta sulla Sindone, sarebbevi stato collocato ignudo, con degli aromi?

Dov'erano questi aromi?

Erano cosparsi sul corpo? — Ma, in tal caso, quale sarebbe stata la sostanza atta a sensibilizzare la tela? Erano forse e sulla tela e sul corpo? — Ma, le superfici convergenti, chimicamente equivalenti, non avrebbero consentito azione alcuna.

Rimane una sola ipotesi:

Gli aromi costituivano la sostanza capace di sensibilizzare la tela; — il corpo agiva su di loro con la emanazione di effluvi organici. Se si riesce a trovare, quali sieno le emanazioni organiche che possiedano la facoltà di agire sopra una miscela di mirra e d'aloe, in modo da determinare una colorazione graduata, in conformità alla legge delle distanze, producendo così una immagine negativa, si otterrà la soluzione del problema.

Questa, dice l'autore, fu appunto la scoperta del maggiore Colson.

Egli stabilì che l'aloe contiene due principî chimici:

l'*Aloina*, che sciolta nell'acqua, dà una soluzione giallognola e ranciata negli alcati; e l'*Aloetina*, che si ossida facilmente e forma una sostanza bruna, specie, in presenza degli alcali.

Nel supposto che un corpo umano, in determinate condizioni emani dei vapori che agiscano a distanza sopra una miscela d'aloe e di mirra, il maggiore Colson e l'autore si fecero a verificare se i vapori di una soluzione ammoniacale tingano a distanza una tela imbevuta di una misura d'olio ed aloe. L'esperimento riuscì completo; la colorazione si verificò e sorvenne la ossidazione che la fissò energicamente, conservando la flessibilità della tela.

Con animo fidente procedettero allora gli operatori à verificare se i vapori ammoniacali impressionino la mistura in conformità alla legge delle distanze; vale a dire, procurarono di ottenere delle impressioni negative. — Superate molte difficoltà, provando e riprovando, essi riuscirono ad ottenere la immagine negativa bene definita dalla parte dorsale di una mano di gesso, imbevuta di carbonato d'ammoniaca — sopra una tela preparata con una mistura di aloe.

Eccoli arrivati davanti ad una nuova faccia del problema.

In quali circostanze un corpo umano possa sviluppare emanazioni attive.

Ma ciò non costituisce una difficoltà purchessia: alla domanda, già da tempo ha risposto la scienza.

Appena si pensi alle sostanze del corpo umano, capaci di emanazioni ammoniacali, viene in mente l'*urea*. L'urea fermentante, infatti, si trasforma completamente in carbonato d'ammoniaca, il quale esala molto regolarmente dei vapori ammoniacali; affinchè un corpo umano si trovi naturalmente in queste condizioni, basta ch' egli abbia emesso molto essudato patalogico, specialmente febbrile.

Un uomo adunque che sia morto dopo di un lungo supplizio, si troverà nelle circostanze tipiche di tale emissione, che l'autore (chiamandolo barbaro) definisce col neologismo di *vaporografica*. La scienza in proposito, (fida ancella della verità), c'insegna però anche qualche cosa d'altro ed è che le complicate e poderose reazioni chimiche, della putrefazione, in tempo relativamente breve, *cancellerebbero le impronte....*

III.

Oramai si è conquistato il diritto di leggere sulla stoffa il nome dell'uomo, la cui spoglia lasciò quelle traccie.

Le ferite e le lesioni che si riscontrano sulle immagini projettate sulla S. Sindone hanno un carattere così speciale e definito, che subito identificano il Corpo inanimato di Gesù Cristo.

Le macchie brune, spiccate che cingono il cranio, sulla fronte, sui capelli, sulla nuca, dall'aspetto di grumi di sangue, accusano subito la corona di spine; quella lenticolare, pur di sangue frangiata alla base, che nella impronta si vede al lato sinistro del petto, rivela la lanciata al Costato; i fori, nella mano sinistra e nei piedi, le stimmate dei chiodi, i meandri bruni degli avambracci, rispecchiano e il sangue che ne sgorgò; la strana e fitta costellazione di scalfitture disseminata sul petto, sul dorso, sul bacino, sulle coscie, sui garretti, uguali nella forma, uniformemente orientale, segnalano la Flagellazione. Il volto emaciato, le tumefazioni che sfigurano le gote e deturpano la linea del naso, attestano l'atroce scempio del Pretorio, — e se Cristo allora non volle rispondere alla schernitrice ingiunzione di chi lo percuoteva, — risponde ora a noi che l'avvolto nella Sindone era Lui!

L'autore demolisce l'obiezione che, ottenuta la impronta di un cadavere (già si è visto come ci si riesca), ad arte siensi aggiunte su di essa le ferite caratteristiche della Passione di N. S. e dimostra che il truffatore non avrebbe *saputo* rappresentarle così come sono e che sapendolo, non lo avrebbe *voluto*. Non lo avrebbe saputo, perchè ognuna delle ferite e lesioni della S. Sindone, risponde graficamente alla storica sua natura e dinamicamente alla storica postura del corpo che le subì: non lo avrebbe voluto, perchè le stimmate delle mani, si scostano dalla tradizionale situazione loro nel centro del metacarpo; perchè nell'intento d'irretire la pietà dei fedeli non avrebbe loro presentato un Cristo, completamente nudo e sprovveduto di quel perizoma, che nessuno si era mai arrogato di dimenticare!

L'esame delle ferite, l'analisi della loro configurazione in relazione con la categorica narrativa dei quattro Evangeli, è veramente magistrale e costituisce la più profonda, la più emozionante meditazione della Passione di N. S. della

quale si è per così dire costituiti spettatori; dopo di che l'Autore ha tutto il diritto di asserire, come infatti asserisce:

« Le traccie visibili sulla S. Sindone designano il Cristo, » — e non altri che Lui! Lui, del quale Isaia si è ricordato » allorchè scrisse: Noi lo abbiamo veduto.... Ei comparve » un dispregievole e l'infimo degli uomini; un uomo di do- » lori e che sà per prova che cosa sia patire.... e noi lo » abbiamo riguardato come un lebbroso.... flagellato da Dio » e umiliato. »

Lui, il cui cadavere fu reclamato da Giuseppe d'Arimatea [1]: « Et accepto corpore, Joseph involvit illud in Sindone munda » — e lo depose in un sepolcro nuovo, che » gli apparteneva, che avea fatto scavare entro una roccia; » poi rotolò una grossa pietra davanti alla porta del sepol- » cro e se ne andò. [2] » Venne dipoi Nicodemo (quegli che » visitò Gesù di nottetempo) *recando una miscela di mirra » ed aloe, cento libbre circa* [3].

Il giorno imbruniva; era di Venerdì; ogni opera era interdetta l'indomani; Giuseppe e Nicodemo furono costretti di procedere a una sepoltura frettolosa — provvisoria, ***senza lavare il cadavere***, rimettendone al domani l'altro il compimento. Infatti: « Trascorso il Sabato, Maria Maddalena e » Maria madre di Giacomo, e Salomè, comperarono degli » aromi per andare a cospargernelo » [4].

Che cosa avevano adunque fatto Giuseppe e Nicodemo della misura d'aloe e di mirra che aveano portata? Ce lo dice l'evangelista S. Giovanni al Capo XIX° versetto 40: « Acceperunt ergo corpus Jesus *et ligaverunt illud linteis » cum aromatibus*, sicut est mos Judaeis sepelire ». [5]

All'alba del dì di Pasqua, vengono le pie donne al Sepolcro; trovatolo vuoto, corrono ad avvertire Pietro e Giovanni; – Giovanni vi si affaccia per primo; viene poscia Simon Pietro, che lo seguiva, entra nel Sepolcro e osserva la biancheria sparsa a terra « ed il Sudario che fu sulla

---

[1] Evangelio di S Matteo Capo XXVII, 59.
[2] id. » » 60.
[3] id di S. Giovanni » XIX, 39.
[4] Evangelo di S. Marco. Cap. XVI, versetto 1.
[5] Presero adunque il corpo di Gesù e lo avvolsero ***nei lenzuoli con gli Aromi***, come è costume degli ebrei nel seppellire.

» testa, non giacente con la biancheria, ma separatamente » arrotolato su se stesso, verso un sol luogo. » (1)

Eccolo:

Il Corpo ricoperto di abbondante essudato, ricco di urea;

Non lavato;

Avvolto in un lenzuolo, intriso di una miscela d'aloe e di mirra:

Scomparso dalla tomba, prima della putrefazione!

Niun dubbio che i resultati dell'analisi e degli sperimenti fisico chimici relativi alle sante Impronte, hanno una importanza di primo grado, ma dessi parlano un linguaggio, a non tutti accessibile; più impressionanti ancora e non meno sapienti, sono le osservazioni che riguardano le ferite, che ognuno, senza essere scienziato, può controllare e non è indebito l' asserto, che anche senza l'ausilio delle prime, desse costituiscono una identificazione, veramente soggiogante.

IV.

Non foss' altro che a titolo di controllo, l'autore passa a sperimentare, come felicemente si esprime, « la solidità di » altri anelli di una catena lunga venti secoli » e giacchè parecchie stoffe pretesero competere per l'autenticità con la S. Sindone di Torino, egli si fa ad informare sul conto loro.

Quella che per parecchi secoli accampò i maggiori diritti, fu la Sindone di Besançon, da tempo distrutta. (2)

Dall'esame suo, *post obitum*, risulta che nel XIII secolo esisteva una Sindone a Besançon; che essa perì in un incendio, e che qualche anno dopo fu sostituita. — Ebbene, la nuova, (posteriore al 1349 e anteriore al 1375), per quanto infelicissima ed infedele; per quanto raffiguri la sola immagine anteriore, è la copia della Sindone ch'era allora a Lirey; che è poi quella di Torino. — Qui si vede, e come! la mano del pittore e di che sia stato capace anche, benchè copiando. L'esame di P. Vignon si esercita sulle antiche copie della Sindone di Besançon e dietro le cronache che la commentano, dalle quali si rileva che la immagine è pure fatta in negativo, ma il pittore non si stimò dispensato di

(1) Ev. S. Giovanni, Cap. XX, versetto 7.

(2) Nel 1794, per decreto della Convenzione Nazionale.

aggiungervi le spalle, che mancano nell'originale e di collocare le stimmate nel metacarpo.

Altre Sindoni, più o meno rinomate, sono ricondotte dall'autore alla dipendenza di quella di Torino, non esclusa quella di Xabegras (suburbio di Lisbona) nel Portogallo.

Egli esamina di poi rapidamente, quella ch'egli chiama — l'iconografia del Cristo. Eccoci, esclama nella S. Sindone il *Ritratto* di Gesù Cristo: l'unico che non sia opera d'arte; quale è il suo posto nella moltitudine? — Passano così in rivista le rappresentazioni del Cristo delle varie epoche, delle diverse scuole e dalla dotta analisi risulta luminosamente, che quantunque quella della S. Sindone sembri il Cristo di tutti, pure non appartiene ad epoca alcuna e a nessuna scuola, e conclude:

« Fra le opere scolpite o dipinte, il Ritratto della S. Sin-
» done, non incontra, nè il suo maestro, nè il suo similare,
» nè il suo derivato. »

Che quello della S. Sindone si riconosca subito per il Cristo, è bensì verissimo, ma a me pare in certo senso anche meraviglioso. Quante volte, pensando al divino aspetto dell'Uomo-Dio, mi sono domandato se la cifra, per così dire, addottata per raffigurarlo avesse fondamento; quando vidi il cristallo del Cav. Pia, ritrovando il Nazzareno tradizionale, non poco stupii che l'arte, senza discontinuità avesse brancolato intorno a quel modello con l'assentimento universale e conclusi con l'Apostolo: *Unum Christus!*

Dinnanzi a quell'aspetto, grandissima fu la mia maraviglia, non solamente pel significato del fatto fotografico, ma ben anche per la configurazione della spoglia del Redentore. Quel torace maestoso, piuttosto fà pensare all'Antinoo, che non all'Uomo dei dolori, sceso nella tomba dopo l'orrida carneficina. La rispondenza della proiezione alla situazione della tela, presentemente mi spiega le predominanze e deficienze di sviluppo. — Desumendole dal Sacro Lino, quelle di N. S. erano le proporzioni dell'uomo nella loro formosità; eccole ragguagliate dal seguente verbale:

» Torino. – Cappella della S. S. Sindone [1]

« 2 Giugno 1898 — ore 23. 30.

» Alla presenza di S. A. R. la Principessa Clotilde, di Monsignor
» Vescovo di Chambery, di Monsignore Anzino Cappellano Mag-
» giore di S. M. il Re, ho preso le seguenti misure sul Sacro Lino:

Misure del Sacro Lenzuolo

» Larghezza del solo lino	Millimetri	1095
» compresi i due bordi di seta rossa	»	1155
» Lunghezza del solo lino	»	4345
» compresi i due bordi rossi	»	4395

Misure delle Sacre Impronte

» Altezza dell' Impronta di faccia	Millimetri	1950
» » » di dorsa	»	2020
» Misura della Testa di faccia	»	20[illegible]
» Distanza dalla rotola del ginocchio alla sommità del femore	»	540

In fede: G. Oldofredi.

E la storia: che ne dice la storia?

La storia della S. Sindone, ben si comprende, che ora mai ha una funzione superflua affatto nella sua identificazione, giacchè, come osserva giustamente l'autore, « qualora » una presunta reliquia fosse in grado di esibire la sua com » pleta documentazione, non se ne potrebbe inferire l' au- » tenticità senza la sanzione della scienza sperimentale e per » converso, la monca e contestata storia della S. Sindone, » non puole infirmare la proclamazione della sua origine e » natura fatta dalla Scienza, la cui mercè e frodatori e com- » mentatori, risultano radicalmente squalificati. »

Ma tant' è; è la storia che ha ispirati tanti apprezzamenti e tante asserzioni, per cui è bene consultarla.

Dessa si può dividere in due parti, riguardo alla narrativa e in due tendenze, riguardo alla valutazione. La narrativa ha una parte scientificamente assodata e un' altra, o muta, o incerta e cozzante.

La Sindone che fu osservata da S. Pietro, arrotolata in un luogo a parte nel sepolcro vuoto, si venerava presso il Patriarca di Gerusalemme ancora nel VIII secolo, com'è asserito da S. Giovanni Damasceno, che visse a lungo in Pa-

(1) Prendo la occasione per ringraziare l'amico Conte Gerolamo Oldofredi Tadini, Cavaliere d'onore di S. M. la Regina, Madre per avermi favorito copia del verbale. C. Bassi.

lestina, nella sua Oratio III, « de Imaginibus, » [1] Seguono gli scombuiati secoli degl' Iconoclasti, dei Mussulmani e delle Crociate e Robert de Clary ce ne dà, per così dire, l'ultima notizia, da Costantinopoli nell'anno 1203, nel seguente passo, che l'autore, giustamente dice importante, desumendolo dallo « studio critico » del Canonico Chevalier:

» C'era fra l'altre una Cappella che si chiamava S. Maria » di Blakerne (la Cappella Imperiale); là si trovava la Sin- » done che avvolse nostro Signore ; stando ritti in piedi, » si poteva vedere bene la figura di N. S. [2] Nè Greco, nè » Francese non seppe più che cosa sia divenuta questa Sin- » done quando la città fu presa » (dai Latini). [3]

Tale è il commiato della scarsa cronaca orientale della S. Sindone; dopo viene il buio di 150 anni, dal 1203 al 1353, nel quale incomincia la cronaca occidentale. Ci sono però due tentativi per colmare questa lacuna; l' autore riferisce quello del P. Solaro.

Il Conte Riant nelle sue Exuviae afferma che nel saccheggio di Costantinopoli del 1205 i crociati rispettarono la Cappella imperiale di Blakerne; Garnier de Trainer, Vescovo di Troyes ebbe l'incarico di ritirare presso di sè le Sante Reliquie, ivi custodite. Il Vescovo spedì in Europa molti oggetti preziosi; se ne conosce l'elenco. La S. Sindone non vi figura. Il P. Solaro pensa che il Vescovo l' abbia ritenuta presso di sè; ma egli morì a Costantinopoli nello stesso anno 1205.

Che uno de'suoi ufficiali se la sia appropriata? — I loro nomi si conoscono; l' un dessi era parente di un antenato del Conte di Charny.

Monsignor Giovanni Lanza nelle notizie pubblicate nel 1898 col titolo — La Santissima Sindone del Signore, riferisce « l'affermazione costante dei nostri storici » (così egli si esprime) che il Gran Maestro dei Cavalieri di S. Giovanni

---

(1) *La S. S. Sindone del Signore* — Can. Giovanni Lanza — Roux Frassati e C. 1898, Torino.

(2) L'A. osserva che tale è appunto il caso della S. Sindone di Torino, se disposta nel senso verticale.

(3) Et entre chez autres en ent j (un) autre des moustier, que on apelait Medame Sainte Marie de Blakerne, où la Sydoines, là où Notre Sires fut envolopés, i estoit, qui cascuns devenres se drecnoit tous drois, si qui on i pooit bien veïr le figure Notre Seigneur; on ne seut on onques, ne Grien ne Francqeis, que chis Sydoines devint, quand la vile fu prise. (sic)

abbia donata la S. Sindone ad un Amedeo di Savoia, allorquando i latini evacuarono la Palestina in seguito alla conquista di Saladino. Amedeo l'avrebbe recata a Cipro; sopraggiunto dalla morte, essa ivi rimase ai Lusignani del Poitou, che avevano il dominio dell'Isola. [1]

Checchè ne sia di queste due versioni, le quali si escludono a vicenda, contraddicendosi in quanto all'epoca ed alle circostanze della scomparsa della S. Sindone dall' Impero d'Oriente, la critica storica bisogna, almeno per ora, che si accontenti di rintracciarla in Occidente.

La Storia della S. Sindone di Torino incomincia adunque, scientificamente coll'anno 1353, epoca in cui un Signore della Sciampagna, il Conte Goffredo I di Charny fondò una collegiata di Canonici, per condecorarne il culto e la custodia, nella Chiesa del suo Castello di Lirey, piccola borgata, presso la città di Troyes. Questo Signore aveva bensì accompagnato Umberto II alla Crociata del 1346, ma nulla affatto comprova che ne l' avesse recata; egli morì nella battaglia di Poitiers il 19 settembre 1356 e la famiglia s'accontentò di dire che la S. Sindone era preda bellica; oppure che Goffredo la ebbe in premio del suo valore.

Così registra l'autore ed osserva che una entrata in scena per una porticina così dimessa, presta buon giuoco agli eruditi per negare l'autenticità; tanto più, aggiunge, che non si conosce nemmeno l'atto della donazione fatta ai Canonici di Lirey.

A tal proposito mi sia lecito osservare che se non si trova l' atto *di donazione*, Nicolao Camusat [2] riporta in sua vece l'istromento di *fondazione* della Collegiata di Lirey, da parte di Goffredo di Charny, addì 20 Giugno 1353, per cui mi pare che S. E. Monsignor Giovanni Lanza, Cappellano Maggiore di S. M., abbia perfettamente ragione di ritenere che il Conte di Charny non abbia donata la S. Reliquia alla Collegiata, ma l' abbia semplicemente istituita per vigilanza e decoro. Se così fosse (e mi pare molto logico che così sia), l'atto di donazione lo si cercherebbe invano.

Infatti, quando la S. Sindone era da poco pervenuta nella Casa di Savoia, il Duca Ludovico, nell'atto firmato a

---

(1) *La S. S. del Signore*, pag. 32.

(2) Promptuarium sacr. antiq. Tricassinae Diocesis, apud Chifflet, Capitolo XVII.

Parigi addì 6 Febbraio 1464, col quale concede cinquanta franchi d'oro ai Canonici di Lirey in compenso della S. Sindone, da essi reclamata, così si esprime:

» Spectabilis miles Gaudifridus de Charny, pia devo» tione motus, inter alias reliquias, dedit *ecclesiae* (e non » vobis) dicti loci (de Liceio) quoddam Sacratissimum Suda» rium, effigiem Salvatoris et Redemptoris Jesu Christi re» presentans.... quod Sudarium, Domina Margareta (de Char» ny) apud nos transtulit. »

Mentre è supponibile che Goffredo « inter alias reliquias » abbia portata la S. Sindone dalla Palestina, il mistero che circonda la sua comparsa a Lirey e le successive reticenze dei suoi discendenti, costituiscono un fatto riflessibile. Qualunque ne sia stato il motivo, l' autore ha ben ragione di osservare, che il silenzio del Conte di Charny, ben lungi dal suffragare la tesi, oggi sostenuta, ch'egli abbia fatto dipingere la Sindone, invece la infirma senz' altro, giacchè egli sarebbe stato impegnatissimo a fabbricare una favola a conforto della reliquia che avea fatto fabbricare, e conclude con la supposizione che il possesso forse « poco confessabile » abbia consigliato un prudente silenzio.

La S. Sindone rimase sessantacinque anni a Lirey; dal 1353 al 1418. Durante questo tempo il culto a lei reso, fu aspramente oppugnato dall'autorità Diocesana locale. Erano trascorsi due anni, che, nel 1355 Enrico di Poitiers, Vescovo di Troyes, si oppone ai pellegrinaggi dei fedeli, stimando che nulla affermasse l' autenticità della reliquia; — e diciamolo; per essa che si presentava così priva di documentazione, non aveva poi tutti i torti. Nel 1389 riprincipiarono, malgrado il divieto, le solenni ostensioni, e l'autorità episcopale ne rinnovò la interdizione. Gli è allora che s'apre un processo complicato, con minaccie di scomuniche incrociantesi, sia tra Pietro d'Arcis (terzo successore di Enrico di Poitiers), i Canonici e Goffredo II De Charny; sia tra Papa Clemente VII ed il Vescovo.

La strenua difesa dei Canonici non iscuote Pietro d'Arcis, che circondato da teologi, redige un memoriale contro l'autenticità della Sindone. È in esso « secondo il Canonico Chevalier » che il Vescovo del 1389 riferisce (34 anni dopo),

che il suo predecessore del 1355, ottenne la confessione del falsario che aveva dipinte le immagini. (¹)

Come, — esclama l'autore. — Equesto stesso Pietro d'Arcis, che in sul principio della sua lotta coi Canonici di Lirey, si è lasciato imporre dal Papa — *perpetuum silentium* — sulla questione, non tappò egli addirittura la bocca agli avversarii con questa testimonianza decisiva, e s'accontentò di scrivere allora al Papa una lettera di sei pagine, di vaghe accuse ed allusioni, come fanno gli avvocati quando è vuoto il sacco degli argomenti!

Il Papa nelle sue risposte, sempre cortesissime, ai Canonici ed agli Charny, non s'incarica affatto della scena della confessione e rinnova al Vescovo le ingiunzioni di *perpetuum silentium*.

Viene poi la Bolla di Clemente VII, che la stabilisce ufficialmente come — *rappresentazione della S. Sindone*.

L'anno 1418, a motivo della guerra che devastava la Sciampagna, i Canonici di Lirey, affidano *pro tempore* la S. Sindone al marito dell'ultima discendente dei Conti di Charny, Margherita, unica figlia di Goffredo II. La consegna risulta da atto pubblico, convenzionante il ripristino a Lirey, dietro richiesta. (²) E la richiesta venne dopo venticinque anni — diretta alla Contessa Margherita, per la semplice ragione che il marito suo era morto nel frattempo.

Chi era il marito?

Secondo l'autore era Humbert Comte de la Roche seigneur de Villerxel et de Lirey; secondo Monsignor Lanza, era Umberto della Rocca Conte del Villars di Scissel, di S. Ippolito d'Orba. Io non so se esista una famiglia di Conti de la Roche di Villerxel; ma so bensì che esiste quella dei Conti Seyssel de Villard e che nel secolo XV l'un d'essi, che si chiamava Umberto, era Cavaliere della SS. Annunziata e vassallo di Amedeo VIII, primo Duca di Savoia. (³)

(¹) Et tandem solerti diligentia precedente et informatione super hoc facta, finaliter reperit fraudem et quomodum pannus ille artificialiter depictus fuit et probatum etiam per artificem qui illum dipinxerat (Étude critique, pag. VIII, 25.

(²) Mons. G. Lanza loc. cit. pag. 41 — In cujus fidem (della restituzione) praesentes literas signo nostro subsignavimus, die sexta Julii, anno MCCCCXVIII (v. Chifflet).

(³) L'altro ramo della famiglia, è quello dei Conti Seyssel di Sommariva, residente a Torino. In esso si conserva tradizione del transito della S. Sindone nella famiglia; ma nessun documento (N. d. Recensore).

Alla richiesta dei Canonici di Lirey, Margherita oppone un reciso rifiuto, allegando, che la S. Sindone era sua. (¹) — I Canonici muovono lite alla Contessa davanti ai Tribunali ecclesiastici di Dôle e di Bésançon. Ne rimangono due sentenze; con l'ultima, del 9 Maggio 1448, è fatto obbligo ad essa di compensare in denaro il danno patito dai Canonici; il che significa, in lingua povera, due cose: 1°, che fu riconosciuto la sua proprietà: 2° che la disparizione da Lirey della S. Sindone, danneggiava la Collegiata. — Essa rimase nella Borgogna.

Passò un misero lustro dal 1448, e dove andò a finire l'energica tenacia della Contessa?

Addì 22 di Marzo 1453 essa ne fece donazione in Chambéry a Ludovico, Duca di Savoia, Marchese d'Italia!

Questo fatto storico gareggia d'inesplicabilità con quello del mutismo di Goffredo I sulla provenienza della S. Sindone presso di lui.

Non avrebbero essi un punto di contatto nell' epoca delle Crociate?

Ecco dopo tante vicende, ecco la S. Sindone nel posto del suo riposo, colà dove sarà preziosamente custodita e regalmente onorata. A questo punto, l'autore, dedica poche righe e chiude la narrazione.

Noi sappiamo, non è vero? da Filiberto Pingone (testimonio), che la notte del 4 Dicembre 1532, il fuoco invase la Sacristia della Cappella del Castello di Chambery, dov'era custodita la S. Sindone: sappiamo l' intrepidità del fabbro Pussod e di due frati Francescani che ne estrassero la cassa di ferro che la racchiudeva, già in parte arroventata; sappiamo che nel 1578 Essa fu trasferita a Torino: conosciamo la sontuosità della R. Cappella del S. Sudario e i nomi delle Reali Principesse che, ginocchioni, la rimendarono... Eppure la S. Sindone giaceva tuttora nella pristina indigenza di documenti; la sorpresa fotografica, era di là da venire ad imporre un problema alla scienza, che solo in oggi ne presenta la soluzione.

È oggi che la S. Sindone si manifesta con la trionfante dovizia delle sue credenziali.

(¹) .... Quippe illud ab avo suo Gaudifrido de Charny, bello quondam partum — Mons. Lanza, op. cit., pag. 41.

Come al Presepe di Betlemme, i Pastori e i Magi, così, incoercibilmente, le si prostrò la moltitudine a Lirey, a Chambery, a Torino, e una triade la proclamò con gli entusiasmi di Francesco di Sales, di Carlo Borromeo e di Sebastiano Valfré. Il piccolo cristallo della cameretta scura dell'Arte Sacra di Torino, l'ultimo fra tanto sfarzo, così spoglio, così martoriato, si è fatto il vindice della spontanea pietà.....

Connaturati con lo spettacolo del Crocefisso, desso non rimescola ormai, come pur dovrebbe, le viscere dell'animo nostro; a soccorso della fede impallidita, ecco una visuale più diretta, più intima, più completa.

Dessa ci fu largita per mezzo della scienza; la negativa del Cavaliere Secondo Pia, è il grande avvenimento; il capolavoro di Paol Vignon ne è l'imperituro monumento!

Felix Domus Sabaudiae
quae tanto Pignore ditata
Sacro hoc Munere gaudet....

CARLO BASSI.

Pellegrinaggio alla tomba di Dante

L'aveva solennemente deliberato nella sua ultima adunanza il Comitato della « Società Dantesca italiana », l'avevano annunziato tutti i giornali; il Programma del « *Congresso a Ravenna* » d'accordo con la « Società Dante Alighieri » era stato inviato a tutti i soci, e per verità il programma era molto attraente.

Tre giorni a Ravenna, il 17, 18, 19 maggio sarebbero stati piacevolissimi. E infatti molti soci hanno colto la favorevole occasione di visitare per la prima volta o di ritornare a Ravenna.

Ma da Firenze bisognava partire la mattina presto, alle 6! Per evitare una levataccia e lo strapazzo del viaggio alcuni soci, insieme colla Presidenza della Società Dantesca e col rappresentante del Comune di Firenze, partirono il giorno innanzi, alle ore 3,25, dalla città natale di Dante. E partii anch'io come patronessa della Commissione fiorentina per la lettura di Dante in Or San Michele.

Che bella gita per la via di Faenza e di Castelbolognese! Arrivammo a Ravenna la sera poco dopo le 9. Tanti piccoli incidenti, tante piccole sorprese in viaggio alimentavano la nostra ilarità. Ottima la compagnia, eravamo tutti di buon umore.

Molti di noi trovammo posto all'Hôtel Byron, grazie ai telegrammi spediti precedentemente; altri andarono all'Hôtel San Marco e all'Hôtel Centrale: altri in case private Quella sera stessa e la mattina appresso arrivarono congressisti da Bologna, Verona, Padova, Milano. Ci ritrovammo tutti insieme, e fu quasi come una festa di famiglia.

Primo nostro pensiero fu quello di visitare dopo cena, nel silenzio della notte, la sacra tomba di Dante. Vi andammo tutti processionalmente. Un malinconico raggio di luna splendeva appena nel cielo: sussurravano al vento i rami

dell'acacia antica e del mirabile tiglio che proteggono il sepolcreto di Braccioforte, dove sono qua e là urne e sarcofagi di pietra i quali danno al sacro recinto un carattere austero d'indiscutibile antichità; e il campanile di S. Francesco pareva ergersi cupo nel cielo azzurro a tutela del luogo sacro.

La cappellina modesta come un'edicola è lì, e il solo pensiero che Dante riposa lì dentro ci commuove profondamente. Innanzi a quella tomba veneranda e venerata il Vice-Presidente della Società Dantesca e tutti i presenti in silenzio si scoprirono il capo. In quel momento per associazione d'idee, il mio pensiero volò subito a Luigi Settembrini e agli altri martiri della libertà condannati con lui all'esilio perpetuo. « Navigavano su d'un legno a vela diretti a New York.. Carlo Poerio, Sigismondo Castromediano, Pica, Braico, Faucitano e molti altri erano con lui. In alto mare scorsero da lontano issata la bandiera d'Italia su d'un piroscafo italiano: era una nave sarda, una nave mercantile. » Poveri esuli condannati all'esilio perpetuo! In quella bandiera svolazzante libera al vento salutarono la cara patria e in silenzio, profondamente commossi, si scoprirono il capo. Quel devoto atto del Settembrini e degli altri esuli, eloquentissimo, che rivela l'immenso amore, la devozione profonda e il culto grande per la cara patria non potrò mai dimenticarlo, e m'è rifiorito subito nella mente innanzi alla tomba di Dante, perchè anche Dante per noi italiani è segnacolo di grandezza morale, di pace, di progresso, di fraternità, di unità nazionale.

Era tardi; era buio; la poca luce lunare non permetteva di vedere l'interno della cappellina da'due occhi aperti in ambo i battenti della porta e custoditi da una graticola di bronzo. Qualcuno della comitiva ha avuto la felicissima idea di accendere zolfini di cera innanzi a uno de' due occhi cosicchè dall'altro si poteva benissimo spiare l'interno della cappella.

Sorse allora l'idea d'invitare tutti i soci ad appendere nell'interno una lampada alimentata sempre dal Comune di Firenze, affinchè un lume eterno rischiari in perpetuo la sacra tomba del Divino Poeta.

E l'ottima proposta fu da tutti approvata.

Il giorno dopo, sabato 17, alle ore 12, 30, altri soci congressisti arrivavano dalla via di Forlì con tram speciale. Noi tutti, arrivati la sera innanzi, andammo loro incontro alla

Stazione, che è subito fuori della porta Sisi; salimmo anche noi sul tram, e così insieme con la Presidenza, nell'ora indicata dal programma, tutti i congressisti riuniti fecero in Ravenna, sulla Piazza Grande, il loro ingresso ufficiale. Prestavano servizio d'onore i pompieri schierati in lunga fila sulla piazza; e le autorità e i maggiorenti del paese, che aspettavano l'arrivo del tram in mezzo a grande folla di popolo mossero incontro ai congressisti salutandoli fraternamente.

Alle ore 14 ebbe luogo il ricevimento ufficiale nel Palazzo del Comune, in Piazza Vittorio Emanuele. Lo scalone esterno, sotto il portico, da una parte, a sinistra, ricorda altri tempi. Arrivata su in vetta mi ha dato nell'occhio la matrice delle misure pubbliche incastrata nel muro.

Che bella e grande sala d'ingresso nobilmente ornata! Alle pareti quante iscrizioni in onore dei Cardinali Legati, e quanti busti di marmo! Ho girato un'occhiata intorno, e sotto i busti ho letto i nomi di Francesco Barberini, di Fulvio Astalli, Marcello Durazzo, Ulisse Gozzadini, Cornelio Bentivoglio, Giulio Alberoni, Luigi Valenti Gonzaga, il quale nel 1780 ebbe l'idea di costruire l'edicola che è la tomba di Dante affidando il lavoro all'architetto Camillo Morigia. Accanto al busto del Valenti Gonzaga Cardinal Legato ho veduto quello di Marco Castelli che fu canonico lateranense. Dirimpetto all'entrata s'apre la porta dell'aula consiliare, e a sinistra v'è la sala di aspetto e di ricevimento.

In città erano corsi inviti per questo ricevimento officiale dei congressisti, e non mancava la folla dei curiosi. A un cenno del ff. di Sindaco Ragionier Cagnoni, il Del Lungo e gli altri del Comitato hanno preso posto al banco presidenziale. Il ff. di Sindaco con parola felicissima ha dato il benvenuto, auspice Dante, ai congressisti. Al saluto cortese ha risposto il Vice-Presidente Del Lungo, dolentissimo che una leggera indisposizione abbia impedito al Presidente Marchese Pietro Torrigiani di presiedere egli la festa Dantesca di Ravenna.

Seduta stante sono stati spediti telegrammi al Ministro della Casa Reale, alla nobile Donna Duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta, al Presidente Marchese Torrigiani, al senatore Villari, e al senatore Negri. Con pensiero gentilissimo del Municipio Ravennate ai soci congressisti e a tutti gl'in-

vitati sono stati serviti ottimi rinfreschi lì nell' aula consiliare; e alla festa Dantesca hanno preso parte quindici rappresentanze.

Sciolta l'adunanza, i congressisti tutti insieme, con tutto il Comitato della Presidenza, preceduti dal Capo-usciere del Municipio di Firenze e dal bidello delle Società recanti in mano le grandi corone del Comune fiorentino, della « Dante Alighieri » e della « Società Dantesca italiana » dal Palazzo Comunale in devoto pellegrinaggio si sono recati alla tomba di Dante. Al sommo della porta si leggono queste semplici parole:

DANTIS POETAE SEPULCRUM

La catena di ferro raccomandata ai pioli e che circonda la cappellina, era abbassata a terra; la porta spalancata. Uno splendido sole di maggio rallegrava il cielo e illuminava il recinto sacro.

L'assessore comunale Augusto Franchetti segretario della « Dante Alighieri » e della « Società Dantesca italiana » che rappresentava il Comune di Firenze, è stato il primo ad entrare nella cappellina e a deporre sulla sacra tomba la bellissima corona di palme e di alloro con bacche dorate e nastri del Municipio fiorentino. Forse chi sa! In cuor suo il Franchetti avrà ripetuto le parole piene di rimpianto, che accompagnarono a Trento la ghirlanda che il Comune di Firenze fece deporre dal Prof. Eccher dall'Eco sul magnifico monumento di Dante, opera maravigliosa dello scultore Cesare Zocchi: « Accogli, o padre, i fiori della tua terra! » Il Del Lungo, nella sua qualità di Vice-Presidente, ha deposto sulla sacra tomba un'altra bellissima corona, anche questa d' alloro e palme con bacche dorate e nastri a nome della « Società Dantesca italiana « e della » Dante Alighieri. » La semplice cerimonia non poteva essere nè più eloquente, nè più commovente.

La cappellina è piccola e troppo modesta. Un bassorilievo del 1451 di Pietro Lombardi, che rappresenta Dante di profilo, volto a destra di chi guarda, con gli occhi abbassati su di un libro aperto e posato su di un leggio, è scolpito nella parete dirimpetto all'entrata. È lui; è Dante, col suo naso aquilino, con gli zigomi sporgenti e marcati; è lui e tanto basta: non si bada se l' opera d' arte sia o no una

perfezione, se abbia patito ingiurie dal tempo: è lui sulla sua tomba, e pare quasi di vederlo uscire vivo dal sepolcro, tanto commossi siamo e tanto accesi nella mente e nel cuore dal pensiero e dal desiderio di lui. La cappellina è piena di ghirlande e di nastri, di fiori secchi, d' iscrizioni e di date da ogni parte, e sopra una mensolina a destra v' è un libro aperto. Sull' urna, dirimpetto si legge questo epitaffio del 1357, di Bernardo Canaccio:

S. V. F.

IVRA MONARCHIAE SVPEROS PHLEGETONTA LACVSVQVE
LVSTRANDO CECINI VOLVERVNT FATA QVOVSQVE
SED QVIA PARS CESSIT MELIORIBVS HOSPITA CASTRIS
ACTOREMQVE SVVM PETIIT FELICIOR ASTRIS
HIC CLAVDOR DANTES PATRIIS EXTORRIS AB ORIS
QVEM GENVIT PARVI FLORENTIA MATER AMORIS.

Sulla parete, dal lato destro, si legge scolpita in marmo quest'altra iscrizione:

EXIGVA TVMVLI DANTES HIC SORTE IACEBAS
SQNALENTI NVLLI COGNITE PENE SITV
AT NVNC MARMOREO SVBNIXVS CONDERIS ARCV
OMNIBVS ET CVLTV SPLENDIDIORE NITES
NIMIRVM BEMBVS MVSIS INCENSVS ETHRVSCIS
HOC TIBI QVEM IN PRIMIS HAE COLVERE DEDIT
ANN. SAL. ICCCC LXXXIII. VI KAL. IVN.
BERNARDVS BEMB. PRAET. AERE. SVO. POS.

E a sinistra questa dell'abate Stefano Morcelli.

DANTI ALIGHIERO
POETAE. SVI. TEMPORIS PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS. HVMANITATIS
GVIDO. ET. HOSPITI. PEREGRE. DEFVNCTO.
MONVMENTVM FECERVNT.
BERNARDVS. BEMBVS. PRAETOR. VENET. RAVENN.
PRO MERITIS. EIVS ORNATV. EXCOLVIT.
ALOYSIVS. VALENTIVS. GONZAGA. CARD.
LEG. PROV. AEMIL.
SVPERIORVM. TEMPORVM. NEGLIGENTIA. CORRVPTVM.
OPERIBVS AMPLIATIS
MVNIFICENTIA. SVA. RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO M.DCC.LXXX

Di fianco alla porta d' ingresso, a destra, sopra una mensola, vi è un registro per le firme dei visitatori: e anche noi tutti, convenuti lì da ogni parte d' Italia nell' unico e comune intento di onorare la memoria del sommo Poeta nostro, commossi, lieti e pur pensosi abbiamo scritto il nostro nome. Fra le migliaia e migliaia di visitatori italiani e stranieri chi sa quanti nomi di personaggi illustri! Ma pieni la mente ed il cuore dell' immagine di Dante, chi ha badato, chi ha pensato a scartabellare il grosso registro per leggervi qualche nome? A pochi alla volta stringendoci insieme siamo potuti entrare tutti nella cappellina: e in ultimo le due corone eloquenti, in angolo, ritte al muro, l'una a destra, l'altra a sinistra, sono rimaste a rappresentare sulla tomba dell' Esule grande e infelice il Comune della sua Firenze e le fiorenti Società, la « Dantesca italiana » e la « Dante Alighieri » sorte ambedue sotto gli auspicî augurali di Lui.

Di tutti i congressisti convenuti a Ravenna chi potrà mai dimenticare quella cappellina, e il profilo del bassorilievo, e le iscrizioni, e le corone, e la breve cupolina, e i due battenti della porta con i due occhi aperti sempre, e i pioli incatenati, e quell'angolo glorioso della città presso il sepolcreto di Braccioforte, presso la chiesa di S. Francesco antichissima, innanzi alla via Dante Alighieri, alla via Antonio Santi e alle case di Guido da Polenta?

Il Sindaco della città con pensiero gentilissimo aveva messo a disposizione dei Congressisti una ventina di carrozze per la visita ai monumenti. Corrado Ricci è apparso allora infaticabile e dottissimo illustratore e conservatore e restauratore di quelle meravigliose opere bizantine, che insieme con la tomba di Dante sono la gloria più fulgida di Ravenna. A quattro, a cinque alla volta siamo saliti tutti in carrozza, in quelle carrozze grandi e comodissime, a due cavalli. Tanti congressisti, e una così lunga fila di carrozze accodate l'una all'altra per le vie sonanti di Ravenna, che avvenimento per la città così austera e sempre tranquilla! E la gente del popolo esce dalle case, e si ferma lungo le vie, e guarda e osserva, e meravigliata fa ala al corteggio numerosissimo.

Ed eccoci innanzi alla grande e antichissima chiesa di S. Apollinare Nuovo. Corrado Ricci, come padrone di casa, ci accoglie tutti cortesemente; ed io, tra la folla dei congressisti, mi studio di stargli sempre vicina per non perdere sil-

laba del suo dire. Che gusto di sentirlo parlare innanzi alle bellezze della sua Ravenna!

Questa basilica maravigliosa fu fatta edificare da Teodorico nei primi venticinque anni del VI secolo. I Vescovi ariani vi ebbero il loro Episcopio e il Battistero, e nel 560 fu consacrata al rito cattolico.

L'arcivescovo Giovanni X tra l'850 e l'878 fece credere di aver trasportato lì dalla chiesa di S. Apollinare in Classe il corpo del Santo per salvarlo dai Saraceni, che spesso infestavano le spiagge dell' Adriatico. Chi bada al campanile di forma cilindrica, dell'VIII secolo? Chi si occupa delle ventiquattro colonne? Chi cerca di comprendere e di spiegare le sigle sibilline incise ne' capitelli? Appena si entra in chiesa si resta subito attoniti, meravigliati della bellezza dei mosaici che adornano le pareti della navata maggiore. Molti di questi mosaici sono del tempo di Teodorico, e molti altri sono di quello dell'arcivescovo Agnello, che la Basilica ariana convertì al culto cattolico.

Ecco infatti la lunga fila di Vergini, sulla parete a sinistra; ecco quella dei Martiri, a destra. Chi sa quelle Vergini e que' Martiri quali altre figure o rappresentazioni ariane o quali episodi della vita del re goto hanno sostituito! Corrado Ricci ci ha mostrato a dito lassù in alto le due città di Classe e di Ravenna; ci ha mostrato il Redentore e la Vergine in trono, e poi i Profeti, che potrebbero anche essere Padri della Chiesa, e ci ha fatto notare che i quadrettini superiori risalgono proprio alla costruzione della chiesa e quantunque sieno meno ricchi sono più classicamente intesi e disegnati, e con maggiore arte eseguiti.

Entrando in chiesa Corrado Ricci si è rifatto da illustrare la parete sinistra, ed ha cominciato dalla zona inferiore, indicandoci subito il porto e la città di Classe cinta di mura merlate. Ci ha detto che le due torri alte, che erano fari ai lati del porto, esistevano realmente all'ingresso del medesimo. Ci ha fatto notare un lembo di mare con tre navi, e si vede benissimo una vela bianca spiegata. Nella città di Classe si distinguono ottimamente edifizi romani. Tra le palme e sopra un terreno tutto gigli e rose si veggono in lunga fila le ventidue Vergini che si direbbero, almeno nello atteggiamento, tutte compagne, vestite di ricche vesti, in lunghi paludamenti, adorne di gioielli e con la corona in mano.

I re Magi tengono dietro ad esse e recano offerte al Bambino Gesù che posa sulle ginocchia della Madonna seduta in trono fra quattro Angeli. Quella lunga fila di Vergini tutte bianche, tutte uguali fa impressione, anche per la novità, per la originalità della composizione, e non si dimentica. Nella così detta zona di mezzo sono rappresentati sedici Profeti o Santi Padri. E nella zona superiore, quattordici scompartimenti decorativi alternano tredici quadrettini che rappresentano episodi della vita di Gesù. E Corrado Ricci, da terra, guardando lassù in alto, ce li ha fatti notare ad uno ad uno, e gli ha illustrati.

Lungo la parete destra, nella zona inferiore, vedesi la facciata del palazzo di Teodorico con l'alto frontone in mezzo a due logge laterali. Fra le colonne di queste logge pendono tende tirate su; e lì presso si disegnano e si distinguono benissimo le tracce di sei teste mezzo scomparse, e su tre colonnette lassù in alto Corrado Ricci ci ha fatto notare anche la traccia di tre mani, che si vedono benissimo.

È indubitato che sotto ciascun arco delle logge v'erano in origine altre figure; e infatti il Ricci ci ha detto che l'Arcivescovo Agnello sostituì a quelle figure ariane le tende tirate su. Anche la porta del palazzo di Teodorico si vede benissimo, e nel vano s' intravedono tracce di una figura seduta. Il nostro dotto cicerone ci ha fatto notare i quattro edifizi sacri che emergono sopra al palazzo, due di forma basilicale e due rotondi i quali come lo stesso palazzo, rappresentano la munificenza di Teodorico. Dopo il palazzo, in contrapposto alle ventidue Vergini ecco i ventisei Martiri, fra le palme, con la corona in mano.

Si direbbe che sono anch'essi tutti uguali, tutti vestiti di bianco con pieghe fonde e diritte: posano su piano verde e su fondo d'oro.

Solamente San Lorenzo ha la veste d'oro; e quello innanzi a tutti, vestito di porpora, è San Martino, primo titolare della chiesa. Viene ultimo il Redentore seduto in trono fra quattro Angeli. Anche da questa parte, nella zona di mezzo, tra le finestre sono rappresentati sedici Profeti o Santi Padri; e nella zona superiore, quattordici scompartimenti decorativi, in forma di nicchia con dentro la corona e sopra la croce fra due colombe, alternano altrettanti quadretti nei quali sono rappresentate tredici scene del Nuovo Testamento.

Sotto l'ampia navata della chiesa, e innanzi a quei mosaici maravigliosi, Corrado Ricci fa sfoggio di tutta la sua dottrina e di tutta la sua eloquenza. Ammirare que'preziosi mosaici unici al mondo con la scorta della poderosa e autorevole parola di lui è tale godimento dello spirito che « intender non lo può chi non lo prova ». Il Ricci spiega tutto, interpreta ogni cosa, non trascura nulla, e fa gustare la storia del tempo antico e la storia dell' arte, riconoscendo figure e personaggi, luoghi, templi e palazzi, residenze divine ed umane. Io, che gli stavo sempre accanto, negli occhi sfavillanti di lui leggevo tutta la soddisfazione che egli sentiva dentro di sè di illustrare i monumenti della sua Ravenna innanzi a così numeroso, a così eletto stuolo di congressisti danteschi.

Innanzi a quella lunga fila di Martiri mi hanno dato subito nell'occhio le lettere, o alcune lettere dell' alfabeto, che si vedono chiaramente su'lembi della veste di molte di quelle figure. Quale significato hanno quelle lettere ? Che cosa ci dicono ? Che cosa rappresentano ? Ne ho chiesto al Ricci, ma nè lui nè altri dopo lungo studio, ha saputo indovinare il significato e la ragione di quelle lettere sul lembo delle candide vesti talari de' Martiri.

Il Ricci, con la sua calda parola lumeggiando que' mosaici maravigliosi non ha trascurato nessun particolare, sì che l' illustrazione di lui evidentissima s'è impressa profondamente nell'animo di noi tutti.

Siamo risaliti nelle nostre carrozze, e via a San Vitale.

Che bellezza ! Che meraviglia !

Chi fu che disse la chiesa di S. Vitale esser « bella come un sogno orientale ? » Chi la giudicò « la gloria più pura dell'arte bizantina in Occidente » ?

Ed ecco Corrado Ricci, che attrae dietro a sè la turba dei congressisti : egli si muove, e noi tutti lo seguiamo e lo accerchiamo, come un boccon d'esca richiama attorno tutti i piccoli pesci sparpagliati nel fondo o alla superfice di un fiume o d' un lago.

L'Arcivescovo Ecclesio ordinò a Giuliano Argentario di edificare questa chiesa, che fu consacrata dall' Arcivescovo Massimiano nel 547. Giustiniano imperatore e l' imperatrice Teodora contribuirono con somme ingenti al compimento di essa chiesa. Di forma ottagonale è sormontata da una cupola

anch'essa ottagonale, e nell' interno la cingono due loggiati uno sotto, l' altro sopra: quello superiore era il ginecèo o matronèo riserbato unicamente alle donne, come usano gli isdraeliti nei loro templi. È certo che questo magnifico monumento cominciato sotto i Goti fu compiuto nel periodo imperiale.

Il doppio loggiato è sostenuto da otto solidi piloni, su cui s'erge la cupola centrale, la quale in antico era dipinta con grandi figure nello stile greco-bizantino; e alcuni piloni se non tutti, erano decorati con mosaici e con affreschi di stile giottesco, come le maravigliose pitture murali nella chiesa di Santa Maria in Porto Fuori.

Il presbiterio soltanto e la tribuna sono oggi rivestiti di mosaico. Nella grossezza dell'arco trionfale si vedono effigiati il Redentore, i dodici Apostoli, e i Santi Gervasio e Protasio figliuoli di S. Vitale, in tanti dischi cinti di ornati e di delfini. Da una parte il magnifico mosaico rappresenta Abele che offre a Dio un agnello, e Melchisedech che offre pane e vino; dall'altra parte si vede il Profeta Isaia; e Mosè che conduce a pascolar la greggia del sacerdote Madian; e Mosè che si scioglie i calzari sul monte Oreb, mentre arde il roveto. Di qua si vedono i tre Angioli seduti alla mensa imbandita loro da Abramo, cui predicono la nascita d'un figlio, mentre Sara dal suo padiglione mezzo nascosta sorride alla profezia; si vede Abramo in atto di sacrificare Isacco; si vede il Profeta Geremia; si vede Mosè sul Monte Sinai che riceve le tavole della legge, mentre il popolo in basso tumultua. Di là si vedono gli Evangelisti co' loro simboli, e due Angeli reggenti un disco con la croce, e tralci di vite che vengono fuori da vasi.

Oh la bellezza degli arabeschi, degli animali, de' quattro Angioli che circondano il disco centrale nel mezzo della volta dov'è rappresentato l'Agnello mistico! Per la freschezza e la vivacità dei colori, per la ricchezza e la disposizione dell'ornato, questo magnifico mosaico della volta del presbiterio sembra un prezioso tappeto persiano disteso a mo' di baldacchino. La vivezza dei colori è ammirabile.

Sopra all'arco della tribuna si veggono due Angeli, e le città di Betlemme e di Gerusalemme. Nel mezzo sopra un globo celeste siede il Redentore fra due Angeli, che porge la corona del martirio a San Vitale, titolare della chiesa. A

destra si vede l'Arcivescovo S. Ecclesio col modello del tempio in mano.

I mosaici delle pareti laterali sono importantissimi. Da un lato, Giustiniano imperatore offre danaro per il tempio, seguito da soldati e da clero, capitanato questo da San Massimiano consacrante la chiesa. Dall'altro lato, Teodora imperatrice fa la sua offerta alla religione simboleggiata in una fonte. Stanno attorno all' imperatrice due ministri e sette matrone ne' loro splendidi abbigliamenti. Lì sul luogo Corrado Ricci ci fa giustamente osservare che per la varietà e per l'abbondanza delle composizioni, per la ricchezza e vivacità dei colori, e per i soggetti diversi e anche per l' interesse storico, questi meravigliosi mosaici di San Vitale occupano il primo posto fra tutti gli altri mosaici di Ravenna. Nella esecuzione si tocca la perfezione. Giustiniano, Teodora e Massimiano sono ritratti veri e proprii. Che bellezza tutte le vesti, gli adornamenti, le acconciature, i gioielli che rappresentano il fasto della Corte bizantina! Quel diadema splendido di Teodora! Quel ricamo d'oro con i tre Magi in fondo al manto purpureo di lei! E le vesti ricamate delle dame al seguito dell' imperatrice?

Questa meravigliosa chiesa di San Vitale fu costruita durante l'episcopato degli Arcivescovi Ecclesio, Ursicino, Vittore e Massimiano, vale a dire dal 521 al 556. Abbiamo veduto il campanile, che in origine era una delle due torri scalarie dentro le quali si svolgevano a chiocciola le scale per salire su al ginecèo.

Ma l' interno della chiesa è ora tutto sottosopra per i restauri ai quali presiede Corrado Ricci: palchi di qua, ponti di là, travi, scale, calcina, colonne atterrate, pavimento sfondato per trovare il primitivo pavimento di mosaico a più di un metro sotto il piano attuale. Il lato del presbiterio con le tribune è intatto. I restauri condotti con tanta oculatezza e con tanta perizia ci renderanno la chiesa perfetta qual era in origine.

Le due chiese, quella di S. Apollinare Nuovo e quella di S. Vitale sono così diverse tra loro, per l'architettura e per la decorazione, che nella mente non possono dar luogo a nessuna confusione: vedute una volta non si dimenticano: quella basilicale, questa rotonda; in quella le lunghe file di Vergini e di Martiri, in questa i maravigliosi e più accurati mo-

saici di Giustiniano, di Teodora e di Massimiano, e la volta del presbiterio dove pare sia stato disteso un prezioso tappeto persiano.

Che maraviglia!

Il sepolcro di Galla Placidia è lì vicinissimo a due passi, e non occorre di risalire in carrozza per andare a visitarlo. Questa munificente imperatrice fece costruire presso il proprio palazzo la chiesa di Santa Croce, nei secoli posteriori trasformata affatto, e presso alla chiesa la propria tomba, nel secondo quarto del V secolo.

La tomba è piccola: non ha la maestà grandiosa di un mausoleo; ma che bellezza! È tutt'un mosaico, ed è proprio il gioiello di Ravenna. Come tutti i monumenti bizantini, allo esterno, di fuori, non dice nulla: si vedono i muri anneriti dal tempo e stonacati; in una parola esternamente non ha nessuna apparenza. La bellezza, la ricchezza è tutta dentro; le pareti, le volte, gli archi, tutto è rivestito di mosaico finissimo eseguito alla perfezione. Come v'è spesso un motivo predominante, fondamentale nelle opere di musica, così nella tomba di Galla Placidia il motivo c'è, ed è il vaso con le due colombe che bevono: e il vaso con le colombe si vede ripetuto da ogni parte. Che belle figure piene di dignità nel ricco loro paludamento! Sono consoli? Sono filosofi? Chi può saperlo? Nella parete dirimpetto all'entrata si vede subito S. Lorenzo con la graticola, sotto la quale il fuoco pare che arda; San Lorenzo vestito di bianco con la croce in sulla spalla, e da parte si vede come un armadio aperto con dentro i libri de' quattro Evangeli, e due cervi ai lati che bevono, sul fondo azzurro. Il fondo della cappella di Galla Placidia è tutto d'un azzurro cupo, mentre i mosaici di San Vitale risplendono su fondo d'oro. Dal lato opposto, sulla porta d'ingresso vedesi effigiato il Redentore sotto le spoglie del Buon Pastore, che accarezza le sue pecorelle. La finezza, l'eleganza, la freschezza di questo mosaico sono indescrivibili: ogni ornamento, ogni accessorio merita studio particolare. Qua, là si veggono le figure degli Apostoli, anche nei quattro lati del tamburo della cupoletta: vi sono tutt'e dodici, ora con la fonte ai piedi, ora col mistico vaso e le colombe. Il cielo è cosparso di stelle con i simboli de'quattro Evangelisti, e nel mezzo v'è la croce simbolo del Reden-

tore. V'è San Paolo, v'è San Pietro con la chiave caratteristica. Questo mosaico è meraviglioso in ogni particolare, così nelle ghirlande di foglie, frutta e fiori come nella riproduzione dei ricchi drappi orientali.

Dirimpetto alla porta d' ingresso, proprio al lato opposto, v'è la grande urna a piè della parete, il sarcofago di Galla Placidia, semplice, rozzo, di marmo greco. Qualcuno della comitiva ha detto che in origine il sarcofago era rivestito d'argento; altri hanno affermato essere stato impiallacciato di marmi finissimi, scolpiti. In ogni modo l'argento o i marmi sono scomparsi, e l'urna è là maestosa nella sua grande semplicità e nudità. Ho dimandato al Ricci se il sarcofago contiene ancora le spoglie mortali della imperatrice. Mi ha risposto che dal secolo XIV al XVI per un pertugio praticato nel lato posteriore della tomba, fu veduto nell' interno un corpo femminile mummificato, seduto e in ricche vesti.. Era Galla Placidia? Era una ingannevole sostituzione?

Chi può saperlo?

Il fatto sta che nel 1577 alcuni fanciulli per curiosità o per malestro con un cero acceso andarono intorno a quel pertugio, e l'interno del sarcofago prese fuoco! Nei due archi laterali vi sono altri due sarcofagi adorni di simboli cristiani, ma semplici, grezzi, di pietra, e più piccoli di quello di Galla. Erano sepolti in essi Onorio, Costanzo, Valentiniano III, l'imberatore Teodosio, le figlie di Galla Placidia? La tradizione e la leggenda ripetono questi nomi. In ogni modo que'tre sarcofagi completano la maestà e la bellezza di quella tomba, che ha tramandato ai posteri il nome della imperatrice Placidia. Nella piccola cappellina non era possibile entrare tutti insieme, cosicchè a pochi alla volta, a mandate si entrava e ci si dava la muta, e i primi entrati cedevano il posto ai secondi e agli altri. I pompieri prestavano servizio anche qui, come dappertutto, e custodivano la porta regolando l'ingresso dei visitatori. Io, entrata con i primi, ne sono uscita con gli ultimi, godendo di sentir ripetere da Corrado Ricci la sua bella e eruditissima illustrazione. Chi di noi congressisti potrà mai più dimenticare quel gioiello di Galla Placidia?

Siamo tutti risaliti in carrozza, e via al sepolcro, al mausoleo, alla Rotonda di Teodorico. La trottata non è stata preve: ci siamo allontanati dalla città; abbiamo percorso

una lunga strada larga e polverosa in mezzo alle siepi dei campi, e siamo arrivati al viale che mena direttamente all'antichissimo mausoleo. Siamo tutti scesi di carrozza innanzi al viale erboso, rallegrato da rosai fioriti, e da lontano abbiamo potuto ammirare subito la storica Rotonda, opera forse romana, o costruita da Amalasunta o fatta erigere dallo stesso Teodorico, verso il 520. Di questo Mausoleo si volle fare anticamente un Pantheon, e infatti vi si rinvennero le tombe del romano L. Rumeio Cresimo, di Paolo Traversari sepoltovi nel 1240, della nipote di lui, Traversaria, che andò sposa in seconde nozze a Stefano figlio del Re d'Ungherla, e moltissime altre. La Rotonda è proprio rotonda, di costruzione solidissima da sfidare le ingiurie del tempo: è divisa in due parti, l'inferiore, abbassata nei fondamenti anche perchè il suolo si è alzato di oltre un metro, e la superiore. Si accede al piano superiore per mezzo di due scale esterne, uguali e ricurve, che si piegano ad abbracciare e pare quasi a puntellare il monumento. La ringhiera di ferro di queste due scale è tutta inghirlandata di bellissimi rosai fioriti, e un rigoglioso boschetto domestico sale a nascondere la mossa delle due rampe. Quel po'di verde, quella ricchezza di rose, quella mole bruna, isolata nell'aperta campagna, con la cupola di un sol pezzo di macigno, di un metro di spessore e di trentatre metri di circonferenza, s'imprime nella mente e vi rimane scolpita. Sono scesa giù nel sottosuolo per vedere la parte inferiore, che è una stanza tonda, vuota, e nulla più. Mi aspettavo di trovarvi qualche urna e almeno un ricco sarcofago, uno solo, quello di Teodorico: ma di notevole non v'è proprio nulla. Ho voluto salire una delle scale esterne, quella a destra, fra i rosai fioriti, e sono entrata nella stanza tonda del primo piano, e poi, ho girato tutt' attorno il mausoleo, dentro la stretta ringhiera di ferro esterna che lo circonda. Sono salita da una scala e sono scesa dall'altra. Dopo aver visitato di dentro e di fuori questo magnifico monumento, chi può dimenticarlo? L'immenso monolito ha una crepatura che va dal centro alla circonferenza. A questo proposito qualcuno ha parlato di una strana leggenda. Era stato predetto a Teodorico che sarebbe morto fulminato. Egli allora, per iscongiurare questo pericolo e salvarsi, fece coprire la rotonda con quel masso enorme e tutte le volte che v'era la minaccia di un temporale andava a rifugiarsi lì

sotto. Ma la profezia doveva avverarsi: cadde il fulmine sull'edifizio, forò il monolito, penetrò dentro, e il Re ariano rimase incenerito!

Così dice la tradizione. E un' altra leggenda assai strana narra invece che, essendo egli morto fra i delitti e nell'arianesimo, fu dissotterrato e trafugato di nascosto, lasciando credere così che i demoni lo avessero tolto alla pace del sepolcro e lo avessero gittato, molto lontano da Ravenna, nel vulcano di Lipari. Come la leggenda abbia tirato fuori il vulcano di Lipari, Dio lo sa! Dei mosaici antichi e della ricchezza degli adornamenti che rivestivano il monumento v'è rimasto solo qualche frammento. Il corpo di Teodorico non vi è più di certo e forse non vi è stato mai, ma attorno al suo mausoleo aleggia e aleggerà ne' secoli lo spirito di lui, e eterna ne vivrà la memoria fra le maraviglie di Ravenna. Molto soddisfatti della nostra visita abbiamo ripercorso il viale erboso fra le siepi di rosai fioriti, e siamo risaliti tutti nelle nostre carrozze per far ritorno in città e visitare di Teodorico anche gli avanzi del palazzo.

Si sa che l'antico e autentico palazzo del Re goto era verso le mura della città, proprio dietro la chiesa di S. Apollinare Nuovo; si sa che era cinto di portici, rivestito di marmi preziosissimi e di mosaici, diviso in ampie e diverse parti; si sa che aveva un'alta e magnifica torre, e che questa reale residenza troneggiava in mezzo ai giardini. Si hanno memorie di due mosaici rappresentanti Teodorico a cavallo adorno di corazza, con lo scudo infilato nel braccio sinistro e la lancia impugnata con la mano destra. Antichi documenti parlano di una statua equestre del Re, dorata; ma pare che rappresentasse invece l' imperatore Zenone, e che poi fosse trasformata e decorata per Teodorico. Nel palazzo dimorarono i Re goti, successivamente; e poi la sontuosa residenza reale passò agli Esarchi, e poi ai Longobardi. È certo che nel 751 vi risiedeva Astolfo. Venne Belisario, e trasportò a Costantinopoli gran parte delle ricchezze bizantine del palazzo di Teodorico: vennero i Longobardi, e anch'essi barbaramente gli arrecarono danni immensi; venne Carlo Magno, e si sa che nel 784, col permesso del Papa Adriano I, fece trasportare ad Aquisgrana i migliori adornamenti, le cose più preziose del reale palazzo, e lo stesso

Carlo Magno, sotto il Pontificato di Leone III, portò via da Ravenna anche la statua equestre di bronzo dorato. Si sa con certezza che nel 1098 la parte posteriore del palazzo non era molto lontana dal mare; si sa che la torre magnifica rovinò addirittura nel 1295 quantunque poco tempo prima Federico II l'avesse fatta restaurare.

Tutte queste oggi sono memorie. Di questo sontuoso palazzo che sorgeva presso le mura della città, non lontano dal mare, dietro la chiesa di S. Apollinare Nuovo, con la torre magnifica, in mezzo ai giardini, non v'è più alcuna traccia. Quelli che oggi si additano come gli avanzi del palazzo di Teodorico, che sieno proprio di quel tempo? Fra mille congetture e affermazioni, Corrado Ricci ci ha trattenuti molto piacevolmente innanzi a quel residuo di edifizio, innanzi alla porta che è nel mezzo con doppia arcata da ciascun lato; innanzi alla nicchia o balcone del piano superiore, fra le due serie di archi decorativi sorretti da sei colonne di marmo. Non so perchè, o sia la pochezza di quegli avanzi o sia l'incertezza intorno all'autenticità loro, il fatto sta che pur guardando e contemplando mi sono sentita fredda e indifferente innanzi al così detto « Palazzo di Teodorico ». Abbiamo veduto i ruderi delle torri scalarie, l'androne inferiore e la loggetta esterna con le bifore riaperte, gli archi decorativi sorretti da colonne; abbiamo veduto tutto: ma l'idea che precedentemente ci eravamo formata della grandiosità e della maestà del palazzo di Teodorico era ben altra cosa.

Poteva la visita ai monumenti di Ravenna essere più bella, più piacevole, più interessante sotto la scorta di Corrado Ricci? Chi potrà mai dimenticarla?

Tornati all'albergo, la grande sala era tutta illuminata, e il pranzo pronto.

Tante piccole comitive, secondo le relazioni e le amicizie, comitive di quattro, cinque e sei persone occupano i tavolini apparecchiati giro giro intorno e in mezzo alla grande sala. Ma si mangia in fretta per correre presto al teatro « Dante Alighieri ». Anche questa volta il Sindaco di Ravenna con pensiero gentilissimo, ha messo due palchi a disposizione per il Comitato della Società Dantesca. Che bel teatro, allegro, affollatissimo, co' palchi tutti pieni e belle signore in eleganti *toeletti*. Si rappresenta « Tristano e

Isotta » di Wagner: i cantanti sono tutti bravissimi, e l'esecuzione è perfetta. In mezzo agli artisti, il Direttore d'orchestra deve sempre presentarsi alla ribalta, e gli applausi fragorosi del pubblico non finiscono mai.

Che bella giornata e che bella serata a Ravenna! Chi può ridire l'immenso nostro godimento intellettuale? Potevano i congressisti spendere meglio la loro prima giornata a Ravenna?

Ma il giorno appresso, la domenica, quante altre cose nuove, quante altre bellissime impressioni aspettavano i congressisti! La mattina di levata, chi prima, chi dopo, tornammo tutti a salutare la sacra tomba di Dante; e chi in S. Francesco, nella cappella laterale a sinistra, nella cappella presso il muro sotto il quale furono nascoste dal P. Antonio Santi, Francescano, le ossa di Dante, ascoltò divotamente la messa celebrata da uno dei congressisti, degno sacerdote, e professore a Milano valentissimo, e ascoltò quella di un altro illustre congressista di Firenze e letterato di grande fama, nella Cappella del Sacramento; e chi andò a visitare altra chiesa o altro monumento, e il Battistero famoso degli Ariani, che fu anticamente sala termale e poi oratorio consacrato nel nome di S. Maria in Cosmedin, col mosaico bellissimo che rappresenta il Battesimo del Redentore, con S. Giovanni Battista, lo Spirito Santo, i dodici Apostoli; chi la preziosa biblioteca Comunale o Classense, con i suoi settantaduemila volumi e più, e le ottomila pergamene, e un migliaio di manoscritti, e la cassetta di legno, proprio quella autentica, nella quale il P. Antonio Santi pose e nascose le ossa di Dante, nel 1677, e il letto sul quale morì Annita, e la poesia scritta col lapis da Garibaldi in morte dell'amata donna nella piena del dolore erompente dall'animo esacerbato: poesia bellissima, fatta ripassare con l'inchiostro da Menotti accuratamente perchè non si scancelli. Io, con altri congressisti e professori a Firenze e a Milano, sono andata a vedere nella Piazza Annita Garibaldi, l'antichissima chiesa di S. Giovanni Evangelista. Cammin facendo, l'egregio Preside del Liceo, Prof. Paolo Amaducci, che ci accompagnava cortesemente, ci ha raccontato che Galla Placidia, nel 424, recandosi per mare da Costantinopoli a Ravenna, con la figliuola Giusta Onoria e il figliuolo Valentiniano,

al quale era stato ceduto l'impero d'Occidente, fu sorpresa improvvisamente da furiosa tempesta. Spaventata e nell'imminente pericolo di annegare, invocò l'aiuto di San Giovanni Evangelista, e fece voto, se salva, gli avrebbe fatto costruire una grande basilica. Arrivata felicemente a Ravenna sciolse il suo voto, e nel mosaico dell'abside volle fosse rappresentato l'episodio della procella. Prima di entrare in chiesa il buon Preside ci ha fatto osservare nella lunetta il bassorilievo che rappresenta la leggenda della scarpa, cioè della reliquia, lasciata da S. Barbaziano a Placidia. Ed ecco come Girolamo Fabbri racconta il fatto, che al sommo della porta si vede rappresentato: « Bramando Galla Placidia, nell'atto di far consacrare la chiesa, di arricchirla » di qualche reliquia di detto Santo, mentre di notte tempo » faceva quivi orazione, le apparve egli vestito degli abiti » pontificali e con un turibolo in mano, con cui incensava la » chiesa: onde accorsa a venerarlo, mentre stava incen» sando l'altare, nell'atto di prostrarsi a'suoi piedi disparve e, » per accertarla di avere esaudito le sue preghiere, le lasciò » nelle mani la scarpa del destro piede. » E noi, nel bassorilievo della lunetta abbiamo veduto benissimo Galla Placidia inginocchiata e la scarpa del Santo. Ma nella grande e bella e nobile chiesa ciò che a noi unicamente premeva di vedere erano i frammenti di mosaico incastrati nel muro, nella cappella di S. Bartolommeo antichissima, del V secolo, decorata poi anche nel secolo XVI. Que' frammenti facevano parte del pavimento della chiesa primitiva fatto compiere nel 1213 da Guglielmo abate; e questi frammenti rappresentano assai rozzamente anzi, molto rozzamente, alcuni episodi della terza crociata, e furono incastrati nelle pareti di quella cappella nel 1763.

In una delle cappelle a sinistra, costruite fra il 1316 e il 1320, in quella della « Deposizione di Gesù Cristo » si veggono nella volta affreschi di Giotto, cioè i quattro Evangelisti co'loro simboli, e i Dottori della Chiesa, cioè: Gregorio, Ambrogio, Girolamo e Agostino. Per dire la verità questi affreschi non sono di certo una delle opere più belle di Giotto, ma l'autenticità loro li rende preziosi e la certezza che Giotto li dipinse tra il 1317 e il 1320 mentre appunto anche Dante si trovava in Ravenna. Come è bello immagi-

nare Dante e Giotto, questi due luminari sommi della penna e del pennello, insieme a Ravenna!

Alle 9 $^1/_2$ si va tutti al Palazzo Comunale, alla inaugurazione solenne del Congresso Dantesco, nella sala del Consiglio, bellissima.

In alto, al banco della Presidenza prendono posto, nel mezzo, Isidoro Del Lungo, il ff. di Sindaco Ragionier Cagnoni il R. Provveditore agli studi Cav. Albertini, il Segretario della « Dante Alighieri » e della « Società Dantesca » e rappresentante il Comune di Firenze Augusto Franchetti, il Vice Presidente della Commissione fiorentina, Giovanni Tortoli, il Relatore Pio Rajna, il Segretario della Commissione Stromboli, i Consiglieri conte Passerini e prof. Papa, il Tesoriere Biagi. Si sono fatti rappresentare: S. E. il ministro della Pubblica Istruzione — Il Municipio di Firenze — L'istituto di Studi Superiori di Firenze — L'Accademia della Crusca — Il R. Liceo Mamiani di Pesaro — La Deputazione Provinciale di Firenze — Il R. Liceo Michelangelo di Firenze. Il Municipio di Ravenna — Il R. Istituto Tecnico di Piacenza — Il R. Istituto Tecnico di Forlì — Il Giornale Dantesco — Il Marzocco — La Rassegna Scolastica — La « Nazione » di Firenze — *Le Marche* di Fano — La Società « Dante Alighieri » di Forlì e i Soci: Padre Ghignoni e Leo S. Olschki.

Hanno telegrafato o scritto, scusando la loro assenza, e aderendo al Congresso: S. E la Duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta; il Senatore Pasquale Villari; Augusto Conti; Paul Pockkammer dalla Prussia; Tommaso Salvini; Michele Barbi; Marianna Giarrè Billi; Prof. Francesco Carlo Pellegrini; Tommaso Casini; Senatore P. D. Pasolini; Contessa Maria Pasolini; Prof. Orazio Bacci; Gaetano Negri. La bella sala ad anfiteatro è affollatissima tra congressisti, invitati e pubblico. La prima fila di sedie è riservata alle signore. A dritta e a manca rivedo tutti, ritrovo tutti, e da lontano saluto congressisti di Ancona, di Cesena, di Bertinoro che risvegliano nell'animo mio mesti e pur soavi ricordi. Parla il R. Provveditore che rappresenta S. E. il Ministro Nasi. Come Vice-Presidente della Società dice poche parole il Del Lungo. Il Segretario Franchetti ha molte comunicazioni da fare e molti telegrammi da leggere. Ed ecco

che s' alza il Del Lungo, e con la sua voce poderosa e autorevole legge il maraviglioso discorso inaugurale che ha vivamente commossa ed entusiasmata tutta l'assemblea. Tre volte ci siamo tutti levati in piedi, interrompendolo, ad applaudirlo fragorosamente, e molti occhi erano umidi di pianto. Lì presso la tomba di Dante; nell'ospitale Ravenna che offrì ultimo asilo riposato e tranquillo al Divino Poeta; lì presso le case di Guido Novello, e le memorie dei Polentani e di Antonio Santi Francescano; in quell'ambiente sacro a Dante; in mezzo a tanti Dantisti e Dantofili di ogni parte d'Italia, col culto al Divino Poeta nel cuore di tutti, la parola eloquente, ispirata, poetica, armoniosa; la parola augurale d'Isidoro Del Lungo non poteva essere nè più elevata nè più solenne, non poteva essere accolta con maggiore entusiasmo. Oh quel fraterno connubio di Firenze e Ravenna, e quella chiusa maravigliosa, chi potrà mai dimenticarla?

« Ma se il 1900 segnava la data, — nella storia della vita di Dante, del Priorato, — e nella storia del suo pensiero, della Visione immortale, — luminose date l'una e l'altra, e che tutto il mondo civile salutò reverente: il 1902 trascina seco il carico d'un centenario doloroso; quello dello scellerato esilio del Cittadino e Poeta. Centenario da evocare non con altri sentimenti che di rammarico e di amarezza, temperati bensì a noi, tardi nipoti degli esiliatori, dal pensiero che qui tra voi, prima che quella del sepolcro, ebbe il Poeta la pace degli ultimi anni, e il Poema il suo coronamento superbo; e che nell'unità intangibile della patria italiana, nè questo dove le travagliate ossa del comun Padre riposano, nè alcun altro lembo della terra, che è nostra, è più terra d'esilio.

« Firenze e Ravenna sono nella religione del nome di Dante congiunte con vincolo di dolore e di gloria. L'esilio che gli trascorse per lunghi anni increscioso, prima nella « Compagnia malvagia e scempia » demeritante l'onore di quella sventura, poi fra patroni e clienti, in mezzo ad uomini di corte avuto per uomo di corte egli stesso, e col sapore del pane altrui, e con l'affanno del salire altre scale che le domestiche: qui tra i padri vostri fu consolato al Poeta dalla romagnola cordialità, da gentilezza di studi, da reverenza di discepoli. La « selva selvaggia » del suo traviamento e del suo precipizio attinse le imagini paurose e fosche da tutto quanto di cattivo e di brutto

si era aggruppato intorno a quel tempestoso tracollo « nel mezzo del cammin di sua vita »; e per entro ai tronchi immani di quella selva, che è inferno e notte e morte umanamente sentiti, freme e rugghia il turbine delle passioni maledette da Dio; ma l' « aura dolce senza mutamento avere in sè », al cui « soave colpo » le vette degli alberi secondano tremolando le rime degli augelletti salutanti il mattino e la luce e la vita, quella musica di suoni e di colori mollemente diffusa per « la divina foresta spessa e viva » del luogo dove « l' uomo è felice », fu dal Poeta accolta ne'sensi e nel cuore, qui,

prendendo la campagna lento lento,
su per lo suol che d'ogni parte oliva;

raccolta « di ramo in ramo », in ore riposate e consolate e tranquille, qui

per la pineta in sul lito di Chiassi:

dalle cui ombre millenarie, consapevoli del tramonto di tutta la grandezza del mondo antico, gli si schiudeva in sprazzi di cielo la visione dell' ultima Cantica, come l'azzurro e l'oro de' vostri templi bizantini colorivano all' « alta fantasia » le sfere trapunte d'anime luminose del suo Paradiso. Qui tra voi egli potè « raunare qualche fronda » della famiglia dispersagli dalla crudeltà che lo « serrava fuori » dalla patria matrigna: e così, non in tutto deserto dei nati del suo sangue, morire: qui dalla tomba, onoratagli di esequie come a sovrano, e poi dall'affetto reverente da voi giuratogli, parve egli stesso raffacciarsi ai figliuoli che presso quella tomba sognavano quella gloria: e qui, dai recessi d'un vostro antico cenobio, muto oggimai di preghiera, si risveglia l'eco sopita della voce d' una pia monacella, che fu sua figliuola e si chiamò Beatrice ».

Dopo il Del Lungo legge ed è vivamente applaudito Pio Rajna, relatore dei lavori della Società Dantesca. Leggono poi applauditissimi il Biagi, Tesoriere, ed il Tortoli, che ricorda i nomi dei lettori della Cantica dell' Inferno nella Sala di Dante a Firenze, ai quali viene offerto per ricordo una medaglia d'oro commemorativa. Com'è bella questa medaglia incisa mirabilmente dal valoroso artista Luigi Giorgi! Da un lato reca l'effige quattrocentistica di Dante, qual'è nella tavola di Domenico di Michelino in Santa Maria del Fiore, a Fi-

renze. Nel rovescio è inciso il giglio fiorentino tolto da un fiorino del '400. Il giglio è contornato dalla leggenda « Lectura Dantis » ed è attraversato da una sbarretta nella quale è inciso il nome del lettore e l'anno in cui la lettura fu fatta. Altre medaglie Dantesche commemorative ha incise l'illustre Giorgi: quella con Dante da un lato e Beatrice dall' altro; quella per la inaugurazione del monumento maraviglioso di Dante a Trento, col monumento da un lato e l' episodio di Sordello, dall'altro; quella grande, con l'effige del Divino Poeta offerta del Comune di Firenze a Trento inaugurandosi là il magnifico monumento, opera dell'insigne scultore Cesare Zocchi.

Alla munificente e nobilissima Duchessa Enrichetta Caetani di Sermoneta è stata assegnata la prima medaglia d'oro.

Fra applausi fragorosissimi che hanno lungamente riecheggiato per l'ampia sala, è stato solennemente inaugurato il primo Congresso a Ravenna, sulla tomba sacra di Dante.

Insieme con molti congressisti, guidati dall'egregio Preside del Liceo, sono andata anch' io a visitare il Museo Nazionale, bizantino-greco-romano, creato, fondato dallo scultore Enrico Pazzi, morto da poco tempo a Firenze, il quale consacrò alla sua diletta Ravenna gli ultimi anni della sua vigorosa vecchiezza. Il nome illustre di Enrico Pazzi è legato indissolubilmente a quel Museo, che è degno coronamento delle opere bizantine di Ravenna, ed occupa tra i musei tutti del mondo uno de' primi posti per la sua grande importanza storica ed artistica. Ho riveduto intorno all' antico Refettorio, dov' è il capolavoro di Luca Longhi, le « Nozze di Cana » i mobili artistici e i disegni lasciati, morendo, al Museo dal Pazzi. Numerosa la collezione delle medaglie e delle monete. Ho veduto una moneta d' argento di Galla Placidia coniata molto probabilmente nel 424. Il Preside ci ha mostrato, sotto cristallo, ed è davvero preziosissimo, un telaio di finestra antichissimo, trovato negli scavi di restauro, fra due muri dov'era in origine una finestra, a Sant'Apollinare in Classe. Elegante ed ammirabile il chiostro, dove sono state ottimamente disposte sculture e iscrizioni greche, etrusche, romane e bizantine. Nelle navate della chiesa, soppressa fin dal 1877, ne' chiostri, nella sacrestia, nel refettorio, in altri corridoi e stanze annesse sono raccolti, esposti, conservati oggetti preziosi di un valore inestimabile.

Gli avorii; i monili bizantini d'oro con grosse perle e corniole; gli avanzi di un ornamento di oro intarsiato di granati, chiamato « la corazza di Teodorico »; il famoso trittico di legno del secolo XIV con centinaia di figure rappresentanti episodi della vita di Gesù; il famoso « velo » di Classe; e trittici, e cassette, e coperte di Evangelari, e un pastorale del 1100; e bronzi, e candelabri, e campane, e croci, e amuleti, e statuette e sigilli, e terrecotte antiche, e ceramiche di ogni specie, il bellissimo e famoso Ciborio di Classe, di bronzo dorato, rivestito di lapislazzuli; un' infinità, una splendida raccolta di oggetti antichi e preziosi. Onore al Pazzi, che ha avuto l' idea felicissima di creare questo ricco Museo.

Una sosta, un momento di riposo e una buona colazione erano necessari. Eppoi abbiamo visitato la Pinacoteca e l'Accademia di Belle Arti. Quanti quadri, quante sculture, quanti gessi! Nelle città secondarie i Musei e le Gallerie hanno un' importanza e un carattere tutto particolare; rappresentano quasi, sia storicamente, sia artisticamente, quel paese, quella provincia, e i nomi di molti artisti, anche di merito, non appariscono affatto nelle Pinacoteche delle grandi città. Ho fatto questa riflessione aggirandomi per le sale dell'Accademia ravennate, e ripensando alla bellissima Pinacoteca di Perugia, che riflette maravigliosamente il gusto artistico dell'Umbria mistica: l'una e l'altra hanno un' impronta tutta particolare, molto diversa, e la differenza loro è notevolissima. Qui nella Pinacoteca di Ravenna chi può dimenticare quella statua sepolcrale di Guidarello Guidarelli, guerriero ravennate del XV secolo, trasportato lì dal sepolcreto di Braccioforte? La stupenda bellezza di quel volto cadaverico placidamente addormentato fece dire a Gino Capponi che rappresentava « la vita della morte ». Quanti quadri! Che bei gessi del Canova! V' ho riveduto il busto sorridente del dantista Giambattista Giuliani, opera del Bortone. I pittori bolognesi e romagnoli vi sono largamente rappresentati, e si trovano lì quadri di varie scuole italiane. Quanti piccoli quadrettini, innumerevoli! Giù al pian terreno e su al primo piano bellissimi pavimenti di mosaico grandi, grandissimi, ottimamente conservati e molto ben mantenuti: una bellezza. Abbiamo visitato il Battistero o San Giovanni in Fonte, piccolo gioiello ottagonale del 449. Nell' interno è tutto archi e colonne e capitelli; è tutto un mosaico. Nella

cupola si vede S. Giovanni che battezza Cristo, si veggono i dodici Apostoli, e tempietti, e i libri degli Evangeli aperti sugli altari: nelle pareti, fra gli archi, vari Profeti fra arabeschi verdi lumeggiati d'oro. Nel centro, bellissima, e grande, e antica la vasca battesimale, ottagonale. *Neon Episcopus* (del V secolo), si leggeva nel suo monogramma; e il piano primitivo di così bel monumento, con tracce di vasca, fu ritrovato alla profondità di tre metri sotto il pavimento attuale. Che bellezza, che gioiello anche il Battistero di San Giovanni in Fonte!

L'antica Basilica Ursiana del IV secolo, a cinque navate, con le sue cinquantasei colonne, con l'altare sormontato da un baldacchino d'argento nell'abside, è scomparsa, e si è trasformata nel Duomo attuale. Alla chiesa, rimpiangendo l'antica, abbiamo dato un'occhiata in generale, e subito abbiamo domandato di vedere il famoso « Tesoro » ricco di oggetti antichi e meravigliosi. Chi può dimenticare quell'antico ambone; quell' « Ecce Homo » quel Presepio, quel singolare Ciclo pasquale, quella Croce d'argento dorato, quella magnifica Cattedra d'avorio, uno dei lavori più celebri che si conoscano in tale materia? Che bellezza! Nel 1001, da Pietro II Orseolo, doge di Venezia, fu mandata in dono ad Ottone III, che la lasciò alla chiesa di Ravenna. Senza dubbio alcuno essa è l'oggetto più raro e prezioso del Tesoro del Duomo. Abbiamo veduto la Croce di S. Agnello, che fu Arcivescovo di Ravenna. Anche la « pianeta » di San Giovanni Angeloptes, Arcivescovo di Ravenna, è una meraviglia. Quante altre cose preziose e bellissime!...

Ma il tempo stringe. Noi congressisti si gira a gruppi, a drappelli, a mandate, di qua e di là, sparpagliati per la città, perchè abbiamo tutti mille cose da vedere e da ammirare, secondo gli studi, le tendenze e il gusto particolare di ciascuno di noi: ma alle 3 precise ci ritroviamo in Piazza Annita Garibaldi alla partenza del tram. Era nel programma una visita a S. Apollinare in Classe Fuori, assai lontano, a poco più di cinque chilometri dalla città, in mezzo all'aperta compagna.

Ci siamo proprio tutti, e in un batter d'occhio abbiamo preso il nostro posto nel comodo tram. Siamo lieti, contenti, soddisfatti del tempo così bene impiegato a Ravenna. Cinque

chilometri in tram si fanno presto. Strada facendo Corrado Ricci a noi, che gli eravamo più vicini, addita il luogo, la spianata dove sorgeva anticamente la città di Classe, completamente scomparsa, lì fra il Ronco e il Montone, — oggi « Fiumi uniti » i quali passavano un tempo da Ravenna e talvolta l'inondavano, — e la chiesa di S. Apollinare, e la Via Romea e il mare, allora vicinissimo. Guardando quella solitudine sconsolata pare incredibile che lì sorgesse la fiorente città di Classe, grande, cinta di mura merlate, con porte, e l'anfiteatro, e l'acquedotto, divisa per regioni, con l'« Armamentario » dove si conservavano le armi, col Cantiere dove si costruivano le navi, con ponti sui canali, e il tempio di Nettuno, e le carceri, e il famoso palazzo dove nel 456 fu ucciso Remisco Patrizio, dove avevano gli alloggiamenti i soldati dell'armata. Si sa che in Classe dal V al VII secolo sorsero molte chiese. Dove sono i ruderi di S. Severo, di S. Probo, di S. Raffaele, di S. Agnese, di S. Giovanni « ad Titum » o dei Santi Giovanni e Stefano? Dove sono le rovine della chiesa dedicata a S. Sergio « iuxta viridarium » di quella dei Santi Cosma e Damiano, dei Santi Sergio e Teodoro, e quelle di S. Eleucadio? Dov'era, meravigliosa per vastità e ricchezza, la « Basilica Petriana » inalzata al principio del V secolo da Pietro Antiste? Dov'erano le chiesette di S. Matteo e S. Giacomo? e il Battistero quadrato fatto costruire da San Pier Crisologo? Presso le mura merlate di Classe sorgeva anche la chiesa dei Santi Marco, Marcello e Felicola, scomparsa anche quella! Una solitudine immensa regna lì dove ferveva tanta vita, e ardente era il culto per la Chiesa e per i Santi: un tappeto verde di campi rigogliosi ricopre sin le vestigia dell'antichissima città classense, scomparsa intieramente. Unica memoria di tanta operosità e di tanta grandezza rimane la meravigliosa chiesa di S. Apollinare edificata fuori le mura della città. Dicono che i Longobardi distruggessero questa città, e sono ricordati Faraoaldo e Liutprando; dicono anche che gli stessi Ravennati la distruggessero così dalle fondamenta affinchè i Longobardi non vi trovassero quartiere d' inverno durante l'assedio. Pare incredibile che sia tutto scomparso e cancellato, e che a tanta distruzione vandalica sopravviva solamente la chiesa di S. Apollinare.

Ed ecco che da lontano si vede subito emergere dal verde

de' campi e profilarsi bruna nel cielo azzurro l'antichissima basilica col grosso, tondo e altissimo campanile, per le proporzioni e per la costruzione il più bello fra quanti altri decorano i monumenti ravennati. Il tram si ferma a breve distanza dalla chiesa, e noi percorriamo a piedi il tratto di strada che da essa ci separa. Anche lì i soliti pompieri prestano servizio come guardie municipali. Ed ecco che in mezzo a noi e innanzi a noi Corrado Ricci riprende il suo posto di cicerone.

Si sente subito che egli è nel suo elemento, e con l'accesa parola illustra ed illumina anche la maravigliosa basilica di S. Apollinare in Classe Fuori, costruita da Giuliano Argentario per ordine dell'Arcivescovo Ursicino, e consacrata nel 549 dall'Arcivescovo Massimiano. Il Ricci ci dice tutto; non trascura nulla; ed io con gli occhi della mente rivedrò sempre la magnifica navata di mezzo, sostenuta da ventiquattro colonne stupende, e la lunga fila di medaglioni lasssù in alto che ricordano quelli dei Papi nel S. Paolo di Roma; rivedrò le dieci urne o sarcofagi di pietra staccati ora dal muro: l'arca del secolo VI, convertita nel 688 in sepolcro dell'Arcivescovo Teodoro; l'arca del V secolo, dove sono scolpiti ad alto rilievo il Redentore e i dodici Apostoli, e poi fiori, tralci, croci e animali; l'arca tutta croci dell'Arcivescovo Grazioso, morto nel 788; quella dell'Arcivescovo Giovanni VIII: quella dell'Arcivescovo Felice; quella dell'Arcivescovo Giovanni V, e tutte le altre, notevoli per ornati, palme, tralci, croci e animali. E avrò sempre innanzi alla mente tutte le iscrizioni incastrate nel muro che ricordano sia i benefizi fatti alla chiesa dagli Arcivescovi Mauro, Reparato, Damiano, Sergio, Giovanni V e VI; sia la visita fatta alla basilica classense da Giulio II insieme con dodici Cardinali; sia la penitenza fatta per un'intera quaresima da Ottone III in questa basilica: sia l'elargizione cospicua consistente in molti beni ed entrate fatta alla chiesa dall'Arcivescovo Giovanni V. Ricorderò sempre l'altare che è in mezzo della chiesa, sotto cui fu sepolto S. Apollinare; e il baldacchino di pietra, finamente scolpito, messo in angolo a sinistra, in fondo alla chiesa; e il mosaico meraviglioso nella volta dell'abside, col fondo verde smeraldo, diviso in cinque ordini: il Redentore lassù in alto e i simboli dei quattro Evangelisti; e le dodici pecore significanti gli Apostoli, mentre

escono sei da Gerusalemme e sei da Betlemme; e due palme simbolo del martirio; e due Arcangeli, Michele e Gabriele; e due Evangelisti, Matteo e Luca. Questo bellissimo mosaico è di una finezza maravigliosa, ed essendo aperta, spalancata laggiù in fondo la porta della chiesa sembra che il mosaico rifletta il verde smeraldo dei campi come fosse uno specchio. Chi potrà più dimenticare la cripta sotterranea che conserva le spoglie mortali del Santo? Oh la bellezza e la grandiosità di S. Apollinare in Classe Fuori!

Si ritorna sui nostri passi; si rimonta nel tram lì pronto e si arriva a una fermata dove sono ad aspettarci sei carrozze del Municipio.

— Vuol venire a veder Santa Maria in Porto? — mi dice Corrado Ricci. Non me lo faccio ripetere due volte; scendo dal tram, e salgo con lui, con Emilio Treves e con Angelo Orvieto nella prima carrozza. Le sei carrozze fanno presto ad empirsi di congressisti e si muovono tutte insieme accodate l'una all'altra. Siamo una trentina e si va a vedere un' altra maraviglia, la chiesa di Santa Maria in Porto, a poco più di cinque chilometri da Ravenna.

Quando il mare batteva lì e lì v'era il porto, sorgeva in quella solitudine un grosso paese, una mezza città, un sobborgo di Ravenna: le case scomparvero tutte, ma la chiesa è rimasta come è rimasta quella di S. Apollinare in Classe, quasi che i barbari e gl' invasori e gli uomini e le ingiurie del tempo abbiano voluto risparmiare ne' secoli e rispettare qua e là almeno uno degli edifici sacri, la casa di Dio. In chiesa, intorno all'altare della Madonna, a destra, cantavano dolcemente, armoniosamente le laudi della Vergine molte giovinette inginocchiate, e le donne rispondevano dall'altro lato. Ma veduto la porta spalancarsi ed entrare in chiesa all' improvviso tanti signori, le giovinette si son chetate, e le donne ci hanno guardato con l'espressione in viso della maraviglia.

E Corrado Ricci innanzi a tutti, ci ha fatta strada, e ci ha guidati direttamente lassù al presbiterio. In questa chiesa non si parla di mosaici, ma di pitture bellissime, di affreschi trecentistici, che sono una maraviglia. Alla prima gli avresti detti di Giotto, ma sembrano invece di scuola romagnola. Si sa che in quel tempo lavoravano in Ravenna un Maso e

un Bindino da Faenza, un Rastello da Forlì, un Giovanni ravennate, e anche Giovanni e Pietro da Rimini, più o meno dal 1314 al 1396. Oh quella parete destra che bella cosa! In alto si vede l' Incoronazione della Madonna e sotto, mirabile composizione, la Morte di Lei, e gli Apostoli in pietosi atteggiamenti di dolore, e il Redentore che l'anima ne accoglie tra le braccia, mentre gli Angeli in lungo stuolo suonano e i Patriarchi cantano soavemente. Che mirabile composizione!

Per associazione d' idee ho pensato subito alla « Morte della Madonna » del Caravaggio, molto scurita che ho veduta a Parigi, al Louvre; ma questa di Santa Maria in Porto Fuori a Ravenna, dalle tinte chiare e pallide mirabilmente sfumate, mi ha fatto un'altra impressione, e per l'espressione del sentimento tutto divino l' ho come sentita nell'anima mia. Che soavità! Quanta dolcezza in tutte quelle figure di Angeli che suonano, di Apostoli profondamente addolorati, di Patriarchi che cantano melodiosamente! Più sotto v' è » Gesù che fa la comunione » Gesú con certi occhi aperti che guarda tutti e si direbbe che non guarda nessuno, e la « Strage degl'Innocenti ». Più in là, proprio nell'angolo a sinistra, sempre su l' istessa parete, si vedono affacciate a un finestrino una giovane donna, innanzi, e un po' indietro una monacella. E Corrado Ricci ha detto come la tradizione affermi essere quella, Francesca da Rimini, e l'altra, la monacella, Chiara da Polenta, che in Ravenna fondò un monastero poco tempo innanzi che nel 1255 sorgesse lì presso la chiesa di Santa Chiara, ora soppressa.

Oh! quelle due testine muliebri al balcone chi potrà mai più dimenticarle?

Sulla parete sinistra gli affreschi, molto danneggiati, sono in gran parte scomparsi. Che peccato! Si vede bene « San Gioacchino scacciato dal tempio » e più in basso la « Natività della Madonna » e la « Presentazione della Madonna al tempio ». Nelle due figure in ultimo, quasi in angolo, a destra, corrispondenti precisamente alle due testine muliebri al verone, Corrado Ricci ha detto che sembra accertato aver voluto l'artista rappresentare Guido Novello da Polenta e Dante Alighieri. Di Guido Novello non posso dir niente; ma quanto a Dante oh non v' è dubbio, è lui, e si riconosce subito dai tratti caratteristici della fisonomia e dall'abbiglia-

mento. E perchè no? E perchè anche quelle pitture mirabili non potrebbero essere di Giotto? Dante e Giotto non vivevano insieme a Ravenna fra il 1317 e il 1320? Non era Dante ospite di Guido Novello? E la Francesca, per la sua tragica fine, non era forse sulla bocca di tutti? E lo stesso maraviglioso Canto di Dante non era allora là noto a tutti? Su quell'istessa parete v'è un frammento della « Incredulità di S. Tommaso » e più in su « Le tre Marie al sepolcro di Cristo ». Nel frontone dell'arco del presbiterio si vede in mezzo il Redentore, e, composizione singolarissima, a sinistra l'Anticristo che fa martirizzare vecchi santi, a destra, per contrapposto, gli Angeli che percuotono l'Anticristo, e ne' due peducci inferiori si vedono da un lato i Beati e dall'altro i Dannati. Nel concetto v'è qualche cosa del « Giudizio universale ».

Vi sarebbero ancora tante altre pitture murali da vedere, ma il tempo stringe, e si va in fondo alla navata, a sinistra, a vedere sotto un arco ogivale il sepolcro di Pier degli Onesti detto il Peccatore, morto nel 1119. È una grande urna, un sarcofago di pietra del VI secolo, col Redentore e gli Apostoli scolpiti ad alto rilievo, trasformato poi in sepolcro nel secolo XII. In origine questa basilica era una cappellina, proprio un oratorio dedicato a Santa Maria « in fossula » quando Pier degli Onesti, per mare, sorpreso da furiosa tempesta fece voto, come Galla Placidia, di costruire una chiesa se, scampato dall'imminente pericolo di naufragare fosse approdato salvo alla sua Ravenna. Ed ecco come la cappellina o l'oratorio primitivo si trasformò nella grande chiesa che anche oggi tanto ammiriamo. Tutta la parte anteriore, con le tre navate sorrette da pilastri e da colonne di rosso veronese, sembra risalire appunto a quel tempo. E Dante ricorda questa chiesa di Santa Maria in Porto Fuori, quando nel XXI Canto del Paradiso fa dire a San Pier Damiano, che allude per sè al monastero di Fonte Avellana nel Catria:

« In quel loco fui io, Pier Damiano.
« E Pietro Peccator fu nella casa
« Di Nostra Donna in sul lito adriano ».

Questa terzina ha dato luogo a commenti svariatissimi e molto dibattuti. Dico la verità: dopo aver visitato Santa Maria in Porto Fuori, dopo aver veduto l'urna funeraria di

Pietro Peccator ravennate là, in quella medesima chiesa, e ritrovate in quella chiesa tante memorie dantesche, l' interpretazione della terzina mi sembra chiara e semplice, naturalissima e accettabilissima.

Questa chiesa antica, che merita di essere conservata come un gioiello prezioso, e sarebbe colpa imperdonabile lasciarla inesorabilmente deteriorare, fu detta Santa Maria in Porto *de litore maris*, perchè fondata presso il famoso Porto Candiano (capace di duecentocinquanta navi) che Ottaviano Augusto fece ampliare perchè contenesse la flotta destinata a guardar le coste della Schiavonia, della Macedonia, delle province dell' Epiro, del Ponto, della Propontide, di Creta e di Cipro; e poi fu detta Santa Maria in Porto Fuori per distinguerla da un'altra chiesa dello stesso nome, costruita in Ravenna nel 1553 per i Canonici Regolari Lateranensi, i quali avevano abbandonato quella da oltre mezzo secolo spogliandola e saccheggiandola per rivestire ed arricchire la nuova chiesa. Il mare che batteva su queste sponde, come si è allontanato! non si vede più da nessuna parte. E il suolo di Ravenna come si è alzato! lo attestano gl' impiantiti de' più antichi monumenti, che si ritrovano magari sott'acqua a grande profondità, anche perchè affondati.

Sant'Apollinare in Classe Fuori e Santa Maria in Porto Fuori resteranno scolpiti per sempre nella nostra memoria.

Stasera nella grande sala dell' Hôtel Byron ci aspettava il pranzo sociale di 102 coperti. Che bella sala e che bella tavolata a ferro di cavallo! Profusione grande di lumi e di fiori. Nel centro della tavola d'onore sedeva il Del Lungo che, come Vice-Presidente, rappresentava il Presidente della Società Dantesca, in mezzo al Prefetto Cav. Fabris e al ff. di Sindaco Ragionier Cagnoni; v' era la signora, che rappresentava il Comitato delle Patronesse per la Lettura di Dante a Firenze in Or San Michele; v'erano il Vice-Presidente Tortoli, il Segretario Franchetti, il Relatore Rajna, il Tesoriere Biagi, e poi giù giù lungo i due lati della grande sala venivano tutti gli altri congressisti da una parte e dall' altra.

Che allegria!

Oltre i già nominati si sono mossi a posta da Firenze: Fornaciari, Passerini, Tocco, Pistelli, Papa, Linaker, Vandelli, Fano, Parodi, Stromboli, Corazzini, Pintor, Morici, Orvieto,

Campodonico, Mazzi, Guidotti, Bertini, Cesaroni, le signore Tadini, Stromboli, Stiller Bumiller, Schotmüller: e al Congresso, e al pranzo sociale, hanno preso parte: il Conte Niccolò Claricini Dòrnpacher (Padova); Dario Straulino (Udine); Luigi Rocca (Milano); Michele Scherillo (Milano); Giuseppe Picciola (Ancona); A. Zaccaria (Ravenna); A. Cetto (Trieste); A. Regol (Ravenna); Guelfo Cavanna (Lucca); Francesco Flamini (Padova); Conte A. Medin (Padova); Ulrico Hoepli (Milano); Emilio Treves (Milano); Giuseppe Rasponi delle Teste (Ravenna); Corrado Ricci (Ravenna); Arturo Vecchini (Ancona) Albertini, Provveditore (Ravenna); Paolo Amaducci Preside del Liceo (Ravenna); Umberto Moretti Capitano del Porto (Ravenna); A. Saviotti (Pesaro); S. Giacomelli (Piacenza); G. Quadri (Forlì); Marchese Alessandro Albicini, Presidente del Comitato della Società « Dante Alighieri » di Forlì ecc.

Al banchetto sociale c'eravamo tutti.

Che bella sala e che bella tavolata! L'allegria regnava sovrana, e i discorsi elevati a nobilissimi sentimenti stringevano più che mai i vincoli di fraternità e di simpatia fra i convenuti alla festa Dantesca. Bellissimi i brindisi del Del Lungo, dell'on. Prof. Rava e dell'Avvocato Arturo Vecchini di Ancona. Pareva un lieto pranzo di nozze, un pranzo di famiglia. Si sentiva la mancanza dell'illustre conte Pier Desiderio Pasolini e della egregia gentildonna Contessa Maria che onorano e Ravenna e l'Italia, assenti per forza maggiore.

La sera, dopo il banchetto sociale riuscitissimo, chi tornò al teatro a risentire « Tristano e Isotta »; chi andò al lume di luna al Mausoleo di Teodorico; chi andò qua, chi là; e noi con la Presidenza della Società Dantesca andammo al Circolo Ravennate, che aveva avuto la cortesia di aprire le sue sale ai Congressisti.

Come passammo lietamente anche la domenica a Ravenna!

Ma l'ultimo giorno, il lunedì ci aspettavano altre graditissime impressioni. Si trattava di una gita in mare e di una refezione a Porto Corsini.

Alle 9 in punto, chi da una parte, chi da un'altra si arriva tutti a frotte, a gruppi, a' mandate lì sulla darsena, dov'è già in ardenza per mettersi in movimento il grande

piroscafo « Ravenna » tutto imbandierato per l'occasione. Per la paura di essere in ritardo si affretta tutti il passo avvicinandoci alla darsena. Io arrivo col Fornaciari, col Provveditore Albertini, col Preside Amaducci. Le signore della comitiva, la Stromboli, la Tadini, la Stiller Bumiller, la Schotmüller e la Moretti, moglie dell'infaticabile Umberto. Moretti Capitano del Porto, sono già sopra coperta. Io prendo il mio posto sul ponte di comando per vedere tutto, per vedere meglio. E seguitano ad arrivare e congressisti e gitanti che si affrettano a salire sul battello. Oh quanti saluti, e strette di mano e liete parole anche da lontano! Ci siamo proprio tutti. Chi va a prua, chi a poppa, chi siede su piccoli sgabelli portatili nel centro della nave; ma vengono molti sul ponte di comando. E le signore aprono gli ombrellini per ripararsi dai raggi del sole che, benefico e desiderato, rallegra la festa. Ci siamo tutti: nessuno arrivato in ritardo alla darsena è rimasto a terra. Gli acuti e ripetuti fischi del battello danno il segnale della partenza, e si parte. Non è facile uscire dalle strettoie della darsena per un piroscafo così grosso e grande; ma l'esperto capitano del « Ravenna » impartendo ordini secchi, netti, precisi, con la sua voce stentorea provvede benissimo alla manovra; il battello piega a sinistra, e si entra lietamente nel Canale Cardiano.

Il Canale lunghissimo per oltre dieci chilometri, diritto diritto a perdita d'occhio, mi fa ripensare al Canale di Suez in quella spianata arida del deserto, e con gli occhi della mente rivedo Porto Saïd, e penso al mio bel viaggio in Egitto. Fila a fior d'acqua la grossa nave tranquillamente, e pare che non si muova. A tre chilometri da Ravenna si vede a sinistra, rosseggiante, il grandioso cimitero monumentale, innanzi al Canale. Il battello fila diritto diritto, ma laggiù lontano il mare non si vede ancora. Compagnie di soldati ritornano liete dagli esercizi militari, e si veggono cariaggi di fieno e pingui bovi dalle grandissime ritorte corna. E si fila diritti e leggieri, e si passa oltre. Laggiù laggiù, lontano lontano, tra il verde del suolo e dei pini sventola una bandiera dai tre colori nazionali. Mi dicono che quella bandiera è un segnale, e che la nave si fermerà lì per farci scendere a terra. La pineta folta nereggia in lontananza di qua e di là dal Canale, ma è molto lontana, e si distende per più di diciotto chilometri.

Che bella gita! Come placidamente la nave fila a fior d'acqua! Arresta d'improvviso il suo corso innanzi alla bandiera tricolore, piantata lì sul margine a sinistra. Due assi larghe, dal parapetto della nave vengono fatte scivolare giù sino a toccare la terra, e servono di parancola, di ponticello ai gitanti che vogliono sbarcare.

Dove si và?

Alla capanna di Garibaldi, nella quale l'eroe leggendario, subito dopo la morte di Annita spentasi il 4 agosto là nelle valli di Comacchio, passò una notte sola, nel 1849! la notte dal 6 al 7 Agosto accolto, lui fuggiasco e inseguito dagli Austriaci, da poveri pescatori.

Si scende quasi tutti dal battello, e processionalmente ci si incammina, tra i pini assai bassi, stenti e diradati assai, alla capanna. Chi si aspettava di trovare in mezzo al bosco una lunga tavola con bottiglie, fiaschi e bicchieri e piatti colmi di biscotti? A tutti i gitanti, con pensiero gentilissimo, dalla « Dante Alighieri » di Ravenna è stato offerto un Wermouth eccellente.

Dopo breve sosta ci rimettiamo in cammino.

La capanna è lontana e non si vede. I pochi pini stenti, bassi e sparsi qua e là ci dicono chiaramente che anche quella plaga di terra, ora quasi incolta, faceva parte ed è parte dell'antica e storica pineta, famosa anche ai tempi di Dante. Per fatale ingiuria del tempo e più per incuria degli uomini, essa va scomparendo lungo il canale! In quella solitudine immensa, come una larga macchia nera moventesi, si distende e si sparpaglia il lungo stuolo dei gitanti, diretti tutti ad un punto, a un canale dov'è una barca larga e chiatta destinata a transitare i viandanti dall' una all' altra parte. E noi, come anime pellegrine, ci fermiamo tutte alla riva, desiderose di traghittare dall'altra sponda. A dodici, a quindici alla volta si monta sulla barca tirata con funi ora di qua, ora di là. Non v'eran remi e mancava un Caronte; ma quella scena bellissima, lì nella pineta ricordata da Dante, quel traghittar delle anime affannate aveva qualche cosa di dantesco.

Oh come il cielo in quel momento si andava coprendo di nubi! Ma per fortuna molto lontani da noi guizzavano i lampi e romoreggiava il tuono: un benefico vento di terra discacciava pietoso l'importuna burrasca. Dopo lungo cam-

mino si arriva finalmente alla capanna semplicissima, bassa, coperta di paglia, piccola e povera, ma grande e importantissima come memoria storica. Per una piccola porticina s'entra dentro nella prima stanzuccia bassa e affumicata, tutta piena di corone e di ghirlande secche, di veli e nastri, di iscrizioni e di date. Nella seconda stanzina, — ma bisogna abbassare bene il capo per varcarne la soglia tanto la porta è bassa, — un cartellino attaccato a un uscio dice che Garibaldi in quella notte tolse dai gangheri quel battente e, distesolo, gli servì da letto. Appoggiata al muro v'è una scala di legno a piòli, e su nel palco si vede lo sportello di una bodola chiuso con lucchetto. Per salire su nelle due stanzucce superiori bisogna servirsi di quella scala e passare per quella bodola. Naturalmente l'interno di questa capanna è pieno delle memorie di Garibaldi, e v'è di lui un bellissimo busto. Nella prima stanzuccia, sotto la finestrina a destra, v'è un Album per le firme dei visitatori, e anche noi tutti vi abbiamo scritto il nostro nome. Sono voluta entrare un'altra volta nella seconda stanzuccia, povera ancora come quando Garibaldi vi si rifugiò quella notte; e con un sentimento di profonda ammirazione e di religioso rispetto ho girato tutt' attorno, come luogo sacro, la breve capanna; e mi pareva di vedere in lontananza tra' pini Garibaldi fuggiasco, inseguito dagli Austriaci, mi pareva di vederlo profondamente addolorato per la morta Annita, lasciata allora allora cadavere. Chi può ridire lo schianto di quell'anima grande alla morte dell'amata donna? Oh visita pietosa e indimenticabile alla capanna di Garibaldi!

Quella passeggiata mattutina per la pineta è stata deliziosissima.

E si ritorna su' nostri passi a gruppi, a drappelli, a mandate; e si arriva alla barca, al canale che traghittiamo, e si vede laggiù lontano lontano il battello che sembra a fior di terra, e le antenne, e il fumo della macchina, e le bandiere svolazzanti libere al vento, mentre la pineta lontanissima incornicia come una fascia scura il poetico quadro.

Il nostro piroscafo col suo fischio acutissimo che riecheggia sin ne' più lontani recessi, ci chiama a raccolta. Si sale tutti a bordo e si parte. Sul ponte di comando, a prua, a poppa si riformano gruppi genialissimi, e i motti più vivaci scoccano da tutte le parti. E si fila giù per il canale in quella solitudine

immensa. Dieci chilometri e duecento metri si fanno presto. Ecco a destra le prime case piccole e basse di Porto Corsini: si vedono, si guardano e si passa oltre. Finisce la terra: il canale, in mezzo alle due forti e resistenti palizzate, si spinge ardito per lungo tratto nel mare; e il piroscafo esce dal canale, e si abbandona libero alle onde azzurre e tranquillissime dell'Adriatico. Che bellezza il mare così turchino! Barche pescherecce, laggiù, lontane, in lunga fila, con le grandi vele a righe gialle, caratteristiche, danno vita a quell'immensa distesa di acqua palpitante. Laggiù a destra, all'ultimo orizzonte, si profila lontanissimo il gran Titano con lo sprone adunco di San Marino, della fiera repubblica, sprone simile a quello della Verna in Casentino: più alti s'ergono i monti di Carpegna, e si abbassa il colle di Bertinoro sovrastante a Cesena, a Forlì, a Forlimpopoli. Se la giornata fosse stata più limpida avremmo potuto scorgere nel lontano orizzonte, fra i monti di Urbino, anche il Catria, il cui *gibbo* Dante deve certamente aver osservato dal *lito adriano* per ricordarlo nel Canto XXI del Paradiso. Quante dolci memorie per l'anima mia!...

E il piroscafo ha preso il largo: la terra, Porto Corsini, la pineta sono già tanto lontani! Ritta a prua, in alto, guardo di qua e di là, e ammirando il cielo, il mare, i monti lontanissimi respiro a larghi polmoni quella brezza marina, quell'aria vivificante, e chiedo notizie a qualche marinaio, e parlo piacevolmente con questo e quel compagno di viaggio.

Che bellezza!

Del largo giro fatto per ritornare non mi sono accorta: filavamo diritti verso terra, verso Porto Corsini, e siamo entrati ahi troppo presto nel canale. Ho notato subito la differenza: in mare era molto più accentuato il movimento del battello: si andava placidamente e su e giù, a ondate, cullati dolcemente, ed era una delizia; nel canale si scivolava pari pari, e sembrava che il piroscafo non si movesse nemmeno. Sbarcati a Porto Corsini — così chiamato in memoria di Papa Clemente XII, della famiglia Corsini, il quale ordinò i lavori e dai Ravennati riconoscenti fu onorato di una statua, — abbiamo percorso a piedi un buon tratto di strada.

Ho veduto uno chalet elegante, e casine basse ora disabitate, e qualche Osteria ora chiusa, e deserti i lunghi capannoni per i soldati, per i cavalli, per le artiglierie. Ecco

ultimo un lungo fabbricato dov'è scritto sulla porta : « Mensa degli Uffiziali. » Come anime affamate ci fermiamo tutti innanzi a quella porta, che si spalanca. Entrando vediamo tre lunghissime tavole apparecchiate per centoventi persone. Ma siamo centocinquanta ! In altre due stanze annesse, altre tavole apparecchiate provvedono a tutti.

Oh che bella refezione e che bella gita !

Sedevano in capo di tavola, alla tavola di mezzo, da un lato Isidoro Del Lungo e dall'altro il Deputato e Professore Luigi Rava, oratore felicissimo. Grande appetito e ottima refezione. Brindisi applauditissimi hanno riecheggiato per la sala. Il Del Lungo, il Rava, il Fornaciari, il P. Pistelli, l' Hoepli, l'On. Pinchia e il Capitano Moretti, invitati a parlare e acclamati hanno fatto sentire la loro facile, spontanea e graditissima parola. Tre degnissimi sacerdoti, il P. Pistelli, il P. Rocca e Don Casali, del Ginnasio di Faenza, erano con noi. Anche da Porto Corsini sono stati spediti telegrammi a Roma, a Firenze e a Milano alle maggiori autorità della « Dante Alighieri » e della « Società Dantesca Italiana. »

Che allegria e che bella festa ! Si è tutti lieti e contenti.

Lì sulla spianata della marina, in quella solitudine di Porto Corsini come si stava bene ! Non mi sono accorta dello squallore grande del luogo deserto, ravvivato in quel momento dai congressisti. Ma... bisognava partire ; e tutti insieme, in lungo stuolo siamo andati verso il battello che sbuffava impaziente, e fischiando già ci chiamava a bordo. Sotto coperta è stato servito a tutta la comitiva un eccellente caffè. Siamo partiti stamane alle 9 dalla darsena e alle 4 eravamo già di ritorno.

Oh le grate impressioni della giornata e del nostro pellegrinaggio alla tomba di Dante ! Chi potrà mai dimenticarlo ?

Alle 11 precise, nel buio della notte piovigginosa, il treno di Faenza, con rumore cupo e assordante entrava sotto la tettoia della Stazione di Firenze.

Cesira Pozzolini Siciliani.

La questione religiosa nei popoli latini [1]

Parte Seconda

X.

Quantunque passata per due fasi diverse, che hanno contribuito alla sua formazione e che nelle sue forme e nei modi si risenta in molta parte dell'antica impronta Romana pur nullameno quella che oggi si chiama civiltà Latina è nello spirito che la informa e nei suoi intendimncti essenzialmente Cristiana. Che anzi, essa è stata per i primi otto secoli, nei quali non si sono affermate gravi e durevoli scissioni in seno alla Cristianità, la stessa civiltà Cristiana. E quindi le sue fondamenta, i suoi principii e in gran parte le sue leggi e le sue costumanze sono quelle della civiltà Cristiana e perciò in una certa misura comuni a tutte le popolazioni Cristiane. Non si può quindi intraprendere un esame della civiltà Latina senza avere chiaro e distinto il senso di quel che è stato e di quel che è la Civiltà Cristiana.

La Civiltà Cristiana sebbene fondata sulla Buona Novella che ha per se stessa carattere così altamente ideale e così largamente universale è però in fatto il prodotto di quel Cristianesimo al quale abbiamo più sopra accennato che ciòè è stato il portato della elaborazione che han fatto della Buona Novella di Galilea l'Oriente e Roma mediante i concilii, le decretali dei Papi gli scritti dei Padri e l'opera complessa del clero secolare e regolare, nello scopo d'interpretarla, tradurla, esplicarla ed applicarla alla vita sociale e civile di determinate società istituite antecedentemente ad altre piú o meno progredite civiltà.

---

[1] Cont. vedi fasc. del 16 Luglio.

Per le condizioni storiche nelle quali si è fatta questa elaborazione cioè sotto l'impulso di uno dei più vivaci risvegli del sentimento religioso che la storia registri, durante la decadenza dell'Impero, in mezzo ai conflitti, alla ignoranza e alle barbarie degli elementi laici onde la grandissima prevalenza che in quel disordine e confusione si trovò ad avere come solo elemento d'ordine e di governo la gerarchia della Chiesa Cristiana, questa civiltà nacque a base ecclesiastica. Fondata ed elaborata dalla Chiesa per mezzo della sua Gerarchia questa ultima si trovò a fare di se stessa il centro, il cardine, la suprema autorità della civiltà novella che impartiva al mondo.

Questa origine ecclesiastica e sacerdotale ha gettato fin dalle sue prime origini la sua impronta sopra la civiltà Cristiana che è d'altronde la più larga e la più elevata e la più completa manifestazione non solo di progresso morale ma anche e principalmente di sapienza sociale e civile che finora sia apparsa nel mondo. Ed infatti la conoscenza d'un Dio unico, la fede nella vita futura, il Decalogo ossia il Codice il più riassuntivo e il più completo di moralità, l'amore reciproco come legge suprema che deve governare l'umanità sono tali titoli che nessun'altra civiltà può reclamare in confronto con la Cristiana.

Quella specie di sacro velo con la quale si è presentata al mondo ha potuto talvolta far parere meno distinta la percezione dei beneficii della civiltà Cristiana in confronto con quelli dell'antica Romana. La mansuetudine della nuova dottrina in confronto della severità e dell'alterigia delle costumanze antiche, il dispregio delle cose mondane in confronto della intensità e della grandezza degl'interessi che avevano agitato la società Romana, la rassegnazione dei martiri in opposizione coll'entusiasmo dei vincitori, l'ascetismo dei monaci in opposizione con l'energia dei cittadini Romani, la povertà dei Cristiani in confronto con la sontuosità dell'Impero, le nenie dei pellegrini in confronto con i gridi di guerra dei legionarii Romani e tutto quel complesso di cose che un nostro burlesco poeta riassumeva in un sol verso quando segnalava al mondo. « Papi seder de'Cesari sul soglio e frati Zoccolanti in Campidoglio » hanno fatto considerare a taluni storici o filosofi, il Cristianesimo quasi unicamente come il complice della decadenza

d'una grande civiltà. Costoro non hanno abbastanza preso in considerazione siccome queste forme o modalità non gli hanno impedito di fondarne e produrne una assai più progredita più grande e certo più benefica e nei suoi ultimi risultati la più meravigliosa di tutte quante l'hanno preceduta.

Che anzi, questo profondo antagonismo col passato era forse necessario perchè la trasformazione fosse possibile. La civiltà antica aveva dato tutto quello che poteva dare. Era perita per i suoi vizi siccome aveva fino ad un certo punto progredito per le sue virtù. Occorreva un principio nuovo e diverso che umiliasse materialmente l' uomo per poterlo esaltare. Et exaltavit humiles. Mai motto ascetico in riguardo al Cristianesimo fu storicamente più vero.

XI.

Ma dopo detto ciò e riconosciuti questi inestimabili servigi resi dal Cristianesimo alla Umanità per effetto dello spirito veramente divino che lo informava non rimane men vero che il corpo nel quale quello spirito s'informò per produrre questa civiltà non conservasse le traccie della sua origine.

Il celibato imposto a tutti gli ordini della sua gerarchia, non solo, ma raccomandato ai fedeli come lo stato migliore, le astinenze, le penitenze, le pratiche religiose d'ogni maniera introdotte anche con carattere obbligatorio ed abituale nella vita pratica e quotidiana dei suoi aderenti, tutto ciò accenna come suo obbiettivo ad uno stato di perfezione spirituale proprio piuttosto di una comunità religiosa che di una società civile. E infatti è stato uno dei grandi còmpiti del Papato di procurarne l' adattamento a quest'uopo. E del resto la sua stessa dottrina l' ha proclamato quando ha posto il dilemma fra il Creatore e la creatura, la vita religiosa e la vita mondana, in una parola, fra Dio e il mondo.

Ma laddove principalmente si affermò quel carattere fu nella importanza che nella formazione della civiltà Cristiana assunse la Teologia. A questa prevalenza si era anche prestato l'ambiente pregno del fanatismo Orientale e della dialettica Greca nel quale il Cristianesimo si compose e si ordinò. Forse che se invece di prodursi nel mezzo prima della decadenza Greca e poi della Romana, la civiltà Cristiana fosse stata composta nel mezzo e per l'opera di popolazioni gio-

vani e libere essa avrebbe avuto un diverso indirizzo. Ma il fatto sta che in ragione della sua origine e per l'ambiente nel quale si produsse, la Teologia tenne il primo luogo nella costituzione di quella civiltà: lo tenne mediante i numerosi concilii dai primi secoli della Chiesa fino al rinascimento degli studi delle lettere e delle arti ossia per più di mille anni; per trasformarsi a quest'epoca in una vera e propria scienza. Dapoichè le Università le quali riassunsero e rispecchiarono la vita intellettuale delle due civiltà che le avevano generate si applicarono fino dalla loro origine in parte all'insegnamento del diritto Romano, ma in parte e più principalmente allo studio della Teologia.

Ora, la Teologia è una scienza che si occupa a dimostrare l' indimostrabile e a intendere e a fare intendere l'incomprensibile.

Questo esercizio riservato al campo religioso e agl' iniziati come tirocinio e preparazione di una speciale classe destinata agli studi di religione e al mantenimento del culto può avere la sua ragione d' essere. Ma le deduzioni della Teologia messe alla portata indistintamente di tutti, trovano il più sovente un terreno meno adatto perchè la massima parte non solo non è capace d' intenderle, ma neppure di rendersene ragione.

Vi sono due modi di trattare l' inconoscibile, l' uno è il rispettoso riconoscimento del mistero che si venera ma si riconosce inabordabile per le nostre facoltà. È il modo adottato dal popolo Ebreo il quale non solo non indagò la natura divina ma non osò neppure di pronunziarne il nome. Ve ne ha un altro che consiste nel tentare di conoscerlo, di esprimerlo di determinarlo con formole intelleggibili nella sua essenza e nelle sue modalità. E questo è il preferito dai Teologi: e che perciò da questa scienza ha acquistato un così grande sviluppo e si è introdotto indistintamente nella pratica della educazione cristiana.

Ora se del primo modo la ragione può accomodarsi facilmente perchè esso non rappresenta che la confessione della sua limitata potenza, lo che risponde alla verità: il secondo invece non può applicarsi che mediante un conflitto con la ragione, sforzandola a credere cose che a lei appaiono incredibili e a comprendere cose che le riescono incomprensibili.

Nel primo caso l'uomo può rimanere e rimane timido e rispettoso verso i misteri dell'infinito ed acquetarsene. Nel secondo caso gli uomini o sono tentati di ribellarsi a cose che non possono comprendere, o sono obbligati a imporsi una educazione della volontà, a ritenere cioè per dimostrato ciò che è indimostrabile e a credere ciò che pare loro incredibile. In una parola essi sono indotti ad abituarsi a fare a meno della loro ragione, abitudine che una volta introdotta nell'animo è difficile di circoscrivere ad un determinato obbietto, e quindi li predispone a quella vaghezza ed incertezza di criterio che si manifesta in certe popolazioni, nella educazione delle quali a una trasmissione di una fede viva non ha abbastanza corrisposto quella di una solida ragione.

Noi vedremo più tardi gl'inconvenienti e i danni che producono nella società coloro che invece si ribellano.

XII.

Qualche cosa di analogo tende a prodursi per il concetto che in quello stesso ordine d'idee si è coltivato nell'uomo in riguardo all'intervento diretto della Divinità nelle vicende umane. Questo concetto che considerato in modo assoluto ed astratto è il fondamento e il più grande beneficio della religione, può anch'esso essere considerato sotto due aspetti.

Vi è un modo d'intendere la Provvidenza Divina come la suprema ordinatrice di tutto ciò che esiste e che per mezzo di sapienti leggi governa il mondo fisico ed il morale, onde addiviene che ne dipende anche la sorte degli uomini, di tutti e di ciascuno, onde l'uomo sente il bisogno e il dovere di riverirla, d'inchinarsi ai suoi voleri, di ringraziarla nella felicità, di rassegnarsi nella sventura.

« Deus dedit, Deus abstulit. » Questa è la formula e un modo di sentire della Provvidenza, nobile, elevato, praticamente efficace perchè riesce di grande conforto nelle lotte della vita : perchè per esso si può avervi ricorso, invocarla nella sventura o nel compiere delle grandi e pericolose intraprese siccome fonte e causa di tutto che avviene,

Vi è un altro modo di considerare la Provvidenza e cioè come una specie di Procuratore generale di tutti e in particolare di ciascuno dalla quale perciò tutti e ciascuno contemporaneamente reclamano la soddisfazione dei loro desiderî e

dei loro bisogni, senza neppure preoccuparsi se questa soddisfazione sia conforme alle leggi generali che la stessa Provvidenza ha stabilito, nè se la soddisfazione dei bisogni degli uni non sieno in opposizione con quelli degli altri, costringendola così a scegliere fra i contendenti e perfino a mettersi in contradizione con se stessa.

Si vedono tutti i giorni dimandare a Dio favori che reclamerebbero la sospensione delle leggi di Natura ovvero che sono in contraddizione gli uni degli altri. L' uno dimanda la pioggia mentre a poca distanza un altro chiede il bel tempo, e così via discorrendo.

Questa seconda forma è quella che facilmente diviene la più comune e popolare perchè risponde alla natura umana.

Nessuna maraviglia che l' uomo dimandi e preghi per i suoi bisogni quali essi sieno non fosse che per sfogo dell'animo suo.

Ma in ragione sempre delle sue origini e tradizioni mistiche e religiose si è venuto formando nell'ordinamento Cristiano tutto un ramo di disposizioni e di pratiche normali e liturgiche per governare questo intervento in tutti i casi, in tutte le occasioni. Vi sono Santi protettori per ogni materia, vi sono preghiere stabilite per ogni richiesta. Vi sono modalità pratiche religiose stabilite sovente sulla base del do ut des ossia di voti, di promesse, di offerte nelle quali per l' autorità che le sanziona e le promuove il popolo mette la più gran fede.

Tutto ciò non è nuovo. Tutto un museo e una letteratura di donazioni e di invocazioni votive attestano di questa forma di pietà come abituale nelle società pagane: e forse ne discende. E non è neppure considerato *a priori* e per se stesso un male, anzi è una fonte d' infinita poesia, una pietra di paragone degli affetti i più delicati, una sorgente inesauribile di consolazione per i tribolati. E quindi bisogna andare molto a rilento nel pronunziare un giudizio. Ma al lato di questi beneficii questa manifestazione della vita Cristiana contiene due gravi pericoli nella sua applicazione alla vita sociale e civile. Il primo consiste nel rendere possibile ed aprire il varco alla più deplorevole delle speculazioni, la speculazione sopra le cose sacre. Le promesse e i voti dei supplicanti in concorrenza con le espiazioni e le indulgenze

per i penitenti sono state una delle parti le più produttive delle ricchezze della chiesa. Ed è purtroppo noto che le ricchezze sono esse stesse un pericolo di demoralizzazione e di corruzione. Ma questo non è il più grave dei due pericoli che scaturiscono da questa abitudine e da questo modo di affidarsi o di sfidare la Provvidenza.

Una gran parte delle cose che in questa forma famigliare e consuetudinaria si richiedono dalla Provvidenza non possono essere concesse che mediante la sospensione delle leggi naturali, o per lo meno a condizione che le cose avvengano altrimenti che, naturalmente, non sarebbero avvenute. Molto sovente si chiede un vero miracolo e se lo si chiede ciò dimostra che lo si aspetta. La frequenza dei casi nei quali i relativi bisogni si manifestano e la facilità di avere ricorso a questo mezzo induce l'abitudine. La via è troppo comoda quando è entrata nella coscienza di una popolazione perchè non sia preferita al faticoso e perseverante lavoro che la più parte dei bisogni e dei desideri in questo mondo richiedono per essere sodisfatti, nelle vie normali ed umane.

Siccome la prima parte alla quale abbiamo accennato tende ad avvezzare gli uomini a credere l'incredibile, così questa parte di educazione tende ad abituare le popolazioni che ne sono informate all'aspettativa dello straordinario ed a famigliarizzarsi con l' impossibile. E perciò tende quindi a renderle più confidenti nell' intervento sovraumano e sovrannaturale che nelle proprie forze e nella propria intelligenza ed energia e quindi più imaginose che industriose, più accessibili alle illusioni che adatte a discernere la realtà.

XIII.

Altre conseguenze non meno importanti ha avuto per la civiltà Cristiana la grande ed illimitata autorità che per la sua origine sacerdotale vi ha esercitato e vi esercita la gerarchia ecclesiastica. Avendo questa esclusivamente riservato a se l'ordinamento morale del mondo e il giudizio ed il controllo sopra la sua osservanza, nella coscienza Cristiana, essa si è praticamente, anche più che non lo sia forse come principio, frapposta fra Dio e l'uomo.

In presenza di una forte autorità vivente e insegnante,

non più incertezze, non più quelle trepidanti apprensioni del l'infinito che tormentano l'uomo ma al tempo stesso aguzzano l'intelletto umano e tengono sveglia la sua coscienza. Per il Cristiano tutto è provveduto, la sua Chiesa gli dice tutto quel che ha da credere e da operare, e l'eterno *perchè*, che agita l' uomo ha per il Cristiano una risposta determinata e definitiva. Questo regime che ha un lato assai seducente e diremo anche benefico perchè dà allo spirito una grande tranquillitá perciò esso stesso ha come necessario effetto anche quando sia esercitato nelle migliori condizioni di buona fede e di rettitudine, di attutire la coscienza umana e assoggettarla ad una classe limitata che anche essa ha le sue tendenze, i suoi interessi e le sue passioni; e nei casi in cui sia esercitato con minore sapienza e buona fede anche di traviarla irreparabilmente. Noi vedremo più tardi gli effetti di questo regime sopra le popolazioni delle quali ci occupiamo in genere e le Latine in specie.

XIV.

Un'altra conseguenza delle sue origini non tanto per la sua prima costituzione per se stessa quanto per la ferocia e il fanatismo dei tempi bassi e di mezzo, durante il quale il Cristianesimo si è composto, è il regime della paura che si è innestato in una dottrina tutta di misericordia e di amore.

Pene incommensurabili ed eterne sono comminate al Cristiano per i suoi falli dalla sua legge, per la quale è nel tempo stesso posta in rilievo la sua grande facilità a delinquere; il giusto pecca sette volte al giorno. Questa duplice combinazione se seriamente considerata è bastante per infondere il terrore nelle anime le più energiche. Il timore è un cattivo consigliere. Esso paralizza le energie, soffoca i sentimenti nobili e generosi, e tende a rendere gli uomini codardi quando non si ribellano. Ed infatti nei primi tempi che quel regime si affermò, popolò i deserti di solitari, più tardi esso generò degli increduli. Ed infatti esso può apparire più adatto a produrre degli ordini religiosi che non lo sia a facilitare lo svolgimento degli ordini civili.

Le penitenze, le astinenze, gli eccitamenti ascetici, le pratiche devote che si moltiplicarono in quel regime ne anche

esse hanno tendenza a formare delle popolazioni più specialmente energiche e virili.

Noi abbiamo voluto con questi pochi cenni solamente porre sommariamente in rilievo le traccie che la civiltà Cristiana porta dalle sue origini. Ma il fatto sta che questi germi che si contenevano nella istituzione cristiana per lungo tempo non si resero particolarmente sensibili, sia perchè in parte non si svilupparono e non fruttificarono che assai lentamente; sia perchè la loro azione, qualunque fosse, data la condizione dei tempi rispondeva probabilmente a dei veri attuali bisogni, sia infine perchè le condizioni generali della educazione e della coltura impedivano di discernerli.

E per esempio il Dogmatismo non cominciò ad accentuarsi che con i concilii del quarto secolo e si è andato lentamente svolgendo fino ai nostri tempi. La Teologia che lo riassunse e lo formulò non assunse il carattere di scienza che verso il decimo o l'undecimo secolo. L' autorità anche essa non si affermò che grado a grado, lentamente e non senza lotta e contestazione. Il meraviglioso, durante la prima giovinezza delle società risponde allo spirito e a un bisogno dei tempi: e il regime del terrore era forse il solo mezzo per contenere le feroci passioni e le brutali costumanze dei tempi di mezzo.

Ma del resto la vivacità e la sincerità del sentimento religioso dei primi secoli, il fuoco vivo della carità che animava gli uomini in quel periodo elevando e nobilitando ogni manifestazione della vita Cristiana non avrebbe neppure lasciato il varco a considerazioni o analisi di sorte sopra la qualità delle cause dei meravigliosi effetti che produceva quel complesso d'istituzioni che trasformavano il mondo. Dappoichè fu infatti sotto quel regime tale quale era comune, può dirsi a tutto il mondo allora conosciuto che si compose la meravigliosa civiltà che è la civiltà Cristiana dalla quale in linea diretta e appena distinta discende la moderna civiltà.

(Continua)

FRANCESCO VITELLESCHI

Violante Ghinucci [1]

SCAPPATELLE MEDICEE

Gentili Signore e Colleghi carissimi,

Sono stato lungamente dubbioso, egregi colleghi, se dovessi, o nò, leggervi questa mia Memorietta iutorno ai casi, in vero niente edificanti, della Violante Ghinucci, non tanto per la scarsa importanza storica di essi, quanto per aver io perduta, coll'andar degli anni, quella temerità, per non dire addirittura sfrontatezza, la quale mi fece, più volte, porre a duro cimento la vostra pazienza co' miei chiacchiericci, i quali, viceversa poi, per dirla coll'intercalare favorito del marchese Colombi di felice memoria, nei garbati e brillanti rapporti di quella perla di segretario ch' è il nostro carissimo collega prof. Alfani, assunsero un'aspetto nuovo, impreveduto, acquistando, di botto, tutti quei meriti e quei pregi, che prima, certamente, non avevano. Quella dunque che, all'ultimo momento, diè il tratto alla bilancia, fu appunto la speranza che anc' oggi, si avverasse, a mio favore, il miracolo della trasformazione dell'orpello in oro. Se a taluno di voi sembrasse che sotto al manto di questa mia speranza si celasse, *sicut anguis in herba*, uno spirito di falsa modestia, io mi affretto ad avvisarlo ch'egli non tarderà molto a ricredersi del suo errore.

Ed ora che la mia confessione è fatta, con tranquillità di coscienza passo, *illico et immediate*, all'ordine del giorno.

Antonio di Domenico Martelli, gentiluomo povero e da poco, che in Firenze si ebbe il bizzarro nomignolo di *Ba-*

[1] Lettura fatta alla Società Colombaria nell'Adunanza del dì 11 Maggio 1902.

lencio, a cagione, forse, del suo corto ingegno e della sua burbanza, che mal si conveniva alle sue condizioni economiche, sposò, in seconde nozze, nel 1530, la Fiammetta di Niccolò Soderini, dalla quale ebbe diversi figliuoli, fra i quali, due femmine, Maria e Cammilla. Della seconda son note le tristi vicende. Divenuta, se non per venalità, almeno per biasimevole acquiescenza del padre, prima l'amante, in appresso, con matrimonio morganatico, la moglie di Cosimo I, (che l'aveva, antecedentemente al matrimonio, resa madre di una figlia, D. Virginia) questa tarda riparazione, se provvide all'onore della donzella, se la vanità e l' ambizione di lei rimasero sodisfatti, se in capo a m. Balencio piovvero favori, onori e ricchezze; tuttociò non impedì ch' ella dovesse, ben presto, scontare, a lacrime di sangue, questo breve sorriso della volubile Dea; imperocchè mortole, dopo quattro anni il marito, cioè nel 21 Aprile 1574, i figliastri, pei quali era stata sempre un pruno negli occhi, sotto il pretesto di non volere che la vedova del padre loro, Principe di grande reputazione, passasse a seconde nozze con un privato, per nobile e facoltoso che fosse, nè stimando opportuno disfarsene con i modi da essi spesso usati, la chiusero a forza, prima, nel monastero delle Murate, poi in quello di S. Monaca dal quale non le fu più concesso di uscire che tre volte e solo per breve tempo La prima, per le nozze della figlia Donna Virginia con Cesare d'Este. La seconda, sotto il gogerno del Granduca Ferdinando I per trasferirsi nella villa Medicea dell'Appeggi, onde ristorare, in quelle deliziose colline, e nell'aria saluberrima della campagna, la mal ferma salute, sostanzialmente corrosa dai lunghi martirii di una barbara, quanto ingiusta prigionia. E quantunque nelle mura del chiostro non le mancassero, a dire il vero, tutti quei riguardi, agiatezze e privilegi che al suo grado si convenivano, questi non erano sufficiente compenso per la perduta libertà. La terza ed ultima volta che le venne concesso di uscire, fu nel Maggio 1589 per le nozze del granduca Ferdinando con M. Cristina di Lorena. Ma dopo pochi giorni di dimora nel palazzo Pitti, fu, di nuovo, costretta a rinchiudersi nel monastero di S. Monaca. E sebbene maggiori grazie e favori le venissero elargiti dal mite animo del G. Duca, assalita dalla tetraggine, e negli ultimi giorni, da febbri maligne, si spense il 30 Maggio 1590, senza rancori,

perdonando a'suoi carnefici, fiduciosa in Dio che a lei, « più bella che savia, più spensierata che intrigante, più leggera che cattiva, visse molto molto infelice senza sua colpa » come scrisse E. Saltini nella IV delle sue tragedie Medicee, avrà aperte, aggiungiamo noi, almeno giova supporlo, misericordioso le braccia.

Alla primogenita di Antonio Martelli, cioè alla Maria, arrise sorte assai più modesta, ma forse per questo più tranquilla e felice. Maritatasi nel 1566, allorchè il padre non era peranco divenuto, in grazia del genero, cavaliere Stefaniano, e membro del Consiglio de'Dugento, con Guasparri di Marco Ghinucci calzolaro senese, ebbe da lui due figli, un maschio ed una femmina nati ambedue in Firenze come apparisce dalle fedi battesimali dell'Opera di S. Maria del Fiore che riportiamo.

« Martedí 13 Luglio 1568 Francesco e Gualberto di Guasparre di Marcho Ghinucci p°. S. Stefano n. 13 h. 13 C.re M. Averardo di Raffaello de Medici Cavaliere. »

« Domenica 27 Agosto 1570 Violante di Guasparre di Marcho Ghinucci p° S. Salvadore n. 26 h. 19 C.re Il signor Antonio di Gio: Montalvo e Comare Nannina Deta. »

Alla Maria morì presto il marito, cioè dopo sei anni di matrimonio. Allora il Duca Cosimo volendo, anche alla cognata, esser largo di favori, la fece passare a seconde nozze con D. Baldassarre Juarez mercante spagnuolo, uomo di molte facoltà, e per bontà di cuore e nobiltà di carattere tenuto, da tutti, in grande stima.

La figlia Violante era alta di statura e, quantunque, poco più che sedicenne, rigogliosa e ben sviluppata delle membra e bella di quella beltà plastica e sensuale, che suol chiamarsi la *bellezza del Diavolo*. A tali doti esteriori, ella accoppiava un animo ambizioso e venale, un cuore freddo insensibile, un carattere calcolatore e spregiudicato. Fatta certa dallo specchio, e dalle occhiate dei vagheggini, di possedere, nelle sue procaci attrattive, un mezzo sicuro, infallibile, per ottenere grazie, favori, donativi, tutte quelle agiatezze insomma che non le erano consentite dalla sua modesta fortuna, non indugiò troppo a valersene. La Corte scostumata e libertina del gran duca Francesco, dove ella aveva facile accesso, per ragione della zia Cammilla, glie ne offriva favorevole occasione, della quale l' astuta giovine seppe, ben

presto, profittare, coll'accendere forte desiderio di se nell'animo del Mediceo, il quale, secondochè narrano le cronache, ebbe, negli ultimi anni della sua vita, colla facile donzella, segreta pratica. Morto il G. Duca Francesco, la seducente quanto poco scrupolosa donzella, passò in eredità al fratello Ferdinando col quale amoreggiò anche dopo il suo matrimonio con Cristina di Lorena. Ma, come dice un' antico proverbio; *si non caste, saltem caute*, e mal s'ebbe, il buon Granduca, di averlo dimenticato, o non ricordato in tempo; ond'è che la nuova delle sue scappatelle colla bella Violante, giunse in breve, portata sulle aluccie d'un venticello maligno, fino alle caste orecchie della Serenissima sposa, la quale, non è a dire se saltasse su tutte le furie, peggio dell'infima delle sue vassalle. Senza por tempo in mezzo, come narra il Settimanni (¹) fece sfrattare la petulante rivale dalla città imponendole di ritirarsi, almeno venti miglia distante, con ordine di non tornarvi senza espressa licenza sua, poichè Ella, così dicono si esprimesse: « *non era l'Arciduchessa Giovanna d'Austria* » e per buona ventura della Violante, aggiungiamo noi, una Veronica Cibo Salviati.

Nello zibaldone intitolato « fatti tragici della Casa Medici m. s. del secolo XVII, nel racconto delle avventure della Cammilla Martelli, si fa menzione anche della tresca, tenuta dalla Violante [ivi chiamata erroneamente figlia in luogo di nipote di Antonio Martelli] con Francesco de' Medici e poi col fratello Ferdinando. « La Violante (così il m.s) dopo la morte del G. Duca Francesco, del quale era stata alle mani, venne in potestà del fratello G. Duca Ferdinando, e passando S. A. al matrimonio con la Cristina Lotaringa di Lorena (*sic*) la maritò a Giulio de'Ricci di Montepulciano, il quale ebbe corta vita, vivendo seco pochi anni. Restata la Violante vedova, e tornata in Firenze, quivi se ne dimorava, et intanto il G. Duca che si ricordava dei gusti avuti seco, stucco della moglie che sempre era gravida, riattaccò l'amicizia con lei » (*cioè con la Violante*) e con la comodità del corridore, per il quale si passava in varie case, si tratteneva colla Violante. Questa nuova, ma antica pratica, d'oggi, in domani, passò agli orecchi di Cristina G. Duchessa di Toscana che per ciò fece chiamare il Serguidi al quale

(¹) *Diario V. 8. p. 501.*

disse: andate subito a casa la Violante, e fatele comandamento, da mia parte, che fra un' ora esca dalle porte di Firenze e vadasene venti miglia lontano; e ditegli che non abbia ardire di tornar più in Firenze senza sua licenza; e questo le basti, dicendole che non era la Giovanna d'Austria. »

Se, come scrisse Agnolo Pandolfini nel *Governo della famiglia*, vi sono certe case nelle quali pare che nessuno possa viver lieto, vi sono anche, in questa valle di lacrime, certi poveri corridoj predestinati ad essere le vittime dell'altrui malignità. Quello del Vasari, per esempio, un corridojo buono, quieto, onesto, nemico degli scandali è stato, per due volte, accusato, forse da qualche compagno invidioso della sua sorte, di aver servito da comodino ai suoi serenissimi padroni Cosimo e Ferdinando, il primo, nella tresca colla Cammilla Martelli, il secondo, colla Violante Ghinucci. Ma la verità, come dice il proverbio, presto o tardi, vien sempre a galla. Ci son tuttavia voluti più di due secoli per mettere in chiaro l' innocenza del nostro. Pochi ignorano, oggi, che il corridoio Vasariano non ha mai avuto altra comunicazione che quella fra i due palazzi. Che Cosimo, quantunque passasse di mezzo alle case altrui, ne volle, sempre, rispettata la libertà, ordinando all' architetto di chiudere ogn'altro ingresso. Il Saltini poi [*loc. cit.*] ha dimostrato, con argomenti irrefragabili, come nessuna delle poche casette atterrate per la costruzione del corridoio, fosse di proprietà dei Martelli, o che in esse abitassero come pigionali.

Ed ora lasciamo in pace l'onesto corridoio cui il tempo ha reso, finalmente, giustizia e riprendiamo l' ordine della narrazione.

Come abbiamo veduto di sopra, le due versioni, cioè quella del Settimanni e l'altra dello Zibaldone, quantunque diversifichino in vari punti, fra i quali in quello del tempo in cui ebbe luogo il matrimonio della Violante col Ricci, concordano nell'affermare la tresca di essa con i due Medicei, e la parte che ebbe Cristina di Lorena nello sfratto della sfrontata vassalla.

Al comando fulminante, imperioso della Serenissima padrona, pieno di terribili minaccie, in caso d'inobbedienza, la Violante [che ben conosceva i suoi polli alla calza, e che per ciò non ignorava che se Cristina di Lorena non era fatta della stessa pasta dolce della buona, quanto infelice Gio-

vanna d'Austria, nè pure il g. duca Ferdinando vestiva gli stessi panni del suo scostumato fratello) la Violante, io diceva, non stette a farselo ripetere una seconda volta, ma in tutta fretta, senza dir nè ai nè bai, se la svignò ratta, ratta, rifugiandosi in Montepulciano, dove per intromissione del G. Duca, il quale, malgrado il lungo amoreggiamento, nutriva, sempre, per essa, come meglio vedremo più innanzi. una certa affezione, non fu difficile trovarle un dabben'uomo, certo Giulio Ricci, o de Ricci, addetto ai servigi del Cardinale Sforza, vedovo con un figlio, il quale s'indusse, in grazia della dote, a darle il proprio nome. Ma se tale fu la ragione precipua che spinse il disgraziato Ricci a prestarsi all'indegno maritaggio, dovette, ben presto, accorgersi, esser malo consiglio sposare femmina disonesta, solo perchè reca in dote un sacchetto di scudi ballanti e sonanti.

Stabilito il matrimonio, il fratello della Violante Francesco Ghinucci fu costretto a darle conveniente dote, cui supplirono la zia Cammilla, co'suoi assegnamenti, ed il G. Duca stesso con donativi. Ma nel 1597 la Violante che, malgrado le vive premure del marito, non aveva potuto ritirare dal fratello quella parte della dote che a lei spettava, dovette con esso litigare, chè faceva il duro, e forse per intimorirla ed indurla a star quieta, bravava contro di lei e del cognato. Allora la Violante ricorse al suo antico protettore al g. duca Ferdinando. È molto curiosa, fra le altre, una lunga lettera ch'essa gli scrisse il 6 Maggio 1597 in cui lamentandosi delle angherie e delle minaccie di Francesco, che dice di volerla uccidere a colpi d'archibugiata, e come nell'assenza del marito che era andato a Palidoro, menatovi dal Cardinale Sforza, essa ha dovuto rifugiarsi, per sicurtà, presso la contessa di S. Fiora aggiunge: « Io vivarò sempre con grandissimo suspetto, essendo questo un cervello, come V. A. Serenissima sa, stravagantissimo. Mi rimetto sempre a tutto quello che le piacerà farmi gratia, essendo Principe giustissimo; et so che avendomi maritata, non comporterà che quest'uomo mi voglia assassinare co' fatti, come fino a qui mi ha pregiudicato con parole alla vita et al honore, non lassando anco di dire: che esso ha messo la bocca a Roma fin in V. A. Serenissima, con mio marito, con mio figliastro Alfonso, et col sig. Cardinale Sforza, con dire che io ero una trista, et che lui m'ha visto alle commedie di Zanni

insieme con V. A. Serenissima et il sig. Cardinale dal Monte soli; et che allora havaria fatto il debito suo, se V. A. S. non l'havessi mandato a impaurire per il sig. Baldassarre » [*cioè per il patrigno della Violante*] « con dir che lo voleva far mettere in fondo di torre, se lui parlava, et il tutto ha detto, con tanta infamìa sua, quanto V. A. Serenissima può immaginare, et ha messo, con queste sue parole, tanta discordia nella casa nostra, che Dio Benedetto sa, se mai più ritorneremo nel primo stato. E più s' è messo a parlare con sua Beatitudine per farmi cacciare in un Monasterio, et perchè sua Santità non ha voluto acconsentire che io entri in un Monasterio, vinto esso dalla rabbia à dato a intendere esser andato a Napoli a pigliar denari per far giente: senza dir niente a mio marito. Ma Dio sa dove si ritrovi, et io stò con timore grande di non nie lo veder comparire dinanti con darmi delle archibugiate, si come si va millantando quando era a Roma. Però la suplico, di nuovo, di non mi abbandonare per l'amor di Dio in tanti miei travagli. Et se vuol sapere informatione della mia vita, faccine domandare il padre Antonio Belli della Chiesa Nova di Roma; et in Montepulciano al Vescovo; et se sa chi si diletta di dir il vero, et è homo da bene, sente di me cosa mala, mi contento di patirne il gastigo che merita chi non fa quello che deve ecc. » ([1]) In questa, come in altre sue lettere, la Ghinucci si sottoscrive Violante Martelli Ricci e chiama il fratello Francesco Martelli, e ciò perchè essendo stato il loro padre uomo di bassa condizione, si vergognava di portarne il nome, ed amava meglio chiamarsi dalla madre che, si voglia, o no, era stata cognata del g. duca Cosimo. Così la Pellegrina di Pietro Bonaventuri firmò sempre dalla madre Pellegrina Cappello.

Mercè l'intromissione del G. Duca, m. Francesco Ghinucci fu costretto a metter mano alla tasca e pagare la dote alla sorella; ma, vedi fatalità! al povero Ricci non fu dato goderne per lungo tempo, imperocchè, causa tanti disgusti, o qual'altra si fosse, nell'anno appresso, cioè nel 1598, venne a morte. Ed ecco la Violante a tirarsi pe'capelli col figliastro, e ricorrere di nuovo, con lettere premurose, ai piedi del G. Duca affinchè si valesse della sua autorità per obbli-

([1]) *Carteggio univ. Mediceo, F. 199, c. 66-67.*

gare il figliastro a consegnarle quella parte della dote e della roba che il cattivello voleva tenere per se. Questa dote, com'essa scrive nella lettera al G. Duca, 6 Marzo 1599 *(S. F.)* (1) consisteva nella somma di *scudi settemila di denari contanti*, *ed inoltre di acconti*, dati, in parte dalla zia Cammilla e da' suoi fratelli. Di questa somma, il marito della Violante, duemila seicento scudi ripose in una casa a Montepulciano; milleduecento rimasero al Monte di Pietà; e duemila in un censo a vita. La rimanente, cioè scudi mille duecento, più i donativi del G. Duca, è ciò che il figliastro negava restituire alla matrigna.

Poco appresso, troviamo la Violante di nuovo in Firenze nel monastero di S. Orsola, fatta venire dal G. Duca per ragioni che narreremo più tardi. Adesso facciamo una sosta per dare alcune notizie intorno al convento e chiesa di S. Orsola, oggi profanata e ridotta ad altr'uso.

Il P. Richa, nella lezione V. T. VII della sua erudita ed accurata opera delle Chiese istoriche fiorentine, scrive: che la compra ed il cominciamento del monastero, ebbe luogo nel 1309 come rilevasi da una cartapecora custodita nell'Archivio della Basilica di S. Lorenzo il cui sunto è il seguente:

« Francisca, Cina Joanna et Chatarina sorores, cupientes vivere sub regulari observantia ordinis S. Benedicti, emerunt, a Capitulo florentino, petium terrae, cum domibus, positus in populo S. Laurentii, et volentes ibi costruere habitationem, et intendant ibidem commorari, et degere, faciunt pacta et conditiones cum Priore et Canonici Ecclesiae S. Laurentii, videlicet: quod quolibet anno, in perpetuum, in festo Sancti Laurentii, dicte sorores solvant ecclesiae, dicte S. Laurentii, libras cere 6 nomine census etc. « Actum Florentiae in domibus Perocti Guadagni quas habitat Dominus Antonius Episcopus Florentinus 1309. Ser Martinus Petri de Sancto Ilario. »

E siccome, aggiunge subito il Richa, nel 1327 trovasi altro contratto delle suore suddette col medesimo Capitolo sono di credere, che solamente in tal anno fosse terminata la fabbrica del Monastero e del Convento (*sic*] leggendosi in questa seconda scrittura esistente nel detto Archivio di S. Lo-

(1) *Loc. cit.*, *190*, *c. 52.*

renzo, la licenza data alle monache delle campane e della sepoltura ecc. Rogò Ser Petrus Paganucci Erboletti.

Queste suore Benedettine, chiamate, in principio, *le monache di S. Orsola di Cafaggio* da quella parte di città in cui avevano fondato il loro monastero, dopo di aver condotto, per più di un secolo, vita esemplare, tantochè il Vescovo Agnolo de Ricasoli, nel 1376, riunì ad esse le suore di S. Maria urbana, ed il vescovo Bartolommeo Uliari, nel 1390, le monache Vallombrosane, decaddero poco, a poco, dalla loro osservanza e disciplina ond'è che il Papa Eugenio IV nel 1435, durante le sua dimora in Firenze, stimò opportuno di trasferirle, col loro patrimonio, nel vicino convento di S. Agata, facendo, nello stesso anno, donazione del convento, chiesa ed orto di S. Orsola a certe suore Francescane venute in Firenze, da Perugia, nel 1430, le quali vi rimasero fino alla soppressione degli ordini religiosi sotto il governo Napoleonico.

Molti furono i benefattori di questo illustre convento, come lo chiama il Richa, i quali con rinnovamenti, lasciti e donazioni ne accrebbero il patrimonio, fra questi, certo Jacopo Bonafè, che il nostro autore sospetta essere stato il fratello, e lo zio del celebre mons. Bernardo così benemerito delle chiese fiorentine, e che di esso Jacopo, fosse il sepolcro in Badia sul quale stava scritto, con lettere longobarde:

« Sep: Nobili Jacobi Bonafidei »

Questo m. Jacopo dunque nel 1474 rinnuovò dai fondamenti la chiesa, la quale tuttavia non fu consacrata che nel 1547 da Mons. Ferdinando Pandolfini Vescovo di Troia che aveva in questo convento due nipoti.

La seconda e più vaga innovazione, sempre secondo il giudizio del Nostro, fu fatta, a spese di Gio:Batta d'Ambra, conforme leggevasi sulla sepoltura dal medesimo collocata nell'ingresso della chiesa e che tradotta dal latino in volgare suona così:

Dio ottimo massimo Gio Batta d'Ambra figlio di Vincenzio — Colla fama della sua integrità e sapienza — onorò Palermo, Messina, ove lungamente visse e la patria — adunò grandi ricchezze — E sapendone usare — Le erogò in atti di pietà — Ampliò questa chiesa — E più decorosa la rese con tre altari — Geronima de' Franchi moglie dolentissima —

Questa memoria pose — Visse anni 69 mesi 7 giorni 11 — Morì il 17 Aprile 1628.

Questo Gio. Batta d'Ambra dovea essere consanguineo di quel Francesco d'Ambra, nobile fiorentino, illustre letterato, morto nel 1588, che fu Console dell'accademia fiorentina, il quale, fra gli altri suoi lavori, scrisse tre Commedie, i 3 *Furbi* in prosa, ed i *Bernardi* e la *Cofonaria* in versi sciolti tutte e tre citate come testi di lingua dagli Accademici della Crusca.

In alto, sul Deposito dell'Ambra eravi una nicchia con un busto di terracotta rappresentante Maria col Bambino in collo adorno di voti e tenuto in grande venerazione dal popolo.

Un altro S. Bambino giacente in un presepio, anch'esso ricchissimo di voti, possedevano le suore, il quale, come quello della chiesa di Aracoeli in Roma veniva, se richiesto, portato al letto degli infermi.

Sull'altar maggiore, uno di quelli restaurato e decorato con vaghi e ricchi lavori dal D'Ambra, eravi un quadro della *Concezione*, che il Richa attribuisce a Matteo Rosselli, ma che il Baldinucci non ricorda fra le opere di questo artefice, facendo, invece, menzione di un'altro quadro dello stesso autore, cioè *S. Filippo Benizi*, fatto a spese delle monache di S. Orsola per uno degli altari della chiesa, opera che il Richa passa sotto silenzio. Nelle altre due cappelle, parimente abbellite dal predetto benefattore, quella a destra dell'altar maggiore, aveva un quadro di Filippo Tarchiani rappresentante il battesimo di Cristo, quella a sinistra, un quadro di Bartolommeo Salvestrini, ricordato dal Baldinucci, esprimente il martirio di S. Orsola.

In una lunetta sopro l'altar maggiore, Stefano Cascetti, discepolo del Passignano, dipinse a fresco S. Orsola colle sue compagne.

Nello sfondo della soffitta eravi un'altro affresco di Bastiano Galeotti, cioè S. Pietro d'Alcantara che adora la Croce circondato da alcun'angioli. Sembra però che l'artista fosse poco pratico in simil sorta di lavori, poichè, ingannatosi nelle misure, ne avvenne, che l'effetto della prospettiva andò perduto, quantunque le figure, secondo il giudizio del Richa, non fossero prive di merito.

In alto, in faccia alla porta d'ingresso, eravi un tassello

di marmo per memoria di una saetta, la quale, dopo avere attraversato il coro pieno di suore, passò in chiesa dove ferì alcune persone colla morte di una di esse.

La strage veniva ricordata ai posteri con questa terzina:

« Caddon dall'alto ciel folgori accese,
« Più semivivi ed uno estinto langue,
« Le Vergin Sacre sol restano illese.
« XX di Settembre 1730.

Sopra la porta d'ingresso del monastero, stavano quattro bellissime figure di terracotta bianca della Robbia cioè: Maria col Bambino Gesú, S. Orsola e S. Francesco, opera d'arte probabilmente perduta, almeno per noi.

Sulla porta poi del parlatorio, si vedeva l'arma dei Capponi, per ricordo dell'eredità lasciata da Piero di Bartolommeo Capponi ad una sua sorella germana suor Anna Capponi monaca professa nel detto monastero.

Annessa al medesimo, era una bellissima spezieria in gran credito presso i tre primi G. Duchi della stirpe Medicea, i quali volevano che le medicine, d' importanza, venissero manipolate da suor Benedetta Bettini molto intelligente ed esperta nelle composizioni dei medicinali. Anche al tempo del Richa erano in voga le *Pillole di S. Orsola* dosate secondo le istruzioni del medico Gelli.

Fin qui il nostro, il quale da, intorno al monastero di S. Orsola, molte altre notizie che per amore di brevità tralasciamo. Non vogliamo tuttavia omettere la narrazione di alcune usanze curiose che troviamo notate in un *Libro di Ricordanze* (1) tenuto da Suor Maria Francesca dal 1712 al 18 Gennaio 1760.

Per esempio: nel dì di S. Giovanni del 1712 la solerte scrivana segna « Si manda ai Sigg. Operai un Bacio di Dama, di libbra, per uno, fiorito, e per Pasqua di Ceppo il medesimo. Al Procuratore (*del Convento*), per S. Giovanni, una paniera di paste, due paia di galletti, 2 fiaschi di vino bianco. Ai SSigg. medici, 2 paia di galletti per uno. Al cerusico un paio. Al confessore una paniera di paste e 2 fiaschi di vino. Al compagno una paniera di paste. Per il Giulio (qui Giulio stà per gaudio, festa) « della Sacra di Ferragosto,

(1) Archivio di Stato — *Convento di S. Orsola — Filza, 127.*

di Ognissanti e Pasqua di Ceppo, un fiasco con le sue paste. Uno, per Pasqua d'Agnello, con una serqua d'ova e mezza gota di carne secca a tutte le persone sopraindicate.

« La Domenica delle Palme, ai PP. che cantano la Messa, si dà un cantuccio per uno con i suoi fiori lavorati, vin bianco e acquavite. »

Al predicatore della Quaresima, si davano due pezzuole bianche e due nere e sei scudi. Al fornaio una panierina di paste, una gota di carne secca, una serqua d'ova.

Dalle stesse Ricordanze si rileva: come tutte le monache di S. Orsola godessero di un' ottima salute e di uno stomaco di bronzo. Bisogna sentire il numero dei fegatelli degli strigoli *(reti)* dei lombi, dei migliacci, dei culaccini tagliati a danno dei poco puliti discendenti del fedele compagno di S. Antonio, Senza contare poi i polli arrosto, le lasagne, i cervelli, e dolciumi che durante l'inverno, e specialmente negli ultimi del carnevale, passavano lisci, lisci, com'olio in orcio, attraverso il gorgozzule delle buone madri. E con quanta diligenza ed esattezza poi, suor Maria Francesca teneva conto della gabella, del peso e delle libbre di strutto ricavato da quelle povere bestie allorchè per esse era giunto il giorno tremendo del sacrifizio! Noto poi le mancie di prammatica che si davano ai loro carnefici, cioè: due fiaschi di vino, due fila di pane ed una pezzuola per ciascuno e poi arrosto e bastoncelli, specie di pasta dolce con uova ed anaci cotta nelle forme ed acconciata a guisa di bastoncelli ingraticolati.

Dagli atti della presa di possesso, avvenuta nel 1808, apparisce: come il Monastero di S. Orsola fosse vasto e spazioso. Conteneva n.° 110 celle per le religiose professe, ridotte allora al n.° di 30, sale n°.31 per le novizie, le quali lavoravano e dormivano in comune sotto la sorveglianza della maestra. Fra i diversi cespiti d'entrata le monache di S. Orsola possedevano otto poderi cioè: S. *Piero a Ponti* e la *Ginestra* nel Comune di Signa — *Tavola*, nel Comune di Prato — S. *Romolo*, nel Comune di Vicchio di Mugello — *Ripa*, nel Comune di Borgo S. Lorenzo — *Pescina*, nel Comune di S. Piero a Sieve — *Bosco* a *Mazzi*, nel Comune di Barberino d'Elsa — *Giogoli*, nel Comune del Galluzzo.

Due anni dopo, cioè nel 1810 il Monastero, Chiesa ed Orto di S. Orsola, che occupava tutta l'area compresa fra le

attuali vie di S. Orsola, Guelfa, Nazionale e Taddea, venne ridotto a Manifattura de'Tabacchi, per incarico del Governo francese, dall'architetto Bartolommeo Silvestri.

Ed ora chiudiamo questa lunga digressione, la quale non vorrei avesse raddoppiato il supplizio de'miei benevoli ascoltanti, e torniamo, che ne è tempo da vero, alla Violante che abbiamo lasciata rinchiusa nel Convento di S. Orsola, per ordine del suo protettore, il quale, sia che fosse sazio di lei, o ciò che è più probabile, per ragioni di prudenza a per evitar noie e disgusti in famiglia, essendo egli, come è noto, molto ossequioso e deferente alla moglie, voleva maritarla con Olimpio Lucchesini, gentiluomo, non molto ricco, ma di bell'aspetto e assai bontà d'animo. Tutto era concluso, con estremo contento della Violante; ma poi insorsero difficoltà, e la cosa andò in fumo. Dalla lettera ch'essa scrive al G. Duca il 5 Aprile 1599 dal Monastero, apparisce che il di lei patrigno Balì Suarez, avendo trovato tante difficoltà in questo matrimonio col Lucchesini, vorrebbe darla ad un gentiluomo napoletano molto agiato.

« Ho poi inteso dal sig. Balì, scrive la Violante, ch'esso se ne vuol venire, costà per dar conto a V. A. Serenissima, come ha un partito fra le mani per me, qual dice esser molto buono. et che non manca altro che il piacerli a V. S. Serenissima. Però la suplico a non lo voler concedere, ma gratiarmi di dir assolutamente che vuol che tenga questo del signor Oratio; come per gratia fece altra volta. *Et se esso le dice che quello starà lontano, lo suplico a replicarli che anco questo ha designato di star fuore.*

« Et per l'amor di Dio non m'abbandoni in tante tribolazioni; poiché dovendo andar di fuori non mi mancaria, se volessi andar a Modana, essendone già stata avvisata dalla Signora Duchessa di maritarmi là; ma avendomi proposto questo V. A. S. non desidero, ne voglio altro che questo (furba la vedovella!) « Però m'aiuti altrimenti sarà causa che morirò disperata! » Povera figliuola! Era proprio scritto nel libro del Destino che non glie ne dovesse andare una a bene.

Le premure del G. Duca per costei dimostrano com'egli l'avesse sempre a cuore, ma la difficoltà al maritaggio, come vedremo appresso, venivano per parte delia G. Duchessa Cristina che non voleva le ritornasse vicina costei

troppo bella e seducente nei modi. E sebbene il Lucchesini promettosse di star lontano, egli era suddito del G. Duca, e ad un suo cenno, poteva esser richiamato in Firenze; nè, in tal caso, v'era modo di separarlo dalla moglie. Ora il napoletano del Balì Suarez la portava certamente a Napoli, ed il trattato col modenese, offriva le medesime sicurtà.

Riscrive la Ghinucci, sempre da S. Orsola il 13 Aprile detto al G. Duca, che il matrimonio col napoletano andava all'aria, non essendo egli pago della sua dote, *che fu pur settemila scudi*, e si raccomanda per essere, ad ogni modo collocata. E poi il giorno appresso avverte S. A. S. con altra lettera che il sig. Balì si porta in Corte a negotiare per lei quel partito del napoletano di che nella precedente e prega « che sia contenta di dir assolutamente che à per meglio questo del sig. Lucchesini, poichè « mi contento più presto stentar con questo, ch'esser regina con qualsivoglia altri. Perdoni all'ardir mio, e ne dia la colpa alle rare qualità del suddetto signor Lucchesini... Però intendo sempre di far tutto quello che sia in piacere di V. A. S. » (1)

Ma la G. Duchessa Cristina, che aveva mangiata, come suol dirsi la foglia, stava dura nel suo proposito. Eppure glie lo aveva fatto sapere a quella scioccherella della sora Violante, ch'ella non era la buon' anima dell' Arciduchessa Giovanna! che con Lei non si scherzava e che bisognava baciar basso! Invece lei povera vassalla, aveva ardito misurarsi colla sua Sovrana che poteva ciò che voleva e n'era andata a capo rotto, Mettesse dunque giudizio una buona volta e pensasse ai casi suoi! La Violante capì che non solo era inutile, ma pericoloso l'insistere nel suo proposito di sposare il Lucchesini, e che l'unico partito che le rimaneva era quello di sottomettersi e senza indugio. Infatti nel 16 Aprile tutta umile e sconsolata, così scrive al Granduca:

« Doppo avere scritto a V. A. S. due mie lettere una delli cinque, et l'altra delli tredici Aprile, dove la suplicavo umilmente a favorirmi nel negotio col signor Lucchesini, ho poi inteso e considerato, che quando ciò seguissi, non saria mai con buona gratia di Madama Serenissima; cosa che mi hà afflitta fin dentro l' anima; però dovendo io abitar nel suo felicissimo stato, senza la bona gratia di ambedue le

(1) *Carteggio univ. Mediceo*, F. 890, c. 580.

Altezze loro, et non goder io di molti honori che si fanno a molte altre vassalle et serve loro sarebbe un distruggermi ogni giorno più. Resti contenta V. A. S. di dar il consenso di quel gentiluomo Napoletano propostogli dal sig. Balì, poichè seben anderò lontana crederò, di star se non tanto comoda, almen con più quiete d'animo; si che genuflessa la prego a non mancar di favorirmi in tutto quello che sarà pregato dal sig. Balì mio padre, per aiuto a dar fine a questo negotio, et così haverà fine ogni mio desiderio. Et umilmente mi inchino e bacio la veste. » (1)

Dopo questa lettera si perdono le traccie della Ghinucci. Fra le varie ipotesi che potrebbero farsi, la più probabile, pare a noi, sarebbe quella che si rimaritasse, sia col gentiluomo napoletano, sia col modanese. In ogni caso, essa deve avere abbandonato Firenze, dove non le sarebbe stato possibile di vivere tranquilla dopo le sfuriate ed il veto della G. Duchessa. Quello che può dirsi certo si è, che la Violante premorisse al suo Protettore, in età di circa trent' anni, qualmente rilevasi dal brano di una lettera, senza data e senza direzione, perchè mancante della seconda parte del foglio, scritta da un nipote affine della Violante, cioè da Francesco Suarez, probabilmente ad un congiunto sui primi del secolo XVII, brano che riportiamo testualmente.... « Et così aggiustammo tra noi le cose rispetto alla eredità della buona memoria della zia Violante. »

Ed ora: — *Parce Sepultae!*

Paolo Minucci Del Rosso.

---

(1) *Idem* c...

Su la questione degli Scioperi

Note ed appunti.

L' importanza e l'estensione che gli scioperi sono venuti in questi ultimi tempi acquistando, massime nelle campagne, e in Italia e altrove, rendono più che mai necessario lo studio di questo fenomeno sociale, che mentre tende a mutare profondamente i rapporti fra capitale e lavoro accenna, entrando come nuovo e importante fattore della produzione, a introdurre gravi e permanenti modificazioni in tutta quanta l'economia sociale.

A chi per poco si occupasse di scienza economica non era difficile prevedere che la questione delle coalizioni operaie si sarebbe o prima o poi imposta all'attenzione del legislatore e del pubblico anche in Italia, come già era avvenuto in altri paesi; ed era pur facile accorgersi che in Italia, nazione sopratutto agricola, gli effetti di quelle coalizioni si sarebbero particolarmente risentiti dall'economia agricola. Or queste previsioni si sono per l'appunto avverate, ed oggi il problema degli scioperi in generale, e quello in particolare degli scioperi nelle campagne incombe gravemente sugli animi di tutti, ed esige una soluzione. La quale certamente non è facile, se si vuole ch'ella sia tale da assicurare in modo stabile e duraturo lo svolgimento regolare e pacifico delle relazioni fra capitale e lavoro, e da rendere per conseguenza, almeno per lungo tempo, inutili e vani i desideri e i tentativi di più radicali mutamenti nelle forme fondamentali del presente ordinamento sociale. Dico che una tale soluzione non è facile: forse si potrebbe aggiungere che una soluzione completa e che nulla lasci a desiderare non è ora possibile:

ad ogni modo quanto maggiore sarà il numero di coloro che si applicheranno a ricercarla, quanto più copiosi gli studi e più ampia la discussione, e più generali gli sforzi per ottenerla, e tanto meno difficile riuscirà l'avvicinarsi alla mèta desiderata. Del resto qualunque contributo può avere la sua utilità, o si tratti di somministrare allo studio della questione semplici elementi di fatto, ovvero di fare indagini e proposte d'ordine giuridico, amministrativo od economico.

Il contributo che io m' accingo a portare all' arduo e importante argomento è assai modesto. Io mi propongo di tracciare brevemente lo stato attuale delle cose, con riguardo specialmente all' Italia, e di porre nel modo che più mi sarà possibile esatto i termini della questione principale o, meglio, i termini delle varie questioni che con questa più strettamente si connettono.

Le prime coalizioni d'operai appariscono, a quanto sembra, verso la fine del XVIII secolo in Francia e in Inghilterra: poi continuano e si moltiplicano durante la Rivoluzione. Al tempo di Luigi Filippo non solo in Francia e in Inghilterra, ma anche nel Belgio avvenivano scioperi talvolta sanguinosi, i quali avevano per scopo di ottenere, nè più nè meno di quel che oggi avviene, aumento di mercedi, diminuzione delle ore di lavoro, limitazione del numero degli apprendisti e così via.

Gli scioperi meglio organizzati erano quelli delle associazioni de' mestieri (Trades Unions) inglesi, che datano, come si è detto, dalla fine del diciottesimo secolo, e i cui progressi furono causa che si togliesse in Inghilterra, fino dal 1824, il divieto che li proibiva, venendosi così a riconoscere il diritto di coalizione. D'allora in poi il numero, la ricchezza, l'importanza delle Trades-Unions andarono via via aumentando.

Nel 1868 queste associazioni erano già duemila con circa ottocentomila membri e con un bilancio di circa un milione di sterline. Nel congresso del 1897, 1, 093,191 membri erano rappresentati dai loro delegati; nel 1898 il loro numero era asceso a 1,176,896 e nel 1899 a 1,200,000. Si noti però che in questi congressi non tutte le associazioni erano rappresentate, poichè si sa, per esempio, che nel 1897 erano 1,600,000 in cifra tonda gli operai, che facevano parte delle Trades-Unions. Su queste associazioni, sulla loro costituzione ed

organizzazione, sulle loro vicende c'è tutta una vasta bibliografia: io non ho fatto che ricordarle qui e citarne qualche dato, perchè ciò mi sembra necessario al fine di tracciare a grandi tratti lo stato della organizzazione operaia nel momento storico presente. Per la stessa ragione riporto intorno all' organizzazione degli operai in altri paesi i dati seguenti, che, come in parte le cifre già citate, ho tratto dal Tomo VII degli « Annali dell' Istituto Internazionale di Sociologia » di Parigi.

In Francia, dove nel 1884 fu promulgata una legge sui così detti sindacati, si ha che di questi facevano parte nel 1891 un milione e sessantamila membri, dei quali 430,000 operai, 160,000 padroni e 400,000 persone appartenenti all'agricoltura.

In Austria, solo il 12 per cento degli operai è presentamente organizzato in società; ma il governo, che sembra occuparsi con molta sollecitudine della questione, ha stabilito per legge l'obbligo di organizzarsi per la piccola industria, mentre si propone di estenderlo anche alla grande industria e alle officine.

In Svizzera, la libertà di associarsi è per gli operai piena ed intera, e ciascuna associazione ottiene la personalitá giuridica col solo inscriversi nel registro del commercio. Nel 1896 l'Unione operaia Svizzera era rappresentata da 174,181 membri, ed è notevole, la risoluzione presa nel congresso del 1899 a Lucerna, di non occuparsi di questioni politiche e religiose, ma solo d'interessi economici. L'Unione dei lavoratori poi vagheggia l' istituzione di associazioni professionali obbligatorie, comprendenti i due gruppi dei padroni e degli operai e destinate a regolare di comune accordo le condizioni del lavoro e delle mercedi.

Nel Belgio, l'otto per cento circa degli operai sono associati, e nel 1898 la personalità morale fu accordata alle associazioni professionali.

In Olanda, sono da 100 a 125,000 gli operai organizzati, e appartengono in massima parte al partito democratico socialista; hanno quindi un carattere spiccatamente politico.

In Germania, tre gruppi di associazioni: gli Hirsch-Dunker, le Gewerkschaften e le associazioni confessionali. Le prime mirano ad un accordo fra lavoratori e padroni con mezzi pacifici e per via di arbitrati; e contavano, nel 1868,

30,000 membri; 82,755 nel 1898. Le Gewerkschaften ricorrono allo sciopero per ottenere il miglioramento delle loro condizioni. Nel 1868 erano esse rappresentate da 142,000 membri; nel 1898 il loro numero era salito a 350,000. Quanto alle associazioni confessionali, esse comprendono, come lo dice anche il loro nome, operai appartenenti a date confessioni religiose. Così le protestanti annoveravano, nel 1898, 76,988 membri; le cattoliche, nel 1897, 152,969. Ma, effettivamente, queste non possono dirsi vere e proprie associazioni operaie, perchè accolgono nel loro seno individui che esercitano professioni diverse ed hanno intenti più generali che non le associazioni composte di soli operaï. Conviene poi alle già menzionate aggiungere le società operaie socialiste-cristiane, sorte in questi ultimi tempi quasi a far contraltare alla democrazia sociale, e aventi per iscopo il mantenimento di relazioni pacifiche fra lavoranti e padroni. Vi sono pure, in Germania, parecchie associazioni di padroni, ma la loro statistica non è possibile, poichè in molta parte hanno carattere privato e sfuggono per conseguenza alla pubblicità. Inoltre, sebbene per lo più abbiano scopo di difesa contro le esigenze delle associazioni operaie, pure non escludono fini ed interessi diversi.

Circa gli altri Stati europei non ho presentemente sott'occhio dati statistici che li riguardino, ma è certo a ogni modo che la organizzazione operaia non ha ivi quel grado d'importanza e di diffusione, al quale è pervenuta negli Stati, di cui ho recato poc'anzi alcuni elementi di fatto. Anche per ciò che riguarda l'Italia il movimento organizzatore non ha acquistato una vera importanza se non in questi ultimi tempi, e, come è noto, specialmente per impulso e per opera del partito socialista. Il movimento è ancora a' suoi principî; e benchè siasi già manifestato in parecchie occasioni mediante scioperi di una gravità incontestabile, non credo tuttavia che sarebbe possibile per ora ottenere statistiche sufficientemente esatte. Ma sulle condizioni dell'Italia torneremo più innanzi.

Premessi questi brevi cenni intorno allo stato presente delle cose per quanto ha tratto all'organizzazione delle società di difesa e di resistenza ne' principali Stati europei, vediamo con quali mezzi si tenta, e in parte anche si è già

tentato, di prevenire gli scioperi o di attenuarne al possibile i danni.

Lasciando stare la questione se gli scioperi facciano parte essenziale del programma socialista (e la tesi contraria è stata sostenuta) è certo a ogni modo che i socialisti, parlo di quelli veramente tali, che vagheggiano cioè un pronto e completo mutamento del presente ordinamento sociale, si servono od approfittano degli scioperi per arruolare ed organizzare sotto le loro insegne i malcontenti e gli elementi più torbidi, e ciò si capisce. Anzi, in qualche paese, per esempio in Italia, come già si è detto, sono appunto i socialisti quelli che eccitano specialmente gli operai, contadini, e braccianti ad organizzarsi in leghe di resistenza col fine apparente e confessato di conseguire aumento di mercedi, diminuzione delle ore di lavoro, miglioramento in genere delle condizioni economiche della loro classe. Comunque sia, qualunque importanza si voglia dare all' intervento della politica e del socialismo nel fatto degli scioperi, questi costituiscono, non v' ha dubbio, un fenomeno morboso, vuoi per le violenze e pei materiali conflitti ai quali dànno occasione, vuoi per quello strascico d' irritazione, di rancore e di malcontento che essi immancabilmente si lasciano dietro, qualunque sia l'esito della lotta. Ma d'altra parte, il diritto di coalizione e di sciopero non è più ormai disconosciuto da nessun governo civile, e una legge che divietasse gli scioperi sarebbe atto non solo d' ingiustizia, ma, date le presenti condizioni politiche e sociali, anche, almeno a nostro parere, di assoluta insipienza politica. Da ciò deriva che il solo e vero problema da risolvere sta nel trovar modo di prevenire gli scioperi, cioè di eliminarne la necessità o almeno di renderne gli effetti per quanto sia possibile innocui.

A tal fine varie proposte si sono messe innanzi, e varii provvedimenti sono stati adottati da alcuni governi, come dalle particolari associazioni e dai privati. Uno di questi è la costituzione di consigli di arbitri, nominati secondo certe date norme e composto di rappresentanti delle due parti interessate, cioè di padroni e di operai. In Inghilterra ed in Francia, per esempio, una legge stabilisce la procedura dell'arbitrato. Ma avviene di rado che le parti consentano in questa procedura e, in ogni caso, non si ricorre ad essa se

non dopo che l'una delle due parti o anche tutte e due abbiano già per causa dello sciopero sofferto gravissimi danni.

In Inghilterra si è creduto di ovviare a questo inconveniente col rendere quasi obbligatorio l'arbitrato, ma la legge che stabiliva questo provvedimento è stata poco o punto applicata; e anche le Trades-Unions nel congresso dell'anno passato hanno respinto a notevole maggioranza la proposta dell'arbitrato obbligatorio. In Francia una legge del 27 Dicembre 1892 statuiva una procedura per facilitare la conciliazione delle parti, e l'arbitrato facoltativo, assegnando al giudice di pace la parte principale. Più tardi, con decreto del 17 settembre 1900 il governo francese, per iniziativa del ministro del Commercio instituiva consigli dipartimentali del lavoro, composti di delegati dei sindacati padronali e operai e destinati a somministrare, in caso di sciopero, conciliatori od arbitri competenti, già precedentemente designati. Ora, nonostante la non troppo felice esperienza fattane dall'Inghilterra, si vorrebbe introdurre l'arbitrato obbligatorio anche nella legislazione francese; e infatti recentemente il ministro del commercio ha presentato il relativo progetto di legge, che sarà ben presto discusso.

Or contro l'istituzione dell'arbitrato obbligatorio si sono fatte parecchie obbiezioni, che non sembrano certo prive di valore. E infatti, chi ben guardi, non poche difficoltà si oppongono al regolare ed efficace funzionamento dell'arbitrato coattivo. Per esempio, si domanda, quando la rappresentanza degli operai chiede un aumento di mercede e la rappresentanza dei datori di lavoro sostiene che le condizioni della industria di cui si tratta non permettono loro di concederla, in qual modo potranno gli arbitri farsi un giusto concetto della questione? Come verificare se il rifiuto degli industriali sia realmente giustificato dalla necessità, e che l'aumento richiesto non lascierebbe più quel margine di guadagno, senza del quale il produttore sarebbe costretto o a lavorare con perdita o ad abbandonare la propria industria? Senza dubbio, si risponde, bisognerebbe dare agli arbitri la facoltà di procedere all'esame dei bilanci, dei libri commerciali dell'azienda, di esigere dagli industriali la comunicazione di tutti quei dati ed elementi di fatto che all'industria loro si riferiscono; senza di che non sarebbe possibile agli arbitri pronunciare il loro verdetto con perfetta cognizione di causa. Se non che anche

qui facile si presenta l' osservazione della ripugnanza che naturalmente inspirerebbe all' industriale il dover far noto a terze persone certi dettagli concernenti la propria industria, non solo per l'avversione che ognuno prova al dover rendere persone estranee partecipi de' suoi affari privati, ma anche per la necessità del segreto, al quale nella più parte dei casi, è subordinata la buona riuscita degli affari. Ma v'è di più. Quando il rifiuto di sottoporre la questione all'arbitrato sia fatta dagli intraprenditori o capitalisti, la legge potrà imporre loro un ammenda; e così parimente quando essi ricusino di sottomettersi alla sentenza arbitrale. Ma quale sanzione potrà la legge imporre agli operai, che sono in massima parte insolvibili? Si è cercato di risolvere le difficoltà col proporre che come non vi è sciopero senza che vi sia un comitato che lo dirige, così si debba rendere responsabile questo comitato. Se non che, o si tratta di responsabilità civile e si ritorna al caso della insolvibilità; oppure si tratta di responsabilità penale e allora ognun vede, lasciando anche stare considerazioni di altr'ordine, quanto poco la necessità di applicare una sì fatta sanzione conferirebbe a quel pacifico svolgimento delle relazioni fra capitalisti e operai, che è appunto l' intento che il legislatore deve proporsi; poichè è facile scorgere come un tale provvedimento lascierebbe più che mai sussistere quegli strascichi di odio e di malcontento che appunto con l' arbitrato si aveva in mira di togliere. Adunque, per quanto concerne l' arbitrato obbligatorio le obiezioni e le difficoltà sembrano tali da lasciare per lo meno sussistere dubbio che si possa ottenere la desiderata soluzione del difficile problema. Quanto poi all' arbitrato facoltativo non è difficile accorgersi che una parte almeno delle obiezioni che si fanno all'arbitrato obbligatorio sono egualmente applicabili ad esso. Nondimeno è certo che se anche l'arbitrato facoltativo non risolve completamente il problema, pure gli inconvenienti a cui può dar luogo sono di gran lunga meno gravi di quelli che per le ragioni dette sarebbero dall'arbitrato coattivo conseguenze inevitabili. Con ciò non s' intende tuttavia negare che anche di quest' ultimo non potesse convenire il fare esperimento, quando gli altri rimedii si fossero dimostrati all' atto pratico assolutamente inefficaci.

Per quanto riguarda più particolarmente l' Italia, abbiamo notato più sopra come l'organizzazione dei lavoratori d'ogni ordine sia stata iniziata da non molto tempo, benchè si vada affettuando con istraordinaria attività; ma una statistica delle associazioni e del numero degli individui che le compongono non è stata fatta ancora, ed è pure a dubitarsi se potessero aversi presentemente dati sufficienti per farla anche solo in modo prossimativo. I moltissimi scioperi avvenuti in questi ultimi tempi, e che scoppiano qua e là si può dire ogni giorno, specialmente nelle campagne, si è cercato finora di comporli pacificamente, o mediante commissioni composte di rappresentanti delle due parti, spesso con l' intervento dei prefetti o d' inviati speciali del ministero dell' interno, oppure con arbitrati eletti spontaneamente dalle parti, dopo fallito un primo tentativo di accordo amichevole.

In qualche comune si sono costituiti uffici di lavoro con incarico non solo di comporre i dissidi dopo che lo sciopero si è già manifestato, ma anche di prevenirli mediante convenzioni di tariffe combinate e discusse in previsione di lavori da compiersi. Ma finora questo esperimento non si è tentato che in tre o quattro Comuni, dei quali anzi taluno di pochissima importanza: la qual cosa del resto è spiegabile anche col fatto che prende tuttora davanti al Parlamento la deliberazione di un progetto di legge, che ha in mira per l'appunto l' istituzione di siffatti Uffici di lavoro.

Finora i tentativi che si sono fatti di comporre gli scioperi o di prevenirli coi mezzi diversi che abbiamo testè accennati possono dirsi in generale riusciti; ma è pur d' uopo riconoscere ed affermare imparzialmente che la buona riuscita deve ascriversi principalissimamente alla remissiva temperanza dei capitalisti, come d'altra parte non può dissimularsi il dubbio che questa loro particolare disposizione d'animo sia per mantenersi inalterata anche in seguito: quando, cioè, i lavoratori delle città e delle campagne dovessero progressivamente aumentare le loro pretese e spingerle oltre certi limiti.

È stato inoltre nominata una Commissione Reale con l' incarico di esaminare la questione e di presentare nel più breve tempo possibile le sue conclusioni, e la Commissione infatti le ha presentate or sono pochi giorni nella forma concreta di due progetti di legge, l' uno dei quali *sul contratto*

di lavoro in genere, che consta di 43 articoli, l'altro, di 15 articoli, sui *contratti agrari* in ispecie.

L'esame di questi due progetti richiederebbe senza dubbio uno studio speciale: io mi restringerò a riportarne le principali disposizioni facendole seguire da un breve comento.

Le disposizione del progetto di legge sul contratto di lavoro sono applicabili, secondo l'articolo primo « ai lavoratori che prestino servizio mediante retribuzione nelle imprese agricole, industriali e commerciali alla dipendenza o sotto la direzione e sorveglianza di un padrone o imprenditore ». Il contratto di lavoro è regolato dalla convenzione, che può anche essere puramente verbale: e norme speciali sono fissate in ordine alla sua forma, all' intervento del pretore in certi casi determinati, ed alla prescrizione derivante dal contratto stesso. Nessuno, secondo l' articolo 9, può obbligare la propria opera se non a tempo o per una determinata impresa; e quando il contratto sia stipulato per tutta la vita o per più di cinque anni, può essere disdetto per la fine del quinto anno da colui che si è obbligato a prestare il servizio, mediante un preavviso di sei mesi. Fra gli obblighi che incombono all' intraprenditore o al padrone di fronte al lavoratore notevoli sono quelli di occupare il lavoratore nelle condizioni e nel tempo e luogo convenuti: di vigilare con la diligenza di un buon padre di famiglia e nonostante qualsiasi convenzione contraria, che il lavoro si compia in condizioni convenienti di sicurezza e d' igiene per il lavoratore; di osservare e far osservare i buoni costumi durante l'esecuzione del contratto; e di assegnare al lavoratore un giorno di riposo ogni settimana.

Il progetto della Commissione provvede pure alla soppressione del cosidetto *truck system*, che com' è noto, può dar luogo a gravi abusi ed inconvenienti, inponendo all' intraprenditore o al padrone l' obbligo di pagare l' opera del lavoratore in moneta corrente, concedendo però ad essi di fornire a quest' ultimo, scontandone il prezzo sui salari: 1º l' alloggio; 2.º il godimento di un terreno; 3.º gli arnesi e strumenti necessari al lavoro e il mantenimento di essi; 4.º le materie o i materiali necessari al lavoro quando per contratto o consuetudine sono a carico del lavoratore; 5.º l' uni-

forme o costume speciale che i lavoratori abbiano l'obbligo di portare (art. 11).

Seguono poi disposizioni relative alle somministrazioni fatte al lavoratore o alla famiglia di lui, alle ritenute da farsi sul salario, al privilegio delle retribuzioni del lavoratore e alla loro sequestrabilità, alla salubrità dell'alloggio e del nutrimento, quando questo spetti per contratto al padrone, alla custodia degli utensili appartenenti al lavoratore, e al certificato da rilasciarsi a questo, terminato il contratto.

L'art. 21 stabilisce poi gli obblighi del lavoratore, che concernono specialmente la sua condotta morale, come quello di seguire il suo lavoro con cura, di agire conformemente agli ordini e alle istruzioni del padrone o intraprenditore in rapporto alla esecuzione del contratto, di osservare il rispetto ai buoni costumi durante l'esecuzione del lavoro, di serbare i segreti di fabbrica e di astenersi da tutto ciò che possa nuocere alla sicurezza propria ed altrui. Altri obblighi sono determinati negli articoli seguenti circa la responsabilità del lavoratore in caso di deteriorazione degli utensili avuti dal padrone, in caso di vizi di lavorazione, d'impiego abusivo delle materie prime e di sostituzione di persona.

Circa la durata del contratto, essa è fissata dalle parti o regolata dalle consuetudini, ed è ammessa la tacita proroga. Ma il contratto può essere disdetto, e la disdetta è regolata da norme speciali.

Altre disposizioni regolano il caso di rottura del contratto, e l'ingerenza dell'autorità giudiziaria, alla quale spetta il decidere se la rottura è stata o no determinata da *giusta causa*. Altre ancora riguardano i collegi dei probiviri e gli arbitrati, in quanto che là dove non sia o non funzioni il competente collegio dei probiviri, le parti possono deferire o stipulare di deferire la decisione delle controversie dipendenti dal contratto di lavoro ad una Commissione arbitrale composta di un numero dispari di arbitri. Tale convenzione deve poi risultare da un atto scritto e firmato dalle due parti; e se il compromesso o la clausola compromissoria non provvedano, gli arbitri, il cui lodo è inappellabile, saranno in numero di tre eletti uno per ciascuno dalle parti ed il terzo sarà eletto d'accordo dai primi due, o, in difetto, dal presidente del competente collegio dei probiviri e, in mancanza, dal pretore.

Queste le principali norme proposte dalla Commissione Reale in ordine al contratto di lavoro; e a queste ho voluto restringermi sembrandomi esse bastanti a dare una idea dell' indole e della portata dell' intero progetto.

Il progetto di legge sui contratti agrari consta, come si è detto, di quindici articoli; ma le principali disposizioni, che sono comprese nei primi nove, non concernono i contratti di mezzadria, purchè questi rispondano alle seguenti condizioni: 1° che per tutta la durata dell'anno agrario sia assicurata al mezzadro e alla sua famiglia il lavoro sul podere mediante compartecipazione a tutti i prodotti del suolo e dell'alberatura industriale, e agli utili di tutte le industrie da lui esercitate; 2° oltre l'ordinaria coltivazione, non sia imposto al mezzadro l' obbligo della manutenzione, restando le migliorie a carico del proprietario; 3° siano fornite al mezzadro l' abitazione e le stalle occorrenti sul fondo locato, o almeno nella tenuta, di cui il fondo fa parte.

Sono invece soggetti alle disposizioni dei primi nove articoli, i contratti di locazione di fondi rustici a forma di fitto, in generi o in denaro, o di partecipazione al prodotto, o miste dell' uno e dell'altro, quando il conduttore sia il contadino stesso e lavori direttamente e personalmente il fondo locato, e quello abbia una superficie proporzionale a quanto può essere lavorato da una famiglia, sia pure con l' aiuto di salariati, tenuto conto del genere di coltura e degli usi locali.

Da ciò si vede come il progetto della Commissione lascia quasi interamente in disparte il contratto di mezzadria, che essa evidentemente considera come il più perfetto, o almeno come quello che meno di ogni altro abbisogna di essere regolato da nuove norme speciali. E infatti anche dei rimanenti sei articoli due soli contengono disposizioni che si estendono anche alla mezzadria. Tali sono quelle che si riferiscono al pignoramento degli attrezzi delle derrate, dei mobili o del bestiame appartenente al lavoratore agricolo o al mezzadro debitore, e quelle che riguardano la forma del contratto, la tassa a cui dev' esser soggetto e la validità del crocesegno per il contraente analfabeta.

Circa le condizioni applicabili esclusivamente alle altre forme di contratti agrari, noteremo l' obbligo imposto al locatore di somministrare al contadino le sementi in caso di

riconosciuto bisogno, e le norme che debbono regolare la restituzione, e il compenso che spetta al locatore. Il quale deve pure, quando si tratti di locazione a forma di partecipazione al prodotto, sempre in caso di riconosciuto bisogno e nonostante qualsiasi patto in contrario, somministrare al contadino e alla sua famiglia i soccorsi necessari alla vita fino all' epoca del raccolto dividendoli ratealmente secondo l' urgenza; e la legge determina pure la cifra massima complessiva delle somministrazioni, sempre che la famiglia colonica debba lavorare per l'intera annata sul fondo locato; la qual cifra però sarà ridotta in proporzione, quando tutta o parte della famiglia colonica abbia facoltà di lavorare anche fuori del fondo locato.

Altre disposizioni riguardano poi il modo della restituzione, e l' interesse eventuale che il colono debba corrispondere al locatore. E quando si tratta di locazione mista di fitto e partecipazione al prodotto, le norme relative alle somministrazioni o soccorsi saranno quelle applicabili alla forma prevalente, e le parti potranno stipulare quale delle due forme debba essere considerata come tale.

Noteremo finalmente il divieto di stipulare:

a) qualsiasi prestazione a carico del contadino e a beneficio del locatore o di terza persona, oltre il fitto o la partecipazione pattuita; restando però eccettuati quei patti che, pure importando un onere determinato, abbiano un distinto corrispettivo proporzionato e risultino da esplicita stipulazione in contratto.

b) l' obbligo da parte del contadino di cedere al locatore o a terza persona la sua quota di prodotto, ad un prezzo preventivamente determinato. È ammesso però il patto della vendita al prezzo corrente.

c) la rinuncia da parte del contadino al beneficio della riduzione di fitto per i casi fortuiti, di cui agli articoli 1617, 1618 e 1621 quando il contratto sia stipulato per un periodo inferiore ai sei anni.

Da entrambi questi progetti traspare senza alcun dubbio il lodevole intento della commissione proponente, di migliorare le sorti del lavoratore e d' impedire che il proprietario o l' intraprenditore approfitti delle misere condizioni di lui per indurlo a stipulare patti onerosi od iniqui. Forse qual.

che clausola qua e là, un po' vaga e di troppo largo significato potrebbe dare occasione nella pratica a qualche contestazione; ma questo o altri simili difetti che un più attento esame potesse far manifesti sarebbero forse non difficilmente emendabili. Ma un' obiezione più grave può farsi; e questa per verità, come quella che riguarda il complesso delle due leggi potrebbe, se riscontrata vera, render nullo o per lo meno molto incompleto il conseguimento dello scopo finale, che il legislatore si propone. Un esame infatti, anche solo superficiale del contenuto dei due progetti ci fa subito accorti che le disposizioni loro non sono applicabili che ad una parte sola, non a tutta quanta la classe dei lavoratori; a quella parte, cioè, per la quale è possibile o esiste già la consuetudine di stipulare un determinato contratto, o verbale, o scritto, di una certa durata, mentre non fa parola e non provvede in alcun modo alle sorti di tutta quella moltitudine forse più numerosa e certo più miserabile dei lavoratori avventizi che, specialmente nelle campagne, vivono alla giornata, senza alcun padrone e talvolta senza alcun mestiere ben determinato, aspettando dalla provvidenza qualche lavoro straordinario, dove essi possano utilizzare le loro braccia e i loro scarsi e poveri strumenti di lavoro. Sono questi che somministrano spesso il contingente più pericoloso agli scioperi, alle manifestazioni di piazza e anche al vizio e alla delinquenza. Ora, le disposizioni dei due progetti della Commissione Reale non mi pare, come dicevo poc' anzi, che provvedano nè a migliorare nè a rendere meno instabili le sorti di questi, che sono i veri proletari; e, a voler essere giusti, non si vede neppure con qual legge si potesse provvedere, dato il principio della libertà e della proprietà individuale, date le altre condizioni del presente ordinamento sociale.

Laonde mi pare di poter conchiudere che neppure coi due progetti sopra accennati, qualora si convertissero in legge, si verrebbe a risolvere completamente il problema fondamentale, quello cioè di prevenire in ogni caso i conflitti fra capitale e lavoro, e di assicurare il corso ininterrotto, regolare e pacifico delle relazioni fra capitalisti ed operai.

Dalle brevi considerazioni svolte fin qui sembrerebbe, in molta parte almeno, giustificata l'opinione di coloro, i quali

nutrono ben poca speranza di trovare in provvedimenti d'ordine giuridico i mezzi di prevenire gli scioperi o di comporli pacificamente, quando essi per speciali circostanze siano divenute inevitabili; e perciò ritengono doversi cercare la soluzione del problema piuttosto in istituzioni d' indole economica.

In tal caso, pensano essi, i governi non avrebbero bisogno d' intervenire troppo direttamente nelle relazioni fra capitale e lavoro, bastando che lasciassero sorgere e prosperare sì fatte istituzioni sotto l' egida della libertà. E certo, una tale soluzione sorriderebbe a coloro che non nutrono troppa simpatia per l'intervento dello Stato in genere, e preferiscono in ogni caso la libertà con tutti i suoi vantaggi e inconvenienti a una troppa paterna tutela governativa; la quale, data la natura umana, potrebbe anche risolversi, quando che fosse, in una non imparziale e non equa ingerenza della politica, tanto nel caso in cui il governo rappresentasse una maggioranza di capitalisti, quanto in quello in cui invece inclinasse a favoreggiare gli interessi dei salariati.

Ora, un rimedio di carattere economico sarebbe quello di sostituire alle leghe e associazioni operaie, quali oggi si trovano specialmente in Francia e in Italia, società anonime per la vendita di lavoro. A queste società, composte naturalmente di operai e fornite di capitali, dovrebbero rivolgersi gli industriali ogni qual volta abbisognassero di lavoratori, e con esse dovrebbero trattare e stipulare le condizioni del contratto. Gli industriali verserebbero poi alle società il prezzo pattuito e queste ne dividerebbero l' ammontare fra i soci. Tanto gli operai quanto gli industriali dovrebbero depositare una cauzione a garanzia della leale esecuzione del contratto. Or questo sistema ha certamente carattere economico, esclude la diretta ingerenza del potere esecutivo ed assicura il pacifico e regolare svolgimento delle relazioni fra capitalisti e operai per tutta la durata del contratto stipulata; ma rende esso egualmente certa e pacifica la conclusione del contratto stesso, cioè l'accettazione, da una parte e dall'altra, delle condizioni che debbono formarne la base? E nel caso d' impossibile accordo, come impedire che gli operai si mettano in isciopero o che i capitalisti si astengano dal far lavorare? Evidentemente anche col sistema proposto una parte almeno delle difficoltà rimane insoluta.

Senza dubbio, se gli operai non fossero animati da verun altro sentimento fuor che dal desiderio di vendere il loro lavoro ad un prezzo equo e rimunerativo, l'accordo non sarebbe difficile; e non lo sarebbe neppure col sistema degli arbitrati o con qualche altro simigliante: ma sventuratamente le esigenze dei lavoratori vanno più innanzi, e gli uomini politici, che generalmente li dominano, e li guidano, mantengono accesi nei loro animi quei desideri, quelle speranze e quelle aspirazioni a sodisfare le quali non v' ha provvedimento economico che basti finchè duri il presente ordinamento della società. Ed è questo appunto che rende tanto difficile la soluzione del problema. Se la questione fosse puramente economica, un *modus vivendi* potrebbe sempre trovarsi; ma l'elemento politico la rende complessa, tanto complessa da farne ritenere impossibile una soluzione immediata.

Di questa verità sembrano essersi persuase le associazioni di operai di alcuni paesi. Abbiamo notato più sopra come l' Unione operaia Svizzera, nel congresso tenuto a Lucerna nel 1899, prendesse la risoluzione di non occuparsi che dei soli interessi economici, escludendo qualunque questione di partiti politici o religiosi. Ma gli esempi di maggiore importanza ci vengono al solito dalle nazioni di razza anglosassone; alle quali se pure si vogliono contestare certe qualità, onde sono forse meglio dotati popoli di altre razze, non può negarsi tuttavia la serietà del carattere, che si rivela nella chiarezza e determinatezza degli intenti, e il senso pratico che li rende atti a trovare i mezzi più acconci per conseguirli.

Lasciando da parte l' istituzione delle Trades-Unions inglesi, delle quali ho riportato innanzi alcuni dati statistici molto eloquenti, e la cui azione efficace e la crescente prosperità parlano abbastanza in loro favore, citerò l' esempio delle due grandi associazioni americane, quella, cioè, dei *Knigts of labour* o Cavalieri del lavoro, e quella della *American Federation of labour*, che è un' associazione operaia nel senso più stretto della parola: in ciascuna delle quali la politica e qualunque altro elemento che non sia puramente e rigorosamente economico sono assolutamente sbanditi.

Ma l' esempio più calzante ci viene dato dall' Australia nella quale, al dire di molti, la classe operaia ha raggiunto un grado di benessere e di prosperità, che oltrepassa di lunga

mano i limiti a cui sono pervenute sinora le più colte o più ricche nazioni d' Europa e anche d' America.

Ivi le relazioni fra padroni e operai sono talmente pacifiche, che le idee socialiste non vi possono che a mala pena attecchire, e la stessa istituzione di consigli d' arbitrato, di uffici di lavoro e simili è oramai divenuta superflua, perchè l'accordo fra padroni e operai si stabilisce il più delle volte spontaneamente, liberamente e senza il concorso di enti intermedi. Vero è che le condizioni, in cui versano i paesi europei in generale e in particolare l' Italia sono molto diverse, nè mutarle in breve tempo è possibile: laonde uopo è prender le mosse dallo stato attuale delle cose, chi vuole intraprendere alcun che utile e pratico.

Riassumendo, abbiamo veduto quali provvedimenti siano stati fino ad ora proposti e in parte anche applicati, e come, pur non tacendo i difetti loro e per certi rispetti anche la loro insufficienza, alcuni vantaggi se ne possono attendere, più o meno rilevanti secondo le condizioni dei paesi nei quali sono attuati. Nè il fatto del presentare essi taluni inconvenienti e del non rispondere pienamente allo scopo sembra essere sufficiente argomento perchè non s'abbia a continuarne l'esperimento là dove si è incominciato a farlo, o si debba sconsigliare dal farlo dove non s'è finora intrapreso, sopra tutto nei paesi, in cui le condizioni sociali e politiche non appariscano ad esso assolutamente contrarie. Abbiamo veduto parimente come negli Stati più progrediti, dove il materiale benessere, l' istruzione e l'educazione dell'operaio hanno raggiunto un grado considerevole di sviluppo, anche senza l'applicazioni d' istituzioni e di sanzioni giuridiche speciali si siano ottenuti risultati sodisfacenti, talchè le relazioni fra operai e padroni, fra capitale e lavoro si svolgono con tranquilla e pacifica regolarità. Abbiamo finalmente espresso l'opinione che l' ingerenza della politica in genere e la diffusione, nella parte più ignorante della classe dei lavoratori, di certe dottrine sociali, i cui ideali non sono, presentemente, attuabili e neppure forse lo saranno in un avvenire lontano senza una violenta perturbazione dei presenti ordini sociali, oppongano un ostacolo, difficilmente superabile, ad un regolare ed efficace esperimento delle istituzioni e dei rimedi sopra accennati, o di altri che si potessero per av-

ventura imaginare; e come in tali condizioni poco vi sia da sperare in una pronta e completa soluzione dell' arduo problema.

Ora, stando le cose in questa maniera, due conclusioni assai diverse, anzi opposte fra loro, possono dedursi da queste ultime considerazioni per quanto concerne i criteri, ai quali dovrebbero informarsi e legislazione e arte di governo. Alcuni infatti troveranno non esservi nella pratica altro rimedio possibile fuorchè un regime di coazione inteso a toglier di mezzo quelle ch' essi stimano essere le cause precipue dell'odierna irrequietezza e instabilità delle relazioni fra capitale e lavoro, vale a dire la libertà degli scioperi, la libertà di associarsi e di organizzarsi a scopo di resistenza e di difesa concessa agli operai e in generale tutte quelle libertà ch' essi reputano pericolose per l' ordine sociale. Essi fondano o credono di fondare il loro ragionamento sopra la nota massima: *Sublata causa tollitur effectus.* Se non che, col loro metodo, nulla si toglie. Del resto il numero di coloro, che professano una opinione così estrema, va scemando, uopo è riconoscerlo ogni giorno di più. Altri per contrario trovano il metodo vagheggiato dai primi non solo inefficace, ma più pericoloso assai e più temibile di tutti gli inconvenienti, che accompagnano talvolta un sistema di libertà; perchè, essi dicono, le idee quando hanno poste ferme radici negli animi delle moltitudini non si sopprimono con la violenza; e d'altra parte le storie di tutti i tempi dimostrano come i mezzi adoperati dai governi arbitrari e dispotici non che essere capaci a svellere il male della radice lo lasciano, a guisa di palliativi, sussistere rendendolo più grave e spesse volte mortale.

Verso quest' ultima opinione, chi scrive queste pagine non esita a dichiarare di sentirsi grandemente inclinato. Le repressioni violente, i limiti eccessivi posti ad una libertà che la civiltà progredita e l'evoluzione del diritto giustificano e legittimano non servono che a sospendere per poco il fatale andare delle idee, non lo sviano nè lo arrestano. Aggiungi che la violenza genera la violenza e così avviene che si prolunghi indefinitamente quella lotta che i veri amici dell'ordine devono appunto sforzarsi di mitigare almeno, ove sopprimerla del tutto non sia umanamente possibile.

Si dirà che l' uso della forza può essere una necessità per qualunque governo, sia quale si voglia il metodo da lui

prescelto: perchè anche le libertà hanno un limite e nessun governo bene ordinato può permettere a chi che sia d'oltrepassarlo. Ma l'obiezione è speciosa, e facile è la risposta. Senza dubbio, la necessità della coalizione può occorrere tanto in un sistema di prevenzione, quanto in un sistema puramente repressivo. Ma l'uso della forza, che accompagna la repressione, quando questa sia giustificata dalla violazione del diritto o del principio di libertà, che dev' essere uguale per tutti, non ha nulla di ripugnante: è equo e salutare al pari di qualunque resistenza provocata dalla necessità di una legittima difesa. La violenza invece che si esercita con la prevenzione è ingiusta ed odiosa, perchè chi ad essa ricorre comincia con rendersi per il primo colpevole negando il diritto, sostituendo ad esso l'arbitrio, comprimendo la libertà, che è sacra per tutti, e dando in tal guisa l'esempio dell'abuso della forza e della ribellione alla legge.

Nel primo caso la società, o il governo che la rappresenta, oppone la forza alla forza perchè provocato, e solo costretto dalla necessità della difesa; nel secondo caso invece il governo si fa aggressore e provocatore e perciò si mette dal lato del torto, mentre la parte lesa si avvezza, dal canto suo a considerarlo come nemico e violatore del suo diritto e, alla prima occasione, dalla innocua protesta e dalla forzata obbedienza passerà alle aperte rivendicazioni e agli attacchi violenti.

7 marzo 1902.

RAFFAELE FORNASINI.

L'Ereditiera [1]

ROMANZO.

XXIII.

Sebbene la signorina Brandenberry avesse fatto capire che nella carrozza di Sofia ci sarebbero entrati bene anche in sei, fatto è che non vi presero posto altri che i tre Heathcote e Sofia, che se ne stava tutta interita, per non sciupare la sua preziosa architettura. E davvero aveva fatto bene a mettersi addosso tutto quel luccichío, che obbligava a guardarla anche chi non avesse voluto: perchè Fiorenza, così com'era, col suo vestitino bianco, stretto alla vita da un nastro nero, co' suoi bei capelli intrecciati con tutta semplicità, senza fiori, senza ornamenti, aveva tale attrattiva di prodigiosa bellezza, da richiamare essa sola gli sguardi e l'ammirazione di tutti.

Parecchie famiglie, che avevano fatta già la conoscenza di Sofia, vollero essere presentate agli Heathcote; altre desideravano di conoscere il maggiore e la sua pupilla; nè la voce (corsa non si sa come) che Fiorenza era povera, impedì che alcuni giovani delle migliori famiglie sollecitassero l'onore di ballare con lei. I cavalli a nolo che avevano preso i Brandenberry, mancò poco non facessero ribaltare il legno; il che fu cagione che il fratello e la sorella non fossero arrivati, quando miss Martin Thorpe fece la sua entrata solenne, sebbene indugiata da lei a bella posta perchè nessuno degli invitati mancasse. Cosicchè Riccardo, che aveva impegnata l'ereditiera per la prima contraddanza, rimase male quando, all'entrare nel salone, la vide prender parte alla quadriglia con lord Thelwell.

— Rammentale la sua promessa — gli disse sottovoce Margherita — con le parole più appassionate che tu puoi.

Riccardo, messosi vicino a Fiorenza che era difaccia a sua cugina, cominciò a divorare con sguardi di fuoco la sua

[1] Cont. vedi avanti dal fasc. 1.° Maggio al 1.° Agosto 1912.

cara ereditiera, tutta sodisfatta di questi omaggi, che sebben muti erano abbastanza visibili, da poterne essa guadagnare presso tutti i presenti la riputazione di bellezza irresistibile.

Il male fu però, che il suo cavaliere lord Thelwell non le rivolgesse durante la quadriglia una mezza parola; e peggio ancora, ch'egli non facesse che parlare con Fiorenza, alla quale chiese non soltanto di fare un giro di waltz, ma anche di esser presentato ai suoi genitori. Frattanto mr. Brandenberry profittò della stizza di Sofia contro milord per raccontarle la sua pietosa avventura, e far risaltare la sua tenerezza a confronto delle attenzioni che lord Thelwell sfoggiava verso Fiorenza e la sua famiglia.

Inasprita da questi torti, Sofia se la prese col suo stesso adoratore; e per disarmarla ci volle l'eloquenza degli occhi e del frasario di quel valentuomo. Ballò con lui, non senza però doverlo scusare di parecchi sbagli e passi falsi, causati senza dubbio dalle distrazioni a cui vanno soggetti gl'innamorati.

Al tempo stesso Fiorenza ballava con lord Thelwell, di cui ascoltava i complimenti e le galanterie con quell'indifferenza che l'amore sincero fa provare per tutto ciò che non è l'oggetto amato. La signorina Brandenberry poi, la quale non ballava, era tutta in osservazione d'un forestiero d'aspetto singolarissimo, da dar nell'occhic anche agli altri, che passeggiava a braccetto del conte di Broughton, padre di lord Thelwell. Era un ometto bruno di carnagione; calvo quasi affatto, meno pochi cernecchi grigi; con due mustacchi lunghi e fini fini, da parere un Chinese; e che accompagnava le sue parole con gesti a scatti nella più bizzarra maniera. Tutti, non soltanto miss Brandenberry, desideravano sapere chi fosse costui: un gran personaggio di certo, perchè il suo nobile interlocutore conte di Broughton gli usava di gran riguardi, e mostrava nel conversare di non voler perdere una sola delle sue parole. E già Margherita si disponeva ad informarsi presso le proprie conoscenze, quando la quadriglia finì, e Sofia e Fiorenza ritornarono al loro posto, ed essa allora si trovò costretta a riprender subito il proprio, cioè di fare a Sofia la solita corte, anche per finire d'abbonirla. Se non che fortuna volle, che proprio in quel momento lord Broughton insieme con lord Thelwell e con lo straniero si avvicinassero dove sedevano gli abitatori di Thorpe-Combe.

— Mi pare che vengano verso noi — disse a bassa voce

miss Brandenberry. — Lo sapete, Fiorenza, chi sia quel forestiero?

Ma la risposta fu portata da lord Thelwell, che avvicinatosi a Sofia le disse: — Mi permettete, miss Martin Thorpe, di presentarvi mio padre, lord Broughton?

Sofia, lì per lì, rimase un po' confusa delle maniere squisitamente aristocratiche de' due gentiluomini; ma poi subito, rammentandosi che lei era miss Martin Thorpe di Thorpe-Combe, che possedeva sontuosi serviti di argenterie e il quadruplo dei diamanti di lady Broughton, si riebbe subito, e rispose di prammatica: — Felicissima, signori!

Lord Broughton chiese di esser presentato al maggiore, alla sua moglie, e alla loro figlia, ai quali presentò, come pure a Sofia, lo straniero, oggetto dell'attenzione e della curiosità generale, sotto il nome di mr. Jenkins. Il quale mr. Jenkins, quando l'orchestra ricominciò a sonare, invitò Sofia, con grande sorpresa della Brandenberry che lo credeva troppo attempato e disadatto per ballare. Dopodichè allontanatisi i due gentiluomini, il maggiore condusse la moglie e la figliuola a rinfrescarsi; e i Brandenberry restarono lì di sentinella.

— Ben inteso, Riccardo, che tu non balli con altre che con lei, se non vuoi guastare i tuoi affari. Sai com'è permalosa e vendicativa: una cosa da nulla può farla cambiare ad un tratto, e farci perdere in un momento il frutto di tutte le nostre operazioni.

— Non pensare, Margherita, so con quanta prudenza vada giocata una partita di questa sorte. Non perdo d'occhio nè lei nè chi l'avvicina. Del ballerino che ha in questo momento, non mi pare ci sia nulla da temere. Lord Thelwell poi, si è portato con lei tutt'altro che gentilmente. Ma com'è brutto questo Jenkins! Son proprio obbligato a lord Broughton che glielo abbia presentato.

— Sì, è una fortuna per te. Sarai il solo cavaliere a garbo, che le sarà toccato in tutta la serata. Non te la fare scappare, appena si rimette a sedere.

E così fu fatto. Quando mr. Jenkins ricondusse miss Martin Thorpe, Riccardo le offrì il braccio per condurla al buffet: il che Sofia accettò con premura; e occupato il posto ch'egli seppe procurarle, fu da lui servita di tutto punto, di ghiottonerie e di complimenti. Rifocillatasi, e ripreso il brac-

cio del suo gentil cavaliere, arrivati che furono in una sala meno frequentata, seduti sopra un divano isolato in mezzo alla stanza, questi ebbe il coraggio di chiederle nientemeno che un colloquio da solo a sola.

— Volentieri! — rispose la trista creatura. E senz'aspettare che l'altro incominciasse, — Io credo — prese a dire in tono quasi di rimpianto — di non aver fatto punto bene a condurre Fiorenza a questo ballo. A vederla qui con me, tutti, cominciando da lord Thelwell, si faranno chi sa quali illusioni sul conto suo; la crederanno benissimo in condizione di sposare un gentiluomo. Ora bisogna che ve lo dica, per quanto ci soffra, mio buon amico; ma sì è mio dovere dirvelo: quella povera figliuola, che ora vedete far la graziosa col visconte, ha a sua disposizione meno di quel che abbia la mia cuoca o una delle mie contadine. Capirete bene quanto mi costi fare una confidenza simile, anche ad un amico come voi: ma pur è necessario che lo sappiate ed anche che lo facciate sapere; perchè non vorrei poi mi si accusasse di aver favorito, con simili lustre, il matrimonio di mia cugina.

— Ma sicuro! dite benissimo, mia buona e cara miss Martin Thorpe — rispose, col solito tono appassionato, Riccardo. — Quanto candore nei vostri sentimenti! quanta rettitudine nelle vostre azioni. Chi non rimarrebbe commosso? Sì, amica mia, farò come voi dite, porrò la vostra coscienza al sicuro di ogni rimorso, facendomi prudente rivelatore del segreto di cui siete sì giustamente gelosa. Ma, dolce Sofia, non vi potete immaginare — continuò mr. Riccardo, con ricambio degno di tanta bontà, facendo penetrare come spilli ciascuna delle sue parole nel cuore dell'ereditiera — non vi potete immaginare l'ammirazione che la sua bellezza ha prodotto in tutti questi signori. Lo crederete, che questa giovinetta vestita semplicemente di bianco, e nella quale io non vedo nulla di straordinario, è stata, durante tutto il tempo che voi ballavate con mr. Jenkins, e che io vi seguivo con l'occhio estasiato, l'oggetto dell'ammirazione di tutti? E mentre non ho sentito, di voi, incantevole Sofia, dire nemmeno una parola, tutti ad una voce non finivano di esaltare la giovinezza, la grazia, la bellezza, il fascino di quella fanciulla; destinata, da ogni parte acclamavano, ad essere il più bell'ornamento di tutti i ritrovi signorili, e a far palpitare più di un cuore.

Non una sillaba di questo ben calcolato discorso, che non

aprisse una ferita nel più profondo di quel cuore cattivo. L'ereditiera si mordeva le labbra per non scoppiare. Come! la sua fortuna, il suo nome, le ricche argenterie, i boschi, i diamanti, tutto diventava niente a confronto d'un bel visetto senza un soldo di dote!

Da tale disinganno, profondamente sentito da Sofia, non però l'astuto aspirante alle sue ricchezze veniva ad avvantaggiarsi degli effetti che aveva sperato di produrre. Un'altra passione veniva su dai bassi fondi del cuore dell'ereditiera; un'altra brutta passione, che per ora si sfogava, mentre partivano dalla festa, in occhiatacce terribili contro la bella Fiorenza, la quale tornava a casa tutta raggiante d'ingenua sodisfazione per la bella serata goduta coi suoi.

XXIV.

La mattina dopo, molto per tempo, lord Broughton e il suo amico mr. Jenkins arrivarono a Thorpe-Combe, e chiesero del maggiore Heathcote e della signorina Martin Thorpe. Il maggiore, la moglie e la figliuola erano di già, secondo il solito, nel padiglione di sir Carlo, Sofia nel suo salotto con miss Brandenberry a malignare su donne e uomini che avean preso parte alla festa di ballo. All'annunzio dei due visitatori, Sofia si scosse, miss Brandenberry s'alzò di botto; ma la padrona di casa, riprendendo subito la sua abituale franchezza, ordinò che li facessero salire. Lord Broughton era un gentiluomo di maniere distintissime, il quale stava molto a sè, e pareva quasi avesse bisogno di eccitamento per fare una certa figura. Mr. Jenkins, tutt'al contrario, era quel che si dice un originale; e non ci voleva meno dell'autorità di lord Broughton per farlo tollerare all'altera Sofia.

Aveva in testa una berretta di panno rosso ricamata in oro, che contrastava bizzarramente col resto del suo vestiario; pantaloni larghi giallognoli, di una stoffa ignota; sottoveste grigia, male abbottonata, che lasciava vedere una camicia di tela finissima e bianchissima: infine una giacca fatta male e portata peggio, completava lo sciatto abbigliamento del novissimo personaggio.

Erano passati pochi minuti da che lord Broughton conversava con le signore, ed ecco mr. Jenkins mettersi il berretto sulla testa calva, alzarsi e cominciare a esaminare atten-

tamente la stanza. Ma tutt'altro che ammirare, come facevano i Brandenberry e quasi tutti i conoscenti di Sofia, il suo viso aggrottato manifestava malcontento e irritazione. E guardava e toccava, specialmente gli uscioli intagliati degli stanzini: ed eccolo, tutto ad un tratto, sprofondarsi davanti ad uno di essi, in una specie di meditazione profonda. Le due signorine, dando pur retta al loro nobile interlocutore, non potevano fare a meno di seguire le mosse di mr. Jenkins: e a vedere tutta quella mimica d'investigazioni e di toccamenti, lo presero senz'altro per un pazzo. Lord Broughton, dal canto suo, accorgendosi che a poco a poco l'attenzione di tutte e due era attirata dalle stranezze dell'amico, pregò Sofia di presentare i suoi complimenti ai signori Heathcote insieme col desiderio di riceverli un giorno nel suo castello; aggiunse che tornata sua moglie da Londra, sarebbe stata lietissima di conoscerli; e poi, alzatosi, toccò la spalla all'amico dicendogli: — È tempo di andarcene, Timoteo.

Al voltarsi che mr. Jenkins fece, si potè vedere come il suo viso fosse bagnato di lacrime. Lord Broughton lo guardava con piglio cruccioso. Egli allora, quasi riscotendosi, si scusò con le signore: — Ma se mi permettete, — continuò, — di sedermi un minuto, vi spiegherò il mio strano contegno. — E così accomodatosi, — Sappiate, — diss'egli — sappiate, miss Martin, volevo dire miss Martin Thorpe, che parecchi anni fa io ho avuto relazione con quasi tutte le famiglie del paese. Per esempio, lord Broughton è uno de'miei più vecchi amici, e più intimi; e allora si veniva qui spesso a Thorpe-Combe, come vostro zio veniva dai Broughton. Poi si guastò, come sapete, con tanta gente; si ritirò dal mondo... E io... Del resto ho conosciuto allora anche la vostra degna zia, la buona la cara mrs. Thorpe... E che bene mi voleva! io già, in casa sua ero come.... Basta, miss Martin, voi mi fareste un gran regalo, se vi compiaceste di permettermi di visitare la vecchia casa del mio vecchio amico, mr. Thorpe. — E volgendosi a lord Broughton: — Sì, amico, giuro sull'anima mia, che per rivedere ora subito i luoghi che mi furono un tempo sì cari, darei, di certo, la mia mano diritta.

La domanda era tale, che chiunqu'altro avrebbe subito pensato a sodisfarla. Eppure Sofia, senza proprio dire di no, interrogava con lo sguardo la sua fida, e si rigirava fra le mani il fazzoletto, e indugiava a rispondere.

— Signore... veramente... io non... — parole che furono interrotte da lord Broughton; il quale avendo capito che finivano con un rifiuto e temendo chi sa quali inconvenienti da ciò, — Venite, venite, Jenkins, — gli disse — voi tormentate così, senza alcuna ragione, miss Martin Thorpe. Il palazzo, per ora, potete contentarvi di guardarlo di fuori, e ricostruirvene col pensiero l'interno.

— Avete ragione! — esclamò mr. Jenkins — e senza altro salutare nè scusarsi uscì dal salotto. Lord Broughton lo raggiunse, dopo aver fatto con le signore anche le scuse di lui; e poco dopo si sentì il galoppo d' un cavallo che si allontanava.

— Mio Dio! che razza d'uomo è mai quello? — esclamò la Brandenberry. — Io ammiro la pazienza con cui avete sopportato i suoi modi sgarbati. Del resto, quello è matto, senza dubbio; e se non c'era lord Broughton, non ci sarei mica rimasta qui, nè vi ci avrei fatto rimanere, sapete! Ma come vi siete contenuta! Oh quando lo racconterò a Riccardo! È capace vedete... lo so io di che è capace quel cuore sensibile... di venire a passare la notte sotto le vostre finestre, con due pistole cariche, a farvi la guardia.

— Spero che non ci si proverà nemmeno. Se ci fossero questi bisogni, ho qui i miei servitori.

— O non va a dire questo matto, che si farebbe tagliare la mano dritta, per visitare la vostra casa? Oh che scena! Ma voi come vi sentite, mia cara? Non vorrei v' avesse fatta troppa impressione. Dovreste prendere un dito di vino per rimettervi.

— Grazie, non prendo mai niente fra un pasto e l'altro — rispose Sofia, con desiderio che l' amica se ne andasse appunto per poter fare il comodo suo. — È tardetto, — aggiunse poi — cara miss Brandenberry, e io devo fare i conti con la mia governante.

Miss Margherita capì, e si alzò per andarsene; strinse affettuosamente le scarne dita dell'ereditiera, e la lasciò alle sue importanti occupazioni.

Era l'ora dalle due alle tre; l'ora in cui Sofia tutti quanti i giorni si chiudeva nel suo salotto per mangiar sola e mangiar bene. Ghiotta com' era, e avara ad un tempo, essa aveva in tal modo conciliato queste due nobili tendenze dell' animo suo, lasciando che le cinque persone, con le quali

avrebbe dovuto far tavola comune, fossero servite di pietanze ordinarie, mal condite. e spesso riscaldate. Ogni giorno, alle due, la brava mrs. Barnes le portava una succulenta colazione, ch'ella si mangiava tutta per se, con tutto il suo comodo, servita da miss Roberts, colazione composta di vivande squisite preparate dalle proprie mani di mrs. Barnes, dopo lunga cotidiana discussione, fra lei e la padrona, sul modo di variarle più gustosamente. Sonarono le due, e Sofia si metteva a tavola: una imbandigione elegante, con un bel servito d'argento, e una colazioncina squisita.

XXV.

Sofia aveva preso tutte le precauzioni possibili, perchè nessuno venisse a disturbarla in quell'ora consacrata ad uno dei suoi più nobili godimenti. La servitù aveva ordine di non far salire nessuno, chiunque si fosse, e di rimandare inesorabilmente i visitatori indiscreti o importuni. Doveva dunque credere di avere ben assicurata la sua legittima tranquillità: ma l'uomo propone e Dio dispone. Infatti non aveva finito di accomodarsi a tavola, che s' apre a un tratto la porta, e sbuca la testa rasa di mr. Jenkins. Immaginatevi il suo stordimento e la sua collera! Aveva pure veduto il mostro, com'essa lo chiamava, allontanarsi con lord Broughton... e vederselo ora ricomparire davanti, solo, senza che nessuno l'avesse trattenuto o respinto, o almeno annunziato!

Ecco com' erano andate le cose. Jenkins, arrivato al luogo dove lo staffiere del Broughton teneva i cavalli, aitante e svelto com'era, afferrata la briglia del suo, era balzato in sella; e via di galoppo, senza neanche voltarsi indietro a vedere se Sua Signoria lo seguiva. Arrivò al cancello, dove fu raggiunto dal suo nobile amico, il quale, mentre il portiere apriva, gli disse ridendo a più non posso: — Ma sapete che mi parete un po'matto, caro mr. Jenkins? Voi siete scappato così di corsa, perchè non avete coraggio di guardarmi in faccia; via, confessate che oggi, per la prima volta in vita vostra, vi vergognate di voi medesimo.

— Già, e senza speranza di perdono — rispose l' altro motteggiando. — E se ciò è, ch'io non possa più vedere spuntare il sole nel nostro bel paese! Tutt'altro, mio ottimo Arturo, io non ho di che vergognarmi, nè voi di prendervela con me, nè di condannarmi. Quel che fo non è tanto con

seguenza di ragionamento quanto di libero impulso della mia volontà, che sapete quanto sia ferma e terribile... e quanto mi abbia reso infelice... Oh che direte voi, mio caro conte, se ora mi vedrete andare ad inchinarmi, col cappello in mano, davanti a quell'amabile signorina per chiederle il permesso di far ciò che desidero, e conformarmi alle disposizioni ch'essa voglia prendere?

— Dirò, mio stravagante amico, che vi credo capace di questo e peggio, e che mi ci voglio divertire assai — rispose lord Broughton, non potendone più dalle risa. — O che sugo ci trovate a tormentare quella celeste creatura, che del resto è ora il solo capo riconosciuto della famiglia Thorpe, e che, fra le altre cose, mi pare anche piuttosto impertinente, mentre non dipende che da voi il presentarvi in tutt'altra forma, senza rischiare di essere maltrattato?

— Io preferisco la lotta e i contrasti all' andar per le lisce e per le piane. E poi che volete, nobilissimo amico, mettere il vostro modo di vedere con la mia filosofia? Io sono un gran filosofo, caro Broughton, più grande di quel che vi crediate: e sarete costretto a confessarlo voi stesso, prima che io lasci questo paese. Ma io sto qui a perder tempo col daffare che ho. Vi saluto, milord; procurerò di esser tornato a ora di desinare. Se no, scusatemi.

E via di nuovo a galoppo, nell'atteggiamento di un beduino che dà la caccia al nemico. Le tre miglia di strada tra il castello di Broughton e quello di Thorpe-Combe furono due volte percorse da mr. Jenkins, in meno tempo che un altro non avrebbe messo a percorrerle una volta sola. Lasciato il suo cavallo in un luogo appartato, passò non si sa di dove, ma insomma senza esser visto nè sentito da nessuno, e così comparve dinanzi a Sofia, che al vederselo piombare addosso a quel modo, si lasciò cadere la forchetta di mano, lo fulminò con un'occhiataccia da far paura a tutt'altri che a quell'uomo lì, il quale come si trattasse di mansuefare una bestiola qualunque, l'abbordò senza altro dicendole carezzevolmente:

— Mia cara!

— Signore! — gridò Sofia, mezza fuori di sè.

— Non v'arrabbiate, mia cara, chè non sta bene, ed io non me lo merito. Vi volevo dire ch' io sono grandemente, enormemente, mostruosamente ricco, benchè non ne abbia l'aria. Ora statemi a sentire. Ho io sbagliato, o voi avete la

passione dei gioielli? E i vostri, sbaglio o sono piuttosto antichi e avrebbero bisogno di essere rimontati? Or bene, confrontateli un po'con questi qui, — continuò l'ometto, traendo dalla sua tasca un bell' astuccio d' avorio miniato a fiori. — Questi vedete, valgono pressappoco il quarto de' diamanti che voi portavate ieri sera, e sono molto più leggeri.

E toccando la molla, faceva ad un tratto brillare agli occhi abbarbagliati di Sofia, sopra un guancialetto di seta rosa, ricamato in oro, una lunga fila di perle orientali, d' una grandezza incredibile e d'un colore affascinante.

— Se queste perle non sono false, — disse Sofia, tremando tutt' insieme di collera, di commozione e di cupidigia, — sono le più belle, le più rare, le più maravigliose, che io abbia mai vedute.

— Che volete che siano di vetro o di cera? — rispose mr. Jenkins, mettendole in mano la collana, il cui fermaglio consisteva in un' enorme pietra turchina circondata da grossi diamanti.

— Oh che maraviglia! e che bellezza di fermaglio!

— Sì, è uno zaffiro molto bello. Son contento che vi piaccia; ed io vi regalo ogni cosa, soltanto per aver da voi il permesso di visitare da cima a fondo, tutte le volte che vorrò. l'antica abitazione de'miei... amici morti. Che ne dite? ci state?

— Che debbo dirvi, signore? Io metto a vostra disposizione mrs. Barnes, la mia governante, che vi condurrà per tutta la casa ed anche nel parco, se volete vedere anche quello.

— Mrs. Barnes!... la governante... vostra!... Benissimo: grazie anche di questo. Eccovi le perle: mi raccomando che le custodiate bene, nel ripostiglio più sicuro che abbiate; di quelli che forse voi stessa non conoscete... ma me ne rammento io — aggiunse con una singolare aria di tristezza.

E Sofia, passata dal furore all'ebbrezza di possedere simili gioielli, con l'astuccio prezioso stretto al cuore, condusse Timoteo ad uno dei gabinetti, nel quale egli, toccata la molla d'una cassetta assai grande, e insegnatole come fare a maneggiarla, adagiò lì dentro l'astuccio. E subito dopo toccato un altro bottone nascosto tra gl' intagli d' un mobile, che Sofia non aveva ancora osservato, mr. Jenkins tirò fuori un piccolo astuccio in marrocchino rosso, contenente una miniatura, che rappresentava un fanciullo di sette o otto anni. E

tutti e due, ma lui mutando di colore, stesero la mano a quel ritrattino.

— Conoscete questo ragazzo, mr. Jenkins?

— Non mi pare.

— Credo sia il ritratto del fu mio cugino Cornelio Thorpe. È la prima volta che mi capita sotto gli occhi, perchè non conoscevo questo segreto.

— È cosa, dunque, a cui voi non tenete punto, cara miss Martin Thorpe; e non avrete difficoltà a darmela.

Ma l'ereditiera si era accorta di certi piccoli brillanti che lo contornavano: non osava ricusare un oggetto di così poco valore a chi le aveva fatto quel po' po' di regalo, ma voleva vedere se salvava anche quella montatura.

— Certo, — rispose finalmente, — ve l'offrirei molto volentieri; ma a petto ai tesori vostri, questa è una miseria.

— Mi preme solo il ritratto; il resto, se si può staccare, ve lo lascio. — E si provò se ci riusciva.

— Come volete — rispose Sofia; e il cuore le batteva forte, mentre l'altro s'ingegnava di eseguire l'operazione.

— Vi riporterò la cornice — disse mr. Jenkins, facendo l'atto di mettersi ogni cosa in tasca. Se non che, visto l'effetto che quella mossa aveva fatto in Sofia, la quale era impallidita dalla paura di perdere i brillanti, lo rimesse sul tavolino, dicendo: — Tornerò più tardi con gli strumenti necessari per staccarla: ci vuol altro che le vostre eleganti forbici e i vostri bellissimi coltellini d'argento cesellati! Ma — continuò subito allegramente — se non potete darmi il ritratto, datemi almeno subito da mangiare, perchè ho una fame che mi divora.

— Oh! signore, — rispose Sofia, che a prima giunta aveva temuto le chiedesse Dio sa quale altro sproprio — vorrei potervi trattare come si deve, ma ho tutta roba fredda. Avrete pazienza. Accomodatevi, torno subito. — E andò a dar gli ordini a mrs. Barnes. Mr. Jenkins fece onore anche alla roba fredda che gli fu servita; lodò le paste, i funghi, gli asparagi, e soprattutto il buon gusto di quell'imbandigione improvvisata.

— Se volete onorarmi col venire un altro giorno a pranzare con me, spero potervi trattare più convenientemente — gli disse Sofia, promettendogli anche qualcuno de'suoi manicaretti preferiti.

— Accetto sin d'ora, mia cara. Mi piacciono i vostri gusti. Quando si è ricchi, non bisogna farsi patire, non è vero?

— Sarebbe una sciocchezza fare diversamente — rispose miss Martin Thorpe, infervorata su quel tema de'bocconi ghiotti.

— Ma i vostri zii non fanno qui vita comune con voi?

— No. Come si fa ad aver sempre tanta gente fra i piedi? Ho pensato meglio accomodarmi questo quartierino proprio per me, con l'ordine formale di non volerci nessuno di loro.

— Vi daranno dunque un po' di noia, povera signorina?

— Immaginatevi... due ragazzi turbolenti per la casa!

— E vostra cugina... Fiorenza mi pare che si chiami, che ragazza è?

— Non mi ce la sono mai detta — rispose dura dura, Sofia, rammentandosi, in quel momento, di quanto era avvenuto al ballo d'Hereford.

— Capisco... Ma i ragazzi non mi pare v'abbiano a dar troppa noia: non si sente nulla.

— Se foste qui in certi altri momenti!... È che ora sono nel vecchio belvedere di sir Carlo Temple, l'altro mio tutore, che ne permette l'uso agli Heathcote per un riguardo verso di me, per farmi avere un poca di libertà.

— Ah! ho capito: il vecchio padiglione nel salvatico. Me ne ricordo come se l'avessi veduto ieri.

— Cotesto per l'appunto: molto bello, mi dicono: io non ci sono mai entrata.

— Ed ora, signorina, vi lascio: a rivederci a presto, e ammannitemi un buon pranzetto. Mi permettete di accendere la mia pipa, mia cara miss Martin Thorpe?

E l'accese con tutto il suo comodo alla candela accesagli da Sofia. Poi ripetè i saluti e le promesse di sollecito ritorno. E fumando si allontanò.

L'ereditiera, riconciliatissima con lo strano personaggio che aveva poco prima messo a sì dura prova i suoi nervi, rimasta sola, si sprofondò nell'ammirazione di questa nuova, inaspettata, ricchezza.

XXVI.

Lasciato che ebbe Thorpe-Combe, mr. Jenkins messe il cavallo al passo, perché gli c'entrasse di fumare la sua pipa prima di arrivare al padiglione del bosco. Arrivato,

attaccò la cavalcatura a un albero ed entrò nella stanza di trattenimento. Era ammobiliata con un certo lusso, come aveva ordinato sir Carlo, e un bel fuoco ardeva nell'antico camino. La signora Heathcote, seduta sopra un sofà presso il fuoco, insegnava a leggere al suo minorino: intorno a una grande tavola, carica di utensili da pesca, il maggiore e Federico preparavano gli ami: Fiorenza in un cantuccio scriveva il diario, desiderato dalla persona con la quale il suo pensiero era sempre. A prima giunta, il solo che riconoscesse il nuovo venuto fu il maggiore.

— Voi ci dovete star proprio bene qui! — disse, dopo salutatili, mr. Jenkins. — Scusate se vi disturbo. Ho già detto, alla vostra pupila, che questi luoghi sono tutte mie vecchie conoscenze..... Sono passati tant'anni.. Allora ero sempre coi Temple, coi Broughton, coi Thorpe... Ora ci siete voi... Capirete, credo, perchè faccio volentieri, se lo permettete, amicizia con voi.

Queste parole furono dette tutte d' un fiato, con un accento di profonda tristezza, che guadagnò subito a mr. Timoteo la simpatia di quella buona famiglia.

— Niuno vi può meglio intendere d' un antico soldato — rispose il maggiore. — Io non dimenticherò mai quel che provai quando, dopo cinque anni di guarnigione a Gibilterra, rividi il nostro villaggio dove abitava mio padre!

— Ma voi, maggiore Heathcote, ci ritrovaste il degno padre vostro che vi aspettava. Io invece... E questi sono i vostri figliuoli? Già, è inutile che ve lo domandi, perchè somigliano troppo ai loro ottimi genitori. Io non mi azzardo di venire a stringervi la mano, mia cara — continuò poi avvicinandosi a Fiorenza — mi sembrate molto occupata; non vorrei disturbarvi.

— No, signore; ho scritto abbastanza per oggi — rispose la giovinetta chiudendo il quinterno e stendendo la sua bella manina al forestiero.

Questi allora intavolò cogli Heathcote una piacevole conversazione... interrotta a un tratto per aver egli osservato, in un angolo della stanza, un piatto contenente un po' di pane e del formaggio avanzato, e due bicchieri vuoti ma che mostravano aver contenuto l'uno della birra, e l'altro dell'acqua.

— Chi mangia qui di quella roba, se è lecito?

— Noi — rispose meravigliato il maggiore:

— Un pasto assai frugale davvero! E ve lo manda la ereditiera?

La signora sorrise, Fiorenza diventò rossa; ma il maggiore, parendogli che ciò peccasse un po' d' indiscrezione, rispose, piuttosto secco, affermativamente.

Poco dopo, mr. Jenkins se n'andò salutando, non senza rivolgere uno sguardo affettuoso a tutta la famiglia.

— Che strano uomo! — disse Fiorenza — Ma m' ispira simpatia: mi pare assai triste, direi quasi malato.

— Malato, no; — rispose il maggiore — piuttosto, infelice. Quel che è certo, è che non fa troppi complimenti. Ma ora, Federico, andiamo a pescare. Vediamo se si ha più fortuna di stamani, altrimenti mrs. Barnes chi sa cosa ci dice!

Passò una settimana, senza che mr. Jenkins si facesse più vedere a Thorpe-Combe. — È pazzo addirittura! — disse Sofia, non potendo spiegare altrimenti questo modo di fare. Quanto alla collana, ripensando a come le era pervenuta, essa pensò meglio tenerla cosa segreta; anche perchè le poteva esser fatto carico d'aver accettato così alla libera un regalo di quella sorta. Ond'è che nessuno seppe nulla dell' appendice sopravvenuta al corredo di gioielli, anche prima così abbondante, di miss Martin Thorpe.

Un giorno, verso le sei, mentre Sofia assisteva al desinare economico ch'ella faceva servire alla famiglia del suo tutore, si aperse a un tratto la porta, ed apparve mr. Jenkins nell'atto stesso che il servitore l'annunziava.

L'ereditiera si alzò precipitosamente, tentando di trattenerlo nel salone; ma non fu a tempo

— Senza complimenti! -- egli le disse, mettendosi a sedere accanto a Fiorenza — Sono venuto a desinare da voi, cara miss Martin Thorpe. Mantengo la promessa, come vedete. Non v'ho avvisato prima, perchè tanto so che vi trattate bene. Vediamo che cosa ci avete di buono... Oh diavolo! lesso, cavolo e carote? Voi che siete di così fine gusto, come fate a mangiare di questa roba? Scusate, ma io aspetto quel che verrà dopo.

Sofia, un po' confusa, chiamò il cameriere, e a bassa voce gli ordinò di dir subito a mrs. Barnes, che le mandasse quel che ci aveva di meglio, magari le vivande riserbate per il suo desinare a parte.

— Chi è egli mai costui da farle fare sacrifizi di questa sorta? Di certo, è un essere soprannaturale o un milionario.

— È quell'orignale che Sua Signoria il conte di Broughton presentò al ballo, l'altra settimana — rispose Jem alla governante.

Ma nonostante tutti gli sforzi della brava donna, il desinare non arrivava. Mr. Jenkins cominciava a lamentarsi della inettitudine della cuoca e della lentezza dei servitori, mentre Sofia, cercando tutti i modi per far passare il tempo, gli mesceva intanto dello sciampagna per tornagusto, ma senza pro; perchè egli finì col dirle: — Insomma mi adatterò al lesso, che è, a mio avviso, fra le peggiori pietanze che si possano mettere in tavola. Curiosa però, permettete ve lo dica, che tra i vostri desinari e le colazioni ci sia tanto divario: non parlo di quelli del maggiore, che non son nulla di prelibato, ma dei vostri, di quello che mi avete una volta fatto assaggiare. A proposito; voi mi avrete, da quel giorno creduto sparito insieme co' miei regali, non è vero?

— Speravo sempre di avere il piacere di rivedervi — rispose Sofia diventando rossa.

— D'ora in poi terrò a mente che voi date più volentieri da colazione che da desinare.

— Sarete il benvenuto sempre, ve ne assicuro.

Questa inusitata cortesia faceva strabiliare il maggiore e la sua moglie, che si guardavano l'uno coll'altra.

— Come rassomigliate la vostra povera mamma, fanciulla mia! — riprese mr. Jenkins rivolgendosi a Fiorenza — Vogliate darmi la vostra manina: ho qui non so che cosa, portata proprio per voi. Le mie dita, un po' più grosse delle vostre, non scemano però il valore di quest'oggetto, che io vi prego di accettare come avrebbe fatto la mamma vostra, che io ho conosciuta molti anni fa. — E in così dire metteva un diamante, di gran pregio, nel dito a Fiorenza, la quale arrossì, balbettò; e più ancora fu turbata dalle occhiatacce invidiose della cugina, che certamente non si sarebbe neanche questa volta fatta pregare. Fiorenza invece — Siete troppo buono, mr. Jenkins! — rispose — io vi sono obbligata della vostra cortesia; ma non posso accettare un tal dono, e non vi abbiate per male se ve lo rendo.

Mr. Jenkins la guardò con tenerezza, fissandola ne' suoi begli occhi.

— Come volete, mia cara; ma badate, lo serbo ad ogni modo per voi: qui nel mio dito mignolo.

Mr. Jenkins fece onore alle seconde portate: e così pure Sofia, sebbene non vedesse l'ora di alzarzi da tavola, anche perché, rimanendo poi gli uomini soli, il maggiore non avesse agio di parlare liberamente o, peggio ancora, di essere interrogato. Perciò il più presto che potè, alzandosi da tavola, diede il segnale di passare nell'altra stanza, dicendo: — Siete tutti all'ordine?

— Come tutti? — esclamò mr. Jenkins — le signore sole; perchè io e il maggiore restiamo qui insieme a sorseggiare un po' di vino.

Facendo di necessità virtù, Sofia uscì dura dura, dopo aver squadrato quelli che ormai considerava come suoi nemici, e si ritirò nel suo quartierino, pensando al miglior modo di romperla con essi e al più presto.

Non ritornò, se non quando il servitore le ebbe annunziato che i due signori erano venuti nel salone. Durante codesto tempo il maggiore e il forestiere avevano parlato dell' Italia, di sir Carlo e di Algernon, intorno al quale mr. Jenkins fece al maggiore un infinità di domande; e Fiorenza, col permesso della mamma, aveva fatto venire in sala anche i fratellini, approfittandosi che non c'era l'amorevole loro cugina. La Barnes, che subito li condusse tenendoli per la mano, si messe a parlare con le signore: e se la Sofia fosse stata presente, e avesse sentito il tenore di quella conversazione, si sarebbe accorta che con una brava donna come quella ci voleva altro che salari e promesse, a lei e alla nipote, per farle pensare e sentire a modo suo. La governante odiava miss Martin Thorpe, ne più nè meno che miss Martin Thorpe odiava la virtuosa famiglia che l'aveva raccolta e soccorsa povera e abbandonata. Con la differenza che la Barnes aveva molte buone ragioni per disprezzare la fortunata ereditiera, i bassi raggiri coi quali aveva ingannato quel povero vecchio, il suo cattivo cuore, la sua avarizia, e l'indegna condotta verso gli Heathcote.

— Non state in pensiero pei ragazzi — diceva ora a mrs. Heathcote — Ci penso io, e non li faccio patire di nulla.

— Grazie, mia buona Barnes; ma non vi esponete ad

avere delle mortificazioni per loro. Tanto ci sono avvezzi alle privazioni, poverini! — soggiunse con voce malferma, e venendole da piangere.

— Anche a questo penso io, cara signora! Miss Martin Thorpe non si avvedrà di nulla; e io non faccio altro che il mio dovere. Non potrei mai indurmi a secondare le bricconate di questa monella senza cuore: ogni volta che preparo qualcuna delle sue ghiottonerie, è giusta che ne metta da parte pei ragazzi o per quella cara vostra Fiorenza, che Dio la benedica. Se non ci foste voi tutti che io amo e rispetto, state sicura che non ci starei un giorno con la signorina Martin Thorpe, e così la pensa anche mia nipote. Lo vedrà lei, quando non ci saremo più noi, la differenza che c'è ad avere per la casa i primi venuti, o della gente onesta. E con padroni di questa sorte, verrebbe proprio la voglia di non esserlo.

— Questo vi sarebbe impossibile, mrs. Barnes: e nessun'altra poi saprebbe tenere la casa come voi la tenete. Auguro a Sofia che rimaniate con lei il più possibile. Ma dite un po,' chi è mai quello strano mr. Jenkins che oggi ha desinato con noi?

— Per dir la verità, ne so quanto voi, signora. Quel che è certo, egli ha preso un grande ascendente sulla signorina, per farla largheggiare così. I suoi grandi amici, i Brandenberry, non li ha mai invitati a pranzo: appena due volte, prima che veniste voi, ci hanno preso il the: e niente altro. Che diavolo ci sia di mezzo, anche la cameriera e il credenziere se lo domandano con curiosità. Amore no certo; brutto com'egli è, e lei incapace di qualunque sentimento gentile. Fatto sta, che passa giornate intere nel suo quartierino; e poi, non avete visto il da fare che si è data per lui a preparargli i vini scelti e i bocconi ghiotti? Se non ci fosse il suo tornaconto, sarebbe impossibile che agisse così.

— Questo lo credo anch'io — rispose mrs. Heathcote — Del resto questo signore dev'essere un riccone: poco fa voleva regalare a Fiorenza un diamante qualche cosa di bello,

— Se è ricco, — rispose la Barnes — e che voglia fare questo bel matrimonio, la signorina gli dice subito di sì. E poi figuratevi! presentato da lord Bronghton, per lei che ha tanta albagia!

— Staremo a vedere — conchiuse mrs. Heathcote.

— Ma io non voglio trattenervi più a lungo, Barnes: vi rimanderò i bambini, appena tornerà miss Sofia.

Mezz'ora dopo, il maggiore e mr. Jenkins rientrarono nel salone; e Fiorenza faceva l'atto di riportare via i ragazzi: ma il forestiere le disse:

— Perché questa specie di fuga, mia cara? credete forse che non voglia bene ai ragazzi? È forse la mamma che non vuole che rimangano?

— Grazie, signore, — rispose la buona mrs. Heathcote, piuttosto imbarazzata — ma è tardi. E poi la loro cugina... voglio dire miss Martin Thorpe, non ha molto piacere a vederseli intorno.

— Ah sì? — rispose con amarezza mr. Jenkins — allora partite, carini, che la signora non gridi. — E poichè appunto Sofia rientrava in sala, egli le andò incontro, mutando affatto tono: — Ma che cari bambini eh, miss Sofia? chi sa come li avvezzate male! È quel che segue coi nipotini.

Alla quale uscita, tutti, non escluso quelle povere creature, rimasero interdetti: ma, peggio di tutti miss Sofia, che si confermò sempre più nel sinistro proposito di levarsi di torno, e al più presto, quella disgraziata famiglia, che le era cagione di tante umiliazioni e di tanti dispiaceri.

Mr. Jenkins si alzò per andarsene, salutando gli Heathcote e la ereditiera. Questa lo accompagnò sino alla porta, e volle sapere se aveva la carrozza.

— Se mai il cavallo, miss Sofia: perchè ho a noia la vettura e le pariglie.

— Ci rivedremo presto?

— Verrò a fare il giro di casa vostra. — E seguitava per uscire.

— Ma presto, spero! — insistè Sofia.

— Lo spero anch'io! — E la piantò senz'altro.

Francesca Trollope.

Dall'inglese. Libera versione di Tilde.

(Continua)

L'Ospedale di Milano

e il partito Conservatore

Fino ad una certa epoca a buon diritto si disse che Milano era la capitale morale d' Italia, giacchè appunto da Milano partivano le nobili iniziative, e l'esempio ebbe ognora una grandissima influenza sui destini del nostro paese.

Oggi purtroppo questo non può più asserirsi in quanto che di Capitale, Milano non ha piú nemmeno l'apparenza esteriore, e in fatto di *morale* molto ma molto davvero si è regredito.

Oggi Milano è un gran centro, un cittadone americano a cui affluiscono gli speculatori, e in cui bolle e si agita tutto quanto è la conseguenza, più o meno felice, della vita febbrile che oggi si vive. La stampa milanese che fino a pochi anni or sono era alla testa del movimento italiano, ad *eccezione di pochissimi periodici che strenuamente combattono per mantenere le posizioni*, a cosa ormai si riduce? Ad una continua e aspra guerra che fomenta l'odio fra le classi sociali, che dà luogo a processi, noiosi e ingiusti, che invece di educare le masse, le aizza, le ubbriaca, le rende feroci.

L'estensione del voto da noi ha prodotto un gran male, poichè ha fatto sì che la sola forza numerica ha stravinto, e i buoni, gli onesti, o furono battuti e annientati, o si ritirarono sdegnosi, e nauseati della piega che hanno preso le cose...

I così detti *popolari* hanno vinto, e si sono insediati al timone della pubblica cosa in Milano, ma per mantenersi al potere hanno dovuto fare continue e scandalose transazioni coi partiti del disordine, sì che essi si dimostrano, ogni giorno più, incapaci di tener testa alla fiumana scamiciata che s'avanza, e minaccia di tutto travolgere nell' impeto del suo progredire.

Quale possa essere il vicino avvenire della nostra Milano, davvero non saprei imaginare, e solo è da augurarsi che il rimanente d' Italia, che per tanti anni era abituato ad aspettare da Milano l' imbeccata, abbia invece a fortemente imporsi, perchè Milano non trascini a rovina l' intera Penisola.

I repubblicani, i socialisti, gli anarchici, i demo-cristiani, hanno da noi piantato salde radici, sì che è follia lo

sperare che in occasione di elezioni politiche ed amministrative, i partiti dell'ordine riescano ad organizzarsi, e a ritornare a galla. Ma la colpa certamente dello stato di cose che da noi si è formato, l'ebbe e l'ha il Governo, che in luogo di difendere, e di proteggere gli amici delle Istituzioni, della logica, della moderazione, si è schierato dalla parte del disordine, aiutando in ogni maniera a riuscire quei Deputati che il giorno dopo d'essere stati eletti, corrono in Parlamento a votare contro il Ministero, che pur li ha sostenuti e contro le Istituzioni, altamente infischiandosi della formalità del giuramento di fedeltà alla Patria e alla Monarchia, quel giuramento che lo Statuto ancora esige da'rappresentanti della Nazione.

Se diverso fosse stato e fosse il contegno del Governo *in Milano*, non sarebbe stato possibile che l'altro giorno un Consigliere Comunale avesse avuto l'ardire di domandare al Sindaco, che colposamente ha nicchiato, nè seppe rispondere come il dover suo gli imponeva *la Municipalizzazione del Palazzo Reale di Milano.*

Condannata all'oblio la Villa di Monza, quasi che il più grande delitto del secolo, che colà fu commesso nel 900 fosse imputabile a quella nobile città, cambiata la destinazione del Palazzo Reale, come si propone in pieno Consiglio comunale io mi domando, cosa resta a Milano per dimostrare che apparteniamo alla Monarchia? null'altro che lo Stemma Reale sulla bottega di Tabaccai, nulla proprio nulla all'infuori di questo, giacchè a Milano S. M. più non usa venire a passare qualche tempo come i suoi Augusti Predecessori non hanno mai tralasciato di fare, e nemmeno si pensa ad insediarvi uno dei molti Principi Reali che, pieni di meriti come sono, saprebbero, qui vivendo, conciliare tante simpatie alla causa della Monarchia.

Mi si conceda ora di informare questa *Rassegna Nazionale*, (della cui ospitalità mi reputai sempre altamente onorato) intorno ad una quistione importantissima che da noi in questi giorni si agita: *la cosidetta Quistione Ospitaliera.*

Non paghi i popolari di avere in Milano attentato a rovinare ogni più rispettabile Istituzione cittadina, dalle maggiori come *il Teatro della Scala*, e *la Veneranda Fabbrica del Duomo*, e giù venendo a quelle di minore importanza, ma non per questo meno care ai buoni Milanesi, dopo di avere di lunga mano, e con manifesta mala fede preparato il terreno, hanno in questi giorni smascherate le loro batterie, e muovono all'assalto di una Istituzione carissima a Milano, al nostro *Ospedal maggiore,* Istituzione che da bene quattro Secoli e mezzo, è vanto, amore, della nostra città.

L'Ospedal maggiore di Milano fondato nel 1456, a poco a poco è diventato uno dei più importanti Nosocomii, che si conoscano, e ciò non solo in vista della grandissima quantità di malati che vi si accolgono, ma anche, e a ragione, perchè sempre si mantenne alla testa del movimento scientifico,

e per il gran bene che ha sempre fatto alla causa *del povero ammalato*.

Sarebbe lungo qui enumerare i titoli per i quali l'Ospedal maggiore di Milano seppe acquistarsi fama così meritata, e tanto amore da parte dei Milanesi. Per dire moltissimo in poche parole, noto che l'Ospedal maggiore di Milano seppe ognora risolvere o atttuare il grande assioma della pubblica beneficenza: quello cioè di estenderla al maggior numero di beneficati, colla minore spesa in confronto di altri Stabilimenti dello stesso genere. E notisi che si tratta di un'Ospedale che è capace (e pur troppo è quasi sempre zeppo) di oltre due mila malati.

Se si confronta la mortalità che v'ha nello Spedale maggiore di Milano in proporzione del numero dei Curati, si ha la consolante soddisfazione, di constatare che se non inferiore non è certamente superiore alla percentuale delle morti che si ha in altri Nosocomii versanti in condizioni anche migliori del nostro.

Al patrimonio che dalla sua fondazione fu assegnato allo Spedal maggiore di Milano, s'aggiunsero man mano tante e tante eredità e lasciti, che ad onta della sproporzione enorme tra le entrate e le spese di gestione, l'Ospedal Maggiore di Milano possiede oggi una sostanza che s'aggira intorno ai 30 milioni di attività nitida.

Comprenderanno di leggerli i lettori della *Rassegna* che per poter sopperire al mantenimento di oltre due mila ricoverati le Rendite del Patrimonio Ospitaliero non sono sufficienti.

Fu dunque giocoforza venire alla divisione dei malati di forma acuta da quelli aventi forma cronica. Ai primi sopperisce gratuitamente la Beneficenza Ospedaliera. Invece fu ritenuto che i cronici sieno a carico dei Comuni cui appartengono.

A meglio illuminare i lettori sulle cose del nostro Ospedal maggiore conviene ricordare che esso è Ospedale civico, e Ospedale suburbano, come altri ce ne sono in Italia, ad esempio l'Arcispedale di Firenze. In base alle tavole statutarie, alla beneficenza dell'Ospedale di Milano oltre i poveri del Comune di Milano hanno diritto i poveri di tutti i Comuni facienti parte del già Ducato di Milano, che sono tutti quelli della nostra Provincia (297), oltre ad alcuni comuni delle Provincie di Como, Novara, Pavia, Bergamo e di Cremona.

A proposito di questa situazione che può veramente dirsi *di fatto* e *di diritto* perchè appoggiata allo statuto e alle tavole di fondazione, io non esito a ripetere qui sommessamente il mio avviso, quale già ebbi a manifestarlo in una pubblicazione da me fatta nel giornale *La Sera* del 26-27 ottobre del 1900.

Ritenuto il fatto che l'Ospedale di Milano non è certo solamente una istituzione cittadina, ma provinciale, anzi interprovinciale, avendovi diritto tutti i comuni della Pro-

vincia, non che alcuni delle Provincie limitrofi come sopra ebbi ad accennare, io non ho mai trovata senza fondamento la pretesa accampata, che la nomina degli amministratori dell'Ospedale di Milano anzichè al Consiglio Comunale, sia di competenza del Consiglio Provinciale.

Questa proposta fu già da parecchi anni avanzata dal Cav. Avv. Volpi in allora Consigliere Provinciale, e fu appunto denominata *l'agitazione dei sindaci*. Anzi è noto che dal Consiglio Provinciale di Como fu, se non sollevata, per lo meno messa innanzi la pretesa, che in vista appunto del diritto di diversi suoi Comuni (già facienti parte dell'ex Ducato di Milano) alla Beneficenza Ospitaliera, al suddetto Consiglio Provinciale fosse riconosciuto il diritto di nominare alcuno degli amministratori dell'Ospedal maggiore di Milano.

Ripeto: io certamente non credo che qui sia il caso di discutere le pretese avanzate dai Comuni dell'ex Ducato di Milano.

Mi permetto solamente di osservare che fino da quando io facevo parte del Consiglio Ospitaliero di Milano (dal 1870 al 1884) ho sempre trovato ragionevoli le aspirazioni dei signori Sindaci in proposito verificatesi, perchè mi sembrava allora, come mi sembra oggi, essere cosa degna il pensare ad un provvedimento prima che i diritti di tanti Comuni interessati diventino una parola vuota di senso.

L'Ospedal maggiore, il quale ha un reddito limitato, anzi soggetto a continue diminuzioni per le cresciute esigenze del servizio, per le cresciute spese di salario, e dei generi di consumo, per le aumentate imposte, e tutto ciò ad onta delle cospicue eredità che gli pervengono, ha naturalmente un limite alla gratuita beneficenza, di cui devono fruire i Comuni che deve servire, e non può naturalmente sopperire al mantenimento di tutti i malati dei quali è capace.

Cosa ha fatto per rimediare al deficit?

Coll'assenso dell'autorità superiore ha introdotto nel proprio Statuto il diritto di farsi reintegrare dai Comuni del rimborso della spedalità dei malati *non acuti* cioè dei *Cronici*.

Questa distinzione per altro fra malattia acuta e malattia cronica è così imperfetta che si presta ad una infinità di contestazioni e di incertezze, e basta avere appartenuto ad Amministrazioni Comunali od ospitaliere per sapere quanti litigii, quante lotte produce: *cronico* non vuol dire *incurabile*, no... vuol dire quel malato nel quale è cessato il *periodo acuto* per far luogo ad un periodo di *lunghissimo decorso*.

Di leggieri si comprenderà quanto incerta, soggettiva sia una tale distinzione sulla quale devono pur basarsi tanti e così importanti conti di dare ed avere. Sarebbe pertanto desiderabile che s'avesse ad escogitare un provvedimento meno incerto e più definitivo.

Io studiai l'importante quistione, e sembra a me che il sistema che vige per l'Arcispedale di Firenze, o qualche cosa di consimile, sia il meglio addatto per sciogliere l'arduo problema.

Questo Nosocomio che come già accennai è come il nostro Ospedale misto, cioè urbano e rurale, in base ai proprii Bilanci, stabilisce la somma disponibile per la beneficenza gratuita dei Comuni che deve servire, traducendola in tante giornate di gratuita degenza, che può ad essi offrire. — In principio quindi d'ogni anno e in base a conteggi complessi e in ragione di popolazione, di media di malati curati nel passato triennio, o quinquennio, in ragione inversa, se si vuole, della distanza, si fa il riparto e l'assegno delle suddette giornate di gratuita degenza ai Comuni interessati.

S'intende che un sistema consimile adottato nel nostro Spedale, garantirebbe i Comuni dell'ex-Ducato di Milano che i loro diritti saranno ognora rispettati, giacchè i Sindaci non facendo distinzione fra malati cronici o acuti, fruirebbero de' respettivi loro assegni di giornate di gratuita degenza, restando obbligati a rimborsare le rette delle giornate consunte in più del proprio assegno.

Naturalmente si ammette vi siano discipline che escludano certi generi di malattie, come gli assolutamente incurabili, i contagiosi, le gravide, i pazzi per i quali tutti sonvi altre istituzioni tenute a ricoverarli.

Credetti bene di dilungarmi alquanto intorno al funzionamento della Beneficenza dell'Ospedale maggiore di Milano prima di tutto per dimostrare la grande importanza di questa istituzione, e poi per dare ai lettori un'idea della gran massa di interessi amministrativi, che ad essa si collegano.

L' Ospedale maggiore di Milano con una media giornaliera di 2 mila ricoverati, che costano in media L. 1,90 al giorno, ha alle proprie dipendenze un centinaio di medici Chirurghi, 24 Farmacisti, 60 Suore, 300 Infermieri ed Infermiere.

Consuma per circa L. 200 mila all'anno in carni, L. 130 mila di frumento, L. 120 mila di medicinali, L. 80 mila di Telerie, L. 60 mila di vino ec. ec.

Insomma l' Ospedale Maggiore di Milano è una Istituzione importantissima che da secoli vive e prospera, ognora rispettata ed aiutata dai Governi che si succedettero in Lombardia.

Nè sarebbesi aspettato che per intendimenti che davvero non saprei capire, avesse d'un tratto a divampare la guerra contro l' Ospedale maggiore il quale ha certamente dei difetti, ma deve e può essere corretto e migliorato, e non distrutto come vorrebbero i suoi odierni nemici.

Dopo la attuazione della Legge del 1864 sulle Opere pie, l'Amministrazione dell' Ospedale maggiore fu affidata ad un Consiglio di Amministrazione composto di otto Consiglieri e di un Presidente.

Il primo di questi fu il compianto Senatore nobile Carlo d'Adda che resse le cose dello Spedale per circa un quinquennio, e fece del gran bene perchè fu Lui che mise le prime basi di quel movimento scientifico che era destinato a trasformare l' Ospedale nostro in una specie di Clinica con annesse scuole di perfezionamento.

Al Senatore d'Adda successe fino al 1875 il Commendatore Anelli integro ed antico Magistrato giudiziario, che non lieve impronta ha lasciato nell'Amministrazione Ospedaliera.

Successe a Lui nel 1875 e fino al 1880 il Conte Agostino Casati la cui Amministrazione fu provvidissima, giacchè si diede completo assetto in tutti i principali rami, e approfittando di una epoca assai fortunata per l'agricoltura, si estinsero le passività verso i privati che gravitavano il patrimonio dell'Ospedale, si che l'amministrazione Casati si ricorderà sempre come una fortuna per l'Ospedale maggiore.

Nel 1880, morto il Senatore Casati, fu nominato a succedergli il Conte Emilio Borromeo, il quale se da un lato trovò un bilancio in perfetto assetto, e un indirizzo che nulla di meglio lasciava a desiderare, trovò però dall'altro sospesi ed insoluti tutti i più importanti problemi sanitarii. Lungo sarebbe qui l'enumerare i molti quesiti la cui trattazione si dimostrava urgente allora che il Conte Borromeo si vide nominato a capo di questa importante Amministrazione. Basti accennare alla rinnovazione del regolamento igienico sanitario, a cui fin dal principio il suo Consiglio dovette rivolgere i suoi pensieri, e i suoi studii, e che fu causa di tante difficoltà che si dovettero superare.

Fu appunto in vista di così vitale argomento che dal Borromeo fu sentito il bisogno di rafforzare il proprio Consiglio con qualche elemento che nella partita scientifica sanitaria fosse di indiscutibile competenza, e offrendo al Paese una solenne riprova che la condotta del Consiglio Ospitaliero fu sempre estranea a considerazioni politiche, il Conte Borromeo si rivolse al Professore Edoardo Porro, e desiderò che il medesimo entrasse a condividere il grave pondo d'amministrare le cose ospitaliere. E il Prof. Porro dopo di avere presa cognizione dello stato di fatto, non che degli intendimenti dei futuri Colleghi, vinte le dubbiezze, e superate le difficoltà che per spirito settario e politico ad esso si opponevano, entrò a far parte del Consiglio, e con grandissima intelligenza e con amore si diede corpo ed anima ad occuparsi delle faccende Ospitaliere.

Che di grande utilità sia stata l'opera del Porro nella Amministrazione del nostro Ospedale niuno lo può mettere in dubbio, e prova ne siano le importanti riforme che in parte si attivarono, in parte si iniziarono, e più di tutto il nuovo Regolamento sanitario che dopo tante lotte, dopo difficoltà d'ogni natura si è finalmente riusciti a tradurre in porto, e che come nella prefazione di esso si legge, se lasciava ancora qualche lacuna da riempire, però, allo stato delle cose d'allora, rispondeva perfettamente allo scopo.

Meta però e intendimenti di quel Consiglio non si limitavano alle riforme che si poterono attuare, nè alla rinnovazione del Regolamento. Più alti e più arditi erano i suoi concetti.

In una elaborata relazione che nel 1880 il Prof. Porro presentava al Consiglio, e che il Consiglio fece sua appro-

vandola, e sottoponendola alla superiore sanzione, fu a grandi tratti delineato il da farsi.

La rimozione cioè del deposit rio dei cadaveri dalla non felice posizione ove esso si trova.

La costruzione di un nuovo Ospedale chirurgico, collo annesso così detto Teatro per le operazioni, e coi padiglioni isolati e servizii annessi, come oggidì la scienza consiglia, la rimozione della lavanderia, non che altri provvedimenti di minore importanza.

Si noti che dalla attuazione di queste importanti innovazioni ne consegue che l'attuale Ospedale, ridotto di circa seicento letti (che tanti presso a poco sono quelli di indole chirurgica), isolato e liberato da tante costruzioni che ora lo soffocano, circondato invece da giardini e da piante, potrebbe portarsi a tal punto di miglioramento che nulla di meglio ragionevolmente s'oserebbe desiderare.

Questo progetto sopra proposta dell'illustre e amatissimo Prof. Porro (alla cui venerata memoria, perchè in questi giorni rapito da crudel male, io mando affettuoso saluto) dal Consiglio Borromeo venne presentato al Prefetto, il quale non potè a meno di approvarlo e lodarlo.

Non sono dunque gli attuali nemici del nostro Ospedale, che svelarono i bisogni di esso, quasi che le Amministrazioni passate fossero state sempre un'accolta di oscurantisti ch'abbiano voluto chiudere la porta alla scienza e al progresso.

Nè il Presidente Conte Borromeo, nè il suo Consiglio non si sono mai fatte illusioni sulle difficoltà enormi che alla attuazione di così vasti progetti si frapponevano, difficoltà di doppia natura di *spazio* cioè e *finanziarie*.

Però gli atti del Consiglio Ospitaliero stanno in Archivio per provare che fino alla sua caduta cioè fino all'ottobre del 1884 il Consiglio Borromeo non ha mai smesso di lavorare con fiducia e con amore intorno al suo programma.

Al Presidente Conte Borromeo successero nella Presidenza dello Spedale il Comm. Servolini prima, il Senatore Vigoni poscia, e finalmente il Marchese Carlo Ottavio Cornaggia e tutti unitamente a persone di indubbia competenza, e con attività commendevole può dirsi continuarono nelle ideate riforme, ed è giustizia il constatare che molto da essi fu fatto, e importantissime riforme furono attuate. È doveroso il ricordare come fu opera utilissima del Consiglio Servolini l'essere riusciti a transigere con molto profitto dell'Ospedale le cause e i litigi che da anni si trascinavano davanti ai Tribunali fra l'Ospedal Maggiore e il Governo per vantati crediti del Primo verso lo Stato, non che fra l'Ospedale e la Provincia in merito a certe questioni dipendenti dall'esercizio da parte dell'Ospedale dell'Istituto degli Esposti e dei Pazzi.

I Consigli Vigoni e Cornaggia poi furono fortunati e benemeriti perchè, ad essi pervenuti i vistosi lasciti Litta e Ponti, ammontanti fra l'uno e l'altro alla cospicua somma di circa un milione, poterono con essi dare cominciamento

alla vagheggiata separazione della Parte Chirurgica, costruendo i due Padiglioni che appunto ai benemeriti Benefattori Litta e Ponte sono intitolati. Senza certamente arrogarmi alcuna competenza credo potere affermare che i due nuovi Padiglioni Chirurgici, rispondono sanitariamente e igienicamente alle esigenze della moderna Scienza Ospitaliera.

Attendiamo che altri Benefattori si abbiano: che mettano a disposizione del nostro Spedale i fondi occorrenti; e così rendano possibile la costruzione di altri quattro Padiglioni consimili ai due anzidetti, allora tutta la parte chirurgica potrà sceverarsi dalla medica.

Come di leggieri per altro si comprende ci vorrà del tempo prima d'avere disponibile una somma così rilevante, a meno che si possa riuscire ad intendersi con qualche Istituto di credito, e specialmente colla benemerita Cassa di Risparmio, che già diede tante luminose prove di eccellenti disposizioni, ed ottenere che mediante l'impegno d'una somma sugli annuali Bilanci si possa avere la anticipazione del capitale per attuare l'importante riforma.

Riassumendo ora queste pagine scritte allo scopo di mettere in evidenza il concetto che in gran parte le accuse che si muovono al nostro Ospedale peccano di molta esagerazione, e per giustificare le passate Amministrazioni contro la taccia di non essersi preoccupate delle riforme occorrenti, poichè a moltissime venne provveduto, e quello che ancora non si è fatto, fu perché ragioni di indole finanziaria, e di spazio si opposero, e si oppongono: senza entrare in una polemica con coloro, che con leggerezza discutendo sulle cose dell'Ospedal Maggiore di Milano, non si peritano di venire alla conclusione di proporne la demolizione, sono d'avviso che questa nostra grande Istituzione possa e debba essere migliorata, perfezionata nei limiti del possibile, ma ad Essa si debba conservare quella fisionomia di *Cà grande* che fu ognora ed è il suo vanto, il suo pregio migliore. Se riusciremo a completamente sceverare la parte Chirurgica dalla Medica, allogando la prima in sede separata, e opportuna, la parte medica potrà essere ordinata in modo soddisfacente. Più non si avranno a lamentare le odiate Carriole (terza fila di letti nelle Crociere): si potrà procedere alla divisione e allo isolamento di alcune specialità, ad esempio i tisici, e i tifosi: in una parola si arriverà a ordinare i nostri malati in modo lodevole, e secondo i precetti *scientifici*, i quali furono sempre la guida e loscop o dei Consigli che nella Amministrazione dell' Ospedale Maggiore di Milano si sono succeduti.

ALBERTO DE'CAPITANI D'ARZAGO.

IL CONCORSO IPPICO INTERNAZIONALE DI TORINO

Considerazioni brevi.

Già da qualche anno, di tanto in tanto apparivano, sulle gazzette e sui giornali illustrati, articoli ed incisioni che, richiamando l'attenzione dei lettori sulla nostra Cavalleria, accennavano ai continui progressi che i giovani ufficiali di quell'Arma, diretti e spronati da alcuni capi che meritatamente raccolgono ora il generale plauso, andavano silenziosamente compiendo nella nobile arte della equitazione. Ma del fatto, l'opinione pubblica non si era troppo curata, da ben altri ed urgenti problemi attratta e distratta.

Dall'estero, ufficiali che la curiosità attrasse, commissioni da varî Governi mandate fra noi, scesero a Pinerolo alla nostra scuola di Cavalleria, minutamente ogni cosa esaminando, andarono a Tor di Quinto seguendoci alle caccie della campagna romana, ci studiarono insomma e se ne ripartirono ammirate. Allora anche su fogli esteri, su estere riviste fecero capolino alcuni articoli, destarono curiosità interessanti incisioni. Taluno ricorderà la nota discesa detta di Tor di Quinto, la cui riproduzione data pochi anni or sono dalla *Illustration* francese, nel momento in cui un cavaliere nostro vi si lasciava calare, sollevò in quel mondo sportivo-militare non poche curiose domande, ed ironici timori, sì che il Direttore del giornale fu costretto, credo, a mostrare i *clichès*, certo a rispondere a numerose persone non esservi stato alcun trucco fotografico, nè trovarsi quel cavaliere, col suo cavallo, meno in buone condizioni di prima.

Pas possible! andavano ripetendo allora i nostri buoni vicini. Ma se per taluni pochi ufficiali esteri residenti a Roma quali *attachés* militari, o venuti di passaggio in Italia, noi già eravamo oggetto di crescente interesse e di sincera ammirazione, per tutto il pubblico intelligente di cose sportive e militari d'oltre-Alpe noi rimanevamo nella piena oscurità.

Male non avrebbe dunque fatto, non sarebbe stata male accolta fra noi una prova grande e clamorosa che permettendoci di affrontare — gagliardamente e cortesemente affrontare — i commilitoni di altre Cavallerie, desse a noi la possibilità di palesare se non ancora la superiorità nostra, almeno la indiscutibile pari nostra bontà.

Ma come gagliardamente misurarci, su vasto campo, contro i lontani e sconosciuti cavalieri dalle tuniche bianche, dagli azzurri dolman, se non in guerra? E come una guerra, per questo solo, desiderare?

Il concorso ippico internazionale svoltosi or non è molto a Torino, e di cui ancor molto si favella e si discute, fu la geniale trovata, la insperata combinazione che, risolvendo il problema, dette modo a noi di palesare dinanzi a tutta Europa i grandi progressi compiuti, la vera bontà raggiunta, nella equitazione militare, dalla giovane generazione dei nostri ufficiali delle armi a cavallo.

Discuteranno gl'ippologi, diranno i fogli militari su la parte tecnica e su quanto particolarmente li interessa: noi sorvoleremo ciò, chè non è qui còmpito nostro.

Quello certo che universalmente e spontaneamente si riconobbe fu la perfezione di riuscita di questo moderno torneo.

Dal punto di vista, dirò, sociale fu bello ed edificante spettacolo il veder riuniti per più e più giorni, gareggianti con emulazione vivissima e con pari cortesia, una così grande accolta di ufficiali di diverse nazioni. I quali, gioiosamente dimentichi delle Triplici e delle Duplici, delle questioni d'Oriente e d'Occidente, fraternizzarono col più schietto e caldo entusiasmo, uniti sempre nella costante reciproca ammirazione e simpatia.

Presero parte al concorso ippico circa 70 ufficiali italiani, 13 tedeschi, 12 austriaci, 12 francesi, 12 russi e 3 belgi.

Oltre un centinaio furono gli ufficiali esteri venuti ad assistere; numerosissimi poi i nostri.

Sorvolando i particolari tutti, ormai da ognuno risaputi, verrò brevemente riassumendo quelle che mi parvero essere le risultanze finali di detta grande prova.

Considerate dunque le caratteristiche di metodo, le tendenze, che più spiccatamente apparvero e non tenendo naturalmente conto delle individualità, bensì del valore complessivo onde emersero i cavalieri di ogni singola nazione, possiamo dividere questi cavalieri in tre gruppi ben distinti:

Cavalieri italiani — i quali avendo decisamente abbandonato buona parte della equitazione di maneggio propriamente detta, mostrarono in modo assoluto di non tener conto — come gentlemen-soldati — che della equitazione di campagna, libera naturale rischiosa ma promettente.

Una minor sottomissione dei cavalli ai cavalieri, una minore compostezza di questi in sella, una certa disformità nelle varie posizioni e nella maniera, ma per contro un magnifico sicuro andare. Questi cavalieri figurarono ottimamente nelle gare con ostacoli.

Cavalieri austriaci. — Di scuola perfettamente opposta alla nostra, si addimostrarono convinti perfetti cultori dei classici insegnamenti della scuola di maneggio; scuola sempre in grande onore a Vienna, sebbene ora sia considerata da tutte le altre, cavalleria costituente non più uno scopo, bensì un mezzo, e non il solo.

I cavalieri austriaci ebbero il pieno incontrastato loro successo nella prima gara (addestramento) e sebbene rappresentanti di una equitazione oggidì tramontata, pure furono in ciò veramente eccellenti ed ammirati.

Cavalieri francesi — i quali partecipando nella conveniente misura delle due scuole ora dette mostrarono d'essere giunti ad ottenere il giusto punto di mezzo fra la rigida correttezza austriaca e la sbrigliatezza italiana.

Questi cavalieri parevano uscir tutti da un solo stampo, aver tutti ricevuto una medesima impronta. Perfetti cavalieri di campagna, non rinunziarono a quel tanto di maniera e di raffinatezza, che la scuola di maneggio dava, che permettesse loro una piena e facile padronanza del cavallo con la disinvoltura e l'eleganza nel cavaliere.

Furono, dai più, considerati come aventi raggiunto il grado maggiore di completezza.

Quanto ai cavalieri delle altre nazioni, al Concorso rappresentate, i Belgi, esigui nel numero ma eccellenti, vanno più da considerarsi come specialisti nella equitazione da Concorso ippico.

I Tedeschi ed i Russi pure avendo presentato dei buoni cavalli e degli abili cavalieri, ed avendo onorevolmente figurato nelle varie gare, per la mancanza di omogeneità nell'addestramento dei loro cavalli e per certe opposte tendenze, parvero mancare di una vera e propria caratteristica; se se ne eccettui, pei Russi, la rapidissima andatura con cui, bene o male, affrontavano tutti gli ostacoli; particolarità questa che avrà la sua ragione d'essere nei loro terreni e nello speciale spirito che informa il loro combattere, ma che da noi non fu apprezzata troppo.

Or-mi sia lecito, poi che finisco, di giungere ad una mia considerazione.

Il Concorso ippico di Torino, dandoci la possibilità, in tempo di pace, di misurarci coi campioni d'oltr'Alpe mise in luce i grandi progressi da noi in breve tempo compiuti ed altresì le lacune che ancor dobbiamo colmare.

Liberati dagli eccessi di una scuola — si sente dire — cadeste nell'eccesso opposto.

Il nostro tradizionale buon senso, l'assenza in noi d'alterigia, il desiderio vivissimo di sempre migliorare, ci consigliano ora, non già a mutar indirizzo nè a gettare acqua su questo nostro bollente andare — San Giorgio ne scampi! — bensì a completarci, aggiungendo ancora e ritoccando per la maggior finitezza dei risultati, senza che si venga a perdere, ripeto, il motto sin qui ottenuto.

Ma qualcuno si chiederà, forse: Il non aver fatto ciò prima, l'aver esorbitato un poco, non porterà ad una perdita di tempo, non avrà costituito, infine, un danno?

Io dico francamente di no ed aggiungo anzi che lo aver forse ecceduto nel nuovo senso, fu vero accorgimento; poichè ormai è risaputo che per correggere l'eccesso, in molti casi l'eccesso opposto conviene. Ben venga, *poi*, la vecchia formula. L'*in medio stat virtus* non è per colui che un solo degli estremi conobbe.

Saranno ora dieci anni circa, dacchè la nostra Cavalleria mutando radicalmente indirizzo si lanciò, fidente, sulla nuova via. Sordi malumori, passive lotte, reciproche diffidenze e, sovratutto, il sentimento irritante che ai nuovi bisogni più non corrispondessero gli antichi rispettati precetti..... tutto fu tagliato via come da medico che non vuol essere pietoso per vero amor del malato.

I due campi nettamente si divisero, ogni equivoco sparì. La nuova scuola si mise all'opra e lealmente tentò di dimostrare coi fatti, alla passata, non la esclusiva sua bontà ma la bontà sua nuova, rispettando quella che fu pur gloriosa scuola d'un tempo.

Ed ora che abbiam vinto, ora che abbiam palesato la indubbia nostra bontà, all'opra ancora ed instancabilmente, con giustificato orgoglio ma senza dannose insofferenze, onde, avvicinandoci alla eccellenza finale, recare anche qui la buona pietra al grande edificio su cui Sovrano e Patria faranno assegnamento il giorno terribile, magnifico, della cruenta prova.

CLAUDIO DI SOMMARIVA

Religione, Agnosticismo ed Educazione

Quasi a celebrare il 25° anno del suo episcopato Monsignor Spalding ha pubblicato un libro, del quale non si può dire se sia maggiore la bellezza, o l'opportunità.

Religione, Agnosticismo ed Educazione! A chi non interessano questo bene, questo male e questo mezzo per diffondere la prima ed estirpare il secondo? Se questi soggetti poi sono trattati da una mente elevata, qual'è quella del vescovo di Peoria il loro interesse cresce a dismisura sicchè s'impongono agli indifferenti e perfino agli ostili. La « Religione, dice il nostro illustre autore, è necessaria, » non perchè è utile e consolante, ma perchè è innata nella » natura dell'uomo è nella natura delle cose. Non è una » forma nella quale viviamo ed operiamo, ma è spirito del » nostro spirito e vita della nostra vita. È fondata nella » necessità, che costringe chiunque pensi, od ami di tra- » scendere dal limitato e dall'apparente all'assoluto ed infi- » nito. È più che una dottrina e un culto, è vita, vita che » si manifesta non solo nelle opere di pietá, ma nella scien- » za, nell'arte, nella moralità ed anche nella civiltá. Dio è » in ogni verità, in ogni amore, in ogni simpatia, in ogni » bellezza, e in ogni potere che formano i legami spirituali » tra gli uomini e l'allegrezza del mondo. Solo quello che è » male è profano.

» Chiunque viva e lavori per la libertà, l'educazione e » il progresso lavora col Padre celeste per il bene di tutti. » La Religione perciò è profonda quanto Iddio, e vasta quanto » la sfera dell'attività umana. È più, che parola possa espri- » mere. È moralità, è scienza, è libertà, è reverenza, è fede » ed amore, è sviluppo e progresso, è purità ed abnega- » zione, è forza e gioia. È la forza dirigente della vita de- » gli individui e dei popoli; è l'impregnarsi graduale e » continuo del mondo del Divino Spirito di sapienza, di sim-

» patia e di verità. Alla moralità dà colore e forza, mentre » mantiene vive le facoltà di ammirazione e di rispetto. » Ispira la fede e la speranza, che modellano il carattere e » conferisce la capacità di prender la vita sotto le grandi » vedute che fomentano retti sentimenti, senza dei quali non » può compiersi nulla di grande e degno; perchè il cuore » dell'uomo è diretto più dal sentimento che dal pensiero, » più dalle emozioni che dall'idea. Essere attirati da ciò che » è nobile e grande è miglior fortuna che aver semplice- » mente una percezione intellettuale della verità e della bel- » lezza, perchè l'attrazione conduce all'unione, mentre il » semplice spettatore se ne sta in disparte. Noi diventiamo » parte di tutto ciò che amiamo sinceramente e per il quale » lottiamo, e la religione ci rende capace di un abbandono » completo all'Essere infinito, che è fine e scopo della nostra » vita e nel quale solo possiamo trovar riposo. »

Non è inutile un elogio a queste parole, che definiscono con tanta efficacia la nostra religione? Come riassumere queste e le altre che seguono? Preferisco quindi, citare testualmente le parti più salienti di questo aureo libro, sperando, qualora incontri il favore dei lettori, di poterlo tradurre per intiero.

Ed innanzi tutto vediamo come è dipinto dallo Spalding il nostro Divin Redentore;

» Chi ha meglio rivelato le fonti nascoste della vita umana » più perfetta, che è insieme vita divina, è Cristo: non tanto » perchè fu il primo ad indicare la loro esistenza, ma quanto » perchè Egli solo ha posseduto il segreto e il potere di far » capire e sentire agli uomini il loro prezzo e valore ine- » stimabile. Prima che Egli insegnasse, i profeti d'Israele e » pochi altri spiriti di eccezionale intuizione, avevano sen- » tito la verità di tutto ciò che è sensuale e transitorio ed » avevano riconosciuto l'anima e la necessità dell'Eterno. » I profeti avevano espresso le loro visioni con parole in- » fiammate dalla luce e dal calore dell'ispirazione: i filosofi » avevano rivestito le loro intuizioni con parole così elevate e » caste, che sempre resteranno chiare e belle e sempre si ap- » pelleranno all'intelletto ed all'immaginazione. Ma la voce dei » profeti svanì nelle sabbie del deserto e la saggezza de'filo- » sofi fu ristretta e tarpata, finchè divenne il talismano di

» un circolo ristretto, mentre il mondo proseguiva la sua
» corsa o noncurante, o canzonatorio.

» A Cristo solo fu dato porgere le verità della vita di-
» vina sì da far trasalire il cuore de' suoi uditori e renderli,
» non solo entusiasti ed amanti suoi discepoli, ma amanti di
» tutti gli uomini e capaci di ogni bene. La sua presenza
» attira e calma l'anima; non viene annunciando le cala-
» mità come i profeti, non come i filosofi argomentando e
» definendo, ma viene dalla profondità infinita dell' invisi-
» bile, calmo e gentile, saggio ed amorevole.... Dio è rive-
» lato quando Cristo compare, e, quando Egli parla, la verità
» e l'amore, che fanno vivere le anime, sono rese ma-
» nifeste.... »

E quasi a dar forza a questa pittura egli aggiunge poco dopo:

« Con Cristo non può paragonarsi nessun altro essere
» apparso sulla terra, sia considerando, il suo carattere, o i
» suoi insegnamenti, o i risultati che sono scaturiti da en-
» trambi: questo è riconosciuto, non solo da quelli che cre-
» dono in Lui e Lo amano, ma da tutti quelli che contem-
» plano la sua vita con occhio chiaroveggente. Spinoza lo
» chiama il simbolo più perfetto della sapienza celeste e
» Hegel ravvisa in Lui l' unione dell' umano col divino.
» Egli è, dice Strauss, il più alto oggetto che si possa im-
» maginare, dal punto di vista della religione, l'essere senza
» il quale la perfetta pietà non è possibile. » — « Il Cristo
» dei Vangeli, dichiara Rénan, è l'incarnazione più perfetta
» di Dio nella sua forma più bella. La sua bellezza è eterna,
» il suo regno non finirà mai. » « Egli solo fra tutti gli
» uomini si è proclamato senza peccato ed Egli è la sola
» grande figura storica davanti la quale l'invidia e la calun-
» nia sono mute, quantunque egli abbia predicato ciò che il
» cuore umano tollera meno volentieri. »

Questo raffronto tra la vecchia religione ebraica e la nuova, che ne è derivata non può certamente omettersi.

« L'idea di un solo Iddio, saggio e buono, eterno e onni-
» potente, Padre e Creatore di tutto si trova senza dubbio
» nelle scritture ebraiche, ma quando Cristo ci fece dire:
» Padre nostro che sei nei cieli » una nuova rivelazione fu
» manifestata.... Prima che nascesse Cristo il vero Dio fu
» proclamato, ma la voce morì tra le vallate e i monti della

» Palestina, o non ne fu inteso che un eco nelle scuole dei
» filosofi. Egli solo ebbe il potere di pronunziare il Nome
» Divino in modo da scuotere ogni cuore. Egli solo ha aperto
» i Cieli; Egli solo ha aperta la fonte inesauribile di vita ed
» amore ed ha stabilito la base eterna della fede e della
» speranza. »

Nè meno interessante è il giudizio che dà del Buddismo, del quale vediamo incapricciate ai giorni nostri persone che si credono sapienti ed osano dirsi cattoliche:

« In Budda vive invero uno spirito elevato. Vi è in lui
» una simpatia, una tenerezza, una pietà quasi divina. Ma
» egli non conosce nè Dio, né vita immortale, nè speranze
» infinite e la sua religione perciò è una religione di dispe-
» razione; la terra è il suo inferno e il suo cielo è eterna-
» mente vuoto. Egli ama la morte, come Cristo ama la vita
« e sono perciò tanto disgiunti, quanto è il nulla dal cuore
» del Padre infinito. La religione cristiana non è soltanto
» una delle religioni di questo mondo; è la religione asso-
» luta, mentre Cristo è il Divin Verbo che si è incar-
» nato ».

Apostolo della verità il vescovo di Peoria è pure il difensore innato del debole e dell'oppresso. La donna ha in lui un valido e strenuo campione e qui pure tale si manifesta con queste parole:

« Una religione nella quale l'amore è tutto in tutto è la
» la sola parola che esprime l'essere di Dio, doveva redimere
» la donna dal suo servaggio secolare. Chi amò Cristo come
» sua Madre? Quali labbra baciarono i suoi piedi insangui-
» nati? Qual cuore raccolse il suo ultimo sospiro? Quale ani-
» ma riconobbe prima il Signore risorto? La donna, regina
» dei dolori in questo mondo mira Colui che l'amore ha in-
» coronato di dolore infinito e si sente consolare. L'influenza
» della donna si espanderà attraverso ai secoli, ora ch'Egli
» l' ha cinta di mistica luce e gli uomini saranno attirati
» sempre più dalla dolcezza, dalla pazienza, dalla puritá, dalla
» riverenza. La casa che é il suo santuario riceve una con-
» sacrazione più elevata e gli angeli vegliano sui suoi fan-
» ciulletti siano nascosti nel suo seno, o ridano a lei abbrac-
» ciati. Lentamente spunta, rompendo le nuvole piú fitte, la
» verità, che i diritti dell'uomo sono i diritti della donna e
» che ciò che è male per lei, è pure male per l' uomo; en-

» trambi hanno uno stesso intelletto da elevare a grandi
» pensieri e cuori simili da palpitare alle emozioni pure e
» tenere ».

La seconda parte del bellissimo libro di Monsignore Spalding è dedicata all' agnosticismo, alla sua storia, cioè e alla falsità della sua dottrina, che si rivela subito per tale dinanzi a una mente sana e retta.

Dopo di aver detto che l'agnosticismo, « la teoria della » negazione in ciò che non è puramente fenomenale » prevale largamente ai giorni nostri, passa in rivista i tempi antichi e trova che questa perniciosa dottrina scende dai tempi dei Greci, con più o meno seguaci, fino a noi. Egli chiaramente espone le varie idee di questi molteplici agnostici dilungandosi lungamente a confutarle e dedicando una risposta particolare agli articoli scritti in proposito dal colonnello Ingersoll, capo riconosciuto degli agnostici Americani :

» La piaga dei nostri tempi è il conoscere, che ciò per
» il quale viviamo non è la verità divina e che ciò che più
» ci attira è ancor meno la sua verità. Noi viviamo senza
» speranze, non sapendo che cosa scegliere nel turbinio uni-
» versale. Sappiamo che il nostro modo di vivere non è il
» migliore, che le cose che noi maggiormente desideriamo
» sono più o meno indegne e che noi le desideriamo soltanto
» perchè siamo poveri e miserabili..... Coloro che hanno per-
» duta la fede in Dio non hanno fede negli ideali e un po-
» polo che non crede agli ideali è fatalmente trascinato a
» ricercare l' oro e il piacere come il massimo bene......
» Ad uomini che non sono serii scienziati, che non ricer-
» cano la verità, che trovano ridicolo essere *affamati ed as-*
« *setati di giustizia*, che, avendo perduta la fede nella realtà
» dell' intiero mondo spirituale, giacciono impotenti nei lacci
» dei desideri o degli scopi materiali, un critico beffardo, fri-
» volo e deleterio come l'Ingersoll si fa ascoltare come i poeti
» e gli oratori.... Dopo averlo ascoltato essi dicono tra sè :
« Nessuno può conoscere qualcosa di Dio, dell'anima, del li-
» bero arbitrio e della responsabilità umana. La sola cosa
» della quale siamo sicuri è di ciò che vediamo, gustiamo e
» tocchiamo, ricerchiamo dunque il denaro e godiamocela »...
» Perdendo la fede in Dio e nella loro natura, simile alla
» sua, perdono pure l' impulso più potente a una vita ele-

» vata ed eroica.... Una immensa degenerazione morale e » probabilmente anche intellettuale, dice Rénan nel suo ul- » timo libro, seguirebbe la scomparsa della religione dal » mondo. Si può ottenere molto meno da un' umanità che » non crede nell'immortalità dell'anima che da un' umanità « credente ».

E così conclude lo Spalding il suo dire sull'agnosticismo:

« Il mondo invero è ancora ben lontano dalla perfetta » conoscenza e dall'amore della Vita Divina che ci fu rivelata » da Cristo. Noi siamo tuttora mal guidati dall'errore e dalla » passione; ma quando guardiamo il passato vediamo che si » è fatto del progresso.

« Tanto nel mondo spirituale, quanto in quello materiale » avvengono dei cambiamenti profondi ed essenziali durante » i lunghi periodi di tempo. L'entusiasta crede di compiere in » una generazione ciò che Iddio fa compiere dai secoli: egli » non è chiaroveggente. Il savio pazienterà e guarderà meno » a ciò che produce un'impressione immediata, che a ciò che » conduce alla verità e a un fine duraturo. L' importante è di » tener ben fisso in mente e nella coscienza la chiara di- » stinzione tra il giusto e l' ingiusto. Noi ammettiamo facil- » mente, che la menzogna, la crudeltà e la disonestà sono » vizii, ma andiamo lenti ad ammettere che la indifferenza » e la miscredenza siano una colpa. Anzi è la moda di fare » del dubbio una virtù, quasi si potesse avere il diritto di « starsene dubbiosi quando sono in giuoco interessi vitali e » come non si vivesse in un mondo dove solo la fede rende » possibile l' azione. »

Il libro dello Spalding contiene inoltre tre discorsi da lui pronunziati in varie occasioni e di uno dei quali: « La educazione e l'avvenire della religione, » abbiamo già dato la traduzione in questo periodico. Chiunque l'abbia letto crederà facilmente che gli altri due discorsi sieno bellissimi e che bisogna leggerli per intero per gustarli come si meritano.

S. di P. R.

« Primo sangue cristiano » di Giovanni Semeria

Il volume dal titolo « Il primo sangue cristiano », contiene la raccolta del secondo gruppo di conferenze tenute dal p. G. Semeria nella scuola superiore di religione in Genova.

Dire dei meriti scientifici del libro sarebbe, mi pare, superfluo; oramai tutto il pubblico colto conosce non solo la dottrina, ma il metodo veramente serio e positivo dell' A. Egli ha famigliari i più recenti lavori critici riguardanti l'argomento e se ne giova largamente, accettando tutte le conclusioni certe, rifiutando quelle che non possono dirsi sufficientemente provate, da qualunque parte esse vengano. Così avviene che egli spesse volte prenda per guida l' Harnack o il Rénan o l'Aubé, fonti non sospette davvero di soverchia tenerezza per i concetti tradizionali, in fatto di storia del cristianesimo e di critica dei testi. Perciò l'A. ha forse dato nel segno prevedendo nella sua prefazione che *certe* anime pie, che tengono strettamente unita la fede all' amore per le leggende, prenderanno scandalo del suo libro, e sarà proprio il caso di ripetere che chi si scandalizza non è perfetto, ma non mi pare che altrettanto si possa dire dell' altra sua previsione riguardo agli scienziati i quali, teme il p. Semeria che, veduta l' intonazione pia del libro, diffideranno del suo valore scientifico. No: gli studiosi seri potranno non convenire negli apprezzamenti che l' A. fa sui fatti, potranno se fermi nel negare il soprannaturale, rifiutare le conclusioni che a quello conducono, ma negare il valore e la serietà scientifica del libro, specialmente come riassunto dello stato delle cognizioni odierne, non potranno mai, se, come devesi supporre, parlino in buona fede.

Diciamo dunque qualche cosa della struttura del lavoro. « Il primo sangue cristiano » non si potrebbe dire veramente un seguito dei « Venticinque anni di storia del cristianesimo

nascente » Tra quello studio e questo c' è un complesso di fatti che non occupano un lungo spazio di tempo, ma che sono irti di molti e svariati problemi, come ad esempio il termine della predicazione di S. Paolo, la questione della venuta di s. Pietro a Roma, l' organizzazione della prima comunità cristiana in Roma, senza contare tutte le questioni che si riferiscono alla predicazione ed alla vita degli altri apostoli. Ma le persecuzioni sono il primo fatto importante della storia esterna della Chiesa cioè dei suoi rapporti col mondo romano e formano l' argomento del volume testé pubblicato.

Chi vi cercasse la storia anedottica delle persecuzioni e la discussione critica intorno alle *passiones* dei martiri, nelle quali, pur troppo s' è infiltrata tanta parte di leggendario, farebbe opera vana. Lo studio delle *passiones* richiede un lavoro minuto di analisi che si va lentamente svolgendo, ma che è ancora ben lontano dall'essere compiuto e non può perciò essere raccolto in una trattazione sintetica.

Nel presente volume invece l'A. mira piuttosto a ricercare le ragioni intime della inimicizia dimostrata dalla società romana al cristianesimo, ragioni che sono in parte insite nella natura stessa del cristianesimo e in parte derivano dal politeismo dalla filosofia e dalla politica ed esamina il vario agire di esse a traverso lo sviluppo dei fatti storici, perchè le cause di questo antagonismo sono immanenti, ma si atteggiano differentemente, secondo il mutare delle condizioni materiali e morali dell'ambiente.

Accennati e vagliati criticamente i fatti che diedero occasione alle prime ostilità, l' A. entra subito nell'argomento. La persecuzione, cominciata da Nerone in un modo capriccioso e senza alcun ordine stabilito, viene a poco a poco assumendo una forma più regolare: i persecutori vanno grado a grado acquistando, per così dire, la coscienza di ciò che fanno.

Nè ciò può recar meraviglia: nello Stato romano tutto si ordina, tutto si disciplina e se Nerone e Domiziano non assursero ad un concetto concreto di ciò che *dovesse* fare lo Stato di fronte alla religione nuova, Traiano, savio ed accurato qual' era, non poteva lasciare che le cose andassero innanzi senza norma e pone le basi della persecuzione legale.

Tuttavia nel narrare gli avvenimenti che riguardano la storia esterna della Chiesa, non trascura l'A. di considerare gli effetti che essi producono nella storia interna, cioè l'Apo-

calissi, che rappresenta il riflesso delle persecuzioni di Nerone e di Domiziano, e il sorgere della apologetica.

Di quella si può dire che il Semeria si limiti ad un breve cenno, sebbene le dedichi un intero capitolo; ma sono tante le questioni che si riferiscono a quello stranissimo scritto, che potrebbero di per sè sole formare argomento di un intero corso di lezioni.

L'apologia considerata nei suoi rapporti colle condizioni del tempo è messa nella sua vera luce e si comprende perfettamente. Nessuno pensa di scrivere un libro per dimostrare agli ubbriachi, che non debbono, sotto l'azione funesta del vino, maneggiare il coltello, e così fuor di luogo sarebbe stato levar la voce contro le persecuzioni disordinate di Nerone e di Domiziano, ma quando si stabilisca con un ordine dell'autorità costituita come lo Stato debba governarsi rispetto a'cristiani, allora la questione è portata nel campo legale e sorgono gli avvocati e la discutono.

L'indirizzo filosofico dominante nel secondo secolo di C. fu lo stoicismo, filosofia che ben corrispondeva al carattere romano, siccome nel IV secolo, quando le tendenze elleniche prevalsero in quella civiltà che generò il bizantinismo l'indirizzo filosofico dominante fu il neoplatonismo, meglio corrispondente al carattere ellenico.

L'una e l'altra di queste due filosofie ebbero un loro illustre cultore cinto del diadema cesareo: Marco Aurelio e Giuliano.

L'uno e l'altro imperatore sono lo specchio fedele delle tendenze intellettuali e morali del loro tempo.

Come parlare, nel caso nostro, di M. Aurelio senza esaminare la filosofia stoica nei suoi caratteri intrinseci, e nei suoi rapporti col cristianesimo, per giudicare se quella abbia subito l'influsso di questo o viceversa, ovvero se sieno due concezioni indipendenti per quanto in gran parte simili e per intendere come mai due, dottrine che sembrano sorelle, sieno così irreconciliabili tra loro? Tale in brevi parole il contenuto di tre capitoli del libro del Semeria nei quali sono esposti e discussi con molta lucidezza: i gravissimi problemi a cui sopra ho accennato.

Ma se l'avversione delle classi colte contro il cristianesimo aveva la sua radice nella filosofia, l'avversione delle classi popolari l'aveva nella religione. Si dice: la religione

romana era morta e non poteva far guerra al cristianesimo: è interamente vera questa affermazione? Qual'era la natura del politeismo romano? Per quali vie esso era divenuto simile al farisaismo giudaico? Quali mutamenti aveva subito al principio dell'impero? Come si erano venuti a porre accanto al politeismo greco-romano i culti orientali e per quali ragioni avevano essi preso tanto sviluppo?

La soluzione di tutti questi problemi mira a risolverne un altro assai complesso e difficile: cioè in qual misura la religione romana e le religioni orientali furono di ostacolo alla propagazione del cristianesimo ed in qual misura la favorirono. Perchè tutte le cose umane hanno un doppio lato e va ugualmente errato chi nella condizione della vita antica trova, per esaltare il cristianesimo, altrettante difficoltà al suo svilupparsi, come chi, per la tendenza opposta, vede in ogni cosa un alleato della nuova religione. È proprio vero in questo caso che in medio consistit veritas: la politica, la filosofia e la religione romana, mentre da un lato contrastavano il terreno al cammino del cristianesimo da un altro glie lo facilitavano.

Dopo questo minuto esame di tutti i fatti che contenevano in sè il germe della persecuzione ed insieme del progresso del cristianesimo, il libro si chiude collo studio delle vicende di esso sotto l'impero di Commodo, cioè coll'importantissimo processo dei martiri scillitani e colla improvvisa mitigazione delle condizioni dei cristiani, ispirata da chi meno si potrebbe immaginare, cioè da Marcia amante dell'imperatore. Le sorprese della storia sono infinite, come quelle dell'animo umano e non è da far maraviglia se nella corruzione di un'età o di un individuo si trovi come perduta in un letamaio qualche cosa di alto e gentile che mostra non essere interamente soffocato il soffio divino. In quella donna un moto sentimentale di compassione per le vittime ha fatto vibrare le corde piú delicate dell'animo ed ella è stata capace di ammollire quella personificazione della brutalità che era il suo imperiale signore.

La trama de' sentimenti umani è così varia e delicata ma insieme cosí strettamente tessuta che ben poté dire Lorenzo Sterne: if Nature has so wove her web of kindness that some threads, of love and desire are entangled with the piece, must the whole web be rent in drawing them out? Ma nel medesimo tempo non vi é tela così grossolana nella quale qualche sot-

tile filo di più eletta natura non sia commisto ed intrecciato agli altri perchè, come soggiunge lo stesso acuto scrittore, traducendo il testo biblico. Thou (o God) hast made us and not we ourselves. E nell' Evangelio stesso più volte ritorna variamente adombrato questo pensiero che anche negli infimi gradi di abbiezione morale qualche scintilla del divino resta accesa e può per un istante, e qualche volta durevolmente rischiarare le tenebre.

Tornando al nostro proposito io trovo in questo ed in generale in tutti gli scritti del p. Semeria, oltre il valore istruttivo un doppio valore morale. Prima di tutto collo studio severo e positivo dell' argomento essi preparano la nuova coscienza dei credenti che non può essere, come qualche secolo fa — e pur troppo anche meno — fatta di sola tradizione.

In secondo luogo abituano ad affrontare serenamente le più delicate questioni ed a trattarle lealmente verso gli avversarii.

Quel sentir proclamare alto che non tutti coloro che non la pensano allo stesso modo sono reprobi, quel veder in molti punti star d' accordo quattro uomini che sembrano trovarsi agli antipodi cioè il Renan, l'Harnack, il Semeria e il Negri è una cosa veramente edificante. Ma non edificante solo nel senso cristiano, sibbene anche nel senso, diremo così, umano della parola, perchè per un credente sarà sommamente desiderabile che la luce dell' Evangelio risplenda a tutti, ma prima che ciò avvenga sarebbe assai bello che almeno le virtù pratiche da esso predicate fossero da tutti coltivate. Per qual ragione due uomini che professano diverse opinioni si debbono considerare come nemici implacabili? Vorrei che non fossero neppure due avversarii che combattono ad armi cortesi, ma due corpi d' esercito che militano per un' impresa comune, l'espugnazione di quella rôcca sublime che è la verità.

Questo sarebbe l' ideale ma

Quando poi discendo all'alto
Dalla sfera dell' astratto
Qui mi casca l' asino!

Quante battaglie si sono perdute, quante carneficine hanno fatto scorrere copioso il sangue umano... perchè un carissimo collega nel comando non avesse una medaglia od una promozione!

Alberto Parisotti

IN MORTE
DEL SENATORE GAETANO NEGRI

Anche Gaetano Negri ha dovuto piegare il capo arguto e pensoso al fato indeprecabile della morte, in un modo tragico per la semplicità e rapidità fulminea!

Nato a Milano il 11 luglio 1838, valoroso combattente delle guerre che liberarono l'Italia dallo straniero e dal brigantaggio, cultore felicissimo delle scienze naturali in cui ebbe a maestro lo Stoppani, poi uomo pubblico, consigliere comunale, assessore dell'istruzione, sindaco, deputato, senatore, presidente di un infinito numero di associazioni, membro d' un infinito numero d'altre, artista, letterato, poeta di vaglia, fu soprattutto un pensatore, un filosofo che attraverso i rumori mondani sentiva nell'anima le voci profonde dell' umanità; sicchè, mentre intorno a lui ferveva la vita con le sue agitazioni incessanti e imperversava la bufera delle passioni politiche che gli ruggivano contro, la sua mente innalzavasi nella metafisica ch'egli credeva vinta dal positivismo, e s' interessava della religione ch'egli credeva superata dalla scienza moderna.



Ed ora tanto ardore di azione e di pensiero s'è spento per una piccola caduta sopra un piccolo sasso nella freschezza d'una passeggiata mattutina, davanti al mare ed al cielo con-

fondentisi lungi in cerulei amplessi. Come d'Antenore dice Virgilio dopo tante imprese,

Nuc placida compostus pace quiescit!

Non io solleverò questioni incresciose sopra una tomba appena chiusa. Nel fascicolo 1-16 marzo 1894 di questa *Rassegna*, in un articolo riprodotto poi a parte dalla Ditta Cogliati di Milano, col titolo *Lo scetticismo e Gaetano Negri*, presi in esame il contenuto filosofico di alcuni suoi scritti *La crisi religiosa*, *Segni dei tempi*, *Rumori mondani*, combattendone vivacemente l'indirizzo pericoloso tanto più quanto più smagliante è lo stile di essi e più squisita l'arte dello scrittore filosofo. Ne denunciai apertamente le contraddizioni, la vanità razionale dei principî, il danno morale delle conseguenze, la genesi storica nel soggettivismo di Emanuele Kant. Da allora Gaetano Negri, uomo veramente superiore, pur mantenendo le sue dottrine come un semplice punto di vista diverso dal mio, mi divenne amico, si compiacque darmi il titolo ben immeritato di « il più valente e il più pugnace dei giovani Rosminiani », e da me solo volle fossero pubblicate le *Stresiane* di Ruggiero Bonghi ch'egli scoperse fra i manoscritti affidatigli dopo la morte dell' illustre filosofo napoletano. Queste ed altre prove d'amicizia non fanno che rendermi più amara l'ora presente e più acuto il dolore dell' irreparabile perdita. Ma appunto perciò non riaprirò la polemica. Nelle *Meditazioni vagabonde*, in uno studio sul *Momento filosofico* ove il Negri ha tentato rispondere ai miei attacchi, alludendo al fatto ch'io l'avevo messo in fascio con avversari d' altra parte, certo di minor buona fede, e confondendo in uno due diversi proverbi che dicono *parlare a nuora perchè suocera intenda* e *batter la sella per non battere il cavallo* scrisse scherzosamente ch' io forse avevo voluto applicare l'adagio *batter nuora perchè suocera intenda* (pag. 464), facendomi così senza volerlo una riputazione poco cavalleresca. Ma se io non mancherei mai di rispetto a una donna, certo sono altrettanto incapace di mancare della riverenza a un defunto e ad un sì grande defunto. Lascio questo tristo privilegio ai giornali della solidarietà umana, della fratellanza, dell'amore universale, che non si peritarono anche in questi giorni di scagliargli contro il fango delle vie, raccontando ai loro lettori, che hanno bisogno di tenere in un' incoscienza fremebonda, le

storie più grottesche e inverosimili. Sono essi i prossimi parenti di quei rivoluzionarii che dicevano, secondo il Chamfort: *Sois mon frère, ou je te tue!*, o, secondo il Giusti,

Fratelli, ma, perdio!
Pretendo che il fratello
La pensi a modo mio.
Altrimenti al macello! (1)

Davanti a questo sepolcro ed al fato lacrimevole ch'esso racchiude io non voglio ricordare che una pagina sola del

---

(1) Ma questi sono fuori della religione e fanno il loro mestiere. Il più deplorevole è vedere giornali cosidetti religiosi usare lo stesso frasario. L'*Osservatore Cattolico* (1-2 Agosto 1892) ha parole come queste: « Un sassolino non scansato dal piede *prosuntuoso*, ha spezzato il cranio dove tante reti furono preparate e difese poi a rovina degli spiriti leggieri e ignoranti...... Fu demolitore e sulle rovine accatastate dalla sua ignoranza e dalla sua superbia sparse lagrime *codarde*... Il Negri obbediva alla rabbia destatagli dal fallimento della sua filosofia, dagli effetti che essa produceva, dal suo temperamento prepotente insieme e *ingeneroso*.... La contrazione nervosa che costantemente componeva a scherno le labbra dello pseudo-filosofo, era la manifestazione di una penosa vacuità dell'anima piccola, orgogliosamente affannata a flagellare lo scoglio immobile del vero, *insincera* ». Sono cose che fanno ribrezzo, e noi le abbiamo citate ai lettori come gli Spartani mostravano ai loro figliuoli gli Iloti ubbriachi per inspirare ad essi una salutare ripugnanza contro quel vizio. Certo, chi ricorda il buon Gesù del Vangelo deve ripetere quel ch'egli disse agl'iracondi suoi discepoli: *Nescitis cuius spiritus estis* (Luc., IX, 55).

Dobbiamo aggiungere che altri giornali religiosi di Milano ebbero parole degne ed alte. Così la *Lega Lombarda* di quei giorni. Così il periodico *Il buon Cuore* ove l'illustre canonico Sac. Luigi Vitali volse a motivo di conforto l'essere il Negri caduto a piè del colle ove sorge il Santuario della Beata Vergine madre di grazia e di misericordia (v. numero 2 Agosto 1902). Così il periodico *Il Bene* ove il benemerito D. Carlo San Martino in uno stupendo articolo in cui descrive il Negri come « uno spirito scettico in teoria ed essenzialmente cristiano in pratica », come « un'anima in pena, smaniosa di conoscere il Vero, ma che batteva una strada falsa per raggiungerlo » piega il capo adorando i giudizi imperscrutabili di Dio; e quanto ai libri del Negri ripete alla gioventù con molta opportunità, quasi fosse un avviso d'oltretomba, l'ultimo grido lanciato dal Negri medesimo in un'altruistica e virtuosa preoccupazione dell'altrui incolumità: *Attent che chi se scarliga!* (Attenti che qui si sdrucciola!) — (v. numero 9 Agosto 1902). Anche noi, pur rispettando il sepolcro e le intenzioni sol note a Dio, ripetiamo con tanto minore autorità l'avviso ai giovani dato dall'insigne Benefattore dei fanciulli abbandonati, e ricordiamo loro che se la critica è istrumento prezioso del sapere entro i dovuti limiti, diventa nemica della ragione se chiude arbitrariamente questi limiti stessi, giacché oltre la breve cerchia del mondo materiale in cui la critica si restringe e si avvolge, vi è il mondo dello spirito, della coscienza, dell'ideale, del soprannaturale in giri sempre più vasti che la critica non abbraccia, insino a Dio

Ch'è senza fine e sè con sè misura.

Negri, piena di pensiero, vivida di luce. Colui che ha tanto deriso e martellato la metafisica, colui, che, se non deriso, ha però creduto possibile demolire col pensiero critico la religione, in queste medesime *Meditazioni vagabonde* ha scritto una delle pagine più suggestive dimostrando che la metafisica e la religione sono radicate profondamente nell' intima natura dell' uomo e inseparabili dalle condizioni della sua esistenza. Ecco le sue parole: « È un errore il credere che « il solo movente, ed anche il movente principale delle » azioni umane, sia l' interesse materiale. Il raggiungi- » mento della maggiore prosperità possibibile, ecco lo scopo » pel quale e nel quale, secondo alcuni si esaurisce la po- » tenzialità dell'anima umana... Costoro sarebbero nel vero, » se gli uomini, a questo mondo, non avessero altro a fare » che a *vivere*; ma gli uomini hanno un'altra cosa a fare » oltre il *vivere*, ed è *morire*. Ora la presenza di questa » seconda operazione muta radicalmente il problema, od » almeno, gli aggiunge una nuova faccia. Se, guardato dal » lato della vita, il problema è esclusivamente economico, » guardato dal lato della morte, il problema è esclusivamente » morale. La preoccupazione della morte non abbandona mai » l' uomo, ed influisce sull' indirizzo di tutta la sua vita. Tal- » volta, quella preoccupazione è soffocata sotto le agitazioni » quotidiane; ma essa esiste sempre, più o meno latente, » nel fondo dell'essere nostro. È un fantasma che portiamo » appiattato dentro di noi e che, quando meno lo si aspetta, » ecco ci si para dinnanzi. Ora la necessità di sciogliere il » problema della morte è, nell' uomo, sentita più fortemente » ancora della necessità di sciogliere il problema della vita. » È ciò che dà, oggi ancora, una forza irresistibile alla re- » ligione... La storia dell'umanità è determinata assai più dal » modo di comprendere la morte che dal modo di compren- » dere la vita. Alla base dell'organizzazione sociale, come » alla base di ogni vita individuale, c'è sempre un concetto, » o, dirò meglio, un presentimento metafisico. Il cavallo ed « il bue, che non sanno di dover morire, non hanno meta- » fisica. Ma se il cavallo ed il bue sapessero di dover mo- » rire, il problema della morte finirebbe per diventare, an- » che per loro, più inquietante del problema della vita. Tro- » var il fieno e l'erba, è, certo, un problema che s' impone. Ma, dietro questo problema, sorge l'altro — perchè mai,

« dopo aver affaticato venti o trent'anni per trovare il fieno » e l'erba, dover morire, senza sapere perchè s'è vissu- » to? » (*Meditazioni vagabonde*, Milano, Hoepli, 1872, pag. XIX-XXI).

Dinnanzi a una così preziosa vita così crudelmente spezzata, la meditazione non potrebbe essere più opportuna. *O mors, bonum est iudicium tuum (Eccli.* 41, 3). Oggidì le teorie scientifiche e sociali pretendono occupare tutta l'attività e l'intelligenza degli uomini. Sembrano le sole cose serie e degne del pensiero umano. Eppure che cos'è la vita terrena dell'uomo individuo e della società tutta? Una successione di morti e di catastrofi. *Mortalia facta peribunt*, come cantava il poeta testimone della grandezza smisurata di Roma. Tutto perisce e perirà. Basterebbe aver la pazienza e il tempo di aspettare. Se non saranno mille anni, saranno mille secoli, un milione, quanti milioni si vuole, e poi di noi e delle cose nostre non rimarrá la più lieve, la più impalpabile traccia.

Il Negri si compiaceva di chiamarsi *uomo moderno*.

Che cosa è la nostra povera modernità? È il presente nei secoli, vale a dire una goccia nelll' oceano, un istante fuggevole. Il tempo ch'è galantuomo, dicesi, ma è anche inesorabile, viene a por fine ad ogni cosa, ad ogni vita. Non è solo il campanile di S. Marco che dopo mille anni di gloriosa esistenza si sfascia e cade nel passato dell' *Ei fu*. Tutto tutto. Anche la società umana, anche nell' ipotesi che avesse raggiunto i più alti culmini del progresso, della felicità, della prosperità sognata dall' utopia. Il dolore, le malattie, le sventure morali, la morte, nessuno le potrà mai sopprimere. E poi la sparizione, il nulla di tutto. Giacchè, se, secondo i positivisti e l'antico concetto di Epicuro, la legge dei grandi numeri ha prodotto in seno ai secoli eterni la naturale costituzione dell' universo e dell' attuale sistema mondiale; la medesima legge ne pronuncia, in quale degli eterni secoli non importa, la dissoluzione. Trasportiamoci col pensiero in tale secolo e nei successivi. Quale spaventoso silenzio! Dov' è l' uomo e le opere sue che tanta fatica, tante lacrime, tanti dolori gli costarono? Ed a che ha giovato tutta la sofferenza nell' evoluzione della vita, tutta la persistente ricerca della verità, tutta la lotta morale per la virtú, tutto il cammino sanguinoso verso il progresso?

Di fronte alla morte degli uomini e del mondo risorgerà

sempre il problema che la metafisica accenna e che la religione d'accordo con una sana filosofia può sola risolvere. Due sono i concetti che tengono il campo e pretendon tenere la chiave dell'esistenza: il concetto naturalista e il concetto spiritualista. — Dice il primo: Le cose tutte esistono in virtú di una causalità cieca, senz'amore, senza ragione nè nel loro principio nè nel loro fine. Esse sono predeterminate, ma non preordinate. A questa causalità son dovute le pene, i piaceri, gl'istinti, gli appetiti, le avversioni, le religioni, le moralità, le superstizioni tutte, che dal punto di vista puramente scientifico, stanno in perfetta parità essendo tutti fatti emananti da una causalità medesima e senza scopo alcuno. La *ragione* non è che l'espressione psicologica di certi processi fisiologici degli emisferi cerebrali, oltre i quali non esiste alcuno spirito, nè anima immortale. Gl'individui periscono come le razze. — Dice in contrario il secondo: L'universo è la creazione della Ragione, e tutte le cose si muovono verso un fine ragionevole. Un infinito amore pervade l'infinita Ragione creatrice. Vi è una legge morale, immutabile, eterna nella cui visione e sequela tutti gli spiriti trovano la loro vera libertà e la loro più perfetta realizzazione. Nonostante la sna infinitudine l'uomo ne partecipa abbastanza per trovarvi la sua guida infallibile, che lo conduce verso l'infinito Essere in cui tutti viviamo e ci moviamo e siamo. Ogni anima umana è d'infinito valore, immortale, libera: tutti gli esseri umani, circonfusi del lume eterno dell'intelligenza e della moralità, hanno nella loro vita uno scopo adeguato ad essa. – Come si vede, solo lo spiritualismo cristiano dà una soluzione del problema della vita che abbraccia ad un tempo la vita e la morte.

Gaetano Negri domandava questa soluzione alle conchiglie fossili delle lastre calcari di cui si compone il pavimento della Galleria e dei porticati della piazza del Duomo in Milano. Dopo averle seguite col pensiero nella loro esistenza sui mari geologici, nel fondo asciutto, nelle alte montagne che s'innalzarono in suo luogo, nel loro trasporto al piano ove sono assordate delle grida loquaci d'una folla mutevole, esclama:

O popolo impietrato,
Tramuta a te d'intorno
L'uomo e le cose il fato.

Forse avverrà che un giorno
Con l' inutile Tutto
Tu pur sarai distrutto!

E coll'animo commosso chiede:

.... Di queste
Perpetue voci alterne
Che niuna cosa acqueta,
Dite, qual' è la meta?

No, non può essere il Nulla silente verso cui pare che tutto affannosamente precipiti:

Uomo angosciato! Altrove
Tu troverai risposta.
Se, per mutar di prove,
Il tuo dubbiar non sosta,
E il tuo dolore eterno
Ti par crudele scherno;
Cieco è il tuo spirto ed erra!
Poi che crear tu sai
Un ideal che in terra
Tu non raggiungi mai,
Esser non può largita
Sol per morir la vita.

Nella rovina delle cose, se lo spirito umano, se il pensiero, se la coscienza non sopravvive, il mondo è una sciocchezza maligna ed hanno ragione i pessimisti. La storia dell'umanitá altro non rimane che una lunga e funebre necrologia di nazioni, di società, d' imperi, d' individui che corrono sempre al medesimo fine insensato, simile ad una favola narrata da un idiota: *It is a tale told by an idiot*, come dice espressivamente Macbeth in Shakspeare. Ma prima di ammettere una simile sciocchezza la ragione umana deve rinnegare la Ragione assoluta: ciò che non può fare se non rinnegándo sè medesima. Invece, ammettendo il concetto spiritualista della metafisica e religione cristiana, di una mite, intellettuale e amorosa luce s' illumina l' universo: il mondo anche materiale acquista la sua ragione d'essere; il progresso non è una corsa vertiginosa nel nulla, ma una gara di finalità verso la perfezione completa, e, come dice il Carducci,

Bella è la vita e santo è l'avvenir...

Così accade che anche i non credenti di più alto ingegno finiscono a tormentarsi nel dubbio della ricerca, come il Negri che rimpiangeva amaramente di non avere la fede e mostrò l'animo suo altissimo pur nel suo dubbio medesimo, dubbio che or gli auguriamo dissipato nel modo più degno che si addice al nostro cuore cristiano. Il Manzoni ha detto: È meglio agitarsi nel dubbio che riposarsi nell'errore. E sotto questo aspetto è commovente il leggere, in tanto materialismo invadente e in tanto apatico indifferentismo, i profondi studi fatti dal Negri su Socrate e l'immortalità dell'anima, su Marco Aurelio e S. Agostino, su S. Paolo, sul Manzoni (per cui si sperò sino nella sua conversione), sul medesimo Giuliano Apostata, la cui opera contro il cristianesimo egli ha riconosciuto vana, su S. Ambrogio di cui pare stesse preparando una monografia poderosa.

In un articolo *Leggendo Lucrezio* stampato nella *Nuova Antologia* il 16 agosto 1898 osservò acutamente il Negri che Lucrezio ed i pagani videro solo i mali della superstizione, non la grande moralità della religione, sicchè poi vinse il Cristianesimo che la proclamò. Conobbero il terrore, non l'amore: ora il terrore può essere conseguenza dell'*ignorantia causarum*, ma l'amore è l'espressione profonda dell'essere umano assetato d'ideale, di giustizia, di pietà e di speranza (*Ivi*, p. 621-2). In nome di questa religione d'amore noi crediamo poter nutrire vive speranze per quest'anima che solo un errore d'intelletto ha allontanata da Dio. L'infinito Dio che il Cristianesimo adora come Ragione tutta perfusa e investita d'amore, che tanti tesori d'amore ha instillato nel cuor delle madri, e pure proclama sè più misericordioso d'una madre — *Miserebitur tui* (*Deus*) *magis quam mater* (*Eccl. 4*) — accoglierà certo quest'anima naufragata nel razionalismo e positivismo del suo tempo, che pur fu buona e retta e amante passionata del vero e del bene. Io ricordo la Conferenza limpida, cristallina, piacevolissima, interessantissima con cui egli in quest'anno aperse la serie delle conferenze della Società dantesca. E ricordo come, commentando il verso con cui Farinata accoglie la notizia dell'esilio protratto de' suoi:

Ciò mi tormenta più di questo letto,

il Negri, quasi scandalizzato osservasse che il Cristianesimo, in quelle rudi anime del Medioevo, nonostante lo sviluppo

teologico, era ancora molto superficiale, mentre oggi, nonostante le apparenze in contrario, è assai più penetrato nei cuori. E aggiunse a un dipresso: « Certo noi, benchè pur caldi delle passioni politiche più tempestose e fiere, quando morremo e saremo in Paradiso, *come spero vi andremo tutti* (e doveva proprio morire in quest'anno medesimo!) non porteremo nell' immenso mistero dell'al dì là, dinanzi alla maestà dell' Infinito Essere, le violenze che agitano le anime nell' Inferno, nel Purgatorio e nello stesso Paradiso dantesco, e che pure in faccia all'eternità sono tanto piccine ». La frase esprimente la speranza di andare in Paradiso la disse sorridendo bensì, con un sorriso, tuttavia, non beffardo ma buono. Mi sia permesso di credere che in un dubbio o meglio in una divina certezza natagli in cuore e nel pensiero là dinnanzi al sorriso della natura e all' immensità dell'oceano, palpitante immagine dell' infinito, Iddio, più buono e misericordioso d' una madre, Iddio *il solo buono*, come ha detto Cristo nel Vangelo, mentre noi tutti uomini siamo cattivi, l'abbia preso con sè. Una delle più belle dottrine del Rosmini m'è sempre sembrata quella espressa in una sua lettera, secondo cui il nostro amorosissimo Iddio manda a' suoi figliuoli la morte nel momento migliore per essi, affine di non render vana la loro vita e per cangiare in un argomento di consolazione spirituale per noi quello che, per la natura corporea, è argomento di terrore. Ebbene, questo amo crede sia avvenuto per l'anima grande di Gaetano Negri. Forse in quell' ultimo momento intravvide in un baleno la profondità delle parole del Rosmini, la cui alta e gentile figura egli amava ed ammirava, dette dal letto di morte a Ruggero Bonghi: « Caro Bonghi, sono qui tra il mondo della vanità e il mondo della verità! » Forse in un baleno gli vennero in mente le sublimi espressioni sulla religione consegnate nel testamento di un illustre scienziato, il Senatore Edoardo Porro, premorto di pochi giorni, per i cui funerali il Negri fece una delle ultime sue scorse a Milano. Forse in un baleno gli apparve Iddio ch'egli sentiva nell' immensità del mondo:

.... nel silenzio, una Presenza arcana
Tocca lo spirto mio,
E nell'effluvio che dal tutto emana
Sento parlarmi Iddio!

Ma non il Dio inconscio e impersonale dei panteisti, sibbene il Dio intelligenza e amore dello spiritualismo cristiano che solo spiega l'amore e l'intelligenza nella vita. E in questo baleno, ove l'universo dei materialisti gli apparve un immenso meccanismo senza principio e senza scopo, mentre gli si rivelava la stupenda e magnifica razionalità del mondo secondo la fede e la filosofia del Cristianesimo, l'anima sua si volse morendo

....a Quei che volentier perdona

Antonio Fogazzaro, in una lettera vibrante di commozione mandata al *Corriere della Sera* (2-3 agosto, 1902), dice rivolto al grande desiderato: « Gaetano Negri, tu non lo credevi, ma io so che ci riuniremo nella confessione lieta, nella glorificazione del vero, perchè dove un magnanimo cuore, un fedele soldato di ogni dovere, un forte, un leale, un pietoso quale tu fosti, non avesse a trovar posto, non io lo vorrei » Amico Fogazzaro, dove le nobili anime vostre non avessero a trovar luogo, ivi sarebbe ancora il Dio dei cristiani ch'è infinito Amore? Davanti a questo Dio, da cui ogni bene deriva ed a cui ogni bene ritorna, presso cui un attimo di fede vale a riscattare cento anni d'incredulità, chiniamo l'umile fronte in riverenza ed in dolce speranza.

GIUSEPPE MORANDO

Libri e Riviste estere

Sommario. — Le giornate di Luglio del 1830 (*Correspondant*, 25 Juillet). — Christian Science (*The Literary Digest*, July 12. *The Ave Maria*, July 26). — Progetto di organizzazione del movimento scientifico mondiale. — D.r E. M. Cavazzuti. Buenos Ayres, Cooperativa Tipografica, Reconquista 417).

Il *Correspondant* ha avuto la fortuna di poter pubblicare in un ultimo suo numero l'interessante corrispondenza diretta all'epoca delle famose giornate di luglio dal Conte G. di Villeneuve-Bargemon, direttore generale delle Poste a Parigi e deputato, a suo suocero, Conte di Brosses, allora prefetto del Rodano. Il Conte di Villeneuve, benchè legittimista di provata fedeltà, giudica molto severamente l'imprevidenza e la leggerezza dei ministri di Carlo X « che si gettarono ciecamente » nell'ignoto senza aver nulla preparato, nè previsto e l'in- » capacità dei quali costò così caro alla Francia ».

Difatti vediamo al 24 Luglio il principe di Polignac, ministro dell'interno, scherzare sull'esito infelice delle elezioni, felice di poter prendere in quel giorno un bagno, visto che da quaranta giorni non ne aveva avuto il tempo. « A tutta » prima, così scrive il Villeneuve, sembravano decisi di pren- » der un partito violento, ma ora è deciso che si convocherà « la Camera e le lettere di convocazione per i Pari sono già » partite. I ministri sono riservatissimi..... si vede però » che hanno un progetto e che si assicurano in sella; il Re » è eccitatissimo e ad ogni passo dell' opposizione, ne fa » due in senso opposto. Temo che lo scoppio succeda troppo » presto ».

Difatti all' indomani il Giornale Ufficiale pubblicava le famose *Ordonnances,* che a tutta prima lasciarono Parigi quasi indifferente, lasciando così l'illusione a Carlo X che il suo colpo di stato fosse riuscito. « Tutti quelli che compongono » la Corte, eccetto pochissimi, dividono la soddisfazione del » Re ». Questo scriveva il 27 luglio il corrispondente del prefetto del Rodano, aggiungendo che gli era pervenuta no-

tizia che la capitale cominciava a muoversi. Al 28 le sue notizie sono gravi: « La notte è stata burrascosa; gli assem-» bramenti continuano e non si ode che il rombo del cannone » e lo sparo dei fucili. Frotte di popolo percorrono le strade » gridando: Abbasso Carlo X, e distruggendo tutti gli em-» blemi coi fiori di giglio. I nostri fattorini postali sono stati » spogliati delle loro placche..... Il più terribile si è che la » Guardia Nazionale si ricostituisce da sè... Tutti i ministri » sono riuniti allo Stato Maggiore, comandato dal Duca di » Ragusa ».

Peggiori ancora sono le nuove date il giorno 29. « La » giornata d'ieri è stata orribile; si è combattuto tutto il » giorno e parte della notte; la Guardia, la Linea e gli Sviz-» zeri da una parte e, il popolo dall'altra.... Non vi è nella » città nessuna traccia d'autorità ed è miracoloso che l'or-» dine (?) vi regni ancora..... Anche se si cercasse di ac-» comodarsi, le cose sono giunte a un tal punto che non » vedo fin dove andrebbero le concessioni; quale incuria in » quelli che prepararono una tal misura!.... Non si è sen-» tito parlare nè di prefetto di polizia, nè di alcun commis-» sario dopo la promulgazione delle fatali *Ordonnances*..... » Questa mattina tutte le strade erano disselciate ed attra-» versate dalle barricate per modo che non si poteva circo-» lare per la città ». — Aggiungeva poi, che la guardia nazionale aveva preso in custodia la posta, della quale il giorno dopo il deputato Charde era venuto ad impadronirsi a mano armata, forzando il Villeneuve a fargliene regolare consegna. Ormai il vessillo tricolore sventolava ovunque in Parigi e Carlo X, sempre a Saint Cloud non si nominava che per gridare « abbasso il Re! » Dei ministri non si sapeva nulla di certo; si diceva ch'eransi rifugiati all'estero per sottrarsi al furore popolare e il Villeneuve lo sperava, poichè credeva impossibile che sfuggissero altrimenti al castigo, che avevano attratto sul suo capo. Il Villeneuve scriveva il 31 luglio, che il Duca d'Orléans era stato proclamato dai deputati Luogotenente Generale del Regno e che il suo proclama promettente che la Costituzione sarebbe stata rispettata e mantenuto il vessillo tricolore era stato accolto freddamente dal popolo parigino. Frattanto il Re Carlo X e il Delfino avevano rinunziato al trono in favore del duca di Bordeaux incaricando il Luogotenente generale di farlo proclamare Re, sotto il nome

di Enrico V. Riunite le due Camere in seduta Reale, il Duca d'Orléans si era invece accontentato di comunicare loro che il Re e il Delfino avevano abdicato senza far seguire la proclamazione del Duca di Bordeaux. Questa notizia aveva dapprima deciso Carlo X a non muoversi da Rambouillet, ma la massa del popolo parigino portatasi in tumulto dinnanzi a quel castello l'obbligò ad andarsene, scortato dalla sua guardia. Ormai non restava più altro partito, come scrive il Villeneuve, che di proclamare Re Luigi Filippo duca d'Orléans. Ma sul principio questo nuovo sovrano dovette sottomettersi ai voleri dei suoi sudditi, che l'obbligarono perfino a cantare la Marsigliese e a tenere una Corte, che fu giustamente definita borghese per eccellenza. Il commento più eloquente all'imperizia dei ministri di Carlo X sono queste parole del nostro autore : « La Corte del Re è così indignata contro Polignac, che si dice pronta a tirargli i piedi se lo impiccano ».

Leggiamo nel periodico *The Ave Maria*, che il convegno annuale dei seguaci della nuova sêtta *Christian Science*, ha avuto luogo nel giugno scorso in Boston, ove risiede la sua fondatrice M.rs Eddy. Secondo *The Literary Digest* questa sêtta fondata nel 1875 e che predica la guarigione di tutti i mali per mezzo della sola preghiera, ha raggiunto uno sviluppo considerevole, non solo tra i protestanti degli Stati Uniti, ma anche tra quelli dell'Inghilterra e della Germania. Prima di separarsi i congressisti stabilirono di sottoscrivere per due milioni di dollari per un nuovo grandioso fabbricato, che sostituisca la chiesa madre diventata ormai troppo angusta.

Si vede che degli illusi e degli sciocchi è ancora ripieno il mondo.

Pubblicato a Buenos Ayres dal Dottor E. M. Cavazzutti, è il volume che contiene il suo « Progetto d'Organizzazione del Movimento Scientifico Mondiale », progetto che è riprodotto in inglese, spagnolo, francese, tedesco ed italiano. Lo scopo del Dottor Cavazzutti è certo nobile ed utilissimo, ma temiamo molto che non sia tanto facile il raggiungerlo. Poichè l'ideale di un idioma universale, che adoperato da tutti gli scrittori avrebbe permesso a tutti gli studiosi del globo di tenersi al corrente di tutto il movimento scientifico e letterario, si dovette abbandonare, il nostro autore vorrebbe ri-

mediarvi con la costituzione di comitati, detti *Emporium*, i quali tra altro pubblicherebbero nelle principali lingue conosciute un breve e fedele riassunto delle opere pubblicate in ogni paese.

Queste opere sarebbero prima sottoposte a un serio esame dai varii *Emporium*, che si costituirebbero in ogni singolo paese i quali decidererebbero se l'opera presentata merita di essere menzionata nel bollettino dell'*Emporium* ed incaricherebbero uno de' suoi membri di farne la recensione. Questi bollettini scambiati tra i membri degli *Emporium* di tutti i paesi del mondo permetterebbero ad ognuno di essi di tenersi al corrente di tutte le pubblicazioni interessanti dell'orbe. Ma per meglio comprendere le idee del D.r Cavazzutti consigliamo senz'altro ai nostri lettori di leggere il suo opuscolo, che potranno trovare presso i principali librai del Regno. Per conto nostro ci rallegriamo con lui della sua bellissima idea augurandogli il più lieto successo, pronti a coadiuvarlo in quanto ci sarà possibile. E. S. KINGSWAN

Rassegna Geografica e Coloniale

Rewel — La città di Rewel, in tedesco Rewal, nella quale ha avuto luogo l'importante convegno politico fra l'Imperatore di Germania e lo Czar di Russia, è capoluogo del governo di Estonia e conta 51,280 abitanti. Essa è uno dei principali porti e una delle più importanti piazze fortificate del mar Baltico: è situata in una piccola baia sulla riva meridionale del Golfo di Finlandia, a 320 Km. circa a W. di S. Pietroburgo. Rewel fu fondata, si crede, nel 1219 o nel 1225, sulle rive dell'antico castello di Lindanissa da Valdemaro II re di Danimarca: nel 1238 alcuni mercanti di Brema e di Lubecca vi giunsero, e, allettati della sua posizione molto bella dal punto di vista commerciale, vi si stabilirono e ne fecero ben presto una delle più importanti piazze della famosa unione anseatica. Verso la metà del sec. XIV essa entrò a far parte dei dominii dell'ordine teutonico: nel 1525 abbracciò la riforma e si mise sotto la protezione della Svezia: nella seconda metà del XVI secolo fu assediata per due volte dai Russi, ma senza successo; un secolo e mezzo dopo, 1710, essa si arrese a Pietro il Grande, e sotto Caterina II, divenne un porto militare, che fu poi meglio fortificato nel secolo scorso. Rewel è oggi divisa in due città: la città alta,

situata sul pendio di una collina piuttosto elevata e scoscesa, è tutta cinta da un'antica muraglia, e, con le vie strette e tortuose, fiancheggiate da case antiche e dai tetri palagi della vecchia nobiltà, conserva ancora l'aspetto e i caratteri d'una città medioevale. Il duomo che, col castello fondato da Waldemaro II, occupa la parte più elevata, è sede della nobiltà estone e degli uffici governativi, ed ha ancora un'amministrazione politica ed ecclesiastica separata dal resto. La città bassa, a vie ampie fiancheggiata da uffici moderni, è abitata da negozianti, commercianti ed industriali, e comprende i subborghi costituiti da gruppi di meschine case di legno che si estendono lungo la spiaggia e sono abitate più che altro da pescatori.

La popolazione è composta di Tedeschi, di Estoni e di Russi: i primi però predominano sugli altri nella città vera e propria.

Rewel, oltre al valore storico e artistico, ne ha uno ben più grande nel campo delle industrie e dei traffici: dopo S. Pietroburgo e Riga è il migliore fra i porti del Baltico, e, dopo l'Havre, è il centro più considerato di tutta Europa per l'importazione del cotone. Come città commerciante, Rewel non ha tenuto sempre il medesimo posto: fiorì molto nel periodo anseatico e svedese; ma, dopo la sua annessione alla Russia e, più ancora, dopo la fondazione di S. Pietroburgo, decadde, e non risorse altro che una trentina d'anni fa, dopo la costruzione della ferrovia che la ricongiunge direttamente coi maggiori centri dell'Impero Russo. L'onore che pochi giorni fa ha avuto l'antica e prospera Rewel, le viene molto probabilmente dalle passate vicende storiche e dalla sua posizione geografica: fondata commercialmente e resa florida dall'elemento tedesco, rianimata dalle provvide cure del governo russo, a metà strada quasi fra i confini dell'impero Germanico e la capitale dell'impero Russo, essa era l'unico porto del Baltico che potesse accogliere con eguale riverenza e favore Guglielmo II e Niccola II.

La convenzione per la Manciuria. — I Russi hanno approfittato di due occasioni successive per invadere la Manciuria. La prima fu la disfatta della Cina per opera del Giappone nel 1895: col pretesto di proteggere il Celeste Impero, la Russia si fece accordare il diritto di prolungare la ferrovia transiberiana fino a Vladivostoch, attraverso la Manciuria. La seconda e migliore occasione fu la rivolta dei boxers, e tutto faceva credere che la Russia si sarebbe stabilita definitivamente in Manciuria, come in un paese di conquista, ma l'Inghilterra e il Giappone protestarono, e la Russia dovè sgombrare: questo in seguito alla convenzione segnata a Pechino l'8 aprile. Però la Russia ha ottenuto in Manciuria quello ch'essa cercava: comunicare rapidamente con Port-Artur e Vladivostoch per delle vie rapide e sicure: porre la Manciuria

nel campo delle proprie ingerenze economiche e commerciali. Del resto la Russia non ha sgombrato senza garanzie e condizioni: se essa ha concesso l'amministrazione alla Cina, è, per altro, risoluta a proteggere i propri interessi e ad impedire che qualche altra potenza eserciti la ben che minima ingerenza. Lo Czar consente a ritirare le sue truppe dalla Manciuria e a rimettere le tre provincie sotto il governo della Cina. Lo sgombero avrà luogo in tre periodi di sei mesi. Se le altre potenze che governano provvisoriamente a Tien-tsin rimetteranno questo governo alla Cina nei primi sei mesi, la Russia retrocederà subito da Niou-tchouang. La Cina s'impegna ad assumersi le obbligazioni del contratto relativo alla ferrovia della Manciuria, segnato l'8 settembre 1896 e specialmente l'articolo 5° fatto per ottenere la protezione della compagnia delle Ferrovie. La Russia si impegna a retrocedere la ferrovia da Niou-tchouang a Chan-hai-kouan. La Cina dovrà proteggere questa ferrovia e non si rivolgerà a tale scopo a nessun' altra potenza: essa promette, inoltre, di osservare il trattato del 10 ottobre 1896 e quello anglo-russo del 28 aprile dell'anno stesso: s'impegna anche a consultare la Russia su quello che concerne la costruzione o l'estensione della nuova linea, e dovrà pure avvertirla qualora voglia aumentare l'effettivo dei suoi soldati in Manciuria. (*Revue de géographie*, maggio 1902).

Le miniere d'oro nella Colonia Eritrea. — Le concessioni minerarie accordate alla Compagnia dal R. Governo con atto stipulato il dì 4 luglio del 1900 sono situate a N. dell'Asmara in due località ben distinte. La prima, detta dell'Hamasen, ha un'estensione di 20 mila ettari; la seconda, detta di Uarà, ha un'estensione di 10 mila ettari. Il clima è piuttosto mite e salubre, moderato com'è dall'altitudine (2300 m.): l'acqua, scarsissima alla superficie, abbonda nel sottosuolo. Le vie di comunicazione sono, per ora, scarse e lunghe, ma abbastanza agevoli, e saranno molto più rapide e facili, quando, nel 1903, sarà aperto il primo tronco della linea Mai-Atal-Asmara. Gli approvvigionamenti materiali e i mezzi d'opera (combustibile, dinamite etc.) vengono tutti o da Massaua o dall'Asmara. Per la mano d'opera valgono due elementi: l' indigeno e l'italiano: il primo costa in media L. 1,52 al giorno; il secondo L. 7,09. I prezzi però si equilibreranno meglio quando gli operai italiani si persuaderanno che anche nell'Eritrea, meglio che altrove, c'è lavoro per chi ne cerca. L'oro si trova in potenti filoni di quarzo orientati da N. E. a S. W. nelle seguenti località: Sciumaghellé (Km. 9, 6, N. O. di Asmara), Midrizen (Km. 11, 6, N. O. di Asmara), Regina di Saba (Km. 1, 2, S. S. O. di Sciumaghellé), Adi-Consi (Km. 2, 6, S. O. di Sciumaghellé), Tombe-Abissine (Km. 2. 2, O. N. O. di Asmara), Ag-Nefas (Km. 7, N. E. di Asmara), Wara (Km. 33, N. O. di Asmara). I migliori affidamenti sono quelli

di Sciumaghellé e di Medrizen. Nella prima località furono eseguiti due pozzi: uno verticale di m. 60; l'altro inclinato di m. 50: contemporaneamente vennero aperte, a vari livelli, gallerie. Fu anche montata una macchina per l'estrazione del minerale e per la sollevazione delle acque e una batteria di tre piloni, per determinare i titoli medi e il sistema di trattamento dal materiale. A Medrizen i lavori hanno preceduto più regolarmente, perchè non si sono trovati intoppi e deviazioni. Quivi sono state scavate due gallerie che seguono il filone l'una verso S., l'altra verso N. In quest'ultima sono stati rinvenuti resti comprovanti che in un'epoca storicamente antica, furono intrapresi dei lavori e quindi abbandonati per insufficienza di mezzi. Fino ad ora, tranne per Sciumaghellé e in parte per Medrizen, i lavori eseguiti non sono usciti dal campo delle semplici esplorazioni e dei saggi, e pure essi produssero una certa quantità di quarzo aurifero: il quarzo estratto ammonta a 4509 tonn., di cui 3497 poterono essere analizzate dando un tenore medio di 18.755 gram. per tonnellata. Il quarzo messo in vista si calcola a 22,405 tonn. di cui il tenore medio si può giudicare pari a grammi 17,512 d'oro per ogni tonnellata di quarzo. (*Italia Coloniale*, Maggio 1902).

Missioni e studi scientifici alla Martinica. — L'accademia di scienze in Parigi ha inviata alla Martinica una commissione scientifica allo scopo di studiare i terribili fenomeni vulcanici di cui l'isola è stata teatro nel decorso maggio: essa ha lasciato la Francia il 9 giugno.

D'altra parte la National Geographie Society di Washington ha inviato alla Martinica una missione, la quale si trova già sul luogo. Infine si annuncia la partenza di una seconda missione americana inviata dal Museum of Natural History. L'analisi dei saggi di ceneri provenienti dall'eruzione attuale e da quella del 1851 ha persuaso il sig. Lacroix che la sola differenza notevole è la scarsezza dell'orniblenda e l'abbondanza dell'augite nella seconda per rispetto alla prima. I rigetti del M. Pelée sono andesite molto meno acide di quelle di Santorino (1856) e del Kracatoa (1883). Le ceneri del 1902 consistono in frammenti di cristalli, in minerali cristallizzati appartenenti a queste specie: iperistere, plagiolasio e magnetite con qualche cristallo d'augite e d'orniblenda. Gli stessi elementi sono stati trovati nelle ceneri di Saint-Vincent, delle altre Antille e del Messico, il che fa ritenere che i vulcani delle Indie occidentali debbono essere in relazioni molto più strette col bacino del Pacifico che con quelle dell'Atlantico; ma che tutti appartengono all'unica grandiosa zona di frattura orogenica del Mediterraneo Americano. (V. *La Géographie*, giugno 1902.)

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Il convegno di Reval fra Guglielmo II e Niccolò II — La fusione della Triplice e della Duplice — Fine dell' incidente italo-svizzero — Ancora delle relazioni fra l' Italia e l'Austria-Ungheria — Il verdetto di Bologna e l'educazione morale delle nostre popolazioni — Religion e patria in Italia e fuori — L' incoronamento di Edoardo VII — Gaetano Negri ed Annibale Ferrero.

13 Agosto.

Anche nella scorsa quindicina, l'attenzione principale di coloro che si occupano di politica fu attratta più dalle questioni riguardanti le relazioni fra le varie potenze, che dalle loro vicende interne. A questo risultato contribuirono da un lato il silenzio di tutti i Parlamenti, dall' altro il viaggio inatteso dell' imperatore Guglielmo in Russia. Molto opportunamente vennero, a proposito di questo viaggio, rimesse di bel nuovo in luce dalla stampa l'operosità, la vigilanza, la solerzia mirabile del sovrano della Germania. Dopo avere negli ultimi mesi visitato le varie parti dell' impero assistendo a tutte le solennità politiche, scientifiche, artistiche, militari che vi furono celebrate, e in tutte pronunziando discorsi tendenti ad affermare la potenza della Germania, la missione del popolo tedesco, il carattere pacifico della sua politica, ecc.; dopo aver fatto il suo consueto viaggio annuale sulle coste della Norvegia, dove ebbe occasione di ricevere il signor Waldeck Rousseau, eccolo ora comparire, alla testadi una squadra tedesca, nel porto di Reval, per assistere alle manovre della flotta russa e per ossequiarvi lo Czar Nicolò II.

Benchè questo viaggio non sia stato annunziato prima e venga rappresentato dai giornali come un semplice atto di cortesia internazionale, in ricambio della visita fatta l'anno scorso dallo Czar alla flotta tedesca a Danzica, sarebbe arrischiato affermare che sia privo di ogni importanza politica. É bensì probabile che esso non abbia modificato le relazioni fra i due maggiori imperi d' Europa; ma il suo si-

gnificato è appunto questo, di mostrare come, anche dopo le visite del signor Loubet e del Re d'Italia a Pietroburgo, i rapporti fra Guglielmo II e Nicolò II conservino sempre la stessa intimità. E poichè la Germania e la Russia sono rispettivamente le potenze dirigenti delle due leghe nelle quali l'Europa si divide, è facile intendere quanta importanza anche questo semplice fatto abbia per la pace del mondo.

Tutti questi viaggi di Sovrani, ai quali va aggiunto quello del Re di Rumania in Austria e seguirà fra breve quello del nostro Re a Berlino, hanno anzi messo in moto la fantasia dei giornalisti al punto, che alcuni di essi non esitano ad annunziare prossima la fusione della Triplice e della Duplice, ed attribuiscono il merito della proposta allo Czar ed al nostro Re. Ottenuto questo fine, unite in un fascio le forze di tutte le potenze continentali d'Europa, ne verrebbe di conseguenza la parziale applicazione di quella proposta di disarmo, della quale fin dal 1891 l'attuale sovrano della Russia si fece autore.

Non fa d'uopo dire con quanto entusiasmo tutte le persone di mente e di cuore accoglierebbero l'annunzio di un sì gran fatto, davanti al quale impallidirebbero i maggiori trionfi diplomatici di ogni tempo. Tutte le potenze d'Europa unite in una lega di reciproca assicurazione; le guerre fra di loro rese impossibili mediante il sapiente ordinamento di una Corte arbitrale, incaricata di risolvere secondo la giustizia e la convenienza politica le questioni che minacciassero di turbare l'armonia della lega; le forze militari ridotte nei limiti necessarii al mantenimento della sicurezza interna, alla difesa dei possedimenti coloniali dei varii Stati, alla tutela dei diritti e degli interessi dell'Europa di fronte alle altre parti del mondo: ecco certo un ideale ben degno di sedurre i principi sul fior dell'età che reggono attualmente le sorti di tre dei maggiori Stati dell'Europa. Ma, per quanto esso sia desiderabile e, in un avvenire più o meno remoto, anche verosimile, non crediamo che il tempo della sua attuazione sia ancora giunto. Crediamo invece, e fermamente, che ogni giorno che passa ci avvicini a questo scopo, e che frattanto debba accogliersi con soddisfazione tutto ciò che può servire a preparare il terreno all'avvento del nuovo ordine di cose, togliendo di mezzo quei dissidi e quelle rivalità fra

gli Stati grandi e piccoli d'Europa che possono ritardare il cammino della civiltà.

Anche per questa regione applaudiamo alla fine del dissidio fra l'Italia e la Svizzera; il quale, sebbene non avesse una vera gravità politica, pure turbava le relazioni fra due Stati che hanno innumerevoli contatti quotidiani e sono legati da stretti vincoli di affinità e di commercio e da lunghe tradizioni politiche e sociali comuni. Nè ci sentiamo davvero il coraggio di biasimare il nostro Ministro degli affari esteri per essersi in quest'occasione mostrato molto conciliante, giacchè la rottura fra i due Governi essendo sorta, più che da un vero dissenso sopra un punto concreto, da una questione di apprezzamento aggravata da suscettibilità personali eccessive, senza spirito conciliante essa avrebbe potuto prolungarsi all'infinito e prendere l'aspetto di un puntiglio.

Giova sperare che il servizio reso in questa congiuntura all'Italia dal Governo germanico, il quale accettò l'ufficio di mediatore e se ne disimpegnò con soddisfazione di ambe le parti, contribuirà a ravvivare fra i popoli italiano e tedesco quella corrente di simpatie che parve negli ultimi tempi alquanto rallentata, verosimilmente a causa delle dimostrazioni alquanto eccessive che accolsero presso di noi il riavvicinamento franco-italiano. Ripeteremo a tal proposito ciò che già dicemmo quindici giorni or sono: poichè il fondamento della nostra politica internazionale è la Triplice alleanza, deve essere nostra cura assidua di cementarla colle simpatie fra i popoli, affinchè essa possa dare i frutti per i quali fu conchiusa.

Sappiamo bene che, per quanto risguarda specialmente l'Austria-Ungheria, non pochi giornali italiani sostengono, esser difficile dare dimostrazioni di simpatia a chi non è disposto a contraccambiarle. Come rispondere con moine e cortesie ad uno Stato che si mostra avverso alle aspirazioni degli Italiani nel Tirolo ed a Trieste, nell'Istria e nella Dalmazia, che per le sue simpatie verso il Vaticano ricusa di visitare il Re d'Italia in Roma, che mira a trasformare l'Adriatico in un lago austriaco, estendendo la propria dominazione fin sull'Albania?

Tutto ciò è vero soltanto in piccola parte, e non merita punto di modificare la nostra attitudine verso l'Austria-Ungheria. Primieramente non è esatto che il Governo di Vienna

si mostri sistematicamente avverso all'elemento italiano: esso all'incontro ha dato parecchie prove di volerlo contentare fin dove il può senza offendere le altre nazionalità dell'Impero. Per non citare che l'ultima, il progetto per l'autonomia del Trentino, che esso presentava non a guari alla Dieta eel Tirolo, secondo il giudizio di tutte le persone imparziali dra inspirato dalle migliori intenzioni; e se, nella nuova Sessione, potrà venir approvato con qualche modificazione atta a sodisfare i reclami delle vallate ingiustamente assegnate alla zona mista, costituirà per l'elemento italiano un vero miglioramento. La questione della visita non restituita al nostro Re in Roma è certamente spinosa, ma, oltrechè ormai vecchia, essa non riguarda esclusivamente l'Austria; quindi, invece di tener il broncio all'imperatore Francesco Giuseppe e ai Sovrani cattolici che si trovano nel caso suo, noi dovremmo una buona volta studiare il modo di risolvere dignitosamente una difficoltà, che sussisterebbe anche se l'Imperatore d'Austria cedesse o se il signor Loubet, come si va dicendo, venisse apposta a Roma per rompere una consuetudine che dura dal 1870. Una certa malevolenza da parte di una piccola frazione delle popolazioni dell'Impero contro gli Italiani è innegabile; ma essa deriva dalle condizioni peculiari dell'Impero stesso e costituisce soltanto un episodio della lotta di nazionalità ond'esso è travagliato. E come l'ostilità dei nostri repubblicani e socialisti contro la Triplice alleanza non basta ad impegnare l'Italia, così l'attitudine di questa piccola parte delle popolazioni austriache verso gl' Italiani non basta ad impegnare l'Austria-Ungheria. Finalmente, per quanto risguarda l'Albania, la quale, come appare anche dalle interessanti lettere dell'on. San Giuliano al *Giornale d'Italia*, è ancora lungi dal potersi governare da sè e non desidera punto cangiar di padrone, non è nè giusto nè politico attribuire all'Austria disegni di conquista che essa ha ripetutamente e solennemente sconfessati. Queste, a nostro avviso, sono considerazioni che la stampa assennata del nostro paese dovrebbe svolgere ogni volta che gli avversarii della Triplice alleanza rimettono a nuovo i vecchi argomenti per combatterla e suscitano presso i nostri alleati diffidenze, certo esagerate, ma fino ad un certo punto spiegabili e non prive di pericoli.

Ci siamo anche in questa rassegna dilungati a parlare

della politica internazionale non solo perchè, come abbiamo detto, essa costituì l'argomento principale delle considerazioni della stampa nella quindicina, ma anche perchè, dovendoci soffermare a lungo delle nostre cose interne, ci converrebbe oggidì far riflessioni troppo amare. Infatti, non volendoci occupare delle gelosie che, secondo alcuni giornali, regnerebbero fra i varii ministri, e in questo momento prenderebbero particolarmente di mira l'on. Prinetti, saremmo costretti a non parlare d'altro che di processi, di condanne, di manifestazioni atte a far nascere lo sconforto nei cuori più saldi. Che cosa dire per converso allorchè si vedono alcuni giornali così digiuni delle più elementari convenienze, da trarre argomento dalla condanna di un imputato per fare allusioni offensive verso una intera provincia nobilissima d' Italia? Che cosa dire quando si vedono delle persone educate, le quali occupano anche cariche pubbliche, associarsi all' agitazione sorta in una grande città per la condanna di questo stesso imputato, attribuire a moventi politici le sentenze dei magistrati, prendere insomma apertamente le parti di un'uomo che, dopo un processo durato undici mesi, venne giudicato reo di nefandi delitti? La giustizia umana, pur troppo, non è sempre infallibile; ma come non temere che in Italia essa diventi sempre più incerta, allorchè simili enormità sono possibili? E come sperar bene dell'avvenire di un paese, in cui il senso morale è caduto così in basso? Noi non diremo, coll' *Osservatore Romano*, a cui le sue alte relazioni dovrebbero suggerire ben altro linguaggio, che questo pervertimento morale sia peculiare all'Italia e conseguenza della rivoluzione politica che ne ha riunito le sparse membra in un corpo solo; ma dobbiamo confessare con profondo rammarico che quarant'anni di regime libero non hanno punto bastato a sradicare dalle nostre popolazioni i pregiudizi, le superstizioni, i costumi che anche prima del 1860 le rendevano spesso ludibrio del mondo civile. Ed il peggio si è che, perdurando lo stato presente del paese; continuando lo sciagurato conflitto fra i due soli sentimenti che possano efficacemente educare l'uomo, il sentimento illuminato della fede e quello della patria; proseguendo le due Autorità a scuotere reciprocamente nel cuore delle moltitudini quei principii sui quali soltanto entrambe possono trovare una base, non v' ha speranza che il male possa andare via via scomparendo.

Abbiamo or ora biasimato il linguaggio poco conveniente di un giornale clericale verso il suo paese: ma giustizia vuole che riconosciamo che non minor biasimo merita una gran parte della stampa liberale ogni qual volta tratta di cose attinenti alla Chiesa. Questa stampa, come del resto non pochi dei nostri uomini politici e di governo, è sempre legata al vecchio pregiudizio che consiste nel considerare ogni trionfo della Chiesa come una sconfitta dell'Italia, e viceversa. E mentre nei più forti Stati civili si gareggia nello sposare colla religione ogni atto della vita pubblica, come anche di recente lo provarono tanto i discorsi dell'Imperatore di Germania, quanto i telegrammi inviati dagli ufficiali russi ai loro colleghi italiani in occasione della visita del nostro Re a Pietroburgo, da noi invece in tutte le cerimonie ufficiali si fa pompa di un meschino ateismo. Quale contrasto, fra questa attitudine e il profondo ossequio alla religione che informava testè la solenne funzione dell'incoronamento di Edoardo VII! Quel giuramento prestato nel tempio più venerato del Regno Unito; quelle solenni promesse fatte ad alta voce all'Altissimo; quella sacra funzione dell'unzione del nuovo sovrano, ecc., parranno cose poco men che ridicole ai nostri spiriti forti; ma questo loro giudizio rivela soltanto la loro cortezza di mente, la loro profonda ignoranza delle leggi morali che governano e governeranno sempre la società umana

La cerimonia alla quale alludiamo, non ostante il ritardo cagionato dalla malattia del Re, è riuscita solennissima. Se non vi parteciparono tutti i principi stranieri che si erano dato convegno a Londra nello scorso Giugno, non vi mancarono i rappresentanti di tutte le parti del vastissimo impero e una folla enorme di popolo plaudente. E la soddisfazione del popolo inglese ben si comprende; poichè oramai, finita la guerra coi Boeri, la quale, se ha lasciato dietro di sè molte difficoltà da risolvere, non minaccia più la sicurezza dello Stato e non gli impedisce più di intervenire con tutto il peso della sua forza nelle questioni mondiali, ogni cosa promette al nuovo sovrano un regno prospero e glorioso. L'Italia, che considerò e considera sempre l'amicizia coll'Inghilterra come uno dei cardini della sua politica estera, si associa cordialmente agli auguri che in quest' occasione si innalzano da tutte le parti del mondo al trono del settimo Edoardo.

Prima di chiudere questa rassegna, dobbiamo segnalare

la morte di due altri illustri membri del nostro Senato: Gaetano Negri e Annibale Ferrero. Di Gaetano Negri, i lettori della *Rassegna Nazionale*, che ebbe l'onore di pubblicare taluno dei suoi scritti e di combatterne, con quella libertà che si concilia pienamente col rispetto, alcune opinioni, a suo avviso erronee, possono facilmente apprezzare da sè l'acuto ingegno, la vasta e varia coltura, l' instancabile operosità l'integrità indiscussa. Benchè non militasse interamente nelle nostre file e si sentisse attratto dal suo spirito ipercritico a mettere in dubbio quelle che per noi sono veritá fondamentali, egli apprezzava altamente il sentimento religioso e s'inchinava all'opera benefica del Cristianesimo. Ufficiale nell'esercito, sindaco di Milano, senatore del Regno, egli rese alla patria notevoli servigi ed ebbe l'onore di costituire in vita il bersaglio ai colpi di quegli stessi partiti, che in morte resero omaggio alla sua persona.

Annibale Ferrero era uno dei più valenti generali del nostro esercito. Uscito dall' arma del Genio, egli percorse tutti i gradi della gerarchia militare fino a quello di comandante di corpo d' esercito. Dottissimo nelle scienze matematiche, talchè le più rinomate accademie nostrali e straniere lo elessero loro membro, egli presiedette la Conferenza geodetica internazionale e la Commissione per la misura del grado europeo, diresse l'Istituto geografico militare, organizzò e presiedette per varii anni la Giunta superiore del catasto. Fu anche ambasciatore a Londra; e dal 1892 apparteneva al Senato. La sua scomparsa riuscirà tanto più dolorosa all'esercito, in quanto che esso in pochi mesi, o per morte o per altre ragioni, ha perduto la maggior parte de' suoi capi più stimati, dal Gandolfi allo Heusch, dai due Pelloux al Ferrero.

X.

A proposito della soluzione dell'incidente Italo-Svizzero. — L'articolo di fondo della *Nazione* del 1° Agosto riflettente il conflitto italo-svizzero mi suggerisce le seguenti considerazioni.

Ho passato qualche tempo in Svizzera, per compiervi studi sul tiro a segno, ed in questo mio non breve soggiorno ho potuto formarmi un concetto sul noto incidente. Tornato solo da pochi giorni, e fresco ancora di quanto ho potuto apprendere da non pochi contatti, l'articolo in parola ed altri comparsi in diversi giornali mi hanno meravigliato.

Dobbiamo tutti esser lieti, *senza sottintesi*, dell'avvenuto riavvicinamento fra le due nazioni — come lo si è certamente in Isvizzera — e mi sembra fuor di luogo ora fare delle recriminazioni, per quanto postume, su fatti avvenuti.

Nessuno più di me — per tradizioni e per principî — può essere devotamente affezionato alla Casa di Savoia ed alla sacra memoria del defunto ed amato Re Umberto. Figuriamoci dunque — se e quanto — possa avermi recato dolore l'apprendere che un *Risveglio* si permise di tenere un linguaggio irriverente verso la memoria del Re Umberto. In ciò credo di essere superiore ad ogni sospetto.

Ma per la storia mi sia permesso di dirla come la penso.

In una cosa si è fatto male assai, e cioè nel voler rilevare il linguaggio di quel giornale, chè meglio sarebbe stato disprezzarlo, non farne neppur caso, esagerando perfino nel supporre che non esistesse nemmeno un giornale capace di ospitare un tale linguaggio.

E ciò fece il *Governo Federale Svizzero* giacchè — e questo è quanto non fu forse mai abbastanza notato — accanto ad un linguaggio scorretto per la memoria del defunto Re d'Italia il *Risveglio* ne tenne un altro *ben più rovente* all'indirizzo del Governo Federale medesimo.

Alloraquando l'incidente minacciava di acuirsi, il Governo Federale fu richiesto di far cosa che la Legislazione attuale non gli consentiva di fare, come ormai s'è dimostrato. E quand'anche il Governo Federale avesse voluto intervenire ed agire — violando la costituzione — avrebbe urtato in uno scoglio ben più potente e, cioè contro la Legislazione del Cantone di Ginevra — ove appunto si pubblica il *Risveglio* — la quale ammette per la stampa la più ampia ed indiscussa libertà.

Ci si intestò a volere ciò che non si poteva dare e ciò fu male, ed il doloroso si è che una semplice questione personale — chè tale era al principio — fra due ministri sia poi degenerata in una questione fra due nazioni ed abbia durato tanto.

E se si fosse posto mente alla Costituzione ginevrina — *pensando che in Isvizzera non è solo la Costituzione Federale, ma più di tutto quelle cantonali che bisogna studiare, conoscere e sviscerare,* le relazioni non sarebbero state nemmeno turbate.

Circa la stampa anarchica il Governo Federale e quelli Cantonali più interessati, studiano già da tempo il modo di mitigarne gli effetti ponendovi un argine....... quindi è da ritenersi che il *Risveglio* non avrà più campo di continuare a tenere un linguaggio che tutti del resto in Isvizzera deploravano — *dal Governo all'ultimo cittadino.*

Ma ora mi sembra che non sia il caso di voler diminuire l'effetto del riavvicinamento col ritornare su cose che furono. Mettiamocelo bene in testa : da parte nostra *ci fu torto* e magari qualcosa di più che semplicemente torto. E' già molto che lo si sia riconosciuto — accettando la riconciliazione — sebbene in ritardo !

Quanto ho detto è risultato di un attento esame e di uno spassionato studio della questione *fatto sul posto.* E m'auguro che queste franche, sincere e spassionate dichiarazioni valgano a far salutare con piacere l'avvenuto accordo.

Firenze, Agosto 1902. Ten. E. Salaris

NOTIZIE.

— Riportiamo, come documento preziosissimo, il testamento del Senatore Edoardo Porro. Esso è stato fatto in parecchie riprese, scritto di proprio pugno e porta le date del 30 settembre 1898, 4 settembre e 27 novembre 1900 da Villa Laveno, e 10 febbraio 1902 da Roma.

Il testamento comincia nel « Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

« Malato, per quanto mi s'assicuri non gravemente, pure conoscendo il mio progressivo deperimento, temo di non potere a lungo resistere e ad ogni modo mentre *penso a raccomandarmi alla misericordia di Dio* (nel quale *credo fermamente come convinto cattolico*) l'anima mia provvedo...

« *Non voglio fiori al mio funerale, non vi si pronuncino discorsi...* Davanti al terribile pensiero dell' eternità, chi di me vuol ricordarsi, preghi Iddio che mi protegga colla sua infinita misericordia.

« Mai come sullo scorcio della mia vita, la credenza in Dio, il pensiero della vita futura, hanno campeggiato davanti a me. Coloro che dicono la scienza essere destinata a materializzarsi, s'ingannano o vogliono ingannare.

« Chi più studia, chi più cerca di approfondire un segreto della natura, tanto più vi scorge la sapienza infinita del Creatore e trova assurdo che il *caso*, la *natura* possano aver coordinato e fatto la mirabile organizzazione che si ammira nel regno animale vegetale e nell' inorganico.

« Se poi si passa a considerare la *ragione* dell'uomo si trova qui tanto da restar sorpresi dalla sapienza del sommo Iddio, che, formando all'uomo la mente, lo volle distinto da tutti gli altri esseri e metterlo in grado di capire quanto poco egli conosca o sospetti del moltissimo che non ha potuto e che forse non potrà mai spiegarsi.

« I fenomeni biologici lasciano aperte le porte ad una infinita sequela di dubbi, ad un così profondo mistero, che è forza confessare la nostra limitazione d'intelletto in confronto di *Chi* seppe armonizzare tutto in un attimo col possente *fiat!*

« Dio che mi vedi, e per cui il mio spirito è invaso di amore e di terrore, salvami e fa'salve le anime dei miei parenti, de' miei amici e di quanti in *Te* credono e sperano!

« Possa il poco di bene che ho fatto in vita mia farmi perdonare da Dio e dagli uomini le mie debolezze e i possibili miei scandali.

« Faccio voti che la patria mia, toltosi il giogo delle sètte, si rappacifichi col romano Pontefice e che riconosca in Lui il Capo di quella religione, che sola può arrecare pace, conforto e dar forza

contro i nemici e le insidie che ponno attentare al bene pubblico, alle private energie, alla grandezza della nazione! »

Fra le disposizioni relative alla sua salma, il Porro esprime il seguente desiderio:

« Avrei preferito essere sepolto in piena terra, con cassa semplice, ma mi parrebbe scorretto il rifiutare di esser messo accanto ai miei nella cappella di famiglia al Cimitero Monumentale, quindi depongo ogni mia velleità davanti la salma di coloro che mi hanno preceduto nel sepolcro.

« I miei funerali religiosi sieno quali li crederà conveniente il M. R. Don Francesco Massironi, Rettore Vicario dell'Ospedale Maggiore. Ma sieno modesti, preferendo qualche Messa di più a vantaggio della mia anima, e colla speranza di potere arrivare a salvamento, mercè la misericordia di Dio e la preghiera dei buoni.

« Ora che per disgraziata disposizione municipale il Comune non partecipa più alle onoranze nel dì dei Morti al Cimitero, desidero che sia celebrata la Santa Messa nella cappella mia al Cimitero monumentale il dì dei Morti, lasciando facoltà che i signori sacerdoti che lo credessero possano celebrare la Santa Messa all'altare del mio sepolcreto o nel dì dei Morti o nell'ottava rispettiva. »

Vi sono poi varie disposizioni di ricordi — d'oggetti d'arte — di libri scientifici — d'istrumenti chirurgici, per amici, conoscenti, ed in particolare per gli assistenti Bertazzoli e Rocchini — discepoli carissimi del compianto Senatore Porro.

Il testamento chiude con queste parole:

« Domando perdono a Dio ed agli uomini per le mie colpe, affido lo spirito mio alla Divina Misericordia, sperando nella valida intercessione di Maria Vergine SS., nella quale sempre professai la mia fiducia, e della quale ebbi particolare devozione.

« Come siamo piccini davanti all'Eternità e come appare immenso ciò che riguarda Dio! »

— Il 10 Luglio ad Arcueil in Francia fu inaugurata la statua del P. Didon, statua scolpita dal celebre scultore Denys Prech, e che prima era stata esposta ed ammirata al Salon a Parigi. Il Padre Didon vi è rappresentato in piedi, scoperto il capo, colle braccia incrociate sul petto secondo la sua posa famigliare: al sorriso che sembra uscire dalle sue labbra risponde un lampo quasi di sfida che spira dagli occhi: par quasi nel movimento della persona che stia per prendere uno slancio e tutti quelli che hanno vissuto un poco a lungo col caro Padre trovano vera e psicologica la movenza della statua di quel frate, il quale parlando di se stesso diceva: Io getto i ponti e vi passo sopra; — parole che fanno contrasto a quelle altre dette da lui e apposte sullo zoccolo del monumento: Felice colui che crede, e più felice colui che ama.

Alla inaugurazione della statua posta vicino alla grande alea dei giuochi del Collegio, assisteva una folla di invitati. Tra i discorsi più importanti va notato quello del Padre Brivant, priore della scuola di Arcueil e quello del P. Goffre, celebre e noto predicatore. Il P. Brivant ricordando a grandi tratti il suo amico, specialmente parlò del suo amore filiale.

Non a tutti è noto che nel suo esiglio di Corbara gli fu proibito di recarsi a vedere la madre moribonda: Didon naturalmente obbedì, ma appena lasciato la Corsica, corse alla tomba della madre, si fece aprire il feretro e volle baciare la fronte dell'amata salma. Questi cenni sull'inaugurazione del monumento al P. Didon, richiamano al periodico, dal quale li togliamo, qualche ricordo del P. Lacordaire, che essendo nuovo per noi, crediamo bene riprodurre. In Via Vaugirard N. 74, ove oggi é l'Institut Catholique, quella che fu giá un tempo la cella del P. Lacordaire è oggi mutata in cappella: nell'alcova vi è un piccolo altare: più nessun mobile, ma tutto intorno, delle iscrizioni estratte dai di lui scritti. Una di queste iscrizioni dice così: L'amore non ha che una parola, e dicendola esso non la ripete giammai. — Invece a Sorèze la camera ove Lacordaire è morto fu conservata tale e quale, un letto di noce, quattro seggiole di paglia; una tavola di legno bianco, una cattiva lampada in bronzo formano tutto il mobilio, più vi è un altare di marmo nero. Sul caminetto un disegno rappresentante il Padre sul suo letto di morte, colla testa rivolta da un lato, il viso dimagrato, sofferente e se ne resta colpiti. — Ritornando alla cella di Parigi che non è grande, nè larga, nè alta e con due misere finestre tutte sopra una corte stretta e contornata da alte mura, vien da pensare che colui il quale l'abitava non poteva vedere un po' di cielo dalla sua camera. Ed egli quivi dimorò dal 1843 al 1851; quando predicava a Notre Dame, quivi si ritirava stanco affranto dopo ogni conferenza, e tutti sanno, ma pur conviene ripeterlo, che vi cercava anche le sofferenze corporali, presso quella alta Croce cui si faceva legare e che oggi si conserva. In una vetrina sono custodite le sue opere, un suo autografo, dove il grafologo legge subito i segni dell'attività, della rettitudine, della energia: e vi si conserva pure il suo abito logoro e vecchio del quale egli avea detto: « La mia tonaca è una libertà »!

— Il 5 del corrente agosto fu collocata sul Monte Saccarello, a 2270 metri sul livello del mare, a circa 4 ore da Triora, la statua del Redentore. Assisteva una folla festante e coadiuvarono all'opera, sotto la direzione di un distinto ufficiale del Genio, anche soldati, col permesso del generale Cerruti comandante la divisione militare di Genova! Fu una festa commoventissima.

— L'ottimo stabilimento tipografico milanese C. Rebeschini continua nella pubblicazione del *Corso di Geologia* di Antonio

Stoppani, opera che si raccomanda al solo nome dell'autore e nella quale ha collaborato anche il compianto senatore Negri. Ora si è giunti già al volume II fascicolo IX, di quest'opera che racchiude il pensiero scientifico di uno dei nostri maggiori geologi italiani; le dispense — ornate da nitidissime incisioni — sono anche dal lato tipografico veramente pregevoli.

— È stata pubblicata la seguente Opera: Antoine C. S. I. — *Corso d'economia sociale*. Trad. dal francese dell'arc. Dott. Pietro Martinelli sulla seconda ed. riveduta ed aumentata dall' Autore con introduzione del Prof. G. Toniolo. (Siena, Biblioteca del Clero, 1901, 8° XXXII-674 p., L. 6.) Mentre un nostro egregio collaboratore sta occupandosi di questa pubblicazione, osserviamo che la *Civiltà Cattolica* ne scrive nei seguenti termini:

« Tra i corsi di Economia Sociale pubblicati in quest'ultimi anni quello del p. C. Antoine S. I. incontrò presso i cattolici dotti delle varie nazioni e nelle scuole cattoliche un singolare favore. La sicurezza della dottrina applicata a tutte le questioni anche più difficili, dell'ordinamento sociale, la distribuzione ordinata e compendiosa dei varii argomenti sono pregi, che ogni savio lettore riconosce subito nel percorrere il volume del p. Antoine. Ed è però che l'arcidiacono Dott. Pietro Martinelli, traducendolo nella pura favella toscana, ha reso un segnalato servigio ai professori ed agli scolari di sociologia nei seminari e nei collegi, perchè si possa adottare come libro di testo nell'insegnamento ».

— Il 4 del corrente alle 10 di mattina nella Basilica di San Nazaro venne celebrato un solenne ufficio funebre pel compianto senatore Negri. Funzionava il prevosto Pozzi che benchè sempre di salute cagionevole volle rendere il tributo d' amicizia personale all'illustre estinto. Alla mesta cerimonia assistevano la famiglia, i congiunti e molti altri amici e conoscenti.

Ecco l'epigrafe posta sulla facciata della Chiesa: *Per l'anima del comm. Gaetano Negri — Senatore del Regno — La famiglia nel massimo duolo — Offre sacrifizi e preci.*

— La « *Società fra gli autori di teatro in Firenze* », ha istituito un Comitato permanente per la lettura delle commedie e altri lavori drammatici nuovi che le siano inviati. Non è richiesto agli autori il pagamento di alcuna tassa. La Società darà notizia della scelta fatta dal Comitato pubblicando i titoli dei lavori giudicati degni d'esser rappresentati e i nomi dei loro autori: si interesserà inoltre per la rappresentazione dei lavori migliori.

— Il fascicolo Luglio (1902) della *Rivista Internazionale* (Roma, Via Torre Argentina, 76) pubblica i tre seguenti studi: A. Boggiano, La funzione economica degli ordinamenti professionali. — G. Toniolo, A proposito di un disegno di legge per la riforma dei contratti agrarii. — F. Ermini, Il Dies Irae e l'innologia ascetica

del secolo XIII. — Lo stesso periodico annunzia che a Bergamo per cura di quei cattolici si sta per fondare una *Scuola casalinga* (Ecole Menagère) nota già in Svizzera, Germania, Belgio e Francia. Il Professore Rezzara ha esteso la circolare colla quale si annunzia la istituzione al pubblico.

— *Atene e Roma* nel fascicolo 42 (Giugno 1902) pubblica un articolo di G. A. Borgese sull'*Ulisse* di Stephen Philipps, uno di G. Pitano sull'educazione femminile nella Roma antica ed uno di A. Taramelli sui principali risultati dell'esplorazione archeologica italiana in Creton nel 1889-1901.

— Dal Bollettino N.° 15 (29 Luglio 1902) dell'Opera di Assistenza degli Operai emigrati in Europa e nel Levante, ricàviamo le seguenti informazioni:

Francia. Charente. — I lavori per il 3.o lotto della linea ferroviaria Ruffec-Roumazières (imp. 680.000 fr.) furono aggiudicati. I salari imposti dai capitolati di appalto sono i seguenti: bracciante fr. 0,25 all'ora; spaccapietre, 0,28; minatore e caricatore, 0,32; muratore, 0,45; tagliapietre e falegname, 0,50; fabbro, pittore, 0,55; capo cantiere, 0,50; capo operaio d'ogni mestiere, 0,60. Durata della giornata di lavoro da 9 a 12 ore secondo il mese. Si fa ricerca in varî luoghi dei seguenti operai: un buon capo mastro e parecchi buoni muratori specialisti, per la costruzione dei viadotti di Beauderamy, Labans e Bouissa, sulla linea Castre-Murat (imp. M. A. Petit, Vabres (Tarn). Dei taglia-pietre e muratori sul 6° lotto della linea ferroviaria Felletin-Ussel. Dei muratori per la linea Epinac-Dijon. (Imp. Robert, Molinot par Nolay (Côte-d'Or). Indirizzarsi preventivamente a detti impresari.

Stati Uniti. — Gli emigranti che si recano negli Stati Uniti dell'America del Nord non sono ammessi a sbarcare nel territorio se hanno un contratto di lavoro o di servizio, di cui siano in possesso prima della partenza dal Regno; se sono di etá superiore a 45 anni, e non hanno negli Stati Uniti parenti o amici che garantiscano innanzi alle Autorità americane di provvedere al loro sostentamento in caso di bisogno; se non abbiano, al loro arrivo, almeno 60 franchi, oltre il denaro occorrente per compiere il viaggio ferroviario; se sono affetti da malattie deturpanti la persona o da malattie contagiose o idioti o dementi; se si suppone possano andare a carico della beneficenza.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

L'Evoluzione dell'Arte italiana nel secolo XIX, pel Barone N. Taccone-Gallucci. — Messina, Vincenzo Muglia, ed.

Questo libro potrebbe benissimo avere per titolo: *L'evoluzione del pensiero italiano nel secolo XIX*, poichè l'egregio autore vi esamina a lungo tutte quante le produzioni filosofiche, storiche, letterarie ed artistiche, che l' Italia ci diede nel corso del secolo XIX. Io però mi guarderò bene dal muovere querela all' illustre barone Taccone-Gallucci per una semplice e modesta questione come quella che si riferisce al titolo del suo stupendo libro, poichè alla sostanza bisogna fermarsi nel criticare le opere letterarie e non a piccole questioni di forma o di titolo. Ed il lavoro del Taccone-Gallucci è veramente notevole per lo stile, per la lingua, per l' imparzialità dei giudizi, e, sopra tutto, per la elevatezza dei pensieri a cui è inspirato.

L'autore comincia col dirci quali fossero le tendenze letterarie al principio del secolo XIX, e nota, con grande equanimità, i pregi ed i difetti della scuola classica allora imperante. Egli poi ci narra le vicende della scuola romantica, ci fa vedere il nesso, che esiste fra il fiorire di questa letteratura e il crescere delle aspirazioni degli italiani alla libertà e alla indipendenza. Ci mostra il romanticismo nei suoi tempi migliori, quando, attorno all' impareggiabile Alessandro Manzoni, si schieravano tanti nobili pensatori e tanti scrittori di vaglia, alcuni dei quali, come il Cantù, divennero poi celebri. Egli passa quindi in rivista le principali opere dei romantici e le sottopone a critica fine ed obbiettiva indicando anche le tendenze della scuola nelle varie regioni d'Italia, e non dimenticando quei letterati, che, anche in quel tempo, ebbero carattere originale, fra i quali il Giusti, che portò la poesia satirica fino sulle più alte cime, e la cui opera non può essere classificata fra quelle dei seguaci di una scuola, poichè è frutto di un genio, che si muove liberamente e crea senza inspirarsi all'altrui pensiero.

Fra i filosofi, l'Autore rende un dovuto omaggio a tre grandi italiani, il Galluppi, il Gioberti ed il Rosmini, ne analizza in breve le opere e ammira in modo speciale il genio del grande Roveretano. Egli accenna anche alla scuola tomistica, fondata a Napoli dal Sanseverino, ma qui sono costretto a fare ampie riserve. È, a mio parere, impossibile il dimostrare che questa scuola abbia fatto rifiorire il tomismo. Essa è piuttosto una scuola di pedanti attaccatissimi alla lettera antiquata, ma incapaci di vestire di nuova forma il grande pensiero dell'Aquinate, il quale pensiero, nelle mani di Sanseverino, di Liberatore e di Cornoldi, si altera e si

rimpicciolisce. Ne volete una prova? Dacchè, in molte scuole ecclesiastiche, fu imposto il neo-tomismo, non ne è uscito un solo filosofo e gli studi si sono avviati ad assoluta decadenza.

Poichè sono sulla via delle riserve un'altra mi conviene di farne. Parlando dei primi tempi della *Civiltà Cattolica*, il Taccone-Gallucci dice, con ragione, che quel periodico contava allora scrittori di vaglia e cita, fra gli altri, il Curci, il Secchi, il Pianciani, il Taparelli d'Azeglio, e fin qui andiamo d'accordo. Il guaio si è che egli loda anche le opere storiche del P. Bocro; orbene queste opere storiche, oltre a non rispettare sempre la verità, hanno un carattere partigiano, che toglie loro ogni credito. Del pari io apprezzo la profonda cognizione, che il Bresciani aveva della lingua italiana, ma confesso che, come letterato, non mi pare grande, poichè primo merito di un letterato, secondo il mio debole avviso, deve essere la chiarezza e lo stilo semplice ed elegante. Orbene, a me è sempre sembrato che lo stile del Bresciani fosse arruffato, artefatto, poco chiaro e pesante.

La parte migliore del libro del Taccone Gallucci è quella che tratta della letteratura odierna. Mi piace assai il giudizio, che egli dà del Carducci, giudizio equo, fortemente motivato ed alieno tanto dal feticismo di alcuni ammiratori del grande letterato, quanto dalle ingiustizie e piccolezze dei suoi detrattori.

Anche intorno al D'Annunzio l'opinione dell'Autore è giustissima: non piacerà ai fanatici del così detto *superuomo*, ma è fondata su fatti e ragioni, che è impossibile il porre in non cale quando si voglia ragionare sul serio.

Avversario del neo-paganesimo di certi letterati moderni, e sopra tutto del verismo inverecondo, il dotto Autore non è ingiusto per i letterati, che si sono fuorviati battendo quelle brutte strade; ma egli nota che, senza alti ideali, vi possono essere versi eleganti, lavori in prosa scritti con bello stile, ma non vi può esser pensiero robusto o fecondo, poichè è in alto e non già in basso che si attingono le grandi e nobili idee.

Negli ultimi capitoli, il Tacconi-Gallucci tratta della pittura, della scultura e della musica. Egli ne segue i passi durante il secolo scorso e ne parla con finissimo sentimento di arte.

Se non tutti i giudizi dell'egregio Autore mi persuadono interamente, nell'assieme però della sua critica io veggo il frutto di profondo studio e di una mente abituata da lungo tempo ad una sana ed obiettiva critica.

Nell'ultimo capitolo, il Taccone-Gallucci nota il progressivo ritorno del gusto delle persone colte verso l'ideale cristiano. Cita il Ruskin, il gran successo del *Quo Vadis* del Sinkiewicz, ed augura che per questa strada si giunga fino al rifiorire di quella grande idealità cristiana, che inspirò i nostri maggiori filosofi,

letterati ed artisti. Io non posso che associarmi di tutto cuore a questo nobile desiderio dell'Autore e gli mando un sincero plauso.

Nel capitolo consacrato alla Critica, il Taccone-Gallucci parla con senno dei critici del secolo scorso, fra i quali primeggia il Bonghi. Egli rende omaggio a questo scrittore ed agli altri, che si distinsero in questo non facile arringo, senza, naturalmente, tener conto dei critici da strapazzo, che pur troppo pullulano oggi fra i gazzettieri, e che sono una piaga del nostro tempo, come gli autori di molti monumenti eretti nelle pubbliche piazze, dall'Autore severamente stigmatizzati.

Orbene, in questo studio sulla Critica, il Taccone-Gallucci indica quali sono i veri criterii ai quali un critico si deve inspirare, e i criterii da lui esposti sono certamente larghi, onesti ed ottimi. È giusto che dica, terminando, che egli non si fece maestro per non osservare poi le norme, che insegna agli altri, poichè il suo libro è inspirato a quei concetti equanimi ed elevati, che egli loda negli altrui lavori e che vorrebbe vedere da tutti costantemente seguiti.

GIUSEPPE GRABINSKI

La scenografia di GIULIO FERRARI. — Cenni storici dell'evo classico ai nostri giorni. — Un vol. pp. XXIV, 327. — Milano, U. Hoepli, 1902.

Nella ricca collezione dei Manuali dell' editore libraio Ulrico Hoepli di Milano ve ne ha parecchi importantissimi ed affatto nuovi per l' argomento. Tra questi va annoverato quello composto dal pittore Giulio Ferrari intorno alla scenografia. E più che un manuale, è una succosa e densa monografia, chiara e ben ordinata, di parte della storia artistica, di parte storica specialmente non ancora trattata.

Il chiaro autore, intorno alla scenografia dell' evo classico, presso i greci ed i romani, non potè molto diffondersi, perchè scarse le fonti dove gli fu dato attingere; tuttavia nel primo capitolo seppe riunire le notizie più certe che ce ne lasciarono Vetruvio, Polluce e Virgilio, ed additare come modernamente si è ricostruita l'antica scena classica.

Nel secondo capitolo, ricorrendo spesso all'opera del D'Ancona *Le origini del teatro italiano* descrive l'apparato scenico del Teatro sacro medioevale, al qual proposito nota giustamente: « La Chiesa allo scopo nobilissimo di distogliere il popolo da così profonda corruzione (in cui era caduto il teatro), ricorse allo stesso mezzo che tanta abbiezione avea prodotto, ma questo mezzo nobilitò dandogli per tema l'essenza del dogma cristiano, e il teatro sacro così germoglia, si può dire dal profano e... ne assume per quanto lo comportavano le condizioni dell'arte, la materialità stessa scenica in alcune delle sue parti. La sacra rappresentazione, unica forma

drammatica che allieti la fosca età medioevale, richiedeva... palco e meccanismi ».

Di poi si ricerca come fossero fatti l'uno e gli altri, quali fossero gli *ingegni* che vi si impiegavano, sia che la rappresentanza avesse luogo nel tempio oppure sulle piazze. Sono ricordate le rappresentazioni la Nascita di Cristo, la Pentecoste, Cristo risorto apparso ai due discepoli in cammino ad Emaus, l'arrivo dei re Magi, la Risurrezione di Lazzaro, la conversione di Saul e simili.

Ma dove l'autore particolarmente s'intrattiene è nel parlare della scenografia del rinascimento, dei Teatri eretti nelle case dei principi, dell'*Olimpico* di Vicenza, del Teatro a Firenze, del Farnese a Parma (Capitolo III).

Nel periodo aureo della scenografia architettonica si fa rilevare il valore dei lavori eseguiti dal Bernini, Torelli, Pozzo, dai Bibiena, Galliari e dal Piranesi ed altri (Capitolo IV).

Preziose notizie racchiude il capitolo V intorno agli schizzi, disegni, la tecnica pittorica delle scene e scenografica nei quadri dei secoli XVII e XVIII; notizie non da altri raccolte.

La scenografia del periodo neoclassico, romantico e contemporaneo è l'argomento del capitolo VI, e in questo si discorre degli scenografi Pietro Gonzaga, allievo dei Fratelli Galleari, fattosi assai celebre in Russia, Carlo Zucchi, Francesco Fontanesi, Paolo Landriani, Giovanni Perego, Alessandro Sanquirico, Mario Braccioli (Capitolo VI). Il nostro pittore ha qui pure classificate le diverse scuole italiane di scenografia per regioni, notando che segnalaronsi la Toscana e la Bolognese, ed aggiungendo uno specchio di rinomati scenografi stranieri.

Ragiona nell'ultimo capitolo sull'arte scenografica mostrandone il pregio e la nobiltà, e presenta un copioso elenco cronologico di scenografi, che giunge sino ai primi anni del secolo XIX, ed un elenco dei trattati più importanti di prospettiva. Chiude il testo un indice generale degli scenografi ed artisti affini di tutte le scuole ed un secondo degli artisti menzionati nel libro, il che agevola assai le ricerche.

Ma la parte non ancora accennata di siffatto manuale, è la grafica. Esso contiene 16 incisioni, 160 tavole, 5 tricromie, eseguite tutte a meraviglia, tra le quali in appendice 67 composizioni scenografiche originali dell'autore che ne mostrano il gusto squisito e la facilità del comporre.

Per tutto questo il volume è veramente pregevole, e senza dubbio tornerà gradito agli studiosi. D.r G. TONONI

Pagine religiose. Raccolta mensile, in fascicoli di 64 pagine in-8 grande con copertina, di brani ascetici dei migliori scrittori antichi e moderni. — II fascicolo.

Argomento generale dei brani raccolti in questo secondo fascicolo è l'astinenza dai beni terreni e il dominio degli appetiti

sensuali, base di ogni vita spirituale e interiore. Notevolissimi, fra gli altri, uno studio sul buddismo di G. Salvadori, riprodotto dall'*Ora presente*, quel caro periodico della Signorina Giacomelli oggi cessato: ed alcuni frammenti sceltissimi di letteratura francescana sulla povertà.

Giustamente ci si fa osservare che la propagazione di questa pubblicazione è un dovere per quanti lamentano il difetto di buone letture spirituali per noi cattolici italiani, i quali sono costretti il più spesso ad adattarsi a lavori di seconda mano, o antiquati o poco adatti, e per quanti sentono la necessità di diffondere in mezzo al popolo letture buone e nutrienti. Le ultime quattordici facciate di queste fascicolo sono destinate ad un piccolo catechismo. R. N.

Nostra Signora del Mar dolce. — Missioni e paesaggi di AMAZZONIA — Milano, Tipografia editrice Cogliati.

In un tempo nel quale la maggior parte delle donne letterate si compiacciono a fare mostra d' ideali positivisti e di filosofia materialista, è un vero piacere l' incontrare una colta scrittrice, come la Signora Ferruggia, la quale non isdegna di mettere la sua penna elegante e la scorrevolezza del suo stile al servizio di principii venerati e non teme di affermare davanti al pubblico una sincera fede di cristiana.

Quel viaggio nell' interno del Brasile fo conoscere molte particolarità della vita intima di questo popolo ospitaliero, e l'omaggio reso in ogni pagina del volume alle virtù e ai meriti dei nostri missionari, non mancherà di commuovere ogni cuore di cattolico italiano. MARIA CORNIANI

Musica e musicisti — Rivista illustrata — G. Ricordi e C. Editori, Milano.

È questa una recente pubblicazione della sempre solerte Casa Ricordi colla quale ogni due mesi il pubblico viene messo al corrente di quanto avviene nel mondo teatrale ed artistico in genere, nonchè delle ultime e migliori pubblicazioni dello Stabilimento — Nel numero 4 (15 Luglio 1902) oltre le solite relazioni musicali di cui sopra, v'è il risultato del *Concorso fotografico con soggetto musicale*, ed in questo modo riesce sempre più interessante la Rivista.

Quindi speriamo che continuerà ad incontrare il favore del pubblico, dato anche il minimo prezzo (Lire 1,50) dell' abbonamento. R. N.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1° Luglio 1902

Fascicolo 16 Luglio 1902

Fascicolo 1° Agosto 1902

Fascicolo 16 Agosto 1902

